



3.1.146

L E R I M E
D E L
P E T R A R C A.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AT HARVARD UNIVERSITY
1280 DIVINITY AVENUE
CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS 02138



Francesco Fontebado inven.
774

L. Balla Engelstein scul.

LE RIME
DEL
PETRARCA
BREVEMENTE ESPOSTE
PER
LODOVICO CASTELVETRO

EDIZIONE CORRETTA ILLUSTRATA, ED ACCRESCIUTA,
Siccome dalla seguente Prefazione apparisce.

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA,
MDCCLVI.

PRESSO ANTONIO ZATTA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS

AND ARCHITECTURE

OFFICE OF THE DEAN

1100 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

1984

OFFICE OF THE DEAN



ALL' ALTEZZA REALE
DI

MARIA ANTONIA DI BAVIERA
PRINCIPESSA REGIA DI POLONIA
ED ELETTORALE DI SASSONIA.

SONETTO.



TE rime, gentili alle fiorite
Sponde dell'Elba: ed all' AUGUSTA NU'ORA
Dell' ALTO RE, cui la Sarmazia adora,
Inclinandovi umili, a LEI v' offrite.

Il Tosco Vate a VOI ne invia, le dite,
Dall' Elisie contrade, ove dimora;
E nosco ancor il Signor nostro fora,
Ma il vieta il crudo inesorabil Dite!

Che, se tornar di qua dall' atro fiume
A Lui si desse, egli 'l suo sal temprando
Delle VOSTRE VIRTUDI al chiaro lume:

VOI sola a questa, e alla futura etate,
Con più leggiadri accenti andria cantando,
Qual miracol d'ingegno, e di pietate.

Il Conte Don Cristoforo Zapata
de Cimeros

PREFAZIONE

VUOLE l'ordinario costume d'oggi, che l'Opere ch'escono alla pubblica luce, corredate vengano da una qualche Prefazione che, dando a divederne il merito, e la qualità delle materie, rappresenti in breve ciò che non potrebbe si conoscere se non col tempo; e involgli per tal guisa gli Studiosi a farne l'intera lettura, e così gustare partitamente que' frutti di erudizione e dottrina, de' quali n'ebbero in prima anticipato un qualche saggio. Siffatto esempio noi pure intendiamo voler seguitare in questa nuova Edizione del celebre Canzoniere di M. FRANCESCO PETRARCA, il quale, accompagnato dal tanto richiesto Comento di LODOVICO CASTELVETRO, e da altre copiose Aggiunte, ed ornamenti, viene al presente offerto agli Amatori dell'Italiana Letteratura.

Prima però che s'estenda più innanzi il nostro ragionare, il quale intendiamo che abbia a ristringersi nel dar conto d'entrambi gli Autori in questa Opera compresi, opportuna, anzi necessaria cosa pensiamo il prevenire una obbiezione che per avventura ci potrebbe venir fatta da certi Letterati di nuova stampa, e da certi troppo appassionati amatori della novità. E non v'era forse, dirà taluno, altro da pubblicare fuorchè il Petrarca? il Petrarca, di cui oggimai son quasi senza numero l'Edizio-

ni? perchè non piuttosto qualche cosa o nuova, o non mai per lo avanti uscita in luce? Ben ci starebbe, a vero dire, un rimprovero di tal sorta, se altro non vi fosse al Mondo di buono, e bello, se non quel ch'è nuovo; e la bontà, e bellezza, anzicchè esser propria di tutti i Secoli, ristretta si fosse a rendere fortunato e felice solo il presente. Non v'ha maniera di pensare sì impropria, e sì lontana dal vero, quanto il pensare a questa foggia. Il Buono sarà sempre buono, ed il Bello sempre sarà bello: nè mai il tempo, o l'età sarà per recarvi il meno-momento nocumento. In simil guisa l'intrinseca bellezza, e bontà che ritrovasi ne' classici Autori, che in Prosa, od in Versi scrissero, verrà ammirata da tutti i Secoli, in ogni tempo sarà applaudita, perchè vera e reale bellezza, quale appunto si è quella del maggiore Pianeta, o dir vogliamo, del Sole: laddove la passeggera ammirazione di un qualche Autore di merito non distinto, viene in breve a dileguarsi, e sparire a somiglianza de' straordinari Splendori, o infiniti Soli che talora nel Cielo s'osservano: e ciò per essere la medesima derivata soltanto dalla novità, e dal genio del Secolo, ma non già dall'eternè invariabili regole del Vero, e del Bello.

Nessun biasimo adunque, anzi più presto approvazione, e lode, crederemo a buona equità dover incontrare, se in quella sì funesta inondazione di cattivi Scrittori che in oggi ci intorniano, attinta abbiamo l'acqua da quella purissima inesaurita Sorgente che l'ha a tanti prima di noi con abbondanza somministrata; e che per i loro vantaggiosi uffizj, furono dal mondo Letterario approvati, e commendati. Se merito non picciolo si fecero con le loro Edizioni un Aldo, ed un Giolito di Venezia, i Giunti di Firenze, un Rovilio di Lione, un Plantino d'Anversa; e per passare a moderni un Comino di Padova; perchè dovrà poi un tale merito a noi negarsi? Se lode di saggia, ed avveduta persona viene a quel Passeggiero attribuita che, far dovendo un qualche viaggio, segue quel sentiero ch'è stabile e sodo, perchè poi doveremo noi essere biasimati per esserci attenuti ad un

Au-

Autore sicuro che non può a meno di non incontrare l'universale aggradimento, per li diversi essenziali pregi tanto intrinseci, come estrinseci, onde viene arricchita la presente nostra Ristampa? Ma siccome il dover nostro richiede darne di questi al Lettore ampia notizia, così passerem tosto a ragionare de' primi, e quindi poscia a renderne esatto conto altresì de' secondi.

Per incominciare dunque da quegli Autori che servono di soggetto a questa Opera, cioè a dire il Petrarca, ed il Castelvetro: sebbene, riguardo al Primo, a nessuno per certo mancar potrebbe il discorso, qualor volesse in di lui lode farne parola, pure crediam meglio il tacere, che il dirne poco e male. Imperciocchè e cosa mai dir potremmo, che non fosse inferiore al suo merito, e che stata non sia acconciamente detta per il passato da parecchi celebri Scrittori ed illustri? Questo adunque oltre all'essere un peso sproporzionato alle nostre forze, sarebbe altresì, conforme quel Proverbio,

(¹) *Portar, come si dice, a Samo vasi*

Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto.

E che altro mai aggiunger puossi a quello fu scritto in sua laude, e commendazione da tanti Uomini accreditati? Puossi forse dire che in quella sorta di materie che tratta (²) superiore sia stato egli non solo ai Toscani tutti, ma ai Latini, e ai Greci medesimi? che lo stile suo dotato sia d'una (³) somma vaghezza, e (⁴) dolcezza? che sia stato (⁵) il vindice della Lingua Latina, e padre della Lirica Italiana? che abbia superato le virtù d'ogni altro Rimatore sì dell'età sua, come delle seguenti, in cui fra tanti a lui simili non vi è mai stato altro uguale? Tutto ciò ben fu descritto, ed attestato da penne le più rinomate, ed illustri, che vantì l'Italiana favella.

(¹) Lodov. Ariosto, nel Furioso Canto XL. Stanz. I. vers. 5.

(²) Ik Gaddi de Script. Tom. II. pag. 246.

(³) Lodov. Castelvetro, nella Poetica p. prin. 3. part. 18. fol. 171.

(⁴) Egidio Menagio, nella Prefazione all' Aminta.

(⁵) Vincenzo Gravina, nella Ragion Poetica. pag. 205.

Era non v'ha dubbio pertanto ben giusto che le molte bellezze contenute ne' Versi di un sì grande Poeta fossero fatte altrui conoscere col mezzo d'eruditi, ed ingegnosi Commenti. Sogliono gli Scritti dei più famosi Autori essere del tutto somiglianti alle vite de' gran Personaggi; e siccome desideroso il Mondo dimostrasi sapere di Questi le menome e più ascose azioni, così gli Amatori delle buone Lettere intender bramano i più piccioli, e più reconditi sentimenti di Quelli: laonde dietro ad una tale scoperta affaticar si videro in ogni tempo Uomini insigni e profondi. Ventura è stata questa che toccò a pochi Scrittori, ed a quelli soltanto che conoscer si fecero di un raro, e distinto merito: come appunto raro, e distinto si è il merito dell'Oro, e delle Pietre preziose, se intorno ad esse s'impiegano tante mani, e fatiche di periti Artefici per fare vieppiù comparire il naturale lor pregio e bellezza. Ora siffatta sorte toccata è meritamente al nostro Petrarca, intorno al quale copiosi sono i sudori sparsi, e diverse le fatiche spese da perspicaci ed acuti Ingegneri nell' esporlo, commentarlo, e nel rendere a tutti paesi le moltissime bellezze che non da molti erano pria conosciute. Quindi ne venne che poco tempo dopo la morte di codesto Principe de' Poeti, i Letterati di quell'età s'appigliarono ad una tale impresa. Devesi adunque in primo luogo registrare il Comento d'Antonio da Tempo Dottor Padovano che fiorì nel quattordicesimo Secolo, il quale va impresso con quel del Filelfo altro Letterato del Secolo quindicesimo, ed altri due Letterati di quell'età, vale a dire Girolamo Squarciafico, e Bernardo Montalcino; ciascheduno de' quali espone una qualche parte di codesto illustre Autore. Ma per vero dire Commenti son questi, come osserva il Crescimbeni (*), quanto barbari nell'elocuzione, altrettanto curiosi per le strane interpretazioni che vi si leggono. Venne dopo li già mentovati Alessandro

(*) Giovan Mario Crescimbeni nella Storia della Volgare Poesia lib. II. pag. 295.

dro Vellutello, Letterato del Secolo sedicesimo, il quale grandemente, e con molto studio affaticossi sopra tutta l'Opera del Poeta, di cui ci diede un'intero Comento; ed il primo vantaggio, che da lui ritrasse il Pubblico, si fu, al dire del Sig. Apostolo Zeno ⁽¹⁾ che si lasciarono di leggere, e stampare, se non affatto, di molto almeno li Commenti per lo più sciocchi di coloro che per l'avanti l'avevano anzi ingombrato ed oscurato, che dichiarato ed esposto. Succedettero al Vellutello in somigliante impiego Fausto da Longiano, e il Gesualdo, amendue a vicenda imputati d'esser plagiari l'uno dell'altro ⁽²⁾. Comunque però siasi la cosa, nel loro stile si trovano poco colti, come pure nelle materie troppo diffusi, e noiosi: difetti che non vennero gran fatto isfuggiti da Bernardino Daniello altro illustre Comentatore dello stesso Petrarca, la di cui fatica fu in gran parte attribuita a Trifon Gabriele, Persona intendentissima del Poeta, e ch'era per eccellenza chiamato il Socrate di que'tempi. Posteriore ai sin' ora accennati Scrittori nell'età, sebbene di molto superiore nel merito si fu il nostro Lodovico Castelvetro, il quale men degli altri diffuso, e più assai perspicace, e sottile, come osserva il sopralodato Crescimbeni ⁽³⁾, ebbe il vanto d'aver meglio di tutti intesa la mente, ed il sentimento del Poeta medesimo cui comentava, ed accoppiando ad una vasta erudizione un fino, e perfetto giudizio, ci diede colle Stampe di Basilea nel 1582. il suo tanto celebrato Comento, che venne fin da que'tempi universalmente letto, ed applaudito; e a'nostri giorni avidamente ricercato, sebbene talvolta ancora in danno, attesa la somma rarità dello stesso, e l'eccessivo prezzo, al quale era pervenuto, ed asceso.

Ben vede pertanto ognuno dal finqui detto, che accoppiando volendo un Comentatore al Petrarca da noi diviso

⁽¹⁾ Apostolo Zeno nelle sue Note all'Eloquenza Italiana di Mons. Fontanini. Tom. II. pag. 24. not. 1.

⁽²⁾ Lo stesso Autore, Tom. II. pag. 25. not. 2.

⁽³⁾ Storia della Volgar Poesia, lib. II. pag. 295.

fato di nuovamente stamparsi, star non potevasi in dubbio qual fra gli altri si dovesse presciegliere, e che d'uopo era a questo ultimo l'appigliarsi, come l'unico, e singolare che a Poeta di sì gran fondo non disdiceffe.

Ma per dimostrare ancora riguardo all'altra parte non essere irragionevole la nostra fiducia, che la presente Edizione abbia di non poco a sorpassare l'altre tutte, ecco qui brevemente, ma con esattezza riferiti que' pregi che verranno ad accompagnare tanto il Testo, come il Comento. E siccome ciaschedun che legge mosso viene da una naturale lodevole curiosità di sapere alcuna cosa riguardo al suo Autore, così a questo effetto si è posta in primo luogo la Vita del Petrarca, compilata da Mons. Beccatelli, con tutte quelle Aggiunte, ed Elogj intorno allo stesso Poeta, che premessi furono alla seconda Edizione del Comino fatta nel 1732. ed inoltre una copiosa nuova raccolta di Testimonianze di varj celebri Autori intorno alla Vita, ed i Studj del medesimo. Per la stessa ragione eziandio si è giudicato proprio d'appagar il Lettore riguardo al Comentatore istesso, inferendovi nell'Opera la Vita di un sì valente Critico, e Letterato, quale si fu il Castelvetro; scritta dall'illustre suo Concitadino il Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori, e data in luce nel 1727., in cui egli con forti ragioni procura giustificarlo dalla taccia d'Eresia appostagli da Mons. Fontanini (*), che pretende convincerlo col mezzo di certe espressioni alquanto libere, estrate da alcuni luoghi del di lui Comento, fatti da noi a bella posta munire di Note apologetiche stese da mano di diligente Soggetto, affine d'assicurare vieppiù la delicata Coscienza de' più rigidi Leggitori, e di ridonare insieme al nostro Castelvetro il nome, e la riputazione di buon Cattolico Romano, come ben chiaramente apparisce essere stato sempre Egli tale, dalle tante e tante espressioni affatto uniformi a' sen-

(*) Mons. Giusto Fontanini nella sua Biblioteca dell'Eloquenza Italiana, in tutti que' luoghi dove parla dell'Opere del Castelvetro.

a' sentimenti della Santa Romana Chiesa, sparse fra le di lui Opere Critiche (¹) pubblicate dal medesimo Sig. Muratori, e che insieme raccolte formar quasi potrebbero una compiuta Professione di Fede.

Acciò

(¹) Opere varie Critiche di Mef. Lodovico Castelvetro, pubblicate per la prima volta dal Muratori. In Berna, o piuttosto in Modena 1727. 4.

In questo citato Libro possono estesamente leggere i retti ed Ortiadosi sentimenti del Castelvetro intorno la Cattolica Religione: pure, per far cosa grata agli eruditi Lettori, abbiamo pensato previo il qui fatto registrarne alquanti de' principali, rapportandoli fedelmente colle precise sue parole, additando inoltre il numero e la linea delle pagine alle quali si possono riscontrare.

Intorno alla SACRA SCRITTURA così egli s' esprime alla pag. 293. lin. 23. le prove disartinziali si dividono in due maniere, cioè in quelle che ricevono maggiore autorità, perchè sono, e si credono Plate di Dio, come i risponi, e la Sacra Scrittura ec.

Dell' ORIGINE DEL MALE. alla pag. 210. lin. 3. chiando Platone. Nonne bonus & ipse Deus est. Questa è questione, che ha tormentati tutti i Teologi: se Dio sia cagione ancora del male. Perciocchè non credo, che si trovasse persona così rea, che attribuisse la cagione del peccato a Dio. Ma è da vedere S. Agostino che tratta questa questione. Ed è bene contentarsi di credere che Dio sia cagione d' ogni bene, e che il male proceda da noi peccatori, il che è certo, senza cercarne d' intendere altro in questo Mondo.

De' COMANDAMENTI DI DIO. alla pag. 231. lin. 23. perciocchè l'uomo è di questa natura, che sempre contrasta con quello che gli è vetato; e perciò è bene talvolta a vetargli ancor quello che non è peccato, acciocchè pensando a contrastare con quello che non è vetato da Dio, non pervenga a contrastare con quello che è peccato, e cada. e lin. ultima.

E pare che le regole de' Frati sieno in parte state ordinate con questo intendimento da' Santi Uomini, per ritrarre gli Uomini da metterli in pericolo di contrastare co' comandamenti di Dio. essendo di fatto, se son pienamente osservate, un riparo che i comandamenti di Dio non sieno guasti ec.

Della VITA AVVENIRE. alla pag. 217. lin. 26. Laonde meglio è che tutti sappiano come è costituito un Luogo orribile per le pene de' malvagi, e un luogo dilettevole per premio de' buoni dopo la morte.

Delle TRADIZIONI ECCLESIASTICHE. alla pag. 235. lin. 17. Quindi è da notare, che nelle cose della Religione tanto è da ordinare, quanto ha rivelato Dio o in iscritto, o in voce; e che la sepoltura de' morti, e l' esequie pertengono pure alla Religione, e non alla civiltà, come hanno creduto molti.

Del RISPETTO DOVUTO ALLA PAROLA DI DIO. alla pag. 275. lin. 13. Così dovrebbe essere: cioè quanto altri s' intende meno d' alcuna cosa, dovrebbe tanto più sospendere il giudizio. E se si dovrebbe sospendere in alcuna cosa, si dovrebbe sospendere nelle cose di Dio, e specialmente il Vulgo. E nondimeno non è così vile femminetta, o peccatrice, che

Acciò giammai inforger non potesse dubbio veruno sovra la correzione del nostro Testo, egli è d'uopo far sapere che in esso si siamo appigliati alla sopracennata sentenza-

che non ardisca dar giudizio delle cose di Dio, e talvolta condannare per Eretico il più scienziato, e il più santo Uomo del Mondo.

Dell'OPERE BUONE. alla pag. 285. lin. 15. Ma intorno alla Religione si pecca non dandogli (a Dio) compagnia, come hanno sciocamente fatto i Luterani, non volendo la compagnia de' Santi per avvocati con Cristo, e appresso Cristo, o dicendo che l'opere non piacciono a Dio, e simili altre pazzie.

Del CULTO DE' Santi. alla pag. 275. lin. 35. Ma nota che i veri figliuoli di Dio, cioè i Santi padroni delle Provincie, o delle Città infondono negli abitanti quegli spiriti di virtù, che sono, o sono stati in sé stessi, siccome per esempio S. Michele è padrone, e difensore della Francia, perchè su capitano a scacciare i rubelli del Cielo.

Della CONFESSIONE AURICOLARE. alla pag. 109. lin. 11. Ha poi peccato nella Confessione in non conservar l'usanza, e la debita umiltà del confessanteli. e lin. 20. Appresso ha peccato nella Confessione nella Novella del Geloso che confessa la moglie, facendo che il Cappellano conceda al Marito che si vesta da Prete, e che in forma di Prete oda la Confessione. E qual Cappellano sarebbe stato così scellerato, e di così poca divozione verso Dio, e di così poco timore del Mondo, che s'avesse lasciato indurre a consentire, e a tener mano a così malvagio inganno così tosto? Conveniva che prima si fosse eletto, e con molte parole dimostrate, che questo così pieghevole Cappellano al male operare fosse tra' Preti un Ser Cepperello.

Del PURGATORIO. alla pag. 159. lin. 17. Morto Cristo, e risuscitato, furono tratti i Padri del Limbo. e costituito il Purgatorio. *Ed alla pag. 161. lin. prima.* Qui si dicono due cose notabili, e forse tre. La prima, che l'Anime de' Morti non vanno in Purgatorio subito che sono separate dal Corpo. La seconda, che il Giubbileo non opera altro che il potere andare al Purgatorio, ma non liberarle dalle pene del Purgatorio. La terza, che l'Anime per sé senza aiuto de' Vivi non possono godere del privilegio del Giubbileo d'andare al Purgatorio. Le quali tre cose non eredo che la Chiesa Cattolica concedesse.

De' VOTI MONASTICI. alla pag. 251. lin. 27. E così altri consacra sé, rendendosi inutile a tutte le cose del Mondo, per solamente servire a Dio, onde sono nate le Suore, e i Monaci.

Del SOMMO PONTIFICE. alla pag. 233. lin. 33. Il baciare i piedi, che si fa al Papa, io crederei che fosse proceduto da quella ragione, dalla quale è proceduto il baciare la mano, cioè dal detto d'Esaja. *Quam pulchri pedes evangelizantium pacem.* Se la mano si bacia, perchè significa l'opera che si fa con la mano: perchè il piede non dee significare l'opera, che si fa col piede, come quella degli Evangelisti, e degli Apostoli, dell'uno de' quali è successore il Papa.

De' LIBRI DI LUTERANI. alla pag. 247. lin. 27. E i Luterani s'hanno acquistata credenza con le scienze; là onde Papa Paolo Quarto ha dannati con fondamento tutti i loro libri ancora non pertinenti a Religione.

conda Edizione del Petrarca fatta dal Comino nel 1732. a riserva però di alcune poche parole, in cui necessariamente ci è convenuto abbandonare siffatto Esemplare per attenersi al Testo di Basilea, stantechè delle stesse parole si è servito il medesimo Castelvetro, come materia del suo Comento. Così per esempio, nel Sonetto CXXIX. v. 2., laddove il Testo Cominiano legge

Che Madonna passando premer sole.

e quel di Basilea legge diversamente

Che Madonna pensando premer sole.

necessario fu l'appigliarsi a questa seconda Lezione; giacchè la stessa parola *pensando* comentata viene dal nostro Espositore. Ed il medesimo si dica di alcun'altre poche, in cui troverassi una qualche consimile varietà. Quindi ancora per un tale motivo non si è potuto correggere, come si dovea, il verso 7. del Sonetto XCIII.

Cb' altro non vede; e ciò che non è lei.

nel quale, conforme la sua vera lezione, confermata ancora dalle Edizioni del Petrarca fatte prima del 1500. e comentate dal Filelfo, legger si doveva:

Cb' altro non vede; e ciò che non è in lei.

imperciocchè così appunto leggesi, e glosato viene tal Verso dal nostro Comentatore; quantunque, per vero dire, a questa ultima lezione molto meglio s'accorderebbe il senso; nè d'uopo vi sarebbe di tante stracchiature, e strane interpretazioni sì da Questo come eziandio da altri Glosatori adoperate per salvare il Petrarca da un errore certamente non suo.

La stessa lodevole diligenza si è altresì usata intorno alla correzione del Comento, riducendolo alla moderna Ortografia, acciò meglio corrispondesse al Testo del Poeta: ma tuttavia ci convenne lasciar correre parecchie antiche voci usate dal Castelvetro, e che si sarebbero, forse anche con lode, riformate, se dubitato non avessimo d'offendere con le nostre correzioni la delicatezza estrema de' più rigidi Professori di Lingua, e di dar loro, in tal guisa, motivo di dire che mutilato, e sfigurato avessimo a nostro capriccio il Testo di un sì chiaro Comentatore. Che anzi, perchè

chè maggiormente apparisca l' esattezza nostra nel non averli scostato un puntino dall' Originale di Basilea , abbi-
am pensato bene il segnar ancor noi come si vedono seg-
gnati anche in quello , d' asterisco * i luoghi tutti del
Comento, o lasciati imperfetti dall' Autore, o tali ritro-
vati nel di lui Manoscritto.

Giacchè poi il gusto presente del Secolo , o per meglio
dire, la saggia, e non mai abbastanza lodevole istituzio-
ne di ridurre le cose tutte alla maggiore facilità, aver dee
luogo in qualunque Opera considerabile che s' intrapren-
da; noi pure sovra un tale riflesso, e per rendere facile
ai Leggitori il poter ritrovare li Testi del Petrarca cita-
ti dal Castelvetro in diversi luoghi del suo Comento, po-
sto abbiamo nel margine della nostra Edizione li numeri
della Cartadura della mentovata seconda Edizione Comi-
niana, ai quali riferir si dovranno li numeri premessi al-
li citati Versi, in guisa che laddove, per esempio citara
viene la pag. 105. vers. 13., basta che il Lettore vada ri-
cercare lo stesso numero dell' indicata pagina nel nostro
margine per rinvenire con tutta facilità il verso citato.

Per quello appartiene innoltre a que' due Autori, de'
quali far suole il Castelvetro un sì frequente uso, val' a
dire Dante, ed il Boccaccio, riguardo al primo segnate
furono le citazioni della sua Commedia conforme all' ot-
tima moderna Edizione del Comino del 1727., laddove
nell' Esemplare di Basilea si leggevano vagamente poste :
ma riguardo al Boccaccio lasciate si sono le vecchie cita-
zioni, come quelle che si riferiscono alla Fiorentina Edi-
zione del Giunti del 1527.; avvertendo però, che il nu-
mero denota la pagina, e le due lettere (a) e (b) l' una
addita la prima facciata, e l' altra la seconda. Finalmen-
te degli altri moltissimi Autori dal medesimo citati, con-
frontati vennero li Testi, e con somma diligenza corret-
ti, additandone ancora il luogo, in cui si possono ritrovare.

Acciò nulla a mancar abbia in questa nostra Ristam-
pa, che uscito sia dalla dotta penna del nostro Castelve-
tro intorno il Petrarca, aggiunta vi si è ora per la pri-
ma volta una nuova Esposizione di lui sovra la pri-

ma Canzone di codesto Poeta, la quale incomincia :
Nel dolce tempo della prima etate.

posseduta un tempo dal Sig. Dottore Girolamo Baruffaldi, ed estratta dal Tomo IX. della Raccolta degli Opuscoli Scientifici, e Filologici, stampati in Venezia del 1733. come pure si è creduto ben fatto inserirvi la difesa del Petrarca compilata da Filippo Mazzini, in risposta ad alcune obbiezioni al medesimo fatte dal Castelvetro nella sua Poetica; coll'esporre in prima li passi da lui censurati, estraendoli fedelmente dall'Opera già mentovata.

Per dir finalmente qualche cosa ancora intorno a'secondi freggi da noi chiamati estrinseci, onde abbiain con tanta cura abbellita la nostra presente Edizione, non deesi passar sotto silenzio nè la bellezza della Carta, nè la nitidezza de'Caratteri, nè in ultimo luogo gli autentici Ritratti del Petrarca, Madonna Laura, e Castelvetro; ed altresì i numerosi Rami lavorati da diligenti Incisori, co' quali abbiain non senza ragione pensato di riempire i necessarj vuoti di parecchi fogli; e che esprimenti sono l'idea delle Composizioni, sotto delle quali si trovano collocati, come puossi appieno conoscere dalla dichiarazione che si è premessa. In somma nulla si è trascurato per uniformarsi, in fatto di Stampe, al nobile, e depurato genio de' nostri tempi, e per secondare ancora l'obbligo impostoci di ridur l'Opere nostre alla possibile perfezione.

Illustrata avendo in tal guisa con tanti, e sì pregievoli ornamenti la nostra Edizione del Petrarca col Comento del Castelvetro, ci giova credere che sia per incontrare un pieno universale aggradimento presso gli Amatori delle Buone Lettere, da cui prenderem quindi coraggio di provvederli in progresso di altre Opere non men rare, che profittevoli, ed erudite.

A L B E R O

C R O N O L O G I C O

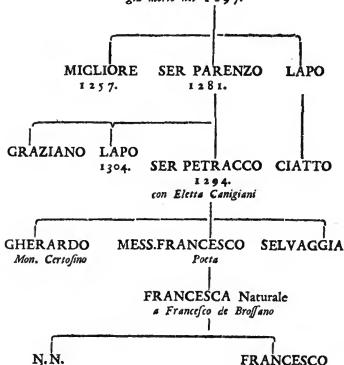
D E L L A F A M I G L I A

D I M . F R A N C E S C O P E T R A R C A

Tratto dall'ultima Edizione Fiorentina 1748.

S E R G A R Z O .

già morto nel 1297.



VITA



Je Bapt. Moreau sculp.

H. Goussier f.

VITA DEL PETRARCA

SCRITTA DA MONSIEG.
LODOVICO BECCATELLI

ARCIVESCOVO DI RAGUSI,

AL SIG. ANTONIO GIGANTE

DA FOSSOMBRONE.

L'Ozio dilettevole ch'abbiamo, Messer Antonio mio, in questa dolce Isola di Giupana, ove il sollone senza noia passiamo, con vaghi spettri di terra, e di mare, m'invita a pagare il debito che già buon tempo vi son tenuto, cioè di mettere in iscrittura quello che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, costumi, e studj del nostro Messer Francesco Petrarca; intorno a che m'affaticai già sono venti anni con molto mio piacere, quando con Monsignor Illustrissimo Polo fui in Provenza, ed a Carpentras, ove tornando di Spagna ci fermammo sei mesi, ritenuti dall'amorevolezza di Monsignor Reverendissimo Sadoletto, e di Monsignor Paolo suo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com'ozioso ch'era, visitando più d'una volta quelle contrade, e specialmente la fonte di Sorga in Valchiusa, dove il Petrarca con tanto studio lungamente si trattene, ebbi comodità di discorrere tutte l'Opere sue Latine, che quivi da un'amico mi furono prestate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita sua, che dagli scrittori di quella non erano stati avvertiti, avendo solamente discorso, ed assai leggermente, come s'innamorò, e visse, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto venisse fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolsi intorno a ciò molti capi, com'alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n'ave fatto istanza, con l'occasione di questa quiete, tenterò per quanto farò in poter mio di soddisfarvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa delle sue molte virtù, voi per quella medesima strada camminando ch'io già discorrendo passai, cioè attentamente leggendo l'Opere sue Latine, e Volgari, potrete far crescere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello che in Ragusi siete più ozioso di me, e su questo fiore della gioventù vostra potete a simili studj onestamente attendere: dove io e per l'età, e per il debito dell'offizio sono a pensieri più gravi chiamato, da che al presente la piacevolezza del luogo, com'ho detto, per pochi giorni m'assolve. Nell'Isola di Giupana del dominio di Ragusi, addì 18. di Luglio 1540.

Scrisse Giovanni Villani (1) istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302. a' 4. d'Aprile fu seccata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petrarco di Parente, uno de' Cittadini di quella, e persona di buon giudizio, nè senza lettere. Era il detto Petrarco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu; secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per esser vicino alla patria, dandolegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concepito, e nacque il Petrarca; che fu, com'esso medesimo scrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304. in una casa posta nella Via dell'Orto; la quale poi per sua memoria fu conservata dagli Aretini, gloriandosi che il Petrarca fosse tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquisto del figliuolo, che nominò Francesco, con la famiglia circa sette mesi in Arezzo; di poi, essendo permesso alla moglie di ritornare alla patria, Petrarco se n'andò a Pisa, e la moglie col figliuolino si raccolse ad una loro possessione all'Ancisa, luogo in Val d'Arno di sopra, ed ivi dimorò per sei anni.

Da quello credo, che gli scrittori poco accurati abbiano tratto che l'origine del Petrarca era dall'Ancisa; dove per quello ch'egli medesimo scrive, fu de' cittadini di Firenze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (2) d'un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104. anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valessero del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto fino alli sette anni, nè aprendosi la via a Petrarco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com'esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un'anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch'allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all'età di 11. anni, e vedendolo di buon'ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d'un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentras, città vicina ad Avignone 12. miglia; dove il Petrarca si portò in modo, che l'maestro l'amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto alli 15. anni, vedendolo il padre disposto agli studi, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch'erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Montpellier, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual impresa però fece contra l'animo suo, che mal volontieri spendeva il tempo in istudio così maltrattato; avendo l'animo volto alla retorica, e poesia: pure (3) non osava disubbidire; essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studi d'umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che te-

(1) Lib. 8. c. 48. Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell'Ep. ad Poster. nelle senil. lib. 18. ed al lib. 10. Ep. 2. ed al lib. 13. Ep. 2. ed al lib. 16. Epist. 1. e nel proem. delle Ep. fam. (2) Nelle fam. Ep. 83. col. 4. (3) Nel colloq. 3. col. 7. Nelle sen. Ep. 2. lib. 10.

teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre molto a compassione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com'esso riferisce (1).

Dimorò in Bologna dal 1323. sino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (2) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22. tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano; ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarli di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo Lombariese, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna discepolo di M. Gio. Andrea, benchè domestichezza non avessero insieme, se non di poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che l' detto Vescovo caramente l'amava come fratello: *Delectatus (3) meo vulgari stilo, in quo tunc juvenititer multus eram*. E di questa loro amicizia, e carità n'ha fatto testimonio in più luoghi delle sue Rime, ed Opere Latine in versi, ed in prosa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore visitare la sua Chiesa Lombariese in Gualcogna, ch'oggi di *paesani Lambes* si chiama, lo pregò ad andar seco: ove passò l'estate; della quale con molta dolcezza si ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, famiglia del detto Vescovo, oltramontano, di gentilissima natura, il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico si chiamasse; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30. anni, come scrive (4).

Tornato in Avignone si ritenne in casa di Giovanni Cardinale Colonna; che così volle il Vescovo, acciocchè abitassero insieme; ove non mancò fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d'età di 23. anni nell'amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorasse, molte cose da altri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che l'Petrarca n'ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d'Avignone in un luogo ch'esso *picciol borgo* chiama, di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch'elle si siano, che furono trovate già 25. anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d'Avignone*. Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo, non lontano d'Avignone. E però nei Capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch'a lei dispiaceva esser nata *in unil terreno* *ec.* E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo, per la Corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove li volesse, la prima volta che la vide, e di lei s'innamorò, fu in Avignone del 1327. a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis*

a 3

(1) Nelle sen. Ep. 1. lib. 16. (2) Nelle sen. lib. 10. Ep. 2. (3) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1. (4) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.

vis longum celebrata carminibus ec. la qual' è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime, e sarà anco nel fine di questa scrittura. E per quello ch'esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere si può ch'ella fosse intorno alli 18. anni. Ora, come si sia di lei acceso, sentiva gran pena e per l'età, e per la natura sua disposta a simile passione. Ed ancorachè fino a quel tempo alcuni pensassero ch'egli più tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco; nientedimeno noi non ne dovemo voler saper più di quello ch'egli n'ha in più luoghi scritto, cioè ch'ardentemente l'amasse. Perchè oltre alle Rime, che sono rante, e così infiammate, ne fa nei suoi Colloqui (1) lunga scusa con Santo Agostino, confessando il suo errore, e come non solo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava seco la immagine di lei; e ne scrive al Vescovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e in vita di lei, che furono anni 21. e dopo morte per sin ch'egli visse, che furono 26. come di poi diremo.

E fu detto amore senza dubbio casto, e buono, moderatissimo appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uscì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illustri in vita, e dopo morte, con grandissimo onore delle Muse Toscane, le quali ha mostro, com'altamente, e santamente (per dir così) poslano: cantar d'amore senza mescolarvi lascivia alcuna; cosa che forse fino a qui alcun altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

Ma per tornare alla storia della sua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e sentendosi ogni dì più infiammare, già d'età d'anni 18. per moderare, com'esso scrive (2), l'affanno che sentiva, e tornare in libertà, deliberò partirsi d'Avignone, e visitare parte d'Europa, acciocchè con la vista di nuove genti, e paesi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (3) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo fratello, coi quali si riteneva, com'è detto, se n'andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna vide molte città, e paesi, e passò per la selva d'Ardena, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (4) giunse; intendendo la gita del Vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a seguirlo; e giunto a Capranica, ivi si fermò col Signor Orto padron del luogo, non assicurandosi d'andar più avanti per esser a quei tempi le strade mal sicure, rispetto alle inimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo dalli Signori Colonnese, il Vescovo medesimo con cento cavalli, e col Signore Stefano suo fratello andò a levarlo, e salvo lo condusse alle sue case in Roma, ove dal Signore Stefano, padre del Cardinale, e di sei altri figliuoli maschi, fu come l'ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già sparfa della sua virrute.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire gl'incominciati studi, si risolse tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per istar fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che sentiva dell'amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La stanza di Valchiusa contiò circa 10. anni (5), e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoso, ed ivi compose, o cominciò

(1) Colloq. 3. col. 9. Nelle fam. Ep. 10. (2) Nel coll. 3. col. 11.

(3) Nelle fam. Ep. 3. col. 4. (4) Nelle fam. Ep. 60.

(5) Nelle fam. Ep. 116.

minciò la maggior parte dell' Opere sue ed in prosa , ed in verso , e tra l'altre l'Africa con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte Rime secondo ch' amore lo sospingeva ; di che parlando in una sua Epistola dice: *Flamma* (1) *cordis erumpente, miserabilis, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure valler, calumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quæ eodem morbo affectis, ut videntur, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli signori , ed amici della Corte alle volte visitato ; ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittavienese, *Vir insignis*, com' ellio dice (2), *religione & litteris*. E gran cosa fu (3) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello studio , e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d'andare a coronarsi Poeta tra loro: parendo a ciascuno di non poco onore alle città, ed accademie sue, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai: di poi con la rovina dell'Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che l' Petrarca fosse il primo dopo tant'anni che rinnovasse la poesia, per questo l'invitavano. Il qual' invito (4) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella assai che 'l Sole, ec.

Affetto che facilmente cade nei belli ingegni, se ben poi il mondo (5) per la goffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quell' onore della corona, com'altre cose buone, in poca stima. Non era così allora; e fu il Petrarca il primo, e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornare al proposito, egli, avute le lettere, flette in dubbio a quale dovesse andare, per la gran fama dello studio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma; e stimando molto quell'atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotto, ma riputato savissimo, e lo splendore de' Signori d'Italia (6). Onde del 1341. imbarcatosi a Marsiglia se n'andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto dal quel magnifico Re, il quale non solo un giorno, ma tre continui fu con M. Francesco, ed udì li versi suoi; di che sopra modorinale contento, pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si essendosi il Petrarca, per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d'intitolargli i versi dell'Africa, della quale già gran parte avea scritto, e per la quale il mondo lo stimava tanto. Il che promise, ed attese di poi, ancorachè prima quel buon Re morisse. Ma era il Petrarca più della virtù, che della fortuna degli uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che, se così vecchio stato non fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarsi a quella festa in Roma. Ma poi ch'andare non vi poteva, vi mandò alcuni personaggi, e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo testimonio della sua virtù.

(1) Nelle fam. Ep. 116. (2) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7. (3) Nelle fam. Ep. 52. & 93.

(4) Nel 3. colloq. col. 18. (5) Nel 1. colloq. col. 3. (6) Nell' Epistole in versi, e nelle famil. a 54. 56. ed altrove.

tute. Giunto in Roma il Petrarca, essendo Senatore il Signor Orso dall' Anguillara, suo amorevolissimo, e conoscente, e dovendo tosto finire il magistrato; per coronarlo di sua mano, fiordinò (1) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alli 8. d'Aprile del detto anno 1347. si facesse la coronazione; della qual vista tutta Roma era desiderosa. Onde con gran concorso, ed allegrezza si fece in Campidoglio; di che esso scrive in più luoghi, e nei versi latini, e nelle Prose. Dopo che portò, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu conservata molti anni.

Questa cosa a M. Francesco portò gloria, ed invidia; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri; ed esso medesimo lo ricorda dicendo (2): *Hac laurea hoc mihi praestitit, ut noscerer, ac venerer.* ed altrove: *Hac laurea scientia nihil, invidia vero * mihi quaevis.* La qual invidia, o malignità più tosto, sino a' nostri giorni ha steso le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data alla stampa una Lettera sotto nome di Sennuccio del Bene, amicissimo del Petrarca, scritta al Signor di Verona, della detta incoronazione, piena di tante inezie, e cose indegne, ed impertinenti, ch'è una vergogna. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d'antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori, o a privati, con iscoro di questo secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l'inventore di quella favola, che s'avvedesse che non s'accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendolo esser far di Maggio il giorno dell'Ascensione, dove che fu d'Aprile, com'è detto. Nè s'avvide anco, dicendo che perciò fu data la pieve d'Arquato al Petrarca, ch'esso non ebbe, nè volle mai benefici curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch'è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (3), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e ginno a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio, e dove esso era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto; e ridottrisi secondo l'uso suo a una solitudine in luogo detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all'opera della sua Africa, ed agli altri studj.

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile, ch'egli scrive (4) essergli in questa dimora avvenuto, e ciò fu, ch'essendo, nel tempo ch'egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo Signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiese in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che l'Petrarca era ito a Parma; e dice che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandarlo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *San partito di Guascogna, e vado a Roma;* e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora per compagno.* Al qual atto, scrive che si avvide ch'era morto; ed ebbe tanto dolore, che si svegliò, e di lì a 25. giorni sopraggiunse l'avviso della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch'era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo notabile; e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (5), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli

(1) Nelle fam. Ep. 54. e 56. (2) Nelle sen. lib. 17. Ep. 2. col. pen. ad post.

(3) Nelle fam. Ep. 57. (4) Nelle sam. Ep. 74. (5) Ivi, Ep. 61.

feriveva, alleggrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e ripose a lui così morto com'era; e tutti due sono stampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (1) passò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano, ov'era a quel tempo, e scegglie grandissima accoglienza.

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al solito ricetta di Valchiusa; ove scrisse, come si vede, quei tre Colloqui fatti con Santo Agostino, che fu del 1343. nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli (2), e successagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI. ch'era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, visitato il Signor Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all'ozio de' suoi studi.

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirsi a lui, che lo desiderava grandemente; ed in guisa lo stimolò, che 'l Petrarca si deliberò (3) soddisfarlo, e così passò in Lombardia, ed a Padova del 1347. scrivendo esso (4) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu ucciso del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri seco si ritenesse, lo fece creare Canonico di Padova.

In quello tempo sopravvenne l'anno 1348. che portò gran calamità per la peste universale, che forse quasi tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone; e quell'anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell'Epistola riferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illustris &c.* dicendo ch'ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caso si ritrovava: e fu sepolta, come in detta Epistola scrive, alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII. apprendosi a caso quell'arca, ne sapendosi di chi fosse, nella quale tra quell'ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in cartapeccora, che diceva così: *Qui giaccion quelle casse &c.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch'aveva; ed io l'ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e commentò le sue Eglie, lo dice chiaramente nell'Egloga XI. sopra quei versi: *qua nodosa impens capivris Colla boum &c.* Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura; acciocchè altri non s'immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com'hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48. (5) ed il seguente il Petrarca in Lombardia fino alla morte † del predetto Sig. Giacomo, che seguì del 49. per dispiacere della quale si partì da Padova, e d'Italia, ancorchè dal Signor Francesco, figliuolo, ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossi a Valchiusa.

Ma già non solo Madonna Laura, ma anco il Cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per lo che la piacevolezza che soleva prendere della vista d'Avignone, e di quella valle cominciò ad essergli non grata, anzi noiosa, e dice egli: (6) *Quicquid dulce erat, uno naufragio amissus;*

(1) Ep. 43. dopo le sen. (2) Nelle sen. lib. 2. Ep. 7. col. 1. e nel lib. 3. Ep. 7. e nelle fam. Ep. 70. 71. e nell'Ep. in versi, nel lib. 2. ad Barbarum, & Rainaldum.

(3) Nell'Ep. alla posterità. (4) Nelle dopo sen. Ep. 23. (5) Nell'Ep. alla posterità. † L'Elogio sepolcrale ad esso fatto dal Petrarca si trova posto avanti le Rime.

(6) Nelle fam. Ep. 116.

mus: quodque sine suspicio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentina tempestatis exaruit, qua una mihi non modo Sorgiam, sed Drumentum Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum est.

Sopravvenne l'anno 1350. nel quale fu il gran Giubbileo a Roma; onde per divozione il Petrarca andò a Roma (1), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato figliuolo; e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figliuoli, a' quali tutti era forpravituto, e distegli che ciò avea molto innanzi previsto.

Indi partito fece la via d'Arezzo (2), e fu in quella città onoratissimo da tutti, e gli mostrarono la casa dove era nato, dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse.

Ritornò in Avignone (3), e, per quel che si vede, chiamato dal Papa; dolendosi in molti luoghi di quella stanza, e della sua occupazione.

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d'invettive contra (4) il Medico, nel tempo che Innocenzio VI. successe a Clemente VI. che fu del 1352. E finalmente fazio della stanza di Provenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, e desiderato, e massime dalli Visconti.

E per questo, lasciata la Corte d'Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell' Arcivescovo, che fu del 1354. d' Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrivè il Petrarca al Boccaccio (5), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che fossero insieme, da tutti era ben visto.

Scrivè egli (6) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non metterli a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d'arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell'innocenza, e buon'animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch'altre ch'esso non s'aria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (7), oltre l'altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com'anco nei libri dei Signori appare, concessa una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (8) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364. in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle che sedesse a sua man destra. Tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (9) che tra gli altri Signori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante sua figliuola in Lionello Duca di Clarence, e figliuolo del Re d'Inghil-

(1) Nelle famit. Epist. 114. (2) Nelle sen. lib. 12. Ep. 3. (3) Nelle dopo famit. Ep. 106. c. 13. (4) Nelle Invettive lib. 4. c. 4. (5) Nelle sen. lib. 11. Ep. 5. col. 5. (6) Ivi, lib. 11. alla 1. c. 1. Ep. (7) Nelle sen. lib. 3. Ep. 3. (8) Ivi, lib. 4. Ep. 3. (9) Nel 3. lib. delle Ep.

ghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco si trovasse, ed a tavola con quei Signori fedesse per onorare la sposa, chiamato da Padova (1), ove allora già vecchio s'era ridotto.

Dimorò, com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, secondo l'occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo, ed alla mente, per pascere più l'anima che i sensi, volle ridursi a Venezia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, senza speranza di pace.

In Venezia avea (2), com'è detto, casa, ed a Padova un' Canoniciato, e dall'uno all'altro luogo andava senza discomodo, e piacevagli starfi alle volte in Arquato, villa su i colli di Padova, ove s'aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine, conforme al desiderio suo naturale: e buona parte del tempo stava in Venezia; e continuò quella vita fino a tanto che tra i Signori Veneziani (3), e il Signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra; al qual tempor parve al Petrarca, per torre ogni sospetto che qualche maligno avesse potuto pigliare, di ridursi ad Arquato, e servire, come poteva, alle volte al suo Canoniciato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V. passasse d' Avignone a Roma, ed invitasse con grandissima istanza il Petrarca ad esser seco, non per affaticarlo, come scriveva, ma solo per onorarne la Corte, e trattarlo bene; niente dimeno, essendo già vecchio, e mal sano, non si partì; e ne fece scusa col Papa (4): attendendo tuttavia alle lettere sacre, ed a morire, come diceva, in porto, essendo vissuto in tempesta. E così tra' suoi santi pensieri, e con gli amici suoi cari, eh' alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine, sentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com'esso dice, affediato; che tanto più di strano gli sapeva, quanto che sino all'età di 64. anni era vissuto sanissimo: dal qual tempo la vista indebolì, e spesso fu da febbri, e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; spezie di morbo comiziale. E scrive esso (5) che una volta tra l'altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d'un amico suo, e per 30. ore lo tenne come morto affatto, e per tale fu riputato, e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava GESÙ CRISTO benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero, ed umile Cristiano, com'anco si vede, prestò gli ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d'Arquato, tra persone a lui care, ed amorevoli, alli 18. di Luglio 1374. due giorni avanti il suo natale, rese l'anima a Dio, di età appunto di 70. anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova ed il Signor medesimo della città; com'anco si vede notato in un libro vecchio della sagrestia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesa vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero come di sotto diremo, gli procurò una bell'arca di pietra su quattro colonne, come oggidì si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare il seguente Epitafio:

Tomo I.

5

Fri-

(1) Nell'istorie del Corio. (2) Nelle senil. lib. 13. Ep. 8. (3) Nelle sen. lib. 13. Ep. 8. (4) Ivi, lib. 11. 1. e 2. Ep. (5) Ivi, lib. 3. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 13. Ep. 9. e lib. 15. Ep. 14. lib. 12. all'ult.

† Non si accorda ciò col Bembo, il quale a carte 71. del III. Vol. delle Lettere scrive esser morto a' xx.

*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine, parce;
Fessaque jam terris, Celi requiescat in arce.*

con queste altre parole da basso:

Viro insigni Francisco Petrarcae Laureato Franciscus de Brossano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. die 18. Julii.

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtù.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s'appagano. Ma perchè, come di sopra disse, non si cerca l'istoria solo della vita sua, ma di vedere anco come in un chiaro specchio la immagine di molte, e singolari virtù che in lui risplendettero; però, per significarle come meglio potrò, quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua, dico:

Che nato, com' ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo, vivendo anco il padre: l'altro sopravvisse, e si chiamò Gherardo; col quale s'allevò, e visse amorevolmente (2); e scrivevano versi insieme, com' esso ricorda (3).

Da poi in processo di tempo il detto Gherardo si fece Monaco nella Certosa di Mariglià, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte: per amor del quale compose l'Opera *de Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si vede nel Testamento. La madre, che si chiamava, com' ho detto, Eletta, morì di 38. anni, essendo il Petrarca giovane, e, com' esso dice, nel bivio tra le virtù, ed il vizio, siccom' ho trovato in un libro antico, in 38. versi Latini composti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali saranno scritti nel fine di questa istoria. Il padre morì da poi, essendo il Petrarca in studio a Bologna, com' è detto. La roba ch' egli lasciò era atta a sostentar lui, ed il fratello, per quanto scrive (4), se da' commessarj lasciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquistò, com' alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era fresco, e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole; e però gran fatto non fu che traboccasse in simile rete. Ma fatto l'errore, lo emendò col far bene all'vare la figliuola, la quale nominò Francesca, e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco ancor' esso, figliuolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si rattenne assai, e dopo che fu suo genero non l'abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliuola, e di Francesco vide il Petrarca (5) un nipotino, che pur si nominò Francesco, il quale visse 28. mesi, e poi morì a Pavia, ove si trovavano a quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12. versi Latini, che sono li seguenti

Vix

(1) Nelle famil. Epist. 12. In fine, e nelle dopo senil. Epist. 47. (2) Nelle senil. lib. 17. Epist. 7. e 6. (3) Nelle dopo senil. Epist. 19. (4) Ivi, Ep. 19.

(5) Nelle senil. lib. 10. Epist. 4.

*Vix mundi novus hospes eram, viteque volantis
 Attigeram tenero limina dura pede.
 Franciscus genitor, genitrix Franciscus; secutus
 Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
 Infans formosus, solamen dulce parentum:
 Nunc dolor, hoc uno fors mea leta minuit.
 Cetera sum felix, & vera gaudia vita
 Natus, & aeterna tam cito, tam facile.
 Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
 Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
 Me Venerum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
 Nec quoror; hinc Caelo restituendus eram.*

Alle quali cose s'alcuni che la sua vita hanno voluto scrivere, avessero atteso, non avrebbero detto che fu figliuolo del Petrarca, e quasi infamato d'incontinenza, sendo già vecchio, perchè molti anni prima, come diremo, avea per simil conto rese l'armi al tempio.

Ma tornando alla sua primaetà, fu sano (1) per natura, e di complessione sanguigna, e di colore tra il bianco, e il bruno, con occhio vivace. La vista lo servì benissimo fino a' 60. anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (2), ma dextro a saltare, e veloce nel corso, e caldo per natura; e però avea l'estate per nemica, e massime il Settembre. Mangiava frutti (3), ed erbe volentieri, e nella sua gioventù beveva sempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire che (4), se GESU' CRISTO Signor nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch'esso gustato non n'avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola ch'avesse saziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (5), e le vigilie, e ogni venerdì faceva il digiuno (6) in pane e in acqua: e così continuò fino alla vecchiezza.

Giovanetto si diletto d'andar pulito (7), e pettinato, ed usava lo Specchio. Suonava di liuto (8), e l'usò fino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

Fu molto stimolato dalla carne (9), e per lo gran dispiacere che ne sentiva, alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto poté, e fece sì, che, giunto presso ai quarant'anni, visse castissimo: cum adhuc satis haberet caloris, & virium, com'esso (10) scrive.

Levavasi ordinariamente a mezza notte (11), e diceva il Mattutino, e poi si dava agli studj; che erano, come scrive, le sue ore migliori. E per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25. anni ad esser canuto (12); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d'autunno, si traeva sangue (13). Era inclinato all'ira (14), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè nessuno offendeva, e tosto si mitigava.

b 3

Fu

(1) Ad posteritatem Ep. lib. 18. senil. e nel lib. 11. delle sen. Ep. 1. col. 8. (2) Nelle sen. lib. 11. Ep. 1. e 2. e nelle dopo sen. Ep. 23. (3) Nelle fam. Ep. 117. (4) Nelle sen. lib. 12. Ep. 9. col. 13. e lib. 15. Ep. 3. col. 3. (5) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 9. (6) Nelle dopo sen. Ep. 29. e nel lib. 3. in vers. Ep. ad amicum Transalpinum. (7) Nelle sen. lib. 11. Ep. 5. e nelle fam. Ep. 27. (8) Nel colloq. .. col. 11. (9) Nelle sen. lib. 11. ad postea.

(10) Ivi. lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 94. e nelle sen. lib. 9. alla 2. e lib. 12. alla 3.

(11) Nelle fam. Ep. 72. (12) Nelle sen. lib. 7. Ep. 3. (13) Nelle fam. Ep. 89. col. 4.

(14) Nel colloq. 2. col. 10.

Fu verso gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando poté, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d'altri; e teneva loro la casa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (1). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (2) che non istette mai per accomodarsi a' signori, ma quei più tosto a lui s'accomodavano.

L'entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che poté con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (3) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorchè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (4); e tra quelli erano la maggior parte (5) scrittori; di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lomberiente (6); che forse fu il primo beneficio ch'avesse, datogli dal suo amato Vescovo Colonna. Fu eziandio Archidiacono (7), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non fo il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto scritture per le quali si vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalinovo, nella diocesi d'Adria, ch'è nei confini di Ferrara, e del Veneziano sul Po; ed è oggidì beneficio c'ha d'entrata circa scudi 1200.

Scrive esso (8) che Papa Innocenzio, che lo voleva per segretario, gli conferì due benefici, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (9) contentarsi dello stato suo, e di poter vivere modestamente. Chiara cosa è che mai non volle benefici curati, e per questo ricusò d'esser Vescovo, essendogli più d'una volta offerto di farlo. La qual cosa offendeva, come (10) dice, gli amici; anzi, facendogli scrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accrescergli l'entrata, rispose ringraziando, e non rifiutando l'offerta, purchè non fossero benefici curati; de' quali nessuno voleva, parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell'anima sua, non che di quella d'altri.

Viveva e stava semplicemente, e massime nelle solitudini, e diceva (11) per tappeti fini bastargli la paglia monda, cioè, le stuoie: e dal Testamento che fece, chiaramente si comprende, com'esso dice che molti danari, e roba non avanzava.

Vedesi per le sue Epistole, ch'a' gli amici non mancava d'ajutarli; e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (12), il quale, parendogli d'essergli molto debitore, fece scusa seco; a che il Petrarca risponde, non sapere d'esser con lui creditore se non d'amore, e però che lasci questo pensiero.

Non voglio qui tacere una cosa che Monsignor Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova, aver inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo padre; il qual riferiva ch'essendo giovanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un contadino di quel paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e sepolto, il vecchio disse che nella sua puerizia lo avea più volte veduto; e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuori scoperta, com'anco oggidì usano molti oltramontani; il che forse faceva o per l'usanza, o perchè fosse men greve. E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuojo era scritto variamente. Cosa che facilissimamente credo, per aver veduto scritture di mano del Petrarca fatte eziandio

(1) De vita solit. tract. 8. ed. 2. c. 3. (2) Nelle sen. lib. 17. Ep. 1. (3) Nelle famil. Ep. 62. (4) Nelle dopo sen. Ep. 49. (5) Nelle sen. lib. 13. Ep. 8. (6) Nelle fam. Ep. 60. (7) Nelle sen. lib. 12. En. 2. col. 8. (8) Ep. 2. del 1. delle sen. (9) Nelle sen. lib. 9. Ep. 2. lib. 11. Ep. 3. lib. 13. Ep. 11. e 13. ed Ep. 2. col. 8. (10) Nelle dopo sen. Ep. 49. contra Galium c. 5. (11) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2. (12) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fin.

dio in pezzi di carta straccia; movendosi a scrivere repentinamente, secondo che l'animo lo fospingeva; e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti: uso quasi comune a tutti i poeti.

Questo ho voluto qui dire più per segno della modestia sua, che per altro; essendo chiarissimo che d'avarizia non può esser notato, perchè da tal vizio fu lontanissimo.

Ebbe molti amici, de' quali nessuno perse mai (1) se morte non glie lo tolse. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Questi furono due giovani familiari de' Signori Colonnese, coi quali visse sempre domesticamente (2), ed erano partecipi del cuor suo, come di sopra di Socrate ho detto. Lelio era Romano; e vissero amici 34. anni.

Tommaso da Messina gli fu molto caro: erano d'una età, ed avevano studiato insieme a Bologna (3), e sempre s'amarono carissimamente, ed esso dice, *Una aetas, idem animus*. Soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaso, lo prese la febbre; che fu per togli la vita.

Simodi, a cui molte Epistole scrive, fu (4) nome finto. Domandavasi Francesco di Santo Apostolo, Fiorentino, e suo caro amico. Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene, del quale e nelle Rime, e nelle Prose fa dolce memoria.

Franceschino era altresì Fiorentino, e suo parente (5); e l'amò grandemente, e, dolendosi della sua perdita, prega a Savona, ov'era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtù amò assai, come mostrano le molte Epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (6) del 364. e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro col tempo passarono molte amorevolezze (7), non mancando il Petrarca, com'è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all'incontro il Boccaccio non mancò seco d'ogni segno d'amore, come tra gli altri furono (8) tutte l'Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si diletta, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi Latini:

Illustri Viro D. Francisco Petrarca Laureato.

I *Talia jam certus bonos, cui tempora lauro
Rovulei cinxerit duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo, quo nunquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sacris.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, ex patris tantum sermone sonores,
Fronibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Causa suis vati; non quod per sepe fremens
Invidia dixere truces, quod nescius olim*

Ege-

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3. (2) Nelle sen. lib. 3. Ep. 1. (3) Nelle famil. Ep. 58.

(4) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3. (5) Nelle famil. Ep. 107. (6) Nelle sen. lib. Ep. 1.

(7) Ivi. lib. 1. Ep. 5. in fine. (8) Nelle dopo sen. Ep. 24.

*Egerit hoc auctor. novissi forsam & ipse,
 Traxerit ut juvenem Pbæbus per celsa nivosa
 Cyrrhos, mediisque finis, tacitosque recessus
 Naturæ, cælique vias, terræque, marisque,
 Aonios fontes, Parnassi culmen, & antra
 Julia, Pariseos dudum, extremosque Britannos.
 Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
 Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophia
 Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis
 Altera Florigenam, meritis tamen improba lauris,
 Mori properata nimis venit vincere capillos.
 Insuper & coram si nudas ire Camænas
 Forte putas primo intuitu; si clausura Plutonis
 Mentis quidem reseres, aminem, montemque superbum,
 Atque Jovis solum sacris vestivier umbris,
 Sublimes sensus cernes, & vertice Nisæ
 Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
 Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,
 Quem laudas, meritoque colis per sæcula, Dantes,
 Quem genuit grandis vatium Florentia mater,
 Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
 Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
 Hunc oro, mi cave nimis, spesque unica nostram,
 Ingenio quamquam valeas, cælosque penetres,
 Nec Latium solum fama, sed hæcra pulsas
 Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
 Suscipe, junge tuis, lauda, cõle, perlege. Nam si
 Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum
 Laudibus, o nostræ exinimum decus urbis, & orbis.*

Nè degli amici privati ch'amassero il Petrarca, furono manco i Signori, e Principi ed in Italia, e fuori: tale grazia gli dava la sua virtute.

Papa Benedetto XI. Clemente VI. (1) Innocenzio VI. ed Urbano V. lo desideravano aver appresso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI. pregarlo instantemente a voler esser seco, preparando la sua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandissima stima, e lo chiamarono più volte a sè in Germania, e prezzarono il suo giudicio, come si vede dalle lettere che a loro scriveva (2).

Giovanni II. Re di Francia (3), che visse al tempo di Papa Innocenzio VI. lo richiese anch'esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (4) per segretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un amico suo (5).

Da Roberto Re di Napoli quanto fosse accarezzato, di sopra n'abbiamo tocco, e molte delle scritture sue ne fanno testimonio.

Similmente s'è mostrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Visconti; nè per questo a gli altri Signori d'Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, sua onorata patria; la quale, da sè per onorarlo (6), e non privarsi di sì raro cittadino, gli restituì i beni pater-

ni già

(1) Nelle sen. al 1. lib. Ep. 2. e 4. nel lib. 13. Ep. 8. e 14. e nel lib. 11. Ep. 1. e 2.

(2) Nelle sen. lib. 15. Ep. 2. e nel lib. deignor. sui col. 5. e contra Gallum col. 7.

(3) Nelle dopo sen. Ep. 43. (4) Nel lib. deignor. col. 6. (5) Nel 1. delle sen. Ep. 2. 46. Nelle Ep. dopo le sen. alla 6.

ni già confiscati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia sino a Venezia; e si vede anco la risposta che M. Francesco lor fece.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (1) furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dai giovani di loro come padre amato; di che fanno testimonio le lettere che a loro scritte ho veduto di mano del medesimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malatesti, il primo de' quali, ch'era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non solo (2) visitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarsene la sua immagine, e più volte l'invitò a viver seco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti suoi; di che si dilettava.

Fu eziandio di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

Dei Signori Colonnese non accade dir molto, ch'esso (3) e in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una Epistola (4), già vecchio, parlando della Casa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*: imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale amato come fratello, e dal Signore Stefano lor padre come figliuolo tenuto. E riferisce tra l'altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane, e in casa del Cardinale Colonna, occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dargli il vero; dal qual atto non astolse anco il Signor Agapito suo fratello Vescovo di Luna; e così giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro, che 'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di Questo basta la parola sola, e non accade giuramento*; facendogli tal'onore in presenza della famiglia tutta.

Fu, com'è detto, caro ai Signori, ed ai privati; e non già perch'egli fosse adulator, essendo nimico alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le Epistole scritte a Papi, e Prelati (5). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI. disse ch'era eretico (6), perchè studiava Virgilio, (7) e che biasimava la corte. La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più saggio il Papa del Cardinale, e dell'a sua accusa poca stima fece. Furono anco degli emuli (che sempre l'invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono; ed a questi in più parti dell'Opera sue Latine saviamente, nè senza sdegno alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e stimato. E fra gli altri un cieco, maestro di gramatica (8) in Pontremoli, avendo udito delle sue composizioni, deliberò volerlo in ogni modo visitare, se poteva; ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto, lasciò ogni altro affare, e preso un suo figliuolo per guida, andò a Napoli; donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma; la qual cosa dal Re Roberto intesa, volle parlare al cieco, e, vedendo che solo amare

(1) Nelle sen. lib. 13. Ep. 1. (2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10. 11.

(3) Nelle fam. Ep. 39. (4) Nelle sen. lib. 15. Ep. 1. (5) Nelle sen. lib. 17. e lib. 13. Ep. lib. 14. e lib. 11. Ep. 3. (6) Nelle fam. Ep. 87. (7) Nelle sen. lib. 1. Ep. 4.

(8) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.

di virtù lo spingeva a questo peregrinaggio, gli fece alcuno presente, e l'invio a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito, e così sconfolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo da poi intese che'l Petrarca era in Parma; per lo che subito si fece là condurre. E su cosa mirabile vedere la festa che faceva d'aver trovato M. Francesco, e parlar seco, baciandoli il capo, e le mani; a che correndo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoscete quest' uomo: io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m'ha fatto degno di trovarlo.* Della qual cosa i Signori di Parma, che molto il Petrarca stimavano, avevano piacere, e fecero cortesie a quel buon'uomo, che dopo tre giorni che stette con M. Francesco, se ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L'inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggesse, o scrivesse, o pensasse, o ascoltasse qualche cosa bella; ma non già a tutte le sorti di studj si diede, che, come di sopra dissi, a quello delle leggi non si mise volentieri, ancorchè avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino Bolognese, al quale fu sempre amico, (2) e si fervevano: ed esso ringrazia Dio che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna; non già perchè le leggi in sé gli spiacevano, ma per il modo in che si trattavano; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto. L'animo suo era più volto alle morali, all'istoria, ed alla rettorica, e sopra tutto alla poesia; per la quale si vede ch'era nato; e diceva tra sé (3): *Tentanda via est qua me quoque possim tollere humo*; ed a questi studj si volse con ogni potere. E per eller allora la lingua Latina quasi sepolta; esso fu il primo che la scoprisse: e in prosa, ed in verso componeva assai; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa. E vera cosa è ch'al verso, de' Latini parlando, fu più atto che alla prosa, nella quale non fece gran fondamento di stile pulito, per la varia, e molto disforme lezione che faceva, leggendo non solo Cicerone, e gl'istorici, ma Seneca (4), e Santo Agostino; di che molto si diletta: e fece un suo stile familiare, col quale ogni cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto più era maraviglioso, e lo riputavano pari a gli antichi: cosa che sul fiorire lo fece stare sopra di sé; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente acceca gli uomini; nientedimeno si ravvide, e disse (5) conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso Latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si tramescolò con altri. Ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che 'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s'ingannò, e vide che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vecchj della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne diletta, egli pianse, dolendosi non poterla ascondere affatto: così fu il suo giudizio maturo, ancorchè fosse nato a tempi assai per detto conto sterili; e per questo scrive (6) che molte cose sue che non erano in mano d'altri abbruciò.

Nella poesia delle Rime Toscane fu facile, siccome quello che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo, che

(1) De ignorantia col. 8. (2) Nelle fam. Ep. 64.

(3) Nelle sen. lib. 16. Ep. 6. (4) Nelle fam. Ep. 63.

(5) Nell' Ep. alla posterità. (6) Nel prologo delle fam.

che davano sprone al suo bello ingegno da farsi avanti; oltrachè vide i Provenzali, i quali imitò, e superò di gran lunga.

Cominciò per ischerzo, e per amore: ma poi col tempo s'avvide che in questo la sua fama s'appoggiava più che in altro; e però con gran cura v'attese, e ben disse nella Rime (1) che vedeva nel *pensier* i due begli occhi ec. *Rimarrò dopo lui pien di faville*.

Di questi studi appunto gli avvenne il contratio di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (2) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell'altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu segretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch'a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, dalle Rime in poi, nelle quali s'era tanto alzato, che più non gli dava l'animo d'arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria, nei quali si vede la grandissima cura ch'usava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n'acquistò gran lode eziandio vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s'affaticò, e ne desiderava onore, visto che non s'appetiva a M. Francesco, sbigottì, e venne in pensiero d'ardere quanto in ciò avea scritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo consola, dicendo che, se del terzo luogo non si contentava, volentieri gli cedeva il secondo; intendendo per modello che l' primo fosse di Dante.

Nè tacerò qui che, dolendosi col Boccaccio ch'alcuni sotto suo nome davano suora composizioni, dice ancora ch'altri con le sue Rime vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne facesse; le quali poi recitavano dove che fosse, e ne ritraevano velti, ed altri presenti. Tal che ad un certo modo faceva delle sue composizioni elemosina.

Nello studio dell'istorie, e virtù morali si dilettò molto (3) piacendogli più di ben vivere, che di sapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agostino, l'Opre del quale leggeva volentieri.

Ad Averroe, e suoi seguaci fu inimicissimo, e come empj li odiava. E scrive al Boccaccio (4) averli un giorno cacciato di camera uno scolare per le lodi che dava all'empie sentenze d'Averroe. E di questa materia parlando (5) dice: *Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior; Et me de Christiano Christianissimum hereticorum fecere blasphemie*.

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (6) sede.

Similmente a gli astrologhi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studiò le morali d'Aristotile; il qual diceva (7) che gl'insegnava, ma non lo moveva a far bene; nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

Fu diligentissimo in cercar l'opre degli Autori antichi (8), e n'ebbe

Tomo I.

c

alcu-

(1) Parte I. Son. CLXX. (2) Nelle sen. lib. 5. Ep. 2. (3) Nelle sen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2. (4) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3. (5) De ignorantia col. 13. (6) Lib. 12. senil. Ep. 3. col. 13. (7) Nelle sen. lib. 1. Ep. ultim. e nella 1. del 3. lib. (8) De ignor. col. 23. & contra Gallum col. 23.

alcune ch'oggi di sono smarrite, come furono tra l'altre i libri *De Gloria* di Cicerone (1).

Ebbe gran voglia d'imparare la lingua Greca, ma la carellia de' mastri lo impedì, e duollsi (2) averne uno perduto, che la morte gli tolse, il quale per ciò aveva, e chiamavasi Barlaam, che di già gli aveva dato i principj, e cominciavagli a leggere Platone; che restò seco, come (3) dice, muto; e così Onero; il quale si fece mandare (4) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (5) uno Greco, e bello fin da Costantinopoli un segretario d'uno di quegli Imperadori.

Non fu vago di lunga vita; anzi scrive (6), ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoscendo questa vita per misera; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (7) che da poco è quel servo che fugge l'assetto del suo Signore, parlando d'esser apparecchiato a morire volentieri; onde la sua vecchiezza spese tutta in fare lezioni. Dice bene (8) averli riservato per il passo, ed ornamento le Muse.

Era per natura grave; e d'ingegno, com'esso dice (9), più mansuetto, e benigno, che acuto; e però quando lesse il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioso, lo scusa, dicendo (10) pensare che da giovane sia stato da lui scritto. Loda però il principio, ed il fine, il quale fece anco Latino, come scrive, e si vede. Sopra tutto fu buonissimo Cristiano Cattolico, e pieno di pietà; e pregava tra l'altre cose Dio benedetto che lo facesse buono sì che lo amasse, e da lui fosse amato; dicendo: *A questo son nato, e non alle lettere; le quali per sé fanno gli uomini gonfi*; e riputava più felice assai un minimo semplice che in GESU' CRISTO credesse, che Platone, ed Aristotile, e Cicerone, con tutto il saper loro (11). E così attese più a ben vivere, che a ben parlare.

Questi in somma furono gli studj, pensieri, e costumi di M. Francesco Petrarca, i quali se con dritto occhio saranno guardati, si potrà facilmente vedere di quanto giudizio, e bontà, e religione fosse.

Non fu questi uno scrittore d'amor lascivo, nè cose cattive insegna, siccom' altri in altri secoli fecero; ma tutto grave, e Platonico. Alza spesso la mente al Cielo, o piange gli affetti suoi con soavissima, e dolcissima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche scoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura sua.

Resterebbe ch'appresso questa pittura che di sopra vi ho fatto della vita, e costumi di M. Francesco, similmente vi dicessi del modo, e diligenza ch'usava in ridurre le sue Rime a perfezione; il che assai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, come di sopra dissi, e parte in Roma in mano di M. Baldassare da Pescia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando spesso volte, e sempre con parole (*V. ec. 372. e segg. dei numeri in margine*) Latine, l'ora, e tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava: cosa che dà gran lume del suo giudizio; che come più invecchiava, sempre si faceva migliore. Ma sopra ciò farò un discorso a parte, s'a Dio piacerà: per ora basterà questo; a che solo per compimento aggiungerò alcune cose, di che già ho fat-

to ri-

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1. (2) Nelle sen. lib. 11. Epist. 9. e de ignor. col. 22. e col. 2. col. 11. (3) Nelle sen. lib. 16. col. 5. (4) Nelle sen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2. (5) Nelle dopo senil. Ep. 21. (6) Nelle sen. lib. 15. Ep. 5. (7) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2. (8) Alla posterità. (9) Alla posterità. e nel 3. coll. col. 14. (10) De ignor. col. 7. (11) Ep. ad poster.

to ricordo. E la prima sarà un Sonetto, che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico; fatto in morte di M. Francesco; il quale senza dubbio il Boccaccio fece nell'ultimo anno di sua vita; imperocchè l'anno seguente alla morte del Petrarca, d'anni sessantadue, morì, cioè del 1375.

Sonetto di M. Giovanni Boccaccio in morte di M. Francesco Petrarca.

O se' salito, caro Signor mio,
Nel regno al qual salir ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.

Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta:
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.

Deh, s'aggrado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d'amor m'accese.

Memorabilia quædam de Laura, manu propria Francisci Petrarce scripta in quodam Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperto.

Laura, propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentia mea tempus, anno Domini 1327. die 6. mensis Aprilis in Ecclesia Sanctæ Clara Avinionis hora matutina. Et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die 6. eadem hora prima, anno autem Domini 1342. ab hac luce lux illa subtrahita est; cum ego forte Verone essem, heu fati mei nefas! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parma reperit anno eodem, mense Maji, die 19. mane.

Corpus illud castissimum, ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in celum, unde erat, rediisse mihi persuadeo.

Hec autem ad acerbum rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sæpe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissime ætatis estimatione commovear. Quod, prævia Dei gratia, facile resti præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

Si vera paucorum numerus amorum quo illam præcedis, spem tribuit vanissimam, prius te quam juroris tui fomitem esse moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingi immobitem. &c.

Item patet piget, & paritet; sed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi solatus est, quod illa necum senescit.

SONETTO

Ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura
in Avignone del 1533. †

QUel giaccion quelle caste, e felici ossa
Di quell' alma gentile, e sola in terra.
Aspro e dur sasso, or ben teco bai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.

Morte ba del verde Lauro scelta, e mossa
Fresca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, e più; s' ancor non erra
Mio pensier tristo; e 'l chiude in poca fossa.

Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l stil, l' incbiofro, e la ragione.

O delicati membri, o viva face,
Ch' ancor mi cuoci, e fruggi! inginocchiòne
Ciascun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

CARMINA.

Petrarchæ in Funere Electæ Matris.

SUscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum,
Atque aures adverte pias, si præmia celo
Digna ferens virtus, alias non spernit honores.
Quid tibi polliceor? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes Electa Dei tam numine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
Musarum celebranda choris, pietasque suprema,
Majestasque animi, primisque incœpta sub annis
Corpore tam eximio nullam intermissa per horam
Tempus ad extremum vitæ, notissima clara
Cura pudicitia, facie miranda sub illa.
Jam brevis innocuæ præsens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneat narranda futuro,
Æternum veneranda bonis, mihi siendaque semper.
Nec quia contigerit quicquam tibi trisle, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parenti dulcissima, fessor
Pythagoræ in divio, & verum sub turbine linquis.
Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
Egregiam matrem sequitur fortuna relicta
Spesque domus, & cuncta animi solatia nostri.

Ipsæ

† Se qui non ha errore, convenire dire che vi sia nella data della lettera del Beccatelli, e che in vece di 1540, debbi leggerli 1558, quando questo Sonetto si sia ritrovato 27. anni avanti, come egli afferma a carte iii. lin. 40. V. a c. xliii. e poi alle vi.

Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem.
 Hæc modo pauca quidem pectus testantia mortuum :
 Dissa velim, sed plura alias; cunctosque per annos
 Hæc tua, fida parens, resonabit gloria lingua:
 Hæc longum exsequias tribuam tibi; postque cadaci
 Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, sub qua
 Vivis adhuc, genetrix, cum jam compresserit urna
 Nos etiam cineras; nisi me premat immemor ætas;
 Vivemus pariter, pariter memorabimur ambo.
 Sin aliter fors dura parat, morsque invida nostram
 Exstinctura venit fragili cum corpore famam,
 Tu saltem, tu sola, precor, post huius superstes
 Viræ, nec immerita noceant oblivæ Letheæ.
 Versiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
 Vita, damus: gemitus & cetera digna tulisti,
 Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostras,
 Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

I L F I N E
 DELLA VITA DEL PETRARCA

SCRITTA

DA MONSIGNOR BECCATELLI.

COM-

COMPENDIO DELLA VITA DEL PETRARCA

Fatto da Sigg.

GIORNALISTI D'ITALIA

Coll'occasione di riferire la Vita dello stesso Poeta scritta dal Chiariss.

SIG. LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

posto a carte 186. del Tomo VIII. del loro Giornale.

Plù di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione. Nacque questo sublime ingegno, per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20. di Luglio (1) del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima, *ELECTA Dei tam nomine, quam re.* I suoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov'anni (1312.) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314.) lo mandò in Carpentras allo studio, dove in quattr'anni apprese la gramatica, la retorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Montpellier (1318.) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d' Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323.) e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell'anno ventesimoprimo (1325.) dell'età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de' suoi dimessici affari. Nel suo (1327.) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un'orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu fino al-

li 6.

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.

li 6. d'Aprile del 1348. e molti anni anche dopo la morte di essa durò l'amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non isfette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non isfaremo qui a riferire tutti i suoi viaggi, fatti principalmente co' Signori Colonnese, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servizio di Papa Giovanni XXII. fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevevano la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desirj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341.) dell' *Africa*, per cui con onore per tanti secoli diffusato ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloto, li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall'Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue *Piiole*; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549. in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli arpeggiamenti incontrabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300. in cui è vissuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1349. dovechè la lettera dovrebbe esser data nel 1341. in cui Mastino, ed Alberto della Scala signotteggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bolognese*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513. nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336. era già passato di vita? *

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale (avendo egli seguitato l'abito, e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi al ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Essendo in Verona, (1348.) dove i Signori della Scala lo amarono distintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II. da Carrara, (*cod. an.*) Signor di essa che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza, ed in pregio: *Digerazio*, dice il Sig. Muratori che indusse lui a tornarsene del 1349. alla Corte d'Avignone; dove si fermò per più anni: sopra di che noi avvertitemo di passaggio i lettori, non esser varo che del 1349. seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che scrisse le *Vite de' Principi da Carrara*,

* Osservazione. (1) *Vedi la Vita scritta dal Boccellini a c. vi.*

(2) *Pad. per Jacopo Fabiano, 1549.*

rata, non mai divulgate (1), avvenne li 19. di Luglio, o secondo altri li 19. Dicembre † del 1350. e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352. in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amore che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servizio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente, della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370. stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anai melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte, che già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'anni 70. li 18. di Luglio del 1374. comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19. del mese stesso di Luglio. Le sue osequie furono onorate dall'accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordini della Città, e dello Studio. L'Orazione funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell'ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede, la memoria sepolcrale se porvi. In vita, cioè nel 1367. avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiain potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373. trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (2) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373. Marti a 27. Settembre Francesco Novello da Carrara fu de Francesco vecchio de ordine del padre ando a Venetia con Francesco Petrarca e molti cavalieri e gentiluomeni Padovani: furon molto honorati: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29. Sept. Francesco Petrarca fece la oration in la qual Francesco Novello a bocca dimando perdonanza a la Signoria de le iniurie fatte. In Dominica a 2. Ottubrio ritorno a Padoa con li prisioni. Anche Gio. Jacopo Carollo, (3) Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: Alli 27. (Sett. 1373.) giouse a Venetia il Sig. Francesco Novello da Carrara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l'eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggiore Consiglio, fece riverentia all'Eccello Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Pe-

(1) Le stampe ultimamente in Olanda Pietro Vander Aa nel T. VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia. † Vedi a carte xxxi.

(2) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Folestini

(3) Tello a penna del fu Sig. Bernardo Trivisano.

Petrarca ebbe recitata l'orazione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l'ingurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furono dati in dono Ducati trecento. Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notabile, ed è, che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse veduta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarì nel mezzo dell'orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l'udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche Latine, (1) dove all'anno 1373. così ne ragiona: *Apud quos (cioè i Veneziani) dum Poeta, & Orator extimui pervenisset, in sua oratione defecit more alani nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pirro destinatus, & ob hoc in alteram diem Poeta atque Oratoris extimui oratio ad integrum suffecit, vi cuius est pax ipsa formata, tantam in se continuit venustatem, quod visu, & auditu astantium ab extra omnes praesentes rancores suffulit, & amovit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia.*

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operare, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un'affai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. E' da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

„ Altre notizie spettanti al nostro Poeta si possono leggere nel Tomo „ VI. a carie 493. nel XV. a. c. 271. e nel XIX. a c. 252. dello stesso „ Giornale de' Letterati d'Italia. „

TESTAMENTO DI M.
FRANCESCO PETRARCA

Tratto da' Comentarj d' Aldo il Giovane sopra il III. libro degli Officj
di Cicerone cap. X.

SAepe de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci satis cogitant, de no-
visis scilicet, ac de morte; quae cogitatio neque superflua esse potest, ne-
que nimium festina, cum & mors omnibus certa sit, & hora mortis incerta;
utile, & honestum credo, antequam me mors impediatur; quia mors ipsa, quae
per varios, & ambiguos rerum casus semper nobis impendit, propter vitae
brevitatem procul esse non potest; nunc, Dei gratia, dum corpore simul, atque
animo sanus sum, de me ipso, ac de rebus meis testando disponere. quamvis
(ut verum fatear) tam parvae res sunt meae, ut de ipsis quodam modo pu-
deat me testari: sed divitum, atque inopum cura de rebus (licet imparibus)
pares sunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac scriptis committi-
tere, & propter quamdam honestatem, & ob id maxime, ne de huiusmodi re-
bus meis, propter meam incuriositatem, post meum obitum litigetur. In pri-
mis animam meam peccatricem, sed Divinam misericordiam implorantem, &
de illa sperantem, recomendo humiliter JESU CHRISTO: eique, flexis
ipsis animae genibus, ut a se creatam, suique sanctissimi sanguinis pretio re-
demtam, protegat, assisus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium
pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatissimae Virginis Mariae suae, & beati
Michaelis Archangeli, reverenter, ac fidenter implo-ro, & Sanctorum reliquorum
quos intercessores apud CHRISTUM invocare sum solitus, ac spera-
re. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem sordinem ani-
morum, TERRA, unde origo est sibi, volo restitui. Et hoc absque omni pompa,
sed cum summa humilitate, & abiectione, quanta esse potest. De quo hercedem
meum, & amicos omnes rogo, obsecro, & obsecror, & adiuro per viscera mi-
sericordiae Dei nostri, & per caritatem, si quam ad me unquam habuerint,
neque falsi spe bonoris hoc negligant. * Cum sic omnino me deceat, ac sic velim:
ita ut, si forte (quod absit) contraxerint, tentantur Deo, & mihi de gravi
utriusque offensae in diem Iudicii respondere. Et haec quidem de dono se-
pulturae hoc addito, quod nemo me flect, nemo mihi lacrimas, sed pro me
Christi preces, & qui potest, Christi pauperibus caritatem, pro me orare mo-
nitis, porrigat. hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis,
& fletibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni
ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si ta-
men expressus mea de hoc voluntas exquiratur; sepeliri velim, si Paduae, ubi
nunc sum, moriar, in ecclesia S. Augustini, quam Fratres Praedicatorum tenent:
quia & locus animae meae gratus, & facit illuc is qui me plurimum dilexit,
inque hac terrae piis precibus attraxit, praeclearissimae memoriae Jacobus de
Carraria, tunc Paduae Dominus: si autem Arguade, ubi ruralis habitatio
mea est, diem clausero, & Deus mihi tantum concesserit, quod valde cupio,
capellam ibi exiguiam ad honorem Beatissimae Virginis Mariae exstruere, il-
licque sepeliri eligo, alioquin inferius, in aliquo loco honesto, juxta ecclesiam
plebis.

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione del Petrarca, essendosi forse ad essa de-
rogato per pubblico decreto, a cui si farà supposta la volontà del religiosissimo testatore
non contraria. Vedi la Vita scritta dal Beccarilli, a carte 12.

† V. a c. xxxi.

TESTAMENTO DEL PETRARCA: XXVII

plebis. Sin Venetiis moriar poni volo in loco S. Francisci de Vineis, illic ante ostium ecclesie. Sin Mediolani, ante ecclesiam B. Ambrosii, juxta primum introitum, qui civitatis muros aspicit. Si Papiæ, in ecclesia S. Augustini, ubi Fratrum visum fuerit. Si autem Romæ, in ecclesia S. Mariæ Majoris, vel S. Petri, ubi erit opportunus, vel juxta ecclesiam hanc, vel illam, sicut Canonici placebit. Nominavi loca quibus per Italiam conversari soleo. At, si Parisiæ, in ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper sepe absens. Sin ubicunque terrarum alibi, in loco Fratrum Minorum, si ibi: sin minus, in quacunque alia ecclesia, quæ vicinior fuerit loco mortis. Hæc de sepulcro, plura fateor quam virum doctum deceat, ab indocto dicta sint. Nunc accedo ad dispositionem earum rerum quæ vocantur bona hominis; cum potius sepe sint impedimenta animi. Et primo quidem hæc S. Ecclesie Paduane, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem pusillum terre emere, quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille, & ducentarum librarum hujus parvæ monete, vel plus, si plus possem: sed ad hanc usque summam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino D. Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quandocunque petiti fuerit, daturum esse: non dubito; si cur illum, cujus non alius modo, sed verba multam habeant in proposito firmitatem. hujusmodi autem terram hætenus, interventibus aliis expensis, emere non valui. Si ergo ipsam emero, (ut spero) faciam in instrumentum emtionis poni, quod ipsam teneo animo relinquendi Ecclesie: & ex nunc ita facio. Quamvis ejusdem terre situm non possim adhuc in scriptis inferere. Sin autem (quoniam nonnunquam pia voluntas propter peccata hominum, deduci nequeam ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesie Paduane ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terre, ubi melius fieri poterit. De cujus proventibus perpetuum * anniversarium anime meæ fiat. Et ipsi Domino supplico, si tunc vivet (sicut cupio, & Deum precor ut multos postea per annos lætus, & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B. Virginis, & mei, licet indigni & pusilli hominis, respectum, concedat hoc fieri; & decretum super hoc suum favorabiliter interponat. Lego autem ecclesie apud quam sepeliar ducatos viginti: aliis autem ecclesiis quatuor Ordinum Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet. Pauperibus Christi lego centum ducatos, distribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Aboceta, custodi Ecclesie Paduane: & hoc, si hic moriar: sin alibi, ad arbitrium prælati ecclesie illius in qua reconditus fuero. ita tamen, ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat. Transgo ad dispositionem aliarum rerum. Et prædicto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam, sive iconam B. Virginis Mariæ, operis Zotti, pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est. Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt: magistri autem artis stupent. Hanc iconam ipsi Domino Magnifico meo lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum JESUM CHRISTUM. Amicis minoris status, scilicet carissimis mihi, libenter magna dimitterem, si facultas esset uberior: sed affectum librabunt. Magistro Donato de Prato Veteri, grammaticæ præceptor, nunc Venetiis habitanti, si quid mihi debet ex mutuo quod quantum sit, nescio; sed tamen parum est; remitto, & lego: nec volo, quod heredi hanc ob causam ad aliquid teneatur. De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lumbardo a

d 2

Se-

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale addì 9. Luglio • in altro giorno da' maggiori uffici non impedito.

Serico †, concubitus Paduanis, volo quod inter eos fortianur, quis primum esset, quis secundum. Et præter hoc, dicto Lombardo, qui rerum suarum curam deposuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri, & solidis xvi. quos expendi in utilitatibus meis: & multa amplius: sed, facta ultimo inter nos omnium ratione, dicta quantitas sibi debitor remansit: quam si ante accepisset, (sicut spero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur: de quo debito cyrographum meum habet, quod restituat heredi meo ipse Lombardus. Item lego ipsi Lombardo scriptum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Joanni Abdecheta, custodi Ecclesie nostrae, Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum: ea tamen lege illud ei dimitto, ut post ejus obitum remaneat in Sacristia Paduana Ecclesie ad obsequium perpetuum Presbyterorum, ut ipse Presbyter Joannes, & alii orent (si eis placeat) Christum & B. Virginem pro me. D. Joanni de Cerialdo, seu Boccato, (verecunde admodum tanto viro tam modicum lego) quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste biemali ad studium lucubrationeque nocturnam. Magistro Thome Bambasie de Ferraris lego Leulum meum bonum, ut cum sonet non pro vanitate seculi fugacis, sed ad laudem Dei aterni. Prædicti autem amici mei de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam; siquid est fortuna. Et propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, magistrum Joannem de Dundis, physicum, astronomum facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitrat. Cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei. De facultatibus autem domesticis sic ordino. Bartholomæo de Senis, qui dicitur Pascualdus, vi-

gin-

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo assai dotto, e discepolo del Petrarca, come apparisce nell'Epitaffio che di esso si legge in questa nostra Chiesa parrocchiale di S. Luella, in cui nell'occasione di ribabbricarla questi anni passati, fu trasportato dalla sinistra alla destra parte dell'altare di S. Giuseppe; e perchè si dura gran fatica a leggerlo, si per l'antichità, come per certo altro impedimento, in grazia degli amatori di simili degne memorie, qui sotto si dà alquanto più corretto di quello che pubblicarono i Raccoglitori delle Padovane Iscrizioni: avvertendo prima che costui scrisse un libro de Rebus Selsindis, stampato in Padova l'anno 1581. in 4. e un Supplementum all'Opera del Petrarca de Viris Illustribus, stampato insieme con essa più volte, e in diversi luoghi.

O Regina lucis alma fidem,
Insaeta parvi, puerpera virgo,
Salsisque nostra digna propage,
Parce, jam parce, miserrima, quæres
Hinc animam Christo reddere, benigna;
Et miserrere carentis Osanna.

Hoc Epigramma, lectur, impletur, hinc faxe commodas animam; Deumque nilro ignoscere vago vari Petrarca audior Lombardo Patavino, qui diem suum clausit extremum M. CCC. nonagesimo, Die XI. Mens. Aug.

* Jacopo Filippo Tommaseini nel suo libro intitolato Petrarca Redivivus, a carte 147. così dice: Librorum quoque suorum aliqua parte eandem (cioè la Cattedrale di Padova) heredem scripsi; in cuius Sacristia Breviarium suum, purpurea coarctum, posterum usui inservire volui: e dopo avere addotte le parole del Testamento soggiunge immediatamente: Manus ista! (cioè quel Breviario ch'oggi in Padova da molti curiosi forestieri in vauo si cerca) usque ad Carol. S. Bonifacii Patavini Canonici, temporis qui illud, dono interpretatum, secum Roman duxit, ubi cum vivere desisset, una cum rias suppellectile a Camera Apostolica antistioni submissum transiit in Grigoris Montegnani possessionem: apud quem illud mihi raro vidi F. C. Laurentius Pignorini, Canonici Tarvisini aliqui viri praestantes.

ginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, domicello meo, supra salarium suum, siquid sibi debetur, viginti ducatos. Et, si haberem plures, aut alios plures, paucioresve domicellos supra salarium suum, pro quolibet florenos, seu ducatos x. famulis duos; pro quolibet ceco duos. Et, si isti, vel amici obissent, vel domicelli, seu famuli obissent priusquam moriar, quod eis legabam, volo, ut redeat ad heredem meum. Omnium sane donorum meorum mobilium, & immobilium, quæ habeo & habiturus sum, ubicumque sunt: vel erunt, universalem heredem ipsius Franciscum de Brossano, filium q. d. Amicoli de Brossano, civem Mediolani, portæ Vercellinæ. Et ipsum rogo, non solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam quamcumque, siue sit plurima, siue sit minima, (quia magna utique non erit) meis rebus inventis, dividat in duas partes, & unam sibi habeat, alteram numeret cui scitis me velle, & de ea fiat, quod etiam me velle scitis. Duo, antequam futuri hanc scripturam, addenda sunt: unum quod modicum illud terræ quod habeo ultra montes in comitatu Venuſini, in villa, seu castro Valchusæ, diocesis Cavallonenſis, quia sine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expendereſtur, quam res valeat: volo, quod sit Hospitalis dicti loci, & in usus pauperum Christi. Et, si forte hoc fieri non posset, impediēte aliquo jure, vel statuto, volo, quod sit Joannis, & Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundi, qui Moneta communiter dicebatur, & fuit obsequiosus, & fidelis mihi valde. Et, si dicti fratres, vel eorum aliter obisset, volo quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti Monetæ. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in posterum habiturus sum, volo, quod sit heredis mei, ut cetera: sed hac lege, quod nec per se, nec per alium eorum aliquid alienari possit venditione, aut donatione, aut perpetua emphyteose, aut quovis alio modo: nec etiam pignori usque ad completos xx. annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipsius heredis ordino; qui ignorantia rerum labi possit; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes sumus mortales, nec omnino ullus est ordo moriendi, dictus Franciscus de Brossano (quod avertat Deus) ante me moriatur; tunc heres meus esto Lumbardus a Serico predictus, qui plane animum meum novit: quem, ut in vita fidelissimum expertum, non minus fidelem spero post obitum. Hec jure testamenti, aut alterius ultima voluntatis, seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Paduæ in domo Ecclesiæ, quam habito, Anno Domini M.CCCLXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium, filium q. ser Barbolomæi, aut Nicolaum, filium ser Petri, notarios infraſcriptos, rogavi, prout in eorum subscriptionibus infraſcriptis continetur. Unum addo, quod statim post transiitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monacho Carthusiensi, germano meo, qui est in conventu de Materno prope Massilian, ut det sibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an singulis annis quinque, vel decem, sicut sibi placeat. Et, quod ipse elegerit, illud faciat.

Ego Franciscus Petrarcha scripsi: qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.

XXX DONAZIONE DEL PETRARCA.

Eundem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicæ Venetæ dono dedisse, scriptum est in Tabulario Veneto his verbis.

1362. (1) Die 17. Septemb.

Considerato quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangelistæ, ac bonorem, & famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcam, cuius fama hodie tanta est in toto orbe, quod in memoria hominum non est, jamdù inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, & poetam qui possit eidem comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infra scriptæ Cedulae, scriptæ manu sua: & ex nunc sit caput quod possit expendi de Monte pro domo, & habitatione sua in vita ejus per modum officii sicut videbitur Dominio, Consiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Ecclesiæ S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi, & conservari libri sui. Et est capsa per VI. Consiliarios, tria Capita de XL. & ultra duas partes Majoris Consilii. Tenuer autem dictæ Cedula talis est:

Capit Franciscus Beatus Marcus Evangelistam, si Christo & sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet, vel est forsitan habuit; hæc lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet distrabantur; sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus (2) ab incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem, & sui memoriam, nec non ad ingeniosorum, & nobilium Civitatis illius quos continget in talibus delectari, consolationem qualemque, & commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc; quod libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus illa gloriosa Civitas alios superaddet et publico, & privatum nobiles, atque amantes patriæ cives, vel forte etiam (3) alienigenæ, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, & famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio, nemo hieratus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si Deo, & illo tanto Patrono urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudet ipse Franciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promissit &c.

Pro se interim, & pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc ejus propositum impediri. Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates; sperat tamen.

† Elo.

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca a carte xxiv. (2) e il Tommasi, *Petr. Red.* p. 72. (3) Come appunto fece il Cardinal Bessarione, donando generosamente alla nostra Serenità. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio, quantunque quelli suoi libri collocati separatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l'uditissimo, e di noi amatissimo, Signor Appostolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, a carte xlv. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta, e premissa alle Storie Venete Latine di quell' Autore nell' Edizione Veneta in 4. fatta l'anno 1718.

† Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V. a Francisco Petrarca conscriptum, quod exstat in majori sacello Templi D. Augustino in eadem urbe dicati, ad levam.

*Hec magno domus arcta viro, sub marmore parvo?
Hec pater hic patria, spesque, salusque jacent!
Quisquis ad hoc saxum convertis lumina lesser,
Publica damna legens, jungo preces lacrymis.
Ullum flere nefas, sua quem super aethera virtus
Sussulit, humano si qua fides merito.
Flere gravem patriae casum, frastamque bonorum
Spem licet, & subitis ingemuisse malis.
Quem populo, patribusque ducem Carraria nuper
Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.
Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Cum foret benevolus hostibus ille suis.
Optimus, inque bonis semper studiosus amandis,
Nescius invidiae, conspicuusque fide.
Ergo memor Jacobi speciosum, credula, nomen
Nominibus variis insere, posteritas.
Anno Domini M. CCC. L. (1)
Die XIX. Decembris.*

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Revillio del 1574. in 16.

NEL mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d'una capella della chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il „ già riferito „ Sonetto, ed una medaglia (1) con una figura d'una donna picciolissima da una banda, e dall'altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA JACE. Per li quali indizj, e scritture è stato da molti con molta ragione creduto che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone, per andare a Martiglia, ed intendendo, il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l'andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù verissimo padre, comandò ch'ei fosse e di marmi rifatto, e di epitaffj in varie lingue ornato, ed acciocchè Madonna Laura la maggior gloria, e splendore che mai potesse ricevere, ricevesse, egli stesso un' Epitaffio ornatissimo, e dottissimo compose: il quale co' suoi pochi versi le recò forse non minor fama che i molti, e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I versi dell' Epitaffio di sua Maestà furono li seguenti

Epi-

(1) Questo marmo decide la questione toccata a carte xxiv. e corregge ciò che si dice a c. vii. (1) Gabriel Simeoni a c. 14. della Illustrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti cioè: M. L. A. L. E. così pure l' Epitaffio del Re a c. 15. il quale perciò da lui piuttosto abbiamo voluto copiare.

Epitaffio del Re Francesco Primo sopra la Sepoltura di Madonna Laura.

EN petit lieu compris vous pouvez voir
Ce, qui comprend beaucoup par renommée.
Plume, labeur, la langue, & le savoir
Furent vaincus par l'aymant de l'aymée.
O gentil' Ame estant tant eslinée,
Qui se pourra lever qu'en se taisant?
Car la parole est toujours reprimee,
Quand le subiet surmonte le disant.

Leggonfi ancora i due seguenti Epitaffi, per comandamento della medesima Maestà stati in quel medesimo tempo composti.

Julii Camilli Epigramma.

LAURA ego, qua fueram Tusci olim vita Poeta:
Laura ego, quam in vita Tuscus alebat amor,
Hic sine honore dixi jacui non cognita, quamvis
Cognita carminibus, culte Petrareba, tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus unam:
Nullus odoratis ferta dabat calathis.
Nunc quoque; Francisci sed versu, & munere Regis;
Natefco, officiis conspicienda piis.

Del Signor Luigi Alamanni.

QUI giace il tronco di quel sacro Lauro
Che del Tosco miglior fu tale oggetto,
Ch'ovunque scalda il Sol n'andò l'odore:
Or dal Gallico Re, del Ciel tesauro,
(Sendo in poco terren vile, e negletto)
E di marmi, e di stil riceve onore:
E sempre i rami avrà fioriti, e freschi
Sotto l'ombra immortal de' duo Franceschi.

Versi che in alcune Edizioni sono posti sotto le immagini di M. Francesco Petrarca, e di Madonna Laura.

*Dal loro onesto, ardente, e vivo amore
Nacque uno stil che mai non ebbe eguale:
Onde vita n'ha l'un chiara, immortale;
Dell'altra il bel fia sempre in sommo onore.*

S O.

M. Gabriel Simeoni animato (com'egli dice nel suo libro intitolato *Illustrazione degli Epitaffi, e Medaglie antiche*, a carte 15.) dall'esempio del Re Francesco I. volle nel passar che fece per Avigione rinnovar la memoria di Madonna Laura, e l'amor del Petrarca, lasciando al Sepolcro di lei il seguente Sonetto, ed Epitaffio; i quali ancora si leggono stampati nel sopracitato luogo.

Sonetto a Madonna Laura.

A Lma leggiadra, il cui corporeo velo
 Trovò sì bello il Fiorentin Poeta,
 Ch' Enea spregiando, Esiòdo, e Dameta,
 Di te causò pien d'amoroso zelo;

Com'ei viva t'ornò, poi morta in Cielo
 Pose; e con faccia mesta, e talor lieta
 Or rise, or pianse, fra timore, e pietà,
 Bramoso non cangiar natura, e pelo;

Cost'io, vago di quel che a lui sì piacque,
 Della tua dico, ed immortal sua gloria,
 E che vosco ognor viva ancor il mio nome;

Con l'arte istessa che t'onora e come,
 E che meco, e con lui sovra Arno nacque,
 Lascio qui di noi tre nuova memoria.

D. O. M. S.
 ET MEMORIAE AETERNAE
 D. LAVRAE, CVM PVDICI-
 TIA TVM FORMA FOE-
 MINAE INCOMPARABILIS,
 QVAE ITA VIXIT, VT
 ELVS MEMORIA NVLLO
 SAECVLO EXTINGVI
 POSSIT.
 RESTITVIT VETE-
 RVN MONVMENTO.
 RVN PEREGRINVS
 INDAGATOR

Gabriel Symeonus Flor. 1111. Idus Apriles
 M. D. LVII.

Christophori Landini Epitaphium Francisci Petrarchae Poetae Florentini.

*Quantum Pindarico vix debet Græcia plestro,
 Et quantum Latia vix tibi, Flacce, lyra;
 Tantum Etrusca pio concessit Musa Petrarchæ,
 Quo celebri fama Laura pudica vires.*

Aliud ejusdem Landini.

*Cantasti patrio Tyrrhena poemata versu:
 Cantasti Latio Punica bella pede.
 Hinc te fronde sua Phœbus, Petrarcha, coronat:
 Hinc vates Fœcula doctus in urbe vires.*

Tomo I.

c

Paul-

Paulus Jovius in Elogiis Virorum literis illustrium.

FRANCISCVS Petrarca eodem civo magistroque suo Dantbe, Etrusca lingua facultatem constitutam plane, & certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingeni solertia duriora moliendo, & singulari suavitate veris modis flectendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum flores ostendentem eloquentiam, ingenti cultura ad absolute maturitatis fructum, summumque ideo exacte elegantie fastigium perduxerit: eamque laudem sit consecutus, ut in eo poësi genere, amatorique præsertim, æstiat, candore, dulcedine, nobilitum poetarum & primus & altimus, sancti a scribendo deterritis, existimetur. Sed tanti viri iudicium illudens fortuna graviter fessilis, quum hæc æternæ felicitatis spiritum habitura, tamquam temporaria despiceret (1), ut ex Latina Africa, unde ei in Capitolio insignis laurea præmium fuit, certiorum, & nobiliorum gloriam adsequeretur. Sed debeamus plurimum ingenio sudore semper æstanti, dum literas a multo ævo misce sepultas & Goidicis sepulcris excitaret, modo cum tamquam Italica lingua conditorem & principem ab incomparabili divini ingeni virtute veneremur. Concessa natura plane senex ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur (2).

SONETTO

Del Varchi al Sepolcro del Petrarca.

S Acri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, dopo lor, ch'io sappia, pari;

Poi che m'è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d'allari;

Deb non scibivate almen ch'umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
La cor, che come può, d'onora e cole

Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Senar: Povero è 'l don, ricco è 'l desio.

S O.

(1) Quanto s'ingami il Giovio in credere essersi in ciò ingannato il Petrarca, si può facilmente vedere nella Vita scritta dal Beccatelli, a carte xvi. cxxvi. Lo stesso abbaglio pur prese Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV. Dialogo della sua Scoria de' Poëti; e con lui molti altri, che non lessero, come fece il diligentissimo Beccatelli, tutte l'Opere del nostro Poeta.

(2) Vedi l'Epistaffio a carte x.

S O N E T T O

Di M. Aleffandro Piccolomini fatto in Arquà sopra il
Sepolcro di M. F. Petrarca.

GIunto (1) Aleffandro alla famosa tomba
Del gran Tofcan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d' arco, o fromba,

Felice o, disse, a cui più d' altra tramba
Non fa mestier; che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza, e rimbomba.

Deb pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa ple: sol porti grati odori
L' aura che 'l ciel suol far puro, e sereno.

Lascia le Ninfe ogni lor' antro ameno,
E raccolte in corona al fasso intorno,
Liete vi cantin lodi, e spargan fiori.

† S O N E T T O

D' Incerto sopra le (2) ceneri del Petrarca, e di M. Laura.

Si trova in alcune edizioni del Petrarca cioè in quelle del Vellutello,
e del Gesualdo.

LAURA, che un Sol fu tra le donne in terra,
Or tien del cielo il più sublime onore:
Mercè di quella penna il cui valore
Fa che mai non sarà spenta, o sotterra;

Mentre, facendo al tempo illustre guerra,
Con dolce foco di celeste amore
Accende e infiamma ogni gelato core,
Le sue reliquie il picciol marmo ferra;

E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui che seco nei stellati seggi
Fra DANTE e BICE il terzo ciel congiunse;

Tu che l' un miri, e i bassi accenti leggi,
A lor t' inchina, e 'l sacro vaso onora,
Che le caste reliquie insieme aggiunse.

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV. (2) Ne sarà stata forse unita una porzione da qualche affettato, e superstizioso ammiratore d' amandus.

† S O N E T T O

Di M. Anton Francesco Rainerio in lode del Petrarca.

*Dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in Venezia
1554. in 12. a c. 31.*

L Ungo all' ondofo Taro, onde nell' oro
 Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
 Amor m' addusse al nido, ove riluce
 La Tosca alma dignissima d' alloro.

L' alma a noi stesa dal più dolce coro
 Qui degnò d' abitare. Ecco la luce
 Che di sè stessa m' empie, e che m' induce,
 Ov' io ne' bei desir' arso, l' onore.

PETRARCA, il vanto a voi dan le Sirene:
 A voi cedon le Muse: a voi le cime
 Piezano i lauri: a voi l' ergano i mirti;

Qui, dove già sonar s' udiàn le rime
 Vostre, vengon con l' aure ognor serene
 Ad onorarvi gli onorati spiriti.

posizione del Sonetto, folg. F. vii.

Per intendere il presente Sonetto, è da saper che in Parma è comune opinione, e fama, che il Petrarca avesse una casa d'un beneficio suo sotto il nome di San Stefano, ov' egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contraffegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del beneficio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l' Autore in Parma presso al S. Pierluigi, che n'era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come devta; celebrando il nome di quell' altissimo Poeta.

TESTIMONIANZE

Di diversi Uomini illustri intorno la Vita, e l'Opere di M.

FRANCESCO PETRARCA

Non più stampate in altre Edizioni.

HIC ingenio, eloquentia, Latine, patriæque lingue cultu, ac Poetica etiam utraque facultate sui seculi Princeps, literas a multo ævo sepultas, primus a *Gorbicij* tenebris excitavit. *Philippus Labbe.*

Vir in divinis Scripturis eruditus, & in secularibus literis omnium sui temporis longe doctissimus, Philosophus, Rhetor, & Poeta celeberrimus, qui literas Humanitatis post longa silentia mortuas, ut ita dixerim, ab inferis revocavit ad superos, non minus sancta conversatione, quam Scientia clarus emicuit. *Joannes Trithemius.*

Vir undecumque doctissimus, Latine Lingue multis jam seculis extinctæ primus Istaurator, Hetruscæ Poeseos parens, & absque ulla controversia princeps; inter Latinos quoque poetas non ignobilis, & ob egregiam Latini Carminis laudem in Capitolio Romano lauream Coronam publico, totius Italiæ favore consecutus. *Sextus Senensis.*

Franciscus Petrarca; & Joannes Boecatus Poetæ, præter ea, quæ multa soluta oratione uterque composuit, nonnulla quoque Carmine Latino scripsere; in quibus non multo præstat alter alteri. In his licet, quod temporum tamen vicio adscribendum putarim, judicii minus sit, & limæ, multum tamen poetici spiritus habere videntur. *Lilius Gregorius Gyraldus.*

Resurgentis eloquentiæ princeps apud Italos videtur fuisse Franciscus Petrarca, sua ætate celebris ac magnus, nunc vix est in manibus: ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocri eloquendi vis. Atqui est, ubi desideres in eo Lingue Latine peritiam, & tota dictio respicit seculi prioris horrorem. *Erasmus in Cicer.*

Primus omnium Franciscus Petrarca magno vir ingenio, majoreque diligentia, & Poësin, & Eloquentiam excitare cepit, nec tamen is attigit Ciceronianæ eloquentiæ florem. *Flavius Blondus, in Italia illustrata, de Romandiola.*

Vir excellenti ingenio, & doctrinæ exquisita Franciscus Petrarca. *Pagius, in Historia. Disceptatio de Avaritia.*

Franciscus Petrarca vir maximæ doctrinæ, & elegantissimi (ut sua tempora serebant) styli. *Laurentius Pignorius, lib. Symbol. Epist. III.*

Circa annum 1340. Petrarca longe, lateque diffundere cepit ingenii divini, doctrinæque mirandæ varia monumenta. *Vossius de Poetica Latina. cap. VII.*

Si inter Mortales unus est tanto labori sufficiens, viribus præclarissimi viri, Francisci Petrarchæ, cujus jam diu ego auditor sum. Homo quippe est coelesti ingenio præditus, & perenni memoria, ac etiam sacundia admirabili, cui familiarissimæ quarumcumque Gentium Historiæ sunt, sensus fabulatum notissimi, & breviter, quicquid Philosophiæ sacro jacet in gremio, manifestum est. *Joannes Boccatus, in Præfat. Operis de Genealog. Deor.*

Franciscus Petrarca poeta sermonis Italici hodierni omnium elegantissimus

simus, Latini veteris haud valde bonus, *Paulus Manutius*, Comment. in Cicer. lib. r. Epist. 122.

Cui vix parem inveniremus, si Latina ejus Opera, his quæ Tusco sermone conscriptis æquari possent. *Joannes Gbellinus*, de Gest. Pii II. Rom. Pontificis.

Franciscus Petrarcha, Phœbi nectar, Musarum corculum, prisce eruditionis decus, literarum delictum, omnium seculorum memoria dignus. Ea semper fuit Vatis nostri celebritas, & operum ejus sublimitas, ut eo eruditorum omnium cohortes, veluti apes ad flores delibandos confluerent. Quid dulcius, quid candidius hujus nostri sermone, qui in Latinis, Græcis disertus, in *Hetruscis* lenior. Utrobique animos jam virtutum disciplina, jam verborum pigmentis, ac lepore suavissimo attrahit, movet. Viget in sermone soluto nervus: carmen ejus plenum, tersum, laboriosum, omnium genio accommodatissimum. Ubique mira rerum suavitas, ac varietas sententiarum lumina, verborum robora. *Jacobus Philippus Thoma-sinus*, in Petrarcha redvivo.

Edidit hic cœlestis vir tam prosa, quam metrica plurima opuscula. Quæ cum sint lepore sonantium verborum mellissus, & sententiarum suco mirabili sapida, potius artificio cœlesti, quam humano ingenio judicentur fabricata. *Jacobus Philippus Bergomas*, in Chronic. Supplem. ad Annum Christi 1341.

Quod ad doctrinas attinet, multarum rerum prudens, doctusque fuit; imo vero nulla est ex doctrinis homine libero digna, in qua vel audiens, vel per se inhians non magnopere profecerit.... Eloquio fuit claro, ac potenti, ut stylus librorum indicat, atque, ut vere dixerim, unicus fuit, qui per tot secula exulantem, & jam pene incognitam dicendi facultatem in nostra tempora revocaret. Summus vita, summus doctrina, & summus eloquio scripsit octodecim librorum volumina. *Paulus Vergerius*, in Vita Petrarchæ.

Postremo nunc tandem ad Africam, & librum istum venio, qui mihi videtur inter præcipuos jure meritoque redigendus. Est enim (ut res ipsa indicat) refertus historia, documentis abundans, & plenus poetice fictionis. Magna est in eo volumine, & vetustatis, & naturæ cognitio: magna eloquentiæ vis; magna præcipiendi facultas.... Quod si ad extremam perduxisset ætatem, quantum futurum fuerit excellentius, nemo ambigit. Sed tamen est tale, ut de eo gloriari juvenis debeat, & podere senem non possit. Constat autem esse versus aliquot dimidiatos, & imperfectos, ut est creberrime apud *Maronem*, aliquando & sententiam imperfectam. Sed hos defectus accusent, qui nihil pati possunt diminutum. Sunt & male mensurate syllabæ, quæ tamen non præterierunt auctorem. *Idem*, paulo post, Eodem Libro.

Stylus ejus (*Petrarchæ*) copiosus est, & magnus, in consolando dulcis, & in admonendo liber. Interdum jocatur salibus, sed ubique restrictus, ut ille, qui magis Senecæ densitatem, quam Ciceronis amplitudinem imitatur: unde sæpe ex hoc recentiorum *Senecam* appellaverim. *Hieronymus Squarazichus*, in Petrarch. vita.

At Joannes Boccarius, & Franciscus Petrarcha, quorum præstantissimis, ac prope divinis ingeniis sermo Hetruscus ea verborum elegantia, iis ornamentis auctus, ac locupletatus est, ut supra addi nihil possit, propius ab antiquitate aberant; annis enim plusquam trecentis ante nos fuerunt; & tamen nulla major ab eis opera data fuisse videtur, quam ut omnem prisorum verborum faciem a sui Scriptis removerent, ne purum, ac limpidum ipsorum orationis flumen aliqua ex parte infuscarent. Quibus præ-

fer-

ferim ob hanc causam arbitror primas ab omnibus sine controversia deferri. Inferunt se quidem interdum ipsorum sermonem verba aliqua paulo antiquiora; sed ea miram habent venustatem; & , quia loco sunt posita, adeo omnium ite ligentiz sunt obvia, atque aperta, ut nulla fere interpretis cuiusquam ope, auxilioque indigeant. Ideo nulla est in Italia civitas, quae ita barbare, ita inquinata loquatur, quin eos legat, intelligat, admiretur, edificat. *Jannus Nicius Erythraeus*, Pinacotheca, pag. 219. 220.

Ex Dantis schola illustre Italiae sidus Franciscus Petrarca prodit, cuius potissimum eruditionis radii tenebras seculi XIV. dispulerunt, & diem luteri, atque elegantiori philosophandi rationi reddiderunt. JACOBUS BRUCKERUS, in *Historia critica Philosophiae*. Tom. IV. Part. 1.

GIUDIZIO DELL' ABATE VINCENZO GRAVINA

INTORNO AL PETRARCA

Tratto dal numero XXVII, e XXVIII. del libro II. della sua Ragion Poetica.

ED entrando nel quattordicesimo (*Secolo*) ragioneremo principalmente del Petrarca, ristoratore della lingua Latina, e padre della *Lirica Italiana*, nella quale secondo la facoltà del nostro idioma le Greche, e le Latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravità delle Canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù d'ogni altro superare, sì nell'età sua, come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale. Abbracciò egli nel suo Canzoniere, quasi le più principali parti della *Lirica*, poichè i suoi Sonetti, e Sestine (non solo in morte della sua Donna, ove sì dolcemente si lagna del rio destino, ma in vita ancora, ove passioni sì di speranza, come di timore; sì di desiderio, come di disperazione racchiude) che sono altro, se non che *Elegie*, ad imitazione di *Tibullo*, *Propertio*, ed *Ovidio*, benchè brevi, e corte? E se lunghe le vogliamo, ed intere, l'incontreremo prontamente nella *Canzone della trasformazione*, che incomincia:

Nel dolce tempo della prima etade.

ovvero in quella:

Sì è debile il filo a cui s'attiene.

oppur in quella:

Di pensier in pensier, di monte in monte.

ed in altre simili di miserabili e dolenti note, particolarmente nella seconda parte, sulla morte di *Laura* composte. Se *Catulliano*, ed *Anacreontico* stile vorremo, avanti ci verranno le due semplicissime, e gentilissime sorelle:

Chiare, fresche, e dolci acque. e:

Se 'l pensier che mi strugge.

con tante vaghe, e dolci *Ballate*. Se *Oraziano* spirito, e quasi *Pindarico* volo desideriamo; Funo, e l'altro sceglieremo nelle tre Canzoni degli occhi, e nell'altre in lode di *Nobili Campioni*, e specialmente del *Romano Tribuno*. De' nobilissimi, e gravissimi *Trionfi* non parlo, perchè appartengono all'*Epicà*, non alla *Lirica Poesia*. I quali componimenti fioriscono tutti di scelte, e vaghe sentenze, ed espressioni, quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel tronco, dove la *Volgare*, e la *Latina favella* s'uniscono. Le quali espressioni, quantun-

que

que da straniero luogo non vengano, pur nuove gioianno, ed inaspettate all'orecchio, tirando la novità, non dalle parole, ma dalla fantasia, di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella nostra lingua locuzioni, e numeri, e metri, che ella rifiuta; ma coll'estro loro producendo, e colorando alla medesima luce, simil si tende a' Greci, ed a' Latini. La cui immagine avrebbe egli nel nostro idioma regenerata intera, se avesse concepito quell'amore impuro; di cui emendato fu sì dalla nostra Religione, come dalla Platonica dottrina, che rinvoca l'amore dalla servitù de' sensi al governo della ragione.

Onde non rappresentò gli atti esterni della passione, ed i piaceri sensibili colla qual rassomiglianza i Poeti latini si rendono cari, e piacevoli al volgo, tirato da ritratti delle proprie voglie, e de' propri diletti; ma delineò, e trasse fuori quel che nel fondo dell'animo suo nascea, e che nascer solamente suole in quello de' saggi, dove siccome tutti gli altri affetti, così questa passione si va purificando, e riducendo a virtù. Perciò manca a questo eccelloso Lirico parte del concorso, che hanno i Latini; i quali egli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la lingua, recavan diletto: nè raccoglie applausi il Petrarca se non che da dotti, e Filosofi, e particolarmente da quelli, che hanno familiarità con simile amore; senza il quale questo Poeta in buona parte rimane ascolto alla cognizione anche de' Letterati. Poichè chi esperto non è di questo amore, quantunque goda della dottrina, ingegno, ed ornamento; non può però conoscere la vivezza, e verità della rappresentazione. Conciosiachè a coloro, che gl'istessi affetti in sé non riconoscono, quelle del Petrarca sembrano invenzioni sottili più che vere, ed esagerazioni pompose più che naturali: e particolarmente a' Fisici, e Democratici Filosofi, onde per sua gloria quello secolo felicemente abonda. I quali esplorano sì attentamente l'azioni del corpo, che ponendo in obbligo quelle dell'animo, trattano quello amore, come una chimera di Socrate, e di Platone, o come onesto velame di vietati desiderj. Ma se contempler vorranno la natura della virtù, la quale è un moto regolato dell'animo, vedranno che il suo officio è tutto rivolto al buon uso, de' beni umani, come l'uffizio della liberalità al buon uso delle ricchezze: l'uffizio della forza al buon uso del vigore: l'uffizio della prudenza al buon uso della cognizione: l'uffizio della temperanza al buon uso de' piaceri: alla qual temperanza, e partecipazione onesta di piacere, si riduce questo amore, il cui officio è intorno all'uso della bellezza, traendo da lei il diletto non del senso, ma della ragione, a cui la bellezza serve per occasione e porta d'entrar nell'animo della cosa amata, e come chiave a differrare a lei il suo, per comunicazione di scambievolmente amicizia, da somiglianza d'onesti costumi alimentata. Imperocchè la bellezza è virtù del corpo, come la virtù è bellezza dell'animo: la quale con quella del corpo, conviene in una medesima idea sotto materia diversa, e da simile armonia vien costituita, e regolata. Onde incontrandosi l'esterno coll'interno, viene l'animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla sua immagine esteriore; e desidera trasferirsi nella cosa amata per mezzo dell'amore scambievolmente, il quale s'arma d'oneste operazioni, per impetrare dalla ragione l'ingresso nel core altrui. E tra questi tentamenti, ed agitazioni nascono più calde voglie, e più fine gelosie per il possesso dell'animo, che sentono i volgari amatori per il possesso del corpo. Anzi perchè a proporzione dell'ingegno crescono le passioni; quindi avviene, che l'ammirazione, la stima, e l'desiderio del Petrarca sopra la sua Donna formontano ogni credere, e sembrano di trapassare il naturale, perchè alla cosa amata non tanta

tanta bellezza , e virtù contribuisce la natura , quanta l' opinion dell' Amante , che a proporzion della sua mente , e passione l' accresce , e l' innalza fin presso il confine della divinità . Onde affina il suo culto , seconda la sottigliezza de' desiderj , e pensieri , che men dell' esterno si paiono ; più in dentro lavorano , e più penetranti divengono , come quelli che hanno tutto il commercio loro coll' animo , e con quella parte del corpo , che più dell' incorporeo partecipa , la quale è l' armonia esteriore , cioè la bellezza : che in tal maniera governata , diventa madre di oneste voglie , e nobili , e generose : tuttochè non senza pericolo , nè libere affatto dagli affalti del senso , al quale colla difesa della ragione si va resistendo . Perciò nel Petrarca osserviamo tante guerre , e tante varietà , anzi contrarietà d' affetti , e sentimenti , che tra di loro combattono , li quali egli sì vivamente espone , che sembra scolpire i pensieri , e l' incorporea natura render visibile : tanto in ciò più fino de' Latini , quanto che a coloro da volgar amore occupati di tal sentimento la conoscenza , o mancava affatto , o da' Platonici discorsi come Filosofica favola compariva . E perchè nel Platonico , ovvero Pittagorico sistema , il Petrarca tutto il suo amore stabilì ; perciò volle anche pittagoricamente , secondo la dottrina della trasformazione dell' anime favoleggiare sul nascimento della sua Donna , la di cui anima egli trasse dalla medesima Dafne , della qual si accese Apollo , nel cui luogo sè stesso pose . Quindi egli non freddamente , come il più de' moderni , ma con sensata allusione scherza non di rado sopra il nome di Laura , dal Lauro , che Dafne in Greca lingua s' appella , col quale significa la persona di quella Ninfa , nella vita della sua Donna risorta.

SONETTO

DELL'ABATE DOMENICO LAZZARINI

al Sepolcro del Petrarca.

Ecco dopo due lustri, o Cigno eletto,
Dove il tuo frate in un bel sasso è accolto,
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,
E de l' antico amor purgato e netto.

Ma se da la mia fiamma il freddo petto
Più non s' accende, e a pensier tristi è volto;
Non però del tuo stil leggiadro e colto
Meno mi maraviglio, o mi diletto.

Che quel foco onde ardesti, alma gentile,
Tanto a quest' anni miri par dolce e bello,
Quanto più la ragion de' sensi è schiva.

Oh fosse stato il mio sempre simile!
Che dove or temo, in compagnia di quello
Andrei lieto e sicuro a l'altra riva.

SONETTO

DELL'ABATE GIOVAMBATISTA CARMINATI

Nobile Viniziano al Sepolcro del Petrarca in Arquà.

Questo è il bel colle d' onor sacro adorno,
Che al buon Tosco cantor cotanto piacque;
Questo è il bel poggio, col di cui soggiorno
Cangiò di Sorga, non che d' Arno l' acque,

Qui sì dolce sonar l' aure d' intorno
Lo stil, che d' onestate e d' amor nacque;
Quindi s'è la bell' alma al Ciel ritorno;
Qui il fral caduco velo in pace giacque.

Quest' è il bel sasso, che il miglior tesoro
Serba con le fredd' ossa in seno accolto,
Cui fa Amor del suo pianto altero e molle.

Qui gigli il Pellegrino, e mirti, e lauro
Sfrondi, e l' onesto stil pianga sepolto;
O stile, o sasso, o avventurato colle!

V I T A

DI LODOVICO CASTELVETRO

C O M P O S T A

DAL SIG. LODOVICO ANTONIO MURATORI

B I B L I O T E C A R I O

DEL SERENISS. SIG. DUCA DI MODENA.

LA nobil Famiglia de' Castelvètri, che tuttavia seguita a fiorire in Modena nella persona del Marchese Ercole, e in altre schiate della medesima, le è rinomata entro, e fuori d'Italia, ne ha l'obbligo: specialmente a *Lodovico Castelvetro*, il quale non meno a lei, che alla Patria recò non poca gloria nel Secolo XVI. Venne questi alla luce in Modena l'Anno della nostra Salute 1505. nella Casa, che è ora de' Signori Ingoni di rincontro alla Chiesa delle Monache di Santa Chiara; e furono suoi Genitori *Jacopo Castelvetro*, e *Bartolommea dalla Porta*, amendue nobili e onoratissimi Cittadini, che nell'educazione di questo loro figliuolo non perdonarono a diligenza, e spesa veruna. Era un bel vedere, come anche nella puerizia mostrasse Lodovico vivacità e penetrazione d'ingegno sopra gli altri suoi coetanei nelle Scuole della Gramatica, Aritmetica, ed altre Arti minori, e come al dispetto dell'ordinaria inelazione de' fanciulli fosse sollecito allo studio, e paziente nell'imparare: cosa che il faceva sopra gli altri amare da' suoi Maestri, e dava per tempo a conoscere, a qual'alto grado di scienza egli fosse per giungere un giorno. Cresciuto poscia in età, e sbrigato dallo studio della Lingua Latina, e delle Lettere umane, secondo l'uso di que' tempi passò a provvedersi delle Scienze più illustri nelle principali Università d'Italia, cioè in Bologna, Ferrara, Padova, e Siena; e quivi specialmente, per compiacere al genio del Padre, si applicò allo studio delle Leggi, navigazione d'ordinario più sicura e spedita al paese degli onori, e delle ricchezze. Nè fu lieve l'avanzamento suo in sì fatti studj: studj nulladimeno, che per essere, o parere alquanto asciutti, e poco dilettevoli, non possono lungamente incatenare certi vigorosi Ingegneri; e in effetto non furono bastanti ad innamorare di se gran tempo quello del Castelvetro, che ad altri più geniali al fine si rivolse.

Trovavasi egli in Siena, Città anche allora seconda di nobili, e spiritosissimi Ingegneri, dediti alle Scienze, e specialmente a coltivare la Filosofia, l'Erudizione, e le Lettere più amene. L'Accademia degl'*Intronati*, celebre di molto in que' tempi, era quella, che teneva in esercizio, ed in nobile emulazione que' valenti uomini, fra' quali ammasso Lodovico, tutto si diede aneb'egli ad imitarli, senza più pensare a partirsi di quella gentile Città, e quali con dichiarata ribellione alla professione delle Leggi. Ma il padre suo con tante lettere, e gli amici con tali esortazioni il tempestarono, che alla perfine si lasciò conventare in quella Università, con prendere ivi la laurea Dottorale de' Legisti; e ciò fatto passò a dimorare in Roma, così stimolato da esso Padre, e da un suo Zio materno, che già di-

segnavano sull'ingegno, e valore di questo giovane avvanzamenti illustri di fortuna in quella Reina delle Corti. Era questo suo Zio *Giovanni Maria della Porta*, Nobile Modenese, che di Segretario d'Alfonso I. Duca di Ferrara passò a' servigi di *Francesco Maria dalla Rovere* Duca d'Urbino, essendosi contentato il Duca nostro di cederli questo suo valente Suddito, siccome personaggio di gran credito, sapere, e destrezza, perciocchè n'aveva bisogno l'Urbinate per una sua gran causa, che si dibatteva in Roma, e n'ebbe poi anche bisogno per cert'altre importanti Ambascerie. Stavasi dunque in Roma Giovanni Maria Ambasciatore del Duca d'Urbino al Papa, ed ivi maneggiò così bene gli affari a lui commessi, che nell'Anno 1530. esso Duca gli donò il Castello di Frontone col titolo di Conte, e col mero, e misto Imperio per se, e suoi Successori anche estranei, siccome consta dal Privilegio, o sia dall'Investitura, che registrata tuttavia si legge nel Libro de' Privilegi de' Nobili, e Potenti della Città di Modena, esistente nell'Archivio del nostro Comune; al quale Feudo mancando la Linea vivente de' Conti dalla Porta, è chiamata la Linea del suddetto Marchese Ercole Castelvetro, come consta dal Testamento d'esso Giovanni Maria dell'Anno 1540., ch'io ho avuto autentico sotto gli occhi. L'essere dunque il Porta Cortigiano vecchio, ben provveduto di amistà, e di gran protezioni, e ben'introdotto presso il Papa stesso per cagione del suo merito, ed impiego, avrebbe a lui renduto facile il condurre in Roma ben'alto la fortuna del Nipote, da lui teneramente amato come figliuolo, anche perchè de' suoi propri non ne aveva alcuno. Anzi andava egli già meditando per sollievo della propria vecchiaia, addestrato che l'avesse alquanto nelle arti della Corte, di scaricare sopra di lui il peso dei negozj del Duca suo Padrone. E perciocchè avea riportato dal Papa promessa del Vescovato di Gubbio per un suo fratello Religioso Carmelitano, scoperto di poi non assai abile per tanta dignità, miseli il Porta in pensiero di far cadere nella persona del Nipote più meritevole, mercè delle buone intenzioni a lui date dal Pontefice, la Mitra di quella Città, allorchè fosse venuta a vacare. E manifestò gli ancora corali suoi disegni, a fine di maggiormente incorarlo all'esercizio delle Leggi, e dei negozj della Corte.

Ma non s'accomodava il genio di Lodovico a somigliante navigazione; e non vi si sapea piegare, perchè in cuore di lui mancavano que' due gran mobili delle azioni umane, e sostenitori d'immense fatiche, l'Interesse, e l'Ambizione. E però non andò molto, ch'egli senza far motto al Zio, nascosamente si partì di Roma, e tornosene a Siena, dove seguendo la forte sua inclinazione, si diede affatto allo studio delle buone Lettere Greche, Latine, e Volgari, fatta perciò lega e compagnia con Bernardino Maffeo, che fu poi Cardinale, con Marcello Cervino, che poi salì alla Cattedra di San Pietro col nome di Marcello II., e con Alessandro Piccolomini, che riuscì poi insigne Filosofo, e con altri valorosi Ingegni o Cittadini, o dimoranti allora in quella illustre Città. Durò la stanza del Castelvetro in Siena, finattanto che gli venne fatto di placare il Padre, altamente sdegnato contra di lui, del che assicurato se ne tornò alla Patria; e qui senza mutare tenor di vita continuò il corso delle sue letterarie fatiche con tanto ardore d'animo, che in breve tra per la sverchia applicazione, e per le smoderate vigilie, si tirò addosso una quartana assai molesta, e sì amica di lui, che per due anni non seppe indursi ad abbandonarlo giammai. Ne quì ristette lo sconcerto della sua sanità. Uno sputo di sangue l'affalì, e se gli rendè familiare, sgorgando talvolta in sì fatta copia, ch'egli ne restava troppo inebbolito, e quasi senza spirito vitale, di modo che aiun più sapea promettergli lunga vita in sì funesta battaglia.

taglia. Contuttociò, se per alcun giorno appena facea tregua il flusso del sangue, non potea contenersi l'infervorato Castelvetro da' suoi studi; e massimamente da quello della Lingua Volgare: laonde tornando il sangue ogni due, o tre mesi ad infestarlo, gli convenia languire di quando in quando. Durogli questa infermità da dieci in dodici anni, nel qual tempo s'attenne quasi sempre dal mangiar carne, e bere vino, e guardossi da altri cibi, e liquori, creduti da' Medici più d'altri generativi di sangue, vivendo perciò solamente di pane, erbe, pesci, e frutta, e bevendo acqua pura: per la qual maniera di vivere, non meno che per la indisposizione suddetta, se gli venne talmente a guastare la complessione del corpo, che non fu di poi mai più sano in vita sua, tuttochè l'avesse la Natura provveduto d'una disposizione quadrata di membra, e buonissimo temperamento, e vivo colore ne' suoi primi anni.

In questo mentre, e maggiormente da che cominciò a respirare da' suoi malori, non lasciava il Castelvetro di coltivare gli studi a lui cari, e di promuovere anche gli altrui con tutta sollecitudine in Modena Patria sua, sì coll'incitare i giovani all'amore, e alla coltura delle Lettere, e sì con procacciare loro quanti commodi potea, perchè si addestrassero ogni di più all'Arti, e alle Scienze. A lui dunque principalmente si dee, che il nostro Comune con pubblici salari conducesse uomini di gran valore, che in pubbliche Scuole insegnassero specialmente le Lettere Latine, e Greche, e la Giurisprudenza. Nè qui è da tacere, che circa il 1537. fu a persuasione di lui, e di Giovanni Grislenzone chiamato a leggere Lingua Greca in Modena *Francesco Porto*, Greco nativo di Candia, uomo di rara erudizione, e intendentissimo della sua, non meno che della Lingua Latina, siccome ne fan tuttavia fede l'Opere da lui date alla luce, e Padre d'Emilio Porto, personaggio anch'egli notissimo fra i Letterati. Leggeva questi parte in privato, parte pubblicamente nel Palazzo del Pubblico, cioè nella Sala de' Notaj (poi appellata della Spelta, e finalmente ridotta in grandioso Teatro) Lettere Greche, e con tal credito, e concorso, che non solamente traevano in copia ad udirlo i giovani Cittadini; ma anche assaiissimi forestieri vi concorrevano. Si stette Francesco Porto con tale esercizio in Modena sino all'Anno 1546., in cui chiamato con ricca provvisione da Ercole II. Duca, che era tutto inteso ad arricchire d'uomini insigni l'Università di Ferrara, egli colla sua Famiglia si portò collà, lasciando la Cattedra sua vota in Modena. Ma ben tosto fu questa riempuita da un'altro anche più eccellente Ingegnò, cioè da *Carlo Sigonio*, figliuolo di Niccolò Maria Sigone Cittadino Modenese, che poi divenne uno de' più famosi, e dotti Letterati non dirò di Modena, ma dell'Italia tutta. Era questi allora giovane di circa ventisei anni, forse prima discepolo di Francesco Porto, ma certamente tornato allora di Padova, nella cui Università avea studiato Filosofia, e Lingua Greca. Salariato anch'egli dal Pubblico nostro, seguì ad insegnare in Modena, finchè dell'Anno 1552. invitato a leggere da' Signori Veneziani con salario di dugento scudi l'anno collà passò, e quindi a Padova, e a Bologna, nelle quali Città andò pubblicando quell'Opere insigni, che il renderono tanto celebre, e gli assicuraron l'immortalità del nome nella Repubblica de' Letterati. Oltre a ciò soleva il Castelvetro anch'egli nel medesimo tempo leggere, ed esaminare privatamente in propria casa in una scelta adunanza di gente studiosa alcuno degli Antichi Autori Greci, e Latini: costume anche oggidì osservato in Modena dal Marchese Giovan-Giuseppe Orsi, dottissimo e rinomatissimo Letterato, che questo geniale esercizio da moltissimi anni non ha mai interrotto. Finalmente coaseriva non poco alla gioventù studiosa allora

allora di Modena il maraviglioso zelo di *Giovanni Grilenzone* Cittadino e Medico di gran credito, perciocchè anch'egli in casa propria istituì una raunanza, coltivata parimente dal Castelvetro, amicissimo suo, in cui ogni di si leggevano, e difaminavano due degli Antichi Autori, l'uno Greco, e l'altro Latino, impinguandosi, ed aguzzandosi così le menti degli studiosi nella Erudizione, e nella Critica saggia dell'Opere altrui. Fu il Grilenzone non solamente uomo per la sua varia Letteratura, prudenza, e destrezza egualmente amato, che riverito allora nella nostra Città, ma anche sì utile alla Patria per l'incitare ch'ei faceva di continuo allo studio, ed all'accrescimento delle Scienze gli altri suoi Concittadini, che farebbe da desiderare, che in ogni Città si trovasse almeno una di queste nobili balie e nutrici degl'Ingegni, giacchè i Mecenati quanto è facile il desiderarli, altrettanto sempre fu, e sempre farà difficile il ritrovarli. Anzi perchè di questo medesimo Valentuomo mi truovo avere alcune Memorie scritte per suo divertimento dallo stesso Castelvetro, crederò io di far piacere non meno alla mia Città, che al Pubblico tutto, coll'inferirle qui, sul riflesso ancora, che possano giovar coll' esempio a quei che verranno dopo di noi. Scrive egli adunque così:

„ Io non so, se altra Patria sia tanto obbligata ad alcun suo Cittadino, privato per esempi, e per cose civili ben fatte, quanto Modena è obbligata a Giovanni Grilenzone, di cui faremmo alcune parole, acciocchè rendiamo alcune testimonianze in queste brevi memorie al suo valore. Erano sette Fratelli, tra quali egli non era il maggiore d'essi, nè il minore, cinque de' quali avevano Moglie e Figliuoli; e alcuni de' predetti sette Fratelli erano reputati, ed erano di natura fieri, e bizzarri, ed incompotabili; e nondimeno tanta fu l'autorità sua verso i Fratelli, che fece, che dopo la morte del Padre loro, che fu dell'Anno di Cristo 1512, stettero tutti con la Moglie, e co' Figliuoli in una casa, vivendo in comune con somma concordia, senza pure una parola acerba tra loro avervi infino all'Anno 1551, nel qual'anno morì lui, ch'era il legame, che riteneva i Fratelli insieme, si divisero, separando ciascuno se dagli altri. Ciascuna Donna aveva la sua Fante, che serviva alla camera, ed eranvi le fanti, che servivano a tutta la Casa per far mangiare, e bucat, e simili cose; e ciascuna delle Donne prendeva il reggimento della Casa la sua settimana a vicenda, comandando alle predette fanti; e ciascuna faceva far pane, e bucat la sua settimana. Mangiavano in una Sala capace i sette Fratelli, e le cinque Donne ad una tavola, e i Figliuoli maggiori; ma i minori, che non erano meno di 45. o di 50. in quel tempo medesimo ad una tavola più bassa nel cospetto de' Padri, e delle Madri, e de' Zii, ed erano serviti dalle Sorelle più grandicelle. Mangiavano ancora alla tavola più alta con esso loro i forestieri, i quali erano assai, e continui, conciosia cosa che la predetta Casa fosse un pubblico comune albergo de' Letterati, e d'altre persone di valore, che passavano per la Città di Modena, e molti s'invitavano da se, non essendo chiamati, per vedere quest'ordine e concordia, parendo loro cosa non mai più vista e miracolosa. Niuno de' predetti Fratelli era ozioso o scioperato. Egli era Medico, un altro era Giudice, un altro Speciale, un altro Mercante da panni di lana, un altro aveva la cura della Casa, e un altro attendeva a quella della Villa, e un altro era Prete. E quantunque le facoltà non fossero molte, nondimeno per l'ordine e buon governo bastavano a tanta spesa.

„ Egli udì *Panfilo Sasso*, che in casa continuamente sponeva un Libro.

„ Li.

„ Latino in Modena . Udì in Bologna Lodovico Boccadiferro , che leg-
 „ geva pubblicamente la Loica . Udì molti anni Poretto Pomponaccio ,
 „ che leggeva pubblicamente la Filosofia , e udillo finchè morì , e lui
 „ morto si diede alla Medicina ; e udì Girolamo Firenzeuola , e fu con
 „ lui a vederlo medicare gl'infermi . Ora aveva la mano tanto veloce ,
 „ che scriveva ciascuna parola , la quale il Pomponaccio diceva leggendo ,
 „ non lasciando da parte ancora i motti , de' quali il Pomponaccio abbon-
 „ dava più che non conveniva a Filosofo . E perchè egli non iscriveva nul-
 „ la delle sue lettere , per la mano del Grilenzone si sono conservate ;
 „ il quale avendone fatta copia a molti , sono al presente tanto divulgate ,
 „ quantunque non sieno stampate , che non è niun Lettore pubblico di
 „ Filosofia , che non le abbia , e non se n'abbellisca in leggendo . Fu il
 „ primo , che operò , che in Modena s'introducesse la Lingua Greca ,
 „ nella qual Città prima non si nominava pure , non che s'intendesse , o
 „ studiasse . Capì in Modena un Marco Antonio da Crotona , che era
 „ tinto di Lettere Greche ; e volendo insegnare quello , che sapeva , fu
 „ salariato da lui , e da altri ad istanza di lui , ed insegnò alcuni mesi i
 „ principj della Lingua Greca ; e ne diede tanto gusto , che fece venir vo-
 „ lontà a lui , ed a gli altri di salarlarlo privatamente , ed operare , che il
 „ Comune salariasse Francesco Porto Cretese , persona profonda in quella
 „ Lingua , e nella Latina , facendolo leggere pubblicamente . Sotto la Dot-
 „ trina del quale molti impararono assai della predetta Lingua . Ma per-
 „ chè Messer Ercole II. da Este Duca di Ferrara voleva fare uno Studio
 „ fioritissimo avendovi condotto Andrea Alciano famosissimo Legista , e Vin-
 „ cenzo Maioraggio Filosofo di gran grido , vi condusse ancora Francesco
 „ Porto , per avervi un Greco sufficiente , e di nome . Laonde vedendo il
 „ Grilenzone la Patria sua rimanere senza insegnatore di Lingua Greca ,
 „ ordinò che in casa sua ogni giorno fossero lette a certa ora due Lezioni
 „ una Latina , e l'altra Greca per coloro , che fossero più sufficienti , ed e-
 „ rano stati discepoli del Porto , a chiunque vi voleva intervenire . E co-
 „ sì furono interpretati i più difficili Libri della Lingua Latina , e fra gli
 „ altri Plinio dal principio al fine , e i più difficili della Lingua Greca .
 „ Si leggeva senza pompa di parole , di prologo , nè s'interpretavano se
 „ non i passi più difficili , sopra i quali ognuno degli ascoltatori poteva
 „ dir liberamente il parer suo ; e si faceva giudizio delle cose lette , e spe-
 „ zialmente delle cose de' Poeti , approvandole , o riprovandole . Il qual
 „ giudizio era di gran giovamento a' giovani , de' quali alcuni sono riusciti
 „ uomini molto valenti . Fu egli autore , che s'ordinassero certe cene a
 „ certi tempi dell' anno , nelle quali interveniva solamente un certo nu-
 „ mero di persone , che per l'ingegno potessero ubbidire alla legge delle
 „ cene ; e ciascuno della brigata faceva la sua cena , la quale per legge
 „ ordinata , ed approvata da tutti era limitata e di quantità , e di qualità di
 „ vivande , e di giuochi , e di simili cose . E in ciascuna cena era propo-
 „ sto alcuno esercizio ingegnoso , come che ciascuno dovesse comporre Epi-
 „ gramma Greco , o Latino , o Sonetto , o Madrigale sopra alcuna , o al-
 „ cune vivande recate in tavola ; o che niuno potesse domandar da bere ,
 „ se non in quella Lingua , che il Signor della cena prima domandava ,
 „ nè domandare con quel modo di parlare , col quale fosse stato domanda-
 „ to o da lui , o da altri altra volta ; nè gli era dato , se non ne doman-
 „ dava . Che ciascuno dovesse dire tutti i proverbj , che erano intorno ad
 „ alcuno animale terrestre , o acquatico , o celeste ; o tutti i proverbj , che
 „ sono intorno ad un Mese , o ad alcun Santo , o ad una famiglia della
 „ Città ; o che ciascuno dovesse dire una novella della Vita di Tomma-

„ fo dal Forno Vescovo Gieropolitano, o simili cose. Riformò il Colle-
 „ gio de' Medici, e fece gli Statuti del detto Collegio, ed operò, che sof-
 „ fero approvati dal Duca Ercole. Non si faceva pace, o parcnado niuno
 „ da tenerne conto, che egli non fosse mezzano. Scrisse un Libro per ordi-
 „ ne d'Abbi delle Famiglie tutte della Città di Modena, raccontando in
 „ quale stato fossero a' suoi dì, e quali uomini notabili avessero, e quali
 „ fossero nobili, o vili. Il qual Libro non s'è pubblicato, ma è rinasto
 „ a' figliuoli, potendo per verità scritta in esso partorire alcun' odio allo
 „ Scrittore dal pubblicatore.

Tali dunque e tanti erano allora in Modena gl' incitamenti, e gli ajuti
 alla gioventù studiosa per inoltrarsi nell' Arti, e nelle Scienze, essendone
 appunto stati principalmente promotori il Grilenzone, e il Castelvetro. Mi
 sia lecito il dire, che fall ben' alto allora la gloria di questa Città, per-
 ciocchè Modena da se sola, e allora senza Corte, e senza altrui influsso,
 produsse tanti, e sì valenti e celebri Letterati, che poch' altre d'Italia la
 pareggiavano, e non so se altra le andasse innanzi in questo pregio. Im-
 perciocchè nell' Anno 1540. cioè in uno-stello tempo potè Modena mo-
 strare per gloria sua viventi, e suoi Cittadini, oltre al *Castelvetro*, e al
Grilenzone suddetti, *Jacopo Sadoletto Cardinale*, uno de' più chiari lumi, ch'ab-
 bia mai avuto quel sacro Collegio, le cui Opere stampate san tuttavia
 ampia testimonianza del raro suo merito; e *Tommaso Badia* parimente
Cardinale, già Maestro del Sacro Palazzo, e persona insigne per santità
 e profondo sapere; e *Gregorio Cortesi* anch'esso *Cardinale*, prima Abate di
 San Benedetto di Mantova, e degno emulatore del Sadoletto nella perizia
 delle Lingue Greca, e Latina, e illustre Poeta, e gran Teologo anch'esso,
 come pur' anche lo dimostrano i suoi Libri dati alla luce. A questi
 splendidi personaggi credo ben'io di poter aggiugnere anche *Giovanni Mo-
 rone Vescovo di Modena*, creato *Cardinale* insieme col Badia, e col Cortesi
 nel 1542. da Paolo III. cioè uno de' più dotti ed insigni Porporati, che
 sostenessero il decoro della Chiesa Romana nel Concilio di Trento, ed in
 Roma; perciocchè quantunque di patria fosse Milanese, pure allevato da
 fanciullo in Modena, e qui fatti i suoi studj, è qui col Padre onorato
 della Cittadinanza, e poi della Mitra di questa Città, può con tutta ra-
 gione annoverarsi fra gl' illustri Modenesi. Fiorirono del pari nel medesi-
 mo tempo *Gabriello Fallopi*, per la sua singolar scienza, e varj suoi tro-
 vati celebratissimo fra i Medici, e Notomisti, e vivo tuttavia nell' Opere
 sue; siccome ancora il sopra mentovato famosissimo *Carlo Sigonio*, Lette-
 rato d'immortale memoria, e gloria de' suoi tempi, il cui solo nome ba-
 stia per un grande elogio a lui, e alla Patria sua. Non debbo però trala-
 sciar di dire, che questi due ultimi nobilissimi Ingegni, del pari nelle La-
 tine, che nelle Greche Lettere versatissimi, ebbero grande obbligazione
 al nostro Castelvetro, perciocchè da lui istradati, ed ajutati nella carriera
 degli studj pervennero a quella gloriosa altezza di dottrina, e di fama, do-
 ve pochi arrivarono: del che il medesimo Castelvetro si pregia nella Ris-
 posta al Varchi, di cui parlerò a suo tempo. Aggiungasi a questi rino-
 mati personaggi *Francesco Maria Molza*, uno de' più felici Ingegni, che al
 suo tempo avesse la Poesia Latina, ed Italiana, e celebrato da tanti per gli
 suoi versi, noti a chiunque è amico delle Muse; siccome ancora *Gandolfo
 Porrino*, le cui Rime furono, e son tuttavia la gran credito; e *Antonio
 Fiordibello*, Canonico della nostra Cattedrale nel 1537. e quindi *Vescovo di
 Lavello* nel 1558., ed insieme col celebre Monsignor Giovanni dalla Casa,
 Segretario di Paolo IV., e di S. Pio V. Pontefici, uomo che per la sua
 letteratura Ebraica, Greca, e Latina, e per l' Opere sue date in luce,

fu in somma riputazione, e perciò appellato dall' Ughelli *Vir eruditione singularis, omnique scientiarum genere illustris*. Nello stesso grado di Segretario servì a Papa Giulio III. *Paolo Sadoletto*, *Vescovo di Carpentras*, e figliuolo d'un cugino del sopralodato Jacopo Cardinale, anch'esso Intigne Filosofo, e Teologo, ed eloquentissimo nelle Lingue Greca, e Latina. Allievo parimente del Castelvetro fu *Benedetto Manzuolo*, che poi fallì al Vescovato di Reggio, e che oltre all'essere stato ottimo Filosofo, e delicato Poeta, avanzò tutti gli altri suoi condiscipoli nel comporre sì in prosa, che in versi, sì in Greco, che in Latino. E compagno ne gli studi al Castelvetro fu *Giovan-Maria Barbieri*, che poi fu Cancelliere, e Segretario del nostro Comune, e che oltre all'essere stato eccellente Poeta volgare, riuscì intendentissimo dell'antica Lingua Provenzale, di cui pure diletto non poco anche il Castelvetro: pregio che forse in niun'altra Città d'Italia, fuorchè in Modena, si potè allora ammirare. Così ancora profitto delle sue lezioni ad esempli *Agostino Gadaldino*, di cui fiorisce la posterità in Venezia in grado illustre, che dal Greco tradusse in Latino varie Opere di Galeno, d'Orbasio, e d'altri Medici Greci: nel quale studio fu ne gli stessi tempi suo imitatore *Niccolò Maccbella*, ben cognito a' Medici eruditi per le sue traduzioni dal Greco, e per gli suoi Libri di Medicina.

Non pochi altri eccellenti Letterati potrei qui io registrare, e tutti Modenesi, e tutti fioriti nel tempo del Castelvetro, e molti per cura industriosa di lui, e per lo studio delle Lettere Greche qui introdotte. Ma basta bene, quanto ho già brevemente accennato, affinché si conosca, in quanto pregio fosse allora per l'amore alle Lettere, e per la felicità de' suoi ingegni la Città di Modena, e quanta obbligazione ella avesse a Lodovico Castelvetro, il quale niuna diligenza ommetteva, e con premura costante vegliava, affinché i giovani profittassero nelle Scienze, e ne' buoni costumi, esempio lodevolissimo di ottimo Cittadino, e di Letterato liberale, e senza invidia, per cui fu riputato un'altro Socrate nella nostra Città. Formossi pertanto allora in Modena una Raunanza d'unmini, e giovani studiosi in numero di trenta, fra' quali specialmente si contavano lo stesso Castelvetro, e *Lodovico del Monte*, che poi passò in Polonia servì al Re Sigismondo II. e alla Regina Bona in grado di Segretario, e in legazioni a varj Papi, e Principi, con sommo suo decoro e lode, per cui gli fu anche assegnata sul Dueato di Bari una pensione annua di due mila Scudi d'oro con altri distinti onori, e profitti. E per tacere degli altri, risplendevano in essa raunanza anche *Filippo Valentino*, e *Alessandro Melano*, due giovani forniti d'acutissimo ingegno, e di molte Scienze, e perciò carissimi sopra gli altri ad esso Castelvetro, il quale al giudizio loro eredevasi assai in materia di lettere, e commendati non poco da Paolo Manuzio, dal Varchi, e da altri. Chiamavasi tal compagnia l'*Accademia*, tutto che non fosse ordinata sotto leggi e statuti, come sogliono essere somiglianti Congregazioni di gente studiosa. Tra loro si diffaminavano l'Opere Greche, o Latine de' vecchi Autori, e si disputava intorno alle Scienze, esercitandovisi sopra tutto in varie guise la Critica letteraria. Ma nell'andare degli anni tali contrattamenti, e surbamenti avvennero alla carriera di questi Accademici, che si videro balzati quà e là da strepitosi venti, e alcuni ancora oppressi dalla gagliarda tempesta, e specialmente il nostro Castelvetro, siccome andrò io partitamente, e con tutto amore della verità, esponendo.

Bollivano allora in Germania, e facevano gran rumore per tutta la Cristianità le novità di Martino Lutero, che sotto lo spazioso titolo di Riformatore si diehiarò capital nemico della Cattolica Religione sua ma-

L VITA DI LODOVICO

dre; alle quali poscia tennero dietro quelle d'altri Eresiarchi, e Novatori, e massimamente di Giovanni Calvino. Ne fu sconvolta la Germania tutta, l'Inghilterra, e la Francia; anzi all'Italia stessa minacciò questo fiero incendio d'appiccarsi in varj siti; e sarebbergli forse riuscito, se la vigilanza de' Sommi Pontefici, e de' Tribunali dell'Inquisizione non l'averlo sofferto per tempo in varie Città. Allora fu, che in Modena forse sospetto di maligni umori per cagione appunto dell'Accademia, che ho testè mentovato. Se avesse sì o no buon fondamento un tale sospetto, non ardirei di facilmente deciderlo io. Ben sò, che in que' tempi erano in bocca del volgo stesso le scene nuove, che tutto di s'udivano per cagione delle sette di Lutero, e degli altri suoi pari; ma più ne doveano parlare i Letterati. E siccome in tempo di guerra, di sedizioni, e tumulti, ogni movimento fa paura, e ingenera sospensioni: così, e più accadeva in quella deplorabil ribellione, e guerra di Religione, di modo che poco ci voleva ad essere sospettato fautore di perverse opinioni, e il solo ragionarne passava talvolta per delitto. Nè si può senza ingiuria del vero negare, che allora anche nella parte più riservata del Cristianesimo, cioè nell'Italia, non avessero preso piede vizj, e difetti negli Ecclesiastici, abusi nella Disciplina, e opinioni fra il volgo, che non s'accordavano colla dottrina sempre incorrotta, e costante della vera Chiesa di Dio, cioè della Cattolica Romana; perciocchè per levare appunto questa ruggine faticò per tanti anni il Sacro Concilio di Trento. Facile è, che i Letterati Modenesi d'allora, siccome persone, che sapeano distinguere il nero dal bianco, nè si voleano lasciar menare pel naso da certi Dottorelli, che si contentano della superficie delle cose, talvolta se la prendessero contra de' suddetti popolari abusi; nè di più occorre per tirarsi addosso l'odio, e i rimprocci di molti, e il sinistro concetto di aderenti alle follie degli Eretici. Tommasino Lancellotto, ottimo Cattolico, che lasciò un Diario scritto a penna delle cose avvenute in Modena per molti anni a' tempi suoi, e conservato nella Biblioteca Estense, notò fra l'altre cose all'Anno 1538, che i Letterati appellati *quelli dell'Accademia*, fra quali annovera un forestiere, che legge il Greco, (cioè Francesco Porto) appuntavano ogni parola de' Predicatori, e le interpretavano in mala parte, e han fatto scendere di pericolo varj Predicatori per questo. Aggiugne al seguente Anno, che v'era scisma fra i Religiosi, e Modenesi, perchè non vorriano, che nessuno parlasse di loro Religiosi: e pure assai ce ne sono, che danno mal' esempio nel vivere, vestire, conversare &c. Per queste cagioni adunque, e per altre simili si sollevò una voce ingiuriosa da chi era punto, e si sentiva contradiare, che in Modena passeggiassero francamente persone di Dottrina mal sana, e poterlene temere gravi perigli; e chi mal sofferiva sì fatti Censori, ne portava spesse doglianze, ed accuse a Roma, incitando quel sacro Tribunale a gastighi, e ripari. Per testimonianza del suddetto Lancellotto nell'anno 1541. citato all'Inquisizione di Modena Don Giovanni Poliziano, detto altrimenti de' Berettari, Sacerdote, e uno dell'Accademia, eccellentissimo nella Poesia volgare, e commendato perciò dal Giraldo nel Dialogo II. de' Poeti del suo tempo, perchè non comparve, fu scommunicato. Ma egli se n'andò tosto a Roma a trovare il celebre Francesco Maria Molza, che stava a' servigi del Cardinale Farneſe Nipote del Papa, e fatto chiamare l'Inquisitore a Roma, si giustificò sì felicemente, che dopo pochi mesi se ne tornò con tutto suo onore alla Patria.

Ciò non ostante non iscemarono, anzi di mano in mano andarono crescendo gli occulti, e palesi schiamazzi contro a gli studiosi Secolari di Modena,

dena, di modo che Roma nel 1542. cominciò a strepitare di molto, e a tempestare con lettere forti Ercole II. Duca di Ferrara, e del pari il Vescovo di Modena, acciocchè togliessero via i mali semi, che la fama attribuiva a quella Città, e che pur troppo in altre d'Italia avevano gettate alte radici, e prodotto non poche apostasie, come è noto per le Storie. Incredibile forte al Duca nostro, e a tutti i buoni Cittadini di Modena, che una Città fin da' primi Secoli della Chiesa di Cristo tenacissima, e gelosissima della purità della Fede Cattolica Romana, e più che mai costantissima nella vera credenza, venisse ora dipinta coo colori al turo contrarj nella mente del Sommo Pontefice, e della sacra Corte di Roma; e però allora fu che divampò lo zelo d'alcuni de' più illustri personaggi, de' quali allora a maraviglia abbondava la Città di Modena, a fine di attestare al Papa, e al Mondo l'inviolabile attaccamento di questi Cittadini a i dogmi della Chiesa di Roma. Vennero dunque a Modena apposta per questo nel 1542. il sopralodato *Cardinale Cortesi*, e *Monsignor Pietro Bertano* dell'Ordine de' Predicatori, allora Vescovo di Fano, e Modenese anch'egli, che già discepolo del nostro Cardinale Badia eotanto nelle Scienze, e specialmente nella Teologia s'avanzò, che riuscì uno de' più dotti, e insigni Prelati del Concilio di Trento, e Nunzio a Carlo V. e poscia nell' Anno 1551. si vide per gli eminenti suoi meriti decorato della Porpora Cardinalizia da Giulio III. Uttili pertanto questi due luminosi Cittadini di Modena col *Cardinale Morone* Vescovo nostro di sempre gloriosa ricordanza, si diedero a trattare de' mezzi proprj per calmare i sospetti suscitati nella Corte di Roma, e liberare i loro Concittadini dalla taccia ad essi imposta o dalla malignità, o dalla ignoranza di taluno. E perciocchè stava forte a cuore questo interesse anche al *Cardinale Jacopo Sadoleto* per l'amore ch'ei portava alla Patria sua, si prevalse dell'occasione ch'egli ebbe allora di passare per Modena Legato a Latere del Papa al Re di Francia; e applicatosi anch'egli co' suddetti personaggi nel medesimo Anno 1542. diè l'ultima mano all'affare. Non apparve che alcuno fosse veramente infetto di sentimenti biasimevoli, e però si ricorse al ripiego praticato fin da' primi secoli della Chiesa io si fatte congiunture, cioè dell' accettazione, e sottoscrizione di un Formulario, o sia di quaranta e più Articoli di Fede, mandati da Roma a tale effetto. Fece ad essi la Prefazione col suo elegantissimo stile il Sadoleto, e poi questi furono di buona voglia sottoscritti da i Conservatori della Città di Modena, e da cadaun Letterato, onde era composta l'Accademia, fra quali uno fu *Lodovico Castelvetro*. Leggesi tuttavia l'originale di questo Atto nell' Archivio della nostra Città, e l'ho avuto anch'io sotto gli occhi. Ma perchè sopra Francesco Porto Lettore del Greco, cadeva il maggiore sospetto, e questi in oltre s'era in quei tempi allontanato da Modena, si ereditte ciò maliziosamente operato per esentarsi dal sottoscrivere gli Articoli; ma ritornato egli dopo la partenza del Sadoleto, e rigettato dal Morone, benchè si esibisse pronto alla sottoscrizione, si adoperarono cotanto gli Amici, e specialmente *Messer Lodovico Castelvetro Dottore* (per quanto ne scrive il Lancellotto) che fu ammesso, e per conseguente continuò a leggere pubblicamente come prima.

Si godè tregua da li innanzi in Modena, finchè nel 1545. si tornarono di nuovo a scompigliare non poco le cose de' Letterati, e ciò per colpa di *Pellegrino degli Erri*, uno degli Accademici stelli, e persona quanto nobile, e dotta, altrettanto picciola, e soggetta a siere passioni. Abbiamo di questo Letterato alle Stampe i *Salmi di David*, tradusti per lui dalla *Lingua Ebraica nella Volgare*, e da lui comentati. Una beffa, come si suol tra

Amici, a lui fatta da uno degli Accademici, ma non ricevuta da lui secondo le leggi, o usanze dell'amicizia, accese costui di tal fuoco, che portatosi a Roma, e divenuto accusatore de' suoi proprj compagni, ritornò nell'Anno suddetto a Modena con titolo di Commessario Apostolico, e andò col braccio della Giustizia Secolare una notte per sorprendere *Filippo Valentino* Nobile, e Dottore, cioè uno de' più valorosi, che s'avesse allora l'Accademia di Modena. Attesta il Castelvetro in alcune memorie, ch'egli lasciò scritte a mano, che non fu forse mai niuno nella nostra Città, nè forse mai sarà, che disse, o dia maggiore speranza in purizia di dovere riuscire più letterato, e trapassare in dottrina tutti gli altri, di *Filippo Valentino*. Cominciò, essendo d'anni sette (cosa che non si crederebbe, se non la raccontasse un'uomo di tanto credito, e sì pratico di quanto scriveva) a fare *Epistole Latine, e Versi, e Sermoni Latini lunghissimi, composti con parole Ciceroniane, ed a far Sonetti, e Canzoni assai regulate, e con sentimenti lodevoli, non di fanciullo, ma da uomo* (lollato perciò dal Giraldi, e da *Giulio Ariosto* ne' loro Libri stampati). Se *ultra Predica o Lezione, era d'atto di tanto singolar memoria e buona, che la recitava tutta a mente senza lacerare, o mutare parola. I Libri, che leggeva una sola volta, aveva sempre a mente; e non solamente quanto a' sensi, ma di molti ancora quanto è alle parole. E di certi se li tenne a mente finchè visse, come di Virgilio, d'Orazio, di Catullo, del Petrarca, e di Dante. Udi ne' primi anni in Modena *Panfilo Sasso*, il quale ogni di continuamente in casa per un'ora interpretava o il Petrarca, o Dante, o alcun' altro Autore ad istanza delle persone che il corteggiavano. Fu uno il Sasso degli eccellenti Poeti Latini, e Volgari, che s'avesse allora Modena, e maraviglioso improvvisatore in versi, e per tale encomiato dal Giraldi, dall' *Ariosto* nel Furioso, da *Batista Mantovano*, e da altri insigni Letterati d'allora. Seguita appresso il Castelvetro a narrare altre mirabili pruove dell'Ingegno pronto, e penetrante del Valentino, e massimamente l'aver egli fanciullo in una pubblica disputa di Legge fatta fare in Bologna da *Alberto Berò* Lettore di quella Università, scavalcato, e svergognato con venti sottilissimi argomenti uno Scolare attempato e barbuto, insieme col suo Maestro: e ciò alla presenza de' Dottori più famosi d'allora, cioè di *Carlo Ruino, Lodovico Gazzadino, Agostino Brò, Lorenzo del Pino, e de' gli Scolari Giovanni-Angelo de' Medici* che fu poi Papa Pio IV. *Marcello Crescenzo* che fu poi Cardinale, e *Fabio Mignanello* che fu Cardinale, e *Giacopo del Pozzo* che fu Cardinale, e *Girolamo Grati, e Fabio Accorambone*, che furono poi in Lettere famosi, e molti altri, i quali rimasero stupefatti, e giudicarono questa essere più tosto cosa miracolosa che naturale. *Carlo Ruino* fu di natura severo, e guardingo molto in lodare, e specialmente gli Scolari, nè pare che lodasse mai, se non due Scolari: l'uno fu *Giacopo del Pozzo* suddetto, e l'altro fu *Filippo Valentino*, del quale diceva spesso: *Veramente quel Valentino è valente*. Racconta di poi il Castelvetro, come, e perchè egli non producesse que' frutti, che il suo mirabil' ingegno avrebbe potuto, restando di lui solamente alcuni versi Latini, e Italiani, e la Poetica d'Orazio tradotta in Terze Rime.*

Ma ritornando al proposito nostro, non venne fatto a *Pellegrino* degli Erri di cogliere in casa il Valentino, perchè egli presentita probabilmente la caccia mediata se n'era andato con Dio, essendogli poi fra qualche tempo riuscito di essere eletto Podestà di Trento. Ma ben poté sorprendere tutti i Libri di lui, parte de' quali questo principale Autore degli imbrogli de' nostri Letterati portò seco a Roma, seguitando, finchè ebbe fiato, a suscitare de' torbidi contra de' suoi Concittadini, e già intimi Amici. Non truovo io nulladimeno, che in sì fatte turbolenze fosse fino allora involto il no-

stro

Nel Castelvetro; anzi sò ch'egli con tutta sua quiete nel 1542. e nel 1551. fu uno de' Conservatori, cioè uno de' dodici Presidenti del Comune di Modena; e il Lancellotto all' anno 1542. scrive, che i *Signori Conservatori della Città hanno eletti Messer Batista Marficcato; Messer Lodovico Castelvetro, e Messer Antonio fu di Giovan-Francesco Valentino soprastanti alla fabbrica di Modena* (cioè di Terra nuova) e all'abbellimento della Città in compagnia del *Signore Governatore*. E in oltre dell' anno 1553. stando Egli in Patria, fece per pubblico Rogito in compagnia di Giovan-Maria suo Fratello l'affluizione della Dote già costituita da Filippo Maria, e Francesco Maria juniore Gentiluomini a Madonna Giovanna della Molza loro Sorella, e Moglie del suddetto Giovan-Maria Castelvetro. Nel 1553. avvenne cosa, bensì di lieve momento sulle prime, ma che andò poi per sì fatto modo crescendo, che in fine trasse il Castelvetro in una gran rete di fastidj, incomodi, e disavventure. Ciò fu la briga letteraria, ch'egli prese con *Annibal Caro*, e che convien qui esporre, siccome il più rilevante passo della Vita di questo Letterato, e origine di gravi guai per lui, e per la sua Casa.

Nell'Anno diti 1553. o in quel torno, *Annibal Caro*, Poeta di gran grido, e penna veramente felice, nato in Civitanova Terra della Marca d'Ancona, e allora Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, cioè d'un insigne Porporato, nipote ancora di Papa Paolo III. compose una Canzone in lode della Casa Farnese, e in deificazione (Poeticamente parlando) della Real Casa di Francia. Fu questo Componimento da gli amici del Caro immantinente spacciato per un capo d'Opera, e commendato fino a dire, che il Petrarca non avrebbe potuto far di meglio, e nè pure altrettanto. Fra i molti Modenesi, che allora stavano in Corte di Roma, uno si era Aurelio Bellincini Gentiluomo assai dotto; e questi, venutagli alle mani la Canzone del Caro, e sentendone fare tante maraviglie, volle, non fidandosi del suo giudizio, udir quello del Castelvetro, e mandandogliela il pregò del suo parere. Liberamente, come s'usa con gli Amici, scrisse il Castelvetro ciò, ch'egli sentiva di quel Componimento in venti parole, o poco più, con pregare il Bellincini nel medesimo tempo, che non dicesse quelle ciancie, o non le mostrasse come cosa sua ad alcuno: non perchè non le giudicasse ben dette, e vere, e atte ad essere sostenute in disputa, ma perchè sospettando, che il Caro, siccome persona di povero e basso stato montata in alto luogo pel favore di potente Signore, e per cagione del suo poetare, troppo si turberebbe contra chiunque osasse di mettere in dubbio la bellezza, e il merito de' suoi versi, e non voleva dargli pretesto o motivo di fare, o di dire contra di lui fuori di ragione quello, che poscia fece. Lasciò il Bellincini vedere le opposizioni, ma senza scoprirne l'Autore, e adiratosene altamente il Caro, andò tanto lavorando sotto'acqua, e spiando, che alla fine riputo per mezzo di Gasparo Calori Gentiluomo Modenese, onde veniva il colpo, lasciò scorrere la rabbia sua dentro, e fuori di Roma, in mille improprij, villaneggiando il Castelvetro, specialmente co'nomi dispetiosi, e indecenti di *Pedantuccio, e Gramaticuccio*, e non ommettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co'detti, e co'fatti. Sono i Letterati non Filosofi, e massimamente i Poeti, ed Umanisti, una certa razza di gente schizzinosa, e feroce, che tendono con quante forze hanno, e talvolta con quante arti fanno, a conquistarsi una provincia nell'ampio Regno della Fama, e della Gloria. Se alcuno per avventura, e peggio se a bello studio, loro si oppone nel viaggio; e peggio di lunga mano, se nel già conseguito possesso di questo ideal Principato li vuol-

tur-

turbare: ecchè bene spesso venire all'armi, e farsi tra loro una guerra più aspra, e cieca, che i Principi del Mondo non fanno per temporali Regni ed Imperj, adoperando armi di ragioni, armi d'ingiurie, armi di dilleggi, in una parola quanto mai fanno, e vien loro alle mani, per iscreditar, e atterrar pure, se possono, qualunque loro avversario. Per questa via appunto prese il Caro sotto titolo di difesa a guerreggiare col Castelvetro; e quelli dal suo canto francamente sostenne il cimento; nè io son qui per decidere, chi s'avesse la ragione, o il torto, amando più tosto di lasciarne il giudizio intero a i Lettori. Dirò bensì, che il Caro fece la guerra da Umanista con tutto quel corredo di furore, che ho accennato di sopra; laddove il Castelvetro seppe farla da Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio, e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie, e de gli scherni.

Ora avendo esso Castelvetro inteso, che il *Parere* da lui in confidenza scritto, era stato pubblicato come suo, e sembrandogli sconcio, e disonesto il procedere del Caro, da che in luogo di ragioni combatteva con villanie, e trattava lui da ignorante, e vile; uscì fuori con altre *Opposizioni* contra il *Comento* fatto dal Caro medesimo alla Canzone suddetta, alle quali poi lasciò esso Caro di rispondere, essendogli bastato di negare che fosse suo quel commento. Sotto il nome di *Grammaticuccio* scrisse ancora una *Dichiarazione* chiestagli da un amico suo intorno ad alcune cose, che pareano per troppa brevità scure nel suo primo *Parere*: alla quale *Dichiarazione* il Caro diede poi nome di *Replica*, quasi che già fosse preceduta qualche Risposta d'esso Caro. E fin qui la battaglia consistè in soli fogli scritti a penna. Meditava intanto il Caro, per qual via potesse egli abbattere sì poderoso avversario, e due ne scelse: l'una di misurar le sue forze con esso lui impugnando la penna; e l'altra assai più efficace, e speditiva di spignerli addosso un rigoroso processo della Sacra Inquisizione. E quanto al primo ripiego, si diede il Caro a compilare un Libro in difesa della sua Canzone, e biasimo del Castelvetro, facendosi in ciò aiutare da molti de i tanti Letterati che allora fiorivano in Roma amici della Casa Farnese, e suoi, e specialmente da Benedetto Varchi, e da Giovan-Francesco Commendone, che fu poi Cardinale, amendue persone di gran valore nella lingua Volgare, e Latina, e nelle cose Poetiche, ed Oratorie. Quivi introdotti a parlare Pasquino, un Predella, un Buratto, e un Fedocco, s'ingegnarono que' begli Ingegni di rispondere a tutte le opposizioni del Castelvetro, mordendolo in quante forme seppero, e caricandolo con varj scherni, e moti anche plebei, e uscendo insino fuori delle quistioni letterarie, a fine di screditarlo in tutto. Aggiunsero eziandio al Libro molti Sonetti, alcuni con titolo di *Mattacini* codati, ed altri di *Corona*, pieni d'ogni maledicenza, e amarezza. Non ispesero poco tempo dietro a quest'Opera, o sia Libello infamatorio il Caro, e i suoi fautori; e fattene poi fare varie copie scritte a mano, le sidd egli a' suoi parziali non meno in Roma, che in altre Città d'Italia, acciocchè le andassero segretamente leggendo nelle conversazioni a i loro diverti, ma con guardarsi, che tra gli ascoltatori niuno avesse, da cui potesse il Castelvetro ricavar la dottrina, e gli argomenti ivi contenuti. Sparfesi dunque da per tutto, e ben rosso la fama, che non fosse mai stato sì pienamente, e fortemente risposto ad opposizioni di qualunque Cenfore; e intanto il Castelvetro era costretto a udire tutta questa universale sintonia, senza potersi egli chiarire, se fosse con fondamento, o no, e senza potere rispondere nè pure una parola.

Diedesi in que' medesimi tempi fuoco all'altra macchina di accusare esso

Ca-

Castelvetro alla Sacra Inquisizione di Roma; siccome appresso dirò: e allorché il videre i suoi avversari ben involto in questa grave tempesta, e spaventato, e fuggiasco, preso il tempo, lasciarono uscire in pubblico l'*Apologia*, verisimilmente sperando, ch'egli avesse d'avere altro in cuore, e in testa fra quegli sbattimenti di fortuna, che la voglia, e la quiete, e la forza di seguitare a combattere. Fu pertanto nell'anno 1558. cioè dopo cinque anni dal principio della controversia pubblicato colle stampe del Vioti in Parma il Libello del Caro col titolo di *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra Lodovico Castelvetro in difesa della seguente Canzone del Commendatore Annibal Caro*. Venuta alle mani del Castelvetro questa Apologia, s'applicò egli tosto a stenderne la Risposta, la quale fu da lui terminata in poco spazio di tempo, quantunque per le sue traversie non fosse poi data alle stampe, se non l'anno 1560. in Venezia presso Andrea Arrivabene con questo modesto titolo: *Di Lodovico Castelvetro Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro: Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro*. In quella occasione il pre nominato *Alessandro Melano* Poeta della nostra Città, e intendentissimo delle Lingue Greca, Latina, e Volgare; o più tosto *Giovanni Barbieri* sopra da me lodato (siccome ha la sua Vita scritta da Lodovico suo figliuolo, che è preso di me) compose varj Sonetti, appellati *Mattacini*, e *Marmette*, con ritorcere contra il Caro le Rime de' pubblicati nell' *Apologia*; e a gli altri Sonetti d'esso Caro intitolati *Corona* rispose ancora con tre Sonetti per cadaun Sonetto col titolo di *Tripesano*. Ma il Castelvetro, che non amava le baje, e si farebbe vergognato d'adopere armi, che fanno del plebeo, non solo non curò, ma anche rifiutò un fomigliante foccorso (e però solamente dopo la sua morte ne furono dati in luce alcuni) a lui bastando di avere risposto alle cose essenziali, e d'aver difeso il suo onore, e la sua dottrina, nelle forme convenienti a Letterato onesto, e savio. A questa opera del Castelvetro, o non ardi, o non credette bene il Caro di dover replicare egli. Si rivolse dunque a *Benedetto Varchi* Fiorentino, suo strettissimo Amico, e Letterato di gran polso, e credito di que' tempi, ma Satirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso, inducendolo a pigliare lo scudo per lui. Contenti il Varchi, e in occasione di stendere il suo Dialogo delle Lingue, s'ingegnò di rispondere a molti capi della Censura del Castelvetro, ma senza volere mai permettere, infin ch'ei visse, che si desse alle stampe essa sua fatica, non so se per diffidenza delle sue ragioni, o per apprensione della valentia di un tale avversario, o pure per altro a me ignoto motivo. Ben sò, che solamente alcuni anni dopo la sua morte (che seguì nel 1566.) cioè nell'Anno 1570. piacque agli Amici suoi, meno scrupolosi per lui, di pubblicare tal'Opera, siccome fecero in Firenze per Filippo Giunti col seguente titolo: *L'Ercolano Dialogo di Benedetto Varchi, nel quale si ragiona generalmente delle Lingue &c. composto da lui sull'occasione della disputa occorsa tra'l Commendator Caro, e Lodovico Castelvetro*. Trovavasi in que' tempi esso Castelvetro, siccome dirò appresso, e fuori di sua Patria ramingo, e in paese, dove infin gli mancavano i Libri, che comunemente si foggiono da per tutto trovare, e aggravato da varj mali, per gli quali non illette molto a mancare di vita. Nulladimeno capitatagli sotto gli occhi questa fattura del Varchi, non potè ritenersi dall'intraprenderne la risposta, servendosi in tal congiuntura unicamente del Libro della sua memoria, e avendo in animo di poter mostrare, come esso Dialogo peccava in tutto, o nella mag-

maggiore parte delle cose sostanziali. E certo questo argomento delle Lingue era cosa da lui, e potevagli dare gran lume un Letterato sì provetto, e penetrante in sì fatti studj. Ma non gli permise la morte, a lui sopraggiunta nel febbrajo dell' Anno seguente 1571. il continuare, e molto meno il compiere la meditata impresa. Ne restò solamente un'abbozzo, cioè alcuni pezzi, non riletti, nè corretti da lui, i quali nondimeno Giovan-Maria Castelvetro suo fratello giudicò, e con ragione, non indegni della luce; e però pubblicolli nel seguente anno 1572. in Basilea col titolo di *Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue del Varchi per Lodovico Castelvetro*. Fu ancora, vivente esso Castelvetro, cioè nell' Anno 1567. dato alla luce in Bologna nella stamperia di Alessandro Benacci un *Discorso di Girolamo Zoppio intorno ad alcune opposizioni di Lodovico Castelvetro, alla Canzone de' Gigli d'oro composta da Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia*. Ma il Castelvetro, o sia perchè non curasse quella Operetta, o perchè non la vedesse mai (che allora egli era fuori d'Italia) certo non apparisce che le desse risposta.

E tale fu il corso della controversia letteraria fra il Caro, e il Castelvetro, a quietar la quale, e a rappattumare gli animi de' litiganti si rinvennero indarno varie persone, e fra l'altre *Madonna Lucia dall' Oro* moglie di Geronimo Bertano, Geniluomo Modenese, e fratello del Cardinale sopra menrovato, Donna di molto credito anche in Poesia, che senza saputa del Castelvetro nel 1556. ne trattò per via di lettere col Caro, ma senza profitto per la durezza, e alterigia di quel Letterato. Tentò il medesimo *Donno Alfonso Principe Estense*, uno de' figliuoli delle terze Nozze d'Alfonso I. Duca di Ferrara, con avere pregato il Castelvetro di consentire, per far piacere a lui, che provasse di riconciliarlo col Caro con quelle condizioni che fossero oneste: al che si mostrò pienamente pronto esso Castelvetro, tuttochè si riputasse egli l'offeso; riservatosi solamente di potere rispondere, se mai gli capitasse alle mani Scrittura alcuna del Caro contra di lui, giacchè non era per anche fuori l'*Apologia*, di cui parlammo di sopra. Ma non procedette più oltre il buon genio di questo valoroso Principe, risaputo ch'ebbe, quanto fosse in tale materia intrattabile, ed alpestro il Caro. E in effetto ad altro che a pace intendeva allora il Caro, che sentendosi molto in forze per l'autorità del Cardinale Farnese suo padrone, e per le tante sue amicitie in Corte di Roma, non altro andava meditando, che di atterrare affatto l'odiato avversario, e più coll'arti poderose della potenza, che con ispiracchi di Scritture facili ad essere confutate dal Castelvetro. Diedesi dunque a studiare, come il potesse trarre al Tribunale della Sacra Inquisizione, e fatta trama con qualche Modenese (che mai non manca in qualunque Città, chi per livore, o per interesse, o per altri motivi è da gli altri Cittadini discorde) cercava ogni via di farlo pure accusare per sostenitore di perverse, ed ereticali opinioni. E ben gli cadde in acconcio, che circa l'Anno 1556. nacque mala soddisfazione fra il Castelvetro, e un suo fratello chiamato Paolo, il quale perchè scialacquava il patrimonio, e menava vita poco onesta, fu ripreso più volte, e fraternamente ammonito da Lodovico, ma senza vedersene mai emendazione veruna. Il perchè già si trattava palesemente di metterlo in dovere col braccio della Giustizia, e con fargli levare l'amministrazione de' beni. Un sì fatto disegno irritò sì vivamente l'animo di Paolo, che spirando solo vendetta, collegossi col Caro; e animato, e aiutato da lui passò a denunziare il fratello, come macchiato di cattiva credenza, all'Inquisizione di Roma. Che il Caro tentasse di far levare di vita il Castelvetro, fu allora detto, e scritto; ma di un sì nero pensiero, giacchè ne man-

mancano le pruove, io ben volentieri vo'crederlo innocente: ma non oſo già crederlo tale per ciò che riguarda il tentativo d'opprimerlo colle accuſe ad uno de' più riveriti, e temuti Tribunali di Roma.

Pertanto fu citato colà il Caſtelvetro; ma egli non credette ben fatto di comparire per non eſporre a gravi pericoli ſe ſteſſo in un paeſe, dove quantunque non aveſſe egli da temere del retto animo, e ſapere de' i Sacri Giudici, pure gli dava non poco da penſare la *prepotenza del Caro amico*, e de' ſuoi ſauori, ed in oltre un hero influſto che correva in que' tempi, e di cui parlerò fra poco. Altro non v'ha, che il Tribunale di Dio, in cui mai non ha luogo accettazione di perſone, nè mai entra ignoranza, frode, o paſſione a perturbare la rettitudine de' giudiſij. Teneſi dunque il Caſtelvetro occulto quà e là negli Stati del Duca di Ferrara, finchè durò il Pontificato di Papa Paolo Quarto di Caſa Caſaſia. Dopo di lui aſſunto al ſommo Pontificato Pio Quarto, allora conſigliato il Caſtelvetro dagli amici, e parenti, e maſſimamente da Montignore Egidio Folcherari Vefcovo di Modena, che voſſe andare a Roma a purgarſi delle calunnie contra di lui propoſte, penò molto ad arrenderſi; ma inſiſtendo egliſſo ſulla conoſcenza delle inuſiſtenti accuſe, e con promettergli da buona parte, che non gli farebbe ſatta preſſura alcuna, poichè null'altro ſi eligea in Roma, fuorchè l'ubbidienza, e la conſeſſione della ſua retta credenza, finalmente ſi diede per vinto. L'Anno dunque 1560, in compagnia di Giovan-Maria ſuo amantiffimo fratello, cioè del Biſavolo del Marchefe Ercole Caſtelvetro oggidì vivente, che nel Marchefe Lodovico ſuo figliuolo, e ne' figliuoli di lui, mira bene ſtabilita la ſua nobil proſapia, ſe n'andò a Roma con ſalvocondotto; e preſentoffi davanti a' Cardinali della ſacra Congregazione. Dopo molte diſpute ſu a lui conceduto, come per carcere, il Convento di Santa Maria in Via, ma ſenza aver dato mallevadore, e con libertà di praticare con chiunque a lui piaceſſe: coſa che attraſſe a lui viſite continue di Gentiluomini, e di perſone letterate, bramole di conoſcere di viſta un perſonaggio di tanto credito, e ſapere. Furono molte le eſaminazioni fatte allora al Caſtelvetro da Frate Tommaſo da Vigevano deputato ſopra il ſuo proceſſo, il quale col Cancelliere della Sacra Inquiſizione non laſciò mezzo per iſcoprir pure in lui delle reità; ma non trovando altro in Lodovico, ſe non buoni coſtumi, e ſcienza profonda, venne finalmente alle batterie più forti, in-cutendo timore d'aſpri trattamenti ora a lui, ora a Giovan-Maria ſuo fratello, ove egli non confeſſaſſe i delitti a lui apoſti. Stette collante il Caſtelvetro, affidato verifiſſimamente ſull'innocenza ſua; ma all'udire in fine, che il Cardinale Aleſſandrino, o ſia Ghislieri, il quale fu poi Papa Pio V. venerato oggidì fuſſe Altari, Porporato per gli coſtumi, e per le virtù veramente ſanto, ma in concetto di ſevero contra chiunque ſi trovava allora (e non pochi ve n'avea) o macchiato, o ſoſpetto d'Ereſia, minacciava di voler porre in Ripetta nel Palagio dell'Inquiſizione qualunque Inquiſito; e che niuno potria più loro parlar da lì innanzi; e che contro a' i pertinaci in negare ſi farebbe anche paſſato a' i martorj: allora fu, che al Caſtelvetro venne meno il coraggio, e ſpezialmente in riſlettere a quanti e quali nemici egli avea in Roma, e alle ſupercherie, che ne potea temere, di maniera che cadde in tanta malinconia, che gli pareva ognora d'aver il Bargello alle ſpalle, che il confinaiſſe fra le ſtrettezze, e miſerie d'una prigionie. Laonde rivoltoſi al Fratello, non ceſſava di querelarfì di lui, accagionandolo, che ſulle ſue inſinuazioni egli ſi foſſe condotto a sì duri paſſi, e pericoli; e quantunque Giovan-Maria con forti ragioni tentaſſe di levargli di cuore la paura, rappreſentandogli

quanta fosse l'integrità di quel sacro Tribunale, e non dovere chi è innocente abbandonarsi giammai alla disperazione, se non per altro, sulla speranza del soccorso del Cielo; tuttavia non mancavano altre ragioni, e affai gagliarde a Lodovico da opporre al Fratello, e da mostrare fondacissimi i suoi timori, non ostante ch'egli non sentisse nell'interno suo rimorso alcuno di colpa. Il perchè poté più in lui l'immaginazione de' mali minacciati, che il conforto della coscienza, di modo che in tanta agitazione d'animo prese partito di fuggirsene, siccome in fatti fece, con ufcire di bel mezzo di del Monistero, e di Roma, avviandosi alla volta di Lombardia in compagnia del Fratello. Fu il lor viaggio tratto a buona fine, ma intrecciato da gravissimi pericoli, e disagi, perchè loro convenne gittarsi per vie sconosciute, e scabrose, torcendo da' cammini usati per non cadere nelle mani degli Uffiziali, e Governatori dello Stato Pontificio, a' quali, siccome ben si avvisarono, furono immediatamente scritte lettere con ordine di cercare, ed arrestare i fuggitivi.

Io non son qui per difendere, o sculpere il Castelvetro, perciocchè egualmente ignoro dall'un canto le accuse, e i lor fondamenti, e dall'altro le giustificazioni, e ragioni favorevoli a questo mio insigne Concittadino. Tuttavia voglio ben qui ricordare che il Timore, e la Fuga presso i Criminalisti son di vero forti indizj di reità, ma che tuttavia non sono segni sicuri di causa cattiva; perciocchè fanno essi accordarsi, e s'accordano, anche non di rado, coll'innocenza, e colla retta coscienza. A troppi abbagli, e a troppe segrete poderose passioni è soggetto ogni Giudice che sia uomo, perchè appunto per esser' uomo, non può penetrare nell'interno altrui, se non per quelle vie che, inventate alla scoperta del Vero, possono facilmente condurre anche alla credenza del Falso, e a recar gravi affanni, e l'ultimo ancora degli affanni all'innocenza. Che che fosse del Castelvetro, certo è, che può servire di scudo, o scusa allo sbigottimento, e alla fuga di lui l'apprensione ch'egli ebbe della prepotenza de' suoi avversari, e la costituzione rigidissima de' tempi d'allora, ben diversa dalla savia, e mite de' nostri. Poco ci voleva allora per tirarsi addosso il sospetto d'essere miscredente, e discorde da i dogmi della Chiesa Cattolica; e per poco che fosse opposto da qualche zelante, o malevolo, le carceri, e i tormenti erano pronti. Per non addurne altri, basteranno qui due strepitosi esempi, che posso dire ne diede Modena stessa, e in quegli stessi tempi, perchè accaddero nella persona di due rinomatissimi Vescovi d'essa Città, da me sopra menovati, cioè del *Cardinale Giovanni Morone*, e di *Monsignore Egidio Foscherari*. Dall'anno 1529. empì il Morone con sommo plauso la Sedia Episcopale di Modena fino all'Anno 1550. in cui rinunziolla al Foscherari con riserbarli una pensione, il regresso, e la collazione de' Benefizj; e mancato di vita nel 1564. il Foscherari, tornò egli a questa Chiesa con averla beneficata di molto, e governata fino all'Anno 1579. Porporato insigne, uno de' primi lumi del Sacro Senato de' Cardinali, e memorabile per la sua rara pietà, rara prudenza, rara letteratura, e per le nobilissime sue imprese fatte non meno in Modena, che in servizio della Santa Sede, e della Fede Cattolica, essendo stato Legato Pontificio in varie occasioni, ed anche Presidente dell'Ecumenico Concilio di Trento, con aver' anche avuta la gloria di terminarlo. Ora un personaggio sì Cattolico, e di sì alto affare, sotto Papa Paolo IV. Caraffa, Pontefice di zelo straordinario, ma forse non realmente discreto, fu per sospetti di Religione posto prigioniero in Castello Sant'Angelo, ed ivi circa due anni, o più detenuto, e con gravissimo pericolo d'essere spogliato della Porpora, e dell'altre sue dignità, se la mor-

morte di quel severissimo Pontefice nell' Anno 1559. non salvava lui, e Roma da trattamenti peggiori: dopo di che conosciuta l' innocenza sua, ed impiegato nelle più colpicue cariche, e spedizioni della Sedia Apostolica, morì glorioso in Roma, Vescovo d' Ostia, e Decano del Sacro Collegio l' Anno 1580.

Pastore altresì piissimo, e sommamente benefico della Chiesa di Modena su Egidio Foscherari dell' Ordine de' Predicatori, già Maestro del Sacro Palazzo. Chiamato anch' egli a Roma da Paolo IV. venne al pari del Cardinal Morone suo amicissimo, e per le medesime false accuse di aderire a i Novatori nella Fede, rinchiuso nelle carceri, e lungamente ivi lasciato in preda alle miserie, dalle quali finalmente il trasse la morte del suddetto Pontefice. All' illibatezza del suo credere fatta in appreso piena giustizia, passò questo Prelato al Concilio di Trento, dove diede tai saggi dell' incomparabil suo sapere nella dottrina Teologica, e Cattolica, che comunemente era tenuto per primo mobile di quel maestro, Confesso, e un' arca di Scienza, per sì fatta maniera, che oltre all' essere di poi stato scelto con altri a formare il Catechismo Romano, il Messale, ed il Breviario, e venuto finalmente a morte in Roma l' Anno 1564. si potè nel suo Epitaffio (tuttavia esistente in marmo nella Minerva) pubblicare ad eterna sua lode, ch' egli fu lodatissimo religione, innocenza, liberalitate, prestantia, prudentia, ac scientia divinarum rerum tanta, ut in publico Tridentino Concilio Patres in ejus judicio conquiscerent. In prova di quanto ho fin qui detto servirà ciò, che scrive d' esso Paolo IV. un celebre Scrittore, cioè Onofrio Panvino: *Per eos*, dice egli, *dixi Johannem Moronum Cardinalem tamquam impietatis reum in Hadriani molem conjecerat, ac Reginaldum Polum, eidem veteri animorum conjunctione, ut Purpuræ dignitate junctum, primo ab Anglicæ legatione dejecterat, deinde ob similem suspicionem Roma adesse, ac se se purgare jusserrat, cujus rei novitatem admirantibus, quum duo Clarissima sacri Ordinis lumina severissime omnium censura subicerentur, nec tanti Collegii dignitas, spectataque tot auri talium Virorum doctrina, fides, ac pietas ad eam notam diluendam sufficerent. Eandem fortunam subiere Egidius Foscherarius Episcopus Mutinensis, & Aloysius Priolus Patrius Venetus ad Ecclesiam Brinxiensem electus, viri doctissimi, atque integerrimi, hic perpetuus itinerum, legationum, laborum, actionumque Poli comes ac particeps; ille a Morono ob singularem inter Dominicani instituti professore prestantiam ad Pastoralem dignitatem elatus, qui (ut multorum erat opinio) non alia, quam concepto in Moronum, ac Polum odio, vexabantur causa. E qui merita d' aver luogo un pezzo d' una Pistola scritta al Maestro del Sacro Palazzo da quel medesimo Reginaldo Polo. Cardinale d' inclita memoria, che fu compagno delle disavventure del Morone. Ragiona egli del Pontificato di Paolo IV. e dice fra l' altre cose: *Erat quidam eorum, qui Romæ operam navant iis, qui inquisitioni Hæresis præsumt, cui quasi* *xix* *non* *Thæopile nomen erat; quippe qui omnia huic nemini contraria agebat. Nam ut audiri, quantum quidem in ipso fuit, curavit, ut qui maxime cari Deo, & hominibus in Ecclesia Romana omnium opinione haberentur, eos ipsi Romana Ecclesiæ suspectos, atque invidios redderet. Quo ille tandem assequutus est, ut se ipsum merito Deo, & hominibus invidios reddiderit. Hoc autem ille tentavit, quum optimum quemque, atque eos in primis, quos censabat virtutis ergo in Collegium Cardinalium esse cooptatos, palam discitaret in iis, quæ ad Religionem pertinerent, cum adversariis Romana Ecclesiæ sentire. In quibus primo loco Contarenum nominabat, qui quum in omni ætate, & vitæ cursu lustræ quoddam probitatis, doctrinæ, ac rectæ fidei specimen semper dedisset, tum vero Cardinalis factus, quasi fœuisset pietatis, & auster**

consilii apud Summum Pontificem inflauranda Ecclesie in vera pietate, & sanctis moribus, atque assiduus hortator ut erat, sic ab omnibus habebatur. Hunc ergo quum ille primo loco nominasset, cui, cum adversariis Catholicae pietatis convenire diceret, tum addidit ex iis, qui jam vita discesserant, qui pietate, & doctrina in nostro ordine omnium opinione praestabant; ex iis vero, qui adhuc vivebant, Cardinalem Maronum, quo nemo ex omnibus, qui nostra memoria in Germaniam missi sunt, majori integritate & austeritate decus & dignitatem Sedis Apostolicae tutatus est, nemo majorem laudem pietatis, sapientiae, virtutis inde reportavit, idque ipsius Summi Pontificis iudicio, qui eum ob egregie navatam Ecclesiae operam in Cardinalium Collegium ascendit. Huic igitur summae pietatis viro, ut nosti, optimeque de fide sentienti, famam ille pietatis detrabere conatus est, & hostium Catholicae Religionis numero adscribere. Idem me postremo, quasi cum iis sentirem in dogmatibus Fidei, qui me ob hanc causam hostiliter oppugnabant, quia a fide Romana discedere volebam, suspexit Ecclesiae Romanae reddere studuit &c.

Questi esempi (e potrebbonsene recare assai più altri) di ciò che l'uomo può aspettarsi dall'uomo, ed anche i Buoni da' Buoni, se il zelo indiscretto, non che l'altre Passioni possenti a corrompere l'umano discernimento, son quelle che signoreggiano: questi esempi, disse, possono fare impressione nel cuore di noi, benchè si lontani da que' tempi, ma sicuramente più la fecero nel cuore del Castelvetro che gli avea presenti, e vivi, e sotto gli occhi suoi propri nella Patria sua. Il perchè non è da maravigliare, se finchè visse Paolo IV. non si sentì egli coraggio per correre a giustificarsi in Roma, e se anche dopo essersi portato colà a tal fine, invilito, e vinto dal timore se ne fuggì; *perciocchè chi nuoce ad uno fa paura a molti*. Ora, saputasi la fuga di lui, non fu lento il Caro a far giocare questa carta, e coll'appoggio de' suoi protettori tanto si adoperò, che il Castelvetro fu condannato, e scomunicato, a cagione nondimeno della sola contumacia, come presunto reo delle colpe a lui apposte, e fu pubblicata la sentenza co' soliti riti. E Giovan-Maria suo fratello, per avergli tenuta compagnia, fu rigorosamente citato a Roma sotto pena di scomunica: alla qual citazione non essendosi egli sentito voglia di ubbidire, gli convenne di poi andare ramingo col Fratello, non senza gravi danni suoi, e della sua famiglia. Allora fu che parve al Caro di poter cantare il trionfo, al mirare sì depresso da i fulmini, non già delle sue risposte letterarie, ma della fortuna, il suo avversario. Nondimeno pochi anni si godè egli delle sue vittorie; perciocchè avendo richiesta al Cardinale Farnese antico suo Signore la grazia di potere rinunziare ad un suo Nipote una Commenda di Malta di rendita di mille scudi, già ottenuta non ostante la bassezza de' suoi natali per opera d'esso Cardinale, ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se ne adirò, che chiese licenza dal suo servizio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti, e specialmente dell'aver disfavorito per sua cagione il *magior Letterato che fosse in quell'età*, siccome attestò di poi il Conte Jacopo Boschetti nobile Modenese, che allora serviva al Cardinale suddetto, e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali parole il misero vecchietto accorato, vedendo anche di avere perduto oltre alla speranza di accomodare il Nipote, la grazia del Padrone, al quale per tanti anni nell'ufficio della Segreteria avea servito, se ne morì il dì 28. di Novembre del 1566.

Giunto adunque il fuggiasco Castelvetro in Lombardia, di nascosto si ricoverò per tutto quel verno in villa nel Contado di Modena; e qualche tempo fu benignamente ricoverato dal Conte Egcole Contrario nella sua

Ter-

Terra di Vignola, ed anche segretamente in Ferrara nel suo Palagio, comune albergo allora a tutti i Letterati. Ma udita poi la sua condanna, e in oltre uscendo tutto di severissimi Editti contro a i macchiati, confapvoli, o fautori d'Eresia, deliberò in fine di dar luogo alla fortuna, e di ritirarsi fuori d'Italia insieme con Giovan-Maria suo fratello. Venuto pertanto il primo buon tempo del 1561. si rifugiò a Chiavenna di là dal Lago di Como, Terra spettante alla Repubblica de' Grigioni, dove trovò Francesco Porto, il Greco sopra mentovato, e suo vecchio Amico, che amorevolmente quivi il raccolse in sua compagnia. Era quella Terra non molto grande, e di territorio poco fecondo, abitata per lo più da gente solo intenta al traffico, e al guadagno; e però cominciò il Castelvetro a trattare d'andarvene in Francia, dove non gli mancavano amici, i quali anche udite le sue disavventure l'invitavano colà, ed anche con larghe promesse. Doveva il Porto appunto passare a Parigi per proprj affari, donde prese anche l'incumbenza di procurar quelli dell'Amico: ed in fatti s'incamminò alla volta di Lione; ma nel passare per Geneva, avendogli fatta istanza la Repubblica di quella Città, che volesse ivi fermarli a leggere pubblicamente Lettere Greche, accettò il buon Greco l'offerta, ed ivi s'adagiò colla sua famiglia. Non lasciavano in tanto gli amici Franzesi di sollecitare il Castelvetro, che passasse in loro contrada, e gl'inviarono anche danari pel viaggio: ma sentendosi egli pesare addosso gli anni, ed essendogli accresciuto uno stillicidio d'orina, che fierissimamente il tormentava, in vece d'andar'egli, vi mandò il fratello sì per riportare i danari, e sì per fare le scuse convenevoli, se impedito da' suoi malori non accettava le generose esibizioni a lui fatte.

Un'altro motivo ancora penso io, che non lasciasse dilungare dalla Terra di Chiavenna il Castelvetro, cioè il trovarsi egli colà in buona vicinanza di Trento, ove il sacro famoso Concilio ivi ragunato, ed allora più che mai vigoroso, porgeva a lui motivo di sperare un'uscita più facile dal laberinto in cui egli si ritrovava. In fatti in fin l'Anno 1561. fece far varie pratiche, ed istanze a quel venerando Confesso, rappresentante la Chiesa universale, affinchè gli fosse concesso di potersi presentare colà a rendere ragione di sua credenza, e a farsi conoscere immeritevole delle nere taccie a lui date, e della sentenza contra di lui fulminata in Roma. Ciò che ne avvenisse, lo intenderanno più volentieri i Lettori dalla celebre penna del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale citando una Lettera del Cardinale Borromeo, cioè di San Carlo, al Cardinale di Mantova, in data del dì 10. di Settembre Anno suddetto, così ne scrive nel Lib. XV. Cap. X. della sua Storia del Concilio di Trento: *Fra gli altri Inquisiti che desideravano di comparire al Concilio, e non per disputare, come i preminati, ma per disculparsi, non voglio tacere il nome d'uno che riman celebre negli eruditi componimenti, i quali barebbono meritato al loro Autore un più onorato, e prospero fine. Era questi Lodovico Castelvetro rifuggito nella Terra de' Protestanti: intorno a cui s'è risposto il Papa al Cardinale di Mantova, ch'essendo introdotta la sua causa nella Inquisizione di Roma, qui, e non altrove conveniva che si presentasse; ma ben gli faceva promettere ogni più amorevole trattazione, sì che, se l'avesse conosciuto innocente, non pur l'arebbe assoluto, ma graziato; se anche avesse trovato esser lui caduto in qualche errore, sarebbersi contentato d'una ritrattazione in segreto. Ma ciò non valse ad affidarlo. Aggiungo ora io, che se non valsero così belle promesse ad affidare il Castelvetro, vagliono bene le di lui premure mostrate a fine di potersi giustificare davanti al Concilio, e vagliono le parole del rinomatissimo Pallavicino, per assicurar noi ora viventi, e i posteri nostri, che quello*

questo Letterato non dovea essere col cuore, e dirò ancora neppure coll' intelletto, separato dalla Chiesa Romana, nè contrario a' tanti suoi dogmi; e certo non si sa, ch'egli mai desse il suo nome a Setta alcuna di Novatori, e Miscredenti: e però non sapea ciò che si scrivesse chi formò la Tavola alla suddetta Storia del Pallavicino, allorchè al nome di Lodovico Castelvetro aggiunse per sua cortesia il brutto titolo di Apostata dalla Cattolica Religione. E s'egli al suono delle soavi promesse non corse di nuovo a Roma, fu perchè egli paventava troppo la potenza de' suoi avversarj tuttavia vivi, e più che mai orgogliosi contra di lui. Nulladimeno non lasciò per questa ripulsa il Castelvetro di seguirar' a battere alle porte della Chiesa sua Madre; e n'ho io una sicura testimonianza in una Lettera di Montignone Egidio Foscherari Vescovo di Modena mentovato di sopra, il quale di questo medesimo affare scrisse due anni dopo da Trento a Monsignore Lodovico Beccadello Arcivescovo di Ragusa, e Nunzio per la Santa Sede presso il Duca di Firenze. Le sue parole spettanti all' argomento nostro son queste:

Reverendiss. Monsignor mio Osservandissimo.

La carità, dice San Paolo, non quaris qua sua sunt, ma prepone sempre le cose comuni alle proprie. Per questo mi pare d'essere obbligato a dir prima a V. S. Reverendiss. le nostre cose pubbliche, poi li miei bisogni particolari. Quanto alle cose pubbliche &c. Ora vengo, Monsignor mio, alle cose mie proprie. V. S. Reverendiss. sa quanto mi sia a cuore la causa del Castelvetro, e ne' primi ragionamenti, ch'ebbi con Monsign. Illustriss. Morone, mi sforzai d'inclinarlo, che fosse mezzo ad ottenere quanto era di bisogno. Ma esso negò di poterlo fare, scusandosi, che essendo come sospetto a Roma: tutto quello, che facesse, sarebbe interpretato a mala parte. Ma mi consigliò bene di far quello, che ora io faccio, di ricorrere a V. S. Reverendiss. persuaso che miglior mezzo in questo sia l'autorità del Signor Duca di Firenze. Ogni poco di raccomandazione di Lui fatta a Sua Santità potrebbe ottenere quanto si desidera: il che non è molto. Cioè, che la causa sua sia veduta da tutti quelli, che paresse a V. S. Illustriss. Inquisitori, i quali si potrebbero contentare almeno, ch'egli venisse, e si costituisse qui in Trento, e si giudicasse per quelli, che le loro Illustriss. Signorie giudicassero bene, in guisa che egli non fosse costretto di andare a Roma. Monsignore di Montepulciano mi promise di farne ufficio con V. S. Reverendiss. e mi persuadè che l'abbia fatto. Ora con la venuta di Mess. Cornelio ho voluto ricordarle, ed umilmente supplicarla di volere spendere l'autorità sua in opera così santa, la quale prima per natura sua è molto onesta, e poi libera uno da così gran pericolo come della salute dell'anima, anzi più d'uno: il che è uno de' maggiori sacrificj, che si possa fare, a vostro Signore, perchè non solamente si libera quest'anima, ma s'apre la strada a molte altre di riconciliarsi alla Chiesa. Per questo io la prego Monsignor mio Reverendiss. a volere abbracciare questa impresa; e con questo desiderio umilmente le bacio la mano.

In Trento il dì 7. di Luglio 1563.

Di V. S. Reverendiss.

Affezionatiss. Servitore

Il Vescovo di Modena

Ma con tutti questi movimenti che meritavano forse più dolce accoglienza, nulla poté impetrare il Castelvetro: e intanto col terminarsi del Concilio di Trento venne insieme a seccare ogni speranza sua di ricuperar la quiete, e di veder poilo fine alle sue disavventure. Per questa cagione adunque, o pure perchè fossero troppo forti, e replicati gl'inviti de' Franzesi, e fors'anche pel desiderio, ch'egli avea di trovare altrove aria, cibi, e vini più confacevoli alla sua infievolita, e malconcia complessione:

sione: dopo più di due anni di dimora in Chiavenna, egli se ne passò in Lione di Francia, e quivi stabilì la sua stanza. Quanto tempo egli si fermasse in Lione è a me ignoto; certo non fu poco, perciocchè ivi compose il suo *Comento alla Poetica d'Aristotele*, e la copiò anche di sua mano ben tre volte: e in uno di questi originali, esistente presso il Marchese Ercole Castelvetro, in fine è scritto dall'Autore stesso: *In Lione sopra il Rodano il dì XX. di Gennaio l'Anno di Christo MDLXVII*. Egli è bensì fuor di dubbio che, mentre se ne stava il Castelvetro quietamente godendo il soggiorno in quella nobil Città, ivi si riaccese la guerra civile fra i Cattolici, e gli Ugonotti; e in tale occasione andarono a ruba, secondo il solito della Militare licenza, le case de' gl'innocenti, e non ne andò esente quella dell'infelice Castelvetro. Due appunto, o tre giorni innanzi era giunto in quella Città a ritrovarlo Giovan-Maria suo fratello che destinava d'andarsene alla Corte del Re Cristianissimo per impetrare assistenza anche da quel Monarca presso il Sommo Pontefice per le occorrenze proprie, e del fratello. Veggendosi i due Modenesi contra la loro aspettazione involti in sì strepitosa, e pericolosa burrasca, altro ripiego non avendo, si diedero alla fuga; ed impetrata con gran fatica dal Governatore di quella Città la scorta di due Alabardieri, che per isfazio d'una lega gli accompagnarono fuori di Lione, attesero poi essi come seppero il meglio, in compagnia d'altri fuggitivi allo scampo delle loro persone. Ma siccome una disgrazia non suole andar sola, eccoti sul cammino Sgherri armati venir loro addosso, e spogliarli, con essere mancato poco che non levassero loro anche la vita. Restò allora sì perduto d'animo, e sì fiacco di forze il Castelvetro, che non sapea, nè potea più mover piede: e pure a voler uscire di pericolo conveniva camminare anche tre leghe, e a piedi: cosa per lui affatto impossibile. Non volle Iddio abbandonarlo in sì fatta sciagura, perciocchè sopraggiunto per via un Gentiluomo Ferrarese che, a cagione de' suddetti rumori, s'era anch'egli partito di Lione, e riconosciuto Lodovico, fece scendere immantinente da cavallo due de' suoi servitori, e adagiati su i lor cavalli i due Modenesi, li trasse con seco in parte sicura. Andarono a sacco in quella congiuntura oltre a' gli arnesi, e cavalli del Castelvetro, anche molti suoi Libri stampati de' migliori che si trovassero, e quel che è peggio, gli Scritti suoi, fra' quali era una *Grammatica Volgare* da lui diffusamente composta, ed un *Comento* da lui fatto sopra la maggior parte de' *Dialoghi di Platone*; e un *Giudizio sopra le Comedie di Plauto, e Terenzio*: tutte cose in Lingua Italiana, e delle quali resta solamente qualche frammento scritto di sua mano in mio potere. Vennero meno del pari le *Chiese*, ch'egli avea fatto alla *Commedia di Dante*, e che tentò poi di rifare, ma senza condurle più oltre del Cap. XXIX. dell'*Inferno*. Così allora si smarrì il *Testamento nuovo* volgarizzato da lui, essendone nondimeno per buona ventura rimasta copia in mano d'un Amico che poco dianzi se l'era procacciata. Diede allora il Castelvetro a tenere un'esemplare del suo *Comento sopra la Poetica d'Aristotele* già compiuto a Girolamo Arnolfini mercatante Lucchese, acciocchè non perdesse in quella tempesta, e potesse poi riaverla; ma il disleale, per quante istanze, e diligenze si facessero di poi, mai non si volle indurre a restituirla; e faremmo forse tuttavia privi di quella sua letteraria fatica, se non se ne fosse conservata altra copia da lui scritta, e mandata a Modena alquanti mesi prima. Narra il Menagio nel suo Libro intitolato *Ménagiana*, Tomo II. pag. 82. che, essendosi attaccato il fuoco in casa del Castelvetro, egli null'altro gridava, se non *la Poetica, la Poetica*, perchè questo suo nobil parto era quello che più di tutto a lui premeva di salvar

var

var dalle fiamme. Niuna memoria, o contezza fo io dare di questo incendio; e più verisimilmente mi fo a pensare, che tal sollecitudine gli accadesse nella sedizione, e sciagura già accennata di Lione.

Uscito in questa guisa de' pericoli il Castelvetro, se ne andò a Genova, dove fu raccolto graziosamente dal sopra mentovato Francesco Porto; e dimorato ivi per qualche dì, tanto che si rimise in arnese di vestì, e di danari, se ne tornò al primiero nido di Chiavenna, con fermarsi colà per più d'un'anno. Il suo maggior conforto, e ristoro in quella solitudine fu l'amicizia, e dimestichezza da lui presa con Ridolfo Salice Gentiluomo d'una delle più nobili, e facoltose Famiglie de' Grigioni, e Colonello allora dell'Imperadore Massimiliano Secondo, che l'amò grandemente, e gli si mostrò benefico, e cortese in ogni sorta d'uffizj. E perciòchè la fama del raro sapere del Castelvetro colà attrasse alcuni giovani bramosi d'imparar Lettere Greche, egli ogni dì si compiaceva di far loro in privato una Lezione sopra Omero, e un'altra sopra la Rettorica ad Erennio. Ma perchè ne' tempi addietro essendosi portato Giovan-Maria suo fratello alla Corte Cesarea di Vienna, n'avea riportato non solamente la protezione del suddetto Imperadore Massimiliano, ma anche molti favori di quel Monarca appresso diversi Signori: credette l'uno, e l'altro Fratello meglio fatto il trasferirsi colà, come in porto più nobile ne' loro fortunosi tempi. Fu nella sua dimora in Vienna d'Austria Lodovico sì benignamente accolto da Massimiliano, che consigliato poi dagli Amici a dare in luce la suddetta sua *Sposizione della Poetica d'Aristotele*, determinò di dedicarla a quell'Augustissimo suo Protettore, e la fece in fatti stampare in quella Città. Insorte di poi in Vienna sospetto di peste; e il Castelvetro, che non si sarebbe trovato volentieri a quest'altra sì sunefta Tragedia, amò meglio di ritornarsene a Chiavenna, dove allorchè a Dio piacque finì di vivere, siccome racconterò dappoi ch'è avrò sposte alcune altre particolarità della sua Vita, e de' costumi suoi, parte delle quali fu a noi tramandata da un suo Nipote, cioè da Lodovico figliuolo di Giovan-Maria suo fratello.

Passò il Castelvetro la sua gioventù (ed è egli che ce ne assicura) in compagnia di nobili, costumate, e letterate persone, ed apparò di armeggiare con esso loro, e si esercitò in saltare, lanciare il palo di ferro, e il mattone, e in nuotare, e in simili oneste fatiche, per mantenere sano, e robusto il corpo: sebbene lo smoderato studio delle Lettere il ridusse di buon'ora a tale, che non godè mai più perfetta salute, e fu poi tormentato da varj continui malori, e specialmente da quello dell'orina. Avvezzossi per tempo a non desiderare, e a non curare nè dignità, nè ricchezze, nè piaceri, dietro alle quali cose corrono incessantemente con tanta foga i più degli uomini; e tuttochè fosse più volte invitato con utili, ed onorevoli impieghi al servizio di Gran Signori, non però di meno non potè mai l'aspetto delle terrene grandezze smuoverlo dal forte suo abborrimento a quelle catene, che sono bensì d'oro, ma pure son catene. Fra gli altri *Bernardino Maffeo Cardinale*, di cui egli giovane era stato compagno negli studj, conoscendo il suo valore, s'ingegnò di tirarlo alla Corte di Roma, cioè all'Emporio più frequentato, e proprio de' migliori Ingegni; e per ispronarlo maggiormente aggiugnè le promesse, non che le speranze, di spianargli le vie a luminose fortune. Altrettanto fece più volte *Vittellozzo Vitelli*, *Cardinale* anch'egli, e *Camerlengo* della Romana Chiesa, che già con lui in Padova strettissima dimestichezza avea presa, e solca dire d'aver imparato più da i ragionamenti famigliari di lui, che dalle pompose Lezioni de' pubblici Lettori delle Università. Ma

fido

faldo il Castelvetro più che Torre nel tener sotto piedi l'Ambizione, mai non si lasciò smuovere da suoi propositi. Era bensì in lui alquanto vigorosa la vaghezza del mutar Cielo, e del viaggiare, e non già per una vana curiosità di dar pascolo agli occhi nel vedere il materiale delle Città, ma sì bene per profittare della conversazione de' Letterati che lungi dalla sua Patria fiorivano allora in Italia. Il perchè morta che fu sua Madre, la quale non gli soffrì mai il cuore di abbandonare, essendo restato solo in casa, perchè Giovan-Maria suo fratello, con cui sempre visse in comunione, esercitava allora nella Marca d'Ancona la facoltà legale Podestà di Macerata, raccomandò la cura de' proprj affari ad un'altro suo fratello, separato da lui, e se ne andò a Pisa. Colà il trasse la brama di conoscere personalmente *Francesco Robortello*, che con gran fama leggeva Lettere umane in quello Studio. Il conobbe anche susseguentemente, ed ebbe con esso lui stretta familiarità in Venezia, ed in Padova, e ne fu sì amato, che il Robortello voleva a tutte le maniere interessarsi in suo ajuto contra del Caro: ma egli non accettò l'offerta, perchè non gli parve d'aver bisogno di sussidiarj in quella guerra. Passò parimente il Castelvetro alla Città di Firenze per quivi trattare di persona con *Pier Vettori*, o per dir meglio *Vettori*, uno de' più dotti, e accreditati personaggi, che allora s'aveva l'Italia nella scienza delle Lettere Greche, e Latine. Lunghi ragionamenti, ed amichevoli dispute con que'due valentuomini ebbe più volte, e in più luoghi il Castelvetro, e trovò specialmente il Vettori assai guardingo, e pelato nelle sue risposte. Un giorno fra gli altri, non so se in Firenze, o a Roma, invitato Lodovico alla mensa da Alessandro Farnese Cardinale, e Vicecancelliere della Romana Chiesa, ebbe per suoi commensali esso *Vettori*, e *Benedetto Varchi*, e *Antonio Bernardo dalla Mirandola*, e un Gentiluomo Veneziano di Casa *Cappello*: e dopo il pranzo, messa in Campo dal dottissimo Cardinale una quistione letteraria su cui ognuno di que' valenti Letterati disse il suo parere, il Castelvetro anch'egli propose, e con molta forza di ragioni sostenne il suo; e perciocchè gli sopposero il Varchi, e il Mirandolano, richiesto il Vettori del suo sentimento, cautamente rispose che quelle erano cose nuove, e trovate dal Castelvetro con lungo studio, e perciò da pensarvi bene sopra: laonde con gran lode del Castelvetro finì la controversia senza darli adeguata risposta a gli argomenti di lui. Un'altra disputa ebbe egli in que'tempi col Varchi intorno alla Lingua Volgare, per cui fu molto commendato dal Cardinale in presenza di tutti, e sempre più conosciuto, quanto egli corrispondeva alla fama che correva del suo raro sapere. Da Firenze passò a Padova, Università anche allora abbondante di Professori, ed uomini d'insigne Letteratura, nell'amicizia de' quali s'introdusse, e conciliòsi anche gran riputazione presso di varj Gentiluomini amatori delle buone Lettere, che soggiornavano in quella Città. E fra gli altri grande amicizia strinse con esso lui il sopradetto *Vitezzio Viselli*, che fu poi Cardinale, e non sapea partirsene da' fianchi; e il Signor *Giovanni della Rovere*, miracolo di natura nell'adolescenza sua, per la somma cognizione, e pratica, ch'egli avea delle Lettere Greche, e Latine; e il Signore *Alessandro Santafiora*, e *Monsignor Gambara*, che amendue per merito furono poi ornati della Porpora Romana. Nella conversazione di questi Signori, e d'altra gente scienziata, risplendeva l'erudizione, e il giudizio del Castelvetro nelle quistioni che si proponevano, e nello spiegarli i passi più difficili de' antichi Autori Latini, o Greci: nel che mostrava egli una incomparabile felicità e prontezza. In Ferrara eziandio contrafface amicizia strettissima con *Silvio Antoniano*, che fu poi Cardinale,

maraviglioso Improvvisatore in versi Italiani, e miracoloso Ingegno di que' tempi; e con *Ercolè de' Contrari*, uno de' principali Gentiluomini di quella Città, cortesissimo e liberalissimo, nella cui casa il Castelvetro si ricoverava come in sua propria; e con *Giovan-Battista Pigna*, e con *Lilio Gregorio Giraldi*, i quali ne' loro Libri lasciarono poi degna memoria di questo insigne Modenese.

Fu il Castelvetro d'onesti, e buonissimi costumi, e da lui niuno ebbe mai, se non consiglio buono, ed utile. Ardentissimo nel servire gli amici, e parenti, non perdonava a fatiche per ajutare gli oppressi, e consolare gli afflitti. Oltre all'insegnare, ch'egli faceva con tanta amorevolezza e cortesia alla gioventù della sua Patria, s'insegnava di far piacere e servizio a chiunque a lui ricorreva; nè c'era dissensione, o rottura fra Cittadini, che non si commettesse a lui il comporla: cosa che gli veniva anche fatta per lo più a cagione del credito suo, e della prudenza, e destrezza, ch'egli vi adoperava. Il perchè miravasi la casa sua frequentata sempre da nobili e onoratissimi Cittadini, ed egli nella sua Città universalmente amato da tutti; e fra i Nobili specialmente si distinse il *Conte Alessandro Rangone* valorosissimo Cavaliere, che il venerava come padre, nè lasciava giorno, che nol visitasse finchè stette in patria; e nell'esilio suo ancora cercò sempre di giovargli in qualunque maniera ch'egli potè. E in fatti oltre all'essere sempre stata la conversazione sua di gran profitto a chi era amante della Letteratura, riusciva anche amena, avendo egli saputo rallegrarsi, quando occorreva, e dimostrarli anche faceto, con raccontare a tempo le novelle, e i casi avvenuti a diverse persone, massimamente allorchè egli era allo studio in Roma. Per altro il costume suo fu di ragionar poco, e con bassa voce, e non con molte parole, o sia con poca sacondia: il qual costume trasparè ancora negli scritti suoi i quali, quantunque abbondino di sensi e pensieri, pure talvolta non si mirano stesi con quella chiarezza che è uno de' più bei pregi dello stile. Così era egli diligentissimo in iscrivere a gli Amici lontani, e più in dar loro risposta. La sua parsimonia nel vitto, parte per Virtù, e parte per cagione de' suoi mali abituali, fu sempre costante: che non mangiava se non una volta il dì, e quell'una la sera, e con cibi ordinarij, e in poca quantità. Il sonno leggierrissimo, e questo non mai in materassi di lana, ma sempre su' pagliacci alla guisa de' Clausurali più austeri. E se la madre, o i suoi di casa non si fossero presa la cura di provvederlo di panni nuovi, e decenti, egli, secondo il privilegio de' Filosofi astratti nelle contemplazioni, da se non avrebbe pensato a spogliarsi de' vecchi, e nè pure de' logori. Sprezzante poi al maggior segno della roba, e contento di quanto gli occorreva per comperarsi de' Libri, lasciava tutto il rimanente in mano di Giovan-Maria suo fratello. Mai non volle Moglie, e pure si osservò sempre in lui la continenza, e un Cristiano abborrimento a tutte le laidezze del senso. Nè potè mai persecuzione, o avversità alcuna atterrare la fortezza dell'animo suo, bastando a lui di vedersi in libertà; e però sostenne l'esilio che durò circa quindici anni, con intrepidezza, e pazienza, e con ricordare a se stesso che all'uomo forte ogni paese è patria. Avea famigliari alcuni suoi detti proverbiali, e fra gli altri: *Dio mi guardi da uomo che dica d'essere Gentiluomo, e giuri a se di Gentiluomo; e da coloro che son ricchi di partiti. Meglio è essere stretto in casa, e largo in campagna. Meglio è arrossire, che impallidire. Da molto è quella Donna che non è conosciuta se non da pochi. E' vile quell'uomo che non è conosciuto se non per rispetto della Moglie. Ricco è, non chi ha molto, ma chi si contenta di poco. Ogni Casa ha un Pazzo*: e simili. Fu il suo naturale

rale collerico, ma sapea bene colla Ragione, e colla Virtù moderar questo fuoco; e facilmente perdonava a chi l'offendeva, eccetto che nelle dispute letterarie, nelle quali, se gli Avversarj non cedevano, non sapeva egli certo cedere; e quanto più questi erano scienziati, e accreditati, tanto più s'accendeva a far loro fronte. Perciò ebbe delle dispute con diversi, benchè niuna fosse nè più acerba, nè più pregiudiziale alla sua quiete di quella, ch'egli ebbe col Caro; e fin' all'ultimo fiato la sostenne, come dicemmo, contra del Varchi. Soleva per altro dire che non entrava in tentone co' valentuomini, se non per giovare al Mondo col cettare, e trovare la verità delle cose, o per l'addietro mal'intese, o da loro non retamente spiegate; nè vi correva egli per passione alcuna, perciocchè lo studio suo non era nè per ambizione, nè per utile proprio, ma solo per ricercazione onesta dell'animo suo, e per insegnare agli altri ciò ch'egli credeva o vero, o migliore.

E qui si vuol bene onoratamente confessare, che il genio di questo Letterato fu più che altro censorio e critico. Non può certo chi che sia salire a gran fama di Letteratura, se non si avvezza per tempo a scoprire e scorgere il Brutto, il Falso, e altri difetti nell'Opere, e fatture altrui, ed anche, se ve n'ha, in quelle de' maggiori Maestri sì antichi, che moderni. Ma è da guardare, che uno studio sì fatto non conduca agli eccessi, quali sono l'ansia di trovare in tutto, e in tutti mancanze, ed errori, e rivolgere ogni cosa in bialismo altrui, cercando solo che riprendere, ed impugnare nell'Opere loro per vaghezza di comparire noi soli occhisti, e far credere gli altri tutti o ciechi, o loschi. Fin dove arrivasse in ciò il Castelvetro, nol saprei ben'io determinare. Solamente dirò ch'egli inclinava forte al mestiere del censurare, e alle gare letterarie; e questo suo natural movimento si scorge ancora nelle fattezze, che la dipintura ci ha conservato del suo volto, non molto liberale, ma rabbuffato e scuro. Lo stesso Torquato Tasso che pure lodò e stimò assaissimo questo Letterato, in una lettera a Luca Scalabrino, trovava ne' libri di lui un certo ritroso, e fantasico, che non gli piaceva, e un certo prurito di abbattere chiunque gli veniva sotto mano, che gli dispiaceva. E non è già, che il Castelvetro fosse un Cinico di professione, nè persona propriamente Satirica, o di morso canino; egli la voleva per lo più solamente contra le Opinioni, e contra i Componimenti altrui, sottilizzando di molto, e talora di troppo, col suo raziocinio, a fine di far pure comparire difettosi i loro parti. E a questo si era assuefatto anche ne' più verdi anni. Restano presso di me alcune sue opposizioni fatte a varj Autori, forse in quella età, che mancano talvolta di sufficiente fondamento, e di leggieri si possono sciogliere in fumo. Vero è, che cresciuto coll'età il giudizio, i suoi sentimenti divennero più giusti, e misurati: ma non pertanto non lasciava egli d'essere talvolta acuto di soverchio, e troppo facile a trovar delle magagne, dove non erano. Capitoarmi alle mani un Sonetto composto da Annibal Caro, in tempo che si sentiva andare mancando la vita, postillato, e censurato di man propria del Castelvetro, ch'io vo'qui aggiungere, acciocchè vegga il Lettore, come ad alcune giudiziose riflessioni s'uniscano altre che non reggono a martello, non potendoglisi fra l'altre cose menar buono quel rifiutare una parola in vesti, perchè in versi non l'usò prima il Petrarca.

„ Di M. Annibal Caro.

- „ Giunta, o vicina è l'ora (1) umana (2) vita
 „ Come ten voli!) e l'ora (1) è giunta, ond'io
 „ Pur da voi mi diparta, Amici, (1) a Dio:
 „ Ecco l'Angelo suo, ch'a lui m'invita.
 „ Mia gran ventura, e tua grazia infinita
 „ Di tal mi tragge affanno. E in tanto oblio
 „ Vissi qui di me stesso? O Signor mio
 „ Dunque teco sarà quest'Alma (4) unita?
 „ S' in te risorge eterno, e (1) luminoso
 „ Il mio (4) di, che tramonta oscuro e eorto:
 „ Or che spoglie han di me le Parche irate?
 „ Voi, quando (2) sentirete il Caro è morto,
 „ Rivolgete in gioir del mio riposo
 „ Quant'avete d'amor, e di pietate.

Or questo gran posseduto del Castelvetro di contraddire, e fare la censura a gli altri, e di trovare, o far nascere difetti nelle altrui fatture, siccome per lo più portava de'bei lumi, e delle ragioni sode, o almeno plausibili, perche' egli era dotato d'Ingegno Filosofico, e penetrava, e rifletteva sottilmente sopra qualunque argomento che gli veniva alle mani: così era cagione che, sebbene non era egli amato da molti suoi pari, fosse nondimeno da i più venerato, e ricercato il suo parere, massimamente in materie di Rettorica, Poetica, e Gramatica, nelle quali più che in altro valeva, ed era comunemente riputato eccellente Maestro, e sopra tutto per la sua singolar perizia delle Lingue. E giacchè di queste ho fatta menzione, debbo ora dire ch'egli si procacciò una buona intelligenza dell'Ebraica, essendogli riuscito d'aver per Maestro un certo Davidde Giudeo Modenese, uomo che non solo possedeva ben quella Lingua, ma era anche Filosofo, e Teologo da non isprezzare. In oltre gran perizia acquistò dell'antica *Lingua Provenzale*, avendogli servito di guida *Giovanna Maria Barbieri* Modenese, sopra da noi mentovato, il quale se non fu uni-

- (1) „ *Umana vita, come ten voli!* Opera contrario effetto all'intenzione dell'Autore.
 (2) „ *E l'ora è giunta.* Se voleva reiterare le cose dette, doveva dire: *Giunta o vicina.* Se voleva ammettere, doveva dire: *Ante è giunta l'ora.* Benchè nè reiterazione, nè ammissione facesse di bisogno in questo luogo.
 (3) „ *Amici a Dio.* Nasce quicci dubbio, se *Amici a Dio* significhi *Supplicare*, o *Salute.* La prima significazione non si conviene, se altro non si dicesse. E la seconda non conviene, detta così, a Sonetto grave.
 (4) „ *Unita.* Non è voce Petrarческа.
 (5) „ *Luminoso.* Non è voce Petrarческа.
 (6) „ *Il mio di.* Forse essendosi detto *in te risorge*, conveniva che si dicesse, che al Mondo, o in questa Valle tramonta.
 (7) „ *Sentirete il Caro è morto.* Due cose non laudevoli si commettono qui, l'una, che non faceva mestiere che si dicesse: *quando sentirete*, avendo detto, che l'ora è giunta, e che l'Angelo lo invitava, e *Amici a Dio.* Ma doveva presupporre che al presente scottissero della sua morte quel dolore, che potevano maggiore, cessando disperare la sua salute. L'altra, che il parlare così: *sentirete il Caro è morto*, ha del plebeo, e del superbo, quasi di lui si debba dire tra gli uomini, come fu detto di Filippo Re tra gli Amicci: *Atene è Filippo.*
 „ *Argomento.*
 „ Io muovo, e me ne vo al Cielo: Amici, non vi dolete. Non si prova per infermità, o per altra via, o per bontà di vita passata, o per pentimento. Non si mostra che gli Amici traessero utilità dalla sua vita, acciocchè per morte, cioè per privazione dell'utilità si dovessero dolere. Adunque l'Argomento non è sufficiente da nuovo argomento.

unico, certo sopra ogni altro di que' tempi s'innalzò a sapere perfettamente la detta Lingua. In compagnia dunque di lui tradusse molte Canzoni d' Arnaldo Daniello, e di molti altri Poeti Provenzali: e forse a questi due valentuomini era in mano il prezioso, ed antichissimo Testo scritto a penna delle Rime de' Provenzali, conservato oggi nella Biblioteca Estense. Trasportarono ancora in Lingua Italiana le Vite d' essi Poeti, ed in oltre una Grammatica Provenzale di buono Autore, con altre cose assai spettanti a quella Lingua in utilità della nostra Volgare, con animo di dar tutto alle stampe, siccome n'erano configliati, ed esortati da varie persone, e massimamente da Monsignore Alessandro Beccadelli Arcivescovo di Ragusa, che ne faceva grandi istanze. Ma per le persecuzioni insorte contra del Castelvetro e per altri sturbi sopravvenuti, svanì questo loro disegno, e furono disperse le lor fatiche, delle quali avrebbero potuto profittare non poco il Chiarissimo Arciprete *Giovann-Maria de' Crescimbeni* Custode generale dell' Arcadia, ed il Canonico *Antonio Bastero* Barcelonense, che in questi ultimi tempi hanno faticato non poco in Roma per illustrar quella Lingua, e gli antichi Poeti che in essa fiorirono.

Senza paragone però fu il Castelvetro versatissimo nella *Lingua Latina*, e nella *Greca*. Quanto alla prima, sì in Prosa, che in Versi egli scriveva, e componeva con purità, ed eleganza non ordinaria, imitando per quanto potea la dicitura di Cesare, e di Cicerone, credendo egli nondimeno superiore in purità esso Cesare a Tullio; e amando di molto la dovizia d' Ovidio, ma più il sodo, e grande di Virgilio, benchè quest' ultimo fosse da lui tenuto nell' invenzione, e in altre doti inferiore ad Omero. Ed appunto nella Poesia Latina era il suo forte, e per questo l'ebbero sommamente in pregio, e il commendarono *Giovanni Guidiccioni*, *Marco Antonio Flaminio*, il vecchio *Giraldi*, il *Pigna*, ed altri; e il *Cardinal Bembo*, pochi anni prima che morisse, essendogli recati innanzi alcuni versi d' esso Castelvetro senza nome dell' Autore, disse anzi maravigliando che non, essere ben corsi venti anni, che non avea veduto versi Latini moderni migliori di quelli. Di questi suoi Latini componimenti alcuni videro la luce, ma i più si sono smarriti; laonde io, acciocchè i Lettori n'abbiano qui un saggio, rapporterò la descrizione delle pitture, ch' egli volea fatte nella Sala di quel Giovanni Grilenzone, di cui facemmo menzione sul principio di queste memorie, acciocchè si rappresentasse con esse il pregio della Concordia, ed Unione coll' esempio di Sertorio, e d' altri Antichi.

Ludovici Castelvetro

Ad Joannem Grilensonum Pictara.

- „ Qua modo constructos possis ornare penates
- „ Pictura, unde tibi soboles numerosa nepotum,
- „ Quantum fraternæ valeat concordia pacis,
- „ Luminibus legat intentis, penitusque recondat
- „ Interiore animo, paucis, adverte, docebo.
- „ Principio se se visendam pariete in amplo
- „ Offerat aulai, latis Hispania terris.
- „ Betis olivifero fluat hac velatus amictu.
- „ At Tagus auriferis illac decurrat arenis.
- „ Arceat hinc Gallos genus insuperabile bello,
- „ Quæ nubes inter condit caput alta Pyrene.
- „ Aliduis illinc mugitibus Amphitrite
- „ Insonet, Hesperiam longis amplexa lacertis.
- „ Hæc stet conspicuis Sertorius acer in armis,
- „ Et tumulum capiat magna stipante caterva,

„ Dex-

- „ Dextram attollenti similis, similisque loquenti;
 „ Cujus ab ore manus facundo pendeat omnis,
 „ Incumbens scutis, longisque hastilibus hærens.
 „ Et juxta affideat venturi conscia Ceru
 „ Inignis forma præstanti, & imagine lunæ.
 „ Non procul hinc sonipes spumanti spiret ab ore
 „ Horrisonum hinnitum, haud equitem perpeffus inertem,
 „ Luxurians, cui cauda pedes decurrat ad imos.
 „ En senior tamen invalidus, cui tanta trementi
 „ Genua labant, tacita figens vestigia passu,
 „ Pone subit, lætæque admovit brachia caudæ,
 „ Evellensque jubar paulatim, haud desinet ante
 „ Incepto, quam illam toto spoliavit honore.
 „ Parte alia egregius juvenis, cui vivida membra
 „ Et calidus fervet proceri in corpore sanguis,
 „ Quadrupedem infirmum, & vix ossibus insistentem
 „ In quascumque eupit partes trahit impete vasto,
 „ Apprensâ ambabus manibus cauda simul omni,
 „ Quam marcescentes raro ornant agmine lætæ.
 „ Rupta tamen nulla est, aut ordine robore tanto
 „ Mota: adeo validæ veniunt ad prælia vires
 „ Parvæ, quas stabili jungit Concordia vincolo.
 „ His quondam exemplis usus Mavortius Heros,
 „ Quæ possent ratione acies instruxit lberas
 „ Hostibus e victis laudem & spolia ampla referre.
 „ Hæc eadem, elara artificis modo pinxeris arte,
 „ Dum puerorum inhians animis stupet inscia turba,
 „ Miraturque urbes, fluviosque, habitusque virorum,
 „ Stillabunt animis sentim documenta tenellis.
 „ Proderit & magni facinus pinxisse Siluri,
 „ Qui vita ægrotans longæva, ac viribus haustis
 „ Ager, in extremæ politus discrimine lucis
 „ Narorum turbam jubet acciri ocyus omnem,
 „ (Octoginta illi fuerant) quibus ore verendo
 „ Dicitur, & blanda pacem suavis loquela.
 „ Denique virgarum fragilem rupisse trementi
 „ Unamquamque manu; omnes qua simul arte nequivit
 „ Rumpere de numero juvenis præstantior omni.
 „ Sint satis hæc, nam me meditantem ac plura parantem
 „ Scribere purpureo manantes sanguine fauces
 „ Impediunt, & jam discedere nuntius ardet.

Essendomi anche venuti alle mani alcuni suoi Epigrammi non peranche stampati, qui gli aggiugnerò, che ben sel meritano per la loro eleganza.

Ludovici Castelvirei

In obitum Pauli B. Rincini.

- „ Quum sibi prælatam Paulo Cynerea Minervam
 „ Judice, cui cordi seria semper erant,
 „ Sensit: inops animi subitas exarsit in iras,
 „ Et secum hæc sævi mater Amoris ait:
 „ Ergo mota loco Paridis sententia iusti,
 „ Qui victam præfers Pallada Paule mihi?
 „ Illa licet caput anguicomum gerat ægide, non jam
 „ „Judice te vivo læta futura diu est.

„ Non

- „ Non tamen auraris nati dignabere telis,
 „ Nec tibi ram magnus funeris auctor erit.
 „ Quadrupedis sed calce cades, quo rector aquarum
 „ A victa nobis Pallade victus abit.
 „ Nil vobis auræ crudelius, irrita quæ non
 „ Ferre cito hæc rapidis verba dedistis aquis.

Ejusdem jusculum, quod Gelatina dicitur.

- „ Quæ primum nervusque sui, vinumque, piperque,
 „ Mox flamma in spissum jus liquefacta abiit.
 „ Nunc contracta gelu, mihi nomen dicitur unde,
 „ Sum vestris nitidum luminibus speculum.
 „ Non formæ satis est variasse subinde figuras,
 „ Esca etiam saturæ sim nisi grata gulæ.

Ejusdem Lac-mel.

- „ Illusis non leviter cohors amata,
 „ Cujus verba fluunt ab ore semper
 „ Hybleo quoque melle dulciora,
 „ Nec non candidiora lacte puro:
 „ Sive exempta fames, amorque edendi
 „ Compressus tibi, sive adhuc vorares,
 „ Mellitis pete lactisque verbas
 „ Mellirum quoque lacteumque rorem:
 „ Multo candidius dulciusque
 „ Fiet melle meo, additum tuum mel,
 „ Fiet lacte meo, additum tuum lac.

Ejusdem ad Marium Tassonum.

- „ Legibus insudant socii noctesque diesque,
 „ Nil præter leges discere discipiunt.
 „ Illos, care Mari, mirari desine, namque
 „ Non est hoc Libiis, sed studuisse luero.

Ejusdem Epitaphium Blanca.

- „ Illa ego Blanca meo conjux jucunda marito,
 „ Deliciæ matris, deliciaeque patris,
 „ Vix vitæ ter quinque meæ volventibus annis
 „ Æternum hoc humili rapta jacebo solo.
 „ At Deus o plures tibi præbeat æquior annos
 „ Filia spes nostri sola puerperil.
 „ Quæ si non poreras nisi matris funere nasci,
 „ Jam mihi, visa nimis mors cita, lenta fuit.

Piacemi anche d'aggiungere l'Epiraffio da lui composto a Tommasino Lancellotto allora vivente, di cui si conserva, come già dissi, una Cronica, o sia Diario di moltissimi anni M.S. nella Biblioteca Estense, e a Jacopino suo Figliuolo morto nel 1554. il Magnifico Dottore (così scrive esso Tommasino all'Anno suddetto al dì 31. di Maggio) Messer Lodovico Figliuolo del quondam Messer Jacomo del quondam Messer Nicolò Castelvetro, Cittadino Modenese, uomo dottissimo ha fatto lo epitafio del quondam Ser Jacopino mio figliuolo morto alli 4. del presente, e in nome mio da mettere nella Cappella di San Lorenzo ec. E così in tal congiuntura fece ancora esso Tommasino comporre, ed intagliare il proprio, siccome apparirà dalle parole seguenti: „ Thomafinus Jacobini fil. Thomafini nep. Lanceloti pronep. Blancus, „ qui item Lancelotus, Civis Mutinen: claro ortus genere, primo seplatus, deinde argenarius, a Maximiliano Rom. Imp. ob merita ejus „ in Rom. Imperium Comes Imperialis Consistorii creatus, ac nobilitate

„ &c

» & insignibus his, quæ sculpta vides, donatus una cum posteris ejus omnibus; a Leone X. Pont. Max. Notarius Apost. & Imper. ac Vicecomes declaratus, decreto postea Clementis VII. Pont. Max. tantis dignitatibus comprobante; equestris ordini ab Alphonsio Atestino Ferrarienti. Murinen. & Regien. Duce adscriptus, immunitate ab eodem, quo ad vixerit, publicarum omnium exactionum donatus; honoribus & muneribus fere cunctis Reipub. perfunctus, Scriptor diligens rerum sui temporis, & rationis frumentarius; Annum agens LXXXV. sibi monumentum hoc fecit.

Seguita appresso l'Iscrizione del figliuolo.

» Et Jacobino fil. unico, suavitatis & sanctitatis morum insigni, Latina & Etrusca Lingua erudito, Oratorum, Elegiarum, Comœdiarum, & variorum omni fere numero Poematum conditori, Litterarum sacrarum studio, Astrologo, Musico, Musicorumque instrumentorum opifici, pictori, elegantia rotti, & amabiliter manus in figurandis literis celebris, ac summæ peritiæ & integritatis Notario. Felix utique pater & sua & Filii fortuna & virtute, si aut sibi brevior, aut filio longior vita contigisset.

» Qui V. A. XLVII. M. III. D. XXVI.

» Anno post natum Christum MDLIV.

» IV. Nonas Majas.

Possedeva in oltre il Castelvetro a maraviglia la *Lingua Greca*, allora da tanti Italiani, e massimamente dagl' Ingegni Modenesi, siccome già dimostrai, con somma applicazione coltivata, ed ora da sì pochi conosciuta, e curata. Si leggevano composti da lui in questa Lingua molti Epigrammi, e tuttavia si legge presso il Marchese Ercole Castelvetro, che ne conserva l'originale, la Traduzione da lui fatta in Volgare della *Spofizione de' Vangeli del Grisostomo abbreviata da Tesfilatro Arcivescovo di Bulgheria*, avendone avuto dalla Libreria Vaticana un Testo antico scritto a penna, e un'altro dalla Libreria di S. Marco di Venezia. Non era allora peranche dato alle stampe quel Greco Comeno; e la stima, che ne mostrò il Castelvetro, fu cagione, che per opera di Marcello Corvino Cardinale, poco si stette a pubblicarlo; e perciocchè ufcì di poi anche l'interpretazione Latina, depose egli allora il pensiero di dare alla luce il suo Volgarizzamento. Pregato di poi da Egidio Foscherari Vescovo di Modena, che volesse rivederlo, per desiderio di farlo stampare ad utilità del suo Clero, e de gli altri, per compiacerlo si mise all'impresa; ma distornato da' suoi penosi accidenti, lasciò l'Opera imperfetta. In esso originale al fine del Cap. XV. di S. Luca si legge. *In fino a qui ho seguitato in volgarizzando l'esempio Greco della Libreria Papale, del quale mi fece copia Messer Agostino Steuco Vescovo di Gerapietra, Guardiano di detta Libreria il dì 24. d'Ottobre dell'anno di Cristo 1540. (nel qual' Anno segno è, ch'egli dimorava, e studiava in Roma) e me lo ritolse il dì V. di Dicembre del medesimo Anno sotto specie, che lo volesse fare stampare.* Nel fine poi di San Luca si leggono queste altre parole: *Traslatato in Volgare dal Testo del Cardinal Ridolfi.* E nel principio del Vangelo di S. Giovanni: *Del Testo della Libreria di S. Marco.* Oltre ancora alla stimatissima sua Volgarizzazione, e Spofizione della *Poetica di Aristotele* stampata in Vienna l'Anno 1570. e poscia ristampata in Basilea l'Anno 1576. con correzioni (credendo nulladimeno il Menagio, che sia da anteporre alla seconda prima Edizione) intraprese egli un *Comenio* sopra la maggior parte de' *Dialoghi di Platone*, che poi si perdettero nelle disavventure occorsegli in Lione, essendone rimasti vivi solamente alcuni frammenti originali, che

che conservansi in mano mia, e i quali soli potrebbero bastare a far toccare con mano, quanto egli fosse Filosofo, acuto, e sottil, quale egli si dimostrava ancora in trattando di Gramatica, e ragionando di tutte altre cose. E un tal possesso di Lingue, e l'acutezza del suo ingegno il rendea poi quasi miracoloso in dedurre le Etimologie delle parole Italiane dalla Lingua Ebraica, Greca, e Latina: nella qual ricerca dopo lui si sono segnalati il *Ferrari*, il *Menagio*, e l'*Abate Anton-Maria Salvini*, Scrittori chiarissimi. Gli guadagnò ancora questa rara perizia del Greco Linguaggio la stima de' primi Letterati di quell'età, e specialmente del celebre *Arrigo Stefano Fracese*, ch'era, o si credea che fosse il più intendente della Greca Favella a' suoi giorni, in guisa che questi in segno del concetto, ed amore, ch'egli portava al nostro Modenese, gli dedicò il Libro di Giano Parrasio, *De rebus per Epistolam quaesitis*, che poi fu ristampato da Giano Grutero nel Tomo-I. del suo *Teloro Critico*. Chiama il detto Stefano nella Dedicatoria il Castelvetro *κρησσηντορ*, e *ποινανιστορ*, cioè *gran Critico*, e *intendendissimo delle cose Poetiche*.

Sopra tutto nondimeno si fece largo il Castelvetro nella cognizione della *Lingua Italiana*. Inorno a questa fu il maggiore suo studio, e la più continuata applicazione, essendone egli stato, quali disse, perdutamente innamorato, ed al certo sommamente benemerito. Abitava il famoso *Cardinal Sadolet* in Carpentrasio suo Vescovato in Francia, e con essi lui *Paolo Sadolet*, e *Antonio Fiordibello*, anch'essi Modenesi, che tutti e due riuscirono poi Letterati di gran valore, e Vescovi, siccome accennai di sopra. Capitarono sotto 'gl'occhi di quell'ingigne Porporato, gloria de' Modenesi, alcune Lettere volgari del Castelvetro, di Filippo Valentino, e d'altri loro compagni; e parendo a lui, che metteressero nella Lingua Italiana più studio, che non si conveniva, fece, che il Fiordibello scrivesse un lungo Ragionamento Latino in biasimo della Lingua Volgare, e de' suoi Autori, e in commendazione della Latina, e de' suoi Autori, confortando gli studiosi suoi Concittadini, che, sprezzata quella, attendessero a questa. Paolo Sadolet anch'egli stese un'altra simile Diceria Volgare, ove intendea di provare, essere solo da adoperare la nostra Lingua in cose famigliari, e doverli poi la Latina usare nelle materie gravi, e degne di memoria. Furono indirizzati questi due Ragionamenti al Castelvetro, al *Valentino*, a *Giovanni Falloppia*, ad *Alessandro Melano*, e a *Francesco Camerana*, ingegni felicissimi allora di questa Città. Ritiraronsi per tanto in Villa il Castelvetro, e il Valentino, e quivi con varie ragioni, e molta erudizione compilarono una Risposta calzante, provando che a' tempi nostri s'avea per gl'Italiani da scrivere più tosto nella viva nostra Lingua, che nella Latina: argomento felicemente trattato in questi ultimi anni anche dall'ingigne Medico, e chiarissimo Fisiologo il Signore *Antonio Vallisneri*, Lettore primario nell'Università di Padova in un ragionamento, pubblicato già, ma senza nome dell'Autore. L'Opera di que' due valentuomini più non si truova; tale nondimeno fu, che fé ammucire i Modenesi di Francia. Similmente nell'età sua più vigorosa scrisse il Castelvetro un *Comento sopra le Rime di Francesco Petrarca*, ma a cui non diede l'ultima mano, a riserva de' tre primi Sonetti, ch'egli gareggiando con Giulio Cammillo Delminio Commentatore d'elli prima di lui, lavorò con più attenzione. Quell'Opera, che consisteva in private Lezioni da lui fatte alla gioventù studiosa, uscì alla luce alcuni anni dappoi ch'egli fu mancato di vita, avendola stampata in Basilea l'Anno 1582. Pietro de' Sadabuoni, ma con que' difetti, che non potè levarne l'Autore; il quale non si dovea avviar, che avesse da divenir cosa pubblica. Nel fine d'essa *Spezzione*,

che di mano dell'Autore si conserva presso il Marchese Ercole Castelvetro, si legge il tempo, in cui fu terminata, cioè MDXLV. il dì 8. d' Ottobre nella *Staggia*, ove tuttavia hanno i Signori Castelvetri un corpo considerabile di poderi.

Quattro, o cinque anni appresso portato medesimamente il Castelvetro da quel suo genio critico, scrisse un grosso Volume contro alle *Prose del celebre Cardinal Pietro Bembo*, ove minutamente trattò tutte le parti della Grammatica della Lingua Volgare, approvando talvolta, e talvolta riprovando, e supplendo, ovunque occorreva, i precetti, e le cose scritte dal Bembo. Lasciò egli uscire alla luce una particella di questa sua Opera in Modena l'Anno 1563. ma senza il suo nome, ed essendone venuti alcuni frammenti alle mani di Giovan-Maria suo fratello, questi furono da lui aggiunti alla *Correzione del Dialogo del Varchi*, e stampati in Basilea un' anno dopo la morte del Castelvetro, cioè nel 1572. Altri frammenti finalmente ne conservava scritti di mano dell'Autore la Libreria Estense, che io, ad istanza del Chiarissimo Signor D. *Costantino Grimaldi* Regio Consigliere in Napoli, inviai al Signore *Ottavio Ignazio Vitaliano* Letterato Napolitano, il quale tanto essi inediti, quanto gli antecedenti già editi unì insieme colle *Prose suddette del Bembo*, e formò di tutto una bella, ed utile Edizione in Napoli l'Anno 1714. Del pari compilò il Castelvetro, a istanza di Monsignore *Egidio Foscherari* Vescovo di Modena, un Trattatello concernente la Dichiarazione del *Pater Noster*, e della maniera d'ascoltare la *Santa Messa*, ove eziandio con molti argomenti provò l'antichità di quel sacrosanto Sacrificio. Che questa Operetta sia di lui, lo fa conoscere non tanto lo stile, che è lo stesso dell'altre sue fatture, quanto l'Impresa da lui usata del Guso col motto *κίρρα*. E concorre bene un tal Libricciuolo a sempre più indicare, ch'egli non fu già quell'Eretico, che volle farlo credere la brigata de' Letterati suoi Avversarij, e la sentenza contra di lui proferita in contumacia. Ed a proposito della suddetta Impresa dirò di passaggio, aver essa avuto origine da i medesimi suoi Competitori, che per disleggiamento il chiamavano *Guso*, o *Barbaggianni*; imperciocchè sapendo ben'egli, che il famoso Popolo d'Atene non si recò mai ad onta, anzi ad onore, l'adoperare per sua Impresa la *Nattola*, o sia la *Civetta* che veglia, e vede anche di notte, e siccome simbolo di Sapienza, era perciò consecrata a Minerva: credette anche il Castelvetro ben fatto di rivolgere in suo uso il titolo per altro ingiurioso di *Guso*. Preselo dunque per Impresa, mettendolo sopra un Valo di larga pancia, che rovesciato si veniva a riconoscere per vuoto, e nulla contenente di buono, col motto *κίρρα*, cioè *be giudicato*: volendo, per quanto io m'avviso, significare ch'egli, tuttochè tenuto sì a vile dal suo avversario, avea fatto conoscere altro non essere esso avversario suo, se non un Vaso gonfio per la troppa stima di se stesso, ma vuoto di sapere e giudizio. Fu poscia (e forse per arte degli emuli suoi) fatta qualche giunta ad essa Impresa dopo la sua morte, ma ciò nulla importa.

I più cari al Castelvetro nella Lingua Volgare, come ognun può figurarsi, furono il Petrarca, ed il Boccaccio; e siccome intorno a quello fati-
cò colla Spozizione mentovata di sopra, così in sua gioventù fece un' incredibile studio sull'Opere dell'altro, e specialmente sulle Novelle; anzi quante volte le leggea (e ben parecchie le lesse) diceva egli d'aver-
vi sempre trovato cose nuove, e non più considerate: ed aveane anche ridotto in ordine tutte le parole, e trasi per valersene ad un'Opera, che
sarebbe riuscita di molta utilità alla Lingua Volgare. Sopra le medesime
ancora lasciò alcuni suoi *Giudizj*, ed opposizioni, i frammenti delle qua-
li si

li si conservano presso di me scritti a penna. Così a Dante, da lui altamente stimato, fece di gran carezze, e sopra quasi tutta la sua Commedia (giacchè volle così nominarla) aveva egli composta una *Spesizione*, che dovette perire col naufragio dell'altre sue letterarie fatiche in Lione. Ne scampò nondimeno la parte prima, che esponeva l'Inferno fino a tutto il Canto XXIX. e tal Volume M.S. trovavasi una volta fra i Libri del Cardinale Alessandro d'Este. Passò esso di poi, non so come, in mano di *Don Lodovico Vedriani* Sacerdote della Congregazione piissima, e dottissima di San Carlo di Modena, e Storiografo della nostra Città, che ne fece menzione nella Vita di questo Letterato. Ma tempo fa prestatato a *Jacopo Grandi* Medico Modenese dottissimo, e chiaro per varie Opere date alla luce, abitante in Venezia, erasi dopo la morte di lui smarrito, e quasi perduta la speranza di riaverlo. Tanto nondimeno m'adoperei anch'io, che si ricuperò, e l'ebbi più volte in mia balla; ma fattane inchiesta da me, ora che sto compilando queste memorie, perquantunque diligenze si tieno fatte, non s'è più ritrovato, forse caduto nelle reti di que' cacciatori che vanno spogliando l'Italia de' suoi migliori Mtti. Coll'aiuto eziandio d'antichi Testi, de' quali s'era, e non senza gravi spese, ben fornito, avea purgato, e supplito le *Storie di Giovanni Villani* disfattamente stampate per l'addietro, e tuttavia bisognose d'aiuto, (siccome spero di dar'io loro un giorno); e meditava di farne una corretta, ed utile edizione: ma ancor questa sua fatica nel tempo de' suoi disastri tutta perì. Dirò di più: meditava egli, e già la deliberazione era fatta, di fare stampare tutti gli antichi Libri, e tutte le *Memorie della Lingua Italiana*, composte fino alla morte del Petrarca: e sopra tutti questi primi Padri della nostra Favella avea egli fatto di molte fatiche, estendosi a tal fine procacciato un buon corredo di vecchi Testi, raccolti da varie parti d'Italia, ed avendo stabilita un'Ortografia collante, e ben regolata secondo il parlare de' Secoli d'allora. Ma sopra tutto impiegò egli gran tempo intorno al *Novelliere antico*, con averne raccolto, e spiegato le parole tutte o scure, o non intese da altri, ed aggiunte le loro Etimologie: fatture tutte che in un momento gli vennero meno nel sacco di Lione. Abbiamo anche a lui obbligazione della prima stampa fatta in Venezia da i Giunti della Cronica di *Martino Villani*, perch'egli, siccome ne fa fede il Porcacchi, loro ne inviò un Testo antichissimo, di cui si valsero: e forse egli fece questo ad istanza di *Paolo Manuccio*: perciocchè nel lib. I. delle sue Lettere Volgari, scrivendo questo valentuomo al Castelvetro, gli dice d'aver inteso, che in sua mano erano le *Storie* del suddetto Matteo, le quali per questo egli stimava più, siccome persuaso, che fra' suoi Libri cosa vile non potea essere; e però il pregava di volergliele lasciar vedere, e di contentarsi che si dessero alle stampe. Parimente compose egli un Trattatello intitolato *Parere sopra l'aiuto, che domandano i Poeti alle Muse*, sponendo in tal congiuntura alcuni suoi pensamenti intorno a certi passi de' vecchi Scrittori, e mostrando che alcuni di quelli gli erano stati tribbati da *Alberto Asariso*, da *Bartolommeo Riccio*, e da *Giovann Battista Pigna*. Presso di me si conserva scritta a penna questa sua Operetta. Finalmente negli ultimi anni della sua vita lasciò scritte alcune sue *Lezioni*, e *Spesizioni sulla Rettorica ad Erennio*, intorno al cui Autore tuttavia si disputa fra gli Eruditi; e questa sua Opera, quantunque imperfetta, e certo non limata da lui, fu creduto poi interelle del Pubblico il darla alla luce affaiissimi anni dopo la morte sua, cioè nel 1655. in Modena. Se poi come in Prosa, così in Versi Volgari s'esercitasse, e con equal fortuna, l'ingegno del Castelvetro, io nol so dire. Da vero alcuni Sonetti anche anticamente portarono il suo nome, e il celebre Abate Giovan-

Mario de Crescimbeni nella sua Istoria della Volgar Poesia ne rapporta uno; ma io non oserai entrare mallevadore, che fossero parti suoi. Quello ch'io fo, è che, avendo *Anselmo Giaccarello* nel 1551. senza saputa del Castelvetro, stampato in Bologna un Sonetto sotto nome di lui in risposta ad un'altro di *Madonna Lucia Britta* Gentildonna Modenese, e Poetessa, egli il costrinse a cancellarne il suo nome. Nè già suoi furono que' Sonetti che sotto nome di *Lorenzo d'Acqueria* si leggono nel Libro IV. delle Rime di diversi Autori impresso nella Città di Bologna, e nell'Anno suddetto, siccome volea far credere il Caro nella sua Apologia. Ed è poi fuor di dubbio, che non al Castelvetro, ma ad *Alessandro Melano*, o pure a *Giovan-Maria Barberi*, siccome è detto di sopra, son da attribuire i Sonetti fatti in risposta a i Mattacini, e alla Corona del Caro, e stampati solamente dopo la morte d'esso Castelvetro; e però non poterli da veri tali dedurre fin dove ascendesse il valore di questo Letterato nella Poesia Italiana.

Trattò egli in oltre co i Giunti, Stampatori rinomati di quel tempo, consigliandogli di voler dare alla luce il vallo Comento Latino di *Benvenuto da Imola* sopra la Commedia di Dante, che n'avea trovato un buono, ed antico. Testo presso i Canonici di Reggio di Lombardia, parendo a lui che quest'Opera, siccome ripiena di Filologia, e Teologia, ed molte Storie, non meritasse di perir fra le tenebre. Faticò ancora sopra le *Commedie di Plauto*, e *Terenzio*, con far loro varie Annotazioni, e darne il suo Giudizio, e i frammenti di tal sua fatica intorno al solo Terenzio, MSsi si trovavano tuttavia in mio potere. Oltre ciò gli era nato pensiero di scrivere sulla *Ristorica di Aristotele*, al quale effetto avea ragunato assai materiali cavati da diversi Autori Greci, e Latini, e mailamente da *Platone*, con pretendere d'aver ivi trovato non pochi difetti. In somma, fosse che Libro si volesse, ch'egli leggesse, in tutti, per così dire a ogni quattro righe trovava egli, o pareva a lui di trovare errori, o contraddizioni, o cose che meglio si poteano dire; e tutto andava notando. Ma nulla di questo è a noi pervenuto, perchè perito ogni cosa nel naufragio di Lione. Le quali cose considerate tutte, non è maraviglia, se tanti e tanti han fatta onorevole menzione, ed elogi di questo Letterato, e mailamente il *Robortello*, il *Sigonio*, il *Ruscetti*, e *Giulio Cesare Capaccio* ne' suoi Elogj Latini, e *Lorenzo Crasso* parimente ne' suoi Elogj, e *Giovan-Matteo Toscano* nel Libro intitolato *Peplus Italiae*, ove mette un'Epigramma in lode del Castelvetro, e fra l'altre cose asserisce, che *Itali hunc Criticorum Principem iure sibi vindicant*. Del pari non poco il commendarono *Torquato Tasso* nelle sue Prose, ed il *Pigna* ne' suoi versi Latini, e il *Tuano* nelle sue Storie, e il *Gaddi* nel Libro degli Scrittori non Ecclesiastici, e il *Cardinal Pallavicino* nel suo Trattato dello Stile, e il *Balzac* nelle sue Lettere, e la *Menardiere* nella Prefazione alla Poetica, e il *Teisser* negli Elogj de i Letterati, e il *Baer* nel suo Lessico, e il *Menagio*, e il *Bemleio* nella sua Apologia alla Dissertazione sopra le Lettere di Falaride, e *Giovann-Alberto Fabricio* nella sua Biblioteca Greca, chiamando *eruditissimo Commentario* quello del Castelvetro sopra la Poetica d'Aristotele, e il sopra mentovato *Abate Crescimbeni* nella sua Istoria della Volgar Poesia. Tralascio infiniti altri che con onore parlarono di questo valentuomo, e solamente dico che il *Moreri* nel suo Dizionario Istórico, ove parla del Castelvetro, a man larga spaccia delle favole che non meritano d'essere nè rapportate qui, nè confutate.

Ma è tempo ora mai ch'io narri la morte di questo insigne mio Concitadino. Era egli tornato da Vienna in Chiavenna, e quivi aspettava il primo buon tempo della primavera per andarsene a Basilea, dove era invitato da alcuni Italiani amici suoi, e forse pensava di fermare i suoi pas-

fi; quand' ecco affalirlo con più vigore che mai i dolori dell' orina, e poscia una doglia nel fianco destro, mali che si tirarono dietro una gagliarda febbre, e fecero disperar tosto i Medici della sua salute, e nello spazio in fatti di quattro giorni il trassero di vita. Aveva egli fin l' Anno 1553. il dì 18. di Novembre fatto in Modena il suo Testamento, da me veduto in autentica forma, in cui istituì suoi eredi Giovan Maria, e Niccolò suoi fratelli con lasciare al primo per titolo di legato tutti i suoi Libri, con obbligo nondimeno, che potessero liberamente valersene *Messer Filippo Valentino, Messer Giovanni Figliuolo che fu di Girolamo Falleppia, Messere Alessandro Melano, e Messer Francesco Camorana, a niuno de' quali, quando li domanderanno, non si negheranno.* L' Anno seguente poi 1554. più stabilmente fece a i suddetti suoi due Fratelli una donazione inter vivos di otto mila Scudi d' oro: tutti preludj d' aspettata persecuzione, che in fatti arrivò. In Chiavenna poi il dì 21. di febbrajo Mercoledì l' Anno 1577. veggendosi dalla vemenza del male ridotto all' estremo, fece un Codicillo, in cui confermò il Testamento suddetto, e dopo alcuni lasciti all' Ospite suo, raccomandò al suddetto Giovan-Maria le sue Scritture, fra le quali specialmente si trovò la *Risposta*, ch' egli andava facendo all' *Ercolano del Varchi*. Aggravatosi poi il male, da lì a poche ore nel medesimo giorno lasciò egli di vivere nella suddetta Terra di Chiavenna, e non già in Basilea, nè in Modèsa, come altri ha scritto. Fu la sua morte onorata dall' universale pianto del Popolo Chiavennasco, dal quale era amato, e tenuto in grande stima, e riputazione; e portato alla sepoltura fu con pubblica Orazione funebre lodato, e al sepolcro suo posta la seguente Iscrizione in tavola di marmo, riferita anche da *Girolamo Gbilingi* nel Teatro degli Uomini Letterati par. L. pag. 147.

D. O. M.

MEMORIÆ LUDOVICI CASTELVITREI MUTINENSIS,
VIRI SCIENTIÆ, JUDICIJ, MORUM, AC VITÆ INCOMPARABILIS,
QVI DVM PATRIAM OM IMPROBORUM HOMINUM SAVITIAM FUGIT,
POST DECENNALEM PEREGRINATIONEM,
TANDEM IN LIBERO SOLO LIBER MORIENS LIBRE QUIESCIT
ANNO ÆTATIS SUÆ LXVI.
SALUTIS VERO NOSTRÆ MDLXXI. DIE XXI. FEBR.

F. M. P.

Così finì di vivere nell' Anno sessantefimo festo di sua età, ed insieme pose fine all' Iliade de' suoi disastri Lodovico Castelvetro, Letterato d' acutissimo ingegno, e di raro sapere, Filosofo, e Critico di gran nome, ma vivuto in tempi scabrosi, e degno al certo di migliore fortuna. Era egli di statura giusta, di corpo quadrato, di pel nero, e di capo quasi tutto calvo. Avea barba nera, e di lunghezza onesta, secondo l' uso de' suoi giorni, il naso aquilino, e gli occhi assai grandi, e neri, ma che accompagnavano con decoro il resto della faccia. A meglio nondimeno conoscere i lineamenti del suo volto possono servire i Ritratti suoi in tela, che si conservano in Modena, siccome serviran sempre i Libri da lui composti, che sono vivi ritratti delle doti inerenti di lui, a far meglio conoscere, quanta fosse la sua dottrina, la sua acutezza, e l' ingegno suo, e quale la forza, e la dirittura del suo Giudizio. Questo a me basti d' aver detto finora di lui per onor suo non meno, che per gloria della Patria nostra, e per esempio, ed incitamento agli altri ad imitare ciò che fu lodevole in lui, ma non già le sue letterarie brighe, dovendo servire le Lettere, e le Scienze non già per renderci la nostra sorte più penosa nel Mondo, ma per farci felici, o meno infelici sulla Terra, e poi eternamente beati un giorno nell' altra vita.

DICHIARAZIONE

DE' RAMI CONTENUTI IN QUESTO

PRIMO TOMO.

Per facilitare l'intelligenza de' numerosi Rami inseriti nella presente nostra Edizione, comecchè allusivi ad una qualche azione o fisica, o morale del Petrarca, espressa nel Componimento, dove ognuno de' Rami sarà sopposto, creduto abbiain necessario somministrare al curioso Leggitore la seguente Dichiarazione, col nome insieme de' loro diligenti Incisori.

ANTIORTA.

Il Campidoglio di Roma, dove viene solennemente coronato Poeta Mest. FRANCESCO PETRARCA. Opera del Sig. *Giambattista Brustolen*.

FRONTISPIZIO.

La Civetta di Minerva sull'Urna rovesciata, co' voti degli Arcopagiti per Terra, e col motto Greco ΚΕΚΡΙΚΑ più abbasso, indicante la sentenza già data. Isoprefa solita del Castelvetro. Opera del Sig. *Bartholomaeo Crivellari*.

RITRATTI.

Ritratto del Petrarca, e di M. Laura, ambedue tratti da due antichi Originali di mano di *Gentile Bellini*, esistenti nella Casa Patrizia Nani di Venezia, in Canareggio; e sotto a quelli due quello del Castelvetro fedelmente ricopiato da quello del Sig. Muratori. Opera del Sig. *Bartholomaeo Crivellari*.

pag. 1.

Apollo sul Parnasso attorniato dalle Muse, il qual porgendo la sua Lira al Petrarca, e ponendogli sopra il Capo la Corona d'Alloro, lo dichiara Principe de' Poeti Italiani. Opera del Sig. *Bartholomaeo Crivellari*.

pag. 29.

Il Petrarca con la Cetra in mano e col nome LAURETTA scolpito nel cuore, accompagnato dalla Lode, e dal Rispetto, celebra col suo Canto le rare virtù di M. Laura, assisa poco lungi da lui. Opera del Sig. *Bartholomaeo Crivellari*.

pag. 34.

Vago Purismo che porta un Racino di Tartufo scavati sotterra da un Porco. Opera del Sig. *Bartholomaeo Crivellari*.

pag. 46.

Aquile volanti che s'affissano al Sole; Gufi, Civette, e Pipistrelli che cacciansi ne' pertuggi, per non poter resistere al di lui splendore; Farfalle giranti intorno la

fiamma, entro a cui vanno ad abbruciarsi. Opera del Sig. *Jacopo Leonardis*.

pag. 69.

L'Ingiustitia che nega al Petrarca la meritata Corona d'Alloro; perciò egli, preso a mano dallo Sdegno, fugge da Pallade Dea della Sapienza. Opera del Sig. *Jacopo Leonardis*.

pag. 120.

M. Laura vagheggiandosi entro allo Specchio, resta preda dell'Obbligo, ossia dell'Amore Letero; ed il Petrarca (degnato gita in pezzi, e frange co' piedi alcuni Specchi). Opera del Sig. *Jacopo Leonardis*.

pag. 123.

Il Petrarca, avendo accanto l'Affanno, vien guidato da Amore dinanzi a M. Laura, a cui non può favellare, per essere impedito dal Timore. Opera del Sig. *Giambattista Brustolen*.

pag. 124.

Due Amanti che, sorpresi in una Stanza, cadono in livenimento. Amore da un lato, che accenna, e comanda al Petrarca di dover cantare un tale accidente. Opera del Sig. *Giovanni Magnini*.

pag. 127.

La Bellezza che costringe il Petrarca a seguir M. Laura, mentre per luoghi aspri, e scoscesi da lui sen fugge, e s'involta. Opera del Sig. *Giambattista Brustolen*.

pag. 128.

Il Petrarca in una verde, ed amena Campagna, che tenendo in mano il Ritratto di Laura, piange oel riguardare il Sasso, su di cui era solita sedersi, in vicinanza del quale avvi un Palagio con due Finestre, una verso Mezzodi, e l'altra verso Settemione; e alquanto lungi da questo vedesi una Praderia assai spaziosa. Opera del Sig. *Bartholomaeo Crivellari*.

pag. 129.

Un Amorino in forma di Donna, che

tende sotto all'erbe di un Prato da l'impidio Ruscello irrigato, un fottillissimo lazio di Seta, per farne inciampar il Petrarca, che vassi a quella Parte incamminando. *Opera del Sig. Jacopo Leonardi.*

pag. 344.

M. Laura che in delizioso Viale incontra il Petrarca, tutto pensoso, e gentilmente il saluta. Egli s'accorge ch'era difesa dall'Ombra del di lei Corpo, prodotta dal Sole che percuotea co' suoi raggi la schiena di Laura. *Op. del Sig. Jac. Leonardi.*

pag. 348.

Il Petrarca vien sorpreso viaggiando da un orribile Temporale accompagnato da Baleri, e da Fulmini; ma egli assistito dal Coraggio che lo rianima, mostrandogli il Ritratto di Laura, prosegue senza punto atterrito l'incominciato suo viaggio. *Opera del Sig. Jacopo Leonardi.*

pag. 361.

Il Petrarca che offre omaggi, e porge suppliche alla Gloria, ed alla Virtù insieme unite, per essere ricevuto loro seguace, e dalle quali vien anche benignamente esaudito. *Opera del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 363.

Maestro Antonio da Ferrara sconsolato ed assistito per la falsa nuova a lui recata della morte del Petrarca che lo ringrazia del suo affetto; lo rincora, e gli fa vedere che la Morte s'incammina per altra strada dalla sua ben lontana. *Opera del Sig. Jacopo Leonardi.*

pag. 384.

Barca con Persone in un Fiume, che affonda per aver perduti i Chiodi che la tenean connessa, attratta dalla Calamita che ritrovati sulle sponde di esso Fiume; forra l'una delle cui rive avvi, in qualche distanza, una Fenice che si rinnovella, e forra l'opposta un Catoblepas, ossia un Serpente che avvelena, ed uccide cogli occhi quelli che lo rimirano. *Opera del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 385.

Amore, l'Eloquenza, e la Piacevolezza che unitamente insegnano a parlare a M. Laura. *Opera del Sig. Gio. Magnini.*

pag. 349.

Il Riso, ed il Pianto, il Timore, e la Speranza, che tengono nel mezzo di loco immobile il Petrarca, acciò non possa andare, od fuggire da M. Laura da lui veduta; ond'egli anzitutto impugna uno Stile per ucciderli. *Op. del Sig. Jac. Leonardi.*

pag. 354.

M. Laura piangente la morte di Persona a lei cara. Amore che la mostra in irato tale al Petrarca che del di lei dolore ama-

ramente s'afflige. *Opera del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 376.

M. Laura sedente in atto d'abbigliarsi, ed il Petrarca che se lo accosta per favellare. *Opera del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 379.

Il Petrarca incatenato da Amore che lo consegna in potere di M. Laura che vie più stringe le di lei Catene, e gliene getta al Collo di nuovo. *Opera del Sig. Jacopo Leonardi.*

pag. 383.

Il Petrarca prega Amore di voler ferire anche Laura collo stilo stesso, con cui vien egli ferito, e che si tragge dalla ferita, acciò lo vibri cono di essa. *Opera del Sig. Jacopo Leonardi.*

pag. 386.

Il Petrarca in compagnia d'Amore, che gli presenta il Ritratto di M. Laura, passa intrepidamente la gran Selva d'Ardenna. *Opera del Sig. Jacopo Leonardi.*

pag. 389.

La Prudenza che mostra al Petrarca la strada da fuggire, e liberarsi da Amore; ma quelli con violenza dietro a sé lo strascina. *Opera del Sig. Jacopo Leonardi.*

pag. 394.

Il Petrarca guidato a mano da Amore, mentre il Timore da lui sen fugge. Laura che accarezza l'Ostia assiale accanto. *Opera del Sig. Bartolommeo Crivellari.*

pag. 398.

La Fenice che fabbrica d'odorose legna il suo nido. *Opera del Sig. Gio. Magnini.*

pag. 401.

Alessandro al Sepolcro d'Achille, che si duole di non avere un secondo Omero che celebri le sue gesta. Omero con cetra in mano, che canta le lodi del medesimo Achille. *Opera del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 403.

Il Petrarca che guarda con attenzione un Alloro percosso dal Sole che riamonta. *Opera del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 410.

Elce fronzuta, ed amica, piantata in una Campagna dove Laura passeggiando coglie fiori per adornarsi. Il Petrarca in qualche distanza, che la considera. *Opera del Sig. Giambattista Bruffelen.*

pag. 413.

Amorino che conduce quasi a forza il Petrarca verso un Alloro, dietro di cui spunta il Sole. Ma per arrivare all'Alloro convien che passi il Petrarca con detto Amore per un delizioso Boschetto. *Opera del Sig. Giambattista Bruffelen.*

pag. 477.
Amore impone al Collo del Petrarca
un Giogo formato di un Ramo d'Alloro.
Opera del Sig. Jacopo Leonardis.

pag. 422.
Purtino che, levata la Maschera alla falsa
Poeta, indica qual sia la vera Poeta
nel libro chinato delle Rime del Petrarca,
e ne' due Cigni volanti. *Opera del Sig.
Giovanni Magnini.*

pag. 426.
Amore che con accese faci infiamma il
petto al Petrarca, mentre Raffaele celebra
M. Laura la quale, sebbene dalla Fa-
ma esortata a porgerli soccorso, non dan-
dole tuttavia alcun soccorso, sene telta sdr-
jata sul suo sedile. *Op. del Sig. Giov. Magnini.*

pag. 428.
Il Petrarca che implora da Dio la gra-
zia di liberarsi dall'Amore, entro l di cui
lacci gene legato. *Op. del Sig. Giov. Magnini.*

pag. 462.
Il Petrarca eolla Pietra accanto scaccia lungi
da Laura l' Odio, da cui era tenuto op-
presso. *Op. del Sig. Bartolomeo Cristofari.*

pag. 469.
Il Petrarca ferito da un Dardo vibrato-
gli da un Amorino nascostosi sotto ad un
Alloro. Altro Amorino che coglie il Di-
tamo per medicar la sua piaga. *Opera del
Sig. Jacopo Leonardis.*

pag. 475.
Purtino che con varj musici Strumenti
accompagna il dolce canto del Petrarca
nel celebrare M. Laura. *Opera del Sig.
Giovanni Magnini.*

pag. 475.
La Costanza, la Sincerità, e la Certez-
za da un lato; il Timore, la Vergogna,
e l'Angustia dall' altro, che attorniano il
Petrarca per affogarlo ed opprimerlo. *Opera
del Sig. Jacopo Leonardis.*

pag. 477.
M. Laura in una Barchetta, assista nel
mezzo di dodici Donne, in atto di so-
avemente cantare al suon della Cetra. *Opera
del Sig. Giambattista Bruffelen.*

pag. 479.
Vasta Solitudine con orridi Dirupi, e
sterili Montagne; Passere che vola sovra
una Rupe; ed una Fiera che va a sin-
guagli sotto una Grotta. *Opera del Sig.
Giambattista Bruffelen.*

pag. 490.
Il Petrarca sedente con gli occhi infer-

mi, che accarezza Amore, s'abbene lo ri-
conosce Autore del di lui male. *Opera del
Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 492.
Il Petrarca che getta sottosopra con un
calcio il suo Letticciuolo, e fugge di Ca-
mera affannato, ed afflittto. *Opera del Sig.
Giovanni Magnini.*

pag. 500.
Laura che in occasione di Ballo viene
dal Re di Francia gentilmente accolta, ed
in fronte baciata, a differenza dell' altre
di lei Compagne che non ricevono un
tal' onore. *Opera del Sig. Giov. Magnini.*

pag. 505.
Il Petrarca prega Amore di volerlo ap-
po di Laura sculare, se sempre non si con-
forma alle oneste voglie di quella; effin-
dome lo stesso Amor la vera ragione. *Opera
del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 510.
Il Consiglio che porge la mano all'Ani-
cizia per rilevarla dalla sua Caduta. *Opera
del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 513.
Il Petrarca che, prega la Morte di vo-
lergli troncare i suoi giorni innanzi quelli
di Laura. *Opera del Sig. Giov. Magnini.*

pag. 515.
Amore in compagnia del Destino pone
con violenza la Cetra in mano al Petrar-
ca, costringendolo a cantare le lodi di
Laura. *Opera del Sig. Giovanni Magnini.*

pag. 523.
Il Petrarca che ascolta piuttosto il Ti-
more che lo spaventa, che la Speranza che
lo conforta. *Opera del Sig. Giov. Magnini.*

pag. 529.
Laura accompagnata dalla Piacevolezza,
e dall' Eloquenza valse ad incontrar il
Petrarca che cade, per la soverchia alle-
grezza, in svenimento. *Opera del Sig.
Giovanni Magnini.*

pag. 533.
La Fortuna che conduce a forza il Pe-
trarca in luogo paludoso, dove raffine
strutta la Casa di Laura, e dove gli co-
manda di doversi fermare. *Opera del Sig.
Jacopo Leonardis.*

pag. 547.
Il Petrarca in compagnia della Speranza
mostra a M. Laura, ch'è insieme con
la Crudeltà, una goccia d'acqua che, ca-
dendo da una Rupe, spezza un gran Sas-
so. *Opera del Sig. Jacopo Leonardis.*

Il Tomo primo alli Sigg. Affociati costò lire 19.

P. A. R.



PARTE PRIMA.

SONETTO PRIMO.

Riconoscimento del Petrarca del fallo suo, e disperazione. Dispera di potere mai ricevere da se medesimo perdono, per aver composti versi di materia vana, amorosa; e pubblicatigli, e persone dilette: il che riconosce per fallo non degno di perdono, quantunque le persone, che abbiano provato amore, sieno, non solamente per perdonargli ciò, ma ancora per averne compassione. Sentimento in parte simile a questo è appreso Cicerone, nella prima pillola del primo libro delle pillole mandate a Lentulo: *Ego omni officio, ac potius pietate vixi te, ceteris satisfacio omnibus, mihi ipsi nunquam satisfacio.*



OI cb' ascoltate in rime sparste il suono pag. 3.
 Di quei sospiri ond' io nudriva il core
 In sul mio primo giovanile errore,
 Quand' era in parte altr' uom da quel cb' i sono;

Del vario stile, in cb' io piango, e ragiono
 Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
 Ove sia chi per prova intenda amore,
 Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben vegg' or, sì come al popol tutto
 Favola fui gran tempo: onde sovente
 Di me medesimo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
 E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

(VOI CH'ASCOLTATE ec.) Pare, che solamente Voi vicenome in questo luogo abbia turbato i lettori, perchè non regge verbo, con tuttochè altrove parimente non regga verbo, siccome pag. 105. vers. 13.

Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno

Delle belle contrade;

Di che nulla pietà par che vi stringa;

Che san qui tante pellegrine spade?

Ora è da sapere, che natural forza è del quinto caso (che per chiamare, e per destare fu trovato) non di reggere verbo, ma solamente, d'indurre attenzione, e destamento. Adunque, se altri dicessero: Lettori, o Ascoltatori, ove sia chi per prova intenda amore, certo punto non turberebbe i lettori. Or perchè ragione gli dee turbare, dicendo: *Voi ch'ascoltate*, il che è posto in vece del quinto caso, di Lettori, o d'Ascoltatori? la qual cosa è ancora usata da' Latini, dicendo Tibullo, lib. 1. Eleg. 4.

Janu tu, qui Venereum donisisti vendere prius,

Quisquis es, infelix, urgat ossa lapis.

ASCOLTATE.) Udendo recitare, o cantare le mie rime.

IN RIME SPARSE.) Pubblicate, e mandate in diverse parti d'Italia a coloro, che n'erano vaghi, e le conservavano, come appare per que' versi pag. 254. v. 25.

Ch' a donne, e cavalier piaceva'l suo dire:

E sì alto salire

Il feci, che tra' caldi ingegni ferve

Il suo nome, e de' suoi detti conserve

Si fanno con diletto in alcun loco.

Le quali, se non fossero pubblicate, ora, come pentuto, o lacerebbe, o arderebbe.

IL SUONO.) Il suono è di necessità ascoltato recitandosi, o cantandosi le rime, quantunque contenessero pensieri occulti della mente, che in atto mai non sonarono. Ma propriamente si dee potere dire essere ascoltato, quando esse hanno per soggetto cose, che in effetto sonarono, come sono gli affanni accompagnati da' sospiri, li quali non si possono mandar fuori senza suono. Laonde ancora altrove disse, pag. 15. v. 18.

— e quasi in ogni valle

Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri.

Sappi nondimeno, che suono in questo luogo è posto ancora per significare altro, cioè noia, e seccaggine agli orecchi degli Ascoltanti.

DI QUEI SOSPIRI.) Chiama sospiri gli affanni sostenuti da lui nell'amore di Laura, o registrati nelle sue rime. Perchè per la passione, che ne sentiva intollerabile, erano accompagnati da' sospiri. Ed ancora che nelle rime, delle quali si pente, e despera da se medesimo perdono, si contengano non pure gli affanni amorosi, ma l'allegrezza ancora, come appare chiaramente ne' versi seguenti:

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono

Fra le vane speranze, e 'l van dolore.

ne quali ripete quel medesimo sentimento con altre parole, nondimeno dinomina tutta la materia del suo innamoramento dalla parte

te dell'affanno, come ancora altrove, pag. 211. v. 1.

S'io avessi pensato, che si care

Fessin le voci de' sospir mie' in rima,
e in altri luoghi assai. E disse, di quei sospiri, per dimostramento di grandezza, e non per differenza d'alcuni altri.

OND'IO NUDRIVA IL CORE) *Nudrire* il cuore di sospiri, significa alleggiare il cuore aggravato di dolore, in questo luogo; ma altrove *pascere* il cuore di sospiri, il che pare quella medesima forma di parlare, p. 110. v. 18.

Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede,

significa dirittamente il contrario, cioè *aggravare* quanto più si può il cuore di dolore. Or le cagioni de' contrarj significati sono, che *nudrire*, in questo luogo, si prende per *sostentare in vita*; e *pascere*, in quello, semplicemente per *riempire*. Ma non è però, che *nudrire* non si prenda ancora per *riempire*, pag. 244. v. 1.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,

Lagrima, e doglia, il cor lasso nudrisco.

Ora il Petrarca in queste parole ferma due conclusioni; e che il rimare, o il ragionare delle miserie sue è sfogamento, ed alleggiamento al Misero; e che egli non rimava, nè ragionava delle sue miserie, se non per questo fine. Ma veggiamo quanto l'una, e l'altra sia vera. E parlando prima della prima, dico, che io veggo chiaramente, che il Misero prende ristoro in raccontare le sue miserie, poichè sono ammendate; e veggo parimente, che ancora prende diletto, con tutto che non sieno ammendate, in raccontandole, quando ne crede trovar compassione negli ascoltanti. Appresso ne sente conforto in raccontarle, quantunque nè sieno ammendate, nè generino compassione negli ascoltanti, quando può darne la colpa altrui. Ma dall'altra parte ne sente afflizione, quando gliele conviene raccontare, e non sono ancora state ammendate, o generano sdegno negli ascoltanti, o non si può darne la colpa altrui. Ancora io so, che il Misero riceve consolazione dal raccontamento delle sue miserie, quando sono in guisa comportevoli, che per la continua ricordanza divengono più comportevoli, ed il Misero, avvezzandosi, le reputa minori. Ma non ne riceve già consolazione, quando sono in guisa poco comportevoli, che per la continua ricordanza divengono meno comportevoli, ed il Misero, desperandosi, le reputa troppo maggiori delle forze sue. Adunque non è sempre vero, che il rimare, o il ragionare delle miserie sue sia sfogamento, ed alleggiamento al Misero; nè egli ebbe, mentre rimò, questa conclusione per vera: altramente, come averebbe detto pag. 17. v. 4.

Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi cocè?

e pag. 32. v. 33. *Lasso, se ragionando si rinfresca,*

e quel che segue con molti altri simili motti? Ora ragioniamo della seconda, la quale egli stesso alcuna volta conferma, affermando

di rimare per menomare il dolore, come pag. 15. v. 10.

Perchè cantando, il duol si disacerba,
con altri così fatti versi, o per accattare pietà, il che è diminui-
mento, e rimedio al dolore, come pag. 27. v. ultimo
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal ec.

con altri luoghi. Ma alcuna volta ancora la disferma, dicendo di
rimare per acquistar gloria a se stesso, e non pur altrove, come pag. 20.

Se l'onorata fronde che prescrive,
con altri detti di quella medesima sentenza; ma nel fine di que-
sto Sonetto, come mostreremo, sponendo quelle parole,
— e l' conosco chiaramente,

Che quanto piace al mondo è un breve sogno.

Ed alcuna volta per acquistar gloria a Laura, come pag. 13.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia.
con molti simili detti. Ed alcuna volta per partorire, e fruttificare,
avendo ricevuto il seme da Laura, come pag. 7. v. 15.

Quando l' pianeta che distingue l'ore.

e pag. 60. v. 33.

Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme.
ed alcuna volta, il che è dirittamente contrario disfermamento, per
fare aumentare il dolore, come pag. 32. v. 33.

Lasso, se ragionando si rinfresca.
Adunque il Petrarca nè rimava, nè ragionava delle sue miserie sem-
pre per trovare alleggiamento, come presuppone.

IN SUL MIO PRIMO GIOVENILE ERRORE.) Il tempo è quasi
come spazio d'aja, e di campo, sopra il quale si fa qualunque ope-
razione. Quindi avviene, che i Latini dissero sicuramente: *Nocte su-*
per media, ed i Volgari, *in sullo schiavire del giorno*, e *in sul giorno*,
e *in sul di*, ed ancora, *in sul primo aprire de' fiori*, e *in sul fiorire*,
e *in sul far frutto*, e *in sul primo mio giovanile errore*, volendo di-
re, *in sul tempo del primo aprir de' fiori*, e *in sul tempo del fiori-*
re, e *del far frutto*, e *in sul tempo del mio primo giovanile errore*, e
simili. Ora, acciocchè intendiamo bene qual sia il primo giovanile
errore del P. è da sapere, che il P. commise due errori in gioven-
tù: l'un fu, che si lasciò trasportare ad amare oltre al convenevole;
l' altro, che desiderò troppo ardentemente fama, de' quali due suoi
errori è tessuta la Canzone *l' vo pensando*, e nel pensier *un' assale*, e
tutti i Trionfi. Ma si può dubitare quale di questi due fosse primo in
tempo: perciocchè in maggioranza, senza contrasto, fu primo quello
d'averli lasciato trasportare ad amar Laura, dicendo egli, p. 189. v. 23.

Ma quell' altro voler di ch' i son pieno
Quanti pres' a lui nascon par ch' adugge.

Pare adunque, che l' errore dell' aver desiderata fama, sia secondo in
mag-

maggioranza, e primo in tempo per la testimonianza di lui, pag. 189. v. 13.

Questo d'aller ch' i m' addormiva in fasce,

Venuto è di là in là crescendo meco.

ma nondimeno io non crederei, che fosse errore a dire, che questo errore fosse ancora secondo in tempo. Il che mostra la catena, e l'ordine de' Trionfi, e le parole poco prima addotte:

Ma quell' altro voler di ch' i son pieno

Quanti prest' a lui nascon par ch' adugge.

Adunque, se gli altri hanno da nascere presso a lui, era primo di tutti nato. È certo altrove ragionandosi di questo errore, non la fanciullezza, ma l'età nuova gli s'assegna per tempo, pag. 92. v. 8.

— tutta l'età mia nova

Passai contento; —

Ed è cosa molto simile al vero, che prima s'innamorasse, e poi, per acquistar la grazia di L., desiderasse fama, come egli afferma, p. 62. v. 31.

Perch' io veggio (e mi spiace)

e quel che segue. Senza che è da por mente, che egli non chiamò mai in ajuto nè le Muse, nè Apollo per comporre versi; ma sì Amore, per rispetto del quale s'era messo a comporre. Dal qual comporre, per ordine ne procede la fama. Nè con molta malagevolezza, al parer mio, si potrebbe rispondere a quelle parole

Questo d'aller ch' i m' addormiva in fasce, ec.

prendendole per modo di dire smoderato, e trapassante la verità, cioè dall'età mia nuova: oppure per modo di dire modesto, e veritiere, ma rinchiudendole nell'appetito concupiscente generale nato con esso noi, nel quale questo errore di vaghezza di fama insieme con gli altri, infino dalle false, era nascosto. Adunque l'errore commesso dal P. di lasciarsi sottomettere ad Amore, fu primo dell'altro in tempo, e in maggioranza. Ma in questo luogo non si dee aver punto riguardo alla maggioranza; perciocchè opererebbe il riguardo della maggioranza tutto il contrario di quello, che intende d'operare il Petrarca; ma solamente al tempo. Conciossiacosachè i primi errori sogliano agevolmente trovar perdono: siccome ancora i commessi nell'età giovanile, e per la poca scienza, e per la poca speranza, che quella età ha delle cose del Mondo, e per essere oltremodo sottoposta agli appetiti disordinati, e specialmente amorosi.

QUAND'ERA IN PARTE ALTR'UOM.) Non vuol dire, che ora in tutto la ragione il regga, che sarebbe vanto troppo odioso; siccome allora che scrisse, e pubblicò le rime, delle quali despera per se stesso perdono, l'appetito in tutto il reggeva; ma vuol dire, che la ragione il regge più al presente, che allora non faceva, e per conseguente in parte, e non in tutto era allora altr'uomo, che ora non è. Ed intendi in parte altr'uomo, poichè fu innamorato: perciocchè, prima che s'innamorasse, la ragione in parte il reggeva,

siccome egli afferma, pag. 159. v. 15.

*Anzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.*

DEL VARIO STILE, IN CH'IO PIANGO, E RAGIONO.) Ripete in queste parole, come dicemmo, il sentimento già manifestato in quelle

*--- In rime sparse il suono
Di quei sospiri ---*

Adunque nomina le rime, delle quali despera per se stesso perdono, *vario stile*, perchè hanno per soggetto, quando pianto, e quando ragionamento; cioè, quando materia tanto dolorosa, che egli per la passione non possa formar parole da manifestarla, e quando materia non tanto lieta, contuttochè non dolorosa, che sia indotto a cantare, o a ridere, ma solamente a ragionare. E prendi in questo luogo piangere, e ragionare figuratamente, cioè piangere piucchè non bisogna, e ragionare per meno: perciocchè nella materia dolorosa il P. usa vaghissima, e perfettissima maniera di parole, e nella lieta afferma di cantare, pag. 168. *Cantai; or piango; ---*

e v. 15. I pianti; or canto; ---

con simili affai. Ed intendi, che non solamente è cosa biasimevole a persona fornita di ragione la materia, o dolorosa, o lieta per cosa che non vaglia, che altri si contristi, o si rallegri; ma ancora il variare, cioè il non servire un tenore perpetuo di materia, o dolorosa, o lieta, poichè fa menzione della varietà dello stile, della quale ne spero perdono, o pietà. La qual varietà pare, che Aristotele biasimasse ancora nella sua Poetica in alcuni.

FRA LE VANE SPERANZE, E' L VAN DOLORE.) *Fra* nella lingua vulgare significa quello, che significa *Tra*; e quando è congiunto con una cosa sola, significa rinchiudimento in quella cosa, come pag. 92. v. 31.

Rado su al mondo fra così gran turba,

e pag. 9. v. 15.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.

ma, quando si congiunge con due cose, significa separamento delle due cose, come pag. 99. v. 20.

Gir fra le piagge, e 'l fiume,

e pag. 306. v. 9.

Fra Sicilia, e Sardinia ruppe, e sparse.

o pur rinchiudimento in ambedue le cose, come pag. 296. v. 25.

E fra tanti sospiri, e tanti lutti

Tacea, e lieta sola si sedea.

Ora si dimanda, se il P. piangesse, e ragionasse, avendo, poniamo, le speranze da man destra, e il dolore da sinistra in guisa, che egli separasse l'une dall'altro; oppure che fosse rinchiuso nelle speranze, ed intorniato dalle speranze, ed inchiuso nel dolore, ed intornia-

nia-

niato dal dolore? Rispondi, che in questo luogo significa rinchiudimento in ammen due le cose, e non separamento, con questa distinzione; perciocchè, quando il P. ragionava, si trovava rinchiuso nelle speranze, e da esse intorniato, nelle quali, specchiandosi, prendeva materia, onde senza piangere ragionava. Ma, quando piangeva, si trovava rinchiuso nel dolore, e da esso intorniato, nel quale quasi specchiandosi, prendeva materia, onde senza potere ragionare piangeva. Ora a dimostrare quanto leggieri sieno state le sue allegrezze, non le nomina allegrezze, ma speranze, che sono solamente attendimenti di beni venturi; e quanto sia stato grave il dolore, non lo nomina timore, ma dolore, che è di male già venuto. Nè sporrà in questo luogo, *vane speranze*, cioè false, e vote d'effetto, come altrove si dee fare, pag. 141. v. 13.

*Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze ond'io viver solia.*

Perciocchè questo non reca vergogna; nè vano in questa guisa si può dire, che fosse il dolore, che piùchè non desiderava il P. su vero, e pieno d'effetto. Nè sporrà parimente, *vane speranze*, cioè nate da sospensioni non ragionevoli, e *vano dolore*, cioè nato da sospensioni non ragionevoli; quasi che egli per fatti, e per parole di Laura si rallegrasse, e si contristasse, interpretandogli, come non si conveniva, di che parla così altrove, pag. 29. v. 9.

*Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiara poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avvanza:
E come spesso indarno si sospira.*

Perciocchè questa cagione, con tuttochè palefata in versi, non sarebbe degna di tanto suo pentimento. Ma è da esporre, *vane speranze*, cioè nascenti da benevolenza di Donna mortale, e *vano dolore*, cioè nascente da malevolenza di Donna mortale: le quali, siccome cose di niuno valore, erano da sprezzare dal Petrarca, o almeno da non pubblicare nelle sue rime, per non si fare riputare sciocco dal mondo.

OVE SIA CHI PER PROVA INTENDA AMORE.) Senti una bella similitudine posta da Platone nel Convito sotto persona d'Alcibiade: *Io ho, dice egli, il male, che ha il morduto dalla vipera. Perciocchè affermano colui, il quale inferma di questo male, non volere ragionare, se non co' morduti, siccome coloro, li quali soli e n' hanno notizia, e perdono, se ardisce e di fare, e di dire ogni cosa costretto dal dolore.* Ora pon mente, come non si comprende punto quanto sia potente la passione d'Amore, o dalle parole, o dall' esempio altrui; ma fa bisogno a ciò dell' esperienza di se medesimo, siccome altrove ancora il Petrarca disse pag. 16.

— E quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.

e pag. 245. v. 3

— Ben sa l' ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Ed è cosa speciale in questa passione, e nel mordimento vipereo, siccome testimonia Platone; ma non è già speciale nella passione amorosa, che l' oppresso da quella perdoni, ed ancora abbia compassione ad un altro oppressione. Perciocchè di qualsivoglia errore, che si commette, o per malvagità di mente, o per diminimento di senno, niuno uomo si trova commettitore, che nol perdoni, o non abbia compassione a colui, che lo commette. Anzi dico più, che, secondo Paulania appresso Platone nel Convito, l' uomo è commendato del vaneggiare, del vagheggiare, del pregare, e dello scongiurare, e di simili cose, le quali fa per amore, che facendole per qualunque altra cosa, farebbe biasimato.

MA BEN VEGGI' OR, SI' COME.) Il che allora il P., quando rimò, e pubblicò le sue rime, non antivede. Vede adunque al presente due cose, per le quali despera per se stesso perdono delle sue rime pubblicate. L' una è, che non s' ha procacciata gloria, siccome nel tempo del pubblicamento delle rime si dava ad intendere dovere avvenire, ma infamia; e ciò viene da altrui, e di fuori. L' altra è lo stimolo della coscienza, che non lo lascia quietare; e ciò viene da lui, e dentro.

AL POPOLO TUTTO FAVOLA FUI GRAN TEMPO.) Narrando egli trascuratamente ne' suoi versi le sue passioni amorose, che davano materia da ridere a tutta la moltitudine vile, e sciocca d' Italia; che così si dee prendere Popolo in questo luogo, come ancora in quello, p. 107. v. 12.

— e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: —

Conciosiachocchè altri molto più si triboli d' esser fatto favola del vulgo, e di gente grossa, che di persone nobili, ed intendenti. Ma di tutto questo popolo se ne deono però trarre fuori gl' innamorati, per non contraddire al verso soprapposto.

Ove sia chi per prova intenda amore.

E questo è luogo simile, non ad alcun di Orazio, o di Tibullo, come molti vogliono, ma solamente a quello degli Amori d' Orvidio della prima Elegia del terzo libro:

*Fabula (nec sentis) tota iactaris in Urbe;
Dum tua postposito facias pudore referri.*

E questa è una delle due cose inducenti a disperazione, la qual procede di fuori, e da altrui. Or seguita l' altra, che procede dentro, e da lui.

ONDE SOVENTE DI ME MEDESIMO MECO MI VERGOGNO.)

So-

Sono alcuni che hanno sì gentil cuore, che qualunque volta avvien, che fallino ancora leggermente, benchè si trovino soli, e lontani dalla gente, sono soprapresi per pentimento da vergogna; e tale afferma Dante essere stato Virgilio nel suo Purgatorio.

Canto III. v.7.

*Ei mi pare da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!*

e tale gloriosamente si vanta essere il Petrarca altrove, pag.55. v.9.

*Solo, ov'io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spion non volli.*

E Catone l'antico, secondo che racconta Plutarco, stimava essere, tra tutte l'altre cose giovevolissima, che ciascuno avesse di se medesimo vergogna, perciocchè niuno si può mai scompagnare da se medesimo. E sono alcuni altri di molto più gentil cuore, li quali non solamente si vergognano, contuttochè soli, quando leggermente fallano, ma con vergogna spesso si ricordano del fallo leggere. Ma sono alcuni di cuore men gentile degli uni, e degli altri, li quali non sentono il rimordimento della vergogna, se non fallano nel cospetto degli uomini; nè si ricordano mai del fallo, salvo se non è grave oltre a modo. Ora in questa terza schiera, in questo luogo è da riporre il Petrarca; perciocchè, se il vorremo riportare nella prima, siccome egli si ripose; o nella seconda, la dove egli si sforza di dimostrare la gravetza del fallo per indurre ragionevole disperazione, dimostra tutto il contrario. Perciocchè non la gentil natura, la qual reputa grave ogni leggier fallo, e se ne ricorda spesso, ma la gravetza del fallo dee essere assegnata per cagione della vergogna, e della memoria. Or non pare che sia da tralasciar di dire, che questo verso continente pentimento vergognoso, e per conseguente piangevole, è tessuto di sillabe convenevolissime significative del pianto, *Me, Me, Mo, Me, Mi*. La qual cosa i Maestri di Retorica considerarono Omero avere usata in simil materia,

Εἴμῃ μῆϊός μ' ἔφαθ' ὅλκον τῆϊός αἰδῶ,
τῆϊός

e parimente Cicerone, quando, defendendo Milone, disse, *O me miserum, o me infelicem*. Senza che volendo Aristofane ne' Cavalieri significare il suono del piangente, compose un verso tutto intero di sillabe *My*.

E DEL MIO VANEGGIAR VERGOGNA E' L FRUTTO.)
Ripete di nuovo con altre parole in questi tre ultimi versi le due cagioni inducentilo a disperazione. Adunque della prima fa menzione in questo primo verso; perciocchè, dove sperava lode, e gloria appresso la moltitudine del suo rimare, vede che gliene seguita infamia, e vergogna, ed è stato beffato da tutti, sicchè conosce apertamen-

tamente, che vergogna nascente di fuori, e da altrui è frutto, e premio del suo vaneggiare, cioè del suo verseggiare di cose vane.

E'L PENTIRSI, E'L CONOSKER CHIARAMENTE.) Parla della seconda cagione nascente dentro, e da lui; cioè del pentimento, e dell'affanno, che sente d'essere restato ingannato della sua speranza. Ed è da por mente, che il Petrarca non aveva fermata sua speranza nè s'era compiaciuto, se non nel pubblicamento delle sue rime; e nondimeno, quasi divenuto un nuovo Salomone, ch'avesse considerata, e presa esperienza d'ogni cosa piacente in questo mondo, generalmente dice d'aver trovata ogni cosa Vanità. Il che dimostra la grandissima affezione, e la speranza del piacere, che prese di questo suo pubblicamento, riputando ancora tutti gli altri piaceri vani, poichè l'ha ritrovato vano. Ancora in altro luogo, d'una sola affezione parlando, usa simil modo di dire generale, pag. 220. v. 12.

Or conosco io che mia fero ventura

Vuol che vivendo, e lagrimando impari

Come nulla quaggiù diletta, e dura.

e parimente altrove di due cose sole, pag. 320. v. 8.

Dapoi che sotto 'l ciel cosa non vidi

Stabile, e ferma, tutto sbigottito

Mi volli.

Or l'ordine delle parole si dee indirizzar così, ed esse così sporre. E veggio, come il pentirsi, e'l conoscer chiaramente non con utilità, e piacere, ma con iscornio, e con amaritudine che procedono da me, è frutto del mio vaneggiare; che al Mondo, cioè quaggiù, e sotto il Sole, quanto piace, tutto quel che diletta, ed è riputato caro, e stabile è breve sogno, immaginato solazzo, e non vero, ma trafcorrevole, e fuggitivo. Ora è da sapere, che in questi ultimi versi non parla il Petrarca del pensiero di procacciarsi fama, tornatogli fallace, del qual parla nella Canzone; pag. 187.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale,

e nel Trionfo della Fama. Perciocchè reputa fallace quel pensiero, e perchè dopo la morte non era per sentire utilità alcuna della fama, e perchè essa a lungo andare, o almeno alla fine con la ruina del Mondo era per venir meno. La qual fama però non credeva egli, che si potesse procacciare con altra lingua, che con la greca, o con la latina. Ma parla del pensiero di procacciarsi fama in Italia, per breve spazio di tempo, delle Rime pubblicate, nelle quali si contenevano le sue amorose passioni; il quale non gli tornava fallace, o perchè dopo morte non avesse a sentire utilità della fama, o perchè essa in processo di tempo fosse per venir meno; ma perchè là dove egli ne sperò onore, e lode, conosceva che n'aveva acquistata infamia, e disonore, essendo biasimevole l'essere conosciuto per tale dalla moltitudine. Appreso, perchè si suol disputare, se il riconoscimento del fallo, e della disperazione del Petrarca contenuti in que-

questo Sonetto originino da una parte, o dal tutto delle rime sue, cioè, se questo Sonetto sia prolago ad alcune rime, od a tutte, è da sapere, che io molto ragionevolmente m'immagino, che il Petrarca componesse questo Sonetto nel tempo, che egli da Padova mandò le sue rime raccolte in un volume a Pandolfo Malatesta, che gliele aveva richieste, con la pistola decima del tredicesimo libro delle Senili, nella quale si contiene buona parte de' sentimenti di questo Sonetto, e specialmente di quei ch'erano a lui convenienti, come: *Multa tibi comperies excusationis egentia, sed benigni censoris iudicium subitura nugelle mee veniam non desperant. Ante omnia opusculi varietatem vagus furor amantium, de quo statim in principio agitur, ruditatem stili etas excuset: nam quæ leges, magna ex parte adolescens scripsi. Si excusatio ista non sufficit, excuset tua petitionis auctoritas, cui negare nil valeo. Inuitus fateor hac etate vulgari ineptias juveniles cerno, quas omnibus, mihi quoque si liceat, ignotas velim. Esi enim stilo quolibet ingenium illius etatis emineat, ipsa tamen res senilem dedecet gravitatem. Sed quid possum? omnia iam in vulgus effusa sunt, legunturque libentius, quam quæ serio postmodum validioribus animis scripsi. Quomodo igitur negarem tibi sic de me merito, tali viro, tamque anxie flagitanti, quæ me invito vulgus habet, Et lacerat?* E perchè allora il Petrarca era in età, che tutte le Rime, cioè almeno le Canzoni, ed i Sonetti erano composti, e divulgati, si dee dire che in questo Sonetto riconosca per errore il pubblicazione delle Rime fatte in vita, ed in morte di Laura, e dell'amor suo: le quali io non giurerei già in verità, che tutte fossero state fatte in sul primo giovanile errore, nè che si dovessero, daddovero parlando, potere chiamare ciancie giovanili, salvo se non si distende l'età giovanile oltre il cinqueantesimo anno. Ma poichè egli si fa scudo, e scusa dell'età da lui nominata giovanile, mostrando noi di credergli per vero quello ch'egli ci porge, non lasceremo d'aggiungere alle sopradette cose ancora una coiletta, e ciò è, che la conclusione sua, la quale è: che i versi, ne quali piange, e ragiona per cagione di Lanza gli sieno di biasimo appresso a tutti, dagl'Innamorati in fuori, non par che sia vera; poichè nel Trionfo dell'Eternità appresso i Beati, li quali giudicano le cose senza animosità, e il lodevole per lodevole, e il biasimevole per biasimevole, afferma insieme con la sua Laura doverne ricevere grandissimo onore, pag. 322. vers.ultimo.

*E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
Ond'io a dito ne farò mostrare;
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra'l riso d'ogni altro fu beato:
E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di sè stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.*

Ma è agevole la soluzione, se presupponiamo, per piacere al Petrarca, che il Trionfo dell' Eternità fosse fatto prima che questo Sonetto, e in sull'età giovanile. Che, siccome abbiamo ancora detto, non pesava tanto al Petrarca d'aver scritto d'amore, e divulgati i suoi Sonetti, quanto l'essere restato scornato della sua credenza; cioè d'aver avuto opinione di dovere essere lodato, poichè se ne vedeva essere biasimato. Laonde, avendo questa falsa credenza anzi al tempo che scrisse questo Sonetto, sicuramente l'assegnò ancora a' Beati, riputandola vera. Il che poi gli è cagione di molto maggiore pentimento, e disperazione.

S O N E T T O I I.

pag. 4. **P**ER far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'nom ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.

*Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e ne gli occhi sue difese:
Quando'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.*

*Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;*

*Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aiutarne.*

PER FAR UNA LEGGIADRA ec.) Scusa, perchè non essendo lo stato amoroso altro che strazio, il Petrarca dapprima vi si lasciasse indurre, ed ora vi dimori. Dapprima, ancora che il Petrarca si trovasse fornito di volere, e di potere atto a resistere al palese assalto d'Amore, il qual per usanza vulgare, e poetica costituisce nemico spzial suo, facendo se persona temperata, e schifante la soggezione di lui; nondimeno di nascosto, e d'aguato assalito, si sentì prima fedito, cioè cominciò prima a provare lo strazio dello stato amoroso, che potesse usare il suo potere; il quale ora per la fedita, e per lo strazio è diminuito in guisa, che non è più atto a niun partito a sottrarlo ad Amore.

PER FAR UNA.) L'offese fatte dal Petrarca ad Amore non sono altro, che la resistenza fatta dalla ragione, e dalla temperanza all'

all'appetito concupiscevole, ed amoroso, il qual suole a tutti gli uomini cominciar a dar battaglia, generalmente in sul decimo quarto anno dell'età con le tentazioni, alle quali alcuni, senza aspettar molti assalti, voltano le spalle, e rendono per vinti; ed alcuni resistono valorosamente molti anni, tra quali si vanta essere stato uno il Petrarca.

LEGGIADRA.) Sogliono per lo più le vendette essere odiose, e contristar gli animi delle mansuete persone, perchè pare che sieno effetti di ferezza; ma nondimeno alcuna volta sono aggradevoli, o perchè sono fatte sopra persona, che le meriti per le molte offese, o perchè niuno altro non ne suole essere risparmiato. Vero è che il Petrarca in questo luogo non chiama la vendetta *leggiadra*, se non per la prima cagione, soggiungendo,

E punir in un dì ben mille offese,

contuttochè l'avesse ancor potuta chiamar *leggiadra* per la seconda, poichè per questa medesima seconda cagione un'amico suo senç rifle, pag. 280. vers. 5.

*L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darmi,
Dissemi entro l'orecchie: Omai si lece
Per te stesso parlar con chi si piace,
Che tutti han macchiati d'una pece.*

Ma che *Leggiadra* vaglia quanto *Aggradevole*, od almeno s'avvicini al suo valore, il pruovo così. D'*Alleviare*, si sa, mutato V in GG, *Alleggiare*, che significa scemar noja; dal qual verbo si forma il nome in ADRO, come si fa da que' della prima maniera, o in usanza che sieno, o no; da *Mezzare*, *Mezzadro*; da *Leggiare*, *Leggiadro*, i più de' quali traportano R avanti a D, come da *Sogliare*, *Sogliardo*; da *Buziare*, *Buziardo*. Adunque *Leggiadro* dimostra qualità atta a scemar noja in altrui, ritenendo la virtù d'*Alleggiare* suo productore.

BEN MILLE OFFESE.) Fattegli dal Petrarca in resistere a ben mille assalti d'esso Amore in ispazio di quasi nove anni.

CELATAMENTE.) Agevol cosa è, che altri sia sedito, quando crede, che il nemico non abbia arme da offenderlo. Ma con tutto ciò non si può miga dire, perchè il nemico abbia prese l'armi senza saputa di chi dee essere offeso, che abbia sempre colto il luogo, ed il tempo convenevole a nocere, come pare, che suonino le parole seguenti: perciocchè luogo, e tempo convenevole, nella lingua nostra significa quello, che nella latina *Occaso*. Laonde è da ordinar così il testo. *Amore, per far una leggiadra sua vendetta, e punir in un dì ben mille offese, com'um ch' a nocer luogo, e tempo aspetta, celatamente l'arco riprese.* La qual ripresa d'arco di nascoso è una spezie della maniera delle opportunità del nocere. Ora Amor celatamente riprese l'arco, il quale palesemente più volte prima l'aveva preso; perchè

chè presentò al Petrarca Laura fornita di maggiori bellezze, che non istimava il Petrarca nel dì, nel quale fu crocifisso Cristo, o nella solitudine; siccome si dirà nella sposizione del seguente Sonetto. Adunque dicendo, *Celatamente l'arco riprese*, che su una particella, o principio dell'assalto vittorioso d'Amore sopra il Petrarca, intende il tutto, o il rimanente dell'assalto; cioè riprese l'arco, e m'assalì. Il che dimostrano le parole che deono essere congiunte con queste,

Però turbata nel primiero assalto.

Conciosiacciocchè i quattro seguenti versi sieno traposti per rispondere ad una tacita domanda. Perciocchè poteva alcuno maravigliarsi, e domandare, perchè riprese Amore l'arco celatamente, e non palesemente? Ora risponde, *Celatamente* il riprese, perchè palesemente riprendendolo, *Era la mia virtù ec.* Ma per rimuovere ogni nimistà, che pare in prima vista mostrarsi tra queste parole, e quelle del Sonetto seguente, pag. 4. v. 23.

Trovommi Amor del tutto disarmato.

il testo è da dirizzare, con lo ntrascritto ordine. *La mia virtù ristretta al cuore era per far'ivi, e negli occhi sue difese, quando il colpo mortal laggiù difese:* cioè, la mia virtù, se palesemente Amore avesse ripreso l'arco, ristretta al cuore, la quale sarebbe stata ristretta al cuore, era per fare, e avrebbe fatte sue difese nel cuore, e negli occhi, non solamente come altre volte aveva fatto, quando Amore palesemente aveva preso l'arco, e assalìtomi; ma ancora questa volta, quando tirò con maggior forza l'arco, e fedimmi mortalmente.

LA MIA VIRTÙTE.) Io non reputerei che altri s'ingannasse, se volesse intendere la Temperanza, che è virtù, con la qual si resiste ad Amore, e s'ottiene vittoria.

AL COR RISTRETTA.) Raccolta in atto da poter mettere le forze maggiori a resistere all'assalto del nemico: siccome Virgilio d'Enea parlando, dice, lib. XII.

*Substiti Aeneas, & se collegis in arma,
Poplite subdens.* —

Cioè, la quale avrebbe armato il cuore de' suoi antichi pensieri. p. 87. v. 1.

*Perseguendomi Amor' al luogo usato;
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno ferra,
De' miei antichi pensieri mi stava armato:*

PER FAR'IVI, E NEGLI OCCHI SUE DIFESE.) Perchè, come si comprende dalle parole di questo Sonetto, sono difese del cuore resistente ad Amore, e fuggiente; e similmente difese degli occhi resistenti ad Amore, e fuggienti. Si potrebbe domandare quali fossero le difese distintamente dell'uno, e degli altri; ancora che nominali altrove le resistenti semplicemente *Difesa*, e le fuggienti *ascondere e fuggire*, pag. 176. v. 1.

L'al-

*L'alto Signor dinanzi a cui non vale
Nascondersi, nè fuggir, nè far difesa;*

Or è da sapere, che la difesa del cuore resistente ad Amore è la ferma credenza, ed ostinata deliberazione del cuore, che si debba antiporre il vivere libero a qualunque altissimo amore. Di che Ovidio disse:

*Utile proposium, servas extinguere flammam,
Nec servare vitii pelius habere sui.* Remed. Amor.

E la difesa del cuor fuggiente da Amore è, se altri non può fermamente credere, ed ostinatamente deliberare, che il vivere libero sia da antiporre a qualunque altissimo amore, almeno occupare il cuore intorno ad altri pensieri, e quasi suggendo, sviarlo da Amore. Ma la difesa degli occhi resistenti ad Amore è lo sguardo torto, e disprezzante l'oggetto: e la difesa degli occhi fuggiente da Amore è o non isguardare l'oggetto, pag. 156. v. 1.

*E del peccato altrui chieggiu perdon,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume.* —

o non vi fermar lo sguardo sopra, pag. 42. v. 30.

*Mifero me, che vóllo
Quando primier sì ffo
Gli tenni nel bel viso.*

Adunque se l'occlio dapprima tortamente riguarderà, o con isprezzo alcuno oggetto, o se leggermente lo sguarderà, non manderà l'immagine di quello, come graziosa, al cuore; o con tutto che graziosa, non con tanta forza, che se ne possa innamorare. Ma ancora che lo riguardi e benignamente, e con istima, e fissamente; se il cuore ha credenza ferma, ed ostinato proponimento di non lasciarsi sottomettere a vaghezza amorosa, o tantosto si rivolge ad altra immagine studiosamente apprestatagli, il cuore nondimeno è per mantenersi nella sua pristina libertà. E pare che il Petrarca soglia chiamare la difesa degli occhi *Elmo*, e quella del cuore *Scudo*, pag. 77. v. 19.

*Ma voi, occhi beati; ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;*

e pag. 263. v. 7.

Contra le quai non val elmo, nè scudo.

E pare, che le armature sieno molto convenevoli, perchè l'elmo è difesa degli occhi, e lo scudo è difesa del cuore.

IL COLPO MORTAL LAGGIU' DISCESE.) Poco nociva al Petrarca che il colpo fosse disceso laggiù, poichè altre volte alcune saette v'erano discese, se non fosse disceso con la qualità di mortale.

OVE SOLEA SPUNTARSI OGNI SAETTA.) Alcune saette d'Amore si spuntavano nelle difese degli occhi del Petrarca per l'addietro, e alcune no; cioè quelle che erano temperate in rara bellezza di donna; ma tutte però si spuntavano, cioè non penetravano nelle difese del cuore, o nel cuore con l'infrascripto termino, e ordine. Alcune adunque si fermavano nello scudo, senza passare più oltre; ma

ma alcune passavano più oltre, penetrando la gonna ancora, p.16. v.5.

Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,

Infìn allor percossa di suo frate

Non essermi passato oltre la gonna,

ed alcune altre, passata la gonna, toccavano il petto, pag.169. v.3.

Ma squarciati ne porio il petto, e i panni:

ed alcune, passando più addentro, non solamente penetravano lo scudo, la gonna, e il petto; ma toccavano alquanto ancora il cuore, pag. 71. v. 21.

Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,

Con sue facce velenose, ed empie.

Solamente il colpo della faccia, della quale parla in questo luogo, passò lo scudo, la gonna, il petto, e il cuore.

NEL PRIMIERO ASSALTO.) Cioè, nella prima parte dell'assalto. Che se così non ispogniamo, saremo costretti a dire, che Amore più volte rinnovasse con Laura contra il Petrarca l'assalto prima, che lo sedisse, e che egli valorosamente resistendo combattesse: conciossiachè il primiero assalto presupponga il secondo, la qual cosa contrasta all'intendimento suo. Ma non niego però, che questo assalto non fosse rinnovato da Amore, non per farlo di nuovo soggetto, ma per confermarlo nella soggezione, di che parla nel Sonetto, pag. 72. *Io amai semprecc.* e nel Sonetto, pag. 136.

Quando mi viene innanzi il tempo e'l loco.

Ma non pertanto non si dee sporte Primiero in questo luogo, avendo rispetto a' seguenti assalti, perciocchè questo rispetto nulla opererebbe. Ed è da por mente, che altrove, dicendo, pag. 98. v. 11.

Dolci rime leggiadre,

Che nel primiero assalto

D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;

non intende il Petrarca di questo assalto, col quale fu fatto soggetto ad Amore, nè di quello, col quale fu confermato nella soggezione d'Amore, ma intende dell'assalto, col quale la prima volta sentì passione dell'amor di Laura poichè era stato fatto soggetto, e confermato nella soggezione, il quale assalto più volte fu rinnovato da Amore. Laonde disse, pag. 123. v. 9.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti

D'Amore. ----

CHE POTESSE AL BISOGNO PRENDER L'ARME.) Degli occhi, e del cuore resistenti ad Amore.

OVVER AL POGGIO FATICOSO, ED ALTO RITRARMICE.) Queste sono l'armi degli occhi, e del cuore saggienti da Amore, alle quali è da ricorrere, quando le resistenti non vagliono, o perchè non si possono adoperare, o perchè sono superchiate da quelle del nemico. E la traslazione presa è da coloro, che abitano nel piano, e soprapresi da esercito nemico, non avendo forze sufficienti a contrastare, rifuggono al monte. Siccome ancora il Signore consigliava,
che

che facessero gli abitatori di Giudea, dicendo Luc. XXI. 20. *Adunque quando vedrete intorno a Gerusalemme d'eserciti, sappiate che allora non è lontano il distruggimento suo. Allora coloro, che saranno in Giudea fuggano a' monti.* E chiama il poggio faticoso ed alto, acciocchè i nemici non possano salir quivi se non maleagevolmente, e quindi agevolmente possano essere risospinti: dove altri si dee ritirare accortamente, per non essere sopraggiunto prima dal nemico, che egli sia montato in sulla sommità, ed in luogo sicuro.

DEL QUAL OGGI VORREBBE, E NON PUO' AITARME.) Quando il Petrarca fu assalito da Amore, la virtù sua voleva difendersi, ma per lo sprovveduto assalto non potè. Ed ora parimente vorrebbe dipartirsi dalla soggezione d'Amore, ma non può. Adunque qual vaghezza, e novità di sentimento troviamo noi nella conclusione di questo Sonetto; e specialmente non s'assegnando ragione alcuna del non potere al tempo presente? quantunque noi l'abbiamo nella contenenza, ma per nostra immaginazione, assegnata. Ora vago sentimento sarebbe stato, se si fosse detto, non che la virtù ristretta al cuore avrebbe potuto, ma che già non volle, quantunque potesse, ed ora non può, quantunque voglia, rinnovando il motto d'Annibale, *Alcuna volta manca la volontà, ed alcun'altra l'opportunità.* Nel qual motto pare che il Petrarca riguardasse, altrove dicendo, pag. 53. v. 1.

*Lasso, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima
Io non credea, per forza di sua lima*

S O N E T T O III.

ERA' l' giorno ch' al Sol si scoloraro pag. 4.
Per la pietà del suo Fattore i rai:
*Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i he' vostr' occhi, Donna, mi legaro.*

*Tempo non mi pareo da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciato.*

*Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscìo, e varco.*

*Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.*

Tomo I.

B

E R A

ERA 'L GIORNO CH'AL SOL.) Accusa contra Amore, che abbia sedito il Petrarca disarmato, e risparmiata Laura armata. Ma perchè l'essere disarmato è pruova giustificante l'accusa, acciocchè non si possa negare, si stabilisce con la pruova, che il tempo prestasse sicurezza. La qual similmente, perchè non si possa negare, si fa forte con la pruova, che la santità del giorno, operasse ciò. In guisa che di lontano cominciandosi, si perviene alla giustificazione dell'accusa, la qual è, che Amore abbia operata azione vituperevole a sedirlo. Perciocchè il dì, nel quale fu crocefisso Cristo, costituisce il tempo sicuro da Amore; e il tempo sicuro da Amore fa, che per gli occhi al cuore sia aperta la via; e la via per gli occhi al cuore aperta dimostra, che altri disarmato; e l'essere disarmato reca biasimo al ferientelo. Ma è da por mente, che siccome per la catena delle sopraddette ragioni, si manifesta, che il Petrarca fosse disarmato, così per quella medesima si manifesta, che Laura fosse disarmata, essendo ciò non punto men conveniente a lei, che a lui. Adunque l'accusa è, che vergognosa cosa è ad Amore l'aver sedito il Petrarca disarmato, e risparmiata Laura armata. E perchè a ciascuna ragione, e all'accusa stessa appicca, con diverso modo però di parole, il suo essere disarmato, e il suo essere sedito, è da guardare che nella prima, e più lontana ragione usa *Prendere*, e *Legare* in luogo di *sedire*.

Quand' i fui preso, — e

*Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro.**

dove nella seconda dice convenevolmente,

Contra colpi d' Amor: — Onde i miei guai, —

e nella terza,

Che di lagrime son fatti uscio, e varco.

Le quali ragionevolmente possono procedere dal dolore della sedita, siccome ancora i guai facevano. E nell'accusa, *Ferir me di saetta. —* La qual cosa, cioè, d'usare *Prendere*, e *Legare* in luogo di *Fedire*, non credo io che sia degna di molta loda.

ERA 'L GIORNO.) Io truovo lo scoloramento non naturale del Sole venire per cinque cagioni: per accrescimento d'affanno altrui; per diminuito d'affanno altrui; per odio; per passione; e per compassione. E similmente con cinque modi: con dimoranza; con ritornata addietro; con frettolosa andata; con proprio mutamento; con nuvoli, o spessezza d'aere. Per accrescimento dell'affanno altrui si scolora il Sole, quando Dio minaccia afflizione grandissima, come in Gieremia cap. XV. 9. *Tramontò il Sole essendo ancora giorno*, e in Amos cap. VIII. 9. *E farò tramontare il Sole di Meriggie*; e in tutti i Profeti tutto pieno. Per la qual cosa il Petrarca volendo mostrare la grandezza dell'afflizione sua per la morte di Laura, dinomina i suoi giorni notti, cioè senza luce del Sole, pag. 205. v. 15.

Anima felice, che sovente torni

A consolar le mie notti dolenti

pag. 237. v. 8.

*E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottraggi a sì penose notti,*
e in altri luoghi assai. Ma per diminimento dell'affanno altrui si scolorò il Sole, per compiacere a Giove nel concipimento d'Ercole: la qual cosa desiderava parimente il Petrarca, pag. 14. v. 31.

*Con lei fesi' io da che si parte il Sole;
E non ci vedesi' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;*

ed altrove pag. 172. v. ult.

*E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor' in quella spiaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte;
E' l' di si fosse, e' l' Sol sempre nell' onde.*

e medesimamente si scolorò nella guerra Tebana, per compiacere a Giove. Stazio nel libro X. della Tebaida,

*Obruit Hesperia Phœbum nox humida porta
Imperii properata Jovis, nec castra Pelasgum,
Aut Tyrias miserratus opes, sed triste tot extra
Agmina, & immeritas ferro decreverunt gentes.*

Per odio si scolorò il Sole, quando nel convito di Tieste e d'Atreo, ritornando addietro, lo lasciò tenebroso. Si scolorò il Sole per passione, o perchè l'avversario gli fu antiposto, come pag. 89. v. 26.

*A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuvoletto intorno ricoverse;
Cosanto l'esser vinto li dispiacque;*

o perchè non sapeva dove fosse la donna amata, di che parla nel Sonetto, pag. 37.

Il figliuol di Latona avea già nove;

o perchè egli troppo ardentemente amava. Ovvidio nel lib. IV. delle Trasformazioni:

*Deficit interdum, viriūque in lumina mentis
Transit, & obscurus mortalia pectora terret.
Nec tibi, quod Luna terribis propioris imago.
Obstiterit, pallens: facis hunc amor ipse colorem:*

o perchè si doleva per la morte del figliuolo Fetonte. Ovvidio nel secondo libro delle Trasformazioni:

*At pater obductos luctu miserrabilis egro
Condiderat vultus, & (si modo credimus) unum
Iste diem sine Sole ferunt. ---*

Per compassione avuta a Roma si scolorò il Sole nella morte di Cesare. Vergilio nel libro I. degli insegnamenti della Villa,

*Ille etiam extincto miserratus Cesare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine tenuit,
Impiæque aeternam timerunt sæcula noctem.*

Ed ancora per compassione avuta a Cristo per la morte, come afferma qui il Petrarca. Ora con dimoranza non luceva il Sole, quando

doveva, come avvenne nel concepimento d'Ercole, e come desiderava il Petrarca, pag. 14. v. 31.

Con lei foss'io —

e pag. 172. v. ult.

*E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor' in quella spiaggia
Sola venisse a starsi voi una notte;
E' di sì stesse, e' l' Sol sempre nell' onde:*

e nella morte di Fetonte. Ovidio nel libro II. delle Trasformazioni:

At pater obdurus luctu, —

ed al Petrarca dopo la morte di Laura, pag. 202. v. 1.

Occhi miei, oscurato è' l' nostro Sole.

Con ritornata addietro restò di lucere il Sole, dove doveva, nel convito di Tieste e d'Atreo. Con frettolosa andata, come avvenne nella Guerra Tebana. Stazio nel libro X. della Tebaida,

*Obruit Hesperia Phœbum nox bumida porta
Imperii prosperata Jovis; —*

e nella minaccia di Gieremia Profeta, cap. XV. 9. *Tramontò il Sole essendo ancora giorno; e d'Amos cap. VIII. 9. Farò tramontare il Sole di Meriggie.* Con proprio mutamento, come gli avvenne nello innamoramento di Leucotoe. Ovidio nel libro IV. delle Trasformazioni,

*Deficit interdum, vitiumque in lumina mentis
Transit, et obscurus mortalia pectora terret.*

E secondo la vulgare opinione ancora nella morte di Cristo. Laonde di questo modo nella morte di Cristo parlando, dice Dante nel Canto XXIX. del Paradiso, v. 97.

*Un dice, che la Luna si risorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da sé: però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei tale eclissi rispose.*

Con nuvoli, o con ispezzezza d'acre, come gli avvenne, quando l'avversario gli fu anteposto, pag. 89. v. 26.

*A lui la faccia lagrimesca, e tristita
Un nuvoletto intorno ricoverse;
Cosanto l'esser vinto li dispiacque:*

o quando non sapeva dove fosse la donna amata, pag. 37. v. 15.

Il figliuol di Latona, —

e nella morte di Cristo. Ma è da por mente, che contuttochè le parole di Luca al cap. XXIII. 44. del suo Vangelo dicano, che poteva essere la festa ora, e che fu fatto bujo sopra tutta la terra infino alla nona ora, e s'oscurò il Sole; nondimeno uomini antichi famosi e per Santità, e per Dottrina, come Girolamo, ed Origene portano opinione, che questo scoloramento del Sole non si distendesse fuori della terra di Giudea; la quale il Vangelista per modo ebreo proprio ed usitato, chiama tutta la terra: ed Origene afferma che fosse con

nuvoli, e con ispessezza d'aere. Ora il giorno, di cui si fa menzione in questo luogo, fu il festo d'Aprile, dell'anno di Cristo 1327. rendendone testimonianza il Petrarca, pag. 158. v. 12.

Mille trecento ventisette appunto

Su l'ora prima il dì festo d'Aprile,

Nel labirinto intrai; nè veggio ond'escà.

Ed è da sapere, che il Petrarca ha rispetto al dì festo d'Aprile dell'anno 34. di Cristo, nel quale Egli fu crocifisso, essendo venuta la Pasqua nostra quello anno addì otto d'Aprile, nel qual dì festo d'Aprile esso Petrarca s'innamorò, che fu il Lunedì appellato santo, e non il Venerdì detto santo, che venne addì dieci d'Aprile quello anno, siccome mostra molto chiaramente Luca Antonio Ridolfi.

QUAND' I FUI PRESO.) Da Chi; distintamente si dimostra nel seguente verso,

Che i be' vostri occhi donna mi legaro.

Ora in molti luoghi afferma il Petrarca lo sguardo degli occhi di Laura essere stato stormento del suo innamoramento, pag. 73. v. 15.

Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi.

pag. 77. v. 19.

Ma voi, occhi beati; ond'io soffersi

Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;

e pag. 206. v. 27.

— O benedette l'ore

Del dì che questa via con gli occhi apristi!

Ma è perciò da sapere, che non furono stormento solo; conciossiachè i biondi capelli, e'l pietoso scolorire del viso, e'l leggiadro andare, e'l celestiale parlare di Laura concorressero con lo sguardo a ciò, siccome appare in più luoghi, e specialmente nel Sonetto, pag. 75.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

Ora, come dicemmo, pare che poco si confaccia la traslazione del Prendere, e del Legare co' colpi d'Amore, e con la via aperta per gli occhi al cuore, e col servir me di suetta: nè però molto anche con gli occhi, li quali, per gli straggi nocenti da loro, si confanno molto più col folgorare, col saettare, col rompere, con l'aprire, con lo infiammare, e con simili; delle quali traslazioni ed esso Petrarca e gli altri sono pieni. Ma non pertanto ancora il Petrarca una volta altrove disse, pag. 52. v. 1.

Benedetto sia il giorno, e'l mese, e l'anno,

E la stagione, e'l tempo, e l'ora, e'l punto,

E'l bel paese, e'l loco ov'io fui giunto

Da duo begli occhi, che legato m'hanno.

Il che per avventura prese da Properzio, Lib. 1.

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis.

E se avesse veduti i poeti Greci, io direi ancora da Meleagro,

K' αἰνὴ ἵπυς ὁ πῶτος ἐν αἰνῶσι διαμῶσι ἄνα

Τῶς αὖτις ἀπὸ δὲ τοῦ ἡμῶσι Τυμῶσι.

E NON ME NE GUARDAI.) Queste parole hanno riguardo alle seguenti.

T'empo non mi parca da far riparo;

e deono per ordine di natura essere antiposte a quelle, *Quando io fui preso: perciocchè fu prima il non guardarti, siccome cagione, e poi l'essere preso, siccome effetto.* Or qui si dice, che il Petrarca fu preso per aver lasciato il suo cuore senza guardia, fidandosi mattemente nel di, che per memoria della morte di Cristo era consacrato a pensieri santi. Ma altrove nel Madriale, pag. 85. v. 4.

Nova anelletta sovra l'ale accorta;

e nel Sonetto, pag. 139. v. 15.

Amor fra l'erba una leggiadra vete,

si dice che il lasciar la guardia procedette dall'aver fidanza nel luogo; perciocchè tra prati in solitudine non si sogliono trovare fanciulle di simile bellezza; e perciò si disse, pag. 85. v. 8.

— un laccio, che di seta ordiva,

Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammine.

e pag. 139. v. 15.

Amor fra l'erba una leggiadra vete

D'oro, e di perle tese sot' un ramo.

Ed altrove si dice che procedette da non iltimare il nemico da prima, quanto si conveniva, cioè, da non s' avere il Petrarca immaginato da principio, che fosse tanto il valore di Laura, quanto poi il provò; al quale nondimeno aveva forze sufficienti a resistere, se l'immaginativa sua non fosse stata ingannata, pag. 53. v. 1.

Lasso che mal accorto fui da prima,

e quel che tegue. Per le quali cose tutte insieme, poichè poterono correre tutte e tre insieme in un punto medesimo, o pure per alcuna, od alcune di loro separatamente, disse il Petrarca nel Sonetto prossimo passato, *Amore avere celatamente ripreso l'arco.* Adunque il P. nel Sonetto prossimo passato, e in questo, ed altrove attribuisce la cagione del suo innamoramento alla sua poca guardia. Ma non per tanto non si ferma sempre in su questa cagione; ma, quando incolpa la disposizione del suo animo troppo inchinevole alle fiamme amorose, pag. 75. v. 7.

I' che l'escia amorosa al petto avea,

Qual meraviglia, se di subit' arsi?

e, quando incolpa il valore di Laura, alla quale confessa di non avere avute forze sufficienti a resistere, pag. 16. v. 8.

Preso in sua scorta una possente donna;

e pag. 77. v. 19.

Ma Voi, occhi beati; ond'io sofferesi

Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo:

e, quando incolpa il destino, o le stelle, pag. 303. v. 4.

Questa nò, rispos' io: perchè la rota

Terza del ciel m'alzava a tanto amore,

Ovunque fosse, stabile ed immota,

con molti simili.

TEMPO NON MI PAREVA DA FAR RIPARO.) Senza dubbio fa di mestiere più d'arme nel tempo della guerra, che della pace. Laonde consigliano alcuni valentissimi uomini, che i Secolari si debbano più armare di santi pensieri, e più studiare l'Evangelio, che i Monaci, e specialmente ne' giorni conceduti a' piaceri dall'usanza mondana. Al qual consiglio attenendosi il Petrarca, ed essendosi armato nel tempo della guerra, cioè ne' giorni conceduti a' piaceri, non fu nè preso, nè sedito da Amore: ma nel tempo della pace, cioè nel giorno consacrato a' pensamenti divoti, non curandosi d'armarsi, fu preso, e sedito da Amore, e contra l'opinione sua, e di que' valentissimi uomini.

--- ONDE I MIEI GUAI, NEL COMUNE DOLOR S'INGOMINCIARÒ.) Nomina *comune dolore*, non solamente il compianto che, secondo l'usanza, si fa da' Cristiani ogn'anno per la memoria della passione di Cristo; ma ancora lo scoloramento del Sole, il tremuoto della terra, lo squarciamento del velo del tempio, lo spezzamento delle pietre, l'apertura degli avelli, che avvennero, come appare per l'Evangelio, in quel giorno in dimostramento del dolore generale sentito da' pianeti, dalla terra, dalle pietre, dalle cose sacre, e da' morti per la passione di Cristo. E per queste parole si comprende che l'amore del Petrarca dovesse avere e mezzo, e fine infelice, poichè ha avuto principio in giorno tanto doloroso. Altramente si significherebbe per esse consolazione; conciossiachè il dolore altrui, quanto è più comune, e generale, tanto più diminuisce il nostro.

TROVOMMI AMOR DEL TUTTO DISARMATO.) Il che affermò ancora nel Sonetto prossimo passato, ed in altro luogo, p. 85.v.7.

*Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide.* ---

c pag. 282. v. 10.

*So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.*

Ma altrove disse dirittamente il contrario, pag. 77. v. 19.

*Ma voi, occhi beati; and'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;*

c pag. 76. v. 25.

Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

c pag. 50. v. 6.

*E da' begli occhi mase il freddo ghiaccio.
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore.*

Adunque, se era armato d'elmo, di scudo, di durezza, e di ghiaccio, non si dee poter negare, che non fosse del tutto armato. Ma alcuna volta dice che era armato, non quanto poteva, ma quanto

credeva che bisognasse a resistere al valore della bellezza di Laura; e che si trovò ingannato della sua credenza, pag. 53. v. 15.

Lasse, che mal'acerto fui da prima ec.

Ma è da dire, per reconciliar quelli detti contrastanti del Petrarca, che, quando egli si compiaceva dell'amor di Laura, e voleva commendare la bellezza di lei, e lusingarla, non negava d'essere stato armato: perciocchè, così facendo, si dimostrava più riguardevole la bellezza sua. Ma, quando n'era poco soddisfatto, e in questo, e nel Sonetto proflimo passato, e ne' luoghi di sopra addotti, cercando obliquamente di sottrarre gloria alla bellezza di Laura, diceva d'essere stato del tutto disarmato. E, quando si trovava in istato mezzano, nè si compiaceva oltre a modo de' termini, ne' quali era, nè si contristava, affermava d'essere stato armato, e disarmato, non volendo in tutto dare la lode del suo innamoramento alla bellezza di Laura, nè in tutto il biasimo alla sua trascuraggine.

ED APERTA LA VIA PER GLI OCCHI AL CORE.) Tre sono le vie, per le quali Amore può entrare nel cuore altrui, cioè, per Veduta, per Udità, e per Toccamento. Ma perchè la via del Toccamento non è giudicata essere di molta loda alla persona amata, non si fa mai menzione dal Petrarca di quella in atto, in vita di Laura; qualunque paja che la desiderasse, invidiandola altrui, pag. 173. v. 18.

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano

Baciolle sì, che valleggiò ciascuna:

Me empì d'invidia l'atto dolce, e strano:

ma in morte per immaginazione, o per visione non si guarda di fatue menzione, pag. 215. v. 19.

Per man mi prese. ----

e pag. 298. v. 14.

E quella man già tanto desata

A me parlando, e sospirando porse;

e pag. 251. v. 15.

Il piango; ed ella il volto

Con le sue man m'asfringa. ----

Ma della via dell'Udità il P. parla per tutto, e specialmente in quei luoghi che trattano del principio di questo innamoramento, p. 75. v. 10.

--- e le parole

Sonavan' altro, che pur voce umana;

e pag. 280. v. 1.

--- ed io, ch'arci giuravo

Diffendermi da uom coperto d'arme,

Con parole, e con cenni fui legato.

Ma, perchè prima che udisse Laura parlare, la vide, e per conseguente, per la Veduta prima entrò Amore, che per l'Udità, si dice qui semplicemente, che Amor trovò la via aperta per gli occhi, non perchè trovasse sola questa via aperta; ma perchè prima per essa; che per quella degli orecchi entrò. Il che chiaramente dice altrove,

pag.

pag. 33. v. 27.

*E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.*

e pag. 72. v. 5. *Già prima ebbe per voi l'entrata Amore.*

CHE DILAGRIME SON FATTI USCIO, E VARCO.) Gli occhi dell'uomo sono ordinati dalla natura per uscio, e varco degli spiriti visivi, ed alcuna volta ancora di lagrime, quando n'è data loro cagione. Ma quelli del Petrarca, per l'entrata d'Amore per essi nel cuore, non erano più uscio, e varco di spiriti visivi, ma di lagrime solamente: le quali però, sopravvenendogli nuova, e maggiore cagione di lagrime, cioè l'infermità del destro occhio di Laura, niega essere state lagrime, pag. 169. v. 1.

*I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna.*

Orvero sopravvenendo la morte di Laura, pag. 217. v. 3.

*Per dal Ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta;*

e pag. 236. v. 13.

Mia benigna fortuna e' l' viver lieto;

e quel che segue. Contuttochè in morte di Laura confessi in verità aver pianto, mentre visse, pag. 221. v. 3.

*Passato è quella di ch'io pianfi, e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la pena, e' l' pianto.*

PERO', AL MIO PARER, NON LI FU ONORE.) Non si conviene a' Prigioni, e a' Vinti, senza modificamento di parole, riprendere il Vincitore; nè ragionarne, quando non s'ha da lodare, se non con grandissimo riguardo. Leone volendo il Petrarca biasimare Amore suo Signore, e Vincitore, dice, *Al mio parere*, ristringendo quello che afferma, solamente all'opinione sua. Nè soggiunge però apertamente che gli sia stata vergogna l'azione seguente, alla quale solamente leva l'onore, intendendosi nondimeno copertamente, e per figura di parlare, che gli sia stata grandissima vergogna. Ma altrove in questa convenevolezza assai peccò il Petrarca, quando nel primo capitolo del Trionfo d'Amore introduce l'amico suo prigioniero a ragionarne con così poco rispetto, pag. 269. v. 22.

Questi è celui che'l mondo chiama Amore,

col rimanente: ed in quel luogo ciò si mostrerà più distesamente.

FERIR ME DI SAETTA.) Fu attribuito a gran gloria a Cesare il non avere ucciso niuno suo nemico, se non in battaglia, ed armato; della quale, se Amore, come vago d'onore, non voleva essere privato, non doveva sedire il Petrarca di saetta del tutto disarmato; e non guardantesi da lui: ma bastavagli che mostrasse di potere, con iscoprirgli l'arco, o la saetta, o con far vista di volentieri saettare, o con percuoterlo con l'arco, o pure ancora con la saetta, come si percuote con verga.

IN QUELLO STATO.) Di due maniere d'arme era disarmato il Petrarca, cioè era disarmato di castità, e di proponimento ostinato di non volere lasciarsi sottoporre ad Amore; nello scudo delle quali, se ne fosse stato armato, si sarebbero rintuzzate le saette d'Amore temperate ancora nella bellezza, e nella leggiadria di Laura. Ed era disarmato de'beni amabili dell'animo, e del corpo, e della fortuna, de'quali se fosse stato armato sufficientemente, Amore avrebbe, non pur mostrato l'arco a Laura; ma empintolo di saette temperate ne' predetti beni, e tiratolo. Laonde egli diceva pag. 61. v. 31.

*Perchè io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo ecc.*

A VOI ARMATA.) Così, come dicemmo, il Petrarca essere stato disarmato di due maniere d'armi, delle quali l'una era offedevole, e l'altra difendevole: così dall'altra parte Laura era armata delle due predette maniere d'arme; cioè di beni amabili d'animo, di corpo, e di fortuna, che sono l'armi offedevoli; ancora che altrove pare sottoporre che non fosse troppo bene armata di queste maniere d'arme, pag. 280. v. 1.

*--- ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato.*

di che parleremo in quel luogo. Ed era armata di castità, e di proponimento ostinato di non lasciarsi sottoporre ad Amore d'alcuno, che sono armi difendevoli, e ne fa menzione nel capitolo primo del Trionfo della Morte, pag. 293. v. 11.

*Non con altr'arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri scivoli;
Col parlar saggio, e d'onestato amico.*

Ma nondimeno altrove dice lei essere stata disarmata di questa maniera d'arme, pag. 95. v. 18.

*Tu se armato, ed ella in treccie, e'n gonna
Si fiede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba.*

Per soluzione della quale opposizione è da dire, che il Petrarca usa falso argomentare, dicendo, *Tu sei armato*, cioè fornito di tentazioni, e di vie da indurre altrui a lascivia, le quali derivano da'beni amabili de' giovani, e soggiunge, non che ella sia disarmata di castità, e d'ostinato proponimento contra Amore, di che armata potè resistere; ma che era disarmata d'elmo, e di scudo, e d'arnese materiale: e così il diverso significare d'armare presta la soluzione all'opposizione. Ma non pertanto, chi volesse ancora risolvere altramente, senza dire che argomentasse falso, potrebbe rispondere, che Laura era disarmata, non quanto all'armi materiali, nè similmente quanto è alla castità; ma quanto all'armi che sogliono avere l'altra giovani, come è la solenne guardia de' parenti, del marito; lo star rin-

rinchiusa; non aver disagio di cosa necessaria, e simili cose: le quali cessando, può dirsi giovane in treccia, e'n gonna sedere, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba, per bella traslazione.

NON MOSTRAR PUR L'ARCO.) Par, che il Petrarca parli direttamente contra verità, perciocchè Amore, non solamente mostrò l'arco a Laura; ma l'empì ancora di saetta, e tirolo quanto potè il più, pag. 288. v. 25.

*Quel vincitore, che primo era all'offesa;
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.*

Laonde è da dire, per reconciliare questi luoghi, che, *Mostrar l'arco*, s'intende qui con effetto di spavento in Laura, alla quale, poichè uno schermo intrepido ed onesto subito gli ricoperse il bel viso dal colpo d'Amore, pag. 289. v. 7. non si può dire veramente, ed in effetto, che le abbia mostrato l'arco. Si può ancora dire che Amore non prese le saette, con le quali assalì Laura, della Faretra de' beni amabili del Petrarca; perciocchè, dicendolo egli, sarebbe troppo glorioso suo vanto: ma della Faretra de' beni amabili d'altri giovani più valorosi, più belli, più nobili, e più ricchi del Petrarca; sicchè farà vero, che quanto al Petrarca, non abbia Amore mostrato l'arco a Laura: ma quanto ad altrui, l'abbia ancora saettata, contuttochè non l'abbia sedita.

SONETTO IV.

QUEL ch'infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che creò questo, e quell'altro emisfero,
E mansueto più Giove, che Marte;

pag. 5.

*Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molti'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.*

*Di sì, nascendo, a Roma non fè grazia.
A Giudea sì: tanto sov' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:*

*Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.*

Q. 12.

QUEL CH'INFINITA PROVVIDENZA ED ARTE.) Quel che, secondo il comun giudizio, può parer dispregievole, cioè l'umiltà della Patria, reca il Petrarca a loda di Laura mostrando che è, secondo la dispensazione divina, da eleggere cose basse a grandi imprese. E sente quel di Lattanzio Firmiano nel 2. cap. del I. lib. *Nemo est enim tam rudis, tam feris moribus, qui non oculos suos in caelum tollens, tametsi nesciat cuius Dei providentia regatur hoc omne quod erratur, aliquam tamen esse intelligat ex ipsa rerum magnitudine, motu, dispositione, constantia, utilitate, pulchritudine, temperatione: nec posse fieri, quin id, quod mirabili ratione constat, consilio majori aliquo sit instructum.* E più largamente nel fine del 3. cap. del lib. VII.

MAGISTERO.) Ufficio. Ora ufficio di Dio era di creare, e di disporre con bella arte.

CHE CRIÒ.) Ecco la prova dell'arte.

QUESTO E QUELL'ALTRO EMISPERO.) Tutto il mondo. E per Emispero, secondo alcuni, intende quel di Vergilio, Georg. lib. I.

Hic vertex nobis semper sublimis; at illum

Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi:

per lo sito diverso, e per le tenebre, delle quali a'Vulgari può parere, che quello altro sia sempre ricoperto.

E MANSUETO PIU' GIOVE.) Ecco la prova della provvidenza, che si conservasse.

LE CARTE.) Le Profezie. Luc. cap. XXIV. 27. *Et incipiens a Moyses, & omnibus Prophetis ec.* Ovvero di, Per la venuta sua illuminò tutte le Scritture. *Finis legis Christus.* Roman. X. 4.

TOLSE GIOVANNI.) Amò cose umili e basse, e riputate vili.

DI SE, NASCENDO.) Il medesimo Petrarca scrive, nella 2. pistola del III. libro; *De Rebus familiaribus.* *Poterat non in Bethleem vico exiguo, sed Roma, cui Judea inter ceteras serviebat, & in thalamo aureo nasci, non in stabulo. Poterat natus, cui caelum sedes est, cuius est terra & plenitudo ejus, non in summa pauperie, sed in summis delitiis enutrirì, nisi quia nobilitatem & delicias nostras spernit.*

ED OR DI PICCIOL BORGO EC.) Dio è il donatore; e la sua ministra, e il luogo si ringrazia, perchè gli uomini considerano le ragioni prossime loro. E luogo di Cicerone nel 2. delle Leggi. *Resle igitur Magnus ille noster, me audiente, posuit in iudicio, cum pro Ambio tecum simul diceret, Republicam nostram justissimas hinc municipio gratias agere non posse, quod ex eo duo sui conservatores extissent.*

UN SOL.) Dante Paradis. Canto XI. v. 49.

Di quella costa là, dov'ella frange

Più sua rattezza, nacque al Mondo un Sole.

Sveton. in Augusto Cap. 99. *Somniavit & pater Octavianus, utero Asiae jubar solis exortum.*

TAL, CHE NATURA.) Dante nel Conv. *E così non dovemo lodare l'uomo per beltade, che abbia di sua nativitate nel suo corpo, che non fu esso di ciò fattore, ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che tanta bellezza produce nella sua materia, quando impedita da essa non è.*

SONETTO V.

Commendazione dal Nome per le sillabe divise, contuttochè soprabbondi T. LAU. RE. TTA.

Quando io move i sospiri a chiamar voi,
E'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAU dando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

PAG. 3.

Vostro stato RE al, che n'contro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TA ci, grida il fin: che farle onore
È d'altr'omeri soma, che da' tuoi.

Così LAU dare, e RE verire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

MOVO I SOSPIRI.) Mostra l'affezione, che non la può nominare senza sospiri per troppo desiderio. Impara dal nome di Laura a lodarla con riverenza: ma teme di nominarla, siccome i moderni Giudei per vana religione temono di nominare JEHOVA, nome di Dio.



Conforto a lasciar l'amor di Laura, sì perchè ella non ama lui, sì perchè, se ancora l'amasse, più di male, che di bene coglierrebbe di questo amore. La materia di questo Sonetto par presa da Dante nel Conv. Peramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione, siccome uno sciolto cavallo, quanto che egli ha di natura nobile, per se, senza il buon cavaliere bene non si conduce; così questo appetito, che irascibile, o concupiscibile si chiama, quanto che egli ha nobile, alla ragione obbedire conviene, la quale guida quello con freno, o con isproni, come buono cavaliere. Le sponde usano, quando egli caccia; o chiamasi quello freno Temperanza, la quale misura il termine, infuso al quale è da cacciare. Le sponde usano quando fugge, per non tornare al luogo, onde fugir vuole, o questo freno si chiama Fortezza, ovvero Megnanimità, la quale virtù misura il luogo, ov' è da fermarsi, e da pugnare.

Fig. 6. **S** I traviato è 'l folle mio desio
 A seguirar costei, che'n fuga è volta,
 E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
 Vola dinanzi al lento correr mio:
 Che quanto richiamando più l'envio
 Per la sicura strada, men m'ascolta:
 Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
 Ch'Amor per sua natura il fa restio.
 E poi che'l fren per forza a sè raccoglie,
 I' mi rimango in signoria di lui,
 Che mal mio grado a morte mi trasporta,
 Sol per venir al Lauro onde si coglie
 Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
 Gustando, affligge più, che non conforta.

S' TRAVIATO E' 'L FOLLE MIO DESIO ec.) Conchiude che indarno s'affatica di fare innamorare Laura, della quale, se ha pur copia di vederla, più affanno, che conforto prende.

TRAVIATO.) Due vie erano da essere seguite dal Petrarca, o da ritrarsi dall'amor di Laura, o da metter in lei amore. La seconda piaceva al desio; ma perchè era impossibile, dice che, seguendo quella, è traviato.

VOLA.) Par che senta il corso d'Atalanta.

SECURA STRADA.) Di ritrarsi d'amarla.

PER SUA NATURA.) Intendi natura del desio; cioè Amore il fa restio a quella cosa, alla quale naturalmente è restio. Altrove, p. 209. v. 23.

Ma'l cieco amor, e la mia sorda mente

Mi traviavan sì, ch'andar per viva

Forza mi convenia dove morte era.

MORTE.) Per la via d'Amore, la quale, non s'innamorando ella, farà la mia morte.

AL LAURO.) Intende degli occhi, e della vista, che il desio li tiene appagato d'ogni affanno, purchè la veggia alcuna volta, ancora che gli si mostri turbata.

GUSTANDO.) Passivo. Simile Orazio Serm. Lib. I. Saty. II.

*Define matronas fœdier, unde laboris
Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus.*

GUSTANDO, AFFLIGGE.) Quindi il Poliziano formò quattro versi,

*Complexus virides frondese virginis arvis,
Sic quoque mutata, dixit Apollo, fruar.
Utque novus gustu baccas tentavit, eandem
Hic mihi servas, ait, nunc quoque amaritiem.*

SONETTO VII.

Conforta un amico a seguitare la virtù; ed a guisa di Satirico sgrida contra gli uomini mondani.

LA gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicon nascer fume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanima tua impresa.

NOSTRA NATURA.) Intendi quella, che ebbe Adamo innanzi il peccato; o la restituita per lo rigeneramento, e lavamento da' peccati per Cristo, Tit. III. 5. Ma meglio d'i, siccome appare nel verso seguente, che intende di certe scintille celesti, che Cicerone nel 3. delle Tuscolane chiama, *Igniculos*, onde l'animo nostro conosce il bene, e il desidera: e così *Informa* avrà il suo significato, cioè, *Prende conoscenza*, ed è preso da Dante, Purg. Can. XVII. v. 16.

*Chi muove te, se'l senso non ti porge?
Muovetì lume, che nel ciel s'informa,
Per se, o per voler, che giù lo sorge?*

PER CUI S'INFORMA UMANA VITA.) Cic. pro Archia, Nam

ut

ut primum ex pueris excessit Archias, atque ab iis artibus, quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet ec.

PER COSA MIRABILE.) Nuova, e non possibile a farsi.

S'ADDITA.) Orazio Carm. Lib. IV. Od. III.

*Quod monstror digito prætercuntium
Romane fidicen hære.*

DI LAURO QUAL DI MIRTO.) Onde si coronavano i Poeti, siccome ne fu coronato il Petrarca; che tre gliene furono poste, una d'Ellera, una d'Alloro, ed una di Mortina. Nè perchè parli di Poesia, si dee intendere, che non intende della virtù: che sotto la Poesia il Poeta intende la virtù, e appare.

Povera e nuda vai filosofia, e

— per l'altra via.

accennando la lettera Pitagorica.

NON LASSAR LA MAGNANIMA.) pag. 108. v. 8.

Fra magnanimi pochi, a chi'l ben piace.

SONETTO VIII.

Presente significativo dello stato del Petrarca.

PAG. 7. **A** Pic' de' colli ove la bella vesta
Presè delle serene membra pria
La Donna che colui eb' a te ne'rvia,
Spesso dal sonno lagrimando destà.

*Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, eb' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.*

*Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:*

*Che vendetta è di lui eb' a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.*

DUE Fiere prese nel luogo, ove nacque Laura, mandate dal Petrarca a donare, parlano.

TERRENE MEMBRA.) Sente quel del Genesi, II. 7. *Formavit quoque Dominus Deus hominem pulvrem de limbo.*

PRIA.) Ha rispetto al prendere la seconda volta la vesta nella risurrezione, pag. 324. v. 14.

Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,

e pag.

e pag. 195. v. 7. *Per rivestirsi poi
Un'altra volta, —*

DESTA.) Cioè, della quale il Petrarca è innamorato, e per conseguente, pensando a lei, è destato da lei, lagrimando. Di meglio: Quando la vedeva turbata, ancora poi la si sognava tale, p. 71. v. 27.

— e può turbarmi il sonno,

Ma romper non, l'immagine aspra, e cruda.

SEMO, e AVEMO.) Per Siamo, e Abbiamo.

ALTRA SERENA.) Mostra, che queste Fiere fossero morte, p. 299. v. 4.

Ed io, Al fin di quest'altra serena

C'ha nome Vita —

Dante Infer. Cant. vi. v. 51.

Seco mi tenne in la vita serena.

e Inf. Cant. xv. v. 49.

Lasciò di sopra in la vita serena.

Si potrebbe ancora intendere della vita libera che par, che riguardino due cose: la cattività presente, e la morte futura; dicendo che egli parimente riman legato presso alla morte.

CHE VENDETTA E' DI LUI.) Di, per Contra. Altrove significa Pro. pag. 95. v. ult. *Fa di te, e di me, signor, vendetta.*

Nè dice però qual sia questo conforto, ma per le parole seguenti si comprende.

PRESSO ALL'ESTREMO.) Cioè, presso alla Morte, p. 345. v. 18.

Vedeo l'oppressa, e miserabil gente

Giunta all'estremo. —

SONETTO IX.

Manda un Presente di Tartufole forse, e per quelle significa lo stato suo, affomigliando la cagione dell'uno all'altro.

QUando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestre umore:
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

QUANDO' L PIANETA.) Ancora che il moto de' cieli sia cagione del tempo, e si distingua, così per gli moti degli altri o pianeti, o cieli, come per quel del Sole, nondimeno il Petrarca, e qui, ed altrove, pag. 317. v. 16.

Che quant'io vidi 'l tempo andar leggiero

Dopo la guida sua, che mai non posa;

il chiama Distinguitore, e Guida, forse perchè si mostrano più gli effetti suoi nelle quattro stagioni, nel far giorno ec. che non si fa per gli altri pianeti. Onde con gli orivoli solari si distinguono l'ore; e l'anno per lo suo dimorar ne' dodici segni. Dante Parad. Cant. x. v. 30.

E col suo lume il tempo ne misura.

VESTE IL MONDO.) Virgil. Bucol. Eclog. iv.

Sponte sua sandyx pascetes vestiet agnos.

Vestire per colorare, Matth. vi. 28. *Ac de indumento quid solliciti estis? Cognoscite lilia agri quomodo crescant: non laborant, neque nent. Attamen dico vobis, ne Salomonem quidem in universa gloria sua sic amictum fuisse, ut unum ex his. Quod si gramen agri, quod hodie cum sit, cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit ec.* Altrove, benchè traslatamente, pag. 97. v. 17.

Così vestisse d'un color conforme;

MA DENTRO, DOVE GIAMMAI NON S'AGGIORNA.) Plin. lib. 19. cap. 2. *Tubera vocantur hec undique terra circumdata, nullisque fibris mixta, aut saltem capillamentis, nec utique extuberanti loco, in quo gignantur, aut rimas agente.*

ONDE TAL FRUTTO.) A me si fa verisimile che fossero Tartufole, o Sparagi che nascono sotterra di Primavera. Ed è Presente ancora questo, mostrando l'infelicità sua per comparazione. Alcuni affermano aver veduto scritto di mano del Petrarca sopra questo Sonetto, *Tuberorum munus*. Ma è da considerare, perciocchè non di Primavera, ma d'Autunno nascono le Tartufole. Plin. lib. 19. cap. 3. *Cum fuerint imbres autumnales, ac tonitrua crebra, tunc tubera nasci, Et maxime e tonitribus, nec ultra annum durare, tenebrima autem verno esse.*



SONETTO X.

Scrive a un Colonnese, significandogli il lieto stato suo, dolendogli della sua lontananza. I primi quattro versi contengono lode del Colonnese.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
 Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
 Ch' ancor non torse dal vero cammino
 L'ira di Giove per ventosa pioggia; pag. 8.

Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
 Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
 Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
 Onde si scende poetando, e poggia,

Levan di terra al ciel nostr' intelletto.
 E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
 Tutte le notti si lamenta, e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne'ngombra.
 Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
 Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

GLORIOSA COLONNA ec.) Agathias Scolastico lib. 7. epigr. 3.

Εὐδαίει μὲν χλοῖαν σφαιρόν βύλος ὄρεσιν,
 Φυλάδης ἀκέραι τᾶσαν ἰδὼς χεῖρα.

Εὐδαίει κλαῖον ὑπὸ σκιερῇ κυπαρίσσῳ
 Ὀρεῖδι, δροσίων μινέρις ὀρεαλίχῳ,

Καὶ λευκὴν βομβύσσιν ἀκανθῆς. ἂδ' ἀελύγων
 Τροχὴν τροχαλίῃσι ἐκδιδύμενα βῆταις.

Ἀλλὰ τί μοι φ. ἴδες; ἐπὶ οἷα μύδον ἀκάνθῳ
 Ἡδύον, ὃ κισσέρις κρέμασι δαυλάδῳ.

Καὶ μοι διττὸς ἔπος περιθνήσκῃ. εἰσράμῃ γὰρ
 Καὶ οἱ μακρὸν ποδῶν, ἢ γλυκερῶ δάμναρ,

Ἡς μὲ περιμύχουσι μινυδόντι. ἀλλὰ μὲ διομοῖ
 Εἰργασιν μεδιδὼς τελέθῃ δορυκαλίδῳ.

DAL VERO CAMMINO.) Par che fenta della colonna, di cui si fa menzione nell'Esodo XIII. 21. Si può prendere ancora simplicemente, che intenda della persona che non si sia partita dalla virtù, nè piegata a fare atto vile.

L'IRA DI GIOVE.) Ovid. Metamorph. Lib. xv.
 Jamque opus exegi; quod nec Jovis ira, nec ignis,
 Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

s'intende il mal tempo, come appare pag. 36. v. 18.

Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:

e pag. 37. v. 5.

Cb'a Giove tolte sen l'arme di mano

e per allegoria, per la persecuzione, che ebbe la casa Colonnese dalla Chiesa, la quale non fu altro, che ventosa pioggia. Orazio 3. Carm.

Od. 3.

*Iustum, & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Ausfer,
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.*

Stazio lib. I. Sylv.

*Non hoc imbriferas hyemes opus, aut Jovis ignem
Tergeminum; Aëlii non agmina carceris horret,
Annorumve moras: stabit dum terra, polusque,
Dum Romana diet. —*

Il Petrarca parlando della persecuzione fatta alla casa Colonnese da Papa Bonifacio VIII. *De sacccitate uxoris Agapiti de Columna. Fulminabat ille de terris, & ad exemplum Tonantis atherci, cujus gerebat vicis, edictis minacibus intonabat.*

QUI NON PALAZZI.) Il luogo era tale. Aveva un prato pino, poi una selva d'abete, di faggio, e di pino; e appresso alla selva il monte in guisa, che la selva era tra il prato e 'l monte. I luoghi dilettevoli non sono atti al poetare, secondo Quintiliano lib. 10. *Non tamen protinus audiendi, qui credunt aptissima in hoc nemora sylvasque, quod illa cœli libertas, locorumque amœnitas sublimem animum, & beatorem spiritum parent. Mibi certe jucundus hic magis, quam studiorum hortator, videtur secessus ec.*

ONDE SI SCENDE.) *Ὠρεῖς παύσαντες.* Che prima si poggia, poi si scende, quando vogliono tornare a casa. Edice *Pœtando*, accennando al monte Parnasso.

MA TANTO BEN.) Orazio ad Arist. in 1. epist. x.

Excepto quod non simul esset, cœtera letus.

D'AMOROSI PENSIERI.) Non tanto d'amore, quanto gioiosi ed allegri.

Si lamenta del velo, che gli nascondesse gli occhi. Di ciò si duole nel Sonetto, pag. 35.

Orso e' non furen mai cè.

e nella Canzone, pag. 61.

Gentil mia donna io veggio.

L Affare il velo o per Sole, o per ombra, pag. 8.
Donna, non vi vid'io,
Poi, ebe'n me conoscesti il gran desio
Cb'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vid'io di pietate ornare il volto:
Ma poi, cb'Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ebe più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

LASSARE IL VELO.) Si lamenta del velo che gli nascondesse gli occhi. Di ciò si duole nel Sonetto, pag. 35. v. 1.

Orso, e' non furen mai,

e nella Canzone, pag. 61. v. 4.

Gentil mia Donna, l'veggo.

PER SOLE, O PER OMBRA.) Cioè sempre. Che lo portasse al Sole non sarebbe maraviglia; ma che lo porti all'ombra, questo è da maravigliarsi.

IL GRAN DESIO.) Io intendo l'amor, che le portava, che non è altro che intenso, e smisurato disio di goderla; del qual desio parte n'era il desiderio di godere, veggendo gli occhi.

Quel che più desiava in voi, m'è tolto;

e questo amore occupavalo sì tutto dentro, che niuna altra cosa poteva desiderare.

DENTR'AL COR.) Nota. Dentro da luogo: niun tale esempio è nel Boccaccio. Dante Parad. Cant. vi. v. 12.

Dentro alle leggi trassi il troppo, e'l vano.

MENTR'IO PORTAVA I BE' PENSIER.) Chiama, Be' pensieri quel desio; cioè il suo amore, il quale aveva per oggetto bella donna.

C'HANNO LA MENTE DESIANDO MORTA.) La vita della mente s'è discorrere, pensando a varie cose. Ma il desio di Laura l'aveva tanto occupata, pensando, e disfiando essa Laura, che era

Tomo I.

3

mor-

morta a tutti gli altri pensamenti. Ed è quel medesimo senſo ,
Cb'ogni altra voglia dent' al cor mi ſombra.

E L'AMOROSO SGUARDO.) *Amoroſo*, non perchè ella ſoſſe innamorata, ma *amoroſo*, cioè generante in altrui amore. Per *Amoroſo* intendi piacevole ed amico. Si duole adunque, che non ſolamente ſi veſaſſe, ma che raccoglieſſe, e baſſaſſe gli occhi; il che chiaramente dice, pag. 35. v. 9. *E quel lor' inchinar.* --- Ed è da ſapere, che d'età in età è paſſato per viva voce a noi, che Laura ſempre uſaſſe di tener gli occhi baſſi: e in Siena moſtrano alcuna immagine di noſtra Donna effigiata da Simone, di cui ſi fa menzione diſotto, con gli occhi baſſi, la quale affermano eſſere la ſimilitudine di Laura.

SI MI GOVERNA.) Coſì mi tratta pag. 311. v. 7.

*E chi de' noſtri duci che'n duro aſtro
 Paſſar l'Eufrate, fece'l mal governo.*

CHE.) Il quale.

AL CALDO, ED AL GIELO.) Che portaſſe il velo, quando è freddo, non è maraviglia; ma quando è caldo, queſto è da maravigliare. O di: *Al caldo, ed al gielo*, cioè ſempre.

SONETTO XL

Spera, ſe egli non muore prima che Laura invecchi, di poterle dire i ſuoi aſſanni; il che nel Sonetto, pag. 122.

*Tutta la mia ſorita, e verde erade,
 e ne' due ſeguenti dice eſſergli avvenuto.* Si duole di non poter paleſare i dolori ſuoi a Laura, e attribuiſce la colpa alla bellezza di lei.

pag. 9. **S**E la mia vita dall' aſpro tormento

*Si può tanto ſcherzarmir, e dagli aſſanni,
 Cb' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
 Donna, de' be' voſtr' occhi il lume ſpentò:*

*E i cape' d'oro fin farſi d'argento,
 E laſſar le ghirlande, e i verdi panni,
 E'l viſo ſcolorir che ne' miei danni
 A lamentar mi fa pauroſo, e lento:*

*Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Cb' i' vi diſcourirò, de' miei martiri
 Qua' ſono ſtati gli anni, e i giorni, e l'ore.*

*E ſe'l tempo è contrario ai be' deſiri;
 Non ſia cb' almen non giunga al mio dolore
 Alcun ſoccorſo di tardi ſoſpiri.*

QUA' SONO STATI.) Ciò dice far poi in ſogno con l'anima di Laura nel Sonetto, pag. 248. v. 1. *L'Aura mia ſacra ec.*

E SE 'L TEMPO E' CONTRARIO.) Non si conviene a' Vecchj ragionare d' Amore, o sperarne frutto, pag. 133. v. 9.

*In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagione contraria
A sua promessa, ed alla mia speranza.*

Chiama dunque Be' defiri, la voglia di ricordar le sue pene, e di farle venir pietà. Che amore non si convegne a' Vecchj, Orazio Carm. lib. II. Od. XI.

*— fugit retro
Levis juvenus, & decor, arida
Pellente lascivus amoris
Canitie, facilemque somnum.*

Tibulo lib. I. eleg. I.

*Jam subrepet iners aetas, nec amare decebis,
Dicere nec cano blanditias capite.*

Agatone nel convito appresso Platone dice, Amore schifare la vecchiezza.

SONETTO XII

Quando vede Laura pacificata, più s'innamora, e ringrazia Dio che se n' innamorasse, per due cagioni.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora pag. 9.
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.

*I benedico il loco, e' l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.*

*Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:*

*Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.*

AD ORA AD ORA.) Talora significa, secondo il Bembo.

FRA L'ALTRE DONNE.) O per onestà, che ella non audasse sola, come pag. 164. v. 18.

Perchè non è con voi, com' ella sole? o pur a caso.

AMOR VIEN.) Amore viene nel viso di Laura, cioè è tranquilla, ed ha il sembiante atto a fare innamorare.

IL DESIO, CHE M'INNAMORA.) *Il desio, che solo mi diletta, e per lo quale ogni altra voglia dentro al core sgombra.*

DA LEI TI VIEN L'AMOROSO PENSERO.) *Chiama, Amoroso pensiero quello, pag. 61. v. 19.*

Io penso: Se lassuso,

Onde l' Motor eterno delle stelle ec.

POCO PREZZANDO.) *Cioè, la vita: onde pag. 61. v. 23.*

Aprasi la prigion, ec.

DA LEI VIEN.) *Questo è l'animoso esempio da seguire le virtù; onde pag. 217. v. 15.*

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro ec.

E Leggierità, per Leggerezza, e Velocità. E chiama, *Destro il sentiero*, per la lettera di Pitagora.

B A L L A T A I L

pag. 10. **O** *Cebbi miei lassù, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.*

*Morte può cbiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.*

*Però dolenti, anzi che fian venute
L'ore del pianto, che sòn già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.*

OCCHI MIEI.) *Convenendogli partire da Laura per andare in alcuna lontana parte, conforta gli occhi a prendere una piena vista di lei.*

LASSI.) *Infelici per la partita poco dopo futura.*

V'HA MORTI.) *Come di sopra, pag. 8. v. 20. Mente morta.*

Cioè, che erano morti ad ogni altra vista.

ACCORTI.) *Conforta gli occhi a prendersi della vista quanto possono.*

VI SFIDA AMORE.) *Muove guerra Amore con la futura lontananza. E l'assegna ad Amore, siccome a Signore, dal qual riconosce tutto il bene, e tutto il male nell'amor suo, come da Dio.*

MORTI.) *Per comparazione gli conforta a ciò.*

DEL PIANTO.) Della partita.

PRENDETE OR' ALLA FINE.) pag. 39. v. 26.

Vivremmi un tempo amai: ch' al viver mio

Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo:

E poi morirò, s'io non credo al delfo.

SONETTO XIII.

Racconta quello, che faccia in andando. Si rivolta spesso a quella parte, dove era Laura: poscia teme di non dovere mai ritornare: ultimamente si maraviglia d'esser vivo.

IO mi rivolgo indietro a ciascun passo pag. 10.
 Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
 E prendo allor del vostr' aere conforto,
 Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
 Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
 Fermo le piante sbigottito, e smorto;
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' affale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come posson queste membra
 Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
 Che questo è privilegio degli amanti,
 Sciolti da tutte qualisati umane?

DICENDO, OIMÈ LASSO.) Contuttochè il corpo stanco, riconsortato dall' aere di quella parte, dove era Laura, vada oltra, il Petrarca nondimeno diceva, *Oimè lasso*, perchè si dilungava dalla cosa amata. Dicendo, io cioè

LASSO.) Che in prosa si scrive Lascio.

DALLO SPIRITO LOR VIVER.) La vita dell'anima è il pen-
 samento. E si dice essa vivere in quella cosa, di che pensa, onde
 l'Amante pensando all' Amata, si dice l'anima sua quivi vivere.

NON TI RIMEMBRA.) Dante Infer. Cant. xi. v. 79.

Non ti rimembra di quelle parole?

Siccome il Peregrino va a Roma a veder il Sudario, per vedere la figura di Cristo; così egli va cercando Donna, che simigli la sua.

FAG. 11. **M** Ovesti l' vecchieirel canuto, e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
Rotto dagli anni, e dal cammino fianco.

E viene a Roma seguendo'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Cb' ancor lassù nel ciel vedere spera:

Così, lasse, talor vo cercand'io,
Donna, quanti' è possibile, in altrui
La desfiata vostra forma vera.

CANUTO E BIANCO.) Si rapporta il *canuto* a' capelli, ed alla barba, e *bianco* al colore del viso che, per tepidezza di sangue, non è colorito,

VENIR MANCO.) Partirsi dalla famigliuola.

INDI TRAENDO POI.) Indi, e Poi, hanno un medesimo significato. *Traere il fianco* è battere il fianco; come avviene, quando altri per fatica durata è lasso. Orazio lib. 1. Epistola 1.

— *videndus & ilia ducat.*

ESTREME GIORNATE DI SUA VITA.) Sono *giornate* quanto è al camminare, ma sono *estreme* quanto è alla vita, la quale è pressa alla morte; e tanto più pressa, quanto più la fatica gliele appressa: e questo è il frutto del peregrinaggio.

LA SEMBIANZA.) Si crede universalmente, che a Roma sia il Sudario d'una Veronica, nel quale sia l'immagine di Cristo vera. Dante nella vita nuova. *Avvenne in quel tempo, che molta gente va per vedere quella immagine benedetta, la quale GESUCRISTO lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura.* E nel Parad. Cant. xxxi. v. 103. il medesimo Dante,

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,

*Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GESUCRISTO Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?*

Bocc. 106. a. 33. Che io con le Muse in Parnaso mi debba stare, afferma che è buon consiglio; ma tuttavia nè noi possiamo dimorar con le Muse, nè esse con esso noi, se quando avviene, che l'uomo da loro si parte, dilettarsi di veder cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Diotima, secondo che racconta Socrate, appresso Platone nel Convito, La bellezza, che è in qualunque corpo, è sorella di quella, che è d'un altro corpo. E se è da seguitare il bello, che è nella spezie, sconvenciol cosa è il credere, la bellezza, che è in tutti i corpi, non esser quella medesima. Sveton. in Nerone, cap. 28. Meretricem, qua forma erat Agrippina simillima, inter concubinas recepit. Petrarca. De facietate uxoris Agapiti de Columna contra Bonifacium. Pater sanctissime, tu mihi virum meum abstuleras, quid facerem? quod atas, & forma sua servat, consilium cepi. Inter innumerabiles peregrinos, quos hic annus in urbe hac congregavit, circumspiciens, unum viro meo simillimum notavi: placuit oculis meis ille, & in exultantis viri memoriam susceptus est per noctem; mane abiens qualem cernis me dimisit.

SONETTO XV.

Quando piange, si rivolge a Laura, ed è consolato: ma partendosi ella, di nuovo s'attrista, laonde l'Anima la segue.

P *Io v'ommi amare lagrime dal viso* pag. 11.
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

*Vero è, che 'l dolce mansueto viso
Pur' acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr'io son' a mirarvi intento, e fiso:*

*Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Cb' i' veggio al dipartir, gli asti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.*

*Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si fuggelle.*

QUANDO IN VOI ADIVIEN.) E' il senso: Vengo a voi con le
la-

lagrime in su gli occhi, e sono consolato. Nè è cosa contraria a quella del Sonetto, pag. 40. v. 15.

Perchè io t'abbia guardato. ---

E meno è da dire, che là vada con consiglio di piangere, e qui senza consiglio.

PER CUI SOLA DAL MONDO ec.) Intendi per esempio, p. 298. v. 17.

*Riconosci colei che prima torse
I papi tuoi dal pubblico viaggio.*

DOLCE MANSUETO RISO.) La serenità dell'accoglienza.

PUR' ACQUETA.) Questo è un effetto. Se desiderava cosa alcuna, ora s'acqueta, e si chiama per contento. L'altro effetto è, che è sottratto al fuoco de' martirj; cioè, se era occupato da dolore o per tema, o per doglia, n'è liberato.

MA GLI SPIRITI MIEI S'AGGHIACCIAVAN POI.) *Spiriti vitali* che, mentre sono caldi, son vivi. S'agghiacciano, cioè muojono.

ATTI SOAVI.) Quello, che disse,

--- dolce mansueto riso.

FATALI STELLE.) Occhi destinati ad essere cagione del mio amore, come pag. 118. v. 19.

Così sempr'io corro al fatal mio Sole.

AMOROSE CHIAVI.) Non usa il Petrarca *Chiavi* sempre per una cosa, perciocchè alcuna volta prende Chiave per Servaggio, p. 26. v. 32.

Dolce del mio cor chiave?

Altrove, per lo volere e disvolere, pag. 52. v. 11.

Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave

Avete in mano: ---

ed altrove disse, pag. 92. v. 27.

Altro voler, o disvoler m'è tolto.

Così Dante, Inf. Cant. XIII. v. 59.

I' son colui, che tenni ambo le chiavi

Del cuor di Federigo. ---

Ma qui significano quella potenza d'Amore, con la quale egli può un'anima d'un corpo mandar via, non per separazione verace di morte, ma sì, perchè l'anima è separata, e morta, quanto è al pensiero d'altra cosa dall'Amata in fuori. Chiama adunque *Chiavi amorose* il pensiero alla cosa amata, che Morte ancora si chiama.

INDI SI SVELLE.) *Indi*, dal cuore con molto pensiero; quasi che dimostri, che lo spiegarli dell'anima non sia altro, che pensiero nella cosa amata. Altri dicono, *Indi*, cioè da Voi, quasi voglia dire che si lievi da Laura al Cielo: il che poco per la durezza mi piace.

SONETTO XVI.

Dalle varie maniere di considerar Laura nascono varj effetti. Considerava dunque alcuna volta la sua bellezza, per la quale, quanto più la vedeva, tanto più s'innamorava: e di questa considerazione parla in questo Sonetto. Ma egli, veggendosi ogn' ora più innamorare, si metteva a fuggire, per celtar l'amore; ma indarno per lo desio che non l'abbandonava.

Quand' io son tutto volto in quella parte pag. 12.
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;

*I, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.*

*Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.*

*Tacito vo; ebe le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio;
Che le lagrime mie si spargan sole.*

DEL COR, CHE MI SI PARTE.) Che è diviso e tagliato.
CHE NON SA OVE SI VADA.) Dante Purg. Cant. II. v. 132.
Com' uom, che va, nè sa dove riesca.

DESIO MECO NON VENGA.) S'intende comunemente del desiderio di rivederla. Io intendo dell' Amore, che in questo luogo chiama *Desio*: e contuttochè non la vegga, non è però liberato da Amore.

LE PAROLE MORTE.) O che parlano di morte, la quale egli si vedeva molto vicina per gli affanni amorosi, o che sono senza niuno effetto; non operando quello, che egli avrebbe voluto, e che gli pareva a ragione di meritare: il che avrebbe mosso gli Ascoltanti a lagrimare.

SONETTO XVII.

Divide gli animali che volano in tre schiere. Alcuni sostengono la luce del Sole, come l'Aquila; altri no, come i Gufi: ed altri volano nel fuoco, e ardonno, come la Farfalla. Dice d'essere simile alla Farfalla, perchè non è potente a resistere agli occhi di Laura, cioè che non sia vinto da Amore, veggendola; nè si può scollar da lei, che il desiderio, che ha di tivederla, ve lo conduce.

pag. 12.

SON' animali al mondo di sì altera,
Vista, che'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri col desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima scbiera;

Cb' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare sbermi
Di luoghi tenebrofi, o d'ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch'io vo dietro a quel che m'arde.

SPERA GIOIR FORSE NEL FOCO, PERCHÉ SPLENDE.)
 Joan. v. 35. *Ille erat lucerna ardens, Et lucens: vos autem voluistis ad tempus exultare in luce ejus.*

L'ALTRA VIRTÙ.) Due spezieltà sono del fuoco, l'una è lo splendore, l'altra è il calore; e l'una, e l'altra è congiunta insieme.



SONETTO XVIII.

Si scusa, che infino a qui non lodi Laura.

Pag. 13. **V**ergognando talor, ch' ancor si taccia;
 Donna, per me vostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
 Tal che null' altra fia mai che mi piaaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
 Nè opra da polir con la mia lima:
 Però l'ingegno, che sua forza estima,
 Nell'operazion tutto s'aggiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di servir verfi:
 Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
 Rimaser vinti nel primier' assalto.

Nota vergognando senza Mi: altrove il Petrarca, pag. 234. v. 29.

Scemando la virtù, —
 per Scemandosi la virtù; e pag. 268. v. 25.

Ond' io maravigliando dissi; —
 Il che usa di far Dante in simili gerundj, Purg. Cant. XXVI. v. 81.

E ajutan l'arsura, vergognando;
 e Purgat. Cant. II. v. 69.

Maravigliando, diventaro smorte;
 Ivi Cant. XXXI. v. 64.

Quale i fanciulli, vergognando, muti ec.

RICORRO AL TEMPO, CH' I' VI VIDI PRIMA.) Questo luogo è dichiarato dal Boccac. nella Fiammetta, 7. a. 27. Dico che, secondo il mio giudizio, il quale ancora non era da Amore occupato, egli era di forma bellissimo. Orazio Carm. Lib. II. Od. IV.

Brachia et vultum, secretisque furas

Integer laudo. —

Che se ora volesse commendar la bellezza, non gli farebbe prestata sede, siccome a persona che giudicasse con animosità, come dice Quintiliano lib. VI. *Sicut amantes de forma judicare non possunt, quia sensum oculorum premit amor, ita omnem inquirende veritatis rationem judex amittit, occupatus affectibus astu fertur, et velut rapido flumine obsequitur.*

MA

MA TROVO PESO ec.) Sente quel d' Orazio, De Art. Poet.

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, equam
Viribus, & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.* —

Egli dice, Braccia, quasi prima che si muova il peso di terra, si tenti con le braccia, se si possa sollevare, pag. 44. v. 26.

*Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno;
E or commesso il nostro capo Roma.*

NE' OVRA DA POLIR CON LA MIA LIMA.) Quintil. *Ut opus poliat lima.* Dice due cose: che non ha forza da abbracciare così gran materia; nè abbracciatala, di pulirla.

PIU' VOLTE GIA' ec.) Questo è quanto al dire in voce. Stormenti di dire sono labbra, voce, petto, suono.

RIMASE LA VOCE.) Aeschylus, *τὸς ἐκ τῶν ἰριδίσσας*: *Ὁκρίσας δὲ γὰρ δὲ τοῦ καδίου.*

PIU' VOLTE INCOMINCIAI DI SCRIVER VERSI ec.) Questo è quanto allo scrivere. Strumenti di scrivere sono versi, penna, mano, intelletto.

SONETTO XIX.

Vuole far nascere di se compassione in Laura in dimostrando quello che sia per divenire del suo cuore. La conoscenza di questo Sonetto è tratta dalla Filosofia Platonica. L' Amante, col pensiero che è l' operazione dell' anima, vive nella cosa amata, e non in se. Ma se la persona amata l' odia, non vivendo in lei, poichè lo scaccia, nè fuori della specie dell' uomo potendo vivere Anima umana, non volendo vivere l' Amante in altra persona, che nell' Amato cuore.

Mille fiate, o dolce mia guerrega,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio; perchè sdegno più ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.

Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;

Foria smarrir il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

DEL

DOLCE MIA GUERRERA.) Che muove guerra: *Bellatrix*, *Adversaria*. I Provenzali usano *Guerrero* per nemico. Gausfemo Faiddit, nella Canzone, *Canto, e diporto*. Quando l' ebbe esaltato da' suoi guerrieri piggiori.

IL COR.) La vita è la più cara cosa, che l'uomo abbia.

E SE DI LUI FORS' ALTRA.) Tibullo Lib. IV. Eleg. penni.

Nunc licet et celo mittatur amica Tibullo:

Mittetur frustra, deficietque Venus.

MIO.) Caro.

NELL'ESILIO INFELICE.) Scacciato il cuor del Petrarca va in esilio; ma è infelice il tempo dell'esilio, perchè non truova albergo in L.

STAR SOL.) Cioè, fuor di Laura.

NE' GIRE OV'ALTR' IL CHIAMA CC.) Cioè, altra Donna.

NATURAL CORSO.) Vitale

S E S T I N A I.

Per comparazione degli altri animali mostra il suo stato essere oltramodo misero; poichè essi o di di, o di notte si riposano, laddove egli e di di, e di notte travagliava. E preso tempo, accusa la sicrezza di Laura. Desidera la piacevolezza, ed ultimamente se ne despera.

A Qualunque animale alberga in terra; pag. 14.
 Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole;
 Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
 Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,
 Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
 Per aver posa almeno infin' all' alba.

ALBERGA IN TERRA.) Comprende ancora i pennati per quello che segue; *E qual s' annida in selva.*

SE NON SE ALQUANTI.) Io non intendo tanto de' Gufi, e d' altri uccelli, quanto de' Lupi, e delle Volpi che hanno in odio il Sole, per lo mal fare. Ed è luogo del Salmo CIII. 20. *Ponis tenebras, & fit nox: in ea proserpunt omnes bestie sylve. Leuconli rugiunt ad prædam, & ad quærendum a Deo escam suam. Oritur sol, & recolliuntur, atque in lustris suis cubant. Egreditur homo ad opus suum, & ad laborem suum usque ad vesperam.*

SE NON SE.) Non regge il caso precedente, che si direbbe, *se non se ad alquanti*: anzi sta in forza di quarto caso, e in vece di *Præter*. Ma il Boceac. l' usò in vece di *Præterquam*. Fiam. 90. a. 211. *E solamente nell' animo mi rimase, niuna via esserci a riuoverlo, se non se io per lui andassi.*

MA POI, CH' IL CIEL ACCENDE.) Virgil. Georgic. lib. I.

Illic fera rubens accendit lumina vespæ.

Tomo I.

D

Ed

*Ed io da che comincia la bell' Alba
 A scuoter l'ombra intorno della terra:
 Svegliando gli animali in ogni selva,
 Non ho mai triegua di solpir col Sole.
 Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
 Vo lagrimando, e desfiando il giorno.*

POI, QUANDO ECC.) Perchè era men credibile che di notte travagliasse, ripete ciò di nuovo, dicendo.

*Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
 E le tenebre nostre altrui fann' alba;
 Miro pensoso le crudeli stelle,
 Che m'hanno fatto di sensibil terra;
 E maledico il dì ch'io vidi 'l Sole;
 Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva.*

E LE TENEBRE NOSTRE.) Intende degli Antipodi, e non degli Amanti felici.

CHE M'HANNO FATTO DI SENSIBIL TERRA.) Sente l'origine dell'uomo che fu di terra; e disse *Sensibile*, cioè, Viva, che, se fosse stato Sasso, non avrebbe avuto il dolore. Tibullo lib. 11. eleg. 14. ha quello medesimo desiderio, per non avere a sentire i mali diurni, e notturni.

*O ego, ne possim tales sentire dolores,
 Quam mallet in gelidis montibus esse lapis;
 Stare vel infans cautes obnoxia ventis,
 Naufraga quam vasti tunderet unda maris.
 Nunc & amara dies, & noctis amarior umbra est;
 Omnia nam tristi tempora felle madent.*

CH' I' VIDI 'L SOLE.) Laura, per quello che segue. E quindi prende tempo a dolersi della sua ferezza. *Vedere il Sole*, significa ancora nascere, e vivere. Libro 111. Epigram.

--- Εἰς ἀνδρας ἢ ἐπιστάτας
 Φῶς μακροτέρῳ χρόνῳ αἰδύρας ἢ ἰδὼς ἥδυναι. Pindar. in Pyth.

--- ἐπὶ πλείονας αἰὶν ὁρίζοι. Omero Iliad. π.

--- πῶς μακρότερος αἰεῖδοναι

Εἰδύρας προχρὸν δὲ, ἢ ἰδὼν ἰδὼν αἰεῖναι. Lucretius, lib. 1. vers. 4.

--- per se, quoniam genus omne animantium

Concipitur, vixique exortum lumina solis.

*Non credo che passasse mai per selva
 S' aspra fera, o di notte, o di giorno;
 Come costei, ch'io piango all'ombra, e al Sole:
 E non mi stanca primo sonno, od alba;*

Che

*Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.*

ALL'OMBRA, E AL SOLE.) Di notte, e di giorno.

PRIMO SONNO, OD ALBA.) Principio della notte, e principio del dì, per la notte, e per lo dì. Orazio Carm. Lib. II. Od. VIII.

*Tu semper urges flebilibus modis
Mælen ademptum, nec tibi vespero
Surgente decedunt amores,
Nec rapiunt fugientes Solem.*

E primo sonno è preso da Virgil. lib. Æneid. I.

*Nec procul hinc Rhefi niveis tentoria velis
Agnoſcit lacrymans primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cade cruentus.*

Per la notte, come appare nel x. Iliad. Omer.

MORTAL CORPO.) Orazio Carm. lib. I. Od. XXXV.

*Præſens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus.* —

cioè, vile ec. Ed è il ſenſo: Io piango ſempre: la ragione è, che io ſono ſforzato dal Cielo, ancora che non paia verifiſimile, che il Cielo ſ'impacci di così vile coſa, come ſono io.

LO MIO FERMO DESIR VIEN DALLE STELLE.) Moſtra che non pur piange, ma piange volentieri, dicendo *deſire*, pag. 33. v. 13.

Nuovo piacer, che negli umani ingegni ec.

E perchè alcuni oppongono quel luogo, pag. 57. v. 17.

Già, s' i' traſcorro il ciel di cerchio in cerchio ec.

è da ſapere che là parla, come uomo Criſtiano, e qui come Pagano, che tenga che le ſtelle operino in noi ogni coſa: come ancora, pag. 57. v. 11.

— *che 'l Ciel non vole.*

Alcun teſto legge *Deſtin*, così,

Lo mio fermo deſtin vien dalle ſtelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti ſtelle,

O torni giù nell' amorosa ſelva

Laffando il corpo, che ſia trita terra;

Vedeſſ' io in lei pictà: ch' in un ſol giorno

Può riſlorar molti anni, e' nmanzi l' alba

Puommi attricchir dal tramontar del Sole.

Qui deſidera la piacevolezza.

LUCENTI STELLE.) Intende del terzo Cielo, dove vanno gl' innamorati: ſiccome altrove; pag. 208. v. 9.

Ma ben ti prego che 'n la terza ſpera

Guisen ſaluti, e meſſer Cino, e Dante.

O TORNÌ GIÙ NELL'AMOROSA SELVA.) Intende la ſelva po-

D 2

ſia

sta da Virgilio in Inferno per luogo degli Amanti disperati. E *Tor-
ni*, si prende per Andare, come l'usano i Franceschi, e le Rime an-
tiche. Ancora che si potesse dire, che l'anime discendano dal Cie-
lo, secondo alcuni, e secondo alcuni altri, d'Inferno, poichè hanno
bevuto del Fiume Leteo, siccome pone Virgilio, e pag. 100. v. 15.

E torni l'anima al proprio albergo ignuda.

Alcun testo legge,

O soni già nell'amorosa selva.

Potrebbe ancora intendere dell'opinione Platonica, della quale parla
altrove, pag. 209. v. 3.

Anzi tempo per me nel suo paese

E ritornata, ed alla par sua stella.

e Dante Parad. Cant. IV. v. 49.

Quel che Timeo. --- ec.

E 'NNANZI L'ALBA ec.) Cioè, in una notte.

Con lei foss'io da che si parte il Sole;

E non ci vedess' altri che le stelle,

Sol' una notte; e mai non fosse l'alba;

PAG. 15. *E non si trasformasse in verde selva*

Per uscirmi di braccia, come il giorno,

Che Apollo la segua quaggiù per terra.

Ripete la notte, come fece ancora di sopra. Simile desiderio è là,
pag. 172. v. 31.

Deb or foss'io col Vago della Luna ec.

E NON CI VEDESS' ALTRI CHE LE STELLE.) Sente quello
di Catullo, Ad Lesbiam. Epigr. 7.

Aus quam sidera multa, cum tacet nox,

Furtivos hominum vident amores.

E MAI NON FOSSE L'ALBA.) Cioè, secondo alcuni, morissi:
quasi dica, Patteggerei di star seco una notte, e poi di morire.
Museo,

Αύριον τειραίνω λυγρὸν ἐπιβήμεναι ὄρεϊ.

Ma è meglio dire che desidera una notte perpetua, come altrove,
pag. 173. v. 3.

E'l di si stesse, e'l Sol sempre nell'onde.

Ma io sarò sotterra in secca selva,

E'l giorno andrà pien di minute stelle,

Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

Qui è la disperazione.

IN SECCA SELVA.) Cioè, cassa di legno, dove ripongono i corpi
morti. Ed è ciò detto affai duramente, così come Ovid. Metam. lib. XIV.

Iussit, & in densum trabibus nemus ire videri.

parlando d'alberi.

A S' DOLCE ALBA.) Questo luogo ha turbati molti, perchè par che avesse parlato della notte, ed alcuni dicevano *Alba* ancora dirsi di sera, non che di mattina. Altri dicevano che si chiama *Alba* la notte, perchè allora sarebbe a lui la notte giorno, adducendo quel di sopra.

E le tenebre nostre altrui fann' alba.

Ma senza fottigliare, di, che od ha rispetto a quello,

--- in un sol giorno

Può rissorar molti anni, ---

o, che prende *Alba* per di appresso al quale debba seguire total notte beata. Ed è detto ad esempio di Tibullo, che avendo nel 1. lib. eleg. III. parlato di notte, soggiugne:

Hoc precor: hunc illum modis aurora nitentem

Luciferum roseis candida portet equis.

Che *Alba* si prenda per di, *dei*, Museo:

--- ἀμφοτέρω δι,

Πάχινς ὑπέρτατον κατὰ δὴν τὴν δούρην αὐτῆς.

o pur dell'*Alba* della notte, e dell'estrema parte del di. Museo:

Φίγγοι ἀναπύλασα κατὰ τὴν εἰς δούρην αὐτῆς.

CANZONE I.

Par che il Petrarca prezzasse più questa Canzone, che l'altre, poichè fin l'ultima Stanza della sua Canzone, *Lasso me*, con questo primo verso, siccome aveva finite l'altre con priori versi di Canzoni d'Arnaldo Daniello, di Guido Cavalcanti, di Dante, e di M. Cino. La contenenza della Canzone è aperta dalla proposizione dell'Autore nella prima Stanza, che è di narrare lo stato suo, dacchè Amor gli cominciò a dar battaglia. Il testo va ordinato così. *Canterò, perchè cantando il duol s' disfacerà, come vissi in libertade nel dolce tempo ec. mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe.*

NEL dolce tempo della prima etade,
 Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
 La fera voglia che per mio mal crebbe;
 Perchè cantando, il duol si disfacerà,
 Canterò, com'io vissi in libertade,
 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
 Poi seguirò, siccome a lui ne'ncrebbe
 Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne:
 Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
 Benchè'l mio duro scempio
 Sia scritto altrove sì, che mille penne
 Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
 Rimbombi'l suon de' miei gravi sospiri,

*Ch'acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare; iscusilla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle:
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.*

PRIMA ETÀDE.) Properzio lib. II. eleg. VII. *Eripitur nobis ec.*

Sic igitur prima moriere atate, Propertii

ed eleg. VIII. *Non ob regna.*

Ætas prima canas Veneres, extrema tumultus.

E prende qui il Petrarca *prima etade*, per quello spazio di tempo che è, dacchè l'uomo sente il concupiscevole desiderio, infino a xxv. anni, il che è manifestò dalle sue parole, dicendo,

Io dico, che dal dì che'l primo affatto

Mi diede Amor, --- ec.

e dicendo.

Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe,

non si potendo prima di quella età avere a sdegno, o a grado Amore, non essendo tentata da Amore. Laonde, siccome mi ricorda avere di sopra scritto, nella Ballata, pag. 10. *Occhi miei lassi*, -- è da dire, che il Petrarca riconosce Amore per Signore in ogni cosa, e comincia a tener conto della vita, quando può essere soggetta ad Amore. Per la qual cosa avendo riguardo a ciò, chiama questi undici anni, *Prima età*, e *Dolce tempo*, in quanto suole, e può essere dolce per gli piaceri amorosi, che avanti a quella età nè si sentono, nè s'intendono. Altrove parlando pur di questo tempo, pag. 253. v. 30.

Questi in sua prima età fu dato all'arte.

Dolce tempo, perchè non fu amaro per le passioni amorose.

CHE NASCER VIDE, ED ANCOR QUASI IN ERBA.) Nacque il Petrarca dell'anno MCCCIII. addì 18. di Luglio. Innamorossi dell'anno MCCCXVII. il dì 6. d'Aprile: aveva anni 22. mesi 7. e dì 18. Da questo tempo adunque infino a 25. anni, nacque la *fiera voglia*, e fu *in erba*.

FIERA.) Cioè sfrenata, e non regolata: e *in erba*, cioè picciola, e non grande. Ed è modo proverbiale. Ovid. Heroid. Epist. XVII.

--- tua mens in herba est.

Virgil. Georg. lib. I.

--- tenera depascit in herba.

Nè altro è questa voglia, se non l'Amore che consiste in desiderare la cosa amata.

MENTRE AMOR NEL MIO ALBERGO A SDEGNO S'EBBE.) Mentre Amor fu avuto da me a sdegno. Così s'ebbe, è passivo.

Or,

Or, come si vede, propone con sei versi quello, che poi narra con sei solamente; e appresso proporrà con tre quello, in che egli spende tutta la Canzone, il che io reputo vizio.

A LUI NE 'NCREBBE TROPPO ALTAMENTE.) Segui la proprietà della parola *Incrementare*, che *crefcere contra* significa, e venire come nemico addosso; onde quanto più altamente cresce addosso ad alcuna alcuna cosa, tanto più ragionevolmente gli 'ncresce, e rincresce.

A MOLTA GENTE ESEMPIO.) Che non si debba avere Amore a sdegno, perchè più altamente glie n'incresce.

BENCHE' ec.) Aveva detto che seguirebbe cantando che gli avvenne di ciò. Ora s'umilia, dicendo che non isperino gli Ascoltanti d'udire cose nuove; perciocchè è per dire le cose già dette.

SCEMPIO.) Alcuni dicono, che viene da *Empio*, *Impleo*, e da *S*, quasi scarnare, e martoriare. Altri da *Exemplum*, quando significa pena, *πῶσις*, della quale Platone, e Aulo Gellio. Potrebbe ancora nascere da *Empio*, che *Cruel* significa, e da *S*, che accresce. S'usa il verbo *Scempiare*, pag. 71. v. 19.

Non sono già, che più mi strazj o scempie.

CHE MILLE PENNE NE SON GIÀ STANCHE.) Risguarda la scrittura fattane da lui.

E QUASI IN OGNI VALLE.) Riguarda il dire in voce. Simil divisione che fece di sopra nel Sonetto, pag. 13. v. 1.

Vergognando talor, nel fine.

E SE QUI LA MEMORIA.) Di nuovo s'umilia, dicendo che non aspettino da lui, d'ascoltare le cose con compiuto ordine; che la memoria gli è venuta meno.

COME SUOL FARE.) Il Boccaccio al Re di Cipri scrivendo, *Franciscus Petrarca celesti ingenio, Et memoria praeclitus*. Il medesimo al lib. XIV. cap. 19. loda Francesco Petrarca sopra ogni altro, e specialmente gli assegna *tenacem memoriam*.

ISCUSILLA.) Per *iscusilla*. Che N si muti in L, è stato detto nel giudicamento nostro.

ED UN PENSIER.) Qual sia questo pensiero appare; ed è quello, di che parla ancor nella Ballata, pag. 8.

Lasciare il velo. ---

FA VOLTAR LE SPALLE.) Dante Infern. Cant. XV. v. 52.

--- le volse le spalle. ec.

e Parad. Cant. IX. v. 128.

Che pria volse le spalle al suo fattore.

CHE TIEN DIME QU'EL DENTRO, ED IO LA SCORZA.) Per lo *Pensiero* intende l'Appetito; per *Sè* intende la Ragione, per quel *Dentro* intende la migliore parte, e maggiore delle sue azioni: per la *Scorza* intende la minore, e peggiore parte delle sue azioni. Operava adunque la maggior parte delle sue azioni, non secondo ragione,

ne, ma secondo che gli dettava il pensiero di potere o piacere, o godere Laura. Nè qui è da prendere *Scorza* o per corpo, o per l'uomo di fuori, o simili cose, che si sogliono dire in questo luogo: ed è quello, che altrove disse, pag. 299. v. 32.

— e'ndarno vive,

E feco in terra mai non si raffronta

I' dico, che dal dì che'l primo assalto

Mi diede Amor, molti anni eran passati,

Siccb'io cangiava il giovanile aspetto:

E dintorno al mio cor pensier gelati

Fatto avean quasi adamantino smalto,

Cb' allentar non lassava il duro affetto:

Lagrima ancor non mi bagnava il petto,

pag. 16. *Nè rompea il sonno: e quel cb' in me non era,*

Mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso, che son? che fui?

La vita il fin', e'l dì loda la sera.

Che sentendo il crudel di cb'io ragiono,

Infin' allor percossa di suo strale

Non essermi passato oltra la gonna,

Presc in sua scorta una possente donna;

Ver cui poco giammai mi valse, o vale

Ingegno, o forza, o dimandar perdono.

Ei duo mi trasformaro in quel cb' i' sono,

Facendomi d'uom vivo un lauro verde;

Che per fredda stagion foglia non perde.

Qui dà principio a narrare la prima parte proposta.

DAL DÌ CHE'L PRIMO ASSALTO.) Già dal quattordicesimo anno, che allora la natura sente il concupiscevole appetito.

MOLT' ANNI.) Sette anni, sette mesi, e diciotto dì, come per noi s'è mostrato di sopra.

CANGIAVA IL GIOVENILE ASPETTO.) Alcuni pensano, che intenda del suo divenire canuto, del quale egli fa menzione nella prima pistola al Bocc. scritta nel lib. VIII. delle Senili; e pag. 71. v. 15.

Se bianche non sen prima ambe le tempie,

Cb' a poco a poco par, che'l tempo mischi;

ed altrove, pag. 157. v. 27.

O s'inghe, o non cura, o non s'accorge

Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

E, secondo me, nella terza Stanza di questa Canzone, dicendo,

Qua'

Qua' io presi col suon color d'un cigno.

Ma è da considerare che non nel 22. anno, ma nel 24. cominciò a divenir canuto, siccome egli afferma. Laonde diciamo che prende qui, *Giovenile aspetto*, per *Aspetto senza barba* il quale per la barba più non mostrava fanciullezza. E sente quello, che dice Censorino, *De conformatione autem partus nihilominus in prima hebdomada dentes homini cadere, in secunda pubem apparere, in tertia barbam nasci*. Stazio nel terzo libro delle Selve. *Lacrymae Hetrusci*. 111.

— *Tibereja primum*

*Aula tibi, vix dum ora nova mutante juventa
Panditur.* —

ADAMANTINO SMALTO.) Doppie sono l'armi d'Amore, fiaccole, e faette. Doppia parimente bisognava, che fosse la difesa. Disse adunque *Adamantino smalto*, non potendo più pienamente rispondere con altra cosa alle fiaccole, e alle faette. Plinio parlando del Diamante, *Duritia inenarrabilis est, simulque ignium victrix natura, Et nunquam incallescens, unde Et nomen indomita vis, Græca, interpretatione acceptis*. Ancora, *Dnarium violentissime nature rerum ferri ignisque contemprix*. Agatone nel Convito appo Platone racconta, che Amore va per cose tenerissime, e v'abita, e tiene suo feggio ne' pensieri, e negli animi degl' Iddj, e degli Uomini; ma non in tutti: perciocchè fugge, se s'avviene ad animo fornito di durezza di costume.

DURO AFFETTO.) Ostinato proponimento contra Amore.

LAGRIMA ANCOR NON MI BAGNAVA IL PETTO.) Alcuni intendono delle lagrime dentro, e del cuore, pag. 26. v. 6.

Per quelle che nel manco

Lato mi bagna chi primier s'accorse,

Quadrella. —

e si converrebbe sporro *Petto*, per *Lato*. Ma io intendo delle lagrime del di fuori, e degli occhi, le quali non pur bagnavano il petto, ma l'erbe ancora, pag. 172. v. 23.

Sospir del petto, e degli occhi escon'onde,

Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

NE' ROMPEA IL SONNO.) Le lagrime gli rompevano il sonno, come di sopra, pag. 7. v. 4.

Spesso dal sonno lagrimando desta.

O pone l'effetto per la cagione. Amore è cagione del rompere il sonno, e lagrima è effetto d'Amore; cioè gli affanni amorosi non mi rompevano il sonno.

LASSO, CHECC.) Qui comincia a narrare la seconda proposta parte.

LA VITA IL FIN.) Detto di Solone. Altrove, pag. 48. v. 29.

Ed or di quel ch'io ho letto mi sovrvene:

Ch'è 'nnanzi al dì dell'ultima partita

Uom beato chiamar non si convene.

E' L. DI LODA LA SERA.) Questo è il proverbio latino: *Nescis quid.*

quid serus vesper vebat. Loda è Imperativo. Marco Varrone intitolò una sua Satira, Nescis quid vesper serus vebat, siccome racconta Gellio, lib. 1. cap. xxxii. noct. Attic.

NON ESSERMI PASSATO OLTRA LA GONNA.) Propertio lib. 1. ad Tullum. 1.

Contactum nullis ante cupidinibus.

Anzi pare oltra la gonna, pag. 269. v. 1.

E su ben ver: ma gli amorosi affanni

Mi spaventar, sì, ch'io lasciai l'impresa:

Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:

Il che è tanto più di maraviglia degno, quanto io trovo, che il Petrarca la prima volta aveva scritto,

Ma squarciati ne porto ancora i panni;

accordandosi con questo luogo. Ma con sottilità di giudizio il mutò: che là, avendo detto d'essere stato spaventato, e d'aver lasciata l'impresa, non si conveniva, se non voleva confessar d'essere codardo, per istracciamento di panni, spaventarsi: onde aggiunse, *Il petto*. E allora al suo giudizio gli pareva d'aver squarciato il petto, non essendo ancora innamorato di Laura; che ad Amore, e a lui ancora poi non pareva che fosse la percossa passata oltra alla gonna. E in questo modo si riconciliano questi due luoghi insieme. O di, come in quel luogo troverai scritto.

INGEGNO, O FORZA, O DIMANDAR PERDONO.) Si resiste o con ingegno, o con forza al nemico, o se gli dimanda pace.

EI DUO MI TRASFORMARÒ IN QUEL CH' I SONO.) Come si trasforma l'Amante nell'Amato è stato detto di sopra. Amore è Incantatore, dice Diotima, secondo che racconta Socrate appresso Platone nel Convito.

CHE PER FREDDA STAGION FOGLIA NON FERDE.) Accenna che l'Amor suo non è per vecchiezza per intepidire. Dante Parad. Cant. xviii. v. 30.

E frutta sempre, e mai non perde foglia.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi

Della trasfigurata mia persona:

E i capei vidi far di quella fronde

Di che sperato avea già lor corona;

E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,

(Com'ogni membro all'anima risponde)

Diventar due radici sovra l'onde,

Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;

E'n duo rami mutarsi ambe le braccia!

Nè meno ancor m'agghiaccia

L'ef-

*L'esser coverto poi di bianche piume,
 Allor che fulminato, e morto giacque
 Il mio sperar, che troppo alto montava.
 Che perc'io non sapea dove, nè quando
 Mel ritrovassi; solo lagrimando,
 Là've tolto mi fu, di e notte andava
 Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
 E giammai poi la mia lingua non tacque,
 Mentre potè, del suo cader maligno:
 Ond'io prefi col suon color d'un cigno.*

Rallarga la trasformazione toccata negli ultimi versi della precedente Stanza; cioè come maraviglioso. *Primier* è avverbio. Sono due avverbj di questa forma, *Volontieri* e *Primier*, che vengono da *Voluntarie*, e *Primarie*, e perciò gittato e, finiscono in i, ancora che non abbia mai letto *Primieri* intero.

E i CAPEI ec.) Ovvìd. *Metam.* lib. 1.

*In frondem crines, in ramos brachia crescunt,
 Pes modo tam velox pigris radicibus haeret.*

Tre parti del suo corpo specialmente scrive essersi mutate, sì per convenevolezza della trasformazione, che i capelli si mutino in frondi, i piedi in radici, e le braccia in rami, sì per verità dell'istoria, che egli sperava di coronarsi di Lauro, pag. 20. v. 1.

Se l'onorata fronde che prescrive ec.

Cioè, che egli non istimò mai, che altro amore il dovesse prendere, che quello degli studj Poetici; onde per guiderdone altri ne viene incoronato. Ed i suoi piedi si fermarono a Valchiusa; che soleva correre per lo Mondo, per desiderio di vedere molte cose. Oltre che accenna la sua destrezza, della quale e nell'Opere latine, e nelle vulgari si vanta, dicendo, pag. 256. v. 3.

E la scemata mia destrezza, e forza.

E le mani si fecer due rami, cioè, si fermaro a scrivere di Laura Il che ancora, pag. 78. v. 26.

*Amor' in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè fanno altra via, nè le man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.*

NON DI PENE' O.) Dafne fu figliuola di Pene' o, secondo Fulgenzio lib. 1. *Mythol.* cap. *Laurus*: ma secondo Palefaro, fu figliuola di Ladone, cap. de *Ladone*.

COME OGNI MEMBRO ALL'ANIMA RISPONDE.) Cioè, obbedisce. *Virg.* *Georg.* lib. 1.

*Ille seges demum votis respondet avari
 Agricola.* —

Ed è preso da una risposta di Fabrizio, che pone Aulo Gellio lib. 1. cap.

cap. xiv. not. Attic. *Thum Fabritium plenas manus ab acribus ad oculos, & infra deinceps ad naves, & ad os, & ad gulam, atque inde porro ad ventrem intus deduxisse, & Legatis ita respondisse. Dum illis omnibus membris, quæ attigisset obfistere, atque imperare posset, nunquam quicquam defuturum.* Appresso Orazio *Respondere* significa *contrastare*, Serm. lib. 11. Saty. vii.

Respondere cupidinibus, contemnere honores.

Fortis, —

D'UN PIU' ALTEKO FIUME.) Intendi Rodano.

L'ESSER COVERTO POI DI BIANCHE FIUME.) La natura di questa, e delle seguenti trasformazioni è diversa dalla prima; che la prima significa innamoramento, e quelle, accidenti avversi che gli avvennero in Amore. Amando adunque il Poeta, sperò di godere Laura; la quale speranza gli fu tolta da Laura. Finge adunque che ella sia stata simile a Fetonte il quale, siccome, innalzandosi troppo, fu fulminato da Giove, così la sua speranza fu fulminata dallo sdegno di Laura. Onde egli nella guisa, che Cigno Zio di Fetonte l'andò cercando, e piangendo intorno al Po, ed al fine fu convertito in uccello, così egli, affannandosi per la passione della ripulsa, divenne canuto, e pianse la morte della sua speranza intorno al Fiume.

IL MIO SPERAR.) Orazio. Carm. lib. iv. Od. xi.

Terres ambustus Phaeton avaras spes.

RICERCANDO DAL LATO, E DENTRO ALL'ACQUE.) Serve alla favola di Fetonte, e dimostra la sollicitudine del suo affanno.

Così lungo l'amate rive andai;

Che volendo parlar cantava sempre

Mercè chiamando con estrania voce:

pag. 17. *Nè mai in sì dolci, o'n sì soavi tempre*

Risonar seppi gli amorosi guai,

Che'l cor s'umiliasse aspro e feroce.

Qual fu a sentir; che'l ricordar mi cocc?

Ma molto più di quel ch'è per innanzi,

Della dolce, ed acerba mia nemica

E' bisogno ch'io dica;

Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.

Questa che col mirar gli animi fura,

M'aperse il petto, e'l cor prese con mano,

Dicendo a me, Di ciò non far parola:

Poi la rividi in altro abito sola

Tal, ch'io non la conobbi, (o senso umano!)

Anzi le dissi'l ver pien di paura:

Ed

*Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' un quasi vivo, e sbigottito sasso.*

MERCE CHIAMANDO CON ESTRANIA VOCE.) Io intendo
Estrania, cioè peregrina voce, cioè dolce e soave, pag. 184. v. 14.

E qual strania dolcezza si sentia;
come seguita,

Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi sempre:
e ben si confa al Cigno il canto piacevole. Altri dicono, voce roz-
za ed aspra, e non umana, come:

--- volendo parlar cantava sempre.

NE' MAI IN SÌ DOLCI.) Dant. Purgat. Cant. xxx. v. 94.

Ma poichè 'ntesi nelle dolci sempre.

QUAL FU A SENTIR; CHE 'L RICORDAR MI COCE?) Così
troviamo in alcun buon testo il quale in questo più ci piace, che
quel d' Aldo. Virgilio *Aeneid.* lib. 11.

Quaquam animus meminisse horret, lulluque refugit.

E questo è contrario a quel, che disse di sopra,

Perchè cantando, il duol si disacerba.

BENGHE' SIA TAL, CH' OGNI PARLARE AVANZI.) Avendo
riguardo alla maraviglia, che niuno parlar ne può convenevolmente.

QUESTA CHE COL MIRAR GLI ANIMI FURA ec.) Par che
Laura alcuna volta confessasse al Petrarca d' essere contenta di suo
amore, ma con condizione, che egli non n' avesse mai a far paro-
la; la quale condizione il Petrarca male osservò, confidandosi nelle
liete accoglienze di lei. Per la qual cosa ella lo tramutò in sasso,
cioè, turbandosi gli diè commiato. Or prende la favola di Mercurio,
e di Batto, la quale è distesa appresso Ovidio, ed è in poche
parole tale. Fura Mercurio gli armenti ad Apollo, e si conviene con
Batto che era presente, che non lo scopra. Mercurio si trasforma,
e promette a Batto guiderdone, se gli scopre il furto; egli il fa, ed
è mutato in sasso.

GLI ANIMI FURA.) Properzio lib. 11. Eleg. 1.

Una meos quoniam prædata est femina sensus.

Samuel. lib. 11. cap. xv. 6. *Furatus est Absalon cor virorum Israel.* Ovidio
lib. 1. de Art. aman.

Illic sepe animos juvenum rapuere puellæ.

M'APERSE IL PETTO, E' L COR FRESE CON MANO.) Pare
che senta quello, che dice Apulejo nel 1. lib. *Et capite Socratis in alte-
rum dimoto latus, per jugulum sinistrum capulo tenuis gladium totum ei
demergit, & sanguinis eruptionem, uterulo admoto, excipit diligenter, ut
nulla stilla compareret usquam. Hæc ego meis oculis aspexi. Nam etiam ne
quid demutaret credo a victimæ religione, immissa dextera per vulnus illud ad
viscera penitus cor miseri contubernalis mei Merce bona scrutata protulit.*

P E R -

PRESE CON MANO.) *Petrarca, de eloquentia Cic. Corda hominum in manibus habuit.*

POI LA RIVIDI IN ALTRO ABITO SOLA.) Fingeva d'essere innamorata. E intendo *sola* non senza Amore, come altrove. Ma pure *sola* senza compagnia, per dar più ardire al Petrarca.

ANZI LE DISSI 'L VER PIEN DI PAURA.) *Pien di paura*, perchè parlava contra il patto fatto tra loro, rammentandole, come ella gli aveva detto d'amarlo, e promessogli ec.

D'UN QUASI VIVO, E SBIGOTTITO SASSO.) Di sotto sarà trasformato in dura selce, e perciò, a differenza di quella trasformazione, dice essere stato fatto d'una Pietra quasi viva, cioè sensibile, e sbigottita, cioè stordita. Apul. lib. 6. *Sic impossibilitate ipsa mutata in lapidem Psyche, quamvis presenti corpore, sensibus tamen aberat, & inextricabilis periculi mole prorsus obruta, lacrymarum etiam extremo solatio crebat.*

*Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, l' non son forse chi tu credi:
E dicca meco: Se costei mi spetra,
Nulla vista mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corso,
La pena al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè sapendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti affitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,*

pag. 12. *Non son mio, nè: s'io moro, il danno è vostro.*

SPETRA.) Trae fuori di pietra.

A FARMI LAGRIMAR, SIGNOR MIO, RIEDI.) Alcuni reputano contrario, pag. 263. v. 24.

*Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'unor vano sillante.*

Nè

Nè considerano che qui si ragiona della sfordigione d'un di solo, e della trasformazione d'un falso mezzo vivo, e s'ha riguardo a Bato; e là si ragiona di tutto l'amore, e non d'un atto solo, e riguarda la favola di Niobe.

A FARMI LAGRIMARE ec.) Intende della vita che egli riputava noiosa, quando era Cigno:

Nè mai in sì dolci, o'n sì soavi tempre

Risunar seppi gli amorosi guai,

che chiama lagrimare.

NON ALTRUI INCOLPANDO, CHE ME STESSO.) Questa fu la via di placare Laura, di dire che egli s'aveva finta quella promessa.

MEZZO TUTTO QUEL DI' TRA VIVO, E MORTO.) L'ordine è tale, *Mezzo tra vivo e morto tutto quel dà.*

MA PERCHÉ.) Qui comincia l'apprestamento della terza trasformazione. Non può adunque scrivere in poco tempo tante cose, quante detta il suo buon volere, cioè veloce volere.

PIU' COSE NELLA MENTE SCRITTE.) Vedi Pietro Vittorioso libro IX. cap. XIII. *Variarum lectionum.*

NELLA MENTE SCRITTE.) Dante Infer. Can. II. v. 8.

O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi.

e Parad. Cant. XVII. v. 91.

E porterane scritto nella mente.

Di lui, ---

MORTE MI S'ERA INTORNO ec.) Sdegnata era Laura nè lo voleva ascoltare; onde egli sentiva dolore grande. Per la quale cosa le scrisse narrandole il suo stato con molta umiltà. Ma ella perciò, non solamente non gli ebbe compassione, nè fu contenta di parlargli; ma si nascose: onde egli si convertì in Fonte.

O DAR SOCCORSO ALLE VIRTU' AFFLITTE.) Nè liberarsi in tutto dalla Morte, nè reggere, contrastandole.

LE VIVE VOCI.) Non perchè fosse Sasso, come dicono alcuni, che già era uscito di sfordigione, come è stato detto; nè perchè gli avesse ella detto: *Di ciò non far parola*, come dicono altri; che quello ha altro sentimento, come abbiamo veduto: ma perchè ella nol voleva ascoltare.

NON SON MIO, N' EC.) Queste sono parte delle parole, che scrisse; e la conclusione.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi

D' indegno far così di mercè degno:

E quella speme m'avea fatto ardito.

Ma talor' umiltà spegne disdegno;

Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dopo

Lunga stagione di tenebre vestito:

*Cb'a quei preghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
 Com' uom che tra via dorma,
 Giustaimi stanco sopra l'erba un giorno.
 Ivi accusando il fuggitivo raggio
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,
 E lasciai cadere come a lor parve:
 Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
 Com' io sentì me tutto venir meno,
 E farmi una fontana appiè d' un faggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Cbi udì mai d' uom vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste e contrà.*

MA TALOR' UMILTA' SPEGNE cc.) E' preso da' Rettorici che insegnano che con l'umiltà si dee accattare compassione, e disprezzo.

TALOR L' ENFIAMMA.) Cic. de Invent. *Nam ab iratis, si perspicue pax & benevolentia petitur, non modo ea non invenitur, sed augetur, atque inflammatur odium.*

DI TENEBRE VESTITO.) Per quel che seguita,

---- *il mio lume era sparito cc.*

Ivi accusando il fuggitivo raggio.

Vestito di tenebre, pag. 88. v. 7.

Or vestirsi onestate, or leggiadria.

Omer. Iliad.

---- *à quel onesté et à la légèreté.*

Iliad. 20.

di onesté et de légèreté à l'âme.

LUNGA STAGION.) Per lungo tempo, modo di dire usato da Provenzali.

A QUEI PREGHI.) *Non son mio, nè cc.*

ED IO NON RITROVANDO.) Mostra la diligenza usata in voler veder Laura.

COM' UOM CHE TRA VIA DORMA.) Cioè, andando s' addormenti in guisa, che si getti in sulla strada; nè guardi che vi sia buono, o reo essere.

NE' GIAMMAI NEVE SOTT' AL SOL DISPARVE.) Prende la trasformazione di Biblide, appresso Ovidio da seguire in questa sua, Metam. lib. 1x.

---- *utque*

Sole remollescit, quæ frigore confusis unda.

E FARMI UNA FONTANA APPIÈ D' UN FAGGIO.) Ovid. Metam. lib. 1x.

Sic lacrymis consumpta suis Phœbeia Biblis

V'er-

Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis

Nondum habet dominae, nigraque sub ilice manas.

Per seguire Ovidio dunque disse Faggio in luogo d'Elce. Di là pone l'Elce, e il Faggio per ispezie di Quercia l'uno e l'altra, per non partirsi dal suo intendimento, che egli alcuna volta prende Faggio per pensiero, forse sentendo l'origine che da *pagus* è detto, essendo egli continuamente mangiato, e roso da' suoi pensieri. *August. lib. confessionum. Sub ficum lacrymis frenum dedisse.*

GRAN TEMPO UMIDO TENNI QUEL VIAGGIO.) Pone *Viaggio* per quel luogo, dove s'era gittato, per lo quale la gente passa: e tentò di ridire quello d'Ovidio,

--- qui nunc quoque vallibus illis.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;

(Che già d'altrui non può venir tal grazia)

Simile al suo fattor stato ritene:

Però di perdonar mai non è sazia

A chi col core e col sembiante umile

Dopo quantunque offese a mercè vene:

E se contra suo stile ella sostiene

D'esser molto pregata, in lui si specchia;

E fal perchè 'l peccar più si pavente:

Che non ben si ripente

Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.

Poi che Madonna da pietà commossa

Degnò mirarmi, e riconobbe e vide

Gir di pari la pena col peccato;

Benigna mi ridusse al primo stato.

Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide: pag. 19.

Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa

Mi vossè in dura selce; e così scossa

Voce rimasi dell' antiche some;

Chiamando Morte, e lei sola per nome.

Commendazione di Laura, e scusa, perchè si mostra contra lui turbata. E intendi l'Alma di Laura, non in generale qualunque alma la quale ha, per privilegio infuso da Dio, la gentilezza, e la mansuetudine, per quello che segue.

DOPO QUANTUNQUE OFFESE A MERCE VENE.) Sente quello dell' Evangelio, *Matth. xviii. 22. Non solum septies cc.*

MA NULLA È AL MONDO.) Apprestamento alla quarta trasformazione in dura Selce, e prende quella d'Eco.

Tomo I.

E

Cu'

CH' ANCOR POI RIPREGANDO.) Chiama ripregar il tentar L. ANTICHE SOME.) Intende il corpo il quale per gli martirj, già molto tempo, gli era una grave soma.

CHIAMANDO MORTE.) Per desiderio, vinto da grave dolore, di morire.

LEI SOLA.) Siccome colei che lo poteva sola aiutare.

*Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molis' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor' ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Cb' un dì cacciando sì, com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Cb' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.*

CREDO, PER PIU' DOLOR' IVI SENTIRE.) Apprestamento alla quinta trasformazione in Cervo, presa da Atteone. Par che il Petrarca vedesse alcuna cosa secreta di Laura, di che ella sdegnasse; ed egli compunto, fosse sempre stimolato dalla coscienza. Questa medesima cosa accenna nella Ballata, pag. 44.

Non al suo amante più Diana piacque ee.

sotto persona d' una Pastorella posta a bagnare un leggiadretto velo. QUELLA FERA BELLA, E CRUDA.) Perchè aveva detto Cacciando, e presa la persona d' Atteone cacciatore. Vedi quello, che ne sarà scritto, pag. 99. v. 31.

Ove le belle membra

Pose colei. ---

FORSE E PARRA' MENZOGNA.) Demostene, o chicchesia, *ἐν τῷ ἱστορικῷ περὶ τῆς ἐλπίδος ἐν τῇ δ' ἰστορίᾳ, αὐτὴ κατελύσθη καὶ δακρύων ἰσά-*

ἐναιον, διδούς μὲ καὶ ὅτιον βολὴν τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως ὅτιον πρὸς διακρίσθαι δέξω.
Cicerone, o chicchessia ad Heren. lib. 1. Si vera res eris, nihilominus
hæc omnia narrando conservanda sunt: nam sæpe veritas, nisi hæc servata
sint, fidem non potest facere. Aristot. lib. 111. Rhetor. ἰσὺ δὲ μὲ ἔχει ec. Ma
perchè non dice in ogni trasformazione questa scusa, la quale faceva
di bisogno, così altrove, come qui? Il medesimo Aristot. nella Poe-
tica dice che Omero insegnò piuttosto a dire cose impossibili, ma ve-
rissimili, che poco verisimili, quantunque possibili.

ANCOR DE' MIEI CAN.) Miei pensieri, pag. 69. v. 11.

E le cagion del mio degl'io fine.

Non pur d'intorno avra, ma dentro al legno.

e pag. 201. v. 15.

Datemi pace, o duri miei pensieri ec.

o perchè ebbe vergogna. Erodot. lib. 1. De Condarle, ὃς uxore ejus,
παρὰ γὰρ τοῖς ἡνδίοις, καὶ οὐκ ἐν τῇ πατρὶς αἰσίοις βαρβάρουσι, καὶ αὐτὰς ἐρῶντας
γομεῖν αἰσχρὸν μεταδιδόναι οἶται.

Canzon', i' non fu' mai quel nuvol d'oro

Che poi discese in preziosa pioggia,

Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:

Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;

E fui l'uccel che più per l'aere poggia,

Alzando lei che ne' miei detti onoro:

Nè per nova figura il primo alloro

Seppi lassar: che pur la sua dolet ombra

Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Conchiude che non ebbe mai da Laura cosa disonesta; e perciò
dice non essere mai stato trasformato, come per Danae Giove in nu-
vol d'oro: ma essere stato fiamma, sentendo la trasformazione pur di
Giove per Semele; e l'uccello che più per l'aere poggia, cioè l'Aqui-
la: e riguardasi la trasformazione di Giove per Ganimede; ma più
quella figura di Giovanni, secondo alcuni, o secondo Teofilatto,
di Luca Evangelista, che siccome egli scrisse la vita, e i miracoli di
Cristo, egli scrive le lodi di Laura, e le porta per lo Mondo. Nè
per tutte queste trasformazioni, cioè, per tutti questi martirj, e sa-
tiche non poté mai lasciare d'amare Laura, ed assegna la ragione,
che gli sgombra dal cuore ogni sconvenevole piacere, e non licito;
e gli va innanzi con esempio di ben fare, come abbiamo veduto
di sopra. E pon mente che questa Canzone ha nove Stanze, nove Ri-
me per Istanza, e venti Versi per Istanza. Ma nell'ultima Stanza ha
nove Versi, e quattro Rime: che quella proporzione ha quattro a
nove, che ha nove a venti.

CHE POI DISCESE ec.) Virgil. in Ætna.

E 2

Ju-

Jupiter ut Danae pretiosus fluxerit imber.

MA FUI BEN FIAMMA.) Sotto specie di fuoco Giove giace con una figliuola d'Alopo, Ovid. *Metam. lib. vi.*

— *Alopa luserit igneus.*

Diodorus ait, unam ex xii filiis Alopi fuisse Eginam, quam Jupiter rapuerit. Io non posso lodare, che intenda d'Egina, o di Semele, quando a lei venne in maestà divina. Ma è da intendere del fuoco, di che disse nel verso passato, che Giove aveva il fuoco, il quale spense con la pioggia d'oro. Ma il Petrarca non ebbe mai se non fuoco acceso non da altro piacere che da uno sguardo per l'onestà.

E FUI L'UCCEL.) L'Aquila, non nella quale si trasformò Giove per Asterie, ma quella che portò Ganimede a Giove: perciocchè egli portò con le sue lodi Laura infino al Cielo, quasi che Giove perciò la volesse per lui, come altrove, pag. 167. v. 21.

— *22, ch' al ciel n'andò l'odore.*

O meglio, che le lodi operarono, che ella si maritò.

SONETTO XX.

Risponde per le Rime a certo da Perugia, che ora non mi sovviene il nome, il quale gli domandava delle sue Rime. E può questo Sonetto ricevere doppia interpretazione: o che si duole di Laura che mal lo tratti, e guidarloni del suo amore, e per affanno non possa attendere agli studi: o che si doglia che gli fosse negato l'onore della Laura, non essendogli ancora proferta da alcuno.

Pag. 20.

SE l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel, quando'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;

*l'era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive:*

*Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propria.*

*Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che'l mio d'ogni licor sostiene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.*

L'ONORATA FRONDE.) E' la Laurea in quanto pare che sia più onorata dell'altre, e dal Cielo, non essendo fulminata, e dagli uomini, essendo insegna e di Vittoria, e di Poesia.

P R E-

PRESCRIVE.) Limita, e pon modo; perciocchè non può l'ira del Cielo fulminare indifferentemente ogni arbore.

GRE SUOLE ORNAR ec.) Della Laurea intendendo, la cosa è piana. Ma di Laura, di che par che le donne in premio delle lodi sogliano guiderdonare i loro amanti Poeti.

VOSTRE DIVE.) Intende le Muse.

DALL'INVENTRICE DELLE PRIME OLIVE.) Da Pallade; e pone le Muse, e Pallade, siccome Dea della scienza, per una cosa istessa. Virgil. Georg. Lib. 1.

— oleaque Minerva

Inventrix. —

SFAVILLO.) Mi turbo, e sdegno. Dante Parad. Cant. XXVII. v. 54. *On'is sovente arrosso, ed isfavillo.*

Stazio Thebaid. Lib. x.

— non scivius arsit. pro, irata est.

AMATA COSA PROPRIA.) Per la bontà dello 'ngegno, p. 252. v. 25.

— a che quel chiaro ingegno altero,

E l'altre dotti a me date dal Cielo.

o dii, Propria, meritata per gli componimenti. Amata cosa. Bocc. 105. a. 23. *Castui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcun altro amata cosa perdendo, rimanesse.*

STILLO.) O per la 'ngiuria della Corona negata, o per gli affanni sostenuti nell'amore di Laura.



Alcuni vogliono che scriva i presenti due Sonetti per la conversione di certo Sacromoro, a cui scrive una pistola lariosa, che s'era renduto Frate Cisterciense. A me ciò si fa poco verisimile, perchè ragiona d'Amore, di tornata all'amorosa vita, lo chiama, *Tesor degli amerosi detti*, ed altre simili cose, le quali non si confanno con Frati. Onde io penserei che fosse fatto per uno che già, avendo dato principio al rimare, e forse per amor di donna, e che spaventato dalla difficoltà del ben rimare, e dagli affanni amorosi, avesse scritto alcuno aspro Poema contra Amore, e poi si fosse ristato. Ultimamente riconosciuto, avesse di nuovo messo mano allo studio della Poesia, e insieme fosse ritornato ad amare. Finge dunque, che Amore si dolesse della perdita di questo Poeta. E pon mente che prende qui Amore non solamente per amor di Poesia, ma ancora per amor di Donna, ma onello, e santo.

A Mor piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani:
Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;

Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
E quanto alpestro, e dura la salita
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

EFFETTI ACERBI, E STRANI.) Nemici agli studj, e a' doveri amorosi. Io non intendo che fosse soldato.

QUANT' È SPINOSO CALLEE.) La via della Virtù in seguire Amore, e gli studj della Poesia.

SONETTO XXII

Per due comparazioni mostra la sua allegrezza. Invita i Poeti a fare onore a questo ritornato Poeta. Soggiunge la ragione, che è dovere, a similitudine del Regno de' Beati.

PIÙ di me lieta non si vede a terra Fig. 21.
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'attesta;

Nè lieto più del carcer si differra
Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta;
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon teslor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima.

Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

LA GENTE DI PIETÀ DIPINTA.) Ancora smarrita per lo scorso pericolo. Adunque *Dipinta di pietà* non istà in questo luogo, come, pag. 248. v. 9.

*Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me: —*

che qui vuol dire, che merita pietà, e là che ha pietà.

CH'AL COLLO EBBE LA CORDA AVVINTA.) Esiodo dimostrando grande allegrezza in *Scut. Hercul.* v. 42.

Ως δ' ὅτ' αὖτ' ἀνὰ δ' ὤμων ἐκτενέοντες καλῶν
Νύκτα ὅτ' ἀργαλῆς, ἢ καὶ κρατερῶ ὅτ' ἔσται ec. Omer. *Odysseus* 4.
Ως δ' ὅτ' αὖ ec. —

a dimostrare soprana allegrezza, prende la nave, come il Petrarca.

QUELLA SPADA.) Come io diceva, non credo io che fosse soldato, anzi intendo metaforicamente per l' spada, le Rime di colui, con le quali egli aveva fatta guerra ad Amore, che il Petrarca chiama suo Signore. *Cingere la spada* è muovere guerra, *Scingere la spada* è far pace, pag. 21. v. 28.

E per Gerù cingete omai la spada.

Dante *Parad. Cant. VIII.* v. 145.

*Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada.*

AL BUON TESTOR ec.) Luogo preso da Dante, quanto è al sentimento, Infern. Can. IV. v. 80.

*Onorate l'altissimo Poeta.
L'Ombra sua torna, ch'era dipartita.*

DEGLI AMOROSI DETTI.) pag. 174. v. ult.
— *Il suon dell'amorose note;*

cioè, partorienti Amore, come Museo, *ἡμῶν ἀπομνηστικὸν παραστήσει καὶ μὴ μὲν*

CHE PIU' GLORIA ec.) Parole dell'Evangelio Luc. cap. xv. 7.
Dico vobis quod ita gaudium erit in celo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta iustis, qui non indigent poenitentia.

S O N E T T O XXIII

Scrivo, secondo che a me pare, a Bologna ad un'amico, a cui significa la mossa di Carlo IV. contra gl'Infedeli: la tornata del Papa a Roma, per la quale si rasserteranno le cose dello Stato in Bologna, e si rallegerà Roma. Ultimamente lo 'nvita ad andare con l'Imperatore contra gl'Infedeli.

I *L' successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ba già l' arme per fraccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:*

*E' l' Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol disforma,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.*

*La mansueta vostra, e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Cbiunque amor legittimo scompagna.*

*Consolate lei dunque, ch' ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per GESU' cingere omai la spada.*

SUCCESSOR DI CARLO.) Il Magno, e fu successore di nome, e d' Imperio, ma non di Reame; che non fu Re di Francia.

LE CORNA.) La Superbia, pag. 319. v. 19.
Or perche' umana gloria ha tante corna.

E'.

E' L VICARIO DI CRISTO.) Che si crede essere Vicario di Cristo.
 CHIAVI.) *Tibi das claves regni caelorum*, fu detto a Pietro, Matth. xvi. 19.
 MANTO.) Dante, Infern. Cant. II. v. 27.

— *del papale ammanto.*

NIDO.) Roma, onde s'era partito il Papa, che a que'di abitava in Avignone, che non era suo nido.

LA MANSUETA VOSTRA, E GENTIL' AGNA.) La ragunanza de pacifici Cittadini.

FIERI LUPI.) I Cittadini perversi che turbano il pacifico stato, li quali dovevano aver cacciati.

CHIUNQUE AMOR LEGITTIMO SCOMPAGNA.) E così sia abbattuto qualunque vuole scompagnare amore legittimo, cioè, metter discordia tra il marito, e la moglie, che è amor legittimo, e simile a quello de' Cittadini.

CH' ANCOR BADA.) Aspetta la venuta Pontificale.

DEL SUO SPOSO.) Intendi del Papa il quale dimorava in Avignone. Benchè Dante Purgat. Cant. vi. v. 112. la chiami vedova per la lontananza dell' Imperatore:

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,

Vedova, sola, e di e notte chiama,

Cesare mio, perchè non m'accompagne?

PER GESÙ.) Seguita la comune opinione, che il combattere contra gl' Infedeli sia combattere per GESUCRISTO. *.

CAN-

* Il Castelvetro qui non nega il primato del Papa, nè la sua istituzione divina, e la successione a S. Pietro, come vuole il Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* pag. 305. dell' Edizion Veneta del 1737. perchè il dire *si crede Vicario di Cristo*, vale lo stesso, come dice il Muratori nell' *esame*, che fa al detto libro, che il Papa è tenuto per tale da tutti i Cattolici: e a chi non volesse censurare il *Credo* non dovrebbe dispiacere il *si crede* del Castelvetro: e massimamente perchè il modesto nel commentare la Stanza quinta della Canzone *Spirto gentile* ec. sopra le parole: *alla magion di Dio*, lasciò così scritto: *intende Roma, la quale chiama Casa di Dio, per la Sedia Romana. E Roma è riputata Madre e Capo delle Chiese per molti Concilj.*

** Vedi la nota posta nella Parte Terza al Capo II. del Trionfo della Fama sopra il Verbo: *Che se l'impresa santa, e i passi giusti.*

A me pare che il Petrarca scriva in Italia, anzi a Roma ad una persona letterata e religiosa, confortandola a scrivere, ed a predicare agli uomini Italici, che sieno con Carlo Imperatore nell'impresa contra i Saracini; e in confortandola tien questa via. Ti si para innanzi cosa da bene operare, la quale non dei lasciare passare; perciocchè Dio muove Carlo contra i Saracini. Francia si muove, Spagna si muove, l'Isola dell'Oceano si muovono, l'Alemagna si muove. Dunque a te sta commovere Italia: il che è agevole cosa: sì perchè la cagione è giusta, per la quale si muoverà; sì perchè la vittoria è certa contra i popoli Orientali. Per la qual cosa è da ringraziar Dio, che t'abbia fatto scampare a questo di. Alcuni dicono che il Petrarca chiama in questa Canzone tutti i Cristiani al passaggio d'oltremare, e che parli in singolare indeterminato, per comprendere ognuno; quasi tutti que' che vanno in campo sieno tali, quali è figurata questa Anima, o che le seguenti cose si possano accomiare a questo intelletto. Ma non ne facendo più parole, seguiremo il nostro.

P2E.21.

O *Aspettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitate
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti fian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
C'è al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.*

VESTITA VAI, NON, COME L'ALTRE, CARCA.) Traslazione gentile. Colui, che non è oppresso dagli affetti della carne, solamente n'è vestito: ma chi n'è oppresso, n'è carico.

A DIO DILETTA, OBBEDIENTE ANCELLA.) Parole della Vergine. *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Luc. 1.38.

ONDE AL SUO REGNO DI QUAGGIÙ.) Per le quali strade, cioè, per le Strade delle Virtù.

ALLA TUA BARCA.) Alla vita.

C'È AL CIECO MONDO HA GIÀ.) Mostra che fosse persona religiosa. D'UN VENTO OCCIDENTAL DOLCE CONFORTO.) Avendo detto, *Barca* soggiunse *Vento*. E non ha dubbio che il vento spirante da Occidente mena bonaccia, ma ha ancora riguardo all'istoria. Per-
cioc-

ciocchè questa parte Occidentale si commoveva verso l'Orientale, dove era l'Imperio de'Saracini. Questo sarà adunque un Vento, cioè una cagione d'acquistarti il Paradiso agevolmente.

QUESTA OSCURA VALLE.) Questo Mondo.

IL NOSTRO, E L'ALTRUI TORTO.) I proprj nostri peccati, e quel d'Adamo.

DE' LACCI ANTICHI SCIOLTA.) Senza difficoltà, chiama *Lacci antichi* l'ufanze pessime, ed antiche che sogliono impedire molti.

AL VERACE ORIENTE.) Non in Babilonia, che egli non è Oriente verace, nè al levare del Sole, ma a Dio, che è verace Oriente. Ed è da credere, che perciò la Chiesa antica orava verso Oriente. Lattanzio lib. II. cap. X. *Ipsius quoque terra binas partes contrarias inter se, diversasque constituit, scilicet Orientem, Occidentemque. Ex quibus Oriens similis Deo censetur, quia ipse luminis fons, & illustrator est rerum, & quod oriri nos faciat ad vitam sempiternam. Occidens autem contrahat illi prave menti ascribitur, quod lumen abscondat, quod tenebras semper inducat, & quod homines faciat occidere, atque interire peccatis.* Idem lib. VI. C. III. *Forma quoque viarum ipsa non ita est, ut illi putaverunt. Quid enim opus est? In rebus contrariis, atque diversis? Sed altera illa melior conversa est ad Solis ortum, altera illa deterior ad occasum; quoniam qui veritatem ac iustitiam sequitur, is accepto immortalitatis premio perenni luce potietur: qui autem ab illo malo Duce illecebras pretulerit vitia virtutibus, mendacium veritati, necesse est ad occasum & tenebras deferatur.*

Forse i devoti, e gli amorosi pregi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, che molti' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Comincia in questa Stanza a mostrare che sia questo vento Occiden-

dentale, e dice, o che i prieghi hanno mosso Dio a spirare in Carlo questa volontà; o che, se i prieghi non sono sufficienti a muovere, egli per sua benignità s'è mosso. E nota ordinato movimento: i prieghi muovono Dio, Dio muove Carlo, Carlo muove i Popoli: così dalla lunga comincia, per mostrare che non sia un movimento leggiero. Dice adunque.

AMOROSI.) Caldi, e pieni di Carità.

E FORSE NON FUR MAI TANTE, NE' TALIEC.) Io intendo; come dissi, che i prieghi, se fossero stati caldi, avrebbero potuto muovere Dio. Ma posto che non sieno stati caldi a sufficienza, Dio si muove per sua benignità. Alcuni intendono che ponga due opinioni: o che Dio si piega per prieghi, o no; se si piega, è stato pregato; se no, si muove per sua benignità. La seconda opinione par che sia tratta da quel verso di Virgilio *Aeneid. lib. vi.*

Desine fata deum flecti sperare precando.

Per lo qual verso ancora Dante *Purg. Cant. vi. v. 28.* parla a Virgilio così,

— *E' par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun tesso,
Che decreto del Cielo orazion pieghi.*

CH' A NOI TARDATA NOCE.) Perchè la desideriamo. Dante *Parad. Cant. xxi. v. 16.*

*La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma', che al parer di colui,
Che desiando, o temendo l'aspetta.*

LA SUA AMATA SPOSA.) La Chiefa. Dante *Parad. Cant. xxi. v. 43.*

*E, com'è detto, a sua sposa soccorse.
Con duo campioni —*

Chiunque alberga tra Garonna, e'l monse,
E'ntra 'l Rodano, e'l Reno, e l'onde false;
Le'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio casse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Spagna:
Inghilterra, con l'isole che bagna
L'Oceano intra'l Carro, e le Colonne;
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Eliona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
All'alta impresa caritate sprona.
Deb qual' amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

T R A

TRA GARONNA, E' L MONTE.) Questi sono i confini della Francia. Il monte intendi il Pireneo, e forse ancora l'Alpi.

E L'ONDE SALSE.) Intendi e dell'Oceano, e dal mare Tirreno, che di verso l'Italia batte la Francia.

LE 'NSEGNE CRISTIANISSIME ACCOMPAGNA.) Perchè Cristianissimo è il titolo de' Re Franceschi.

DAL PIRENEO A L'ULTIMO ORIZZONTE.) Da' confini della Francia verso l'Occidente, che v'è tutta la Spagna.

INTRA 'L CARRO, E LE COLONNE.) Tra la Tramontana e lo stretto di Zibiltarro dove sono assai Isole.

DOTTRINA DEL SANTISSIMO ELICONA.) Del Cristianesimo.

VARIE DI LINGUE, E D'ARME, E DELLE GONNE.) Virgil. *Æneid.* lib. VIII. v. 723.

Quam varie lingua, habitu tam vestis & armis

DEH QUAL' AMOR S' LICITO ec.) Uscita del Poeta in commendazione de' popoli seguenti Carlo. Intende Androgeo, per la morte del quale Minos padre mosse guerra agli Ateniesi. Ganimede figliuolo di Tros, rapito da Tantalo, fu cagion di guerra. Paolo Orosio lib. I. cap. XII. Le Sabine, Elena, e simili. Giustino lib. III. *His igitur moribus ita brevis civitas (Lacedæmoniorum) convalescit, ut cum Messeniis, propter stupratis virgines suas in solemnibus Messeniorum sacrificio, bellum intulissent, gravissima se execratione abstinuerint, non prius, quam Messenien expugnassent, reversuros.* Ateneo lib. XIII. racconta le guerre nate per Donne. Cic. ad Heren. lib. II. *Ostendimus tetram facinus, crudele, nefarium, tyrannicum esse: quod genus injuriæ mulierum, aut earum rerum aliquid, quarum causa bella suscipiuntur.*

Una parte del mondo è che si giace

Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi

Tutta lontana dal cammin del Sole:

Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,

Nemica naturalmente di pace

Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.

Questa se più devota che non sole,

Col Tedesco furor la spada cigne;

Turchi, Arabi, e Caldei,

Con tutti quei che speran negli dei

Di quà dal mar che fa l'onde sanguigne,

Quanto sian da prezzar, conoscer dei:

Popolo ignudo, paventoso, e lento;

Che ferro mai non strigne,

Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Pa-

Passa ora alla Germania. E' chiamata questa contrada da Plinio, Pterophoros. *Lugrezio lib. iv.*

*Sic mundi pars ima jacet, quam zona nivalis
Perpetueque premunt hyemes: non sidera celo
Ulla videt, sterili non quicquam frigere gignit,
Sed glacie medios signorum temperat ignes.*

LA', SOTTO.) Dante *Infern. Cant. xxxii. v. 27.*

Nè 'l Tanai, là sotto 'l freddo cielo.

NATURALMENTE.) L'accento è sopra *ra*. Dante *Infer. C.vi. v. 14.*

Con tre gole caninamente latra.

TURCHI, ARABI ec.) Uscita del Poeta in dispreggio de' nemici, contra quali vanno gli Alemanni.

CON TUTTI QUEI CHE SPERAN NEGLI DEI.) Non so, se questa sia falsa accusa; che nè Turchi, nè Arabi, nè Caldei sperano in più Dei. Il Petrarca adunque pone la moltitudine de' Dei, per la falsità de' Dei.

DI QUA' DAL MAR, CHE FA L'ONDE SANGUIGNE.) Di qua dal mare Rosso; non perchè sia rosso, come testimoniano gl'istorici.

MA TUTTI I COLPI.) *Virgil. Æneid. lib. xi.*

— accipe, tesser,

Diva, tuam, qua nunc dubiis committitur auris.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo

Dal giogo antico, e da squarciar il velo

Cb'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;

E che 'l nobile ingegno che dal cielo

Per grazia tien' dell'immortale Apollo,

E l'eloquenza sua virtù qui mostri

Or con la lingua, or con laudati inebiossi:

Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,

Se non ti maravigli;

P. E. 24.

Affai men fia ch' Italia co' suoi figli

Si desti al suon del tuo chiaro sermone

Tanto, che per GESU' la lancia pigli:

Che, s' al ver mira questa antica madre,

In nulla sua tenzone

Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.

DA RITRARRE IL COLLO DAL GIOGO ANTICO.) Qui comincia a voler confortare l'amico suo a scrivere, e a predicare, perchè è il tempo da ritrarre il collo della Cristianità dal giogo Saracinesco.

SQUARCIAR IL VELO.) Dell'ignoranza della Cristianità che non

non conosceva il valor suo, pag. 92. v. 20.

--- Che rimosso avea già il velo

Dinanzi a' miei. ---

E CHE' L NOBILE INGEGNO CHE DAL CIELO PER GRAZIA TIEN' DELL'IMMORTALE APOLLO.) Par che tocchi due cose nell'amico suo, e la dottrina Cristiana, e la dottrina Secolare. Siccome disse di sopra, *santissimo Elieona*, per dottrina Cristiana, così qui dice, *Tieni dell'immortale Apollo*, cioè, Tieni delle cose di Cristo. E dice, *Dal cielo per grazia*, perchè la Fede è dono di Dio. Si potrebbe ancora intendere della bontà dello 'ntelletto infuso, e non acquistato, e l'Eloquenza prenderli per la dottrina apparata. Chiamava esso Petrarca. *Artus Appollineos*, i membri di Cristo nella I. eglog.

--- Un quondam pater hispidus ille nitentis

Lavit Appollineos ad ripam gurgitis artus.

PERCHE' D'ORFEO ec.) Che al suon di cetra moveano gli arbori, e i sassi. Ed è questo luogo di Properz. eleg. *Carminis interea*, lib. III. *Orphea detenuisse ferat, Et concita dicunt ec.*

Maggior cosa è riputata a persuadere gli Uomini, che le Fiere da lib. II. Sylvar.

Nec tu flumina, nec greges ferarum,

Nec plebs Geticas movebis ornos:

Sed septem juga, Martiumque Tibrini,

Et doctos equites, Et eloquentem

Cantu purpureum trabes Senatus.

E questo medesimo è riputato da Apulejo, lib. III. *Floridorum*. In solitudine cantillavit Orpheus in sylvis, inter Delphinus Arion. Quippe si fides fabulis, Orpheus exilio desolatus, Arion navigio precipitatus, ille immanium bestiarum delimitor, hic misericordium beluarum oblectator: ambo miserissimi cantores, quia non sponte ad laudem, sed necessario ad salutem nitebantur. Eos ego impensius admirarer, si hominibus potius quam bestiis placuissent.

QUESTA ANTICA MADRE.) Madre chiama Italia, avendo detto co'suoi figli: e Antica, attribuendo a lei l'età, che gli Autori sogliono attribuire a Roma, come nella Canzone, *Spirto gentil* si vedrà. Nè la chiama *Antica madre*, come Virgil. *Æneid*. lib. III.

--- antiquam exquirite matrem,

perchè i Trojani avevano madri meno antiche, come Creti, e Troja.

Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauo,

Volte l'antiche e le moderne carte,

Volando al ciel con la terrena soma,

Sai dall'imperio del figliuol di Marte

Al grande Augusto; che di verde lauro

Tre volte trionfando ornò la chioma;

Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma

Spef-

*Spesse fiate quanto fu cortese :
 Ed or perchè non fia
 Cortese nò, ma conoscente, e pia
 A vendicar le dispietate offese
 Col Figliuol glorioso di MARIA?
 Che dunque la nemica parte spera
 Nell'umane difese;
 Se CRISTO sta dalla contraria scibiera?*

Pruova dell'usanza di Roma per l'istorie, che agevolmente si moverà a questa impresa, che sempre è stata mansueta, e il venire a questa impresa è usar mansuetudine. Ed è luogo di Cicet. in Catilinam. *Quamquam P.C. quæ potest esse in tanti sceleris immanitate puniendæ crudelitas? ego enim de meo sensu judico. Nam ita mihi salva republ. vobiscum perfuri liceat, ut ego, quod in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moveor: quis enim est me mitior? sed singulari quadam humanitate, & misericordia &c. e poco appresso, Utrum is clemens, ac misericors, an inhumanus ac crudelissimus esse videbitur? mihi vero importunus, ac ferreus, qui non dolorem suum & cruciatum dolore nocentis, & cruciatu leniverit.* Dante Infern. Cant. xx. v. 28.

*Qui vive la pietà, quand'è ben morta.
 Chi è più scellerato di colui,
 Ch' al giudicio divin passion porta?*

Il medesimo Dante Infer. Cant. xxxiii. v. 150.

E cortese fu lui esser villano.

D'UN BEL TESAURO.) Istoria di cose passate.

VOLANDO AL CIEL.) Per fama essere levato al Cielo con lodi, ancora mentre che altri è vivo.

DALL'IMPERIO DEL FIGLIUOL DI MARTE AL GRANDE AUGUSTO.) Da Romolo ad Augusto, nel qual tempo fiorì l'imperio Romano.

TRE VOLTE TRIONFANDO.) Virgil. Æneid. lib. viii.

*At Cæsar triplici in vestibus Romana triumpho
 Mania.* —

Sveton. in Augusto, cap. 22. *Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Ætiacum, Alexandrinum: continuo triduo omnes.*

ORNO' LA CHIOMA.) Non so dove il Petrarca s'abbia trovato, che i Trionfanti si coronassero di Lauro, conciossiachè solamente portassero un ramo di Lauro nella mano sinistra, e in testa una Corona d'oro sostenuta da un servo dietro. Vcdi il Biondo lib. x. di Roma trionfante, dove narra le leggi, e l'usanze del Trionfo. Può forse avere il Petrarca preso quello da Ovidio eleg. xii. lib. ii. Amor.

*Ite triumphales circum mea tempora lauri ,
vicinus .* —

Virgil. Eclog. viii.

*— atque hanc sine tempora circum
Inter vidices bederam sibi serpere lauros .*

Plin. lib. xv. cap. 30. *Hac (delphica) victores Delphis coronari , & triumphantes Romæ .* Ovvidio eleg. vii. *Adde manus .* lib. i. *Amor .*

*I nunc , magnificas videt molire triumphos ,
Cinge comam lauro ; vota quoque redde fovi .*

CHE DUNQUE.) L'altra ragione dell' agevolezza di menare a fine la 'impresa; sì perchè Cristo è da questa parte; sì perchè essi sempre furono vinti. O piuttosto è una uscita.

SE CRISTO STA DALLA CONTRARIA SCHIERA?) *Si Deus pro nobis , quis contra nos ?* Rom. viii. 31.

*Pon' mente al temerario ardir di Serse ;
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina :
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Persè ,
E tinto in rosso il mar di Salamina :
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette ;
Ma Maratona , e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente ;
Ed altre mille , c' hai scoltate , e lette .
Perchè incbinar a Dio molto conviene
Le ginocchia , e la mente ;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene .*

PER CALCAR I NOSTRI LITI.) Soggiugne l' Europa .

DI NOVI PONTI OLTRAGGIO ec.) Che congiunse l' Ellesponto con ponte fatto di navi .

TINTO IN ROSSO.) Orazio Carm. lib. ii. Od. xii.

— nec Siculum mare

Pæno purpureum sanguine .

Parlandosi di questa medesima battaglia, lib. iv. Epigr.

Εἰς ἀγλαῖαν θινὴν αἰ τῷ Ἰθυσίῳ νίμισιν .

Θωπευτῆς χολαπικῶν .

Καὶ νῆς ὑποπόρῳ χέμασιν αἰμαλίσιν .

IL MAR DI SALAMINA.) Dove Temistocle Capitano Ateniese il ruppe . Salamina è Isola appresso Negroponte , oggi sommersa dal

Tomo I.

F

Ma-

Mare. Giustino lib. xx. *Itaque cum adunata omnis sociorum classis, & intentus in bellum navale esset, angustiasque Salaminii freti, duce Themistocle, ne circumveniri ab hostibus possent, occupassent.*

MARATONA.) Dario padre di Serse fu rotto da Milciade ne' campi Maratonj. Giustino lib. 11. Paolo Orosio lib. 11. cap. VIII.

LE MORTALI STRETTE.) Termopile, passo stretto, ove Leonida Capitano Spartano con quattro milla uomini mise in fuga l'immensabile esercito di Serse, e perciò dice, *Mortali* per l'oste di Serse: e chiama Leonida *Leone* per la valenzia. Giustino ne parla lib. 11. Ned è il primo il Petrarca che chiami Leonida Leone. lib. 111. Epig. *ὅς ἐς ἀνδρείου,*

*Ἀλλ' εἰ μὴ Δαρείω, λυγρὸν ἰμὲρ ὡς ἔργῳ ἔχων
Οὐκ' ἄρ' ἐξ ὧν τύμβῳ τοῦδ' ἐπ' ὀδῶνα πέδαι.*

Paolo Orosio lib. 11. cap. IX. dove narra questa istoria, dice che gli Spartani furono seicento.

CON POCA GENTE.) Trecento dice Basso negli Epigr. lib. 111.

*--- εἰ μὴ δὲ ἱστίου
Τὸν ποτὶ μαδερῶνα μῆμα τρακασίου.*

LE GINOCCHIA, E LA MENTE.) Cioè umiliarsi, per ringraziar Dio. Di sopra, pag. 21. v. 4.

Su per la riva a ringraziar l'atterra.

Altrove pag. 262. v. 12.

Con le ginocchia della mente inchine.

246-25. *Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,*

Canzon: ch'agli occhi miei celsa, e contende

Non mar, non poggio, o fiume;

Ma solo Amor; che del suo altero lume

Più m'invaghisce dove più m'incende:

Nè natura può star contr' al costume.

Or movi, non smarrir l'altre compagne:

Che non pur sotto bende

Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

Manda questa Canzone in Italia, ed a Roma, dalla quale dice star lontano, non perchè gli rincresca il viaggio o per acqua, o per terra, ma solo perchè era innamorato in Provenza. Conforta poi la Canzone a non iscompagnarsi dall'altre sue Canzoni, contuttochè sieno amorose, che ella altresì è amorosa, ancorachè non contenga amore di Donna.

L'ONORATA RIVA.) Del Tevere, per Roma.

NON MAR, NON POGGIO, O FIUME.) Difficoltà che sono tra Provenza e Roma. Ed è presa questa parte da Narcisso appresso Ovid. Metam. lib. 111.

Que-

*Quaque magis delectam; nec nos mare separat ingens,
Nec via, nec montes, nec clausi mania porcis,
Exigua prohibemur aqua.* --

DEL SUO ALTERO LUME.) Fiaccole.

NE NATURA.) La buona inclinazione.

SOTTO BENDE ALBERGA AMOR.) Questa è la ragione, perchè chiami l'altre Canzoni compagne, ancorachè esse trattino di Amore, perchè non solamente Amore alberga sotto benda, cioè in Donne che sogliono portare bende, e veli, ma alberga ancora in imprese magnanime, e buone, le quali fanno altrui di se innamorare. Diotima, secondo che racconta Socrate, nel Convito appresso Platone, dice che il desiderio di bene in generale chiamasi Amore propriamente. Ma il nome d'Amore, che è generale, se l'hanno fatto proprio coloro che desiderano bellezza, e chiamansi Amatori, ed Amare, e questo desiderio Amore.

CANZONE III.

In questa Canzone composta alla guisa Provenzale si contiene una disputa del Petrarca, se debba lasciare l'amore di Laura, o no. Or per la parte, che non lo debba lasciare, adduce che è più bella di tutte le Donne. E contuttochè sia servo, la sua servirà è una piacevolezza, e questo si contiene nella prima Stanza, e pare piuttosto risposta alla contraria parte che gli diceva, che era egli servo. Nella seconda Stanza risponde alla seconda ragione che era, che soffriva alcuna volta dolore, perciocchè con una vista era guarito, nè più aveva voglia di dolerli: laonde nella terza Stanza si mostra contento di sostenere quanto si voglia tormento, purchè Laura li lasci vedere. Nella quarta risponde alla terza ragione che era, che ella era cagione di questo male, perciocchè questa è colpa delle Stelle, e del punto di quel giorno, e di quella ora. Nella quinta dà la sentenza che si debba amare, soggiungendo che egli ancora ne spera l'amore di lei. Nella sesta Stanza dispera quello, che poco prima avea sperato, ma non ostante perciò la sentenza d'amare per le molte virtù che sono in lei, le quali perseguita infino al fine.

VErde panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vesti donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seo mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

Alcuni credono, che Laura in diversi tempi vestisse tutti questi colori, e che dica che niuna vesti mai il colore, che ella vesti, che fosse d'eguale bellezza, ancorachè le fosse eguale in colore di vestimento. Io stimava che avesse voluto scrivere o l'età, o gli stati delle Donne, e per conseguente tutte le Donne, alle quali antepone di bellezza Laura. Per *verdi panni, sanguigni*, intendendo le Giovanette, per *oscuri, e persi*, le Donne mature. Ovvero per gli *verdi sanguigni* le

le Donzelle, per gli *oscuri*, le Vedove, per gli *persi*, le Maritate.
Bocc. 104. a. 13.

*Io maladico la mia isventura,
Quando per mutar vella,
T' dissi, mai sì bella nell' oscura
Mi vidi già.*

cioè nella vedovile.

CH'IO NON SOSTEGNO ALCUN GIOGO MEN GRAVE.)
Sente quello dell' Evangelio, Matt. XI. 30. *Jugum meum suave est, & onus meum leve.* Io non sostengo altro giogo che sia più leggiero di questo, cioè non mi potrei essere abbattuto a Donna, che men mi tormentasse. Aristotile lib. II. Rhetor. *ἐν τῷ ἀρδρῷ οὐκ ἔστιν ἀνδραγαθία.* οὐ γὰρ δόλος ἔστιν, ἔστι γὰρ.

*E se pur s' arma talor' a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove' l' martir l' adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vifta; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.*

Si mette in affetto per lamentarsi del suo dolore. Di sotto sono alcuni Sonetti, pag. 40.

*Se mai foco per foco ec.
Perch' io t' abbia guardato ec.*

ne'quali parimente si duole. E' traslazione da combattenti, p. 152. v. 5.
S' il dissi; contra me s' arme ogni stella;

I Greci parimente usano il verbo *ἀρμασσε*, che significa Armare, per Apparecchiare, Epigr.

*Διμετρίδης ὁ πατὴρ ἀρμασσε σὺ πολέμους
Ἀνὴρ μ' ἐστίν. — &c.*

ADDUCE IN FORSE.) Cioè in dubbio, e in pericolo della vita, pag. 294. v. 34.

*— poi che 'n forse
Fu stata un poco. —*

Dante Infern. Cant. VIII. v. 110.

— ed io rimango in forse.

Bocc. 156. b. 15. Poi rimasa suor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse. Il Petrarca ne formò il verbo, pag. 125. v. 4.

Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforza.

RAPPELLA LEI ec.) L'ordine è tale, intendi Laura vifta subito rappella, riuoca lei anima dalla sfrenata voglia del non convenevole appetito di lamentarsi; la quale Laura mi rade ogni delira impresa del cuore, non pur questa; e il veder lei fa soave ogni sdegno, cioè ogni

ogni cosa che indegna si giudicasse da tollerare. *Rappella*, p. 153. v.25
Quando è 'l Ciel ne rapella.

*Di quanto per amor giammai soffersi,
 Ed aggio a soffrir anco
 Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
 Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
 Vendetta sia; sol che contra umiltade
 Orgoglio, ed ira il bel passo ond'io vegno,
 Non chiuda, e non inchiarve.*

FIN CHE MI SANI 'L COR COLEI CHE 'L MORSE.) Sente la Favola d'Achille, e di Telafo. Dante Infern. Cant. xxxi. v.1.

*Una medesima lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinsse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse:
 Così ed'io, che soleva la lancia
 D'Achille, e del suo padre esser cagione
 Prima di trista, e poi di buona mancia.*

lib. vii. Epigram. c. 296. a. Maxdorin.
*Télaphos eias nēpō, sū ēl γίγνo τίκου Αχίλλεος
 Κάθη σὺ παύσας αὖ πόδες αὖ ἰσθμιας.*

In fin che colei che è rubella, e nemica di pietà, mi sani il cuore; in questo mezzo mi contento che *Vendetta sia*, e ciò mi basta: m'appago che ella non si sdegni contra la mia umiltà, la quale umiltà è il passo, ond'io vegno. Vedi, pag. 138. v.15.

*Geri, quando talor meco s'adira ec.
 e di sopra, pag. 18. v. 2.*

Ben mi credea dinanzi ec.
 e ogni cosa sarà aperta e piana. Alcuni dicono, *Il bel passo*, cioè gli occhi; che è cosa troppo tirata a forza, quasi che per gli occhi suoi venisse a Dio.

*Ma l'ora, e'l giorno ch'io le luci apersi
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Che mi scacciar di là dov'Amor corse,
 Novella d'esta vita che m'addoglia,
 Furon radice, e quella in cui l'etade
 Nostra si mira, la qual piombo, o legno
 Vedendo è chi non pavè.*

pag. 16.

Attribuisce, come dicemmo, la cagione del suo male; non a Laura, ma al punto, che la vide: e non senza cagione disse di sopra, pag. 4. v. 7.

--- i miei guai
Nel comune dolor s'incominciato.
 Tomo I.

F 3

Di-

Dice, *L'ora e'l giorno*, nel quale guardai il *bel nero*, e'l *bianco*; cioè gli occhi di Laura, che altrove ancora usa simil modo di dire, furono cagione di questa vita che m'addoglia. Li quali nero e bianco mi scacciar dila, cioè mi tolsero ogni mia virtù, e fecero soggetto ad Amore, e a Laura dove Amor corse; e quella, cioè Laura corse altresì, nella quale l'età nostra si mira, e si contempla, e si gode; la quale piombo o legno è chi non pave. Sente l'istoria, se ben mi ricorda, di Senocrate, di cui la femmina di mondo disse che non aveva perduto il gaggio, ancorachè non l'avesse commosso a disonestà, perchè egli era un tronco, e non un uomo. Orazio Carm. lib. II. Od. XIII.

Ille & nefasto te posuit die.

NEL BEL NERO, E NEL BIANCO.) pag. 62. v. 19.

Quando vo' alcuna volta

Soavemente tra'l bel nero, e'l bianco

Volgete il lume. ---

e pag. 124. v. 20.

--- quel raggio altero

Del bel dolce soave bianco e nero. M. Cino,
Il gran contrario, ch'è tra il bianco e'l nero.

LA' DOV' AMOR CORSE.) pag. 188. v. 27.

Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)

Dell'immagine sua; quand'ella corse

Al cor, là dove forse

Non potea fiamma intrar per altrui face.

Lagrime adunque che dagli occhi versi

Per quelle che nel manco

Lato mi bagna chi primier s'accorse,

Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:

Che'n giusta parte la sentenza cade:

Per lei sospira l'anima, ed ella è degno

Che le sue piaghe lave.

Dunque lagrima, che versi dagli occhi miei, non mi svoglia dal mio volere: non muta il mio volerla amare, per quelle quadrella, perchè abbia nel lato manco, dove è il cuore, infisse le saette; le quali quadrella sono bagnate nel lato manco da colui, cioè dal cuore che primieramente s'accorse del dolore: perciocchè il cuore fu il primo fe-dito. Vedi pag. 72. v. 1. *Occhi piangete ec.*

MANCO LATO.) Seguita Aristotile de *Partibus animalium*, e la vulgare comune opinione, che il cuore penda più nel lato manco, che nel destro. Ma Ippocrate e Galeno, de *Usu partium*, il pone nel mezzo del petto, e così ha la verità; anzi le ferite del manco lato sono più sanabili, che non sono quelle del destro, secondo i Fisi-ci.

En

ED ELLA.) Cioè Laura è degno. Mostra speranza di dover acquistare suo amore.

*Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual'io mi fianco,
L'amata spada in sè stessa contorse:
Nè quella prego, che però mi scioglie:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.*

Muta opinione come innamorato, e desidera di liberarsi di questo amore, e desidera che Laura debba mai lavare le sue piaghe; e dice d'essere divenuto tale, quale fu Didone che è figurata per la disperazione, siccome egli dice nelle cose latine, quando si passò con la spada dell'Amante il petto: ma nondimeno non vorrebbe essere sciolto da questo amore, come Didone. Virgil. *Æneid.* lib. 1v.

--- *meque his exsoluit curis.*

e seguita il pubblico grido, e l' Vulgo ignorante, pag. 288. v. 3. e pag. 292. v. 6. Dante nelle Canzoni. Canz. Così nel mio parlare c.

*E 'l m'ha percossa in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido.*

Boccaccio nel Filocopo, Cupido da picciolo spazio in quà m'ha più volte posto in mano quella spada, con la quale la misera Dido nella partita d'Enea si passò il petto.

CHE MEN SON DRITTE AL CIEL.) Di ciò si disse di sopra, pag. 9. v. 23.

*Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia.*

*Benigne stelle, che compagne ferfi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.*

pag. 230. v. 13.

Il dì, che costei nacque, eran le stelle ec.

Parla dell'aspetto del Cielo.

COMPAGNE FERFI.) Modo di parlare preso da Dante, Purgat. Cant. xxx. v. 109.

*Non pur, per evra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne.*

AL FORTUNATO FIANCO.) Al ventre della madre.

CH' E' STELLA IN TERRA.) Affai è essere Stella in Cielo, come Ariadna, Cesaro ec.; ma più è essere in Terra. Stazio chiamò Stelle di Mare le Ninfe, ma con consolazione, lib. 111. Sylvar.

*Vos quoque caruleum divæ Nereides agmen,
Quæ bonor, & regni cæssæ fortuna secundi,
(Dicere quæ magni fas sit mihi fidera Ponti)
Surgite. —*

Orazio Carm. lib. 111. Od. 1x.

*Quanquam fiderè pulchrior
— ille est. —*

FOLGORE.) Per l'istoria, che il Lauro non è fulminato; per allegoria di perdere la Castità.

VENTO.) Per gli concupiscevoli appetiti.

*So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora fianco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?*

CHI PIÙ DEGNA LA MANO A SCRIVER PORSE.) Demostene, Cicerone, Omero, Virgilio, Pindaro, ed Orazio. E pag. 179. v. 9.

*Si dirà ben; Quello, ove questi aspira,
E cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra Lira.*

DOLCE DEL MIO COR CHIAVE.) Dolce ferratura del mio cuore, e servaggio, come è stato detto di sopra.

*Quanto'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.*

Dante Conv.

*Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gemil. —*

Virgilio Æneid. lib. VII.

*— qua Sol utrunque recurrens
Aspicit Oceanum. —*

PIÙ CARO PEGNO.) Tolto da' Latini che chiamano i figliuoli *Pignora cara*, de' quali non hanno cosa più cara. Properzio eleg. ult. ad Paulum.

*Nunc tibi commendo communia pignora natos.
Hæc cura, & cineri spiras iusta meo.*

SESTINA II.

In questa Sestina propone di volere sempre amare Laura, ancorchè non ne spera nulla. Nella prima Stanza adunque dice, che vide le bellezze di Laura in guisa, che l'ama, e l'amerà sempre. Nella seconda dice per alcune cose impossibili ad avvenire, che non godrà mai del suo amore. Nella terza Stanza si conforta a seguire la cominciata impresa d'amare, mentre vive. Nella quarta commendata la bellezza di Laura, ed è come ragione del suo conforto. Nella quinta ripiglia di nuovo quello, che aveva detto, che non sperava mai di godere di suo amore. Nella sesta dice, che congetturò non sia da sperare di godere, nondimeno è da seguire l'amore, per procacciare pietà a se scrivendo ne' suoi secoli, e loda a Laura. Nella settima conchiude, quasi rendendo ragione di questa sua deliberazione, le bellezze di Laura essere maravigliose.

Giovane donna sotti un verde lauro
 Vidi, più bianca, e più fredda che neve
 Non percossa dal Sol molti, e molti anni:
 E'l suo parlar', e'l bel viso, e le chiome
 Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi a gli occhi
 Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio, o'n riva.

FIG. 27.

SOTT' UN VERDE LAURO.) Finge d'averla veduta sotto un Lauro, come Virgilio Bucolic. Eclog. vii.

Forte sub arguta confederat ilice Daphnis:

ma allegoricamente s'intende Laura dentro, sotto Laura di fuori.

PIU' BIANCA.) Per la bellezza corporale. **E PIU' FREDDA,** per la castità, la quale non può essere accesa dalle fiamme d'Amore.

CHE NEVE NON PERCOSSA DAL SOL.) Alcuni facevano punto qui, e poi seguitavano,

Molti e molti anni,

E'l suo parlar', e'l bel viso, e le chiome

Mi piacquen sì. —

E ciò facevano per fuggire quella sconvenevolezza, che la neve, contuttochè non percossa dal Sole, in pochi di, non che in molti anni, perde la bianchezza. Ma ordinando a questa guisa il testo, si cade in un'altra sconvenevolezza: che se molti anni gli sono piaciuti il suo parlare, il bel viso, e le chiome, che maraviglia è che Laura abbia dinanzi agli occhi? La maraviglia è, che veduta una sola fiata Laura, l'abbia dopo tanti anni innanzi agli occhi, e ferma nella mente, e sia per l'avvenire per averla. Laonde altri hanno inteso del Cristallo di Rocca, o di Montagna, il quale al tempo del Petrarca si credeva, che non fosse altro, che Neve, o Ghiaccio molti anni non percossa dal Sole; perciocchè è bianco, e freddo.

CH' I' L' HO DINANZI AGLI OCCHI.) Per la dolcezza del parlare, per la bellezza del viso, e per la biondezza delle chiome, egli sempre si rammenta di Laura, e l'ama; che tanto vale avere dinanzi agli occhi *Ferre in ocellis*, dicono i Latini.

- Al-

*Allor faranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor', asciugati gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.*

ASCIUTTI GLI OCCHI.) Orazio Car. lib. I. Od. III.

*Quem mortis simulat gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare tardum ec.*

NON HO TANTI CAPELLI ec.) Questo luogo è alquanto oscuro. I più sani d'intelletto dicono, che egli ha tanto desiderio che i suoi pensieri sieno a Riva, o che abbia queto il cuore, e asciugati gli occhi, che patteggierebbe di star tanti anni in affanno, quanti capelli ha nelle chiome, a somiglianza di Giacobbe che sette e sett'anni per Rachele servì. L'opinione pare che si confermi, pag. 188. v. 31.

— *se l'ardor fallace*

*Durò molti anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene.*

Genes. cap. xxix. 20. *Servivit itaque Jacob pro Rachele septem annis, et vis sunt ei dies pauci, eo quod diligebat eam.* Vedi pag. 248. v. 15.

Ogni giorno mi par più di mill'anni.

Ma noi crediamo, che sia una terza impossibilità, e sia quel medesimo senso delle due sopraposte, cioè, che quel giorno non sarà. E l'errore di non intendere questo luogo è nato dal verbo *Vorrei*, che qui non significa volontà, ma piuttosto possibilità. Sì che è da dire: Io non ho tanto numero di capelli, quanto numero d'anni io potrei indarno aspettare quel giorno. Ed in questa significazione è usato da noi: Io vorrei andare di qui a Roma, prima che tu andassi a Bologna, cioè potrei. Ed ha altre significazioni ancora, come: Genova volle essere tradita, cioè: Fu fatto tradimento indarno a Genova. In guisa che Volere ha inchiuso in se questo Indarno.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni

Sì, ch' alla morte in un punto s'arriva

O con le brune, o con le bianche chiome;

Seguirò l'ombra di quel dolce lauro

Per lo più ardente Sole, e per la neve,

Fin che l'ultima di chiuda quell'occhi.

S'ARRIVA.) Pare ad alcuni, che ciò sia contra la natura della Sestina, la quale non riceve in rima se non nome di due sillabe; che *Arriva*, è verbo, ed è di tre sillabe: onde leggerano, *S'ha riva;*
il

il che è contra l'autorità di tutti i testi, ed è parlare non usato. Onde diremo pure, che il Petrarca ciò fece arditamente, siccome ancora disse, *Sotterra*, nella prima Sestina: e pare, che il Petrarca reputasse le parole composte per una. Ma qui non lascerò di dire, che *Rivus* in questa Sestina è presa in diversi modi. Nella prima Stanza significa Piano, e luogo basso; perciocchè divide la Terra tutta in Monte, e in Piano. Nella seconda Stanza significa Porto, traslazione tolta da' Naviganti. In questa terza è verbo, che pur per la stessa traslazione significa Pervenire. Nella quarta significa Rivo, ed è preso da' Franceschi, che dicono Riviera al Rio, da *rivus*, e non da *ripa*. Nella quinta significa luogo solitario e disabitato, come sono le rive de' Fiumi, e del Mare. Questo medesimo significa nella sesta. Nella settima significa Morte, presa pur la traslazione da' Naviganti, che la morte è riva della vita nostra, e fine, e porto.

O CON LE BRUNE, O CON LE BIANCHE CHIOME.) Il sentimento è, Venga la Morte quando si voglia, suole sempre interrompere i disegni, pag. 294. v. 20.

E giungendo quand' altri non m'aspetta,

Ho interrotti mille pensier vani.

Ma io non voglio indugiar più a coltivare il Lauro, acciocchè ciò non avvenga, che suole avvenire agli altri.

SEGUIRO L' OMBRA.) Non era maraviglia, che seguisse l'ombra per l'ardente Sole; ma maraviglia è, che la segue per la Neve; che l'ombre non sono dilettevoli.

Non fur giammai veduti sì begli occhi

O nella nostra etade, o ne' prim'anni;

Che mi struggon così, come'l Sol neve:

Onde procede lagrimosa riva;

C'è Amor conduce appiè del duro lauro

C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

C'HA I RAMI DI DIAMANTE, E D'OR LE CHIOME.) Cioè i membri candidi, e i capelli biondi. Nè credo che qui riguardi tanto la durezza, accennando l'onestà, quanto il prezzo, dimostrando come si debba aver caro.

I' temo di cangiar pria volto, e chiome,

Che con vera pietà mi mostri gli occhi

L'idolo mio scolpito in vivo lauro:

Che, s'al contar non erro, oggi ha sess'anni

Che sospirando vo di riva in riva

La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve.

CHE

CHE CON VERA PIETÀ.) Sente, che non credeva le liete accoglienze di Laura procedere d'animo. Onde, pag. 29. v. 12.

*Sì vedrem chiaro poi, come fervente
Per le cose dubbiose altri s'avvanza.*

MI MOSTRI GLI OCCHI L' IDOLO MIO SCOLPITO IN VIVO LAURO.) *Idolo* voce Greca, significa Figura, e Statua; ma si prende solamente per la Statua, che s'adorava, come Dio. Le quali Statue si solevano fare di legno, come testimonia Plinio. Orazio Scrm. lib. 1. Saty. VIII. *Olum truncus eram ficulnus inutile lignum.*

Ora il Petrarca chiama Laura suo Idolo, poichè l'adora. E perchè sapeva che altri l'avrebbe potuto con molta ragione riprendere, poichè diceva di temer quello, di che doveva aver grandissima certezza, non potendo mai gl'Idoli mostrar pietà nè vera, nè finta; perciocchè, avvegnachè abbiano gli occhi, come dice il Salmo CXXXIV. 16. non gli hanno per ciò forniti di vista di niuna maniera. Aggiunse, *Scolpito in vivo lauro*, consolando, ed avvivando la morta virtù visiva dell'Idolo con tali parole. E dice, *Mi mostri gli occhi*, non tanto perchè desiderasse gli occhi, quanto che è forma di parlare della Scrittura, quando Dio favorisce alcuno; che ottimamente si conveniva all'Idolo.

OGGI HA SETT' ANNI.) *Ha* non è in vece d'*E*, come stima il Bembo, o di *Sono*: ma, come abbiamo detto sopra quel luogo, è da dire che *vo sospirando* ec. *ha sette anni*.

*Deniro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva*

pag. 12.

*Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.*

Mette *Foco* per l'ardore amoroso, *Candida neve* per la paura. O meglio, *Neve* per lo struggimento, e per le lagrime, nelle quali si distrugge per l'incendio delle passioni.

PER FAR FORSE PIETÀ ec.) Aristotile lib. 11. Rhet. *ἵνα δὲ ἔγγυς παύσῃται τὸ πένθος ἰδὼν αὐτὴν, καὶ δὲ μετὰ τὸν χρόνον ἂν ἴσῃται ὅσον ἰσχυρῶς, οὕτω μεμνημένης, ἢ ἢτοι καὶ ἰδὼν αὐτὴν ἢ καὶ ὁμῶς.*

SE TANTO VIVER PUÒ BEN CULTO LAURO.) *Pone il soggetto*, per le Rime trattanti di quella materia. Come egli il coltivasse, il dice, pag. 167. v. 19.

*Pover di penna con sospir del fianco,
E' l'pover già dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì ec.—*

*L'altro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chionne, presso a gli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.*

LAU-

L'AURO, E I TOPAZJ AL SOL SOPRA LA NEVE.) Questo testo è sempre stato letto così, ma ultimamente M. Niccolò Astemio mi mostrò un testo che dice, *L'auro, e i topazj, e'l Sol*, quasi che dica, che le chiome vincano l'oro, i topazj, e'l Sole posto sopra la neve, onde più appare la loro biondezza: il quale testo vien lodato da molti. Io nondimeno m'attengo alla lettura antica: perciocchè è da considerare che pone le chiome presso agli occhi, siccome p. 148. v. r.

*L'aura soave ch' al Sol spiega, e vibra,
L'auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi.* —

In guisa che le chiome rispondono all'oro, ed a' topazj, gli occhi al Sole, la neve all'una cosa, e all'altra, avendo riguardo alla bianchezza di Laura. Diodoro Siculo lib. iv. *In Opbiade insula invenitur topazius lapis vitro similis, colore aureo.* Tzetzes de Topazio, Πρασιχρὸν ἔστι καλλιστάτης λίθου χρυσαύρου.

SONETTO XXIV.

Essendo inferma Laura a morte, si consola, considerando il felice stato di lei dopo la morte: perciocchè o sarà posta secondo sua virtù sopra i Cieli, dove non sono Stelle, o ne' Cieli, dove sono Stelle. Se in quello luogo, dove non sono Stelle, avrà quello, che merita. Se dove sono Stelle, oscurerà il Sole per invidia, e l'altre Stelle per isplendere. Ora è da sapere, che secondo i Maestri in Astronomia, dieci sono i Cieli, i nomi de' quali, cominciando dal più basso, andando per ordine verso l'alto sono questi. Di Luna, di Mercurio, di Venere, di Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, di Stelle appellate Fisse, Cristallino, Empirico. La materia di questo Sonetto è presa per similitudine da Virgilio Georg. lib. 1.

Tuque adeo, quem max, que sint habitura Deorum ec.

QUest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se lassuso è, quant'esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei sien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.

Nel quinto giro non abisireb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido;
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

AN

ANZI TEMPO.) Perchè era giovane. Virgilio *Æneid.* lib. iv.

--- *merita nec morte peribat,*

Sed misera ante diem ---

TERRA' DEL CIEL LA PIU' BEATA PARTE.) Il Cielo Empireo, pag. 249. v. 23.

E dice, Dal sereno

Ciel' Empireo, e di quelle sante parti

Mi mossi. ---

S'ELLA RIMAN FRAEC.) Credono alcuni, che il Petrarca intenda in questo luogo di quella opinione, di che parla Cicerone de *Universitate*. *Qui recte, & honeste curriculum vivendi consecrerit, ad illud astrum, quocum aptus fuerit, revertetur;* e della quale egli intese, p. 209. v. 3.

Anzi tempo per me nel suo paese

E ritornata, ed alla par sua stella.

Ma noi crediamo, che seguiti piuttosto la fantasia di Dante, che ne' Cieli de' pianeti pone l'Anime Beate. Dice dunque, S'ella rimane tra il terzo. Cielo, e, quello di Venere, e Marte il quale è il quinto, se dunque rimane nel quarto Cielo che è quello del Sole, ha la vista del Sole scolorita; poichè egli vedrà l'Anime Beate più riguardare Laura, che lui, e si tigherà d'invidia. Altrove mostra questo spargimento d'Anime intorno a Laura in Cielo, pag. 246. v. 11.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate

Cittadine del Cielo, il primo giorno

Che Madonna passò, le fur' intorno

Piene di maraviglia, e di pietate.

Che luce è questa ec.

SE SI POSASE SOTTO 'L QUARTO NIDO.) Bisogna intendere questo luogo separatamente, se ella si posasse o nel Ciel di Venere, come mostra che faceffe, pag. 208. v. 12.

Alla mia Donna puoi ben dire ec.

e aveva detto di sopra, pag. 208. v. 9.

Ma ben ti prego, che 'n la terza spira

Guitten saluti; ---

ed altrove dice, pag. 215. v. 17.

Ivi fra lor che 'l terzo cercbio ferra;

o nel Ciel di Mercurio, o in quello della Luna, che sono sotto il quarto.

CIASCUNA DELLE TRE.) Intendi da quel che seguita, *Stelle, faria men bella.*

NEL QUINTO GIRO.) Nel Ciel di Marte, essendo ella piacevole ed umana.

MA SE VOLA PIU' ALTO.) O nel sesto, o nel settimo, o nell'ottavo.

ASSAI MI FIDO, CHE CON GIOVE SIA VINTA OGNI ALTRA STELLA.) Cioè ciascuna farà vinta, nel Cielo della quale anderà.

SONETTO XXV.

Il sentimento è tale: Tozzo morirà, e con le quattro passioni dell'animo, che mi fanno guerra, avrò pace; e di più conoscerò, come senza cagione m'abbia lasciato tribolare dalle predette quattro passioni. Le quattro passioni pone chiaramente nel primo Terzetto Speranza, Riso per Allegrezza, Pianto per Dolore, Paura, ed Ira per Tema. Ripiglia nel secondo Terzetto quelle medesime quattro passioni, due sotto questo verbo Avanzare, che significa Acquistare, cioè Allegrezza, e Speranza; e due sotto Sospirare, cioè, Dolore, e Tema.

PAG. 29.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio'l tempo andar veloce, e leve,
E'l mio di lui sperar fallace, e scemo.

*I' dico a' miei pensier, Non molto andremo
D'amor parlando omai: che'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:*

*Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira:*

*Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza:
E come spesso indarno si sospira.*

SUOL FAR BREVE.) Por fine alla miseria.

COME FRESCA NEVE.) Che la calcata non si strugge così tosto.

S'AVANZA.) Il Bembo nel fine del secondo libro della lingua vuole, che qui sia posto in luogo di s'Avaccia, e di s'Affretta. Il che al mio parere guasta fieramente il sentimento; perciocchè bisognerà prendere s'Avanza non per s'Affretta, ma per s'Assauna; e dice che negli ultimi tre versi non si fa menzione se non della Paura, e del Dolore, senza ripigliare la Speranza, e l'Allegrezza. Simile ripigliamento delle quattro passioni sotto due capi si fa, p. 108. v. 17.

*E, com' Amor la'nvisa,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena.*

SONETTO XXVL

Inferma Laura a morte, si sognò avanti il giorno, quando i Sogni sogliono esser Visioni, che ella il confortasse, e che gli dicesse che ancora non morirebbe. Scrive l'ora della mattina con quattro vie, due di Stelle, una del levamento della Vecchia, e una delle dipartenze degli Amanti. Or che i Sogni in quella ora sogliano essere Visioni, Dante Purgat. Cant. IX. v. 13.

*Nell'ora, che comincia i tristi lai
La Randinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensieri presa,
Alle sue Visioni quasi è divina.*

Ovidio Epist. XIX. Hero Leandro.

*Namque sub Auroram, jam dormitante lucerna,
(Tempore quo cerni somnia vera solent.)*

pag. 198. v. 8.

*— Il dolce estivo glio,
Che con la bianca amica di Titone
Susi de' sogni confusi torse il velo.*

GLA' fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;

*Levata era a filar la vecchievella
Discinta, e scaltza, e desto avea'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;*

*Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle;*

*Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E pareva dir, Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non si si tolle.*

AMOROSA STELLA.) E chiamato Lucifero; e da' nostri lavoratori si chiama Stelloccio.

L'ALTRA.) Calisto. La Favola è appresso Ovidio Orfa Maggiore si chiama.

NEL SETTENTRIONE.) Avendo detto dell'amorosa stella in Oriente. Ed è da sapere, che tutte l'altre Stelle per la venuta vicina del Sole impallidiscono, solamente Lucifero, e l'Orfa Maggiore ricevono maggior lume. Bocc. lib. 1. del Fil. dimostrando la vicinà del gior-

giorno, Non dopo molti giorni, mostrando già Calisto d'intorno al Polo, quanto era lucente, incominciarono Lelio, e Giulia insieme a ragionare.

LEVATA ERA A FILAR.) Virgil. Æneid. lib. VIII.

— *ceu fœmina primum*

*Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva,
Impositum cinerem, & sopitos suscitât ignes.*

E GLI AMANTI PUNGEA QUELLA STAGIONE.) p. 183. v. 1.

La sera defiar, ediar l'auroa

Sogliono questi tranquilli, e lieti amanti.

Stazio Achilleid. lib. II.

Auroramque timet; cava cervice mariti

Fusa novi. —

PER USANZA.) Per lo più, accennando che egli non è di quell.

MIA SPEME.) Laura.

CONDOTTA AL VERDE.) Al fine. E proverbio, secondo alcuni, tolto dalle candele, che dalla parte di sotto si sogliono tingere di verde. Onde condurli al verde è andare infino al fine. Si potrebbe ancora dire, che fosse traslazione tolta da' Porri che hanno il capo bianco, e la coda verde, che l'uomo non suole mangiare, quantunque le donne da torto appetito tirate, secondo Maestro Alberto da Bologna, facciano il contrario. Si potrebbe ancora dire, che fosse traslazione da que', che sono cacciati fuori di casa sua. Onde il Petrarca pag. 82. v. 27.

Chi non ha albergo, possi in sul verde.

E' proverbio preso da Dante, Purgat. Cant. III. v. 133.

Per lor maledizion sì non si perde,

Che non possa tornar l'eterno amere,

Mentre che la speranza è fuor del verde.

Cioè non è ancora pervenuta alla disperazione. Pare che ciò sia piuttosto preso dal proverbio Latino, *Herbam porrigere*. Plin. lib. XXII. c. 4. *Namque summum apud antiquos signum victoriæ erat herbam porrigere victos, hoc est, terra, & altrice ipsa humo, & humatione etiam cadere.* Poco prima in quel medesimo luogo, *Graminea nunquam, nisi in desperatione suprema, contigit nulli, nisi ab universo exercitu servato, decerta. Dabatur hæc viridi e gramine decerpto, inde ubi obsessas servasset aliquis. Namque summum ec.*

L'USATA VIA.) Degli occhi.

QUANTO CANGIATA, OIME', DA QUEL DI PRIMA.)

Virgilio Æneid. lib. II.

Hæc mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo

Hæore. —

Questo luogo è mal preso; che Ettore era cangiato, perchè recava rea novella: ma Laura recandone lieta, non doveva esser cangiata.

SONETTO XXVII.

Priega Apollo per l'infermità di Laura. Apollo è Dio della Medicina. Apollo è il Sole; Apollo è l'Amante di Laura. Il mal tempo è nemico del Lauro che ama buon tempo, e luoghi caldi. Laura, come Amata dee ricevere ajuto dall'Amante, acciocchè possa comparire; come Inferma dal Medico; e dal Sole, come Albero consacrato ad Apollo, ed al Sole. Plinio lib. 211. cap. 1.

pag. 30.

A Pollo, s' ancor vive il bel desio
Che s'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obbligo;

Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde
Ove su prima, e poi fu investat' io:

E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombrar.

Si vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a sè stessi' ombra.

VOLGENDO GLI ANNI.) Virgilio Æneid. lib. 1.

— olim volventibus annis.

Dante Parad. Cant. IX v. 4.

— e lascia volger gli anni.

ALLE TESSALICHE ONDE.) All'Onde di Peneo Fiume di Tessaglia.

E PER VERTU' DELL'AMOROSA ec.) Lo priega a far venir buon tempo per quella virtù della speranza amorosa, che l'ajutò a sostenere, ed a trapassare la noia del tempo, che egli fu spogliato della divinità, appresso Admeto Re di Tessaglia. La Favola è appreso Ovidio. Non lo poteva pregare per altra cosa amorosa, che avesse ottenuta da Dafne. Chiama *Vita acerba* quel tempo, che fu privato della divinità. Cicerone in Epist. *Vitam mihi acerbam putem*. Quale sia la pena degli Dei spogliati della divinità, e banditi dal Cielo; Vedi Esiodo nella Teogonia.

DI QUESTE IMPRESSION.) *Impressione* è chiamata quella crazione di vapori nell'Aere, onde ne nascono Tuoni, Lampi, Grandine, e simili.

INSIEME.) Tu, ed io.

E FAR DELLE SUE BRACCIA.) Aveva detto, *Seder la Donna sopra l'erba*, cioè uscir di casa; ora trapassa all' *Arbore*, e dice, *Far ombra*, cioè rinverdire, e brevemente essere sana: ma a se stessa, per l'onestà.

SONETTO XXVIII.

Rende la ragione, perchè usi ne' luoghi solitarij: la quale è per non iscoprire l'amor portato da lui a Laura. Ma per ciò non isminuisce l'amore.

Solo, e penso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perebò negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:

Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

E GLI OCCHI PORTO.) L'ordine è tale. E porto gli occhi intenti, ove vestigio uman la rena stampi, per fuggire da quel luogo. Pone *Rena* per la Terra. Tibullo lib. iv. Eleg. penult. Ad Amicam.

*Sic ego secretis possum bene vivere silvis,
Qua nulla humano fit via trita pede.*

ALTRO SCHERMO NON TROVO.) Altrove dice d'averne un'altro schermo, e pur solo, pag. 81. v. 12.

*Però, l'alcuna volta l'rido, o canto;
Facciò perchè i non bo se non quest'una
Via ec.*

Vedi là la soluzione.

MONTI, E PIAGGE.) Monti, e Piani.

DI CHE TEMPRE.) Traslazione tolta dal Ferro, che si temprava in duto, o in molle.

CELATA ALTRUI.) Alcuni oppongono, che altrove dice; gli occhi di Laura di fuor e dentro vederlo ignudo, pag. 77. v. 22.

G^a

Ben-

Ben: b   'n lamenti il duol non s  riverfi.

Ma la soluzione   agevole, che   celata alla dimostrazione, non gli porgendo ajuto.

S O N E T T O XXIX.

Desidera che Amore, o Infermit  l'aggravi tanto, che ne muoja; e rende ragione, perch  egli con le sue mani non s'uccida.

PAG. 31.

S Io tredeffi per morte essere scarco
Del pensier' amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei gi  posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:

Ma perc  io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qu  dal passo ancor che mi si ferra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'aver spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue gi  bagnato, e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella forda
Che mi las  de'suoi color dipinto;
E di chiamarmi a s  non le ricorda.

TEMO, CHE SAREBBE UN VARCO DI PIANTO.) Per la Fede Cristiana, e per la Dottrina Platonica, che vietano sotto pena inestimabile l'uccisione di se stesso. Alcuni hanno voluto dire che egli intende dell'opinione posta da Virgilio, *Aeneid. lib. vi.*

— *Cura non ipsa in morte relinquunt:*

il che   falso; perciocch , se egli ci  temesse, non desidererebbe di morire per altrui mano: che vi sarebbe la stessa ragione. Ma nondimeno di, che per uccisione di se stesso sarebbe condannato all'Inferno, dove avrebbe que' medesimi pensieri: siccome egli pruova ancora, secondo i Cristiani, avere que' che sono all'Inferno, nel libro *De Otio Religiosorum*. Nell'Apocal. cap. xiv. 13. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Etiam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis, sed opera illorum sequuntur illos.*

DI QU  DAL PASSO.) Cio  dalla Morte, che ancor mi si ferra, non mi s'apre.

LASSO.) Parola che si trapone nel parlare da chi si duole.

L'ULTIMO STRAL LA DISPIETATA CORDA.) D' Amore, pag. 156. v. 6.

Aspetti

*Aspett' io pur, che scocchi
L'ultimo colpo ch' mi diede il primo:
E fia; s' l' dritto estimo;
Un modo di pietate occider tosto.*

Properzio lib. 11. Eleg. VII. *Ad Amicum.*

*Tela precor pueri fuge acuta magis.
Fugite certantes, atque hanc mihi solvite vitam.
Sanguis erit vobis maxima palma meus.*

NELL' ALTRUI SANGUE GIÀ BAGNATO, E TINTO.) Quello per ultimo stral si riserba Amore, col quale ferendò, mena gli Amanti per affanni a Morte: siccome già a molti è avvenuto.

QUELLA SORDA.) Intende la Morte, la quale chiama *sorda*, perchè non l'efaudisce; e intende dolla morte naturale per infermità, la quale per una infermità l'aveva lasciato pallido. Onde altrove, pag. 52. v. 1.

*Volsendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente.*

CANZONE IV.

Era lontano il Poeta da Laura, e la materia di questa Canzone è di dolersi d'esser lontano dalla cosa amata. Nella prima Stanza mostra, che quella speranza, che il manteneva in vita, gli manca; cioè d'avere a ritornare a Laura. Nella seconda pone la prova del mancamento, che è la velocità del tempo, e la fragilità umana. Nella terza pone per comparazione il luogo, dove si muove, odioso; e il dilettevole, dove ha lasciata Laura; ed appresso dice che va rammemorando i diletti che gli accrescono doglia. Nella quarta si riprende che vada rammemorando ciò, e si scusa. E nella quinta patimente si scusa. Nella sesta rammemora particolarmente le trecce, gli occhi, il parlare, il saluto. Nella settima le mani, le braccia, gli atti, gli sdegni, il petto; e conchiude, come prima aveva detto, che non sperava d'aver mai a ritornare a Laura. Due sono le vie da consolare un' Amante che sia lontano; o tenerlo in speranza del ritorno; o la dimenticanza del bene lasciato: l'una e l'altra delle quali è venuta meno al Petrarca.

S *I' è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
E' stato infin' a qui cagion ch'io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell'amata vista;
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?*

O se'l perduto ben mai si racquistà?

Questa speranza mi sostenne un tempo:

Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

IL FILO.) Non intende del filo delle Parche, come alcuni vogliono, ma della speranza. Nè mi piace, che intenda del filo dell'Ancora, ehe ancorachè si dica, *Di suo corso a riva*, non credo io, che continui tanto la traslazione; perciocchè la Nave desidera d'andare a riva del suo corso, dove giunta, è ritenuta dall'Ancora. Ma stimo che sieno due traslazioni mescolate insieme; la prima è di cosa che si sostenga in aere con sottile filo, e sente quello esempio della spada di Dionigi; la seconda è de' Naviganti, come abbiamo veduto di sopra in quel verso, pag. 28. v. 6.

Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

UNA SPENE.) Un pensier pien di speranza.

DICENDO.) Attribuisce il dire alla *spene*, cioè al pensiero pien di speranza.

PERCHÉ.) Quantunque, pag. 40. v. 15.

Perchè io l'abbia guardato di menzogna.

CHE SAI, S'A MIGLIOR TEMPO ANCO RITORNI.) E da tenerli a mente questo modo di parlare. *Che sai, se*, con l'Indicativo, vale tanto, quanto *Che sai, che non*, col Soggiuntivo. *Che sai, che non ritorni, o che l'perduto ben mai non si racquisti?*

MIGLIOR TEMPO.) *Ut se ad meliora tempora refereretur.* Modo usato quasi proverbio. Paulo Orosio lib. II. cap. XI.

E TROPPO IN LEI M'ATTEMPO.) *Consenescit spes.* Si perde la speranza della speranza, cioè della cosa sperata, quando s'indugia troppo ad avere effetto.

VER. 31. *Il tempo passa, e l'ore son sì pronte*

A fornir il viaggio,

Cb' assai spazio non aggio

Pur' a pensar, com'io corro alla morte.

Appena spunta in Oriente un raggio

Di Sol; cb' all' altro monte

Dell' avverso orizzonte

Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.

Le vite son sì corte,

Sì gravi i corpi, e frali

Degli uomini mortali;

Che quand'io mi ritrovo dal bel viso

Cotanto esser diviso,

Cal

*Col desio non possendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato:
Nè so quant'io mi viva in questo stato.*

IL TEMPO PASSA, E L'ORE SON SÌ PRONTE.) Questa è la pruova del mancar della speranza, pag. 80. v. 23.

*So, come i dì, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni.*

CH' ASSAI SPAZIO NON AGGIO, PUR' A PENSAR.) Qui non intende che avesse l'animo al pensiero della Morte; ma dice che giugne alla Morte, senza potersi pure accorgere col pensiero, che è velocissimo, del corso del tempo, non che se n'avvegga con niuno sentimento del di fuori, che sono più tardi nelle loro operazioni.

ALL'ALTRO MONTE DELL'AVVERSO ORIZZONTE.) Mostra che in Oriente sieno monti, onde nasce il Sole, dicendo. All'altro monte, e similmente in Occidente. E di vero il verbo Tramontare proprio del Sole, e Sormontare dimostra quello.

AVVERSO ORIZZONTE.) Cioè la parte avversa ed opposta dell'Orizzonte, cioè l'Occidente. Par che abbia sentita l'origine Greca del monte, ὄρος, onde ὀπίσθω ὄριζον.

PER VIE LUNGHE, E DISTORTE.) Questa è la maraviglia, che la via d'Oriente è lunga, ed è torta, siccome quella, che sopra noi non cammina dirittamente, ma tiene a mezzo giorno, e ogni dì muta via. Onde dice *Vie*, e non *Via*, non uscendo però del cerchio Zodiaco.

LE VITE SON SÌ CORTE.) Par che intenda qui del corso della vita pieno, pogniamo, di LXXX. anni, le quali vite sono corte, riguardando alla velocità del Tempo.

SÌ GRAVI I CORPI, E FRALI.) Par che intenda delle morti accidentali.

COL DESIO NON POSSENDO MOVER L'ALI.) Desiderava di volare per ritornar da Laura; ma non poteva volare. E prende *Ale* in questo luogo per lo Corpo. Dante Purgat. Cant. XI. v. 37.

*Deb se giustizia e pietà vi disgreval
Tosto; sì che possiate mover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levì.*

Che il Corpo non possa esser presto, come l'Animo, è un luogo bellissimo appresso Omero Iliad. α. αἶψά τις ἔσται.

DEL CONFORTO USATO.) pag. 31. v. 25.

Mantièn, anima trista ec.

NE' SO QUANT'IO MI VIVA IN QUESTO STATO.) Sta tuttavia per terminare, pag. 31. v. 17.

*Ehe, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva.*

Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
 Que' begli occhi soavi
 Che portaron le chiavi
 De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque:
 E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
 S' io dormo, o vado, o seggio;
 Altro giammai non chieggo;
 E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
 Quante montagne, ed acque,
 Quanto mar, quanti fiumi
 M' ascondon que' duo lumi
 Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
 Fer le tenebre mie,
 Accid che 'l rimembrar più mi consumi;
 E quant' era mia vita allor gioiosa,
 M' insegna la presente aspra, e noiosa.

OGNI LOCO M' ATTRISTA ec.) Non può ricevere conforto da luogo alcuno, dove non sono gli occhi ec. Pindaro in Pythiis, Βολώντις ἢ τολώντις ἔχουσα κλειδὸς ὑπαισθησις.

CHE PORTARON LE CHIAVI DE' MIEI DOLCI PENSIER.) Maravigliosa cosa è a pensare in quante guise usi questa parola *Chiave*. Qui la prende per apritura, quasi dica: Niuno può aprire la cella, dove stanno i miei pensieri allegri, se non gli occhi di Laura. E dice, *Portaron*, quasi più non le portino, non isperando d' avere più a tornare.

DE' MIEI DOLCI PENSIER MENTR' A DIO PIACQUE.) Dii *Dolci*, mentre piacque a Dio. Virgilio IV. *Æneid.* lib. IV.

Dulces exuvia dum fata, Deusque ferebant.

E PERCHÉ 'L DURO ESILIO PIÙ M' AGGRAVI.) Questo è detto per lo pensiero, nel quale sempre desiderava Laura.

E CIÒ CH' I' VIDI DOPO LOR, MI SPIACQUE.) Aveva disopra detto che non poteva ricevere consolazione da luogo; or qui dice generalmente da ogni cosa, pag. 90. v. 7.

— e ciò che non è in lei,

Già per amica usanza odia, e disprezza.

QUANTE MONTAGNE, ED ACQUE.) Qui comincia in voce il Petrarca a lamentarsi; ed è da supplire, Io dico, *Quante* ec.

Accid che 'l rimembrar più mi consumi;

E tale bisogna che sia l'ordine. Simile supplimento si conviene fare, pag. 42. v. 24.

*E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
 Veggio la sera ec.* —

dove è da suppire: *Ancora seguirò cantando*, pag. 61. v. 19. *Io penso* ec.
Cosa presa da Orazio Carm. lib. 111. Od. 11.

— *illum ex manibus hosticis*
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, Et adulta virgo
Suspirat. Eheu ne rudis agminum ec.

LE TENEBRE MIE.) Chiama *Tenebre* il suo stato oscuro per umiltà: o dii *Tenebre*, gli affanni. Eschilo in Agamemnone, *Λαγνὸς αἰὼρ ἀμάρ ἡ παρὰ τῶν, ἴσος γὰρ τοῖς ἀπὸ τοῦ πάρα*. Orazio Carm. lib. 1v. Od. 1v.

— *Et pulcher fugatis*
Ille dies Latia tenebris,
Qui primus alma risit adorea.

Il Petrarca, pag. 64. v. 25.

Come a forza di venti ec.

o intendi *Tenebre* il presente stato senza gli occhi di Laura pag. 181. v. 25.

Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

Tibullo lib. 1v. Eleg. penult. *Ad Amicam*.

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra
Lumen. —

ACCIO' CHE 'L RIMEMBRAR PIU' MI CONSUMI.) Non è maggior dolore che nella miseria ricordarsi del tempo felice.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo oblio; pag. 33-
Chi mi conduce all'esca
Onde'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'anima sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan di, e notte pur chi glien' appaghi.

Qui, come dicemmo, si riprende il Petrarca del ragionar, che fa dello stato primo gioioso, che dovrebbe tacere, perchè parlando, ogni volta si rinnova il dolore, e tacendo, si dimentica. Ma rispondesi, che il Vetro, o il Cristallo non mostra più il colore nascosto, che l'Anima sua dimostra la passione, che è come colore nel cuore sotto

il Vetro, per gli occhi che sono come Cristallo, e cercano di mandarla fuori per le lagrime, alle quali s'apre la via con le parole.

QUELL'ARDENTE DESIO.) Io intendo non dell'Amore, ma del disio di ritornare a lei, perchè dice,

Lasciai di me la miglior parte addietro;

che è proprio della lontananza.

E S'AMOR SE NE VA PER LUNGO OBBLIO.) Per lungamente tacere, Amor si dimentica. Ovidio de Remed. Amor.

Tu quoque, qui causam finiti reddit amoris ec.

pone il silenzio per rimedio valevole ad Amore; benchè Ovidio intende del silenzio delle ingiurie fatte all'Amante dalla Donna Amata; e qui il Petrarca del silenzio del bene perduto per la lontananza.

CHI MI CONDUCE ALL'ESCA?) Al ragionare.

E PERCHÈ PRIA TACENDO NON M'IMPETRO?) E perchè non piuttosto divento pietra? mutolo, e soffocente senza lamentarsi.

CERTO CRISTALLO ec.) Bocc. 174. a. 8. *Il quale non altrimenti gli lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro.* Diodoro Sicul. lib. 111. *Crystallus lapis ex aqua oritur pura congelata, non quidem a frigore, sed divini caloris vi, qua duritiem servet, varisque suscipiat colores.* Dante nel Convito, Onde conciossiacchè sei passioni sieno proprie dell'anima umana, delle quali fa menzione lo Filosofo nell'a sua Rettorica, cioè, grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, vergogna, di nulla di queste puote essere l'anima passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non si paresse di fuori, siccome dice Sazio Poeta del Tebano Edippo, quando dice, che con eterna notte solvette il suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, come colore dopo vetro. Simile è quello, pag. 122. v. 26.

Ma freddo foco, e paventosa speme

Dell'alma, che iraluce come un vetro.

Dante nel Convito, E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: Negli occhi, e nel suo dolce riso; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare Balconi della Donna, che nel disio del corpo abita, cioè l'Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata spesse volte si dimostri; dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer può la sua presente passione chi bene la mira. Dante medesimo, Parad. Cant. xx. v. 79.

E avvegnach'io fossi al dubbiar mio

Lì, quasi vetro allo color, che l'veste.

E LA FERA DOLCEZZA.) Di cercar di rinfrescar suo dolore.

Novo piacer; che negli umani ingegni

Spesse volte si trova;

D'amar, qual cosa nova

Più solta febriera di sospiri accoglia!

Ed

*Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.*

NOVO PIACER.) Maraviglioso piacere. Risponde ad una tacita domanda, come sia che egli abbia questo desiderio. L'ordine è tale. O, in forza d'ammirazione, nuovo piacer, che negli umani ingegni si truova spesso volte d'amar alcuna cosa nuova, la quale accoglie più tosto sciera di sospiri!

QUAL COSA NOVA.) Per, alcuna cosa nuova la quale; o per, quella cosa nuova la quale, pag. 224. v. 2.

Molto conviene accorta

*Esser qual vista mai ver lei si giri:
quella vista la quale.*

DI LAGRIME PREGNI SIEN GLI OCCHI.) pag. 301. v. 16.

Ch'è vidi gli occhi suoi talor sì pregni

Di lagrime.---

E PERCHÉ A CIÒ M'INVOLIA.) L'ordine è tale: *E perchè ragionar de' begli occhi m'invoglia a ciò, cioè a piangere, corro spesso, e rientro colà, cioè nel ragionare, onde il duol trabocchi, onde ne nasca pianto agli occhi, e dolore al cuore.*

CH'ALLA STRADA D'AMOR.) pag. 72. v. 1.

*Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene.*

*Le trecce d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E' l' bel guardo sereno;
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sì cortese dono,*

Mi

pag. 34.

*Mi son tolte: e perdono
 Più lieve ogni altra offesa,
 Che l'esser mi contesa
 Quella benigna angelica salute
 Che'l mio cor a virtute
 Destar solea con una voglia accesa:
 Tal, ch'io non penso udir cosa giammai,
 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.*

Ancorachè abbia detto di ragionare de' begli occhi, nondimeno tocca ancora dell'altre bellezze insieme, come si vede qui, che parla delle trecce.

IL SOLE D'INVIDIA.) Per lo colore, come di sopra, p.28. v.4.

L'auro, e i ropazi, e'l Sol sopra la neve,
 secondo una lettura. Ed è da sapere, che da' Poeti Apollo è figurato con bellissima chioma oltre a tutte l'altre

CHE MI FANNO ANZI TEMPO VENIR MENO.) Per troppa dolcezza; che qui non annovera se non i piaceri.

CHE MI FER GIA' DI SE' CORTESE DONO.) pag.302. v. 16.

Ma non si rompe almen' ogni vel, quando

Sola i tuoi detti te presente accolse,

--- E PERDONO PIU' LIEVE OGN' ALTRA OFFESA, CHE.) p.46.v.31.

Fammisi perdonar molti altre offese:

Perdono più lieve, per lievemente, ogn' altra offesa la quale mi fosse fatta, che l'esser mi contesa ec. Altrove. pag. 193. v. 10.

--- e se di voi son privo;

Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Dove è da sporre *Se*, per *Perchè*, poichè io son privo di ciò non è cosa, che tanto m'aggravi.

QUELLA BENIGNA ANGELICA SALUTE.) pag. 52. v. 7.

E della voce angelica soave.

Dicendo *Angelica*, sente quello dell' Evangelio dell' Angelo Gabriello mandato a Maria a salutarla, Luc. 1. 26.

TRAR GUAI.) pag. 212. v. 26.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai.

Dante Infern. Cant. XIII. v. 22.

l' sentia d' ogni parte tragger guai.

E per pianger ancor con più diletto;

Le man bianche sottili,

E le braccia gentili,

E gli atti suoi soavemente alteri,

E i dolci sdegni alteramente umili,

E'l bel giovenil petto

Tor-

Torre d'alto intelletto,
 Ati celan questi luoghi alpestri, e feri:
 E non fo s'io mi spero
 Vederla anzi ch'io mora:
 Però ch'ad ora ad ora
 S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
 Ma ricadendo afferma
 Di mai non veder lei che'l ciel onora;
 Ove alberga Onestate, e Cortesia,
 E dov'io prego, che'l mio albergo sia.

TORRE D'ALTO INTELLETTO.) Chiama il petto di Laura Torre, perchè è Rocca, che non si può prendere. Alcuni dicono che ebbe riguardo alle parole di Salomone nell'ottavo capo delle Canzoni, 10. *Ego sum murus, & mura mea (sunt) sicut turres*: il che non mi piace, anzi riguarda alto intelletto, come, pag. 122. v. 4.

Torre in alto valor fondata, e salda;
 e seguita quella opinione, che nel petto sia l'albergo della Mente, della quale al lungo parla Lattanzio de *Opificio Dei*, c. 16. *Quidam sedem mentis in pectore esse voluerunt* ec.

CHE'L CIEL ONORA.) Perchè non fulmina il Lauro, ma le ha date tante doti infuse; e però soggiunge l'acquistate,

OVE ALBERGA ONESTATE, E CORTESIA.)

E DOV'IO PREGO.) Ancora dopo la morte, pag. 100. v. 20.

Non poria mai in più riposato porto,
 Nè n più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

Se si sponesse, Ove alberga onestà, cioè nella qual lei, sarebbe di necessità a dire, e Dove, cioè nella qual Laura prego sia il mio albergo; e intenderebbesi dell'albergo, del quale parla, pag. 38. v. 20.

Scacciato del mio dolce albergo fora.

Stazio, Sylvar. lib. 11.

*Tu cuius placido posuere in pectore sedem
 Blandus bonos, hilarijque (tamen cum pondere) Virtus.*

Canzon, s'al dolce loco

La Donna nostra vedi;
 Credo ben, che tu credi
 Ch'ella ti porgerà la bella mano;
 Ond'io son sì lontano.
 Non la toccar: ma reverente a' piedi
 Le di, ch'io farò là tosto ch'io passa,
 O spirito ignudo, od uom di carne, e d'ossa.

NON.

NON LA TOCCAR.) Per riverenza come cosa divina.
O SPIRTO IGNUDO.) Spogliato di carne e d'ossa.

SONETTO XXX.

Ad Orso scrive, dolendosi d'un velo, del chinat gli occhi, e della mano di Laura, che gl'impediscono la vista degli occhi più che non fanno altri impedimenti.

PAG. 35.

O Rso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombrà;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica, Or ti consuma, e piagni.

E quel lor'inchinar, ch'ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che'nnanzi tempo s'moja:

E d'una bianca mano anco mi doglio;
Ch'è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

NE' NEBBIA, CHE'L CIEL COPRA, E'L MONDO BAGNI.)
Cioè Nebbia folta, che non lasci vedere il Cielo, e si risolva in acqua.
OND'IO MI LAGNI.) Tanto, quanto mi lagno d'un velo.

SCOGLIO.) Quasi che gli occhi suoi navigassero al loro porto, cioè agli occhi di Laura, la cui mano, come Scoglio, gli ritiene dal loro corso, e spezzagli. Di meglio: Questo è luogo preso da Dante, Purgat. Cant. II. v. 122.

Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

SONETTO XXXI.

Si scusa che tardi si muove a veder Laura. Non è, dice, proceduto da poco amore, ma da diliberato consiglio molto prima, per non incontrare gli occhi turbati di Laura.

IO temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me fredo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsti,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: Che'l tornare a quel ch' uom fugge:
E' l' cor che di paura tanta sciolfi:
Fur della fede mia non legghier pegno.

DE' BEGLI OCCHI L' ASSALTO.) Io intendo lo sdegno di Laura, e però dice,

Ne' quali Amore, e la mia morte alberga,

CH' I' FUGGO LOR, COME FANCIUL LA VERGA.) Agevolmente questo verso si può torcere a disonesto sentimento, e fa quello,
Dum timet alterius vulnus inepta loci.

E GRAN TEMPO E' CH' IO PRESI IL PRIMIER SALTO.) Non è pur ora, che io mi muovo a tardi vedervi; già è buon tempo, che feci questa deliberazione, e fuggimmi.

DA ORA INNANZI.) Meglio sarebbe se dicesse, *D' allora innanzi.* Ma se si legge pur *Da ora innanzi*, di nuovo conferma la deliberazione fatta, poichè a questa volta, ancorachè si fosse mosso tardi, non aveva però trovata la vista di Laura verso lui più serena. Nondimeno par che *Da ora innanzi* possa significare *Dall' ora*, pag. 53. v. 9.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda.

DOVE'L VOLER.) Desidera d' andare in ogni altro luogo piuttosto, avvegnachè sia impedita, per non potere, l' andata.

PIÙ DI CO.) pag. 317. v. 4. Più dico: nè pensier poria giammai ec.

PARTE PRIMA
SONETTO XXXII

Aveva impreso il Petrarca di voler accordar insieme la Dottrina Platonica, e la Cristiana; ed aveva mandato a domandare alcuni libri di Santo Agostino a Roma ad un amico, il quale tardando a mandargli, gli scrisse il presente Sonetto, sollecitandolo, col dimostrargli l'onore grande, che n'uscirà.

PAG. 36. **S**' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella ch'ora ordisco;
 E s'io mi svolvo dal tenace visco,
 Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
 L'farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni, e'l sermon prisco;
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infìn a Roma n'udirai lo scoppio.
 Mà però che mi manca a fornir l'opra
 Alquanto delle fila benedette,
 Ch'avanzaro a quel mio diletto Padre;
 Percchè tien' verso me le man sì strette
 Contra tua usanza? s'prego che su l'opra:
 E vedrai riuscir cose leggiadre.

S'AMORE, O MORTE.) Sono due impedimenti che possono interrompere l'opera.

E S'IO MI SVOLVO DAL TENACE VISCO.) Molti Intendono questo luogo del visco amoroso, non considerando, che nella prima parola l'abbia detto. Ma io intendo della difficoltà della materia, la quale non aveva ancora ben disposta, e risolta nella mente. Il che appare dicendo;

Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;

L'UN CON L'ALTRO VERO.) L'un vero Cristiano con l'altro Platonico.

TRA LO STIL DE' MODERNI, E'L SERMON PRISCO.) Chiamo lo stil de' moderni quello de' Cristiani, poichè ancora dura in uso, e'l sermon prisco quel di Platone.

DILETTO PADRE.) Santo Agostino.

LE MAN SÌ STRETTE.) Diodoro Siculo lib. IV. *Littera apud Aethiopus. Dextera digitis passis liberalitatem, sinistra vero compressis tenacitatem, atque avaritiam significat. Ecclesiast. cap. IV. 36. Ne manuum habeas porrectam ad accipiendum, ad reddendum autem contractam.*

OPRA.) Apra.

S O-

SONETTO XXXIIL.

I tre seguenti Sonetti sono tessuti con una medesima Rime: ma i due sono d'una materia, e continuati in guisa, che non si può leggere il secondo senza il primo, cominciando da *Ma*. Or nel primo dice che, pattendosi Laura, si turba il tempo, tuona, nevicca, e piove fuori di stagione: il Sole s'asconde, le Stelle crudeli mandano effetti rei; e nasce tempesta in mare: vento trae in aere, in acqua, ed in terra. Si dubita che sia questo Sonetto fatto per infermità di Laura, o per partita di casa, che fosse andata a casa d'alcun Parente, e forse a pianger morti, come vedremo nel terzo Sonetto. Che sia fatto per Infermità, ne fa argomento quello, *Dagli Angeli aspettato*: che sia partito di casa, ne fa argomento in contrario quello,

Che la sua cara amica vede altrove. e così credo.

Nel ritrovamento della materia di questo Sonetto il Petrarca forse riguardò Virgilio, Bucolic. Eclog. v.

*— postquam te fata infernas,
Ipsa Palas agros, atque ipsa reliquis Apollo.
Grandis saepe quibus mandavimus ec.—*

& Bucolic. Eclog. vii.

*at si formosus Alexis,
Mentibus his abest, vides & flumina secas.*

Credo nondimeno che egli avesse rispetto a Laura, siccome amata da Febo, per la partenza della quale egli si tribolasse; ed a Laura, in quanto suona Venticello, e congiunto col sito, e-oà con Occidente, che voglia intendere di Zefiro, il quale, quando spirava, né Giove tuona, né nevicca, né è tempesta in mare, né altro mal tempo regna. Plinio nel 2. lib. cap. 47. *Per ergo operit navigabilis maria, cuius in principio Faventi hybernium molliunt calorem, sive Aquarii xiv. obtinent partem: si dies est sextus ante Februarii Idus.* Egli apertamente scopre questo artificio nel secondo Sonetto.

Quando dal proprio sito si rimuove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira, e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:

*Il qual' or tona, or nevicca, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e' l' Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.*

*Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e farte:*

*Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.*

SOSPIRA, E SUDA ALL' OPERA.) A far delle saette. Che Vulcano co' Ciclopi fabbrichi in Mongibello le saette a Giove è da vedere Virgil. *Æneid.* viii.

& RINFRESCAR.) Rinnovare.

SAETTE.) *Fulmina*, che in vulgare si chiamano ancora Folgori.
 SENZA ONORAR PIU' CESARE, CHE GIANO.) Ponci Mesi.
 Ma di Luglio non vengono simili fortunosi tempi, ma sì di Gen-
 najo.

LA TERRA PIAGNE.) Per l'inondazione. Così ha detto dell'Aere,
 e si può dire del Fuoco per le saette: dice ora della Terra, ne'ver-
 si seguenti dirà del Mare.

GOVERNI, E SARTE.) *Gubernacula*, & *videntes*.

EOLIO.) Re de' Venti. Virgilio nel 1. dell'Eneidi.

A NETTUNO.) Al Mare.

A GIUNON.) All'Aere.

A NOI.) Alla Terra.

IL BEL VISO DAGLI ANGELI ASPETTATO.) Desiderato in
 Cielo dagli Angeli.

SONETTO XXXIV.

Già è detta la contenenza, e scoperto l'artifizio di questo Sonetto, nel-
 la contenenza del precedente.

PIE-37. **M**A poi che'l dolce riso umile, e piano
 Più non asconde sue bellezze nove;
 Le braccia alla fucina indarno move
 L'antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua sorella par, che si rinnove
 Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,
 Che fa sicuro il navigar senz'arte,
 E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:

Stelle noiose fuggon d'ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato:
 Per cui lagrime molte son già sparte.

RISO UMILE, E PIANO.) Alcuni leggono *Viso*: Se *Riso*, si pren-
 de un atto per tutta la persona; se *Viso*, s'intende una parte per
 tutta la persona. *Piano*, Non aspro, traslazione, cioè sereno: altrove
 pag. 96. v. 15. si prende per la faccia ridente.

INDARNO.) Perchè Giove non è più per adoperare le saette. E
 disse. *Muove le braccia*, riguardando quel di Virgilio *Georgic. lib. iv.*
 117

*Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum. —*

TEMPRATE IN MONGIBELLO A TUTTE PROVE.) Questo è il sentimento. Quando il tempo è turbato poco, e poco spessi i nuvoli, non sarebbe maraviglia, se senza faettare, il tempo si serenasse; ma, quando è turbato molto, e crucciato, par gran maraviglia. E questo vuol dire,

Temperate in Mongibello a tutte prove.

Più chiaramente altrove, pag. 87. v. 21.

*Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta. .*

E pag. 126. v. 15.

*Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spento l'ire,
E lor dell' nati' arme ambeduo scossi.*

Preso da Stazio, Thebaid. lib. 111. Marte parla a Venere

*— soli cui tanta potestas,
Divorumque, hominumque meis occurrere telis
Impune, & media quamvis in caede frementes
Hos assistere equos, hunc enses avellere dextra.*

Mongibello, secondo M. Giulio Camillo Delminio è detto da Mulciber Etna monte in Sicilia, dove ha la fucina Vulcano. Ma non è vero; che Gibel, o Gibal in lingua Arabesca significa Monte, onde Gibeltarra, monte di terra, e Mongibello, Montemonte, così chiamati da Saracini, che abitarono la Sicilia.

E SUA SORELLA.) Par che si debba intendere della sorella di Giove, cioè di Giunone, acciocchè risponda all'altro Sonetto. Giove è posto per l'elemento del Fuoco. Giunone, per l'Aere. Il navigar senz'arte, per l'Acqua. I fiori, per la Terra. Nondimeno si può ancora intendere della Luna, la quale allora doveva cominciare a crescere, e ad apparere; e perciò disse, *Si rinnove*. Gn. Mazio, secondo che racconta Gell. lib. xv. cap. 25. *Jamjam albicassit Phœbus, & recentatur commune lumen hominibus, voluptasque.*

NAVIGAR SENZ'ARTE.) Dimostramento di Bonaccia.

DISPERSE DAL BEL VISO INNAMORATO.) pag. 38. v. 16.

Gli occhi vostri, ch' Amore, e l' ciel onora.

E di, *Innamorato*, pieno d'amore attivo, che muove in altrui amore.

PER CUI LAGRIME MOLTE SON GIA' SPARTE.) Da me che non l'ho veduta. Ma, se s'intendesse della Infermità, la cosa sarebbe più piana.

SONETTO XXXV.

Rende Ragione, perchè ritornata Laura, secondo me, da un Morto da casa de' suoi Parenti, ancora durasse il mal tempo. E dice ch' Apollo, poichè nove dì l' ebbe cercata, si nascose per dolore, onde non la potè veder tornare. E di più, perchè ella non aveva ancora rasciuti gli occhi dal pianto, non era maraviglia, se l' Aere ritenesse il suo stato turbato.

I L figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon sovrano,
 Per quella ch' alcun tempo mosse in vana
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi, che cercando stanco non seppe, ove
 S' albergasse, da presso, o di lontano;
 Mostrossi a noi qual' uom per doglia insano,
 Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
 Tornar non vide il viso che laudato
 Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesimo avea cangiato
 Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
 Però l' aere ritenne il primo stato.

NOVE VOLTE.) Io intendo nove dì; e che dopo la partita sua fu buon tempo nove dì, e si turbò poi innanzi la tornata. Che non mi par che sia cosa verisimile, che in un dì nove volte si nascondesse il Sole, ed apparisse in guisa, che il Petrarca si movesse a tenerne conto.

E PIETÀ.) Del Morto.

LUI MEDESIMO.) Il viso. Anzi pur è da dire, che *Lui* referisca Apollo il quale per pietà si cambiò della partita di Laura, come per la morte di Cristo in guisa, che ancora i begli occhi d' Apollo lagrimavano, siccome quelli del Petrarca.

PARTE.) Cioè parimente, ovvero alquanto.

SONETTO XXXVI.

Dimostra la crudeltà di Laura, per comparazioni. Cesare pianse Pompeo suo nemico. Davide pianse Assalonne, e Saule suoi nemici. Ma voi non piangete me che muojo, e non sono vostro nemico; e massimamente che essi erano fieri uomini.

Quel cb' in Teflaglia ebbe le man sì pronte PAG. 38.
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E'l pastor cb' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E cb' avete gli scermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrime però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira:

PIANSE MORTO IL MARITO.) Non posso lodare questa *πικρὸν* di Pompeo in questo luogo, che scema la compassione di Cesare, quando la dovrebbe accrescere; perciocchè, che maraviglia è che Cesare piangesse un suo genero? Era da tacere, *Il marito di sua figlia.*

LA RIBELLANTE SUA FAMIGLIA.) Intendi la morte d' Assalonne.

OND' ASSAI PUO' DOLERSI IL FIERO MONTE.) Da Dante è questo errore preso. Purgat. Cant. XII. v. 40.

O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non senti pioggia, nè rugiada?

Perciocchè nel 11. lib. di Samuele 1.21. sono alcune parole del lamento di Davide *Montes Gelboa, non ros, neque pluvia descendant super vos.* Ma non si truova però, che quella maledizione fosse esaudita. Simile maledizione fu fatta da Diomede. Lycophron.

Κρίσει δὲ ἀνδρὰ τὴ κατὰ γένει σφαλεῖς,
Εἰχάει ἀρούρας ἀμφοτέρωθεν βαλὼν,
Διὰ τὸ αὐτῶν μύθος ἑμπεύει σάχων,
Γῆρας αἰῶνα βύσσοντος ἀρδύθμῳ δέει.

CANGIO' LE CIGLIA) Per la Fronte sono poste, che si cangiò
 Tomo I. H 3 fo-

sopra la morte di Saule di lieta in mesta.

MA VOI, CHE MAI PIETÀ.) Per natura.

E CH'AVETE.) Per arte.

SONETTO XXXVII.

Si lamenta, che ella specchiandosi, innamorata di se stessa, si goda senza curarsi d'altrui. Cerca di rimuoverla da ciò con due argomenti. L'uno è, che egli è da più, che uno specchio. L'altro, che le potrebbe avvenire di quello che avvenne a Narcisso.

IL mio avversario; in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore, e'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che'n guisa mortal, soavi, e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D'abitar degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi ebriovi fiso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo se vi rimembra di Narcisso;
Quello, e quel corso ad un termino vanno:
Benebè di sì bel fior sia indegna l'erba.

AVVERSARIO.) Chiama lo specchio Avversario: quello che i Latini dicono, *Rivalis*.

CH' AMORE, E'L CIEL' ONORA.) O per le bellezze e doti allegate in essi, come pag. 64. v. 16.

Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse

Locar compitamente ogni virtute

In quei be' lumi.

Od Onora, cioè rende onore: che Amore non può passare per quelli al cuore per alcuno, se non per se medesimo; e il Cielo onora, rasserenandosi dove guardano gli occhi.

MISERO ESILIO!) Parole trapposte per mostrar dolore.

OVE VOI SOLA SIETE.) Sola degna d'abitare; cioè degna amante di voi medesima.

BENCHE DI SÌ BEL FIOR SIA INDEGNA L'ERBA.) Sente che ella fu convertita in albero, e non in erba, o fiore.

SONETTO XXXVIII.

La Vernata s'adornava Laura non solamente d'oro, e di perle, ma di fiori, li quali ella doveva conservare con gran cura. Laonde parendo più bella, più s'innamora-
 va il Petrarca, e più sentiva passione; onde dubitava di morire. Dice nondimeno,
 che un'altra cagione l'affanna più; e ciò sono gli specchi, per li quali ella s'è inna-
 morata di se stessa, li quali afferma essere stati fabbricati in Inferno. Properzio nel-
 la II. Elegia del I. libro, non vorrebbe che Cintia s'adornasse, perchè non piacesse
 a più persone. Che gli ornamenti accrescano bellezza, e facciano innamorare, Ovi-
 dio, de Remed. Amor.

*Proderis O subito, cum se non fixeris ulli,
 Ad dominam celerem mane tulisse gradus.
 Auspiciunt culin: gemmis, aureque sequuntur
 Omnia; pars minima est ipsa puella sua.
 Sape, ubi sis, quid ames, inter tam multa requirar:
 Decipit hac oculus agide dives Amor.*

L'Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi, pag. 39.
 Che'l verno devria far languidi, e secchi;
 Son per me acerbi, e velenosi secchi,
 Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi:

Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi:
 Che gran duol vade volte avvien che 'nvecchi.
 Ma più ne'ncolpo i micidiali secchi,
 Che'n vagheggiar voi stessa avete fianchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
 Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
 Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
 D'abisso, e tinti nell'eterno oblio;
 Onde'l principio di mia morte nacque.

L'ORO, E LE PERLE ec.) Si potrebbe intendere delle bellez-
 ze di Laura, cioè oro, per gli capelli; perle, per gli denti; fior ver-
 migli e bianchi, per le guancie.

RADE VOLTE AVVIEN CHE 'NVECCHI.) Vedi pag. 186. v. 25.
 Seneca Epistol. xxx. *Nullum enim dolorem esse longum, qui magnus est.*

MICIDIALI.) Onde'l principio di mia morte nacque.

POSER SILENZIO.) Maniera presa da Danto, Parad. C. xv. v. 4.
Silenzio pose a quella dolce lira.

e Parad. Cant. V. v. 89.

Poser silenzio al mio cupido 'ngegno.

e Parad. Cant. xxvii. v. 18.

Silenzio poseo a tutta ogni parte.

AL SIGNOR MIO.) Ad Amore, pag. 118. v. 1.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,

e pag. 118. v. 12.

Che poss'io far, temendo il mio signore?

VEGGENDO IN VOI FINIR VOSTRO DESIO.) pag. 98. v. 30.

Se forse ogni sua gioia

Nel suo bel viso è solo.

Boccaccio 26. b. 35.

Io son sì vaga della mia bellezza ec.

E TINTI NELL' ETERNO OBBLIO.) Cioè del fiume Lete, che induce eterna dimenticanza, perchè Laura s'è dimenticata del Petrarca; nè se n'era per ricordare. La dimenticanza è distruggitrice d'Amore, pag. 33. v. 1.

E s'Amor se ne va per lungo obbligo;

Chi mi conduce all' esca ec.

e pag. 291. v. 4.

Alla qual d'una in mezzo Lete infusa

Catena di diamante, e di topazio,

Cb' al mondo fra le donne oggi non s'usa,

Legar il vidi. —

Ovvidio, de Remed. Amor.

Est illis Letheus Amor, qui pestera sanat;

Inque suas gelidam lampadas addit aquam.

ONDE' L PRINCIPIO.) Da quali specchi. Or non mi so immaginare, come voglia M. G. Camillo, che questo Verso sia detto in persona del Sonetto parlante, che quasi finisca, avendosi dimenticato quello perchè aveva cominciato.



SONETTO XXXIX.

Par che Laura avesse fatto a sapere al Petrarca, che per alcun rispetto non dorebbe passarle davanti, ma ciò nonostante passorvi. Or in questo Sonetto si scusa di ciò, dicendo che, ricevendo vita da lei, è stato sforzato, e come pasciuto se ne vivrà alcun tempo; e da capo, se non vorrà morire, sarà sforzato a tornarvi. Della coerenza di questo Sonetto è la *Caozoe*, pag. 153. v. 27.

Ben mi credea passar mio tempo omai.

IO sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spirti, che da voi ricevon vita:
 E perchè naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno;

Larga' il desio, ch' s' teng' or molto a freno;
 E misil per la via quasi smarrita;
 Però che dì, e notte indi m'invita;
 Ed io contra sua voglia altronde'l meno.

E' mi condusse vergognoso, e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
 Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
 Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo:
 E poi morirò, s' io non credo al desio.

GLI SPIRTI.) Vitali.

LA VIA QUASI SMARRITA.) Perchè non usava più, seguendo il desio, d'andare a Laura.

S'IO NON CREDO AL DESIO.) Obbedisco, pag. 69. v. 6.

Mentre al governo ancor crede la vela.

VIVROMMI UN TEMPO OMAI.) pag. 10. v. 13.

Prendete or' alla fine

Breve conforto a sì lungo martiro.

M. Cino,

Ma standomi così pur ch' io non moia,

Verrò di rado in loco,

Che dello mio veder vi faccia noia.

Avendo il Petrarca desiderato di palefare a Laura i suoi affanni, venuto all'a presenza, gli era cessato il desiderio, e senza palefarglielo, se n'era tornato. Domanda ad Amore la cagione di ciò, dal quale procede quello effetto. Movendo, di ragione della domanda per tre similitudini. Se fuoco non ispegne fuoco, acqua non secca acqua, anzi ogni simile accresce suo simile; e di più alcuna volta l'acqua accende il fuoco, come si vede nella calcina; perchè è, che il desiderio di parlare a Laura, per la giuota delle cose da lui desiderate, si spegne e si secca? Risponde, Il suono quanto è maggiore, meglio si sente; ma nondimeno il suono del Nilo il quale è grandissimo, non si sente. La luce quanto è più chiara, meglio si vede, e nondimeno il Sole ooo si vede. Così il desio, che per la moltitudine delle cose dovrebbe crescere, manca; e per ciò si chiama desio che non s'accorda seco stesso: desio noo essendo desio, cioè noo desiaudo; siccome le battiture che incitano a correre troppo, ritardano il correre. Ma sarebbe meglio a dirizzare queste similitudini io questa via. Fuoco non si spense mai per materia nutritiva del fuoco, la quale egli chiama Fuoco. Co'a umida, che egli chiama Fiume, non seccò mai per materia umida, che egli chiama Piovvia. Il senso dell'Udito, che dovrebbe crescere per lo suono che è suo oggetto, cala; e la Vista, che per la luce che è suo oggetto, dovrebbe meglio far suo ufficio, a'abbaglia; Così il Desio, il quale per gli affanni si dovrebbe accrescere, per lo troppo, cessa, e il Cavallo, per le battiture che sono materia di suo corso, per lo troppo, s'allenta.

PAG. 47

SE mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?

Forse, siccome'l Nil d'alto eaggendo
Col gran suono i vicin d'intorno afforda;
E'l Sol'abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così'l desio, che seco non s'accorda,
Nella sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

E SPESSO L'UN CONTRARIO L'ALTRO ACCENSE.) Calx aqua accenditur, & Thracius lapis, idemque oleo restinguitur. Plinio lib. xxxiii. cap. 5. August. lib. xxi. cap. 4. de Civitate Dei, afferma che l'acqua infiamma la calcina, e l'olio non la infoca.

DISPENSE.) Per Dispense.

AL QUAL'UN'ALMA.) Quasi siccome fai questo miracolo dell' Anima nostra, che stia in due corpi, così fai questo altro miracolo

ALT

ancora: di due voleri ne fai uno per amicizia; quanto più uno si dovrebbe mantenere? Come un' Alma s'appoggi in due corpi, è stato veduto di sopra.

FORSE, SICCOME.) Teme che Amor non sappia rispondere; risponde per lui.

SICCOME 'L NIL.) Plinio lib.v. cap.9. Cicerone de Somn. Scip. Hoc sonitu oppleta aures obsurdierunt, nec est ullus bebetior sensus in nobis, sicut in illis, ubi Nilus ad illa, quæ Catadupa nominantur, præcipitat ex altissimis montibus, ea gens, quæ illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus, sensu audiendi caret. Hic vero tantus est totius mundi incitissima conversio sonitus, ut eum aures hominum capere non possint, sicut intueri Solem nequitis adversum, ejusque radiis acies vestra, sensusque vincitur.

CHE SECON S'ACCORDA.) M. Giulio Camillo Delminio intende Seco, cioè con lo sfrenato oggetto. Ma noi intendiamo, che non continua l'uffizio suo del desiare in presenza di Laura, e così non è d'un parere sempre, e fuor di presenza, ed in presenza di Laura. Simil modo di dire usa altrove, pag. 46. v. 32.

Cb' almen qui da sè stessa si discorda.

NELLO SFRENATO OBIETTO.) Nella 'nfinita moltitudine delle cose che sono materia, e nutrimento del desio.

MEN PER MOLTO VOLER cc.) Simile, pag. 277. v. 21.

E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,

Che l'opra è ritardata dal desio.

E' L SOL' ABBAGLIA.) Dante, Parad. Cant.V. v. 133.

Sì come 'l Sol, che si cela egli stesso

Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose

Le temperanze de' vapori spessi.



PARTE PRIMA
SONETTO XLI.

Si dolse nel Sonetto pallido del delfo; in questo si duole non più del delfo, il quale era pronto a mandare fuori gli affanni nel cospetto di Laura per parole, per lagrime, e per sospiri, e per l'aspetto miserabile; ma la lingua non seguiva il delfo, nè le lagrime, nè i sospiri: solamente la vista era miserabile; onde delle cose predette si duole.

Percb'io s'abbia guardato di menzogna
A mio potere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:

*Che quando più'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.*

*Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.*

*E voi sì pronti a darmi angostia, e duolo;
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.*

GUARDATO DI MENZOGNA.) Maggiore onore non si può fare alla lingua, che guardarla da menzogna, e da bestemmia. Veggasi la Pistola di S. Giacomo.

SEMPRE PIÙ FREDDA.) Virgilio, Georgie. lib. IV.
— *Eurydicen vox ipsa, & frigida lingua.*

E QUASI D'UOM CHE SOGNA.) Dante Purgat. C. XXXIII. v. 33.
Sì che non parli più com'uom, che sogna.

Boceaccio 242. b. 25. Cominciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farneticchi.

LAGRIME TRISTE, E VOI.) Questo e, risponde a *e voi sospiri.*
ALLA MIA PACE.) Che potrebbe essere la mia pace.

SOLA LA VISTA MIA.) L'aspetto mio afflitto non tace del cuore, cioè di quello che contiene il cuore, o dell'affanno del cuore, pag. 150. v. 20.

Non vedete voi'l cor negli occhi miei?

La materia di questo Sonetto è presa da un Epigramma di Valerio Edituo,

*Dicere cum conor curam tibi Pamphila cordis
Quid mi abs te queram, verba labris abeunt:
Per pedus miserum manat subito mihi sudor,
Si tacitus, subidus, duplo inde perco.*

CAN-

CANZONE V.

Per comparazione d'una Vecchia Peregrina, d'un Zappatore, d'un Pastore, de' Naviganti, e de' Buoi mostra il suo stato essere oltremodo misero: quando essi, almeno di notte, si riposano, laddove egli nè di dì, nè di notte truova quiete.

Nella stagion che'l ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
 A gente che di là forse l'aspetta;
 Veggendosi in lontan paese sola
 La stanca vecchierella pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D'alcun breve riposo; or' ella obblia
 La noja, e'l mal della passata via.
 Ma lasso, ogni dolor che'l dì m'adduce,
 Cresce, qualor s'invia
 Per partirsi da noi l'eterna luce.

PAG. 41-

NELLA STAGION.) Chiama la sera, che così, come sono quattro stagioni dell'anno, così sono quattro stagioni del giorno.

DI LÀ FORSE.) Nel Mondo a noi sottoposto; e dice forse, perchè si dubitava a' suoi dì, se gli Antipodi fossero. Veggasi Agostino nella Città di Dio. Virgilio, Georgic. lib. I.

*Illic (us perhibent) aut intempesta flet nox
 Semper, Et obtenta densantur nocte tenebrae,
 Aut redit a nobis Aurora, diemque reducti.*

LA STANCA VECCHIERELLA.) A que'di il peregrinaggio era riputata la più piacente opera, che si potesse fare a Dio. * E dice sola, senza persona di suo paese.

E 101

* E questo luogo censurato dal Fontanini nell'Eloquenza Italiana pag. 505. perchè egli vuole, che con esso si scerniscano le sagre pellegrinazioni, come si fa da Lutero, da Erasmo, dal Casaubono, e da Pietro Molino. Ma il Castelvetro, come dice il Muratori, non si burla d'esse come Erasmo, nè le condanna come Lutero; ma solamente ne biasima l'eccesso, in cui una volta si dava da' nostri Vecchi, i quali credevano, che una tal opera di divozione fosse la più grata a Dio di qualunque altra, quando essa certamente non è tale, ed è sottoposta a molti inconvenienti, ed inganni, come più a lungo si può vedere presso il Padre Teofilo Rainaud ne' suoi Eteroclitici Spirituali, Punto IX. numero 12. pag. 217. e seguenti.

E POI COSÌ SOLETTA.) Contuttochè non abbia nè Parente , nè Paefano .

L'ETERNA LUCE.) Il Sole .

Come'l Sol volge le'nfiammate rote ,
Per dar luogo alla notte ; onde difcende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra ;
L' avaro zappador l' arme riprende ;
E con parole , e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra :
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande ,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto'l mondo onora .
Ma chi vuol , fi rallegri ad ora ad ora :
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta ,
Ma ripofata un' ora ,
Nè per volger di ciel , nè di pianeta .

ONDE DISCENDE DAGLI ALTISSIMI MONTI .) Virgilio , Bucolic. Eclog. 1.

Majoresque cadunt altis de montibus umbrae .

Contuttochè i monti fieno altissimi , cioè lunghissimi , più lunghe però sono l' ombre verso la fera , la quale ha fignificata , dicendo , Per dar luogo alla notte , e la mattina parimente sono l' ombre più lunghe della misura de' monti . Orazio , Carm. lib. 111. Od. vi.

---- *sol ubi montium*

Mutaret umbras . ----

L' AVARO ZAPPADOR .) Virgilio , Æneid. lib. 1.

Ut quamvis avido parerent arva colono .

& Georgic. Lib. 1.

Illa seges demum votis respondet avari

Agricolæ . ----

ARME RIPRENDE .) Virgilio , Georgic. Lib. 1.

Dicendum & qua sint duris agrestibus arma .

E di-

guenti . Ma per ora basterà riferire ciò , che a questo proposito dice Tommaso da Kempis , o fia l' Abate Giovanni Gerson Libro 1v. Capitolo primo *De imitatione Christi* : *Currunt multi ad diversa loca pro visitandis Reliquiis Sanctorum , & mirantur , auditis gestis eorum : ampla ædificia templorum inspicunt , & osculantur sericis , & auro involuta sacra ossa ipsorum . Et ecce tu præsens es hic apud me in altari , Deus meus , Sanctus Sanctorum , Creator hominum , & Deus Angelorum . Septuaginta annis videndis curiositas est hominum , & novitas invisorum , & modicus reportatur emendationis fructus .*

E dice, *Riprende*, quasi voglia dire che ogni sera soglia far così.

POI LA MENSA INGOMBRA.) Par che segua Virgilio, Georgic. Lib. 1v.

--- *seraque revertens*

Nocte demum, dapibus mensas onerabat inemptis.

LE QU'A' FUGGENDO.) Intende del secolo di Saturno, tanto lodato, nel quale si viveva di ghiande. Ovidio, Metam. lib. 1. parlando del cibo di quella età aurea,

Et quæ deciderant pasula Jovis arbore glandes.

--- *virtutis laudatur, & alget*, dice il Satirico. Satyr. 1.

Quando vede'l pastor calare i raggi

Del gran pianeta al nido ov'egli alberga;

E'mbrunir le contrade d'Oriente;

Drizzarsi in piedi, e con l'usata verga,

Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,

Movete la scbiera sua soavemente:

PAG. 91.

Poi lontan dalla gente

O casetta, o spelunca

Di verdi frondi ingiuncea:

Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.

Abi crudo Amor, ma tu allor più m'informe

A seguir d'una fera, che mi strugge,

La voce, e i passi, e l'orme;

E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.

DEL GRAN PIANETA AL NIDO.) Dante, Purgat. C.vii.v.85.

Prima che'l poco Sole omai s'annidi.

CON L'USATA VERGA.) Significa che così fa ogni dì.

L'ERBA, E LE FONTANE, E I FAGGI.) L'erba per pascere le Pecore, le fontane per abbeverarle, i faggi per stare all'ombra di meriggie.

DI VERDI FRONDI INGIUNCA.) Cioè nella casetta, o nella spelunca si fa un letticello di verdi fronde, che ingiuncare è quello, che i Latini dicono *Sternere*, perchè in alcuni paesi si sogliono spargere giunchi in terra. Bocc. 8. a. 37. *Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, ed ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata.* Ovidio, Eroid. Epist. v. Oenone Paridi,

Sæpe super stramen fanoque jacentibus alto.

E più stranamente, pag. 132. v. 5.

Ma perchè'l mio terren più non s'ingiunca

Dell'umor di quel sasso.---

cioè si copre, e s'inacqua.

AKI

AHI CRUDO AMOR, MA TU.) Nota Ma, non in principio.
S'APPIATTA.) Si nasconde: da platea, che, chi si rallarga, s'appicciola, e per conseguente si nasconde dagli occhi.

*E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lasci l'Isogna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ossinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroe al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nò pos' indovinar chi me ne scioglia.*

CHIUSA VALLE.) Seno di Mare.

L'ASPRE GONNE.) Schiavine.

MARROCCO.) Oliarius in Melam lib. 1. cap. 4. *Mauri a potentissima civitate dicti, quæ nunc est Mauræcos, ubi agunt Alarabes.*

COLONNE.) D'Ercole, Calpe, e Abde. Solin. cap. 26. *Calpe, & Abda montibus, quos dicunt columnas Herculis.*

OGNI GIORNO ARROGE) Aggiunge, soprappone. Viene dal latino *Arrogare*, ancorachè abbia mutata conjugazione della prima nella terza, e piegata la significazione un poco. Dante, Parad. Cant. XV. v. 71.

--- e arrisemì un cenno,
Che fece crescer l'ale al voler mio.

*E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè nò'l grave giogo?
Perchè di, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscoprirlo immaginando in parte*

Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch'è sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben'anco che di lei mi creda.

pag. 43.

Dopo questo verso di questa Stanza è da supplire,

— ancora seguirò cantando,

Veggio la sera ec. —

Simile supplimento si fece di sopra, pag. 32. v. 25.

Quante montagne, ed acque ec.

e in quel luogo ne facemmo accorto il Lettore.

VEGGIO LA SERA ec.) Virgilio, Bucolic. Eclog. II.

Aspice aratra jugo referunt suspensa juvenci.

Orazio, Carm. lib. III. Od. VI.

— sol ubi montium

Mutaret umbras, Et juga demeret

Bobus fatigatis. —

PER ISCOLPIRLO.) Scolpiva il viso di Laura nel suo cuore con lo scalpello dell'immaginazione, e del pensiero.

MOSSO SARA.) Virgilio, Bucolic. Eclog. I.

Quam nostra illius labatur pectore vultus.

NE' SO BEN'ANCO, CHE ec.) Virgilio, Aeneid. lib. VI.

— curae nos ipsa in morte relinquunt.

Canzon; se l'esser meco

Dal mattino alla sera

T'ha fatto di mia schiera;

Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:

E d'altrui loda curerai sì poco,

Cb'assai ti fu pensar di poggio in poggio,

Come m'ha encio'l foco

Di questa viva pietra ov'io m'appoggio.

Mostra che facesse questa Canzone in un sol giorno; laonde la conforta a non andar fuori nelle mani degli uomini, contentandosi ne' luoghi solitarij di piangere con esso lui.

DAL MATTINO ALLA SERA.) In un giorno.

T'HA FATTO DI MIA SCHIERA.) Cioè sei nata mia, e dogliosa, come sono le cose mie.

DI POGGIO IN POGGIO.) Luoghi solitarij, e lontani dagli uomini.

DI QUESTA VIVA PIETRA.) Per la durezza, e freddezza contra Amore, e oltre a questo per la bianchezza. pag. 134. v. 25.

L'altra è d'un marmo che si muove, e spiri.

Tomo I.

I

E del-

E delle pietre vive s'accende il fuoco. E par quasi che abbia seguito Teocrito nella 111. Eglog. *παίδιος*.

SONETTO XLII.

Siccome veduto è nella Canzone, *Nel dolce tempo*: il Petrarca era trasformato da Amore, e da Laura in Lauro. Dallo Idigno, e da Laura in Saffo. Or dice che, se Laura sdegnata un poco gli s'avvicinava, egli diveniva un Diamante, un Marmo bianco, o un Diaspro per la paura: e si duole che ciò non sia avvenuto, perchè sarebbe fuori d'affanno.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
 La luce che da lunge gli abbarbaglia:
 Che come vide lei cangiar Tessaglia,
 Così cangiato ogni mia forma avrei:
 E s'io non posso trasformarmi in lei
 Più ch'io mi sia, non ch'io a mercè mi vaglia;
 Di qual pietra più rigida s'intaglia,
 Pensoso nella villa oggi sarei;
 O di diamante, o d'un bel marmo bianco
 Per la paura forse, o d'un diaspro
 Pregiato poi dal vulgo avaro, e sciocco:
 E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
 Per cui io ho invidia di quel vecchio stanco
 Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

POCO ERA AD APPRESSARSI.) Questo è modo di parlar, che si risolve così: se un poco ancora s'appellava la luce agli occhi miei, io avrei cangiata ogni mia forma, pag. 122. v. 23.

*Poco aveva a' nudiar, che gli anni, 'l pelo
 Cangiarano i costumi----*

Ciò, se un poco si fosse indugiato, gl'anni, e 'l pelo cangiavano i costumi.

TESSAGLIA.) *ἑλίμη*, in «. Iliad. Racconta come Dafne fu figliuola di *Ἰαδμύρις*, fiume d'Arcadia, e fu divorata dalla Terra per apritura, e che essa Terra produsse il Lauro, del quale si coronò Apollo. Questo medesimo credo che dica Tzetze in Lycophrone. Ma il Petrarca seguita Ovvidio.

COSÌ CANGIATO OGNI MIA FORMA AVEREI.) Fa la comparazione da cangiare a cangiare, non da cosa in che si cangia, che Dafne si cangiò in Lauro, e il Petrarca si sarebbe cangiato in Marmo.

E s'io

E S'IO NON POSSO TRASFORMARMI IN LEI.) Questo è effetto d'Amore, per opera della bellezza di Laura.

NON CH'A MERCE' MI VAGLIA.) E' da supplire di fuori L'essere trasformato in lei; cioè non solamente non mi giova l'essere trasformato in lei, ma io farei trasformato in qual pietra più rigida s'intaglia.

DI QUAL PIETRA ec.) Cioè di quella pietra la quale, come pag. 33. v. 13.

Novo piacer, che negli umani ingegni

Spesse volte si trova;

D'amar, qual cosa nova.

PENSOSO NELLA VISTA.) Cioè trasformato. E mostra l'atto della sua Statua.

O DI DIAMANTE.) Alcuni dicono, perchè altrove si dice Laura essere Diamante, Marmo, e simile durezza, che egli si sarebbe trasformato parimente in tali durezza: ma egli s'ingannano; che Laura si dice essere Diamante, e Marmo, come dicemmo nell'ultima Stanza della prossima Canzone, per la durezza contra Amore. Ma il Petrarca qui apertamente dice che egli si sarebbe trasformato, non per seguire i costumi di Laura, ma per paura che l'avrebbe congelato; e sente la Favola di Medusa.

D'UN BEL MARMO BIANCO.) Bello, avendo riguardo alla Statua che sarebbe stata naturale.

PREGIATO POI DAL VULGO.) Vano studio è quello delle Statue, e delle Gemme. Veggasi quello, che egli ne parla ne' libri *de Remedio utriusque fortune*.

DI QUEL VECCHIO STANCO.) D'Atlante, il quale chiama stanco, sentendo quello che si racconta, che Ercole sostenne il Cielo, mentre che egli si ricreasse alquanto. E finge che abbia il petto, e la faccia volta verso Mezzodi, e le spalle a Marrocco, onde l'ombreggia; che sempre l'ombra sua va a Tramontana. E gli attribuisce le spalle, chiamandolo vecchio, seguendo Virgilio, *Æneid. lib. 1v.*

— jamque volans apicem, & latera ardua cernis

Atlantis duri, cælum, qui vertice sulcis:

Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris

Piniferum caput, & vento pulsatur & imbri.

Nix humeros infusa tegit, tum flumina mento

Præcipitanti semis, & glacie riget borrida barba.

Di questa Ballata parliamo di sopra nella Canzone, *Nel dolce tempo*: è inclinammo a quella opinione, che egli intendesse Laura sotto nome di Pastorella; fosse potendogli scemare dignità, ed onestà, se avesse detto d'averla trovata spogliata a lavare. La Favola d'Atteone è nota, e difesa appresso Ovidio, il quale il Petrarca chiama suo Amante, ancorchè di ciò non faccia, se ben mi ricordo, menzione Ovidio; *Diod. Sicul. lib. 3. Atteona servus fabula a suis centibus fuisse dispersum; cuius rei causa ea traditur a nonnullis existisse, quod Diana concubitus, cum venaretur in montibus, juxta templum Sitis, aperiverit. Alii, quod se illi praelerit vivendi ave. Utrumque verisimile est ad iram Deam incitasse.*

PAG. 44.

NON al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a mè la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un'amoroso gelo.

CH'A LAURA.) Bel dubbioso parlare, potendosi tirare al Vento, e alla Donna, all'un, e all'altro chiudendo i capelli.

TUTTO TREMAR D'UN'AMOROSO GIELO.) Alcuni intendono questo luogo, secondo quel, pag. 35. v. 22.

Lassando, come suol, me freddo smalto.

Ma noi in quel luogo dicemmo essere per lo sdegno di Laura; e qui diciamo questo gelo avvenire per non potere contrariare alla bellezza di lei: onde dice, *Non al suo amante più Diana piacque*, che Laura sdegnata non piaceva al Petrarca, ma sì bella.

CANZONE VI.

Serve a Niccolò di Lorenzo che era vulgarmente detto Cola di Renzo, il quale era stato creato a Tribuno del popolo Romano, il quale incitò il popolo alla libertà, ed occupò il Campidoglio; e sottoscriveva le sue lettere così, *Nicolas Severus & C. Romanus, libertatis, pacis, iusticie, tribuna; ac sacra Romana Reip. Liberator illustri.* Per la qual cosa da tutte le parti d'Italia a lui venivano Ambascierie per far Leghe, e Posture. Ma dopo sette mesi fu cacciato di Roma, e fuggì in Boemia a Carlo figliuolo di Giovanni, il quale il mandò legato a Clemente Papa VI. Queste cose racconta il Volaterrano. Il Petrarca adunque il conforta a far motine alcuni Caporali di Roma, usando questo artificio in confortarlo. Nella prima Stanza mostra che a niuno si dee ricorrere per destare Italia a libertà se non a lui, il quale è Tribuno di Roma, e per conseguente ha il potere: ed essendo ripieno di virtù, ha per conseguente il volere. Nella seconda Stanza mostra che è da far forza a Roma, accennando che sono da ammazzare i Caporali: il che siccome egli solo può fare per l'ufficio, che ha, così egli prende speranza che lo debba fare; e così tacitamente lo prega che lo faccia. Nella terza Stanza mostra che le ruine di Roma sperano questa cosa, e particolarmente l'Anime de' Pagani. Nella quarta Stanza mostra che i Martiri per loro interesse lo pregano di questo medesimo. Nella quinta Stanza dice che di ciò le persone reli-

gio-

giose, e gli infermi lo prelgano, essendo specialmente la cosa, di che parte spera, e parte priega, anevole a fare. Nella settia Stanza mostra che i Caporali meritano d'essere ammazzati, e che, se egli nol fa, niuno è per farlo. Nella settima mostra che la Fortuna il favoreggia, alla quale egli non dee lasciar volcar le spalle, dovendone riuscire così bella impresa.

S *Pirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avevi io avvolte entro e capegli.*

SPIRTO GENTIL.) Questo o s'intende dell' Anima, perchè dice, *Dentro alle qua' peregrinando alberga*, o s'intende dell'Angelo guardiano; perciocchè il Petr. in certa Pistola dice, di lui parlando: *Ubi nunc ille tuus salutaris Genius? Ubi, ut visitatus loquar, ille bonorum consultor operum spiritus, cum quo loqui putabaris?* Se dunque dice dell' Angelo, *Se' giunto all'onorata verga* ec. --- ragionando come alla persona di Cola, e non come allo spirito, solvi, o che prende *Signor valoroso* ec. --- per quello medesimo che è spirito, e di, --- *alberga* *Un signor valoroso*; --- il quale se tu; o pure, intendendo dell' Angelo, di che rivolge il parlare a lui, e attribuisce la 'mpresa a lui, come a colui che n'era il consigliere, e la guida. Perciocchè racconta Censorino p.194. a. *Genius est Deus, ejus in tutela, ut quisque natus est, vivit* ec. *Nunc in nos maximam, quinimmo omnem habere potestatem creditum est* ec. *Genius autem ita nobis assiduus observator appositus est, ut ne puncto quidem temporis longius abscedat, sed ab utero matris acceptos ad extremam vita diem comitetur*. L'ordine è tale; Spirto gentil, che ec. --- *Che s'aspetti non so* ec. --- e per interposizione è detto tutto questo, *Poi che se' giunto* ec. ---

REGGI.) Se dell' Angelo s'intende, s'intende col consiglio; se dell' Anima, s'intende con la vita.

PEREGRINANDO.) Sente quel dell'Apostolo agli Ebrei, XIII. 14. che noi siamo qui forestieri, nè abbiamo Città durevole. Quasi

L'Anima si sia partita dal Cielo, e sia venuta in questo Mondo peregrinando, e si sia fermata in quelle membra per una fera. Altro ve dell'Anima di Laura pag. 199. v. 21.

— *Abi nobil pellegrina,*

Qual sentenza divina

Me legò innanzi, e te prima disciolse?

POI CHE SE' GIUNTO.) Prende la traslazione del Pastore, Verga, erranti, correggere, antico viaggio: che ha la Verga, e corregge le Pecore travianti, e le richiama al suo viaggio.

ANTICO VIAGGIO.) Di libertà.

PERO' CH'ALTROVE.) In molti vedeva la verga, come nel Papa, ma non vedeva un raggio di virtù.

S'AGOGNI.) Ho veduti molti alti intelletti faticarsi in voler trovare l'origine d'Agognare, non però essere pervenuti alla verità; perciocchè Agognare è da *agorion*, che significa affannarsi, *trepidare* latino.

VECCHIA.) Lucio Floro nel lib. 1. in principio, *Gestorum Romanorum*, considera l'età del Comune di Roma, come l'età dell'uomo. Pone la fanciullezza, la giovinezza, il colmo dell'età, e la vecchiezza di Roma; le quali il Petrarca trasporta ad Italia. Paulo Orosio lib. 11. cap. 6. *Potentissima illa quondam Rom. reipubl. moles, nunc magis imbecillitate propriae senectutis, quam alienis concussa viribus contremiscunt.* Vedi Dante nel Conv. Lattanzio, lib. VII. cap. 15. *Non in scite Seneca Romanae urbis tempora distribuit in aetates. Primam enim dixit infantiam rege Romulo fuisse, a quo & genita, & quasi educata sit Roma. Deinde pueritiam sub ceteris regibus, a quibus & aucta sit, & disciplinis pluribus, institutisque formata. At vero Tarquinio regnante, cum jam quasi adulta esse cepisset, severitatem non tulisset, & rejecto superbae dominationis iugo maius legibus obtemperare, quam regibus. Cumque esset adolescentia ejus, sine Punici belli terminata, tum denique confirmatis viribus cepisset juvenescere. Sublata igitur Carthagine, quae jam diu annula Romani Imperii fuit, manus suas in totum orbem terra marique porrexit, donec regibus cunctis & nationibus subjugatis, cum jam bellorum materia deficeret, viribus suis male uteretur, quibus se ipsa confecit. Hec fuit prima ejus senectus, cum bellis lacerata civilibus, atque intestino malo pressa, rursus ad regimen singularis imperii recidit, quasi ad alteram infantiam revoluta.*

LE MAN L'AVESS'IO AVVOLTECC.) Tanto il punge il desiderio, che Italia riabbia l'Imperio, che desidera d'essere seco a parte del Tribunato. Dante, Infern. Cant. XXXII. v. 103.

L'avea già i capelli in mano avvolti.

Non spero che giammai dal pigro sonno

Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;

Si gravemente è oppressa, e di tal soma.

Ma

*Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte, e sollevarla ponno;
 E' or commesso il nostro capo Roma.
 Pon man' in quella venerabil chioma
 Securamente, e nelle trecce sparte
 Sì, che la neghittosa esca del fango. pag. 45.
 I'; che di e notte del suo strazio piango;
 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
 Che se' l' popol di Marte
 Devesse al proprio onor' alzar mai gli occhi;
 Parmi pur ch' a' tuoi di la grazia tocchi.*

IL NOSTRO CAPO.) D'Italia. Sente l'istoria che, cavandosi nel Campidoglio, fu trovato un capo d'uomo, onde fu giudicata Roma dover esser capo d'Imperio. Plin. lib. XXVIII. cap. 2. *Cum in Tarpejo fodientes Delubro fundamenta, caput humanum invenissent, missis ob id ec.*

SECURAMENTE.) Par che senta certa opinione di Platone, che da' Figliuoli e da' Cittadini nè a' Genitori, nè alla Patria si dee far forza. Laonde disotto, per levar meglio questo rispetto, dirà, *Tu marito, tu padre*; che il Marito può far forza alla Moglie, e il Padre a' Figliuoli.

*L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
 E trema 'l mondo, quando si rimembra
 Del tempo andato, e 'ndietro si rivolge;
 E i sassi dove fur chiuse le membra
 Di tai che non saranno senza fama
 Se l'universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch' una ruina involge,
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
 Romor laggiù del ben locato uffizio!
 Come cre', che Fabbrizio
 Si faccia lieto, udendo la novella!
 E' dice, Roma mia sarà ancor bella.*

E TUTTO QUEL CH' UNA RUINA INVOLVE.) *Itaque, Mitridates, conversus ad proximas gentes totum pene Orientem, ac Septentrionem sua ruina involvit.* Luc. Flor. lib. 3. *Bellum Mitridaticum.* Item lib. 1.

Bellum Tarentinum ec. Idem totam Italiam, & cum istis omnibus Pyrrhum clarissimum Gracie Regem una veluti ruina pariter involvit.

O GRANDI SCIPIONI.) Pone che l'Anime de' Dannati godano. O di che seguita l'Inferno di Dante, o pure è Paganesimo puro. Simile cosa usa Plinio nel Panegirico, *Quanto nunc, dive Nerva, frueris, cum vides & esse optimum & dici, quem tanquam optimum elegisti? Quam latum tibi, quod comparatus filio tuo vinceris? Neque enim alio magis approbatur animi tui magnitudo, quam quod optimus ipse non timuisti eligere meliorem. Sed & ut pater Trajano (nam tu quoque si non sydera, proximam tamen syderibus obtines sedem) quantam percipis voluptatem, cum illum tribunum, illum militem tuum tantum imperatorem, tantum principem cernis?*

*E se cosa di quà nel ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde'l cammin' a' lor tetti si ferra;
Che fur' già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deb quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia affalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.*

E SE COSA DI QUÀ ec.) Sente qui una opinione molto pericolosa, che i Beati prieghino per suo bene i vivi: ma a' Poeti è licita ogni cosa.

CITTADINE.) Per abitatori, come Cittadin de' boschi. O intendi della celestiale Gerusalemme, della quale si parla nelle sacre Lettere. Hebr. XII. 16. Dante nella Vita Nuova sopra, *Era venuta. — Si compieva l'anno, che questa Donna era fatta delle cittadine di vita eterna.* E' Petrarca, pag. 259. v. 18.

E cittadina del celeste regno.

DEL LUNGO ODIO CIVIL TI PREGAN FINE.) Pregare regge due quarti casi: *Pregan te fine del lungo odio.*

PER CUI LA GENTE BEN NON S'ASSICURA.) Dice ciò, come abbiamo veduto di sopra, per l'opinione che molti portano, che si faccia cosa graziosissima a Dio, e a' Santi, visitando suoi Tem-
pi.

pi, e Reliquie; e per la guerra civile non andavano genti a Roma, come prima facevano. E intende del Mccc. quando Bonifazio VIII. indusse, o rinnovò il Giubileo. Nel quale anno oltre i Forestieri ufati, furono di continuo in Roma 100000. persone, come testimonia Giovanni Villani che gli vide.

QUASI SPELUNCA DI LADRON.) Parole di Cristo, *Domus mea domus orationis vocabitur, at vos fecistis illam speluncam latronum.* Matth. cap. XXI. 13. Dante, Parad. Cant. XXII. v. 76.

*Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche. —*

Vero è che Cristo disse queste parole d'un'altra maniera di Ladroni; cioè de' Sacerdoti che sotto spezie di religione tendevano insidie nelle loro Sinagoghe a' semplici per rubargli: siccome i Ladroni tendono insidie nelle loro spelonche a' Viandanti.

A' BUON SOLAMENTE.) In Roma sono ricevuti micidiali, e rubatori: peregrini, e persone devote sono scacciate, e spogliate.

TRA LE STATUE IGNUDE.) A que' di assai era venuta in colmo l'*idolopatria*, onde si adornavano di ricchi drappi, di filze di perle, e d'oro, e d'argento, siccome ancora oggi in più luoghi: le quali adornamenra i ladroni avevano spogliare. Sente le rapine di Dionigi Tiranno di Sicilia, delle quali parla Lattanzio, lib. II. cap. 4.

OGN'IMPRESA CRUDEL PAR CHE SI TRATTI.) Intende de' configli dell' occisioni, e delle cose mondane, che fanno nelle Chiese.

QUANTO DIVERSI ATTI!) Per maraviglia dice questo il Poeta. Dove si soleva orare, e adorare, ora si tratta impresa crudele. Le Campane che per ringraziar Dio fur poste in alto, ora dan segno agli assalti.

NE SENZA SQUILLE ec.) Simile cosa dice Orazio, Carm. lib. I. Od. XXVII.

*Natis in usum letitie scyphis
Pugnare Thracum est.*

Le donne lagrimose, e l' vulgo inerme

Della tenera etate, e i vecchi stanchi;

C' hanno sè in odio, e la soverchia vita; pag. 46.

E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi

Con l' altre scchiere travagliate, e nferme

Gridan', O signor nostro, aita, aita.

E la povera gente sbigottita

Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;

Cb' Annibale, non cb' altri, farian pio:

E se ben guardi alla magion di Dio

cb'

*Cb' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, sien tranquille
Le voglie che si mostran sì'nfiammate:
Onde sien l'opre tue nel ciel laudate.*

VULGO INERME DELLA TENERA ETATE.) Che non è atto a portare arme.

E I VECCHI STANCHI.) Per distinguergli da tali, quali disse Virgilio, *Æneid.* lib. vi.

— *sed cruda Deo viridisque senectus.*

CON L'ALTRE SCHIERE.) In questa Stanza sente l'usanza delle Processioni, dove vanno schierati i Frati a due a due.

O SIGNOR NOSTRO.) Cola di Renzo.

E LA POVERA GENTE.) Intende la Plebe.

LE SUE PIAGHE.) Le gravezze, e gli sforzamenti usati da' Ladroni. E dice, *Scopron*, come a Medico, pag. 284. v. ult.

A questi le mie piaghe tutte apersi.

CH' ANNIBALE ec.) Orazio, *Carm.* lib. ii. *Od.* xii.

Nec dirum Hannibalem. —

e *Carm.* lib. iii. *Od.* vi.

— *Hannibalemque dirum.*

ed ancora, *Carm.* lib. iv. *Od.* iv.

Dirus per urbes Afer is Italas.

Quintiliano, *Proprie dictum id est, quo nihil inveniri possit significantius.*
Horatius dixit,

„ *Acrem tibiam Hannibalemque dirum.*

ALLA MAGION DI DIO.) Intende Roma, la quale chiama casa di Dio, per la Sedia Romana. E si chiamano ancora le Chiese principali nelle Città Duomo, e Roma è riputata madre e capo delle Chiese per molti Concilj. Può ancora chiamar, *Magion di Dio*, Roma, volendo dire Magion eccellente, alla guisa della Scrittura che chiama ogni cosa eccellente, di Dio; come Città di Dio, Albero di Dio, Monte di Dio.

*Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non fanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.*

*Abi nova gente oltra misera altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni foccorso di tua man s'attende:
Che'l maggior padre ad altr'opera intende.*

Alcuni credono, che per gli *Orsi* intenda gli Orsini, per *Lupi* i Sanesi, per *Leoni* i Veneziani, *Aquile* per l'Imperatore, *Serpi* per gli Visconti, che s'azzuffino spesso con Colonnese: ma ciò non farebbe molto al nostro proposito; che egli intende di parlar di Roma sola, e d'agevolar la impresa, e non di renderla malagevole, come avverrebbe. Or, secondo me, intende per *Orsi*, gli Orsini, e questi altri animali, per altri loro seguaci, o pur separati, che s'azzuffano con Colonnese, e Roma sta in continua guerra. Nè, perchè dica,

Fanno noja sovrano, ed a se danno,
vuole che egli risparmi i Colonnese che quasi sempre furono vittoriosi. Anzi quella Colonna era da abbattere a terra, perciocchè i Colonnese scacciarono il detto Cola di Renzo, ed alla fine l'uccisero.

PASSATO È GIÀ.) Non bisogna sperare in alcuno altro; che già è molti anni, che non fu persona, a cui si potesse ricorrere.

CHE' L' MAGGIOR PADRE.) Il Papa.

*Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar moli' altre offese:
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però, che quanto'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.* pag. 47.
*Quanta gloria ti fia
Dir; Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!*

CH' ALL' ALTE IMPRESE ec.) Stazio, Thebaid. X.

--- Et fors ingemibus ausi

Rara comes. ---

ORA SGOMBRANDO.) Facendoti eleggere a Tribuno, il quale passo era pieno di difficoltà.

FANNISI PERDONAR.) Simile, pag. 34. v. 1.

— e perdono

*Più lieve ogni altra offesa,**Che l'essermi contesa.*

MONARCHIA.) Non tanto che sia governata da uno, che è contra la libertà, quanto che una sola Signoria sia governata da gente libera.

QUESTI IN VECCHIEZZA.) Gio. Villani cap. 90. *Nicola di Renzo: Ed un'altra insegna trasse fuori di nuova fazione, ov'era una Donna vecchia a sedere a figura di Roma; e dinanzi le stava ritta una Donna giovane con la figura del Mappamondo in mano appresentando alla figura di Firenze, che il porgeffe a Roma.**Sopra'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai**Un cavalier, ch' Italia tutta onora;**Pensoso più d'altrui, che di sè stesso.**Digli: Un che non ti vide ancor da presso,**Se non come per fama uom s'innamora;**Dice, che Roma ogni ora**Con gli occhi di dolor bagnati, e molli**Ti chier mercè da tutti sette i colli.*

SOPRA'L MONTE TARPEO.) Perchè abitava in Campidoglio.

CH' ITALIA TUTTA ONORA.) Per l'Ambascerie.

PENSOSO PIÙ D'ALTRUI, CHE DI SÈ STESSO.) *Cesar in animum induxerat laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus, sua negligere.* Sallustio. Questa sentenza è con più forza detta da Alcibiade nel Convito di Platone, *Avendo io bisogno di molto, non ho cura di me, ed attendo alle cose degli Ateniesi.* Perciocchè altri potrebbe molto curar se, e poco altrui, perchè egli non fosse tanto bisognoso, quanto altri. Dante Infern. Cant. XXIII. v. 41.*Avendo più di lui, che di se cura.*UN CHE NON TI VIDE ec.) E' da supplire di necessità. Un innamorato di te, ma non per altra via innamorato, se non come ec. Cioè uno innamorato di te per la virtù, e valor tuo. Cicerone de Amic. *Nihil est enim amabilius virtute, nihil quod magis allicit bo- mines ad diligendum, quippe cum propter virtutem, et probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodam modo diligamus.* Il Petrarca p. 272. v. 22.*Ma tua fama real per tutto aggiunge;**E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,**Col bel nodo d'amor seco congiunge.*

TI CHIER MERCE.) Sente quel di Virgilio, Bucolic: Eclog. v.

*— voces ad sidera jactant**Intonsi montes — per lo gridar del popolo.*

BAL-

BALLATA IV.

Portare insegna d'Amore è, secondo Dante nella Vita Nuova, avere sembianti, e disposizione atta a innamorarsi, ed è quello, che il Petrarca dice, pag. 163. v. 35.

— che da' primi anni

Tal presagio di te tua vita avea.

Laonde il Petrarca Rimando che questa Peregrina fosse arrendevole, prendendone argomento dall'aspetto, si lasciò tirare ad amarla. Dante nella Vita Nuova sopra il II. Sonetto, *Rispondeva loro che Amore era quegli, che m'aveva così governato: diceva d'Amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire.* Ma è gran dubbio, se in questo luogo intenda di Laura, o d'altra Donna, o della Lascivia. Ma sia come si voglia, Peregrina in questo luogo si pone per isconosciuta, cioè, che di fuori mostrava umiltà e piacevolezza, e pareva degna d'onore, nondimeno dentro era crudele e spietata.

P Erchè al viso d'Amor portava insegna,
 Mosse una pellegrina il mio cor vano;
 Ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna:
 E lei seguendo su per l'erbe verdi
 Udii dir alta voce di lontano;
 Abi quanti passi per la selva perdi!
 Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
 Tutto pensoso; e rimirando intorno
 Vidi assai periglioso il mio viaggio:
 E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

L'ERBE VERDI.) La via della Lascivia è vaga.

ALTA VOCE DI LONTANO.) Come da una Torre, o dal Cielo, cioè da Dio, e dalla Ragione che in sulla vetta siede a far la guardia. E dice *lontano*, perchè già buon viaggio aveva fatto fuori di strada, pag. 190. v. 16.

E questo ad alta voce ancor richiama

La ragione sviata dietro ai sensi.

E sente quella voce di Mancino. Julius Obsequens de Prodigijs, M. Emilio, C. Hostilio Mancino Coss. Hostilius Mancinus Consul in portu Herculis cum conscenderet navem petens Numantiam, vox improviso audita, Mane Mancine.

SELVA.) Per vaghezza della Lascivia.

ALL'OMBRA D'UN BEL FAGGIO.) Omer. Iliad. lib. 6. Φοῖβε νεκλῆϊστος.

E TORNA' INDIETRO.) Sicchè questa è conversione dal mal seguito gran tempo al bene.

QUASI A MEZZO IL GIORNO.) Non ha dubbio che è posto per l'età della vita umana il giorno in questo luogo; e sente l'istoria della vita delle Pirauli che non durano se non un giorno, alla

le quali si suole paragonare la vita umana. Io non stimerei che fosse male ad intendere del pentimento propostosi nell'età men fresca dell'Amor di Laura, perchè seguita quasi accennando questo,
Quel foco ch'io pensai ee.

B A L L A T A V.

Propone il Petrarca due cose, per le quali aveva pensato d'essere liberato da Amore, e questo pensiero gli torna fallito. La prima adduce nella seconda Stanza, per le lagrime, che sparge, e per gli tormenti, che sente. Nella terza rende la ragione, perchè Amore il voglia tormentar in questa guisa, e perchè non si liberi da Amore. Ed è da sapere che di due Fuchi fa menzione in questa Ballata il Petrarca; il primo Fuoco è amoroso, cioè l'Amore, che portava a Laura, quale rinfresca la Fiamma. E questa Fiamma è il secondo Fuoco, cioè passione, perchè il Fuoco cuoce, ed è per conseguente mutire, e ciò non è alio, che interpretazione della Fiamma.

PAG. 48.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
 Dal freddo tempo, e dall'età men fresca;
 Fiamma, e martir nell'anima rinfresca.
 Non fur mai tutte spente, a quel ch'io veggio;
 Ma ricoperte alquanto le faville:
 E temo, nò 'l secondo error sia peggio.
 Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
 Conven che 'l duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c'ha seco le faville, e l'esca,
 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
 Qual foco non avrian già spento, e morto
 L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
 Amor (arvegna mi sia tardi accorto)
 Vuol che tra duo contrarij mi dislempre:
 E tende lacci in sì diverse tempore,
 Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
 Allor più nel bel viso mi rinviesca.

MA RICOPERTE ALQUANTO LE FAVILLE.) Qui parla d'Amore. Plutarco ex Volat. *Amor quamquam discedit, aut tempore, aut ratione victus, non penitus liberam relinquit animam, remanetque in ea vestigium veluti flos exstis, aut fumantis, nec penitus ex offibus ejicitur*, Hieronymus contra Jovinian. *Amor in multis est insuperabilis, extinctus accenditur*.

PER LAGRIME.) Che è l'effetto del secondo Fuoco.

DAL COR, C'HA SECO LE FAVILLE, E L'ESCA.) Cioè il se-

con-

condo Fuoco, la passione; ed è traslazione presa da coloro che stiliano l'acque lavorate.

DAL COR, C'HA SECO LE FAVILLE.) M. Giulio Camillo adduce per simile quello, pag. 75. v. 7.

*l' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?*

Ma là ragiona della disposizione ad Amore, ed al primo Fuoco; qui ragiona del Tormento, e del secondo Fuoco.

QUAL FUOCO.) Parla del primo Fuoco. Quale Amore non si faria abbandonato per tanta passione se non il mio? e così si loda di fermezza. Si potrebbe ancora intendere del secondo. Come è possibile che ancora sia tanto malmenato, che io abbia cagione di lagrimare, e che Laura non abbia mai lasciata la durezza? Ma più mi piace la prima sposizione per quel che seguita, *Vuol che tra duo contrarj io mi distempre:* che ami, e pianga per la cosa amata; e pruova che non sia per ispegner il primo Fuoco, *E tende lacci ec.*

SONETTO XLIII.

Aveva Laura al Petrarca promesso o d'appargli a coral ora, od ancora di lasciarsi parlare. E passata l'ora, non essendo comparita, scrive questo Sonetto, nel quale si duole, che gli sia mancata della promessa. Prima pone come sia il fatto, che l'ora passa, e che gli era stato promesso. Poi dice di non sapere la cagione del mancamento: quasi voglia dire, che ciò non sia sua colpa. Appresso dà la colpa ad Amore che abbia fattogli promettere per tormentarlo più, che non avrebbe saputo fare senza questa promessa; e così si duole che gli sia stato promesso, per non dovergli essere tenuto. Ultimamente riprende se medesimo della speranza, che aveva presa di dovere essere felice, adducendo il detto di Solone, che niuno si dee giudicare felice avanti la morte.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.
*Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch' al destato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?*
*Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì gioiosa spene:*
*Ed or di quel ch'io ho letto, mi sovviene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.*

CLE.

CIEGO DESIR.) Altrove, pag. 105. v. 32.

Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo.

c pag. 114. v. 8.

— ma l'ingordo

Voler, ch'è cieco, e sordo,

Sì mi trasporta. —

E' adunque cieco il desir che non vede, che desidera cosa, che non è per avere. Passava l' ora, e nondimeno non lasciava di desiderare, quasi non fosse passata. Dice adunque, *Se io stesso*, cioè la parte ragionevole di me stesso, non m' inganna, col desir cieco, così come s'inganna il desir che, quanto è al suo desiderare, mostra che non sia passata l' ora.

CHE' L COR DISTRUGGE.) Un intenso desio è distruggimento del cuore. Rendono la ragione di ciò i Filici.

CONTANDO L' ORE.) Espresse bene la persona aspettante.

CH' A ME FU INSIEME, ED A MERCE PROMESSO.) Fu promesso al Petrarca, e fu promesso a pietà; perciocchè, se Laura non gliele prometteva, cadeva nel peccato di crudeltà. Promise adunque, non tanto per far piacere al Petrarca, quanto per non parere spietata, pag. 64. v. 6.

Messimi almen, ch' lo dica,

Amor', in guisa, che se mai percote

Gli orecchi della dolce mia nemica;

Non mia, ma di pietà la faccia amica:

e pag. 232. v. 12.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,

Angel novo, lassù di me pietate.

QUAL' OMBRA E' ec.) Con questi tre Proverbj si maraviglia, donde possa essere avvenuto questo difetto. *Aduggere* è confumare con rea ombra, e s'origina da *Udus* latino, in guisa, che *Aduggere* non è altro, se non permettere che il Sole disecchi l' umore nativo. Traslatamente altrove, pag. 189. v. 23.

Ma quell'altro voler di ch' i' son pieno,

Quanti presi' a lui nascon par ch' adugge.

E DENTRO DAL MIO OVIL QUAL FERA RUGGE?) Nell' Ovile è salva la Greggia; e nondimeno il Lupo v'è entrato dentro Io mi credeva d' avere la cosa promessa, e in sul punto dell' averla, m'è tolta.

TRA LA SPIGA, E LA MAN.) Simile Proverbio, *Inter os, & offam. MURO E' MESSO?*)

Dante Purgat. Cant. XXVII. v. 35.

— Or vedi, figlio,

Tra Beatrice e te è questo muro.

AMOR M' ADDUSSE ec.) Amor tormenta il Petrarca infiammando lui, ed il tormentava ancor non infiammando Laura. Certo Amor indusse Laura a promettergli; ma non fu poi così potente Amore,

re, che facesse che ella gli attenesse: onde egli riconosce la miseria da Amore.

DI QUEL CH'IO HO LETTO.) *Specula finem longae vitae*. Ovidio, *Metam.* lib. III.

— *sed scilicet ultima semper
Expectanda dies homini: dicitur beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.*

SONETTO XLIV.

Si duole del trattamento farrogli da Laura, il quale era di non volergli far grazia alcuna; o, se pur gliele faceva, di non lasciargliela godere lungamente. E si dispera, mostrando per alcune impossibili condizioni, che sempre sarà così trattato: aggiungendo che, avvegnachè pur alcuna volta ella gli faccia grazia alcuna, egli non è di migliore condizione: perciocchè è egli tanto sdegnato, che non può gradire il bene.

MIE venture al venir son tarde e pigre; P18.49.
La speme incerta; e'l desir monta, e cresce:
Onde'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.

*Lasso, le nevi sien rapide, e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni peste;
E corcherassi'l Sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre;*

*Prima ch'io trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor', o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontro.*

*E s'io bo alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.*

ONDE' L'ASSAR.) Per lo desir che non vuole, che lasci, e si diliberi dall'amor di Laura, o dalla ventura Ventura.

L'ASPETTAR.) Per la speme che è incerta.

TIGRE.) Della velocità sua parla Solin. cap. 25. L'usa in comparazione a dimostrar prestezza. Stazio, *Thebaid.* lib. IV.

— *raptis velus aspera natis
Prædatoris equi sequitur vestigia Tigris.* Silius lib. 12.
*Haud secus amisso Tigris si concita fœtus
Emicet, attonitæ paucis lustratur in horis
Caucasus & saltu transmittitur alite Ganges.
Donec fulmineo partus vestigia cursu
Colligit, & rabiem presso consumit in hoste.*

E' L' MAR SENZ'ONDA.) Virgilio, *Bucolic.* Eclog. 1.

Tomo I.

K

Et

Et freta destituent nudos in littore pisces.

E PER L'ALPE OGNI PESCE.) Simile è quel di Virgilio, Bucolic. Eclog. 1.

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi.

D'UN MEDESIMO FONTE EUFRATE, E TIGRE.) Eufrate, e Tigre, secondo le sacre Lettere, nascono d'un Fonte. Onde ancora Boezio, *Tigris, Et Euphrates uno se fonte resolvunt.* E sono Fiumi amendue d'Erminia, e si congiungono insieme. Ma di che l'ordine è tale. *E corcherassi 'l Sol là oltre, onde Eufrate, e Tigre esce d'un medesimo fonte.* Dante, Purgat. Cant. XXXIII. v. 112.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri

Veder mi parve uscir d'una fontana,

E quasi amici partirsi pigri.

D'Eufrate, e di Tigri vedi Solino cap. 40.

PRIMA CH'ITROVI IN CIO' PACE, NE' TREGUA.) Cioè prima che io truovi via da sopportare questo affanno che viene dal venir pigro delle Venture, e dal partir piuttosto, che Tigre; ed ha riguardo a quello, *Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce.* Nè in questo luogo è posta per O, Aut.

O AMOR', o MADONNA ALTR'USO IMPARI.) Poteva il Petrarca senza cercar altro rimedio esser diliberato da questo tormento, se Madonna, od Amore avessero mutata usanza, li quali s'accordano, e congiurano contra il Petrarca in questa guisa. Laura di natura è disposta a non compiacere il Petrarca, nondimeno, se fosse tocca da Amore, il compiacerebbe; ma Amor non la tocca, e perciò s'accordano insieme. Di adunque: *Uso di mandar tardi le grazie, e ritogliarle tosto.*

CHE PER DISDEGNO IL GUSTO SI DILEGUA.) Sono Proverbi Greci e Latini, *Bis dat, qui cito dat. Quae tarde venit, ingrata est gratia.* Avendo adunque detto, *Tanti amari*, stando nella traslazione dice, *Il gusto si dilegua per disdegno* di molti mali trattamenti: onde non vi fo grado della grazia, che mi fate.

ALTRO MAI.) Cioè, o che suggono tosto, o che non se gusto, sdegnato. Sente il Proverbio Greco, *ἢ χεῖρ, ἢ ἀπρόσitos ἀχρεὺς χεῖρ.* Aufonto.

Gratia quae tarda est, ingrata est gratia &c.

SONETTO XLV.

Il presente Sonetto ha più bisogno d'Indovino, che di Sponitore. Par che il Petrarca mandasse a donare un' Origliere, un Forzieretto, ed una Coppa ad un suo Signore che fosse stato innamorato, confortandolo a lasciare l'Amore. E si trasforma in Medico, comandando che l'Inferno primieramente si ponga in letto, e riposi sul Gnanciale la guancia. Poi, che tolga via la cagione del male, rinchiudendola quasi nel Forzieretto; e così, quasi come con dieta, non lasciando correr più materia l'affettiglia. Ultimamente con la Coppa gli vuol dar la Medicina, eoa la quale tragga via ogni corrotto umore. Domanda in guiderdone, che per cotale opera conservi appo se la memoria di lui in guisa, che per Morre, non che per altro, non possa esserne cacciato. Alcuni stimano che il dono fosse di tre Libri, e che il primo fosse, *de Remediis utriusque fortune*. Il secondo, *de Vita solitaria*, Il terzo, *de Vera Philosophia*; perciocchè *virtutis radices amara sunt*: Come,

Dolce alla fine, e nel principio acerba.

Ma ciò non può essere, perchè non ragiona se non di liberazione da Amore. Non serve la materia de' detti Libri a quegli effetti speciali di *riposare*, di *chiudere*, e di *bere*.

L *A guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:*

*Con l'altro ricchiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' iadi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto, e di Gennaro;
Perchè alla lunga via tempo ne manca:*

*E col terzo bevete un sucu d'erba;
Che purghe ogni pensier che'l cor' afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:*

*Me riponete ove'l piacer si serba,
Tal, ch' i' non tema del nocthier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.*

A QUEL CRUDEL CHE SUOI SEGUACI IMBIANCA.) Ad Amore. Ovidio. De Arte amand. lib. 1.

Palleat omnis amans.

DA MAN MANCA. La strada che va al cuore, che comunemente si crede essere nel lato manco, per la quale passano i messi d'Amore, cioè gli sguardi, pag. 229. v. 8.

Indi i messi d'Amor' armati usciro

Di saette, e di foco. —

Possono ancora essere parole, atti, e simile cosa di bella Donna, come pag. 201. v. 23.

In te secreti suoi messaggi Amore,

In te spiega ec.

K 2

Mo-

Mostrandovi un d'Agosto, e di Gennaro.) Questo Verso si può leggere con *Messi*; *Mostrandovi i messi un d'Agosto, e di Gennaro*, e con *Voi* sotto inteso: *Mostrandovi voi*. Leggendoli con *messi*, si dee dire, che i messi d'Amore il fecero apparere un medesimo uomo d'ogni stagione, e d'ogni tempo, come dice Ovidio, Fastor. lib. 1. *Nequitia est, qua te non finit esse senem*.

perciocchè per *Agosto*, che è caldo, e per *Gennaro*, che è freddo, intendendo tutte le stagioni, come ancora di sopra disse, pag. 36. v. 20.

Senza onorar più Cesare, che Giavo:

Ma se si legge con *voi*, direte, *Richiudete, mostrandovi voi* ec. Cioè fermo e costante in ogni tempo. Si potrebbe ancora lascivire, e scherzare in Allegoria, per chi volesse e intendere Agosto per l'età, nella quale al presente era, che è come matura virilità, e Gennaro per la vecchiezza, e fine della vita, confortandolo da qui innanzi ad essere continente.

PERCH' ALLA LUNGA VIA TEMPO NE MANCA.) Intende la via d'andare al Cielo per buone e sante operazioni; e dice, *Tempo*, cioè della vita, essendo omai d'età matura.

E COL TERZO.) Io non voglio negare, che il Petrarca non abbia potuto intendere del beveraggio Omerico, *Nepenthes*, o *Buglosson* Pliniano; nondimeno io stimo che stia nella traslazione della via di medicare, che nell'ultimo tempo, quando sono cotti gli umori, si porge la Medicina che si fa di sughi d'erbe; la quale si sente amara, quando si bec, e dolce, quando altri è guarito. Sente il Proverbio Ebreo, o traslazione della Coppa, che nella Scrittura si prende e in bene, e in male. *Vide* Psal. xv. 5. e Psal. x. 7.

ME RIPONETE OVE'L PIACER SI SERBA.) In quella parte della memoria, dove si ripongono le cose piacenti, pag. 60. v. 30.

Ma perchè la memoria innamorata

Cbiude lor poi l'entrata.

Cioè abbiatemi tra quei che vi sono cari, e in guisa riponetemi nella memoria, che io non tema d'esserne tratto per Morte o vostra, o mia.

SE LA PREGHIERA MIA NON E' SUPERBA.) Molto domanda il Petrarca, onde modifica la domanda.

BALLATA VI.

Quello, che dice brevemente ne' primi tre Versi, diffende negli altri. Promette d'amar sempre, ancorachè gli si nasconda la cagione del suo Amore, che furono i Capelli, e gli Occhi.

Percchè quel che mi trasse ad amar prima, pag. 10.
 Altri colpa mi toglia;
 Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell'or nascose il laccio
 Al qual mi strinse, Amore;
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
 Che mi passò nel core
 Con la virtù d'un subito splendore,
 Che d'ogni altra sua voglia
 Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
 Lasso, la dolce vista;
 E 'l volger di duo lumi onesti, e belli
 Col suo fuggir m'attristia:
 Ma perchè ben morendo onor s'acquista;
 Per morte, nè per doglia
 Non vo, che da tal nodo Amor mi scioglia.

ALTRUI COLPA.) Intonde Laura.

TRA LE CHIOME.) Narra quello che il trasse ad amar prima.

E DA' BEGLI OCCHI.) L'ordine è, *E chi mi passò il freddo ghiaccio nel cuore con la virtù d'un subito splendore, mosse da' begli occhi.* Chiama *Freddo ghiaccio* la resistenza, che egli faceva ad Amore, che di sopra disse, pag. 15. v. 30.

— *penfer gelati*
Fatto avien quasi adamantino smalto.

CHE D'OGNI ALTRA SUA VOGLIA.) Sua, dell'Anima p. 8. v. 18.
Cb'ogni altra voglia dent' al cor mi sgombra.

TOLTA M'È POI.) Narra distesamente quello,
Altrui colpa mi toglia.

E' L VOLGER.) Il volger non l'attristerebbe, se non fosse col suo fuggir. Volger, cioè girare, perchè gli occhi sono ritondi.

MA PERCHÉ BEN MORENDO.) Narra quel,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

BEN MORENDO.) Cioè morendo per seguire imprese arrevoli, come
 Tomo I. K 3 è que-

è questa d'amare sì bella Donna; siccome, *Bene amando*. pag. 118. v. 14.
Che bel fin fa chi ben' amando mora.

SONETTO XLVI.

Minaccia a Laura, se non muta natura; e la minaccia è di tal forte, che gli Amanti, li quali da' primi versi avevano presa speranza, che il Petrarca dovesse riuscire buon Poeta, la maledizione.

L' *Arbor gentil che forte amai mol' anni;
 Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno,
 Fiorir faceva il mio debile ingegno
 Alla sua ombra, e crescer negli affanni.*

*Poi che, sicuro me di tali inganni,
 Fece di dolce sì spietato legno;
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni.*

*Che porà dir chi per Amor sospira;
 S' altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data, e per costei la perde?*

*Nè Poeta ne colga mai; nè Giove
 La privilegi; ed al Sol venga in ira
 Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.*

MENTRE I BEI RAMI.) Va congiunto co' seguenti Versi, *Fiorir faceva* cc.

CRESCE NEGLI AFFANNI.) Non per crudeltà della Donna amata, ma per superchio fuoco nella mente conceputo.

CHE PARLAN SEMPRE.) Quasi dica, Mi basta a parlar de' miei danni, senza ornargli con fiori di parlari.

CHI PER AMOR SOSPIRA.) Non istimava che le Rime sue dovessero essere lette, se non da Innamorati.

ALTRA SPERANZA.) Di bellissime.

RIME NOVE.) O prime, o pure nuove, e maravigliose. Virgilio, *Bucolic. Eclog. III.*

Pallio & ipse facit nova carmina. —

NÈ POETA NE COLGA.) I Poeti se ne coronano. Giove non la fulmina; il Sole l'ama. Ha taciuto, che gl' Imperatori se ne coronano.

TAL, CHE SI SECCHI.) Questo è uno de' privilegi del Lauro, d'esser sempre verde.

SONETTO XLVII.

Priega bene alle cagioni del suo Amore, all' Amore, e agli effetti. Cagioni sono tempo, luogo, gli occhi di Laura, e gli sguardi. L' Amore sono le ferite. Effetti sono le voci, i sospiri, il desio, le carte, e 'l pensiero. Così mostra allegrezza, e appagamento del suo Amore.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno, pag. 51.
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov'io s'è giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno.

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' in fin' al cor mi vanno..

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio..

E benedette sian tutte le carte..
Ov'io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, fecch' altra non v'ha parte..

Il dir, **BENEDETTO.**) E' un pregar bene da Dio, e approvamento, perchè ci paga quella cotal cosa utile ed onnevole, per la qual diciamo **Benedetto.**

IL GIORNO, E' L MESE, E L'ANNO.) Divide prima il Tempo secondo il corso de' Pianeti, e di minore in maggiore..

E LA STAGIONE, E' L TEMPO, E L'ORA, E' L PUNTO.) Divide poi il Tempo secondo la volontà degli uomini, e di maggiore in minore. *Stagione* prende per la quarta parte dell'anno. *Tempo* per la quarta parte del giorno..

E' L BEL PAESE.) Luogo più generale..

E' L LOCO.) Speciale..

E BENEDETTO IL PRIMO DOLCE AFFANNO.) Quel medesimo, che *E le piaghe.* Sostenne affanno, veggendosi vinto da Amore, ma dolce..

CH' I' EBBI.) Che, per lo quale..

E L'ARCO, E LE SAETTE.) Gli occhi sono l'arco, e i raggi le saette.

LE PIAGHE.) Sono l'amore, che le porta, che vanno al cuore, K 4

re, e perciò sono mortali, cioè non n'è per guarire, nè per lasciarla.

E' L DESIO.) Questo è effetto d' Amore, prendendo Amore per piaciuta bellezza.

E' L PENSIER MIO, CH' E' SOL DI LEI.) Comprende ogni suo pensiero d'intorno a Laura, o di desiderarla, o di considerarla, o di lodarla; che il desio era pensiero sì, ma speciale in desiderarla.

SONETTO XLVIII.

Dopo l'undecimo anno del suo Amore, prega Dio, che voglia rivolgerlo a miglior luogo, acciocchè il Diavolo non abbia di lui vittoria; e dice questo in generale negli otto primi Versi. Poi ne' sei seguenti discende al particolare, dicendo la quantità degli anni, la qualità del suo male, e qual sia questo migliore luogo, dove voglia essere rivolto.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piaciati omai, col tuo lume ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim' anno
Ch' i fui sommerso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserece del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

PADRE DEL CIEL.) Dio, *Factorem caeli*, O di, Celeste, come, pag. 59. v. 35.

Lumi del ciel. —

DOPO I PERDUTI GIORNI, DOPO LE NOTTI VANEGGIANDO SPESE.) Si perdono i giorni vaneggiando, e le notti si spendono; perchè il giorno tempo è da operare, la notte da dormire, la quale è perduta. Adunque, come si fa alcuna cosa, si spende.

CON QUEL FERO DESIO.) Vaneggiando in compagnia di quel fero desio, Amore sfrenato.

CHE SOPRA I PIU' SOGGETTI E' PIU' FEROCO.) E pure per ragione dovrebbe essere il contrario. Virgilio, *Aeneid.* lib. VI.

Par-

Parcere subiectis, & debellare superbus.

MISERERE DEL MIO.) Virgilio, *Æneid.* lib. II.

— *Miserere animi non digna ferentis.*

Non si conveniva a Cristiano parlante con Dio dire, *Affanno non degno.* Solvi, che intende indegno, quanto sia ad Amore; ed è quel medesimo, *Che sopra i più soggetti* ec. Di nondimeno che, facendosi soggetto ad Amore, non si scusa. M. Filippo Valentini intende *Affanno*, cioè studio posto in cose non degne, e spone, *Miserere*, cioè perdonami. Vedi pag. 258. v. 5.

BALLATA VII

Io reputo piuttosto il nuovo colore di cui parla il Petrarca essere proceduto da Passione amorosa, che da Malattia, come alcuni intendono, per la fine della Ballata, dove si dice,

*Del mio cor Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano.*

cioè, di Morie, e di Vita. Dice adunque da Laura con gli occhi, e con un saluto essere stato ricornato da morte a vita, e conchiude che ella ha in mano la Vita, e la Morie: la Morie, come aveva provato; la Vita, come pruova; e la ringrazia non solamente della Vita, ma della Morie ancora, quando le piace di dargliela. L'artificio è, che gli occhi riguardano il colore, come suo oggetto; e il Saluto riguarda la salvezza della Vita; e il Suon del saluto riguarda il deslamento.

VOlendo gli occhi al mto nuovo colore, pag. 52
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il cor.

*La frate vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser' ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così deslavo in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.*

CHE FA DI MORTE RIMEMBRAR LA GENTE.) pag. 31. v. 13.
Che mi lasciò de' suoi color dipinto.

CHE, COME SUOL PIGRO ANIMAL.) Suol deslarsi.

COSÌ DESTARO IN ME L'ANIMA GRAVE.) *Deslavo* da morte a vita, *l'anima grave*, inferma, e rinchiusa in membra inferme.
PRE-

PRESTO DI NAVIGAR A CIASCUN VENTO.) E' della Vita »
e della Morte. Properzio lib. 1. Eleg. VIII.

Et tibi jam tanti, quicunque est iste, videtur,

Ut sine me venio quolibet ire velis?

M'E DOLCE ONORE.) pag. 50. v. 15.

Ma perchè ben morendo onor s'acquista;

E dice meglio d' Orazio, ancorachè prendesse ciò, da lui, Carm.
lib. 1. Od. 1.

O & praesidium, & dulce decus meum;

che il, *Dulce*, d' Orazio nulla riguarda.

SONETTO XLIX.

Conforta Laura a lasciarsi amare, ancorachè egli non sia deçevole Amante, poichè non può essere, che ella non sia da lui amata; e il suo proprio destino le vieta d'essere amata da altri, come da lui. Prende la similitudine della Pianta che ha piantata in arido Terreno.

SE voi poteste per turbati segni,
Per chinare gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa:
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si discorvenga; e però lieta.
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte..

OVE DAL PRIMO LAURO INNESTA AMOR PIU' RAMI.)
Cioè, Amor v'ha fissi non leggiermente. E intende della fermezza dell'amore: siccome; prendendo un Ramo d'un Albero, ed innestandolo, non è molto difficile a rimuoverlo dal luogo, dove ne sono infiniti. Nè giudico io che questo luogo abbia a fare con quello, pag. 85. v. 23.

Solo d'un Lauro sal selva verdeggia:

perciocchè là parla delle memorie varie, che gli tornavano a mente Laura, e qui della fermezza. E sente quella istoria di Siluro, che
tut-

tutte le faette legate insieme non potè spezzare; e il padre vecchio separate le spezzò; e parimente l'istoria di Sertorio.

ARIDO TERRENO.) Pone questo per proprietà di Terreno rea. Nè ha ciò da fare cosa alcuna con quello, pag. 60. v. 35.

Io per me son quasi un terreno asciutto;
perciocchè non pone *Asciutto* per proprietà rea di Terreno, ma per proprietà del suo Terreno che non aspetti umidità da lui medesimo.

SONETTO L

Dispera di poterli liberar mai dall'Amore di Laura, o di sminuirlo. Ma dice essere da tentare, che Laura ami.

L *Asso, che mai accorto fui da prima* pag. 13.
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Cb' a passo a passo à poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurata core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa à tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi pregbi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor' arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

MAL' ACCORTO.) Altrove, pag. 4. v. 19.

Tempo non mi pareva da far riparo
Contra colpi d' Amor.

Ma là assegna la ragione del tempo, e qui la sicutà di se stesso, la quale forse nasceva ancora dal tempo.

CH' A PASSO A PASSO.) Plut. ex Volater. *Amor neque nos statim, nec vehementer ab initio, quemadmodum ira, invadit, neque facile ingressus discedit, quamvis alatus, sed sensim ingreditur, ac moliter, manetque diu etiam in senibus.*

POSTO IN SU LA CIMA.) pag. 65. v. 2.

Così gli ho di me posti in su la cima;

e pag. 211. v. 6.

E che si stava de' penser mie' in cima;

e pag. 251. v. 23.

e'n

— e'n cima sede;

e pag. 191. v. 13.

— che'n su la cima

Sen di vera onestate.

Continua la presa traslazione dell' andare, che a passo a passo è fatto Signore, e quasi pervenuto al Sommo è *posto in su la cima*, come Comandatore a Soggetto. Par che gli Ebrei abbiano un simil modo di dire. *Hofes ejus facti sunt in caput.* Jerem. Thren. cap. i. 5. *id est, superiores ejus facti sunt.*

NON PREGO GIÀ.) Tibul. lib. I. Eleg. 11.

Non ego, totus abesses amor, sed matuus esset,

Orabam; nec te posse carere velim.

Ovvidio, Metam. lib. XIV.

Nec medeare mihi sanesque hac vulnera mando,

Finque nil opus est, partem ferat illa caloris.

SESTINA III.

D'Inverno era, quando scrisse questa Sestina. Pone lo stato degli Elementi: l'Aere è gravato, i Fiumi, cioè l'Aque sono di cristallo, e le Valli, le quali pone per la Terra, sono coperte di ghiaccio, e di brina. Assomiglia a questo il suo stato nella seconda Stanza, mostrando che egli ha ghiaccio, e nebbia. Assegna nella terza Stanza una qualità al Vento, che non pur la nebbia si converte in pioggia, ma per Venti si dilegua, e la pioggia cessa; e la Primavera fa sparir le nevi, e l'ghiaccio: ed i Fiumi corrono, che prima erano immobili. Nella quarta pone in lui una qualità contraria, e attribuisce a Laura uno stato simile, almeno di nome, al suo, del quale nasce il suo: siccome nella quinta dice che è pieno di lagrime, che egli intende per Pioggia, e di sospiri, che intende per Vento. Nella sesta si chiama per contento di tutti i sospiri, poichè sospira per Laura, la quale gli si mostrò la prima volta tanto piacevole e graziosa. Nella settima si duole che quel di passasse così tosto.

L' Aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell'erbeta, per le valli
Non si ved' altro che pruine, e ghiaccio.

L'AERE GRAVATO.) D'umidità.

COMPRESSA INTORNO.) Perchè se i venti non traessero da tutte le parti intorno, la nebbia fuggirebbe verso quella parte, donde non traesse il vento, senza convertirsi in pioggia, siccome nella terza Stanza.

Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,

Che sopraggiunta dal furor de' venti

Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.

CONVERTA IN PIOGGIA.) Dante, Purgat. Cant. v. vers. 118.

Sì, che'l pugno aere in acqua si converte.

QUA

QUASI DI CRISTALLO.) Di ghiaccio; che il cristallo di Rocca è, secondo la vulgare opinione, ghiaccio che più non si dissolve per tepidezza, come fa il ghiaccio.

PRUINA.) Voce latina, Brina.

*Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.*

NEL COR VIA PIÙ FREDDO.) Per la tema. Il Cuore è in luogo di Terra, i Pensieri in luogo d'Aere.

SERRATE INCONTR' A GLI AMOROSI VENTI.) Il luogo di Valchiusa era diverso dal luogo, dove abitava Laura, serrato d'aspro giogo di montagna; laonde non poteva spirare vento, il quale chiama *Amoroso*, perchè passa per la contrada di Laura che fa l'aer suo dolce ed amoroso; e scherza intorno al nome di Laura, che sia Vento piacevole. Una tal descrizione si vede nel Sonetto pag. 90. v. 15. *Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle* ec. Or se i Venti vi potessero in quella valle, non si levrebbe così spesso nebbia da quelle valli.

E CIRCONDATE DI STAGNANTI FIUMI.) Rodano, e Druenza. Di sotto,

*Per amor d'un che'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse ec. —*

da' quali fiumi ragionevolmente si levano nebbie.

*In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi, e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.*

DI CHE VANNO.) Più non sono di cristallo. Quindi prese il Boccaccio nella Fiam. 38. b. 14. *Ecco il Sole pinchè l'usato caldo dissol-
ve le nevi negli alti monti, onde li fiumi furiosi, e con torbide onde cor-
rono.* Orazio dice il contrario, volendo dimostrare la Primavera, Carm. lib. IV. Od. XII.

*— nec fluvii strepunt
Hyberna nive surgidi.*

E lib. IV. Od. VII.

*— & decrescunt ripas
Flumina pratercunt. —*

NE' MAI NASCOSE ec.) Catull. Epigram. 63.

— *ceu pulſe ventorum flamine nubes
Aereus nivei montis liquere cacumen.*

*Ma, laſſo, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al ſereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' ſorvi venti:
Cb' allor fia un dì Madonna ſenza 'l ghiaccio
Dentro, e di for ſenza l'uſata nebbia;
Cb' i' vedrò ſecco il mare, e lagbi, e fiumi.*

SENZA'L GHIACCIO.) Senza durezza di cuore contra Amore.
L'USATA NEBBIA.) Senza ſdegno contra il Petrarca.

*Mentre cb' al mar diſcenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombroſe valli;
Fia dinanzi a' begli occbi quella nebbia
Che fa naſcer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
Che trae del mio sì doloroſi venti.*

CHE FA NASCER DE' MIEI CONTINUA PIOGGIA.) Ottimamente diſſe, perciocchè la nebbia ſuol far pioggia; onde di ſopra, pag. 53. v. 17.

Toſto conven che ſi converta in pioggia.

E il freddo, che è del ghiaccio, fa bene ſpeſſo vento.

*Ben debb'io perdonare a tutti i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duò fiumi
Mi chiufe tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, cb' i' dipinſi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè ſuon curava di ſpezzata nebbia.*

PER AMOR D'UN.) Intende di Laura quaſi ſi diceſſe L'aura.

MI CHIUSE.) Continua la traſlazione del Vento, che chiude altrui in alcun ſeno di Mare. E ſ'intende che egli fu preſo d'Amore in quello luogo tra due fiumi in un prato, che era rugiadoſo; che per lo dolce ghiaccio intende la rugiada, ſiccome ancora arditamente Virgilio diſſe, in Epigram. Roſe.

*Vidi concretas per gramina flexa pruinas
Pendere, aut olerum ſtare cacuminibus.
Caulibus & patulis teretes colludere guttas,
Et celeſtis aquae pondere ſunt gravidas.*

TAL,

TAL, CH' I' DIPINSI.) Il sentimento è, Tanto mi piacque d'essere stato preso da Amore in quel luogo, che in qualunque luogo m'avveniva simile a quello, come sono le valli, io dipingevo con la mente l'immagine di quello avvenimento. Di dunque, *L'ombra per l'immagine per mille valli ove io fui*. Ed, acciocchè altri non si maravigliasse, soggiugne che egli, per trovarsi in luogo simile, non curava nè calore, nè pioggia, nè vento.

*Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.*

NE' MAI FIUME PER PIOGGIA.) Quando vengono le Piene, vanno i Fiumi con gran velocità.

SONETTO LI.

Racconta un' accidente avvenutoogli, cioè che, essendo in Toscana al lito del Mare, volendo veder da presso un Alloro, cadde in un Rio: e prega che gli occhi gli s'asciughino, e i piedi gli rimangano bagnati.

DEl mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:

*Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.*

*Solo, ov'io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.*

*Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor'esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.*

ALLA SINISTRA RIVA.) Perchè, entrando dallo stretto di Gibilterra, il Mare Mediterraneo, e la Francia, e l'Italia vengono ad essere alla sinistra riva. O di, *Sinistra*, cioè Infelice per lo suo amore. Orazio, Carm. lib. 1. Od. 11.

*Vie dum se nimium querenti
Jactas ultorem; vagus & sinistra
Labitur ripa (Jove non probante)
Uxorius amnis.*

DOVE ROTTE DAL VENTO PIANGON L'ONDE.) Alla qual
riva percosse dal vento fanno romore. Virgilio, Georgic. lib. III.

--- & scopulis illisa reclamant

Aquora. ---

CADDI, NON GIA' COME PERSONA VIVA.) Dante, Infern.
Cant. v. vers. ult.

E caddi, come morto corpo cade.

CH' AL COR GENTILE BASTA.) Dante, Purgat. C. III. v. 7.

Ei mi pareva da se stesso rimorso:

O dignitosa coscienza e netta,

Come t'è picciol fallo amaro morso!

Nel primo Sonetto, pag. 3. v. 10.

--- onde sovente

Di me medesimo meco mi vergogno:

non ha a far con questo. Plutarco de Apopteg. Rom. Cato senior. *Maxime quemque exsternabat oportere se ipsum vereri; nam neminem a se ipso unquam separatum esse.* Seneca Epist. 25. *Sic fac, inquit Epicurus, omnia, tanquam te spectet aliquis. Prodest sine dubio custodem tibi imposuisse, & habere, quem respicias, quem interesse cogitationibus tuis judices. Hoc quidem longe magnificentius est, sic vivere tanquam sub alienius boni viri, ac semper presentis, oculis. Sed ego etiam hoc contentus sum, ut sic facias quaecunque facies, tanquam spectet aliquis: omnia nobis mala solitudo persuadit; cum jam profecerit tantum, ut sis tibi etiam tui reverentia, licebis dimittas pedagogum ec.*

PIACEMI ALMEN.) Per Piacerebbemi almen: cioè, Quantunque mi spiaccia di dovere essere molle per Laura, men mi spiacerebbe d'essere molle de' piedi; e così di cangiare la mollezza degli occhi in quella de' piedi.

GLI ALTRI.) Gli occhi, e non questi piedi.

UN PIU' CORTESE APRILE.) Che non sono stati questi infino a qui: perciocchè sempre ogni anno rinnova il suo pianto, pag. 267. v. 1.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri.

e pag. 80. v. 10.

E la nova stagion, che d'anno in anno

Mi rinfresca in quel dì l'antico piaghe.

SONETTO LIL

Scrive ad un Romano che era fuori di Roma, essendo egli in Roma, dicendogli che l'aspetto della terra di Roma lo induceva a devozione, e a pentimento; e la memoria di Laura il confortava a ritornare da lei, e a continuare l'amore.

L' Aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando, Sta su misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.

Ma con questo pensier' un' altro giostra;
E dice a me, Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I, che 'l suo ragionar' intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora:

Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SACRO.) Che induce Religione ne' guardanti per la venerabile memoria de' santi Martiri.

M'AGGHIACCIO DENTRO IN GUIA ec.) Dante, Purgat. Cant. XIV. v. 67.

Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch'ascolta,
Da qualche parte, il periglio l'assanni.

DEL MAL PASSATO.) Dell' innamoramento.

E QUESTO DA' LA VOLTA.) Questo pensiero che mi conforta ad amare, resta vinto da quello che mi conforta a religione, ed a pentimento.

SONETTO LIIL

Conferma per esperienza nuova quello, che più volte aveva ancora pur per esperienza saputo, cioè, che egli per niuna via non si può liberar da Amore.

pag. 16.

BEN sapeu' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol', tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l'Elba, e'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e'l cielo, e l'onde
M' andava sconosciuto, e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde:)
Per darmi a diveder; ch' al suo destino
Mal t'hi contrasta, e mal t'hi si nasconde.

TANTI LACCIUOL', TANTE IMPROMESSE FALSE.) Questo è lo'nganno d'Amore.

TANTE IMPROMESSE FALSE.) Pausania appresso Platone nel Convito dice, dirsi che gli Iddii perdonano gli spergiuri amorosi.

TANTO PROVATO AVEA 'L TUO FERO ARTIGLIO.) Questa è la forza. E ben disse Artiglio, essendo Amore pennato, che è proprio degli uccelli.

MA NOVAMENTE.) Il so, è da intendere. E considerando la maniera soggiunge,

— ond' io mi maraviglio.

DIROL COME PERSONA.) Questo è detto per trasposizione infino a I' fuggia.

LA' SOPRA L'ACQUE SALSE.) Era in nave in Mare tra la riva Toscana, e l'Elba, e'l Giglio, che sono due Isole.

AGITANDOM' I VENTI, E'L CIELO, E L'ONDE.) Intendo Il Cielo per le Stelle che inducono tempeste.

QUAND' ECCO I TUOI MINISTRI.) Io credo che fosse visione, ed è cosa simile ad una Elegia di Propertio, se ben mi ricordo.

CH' AL SUO DESTINO.) Questo fine molto non mi piace, che
rel

nel primo Quadernario attribuisce ciò alla potenza d' Amore, e qui alla potenza del Destino.

CANZONE VII.

S'accorgeva il Petrarca che lo scrivere cose di dolore riusciva a Laura, onde aveva domandato ad Amore, che facesse in guisa, che potesse scrivere cose d' allegrezza: ma non avendolo potuto ancora ottenere, dubita nella prima Stanza, se debba lasciare di pregare, e conchiude pure di ripregarlo. Nella seconda mostra che sarebbe omai tempo di scrivere cose liete, e che grande felicità sarebbe la sua, se piacesse il suo scrivere a Laura, e maggiore se ella lo pregasse che scrivesse. Nella terza dice che ciò non può essere, perchè il Cielo non vuole. Laonde vuole seguire il suo scrivere di cose di dolore. Nella quarta riprende quello, che aveva detto, che il Cielo non vuole. E nella quinta dice che la colpa è pur sua, e non di Laura, o del Tempo.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
 La speme, ch' è tradita omai più volte:
 Che se non à chi con pietà m' ascolte;
 Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
 Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
 Finir anzi il mio fine
 Queste voci meschine;
 Non gravi al mio Signor, perchè io 'l ripreghi
 Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori,
 Drez & raison es qui eu ciant emdemori.

NON SO IN QUAL PARTE PIEGHI LA SPEME.) Sperava il Petrarca in Amore, e ne' suoi prieghi, che lo dovessero ajutare, perchè lasciasse una volta così dolorosa materia per potere dilettares Laura.

CHE SE NON E' CHI CON PIETÀ M' ASCOLTE; PERCHÉ SPARGER AL CIEL?) Amore, come Dio, abita in Cielo. E nota l'ordine, *Perchè spargere io al cielo?* che *Perchè* regge infinito col primo caso, il quale vi s'intende. O di, *Al Cielo*, all'Aere. Virgilio, *Aeneid.* lib. xi.

Is clamor celo. —

&, *Aeneid.* lib. xi.

Tollitur in calum clamor. —

MA S' EGLI AVVIEN, CH' ANCOR NON MI SI NIEGHI.) Questo è il senso, Ancorachè io non l'abbia ottenuto, nondimeno non m'è negato che io non debba porre fine a questo scrivere di dolore.

RIPREGHI.) Perchè aveva detto di sopra, *Sì spessi preghi.*

DI DIR.) Questa è la domanda; *Tra l'erba, e i fiori*, per luogo lieto, ed acconcio all'allegrezza.

DREZ ET RAISON ES QUI EUCIANT EMDEMORI.)
 Questo è il principio d'una Canzone d'Arnaldo Daniello, secondo che afferma il Bembo, e viene a dire *Dritto e ragione è che io canti, e mi trastulli.*

*Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
 Però e' ho sospirato sì gran tempo;
 Che mai non incomincio assai per tempo
 Per adeguar col riso i dolor tanti.
 E s' io potessi far ch' a gli occhi santi
 Porgesse alcun diletto
 Qualebe dolce mio detto;
 O me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più, quand' io dirò senza mentire;
 Donna mi prega; per ch'io voglio dire.*

pag. 17.

**CH' A GLI OCCHI SANTI PORGESSE ALCUN DILETTO
 QUALCHE DOLCE MIO DETTO.)** Dante, Purgat. C. XXVI. v. 112.

Ed io a lui: Li dolci detti vostri ec.

Nuovo modo di dire, che i detti dilettono gli occhi, che sogliono dilettere gli orecchi. Ma perciò disse *gli occhi*, perchè egli non desiderava se non gli occhi pacificati verso lui; ed attribuisce agli occhi quello che è degli orecchi, il diletto de' quali conoscerà egli negli occhi. O di che intende del leggere: il che è effetto degli occhi. Simile cosa fa Properzio lib. II. Eleg. x. *Non tot Achaemenijs.* — e tra gli altri versi,

*Me juvat in gremio dolles legisse puellae,
 Auribus & puris scripta probasse mea.*

E disse *Santi*, a mostrare che i suoi detti non sono lascivi, avendo a dilettere occhi santi. Altrove, pag. 86. v. 3.

Per me volgendo quelle luci sante

e pag. 240. v. ult.

Sol per piacer alle sue luci sante,

DONNA MI PREGA; PER CH' IO VOGLIO DIRE.)
 Questo è il principio d'una Canzone di Guido Cavalcanti.

*Vaghi pensier, che così passo passo
 Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
 Vedete, che Madonna ha' l' cor di smalto
 Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
 Ella non degna di mirar sì basso,
 Che di nostre parole*

*Guri; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro, e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

VAGHI PENSIER ec.) Troppo poche cose aveva dette per dovere soggiungere questo Verso.

PASSO PASSO.) Dante, Infern. Cant. xxix. v. 70.

Passo passo andavam senza sermone.

A RAGIONAR TANT'ALTO.) Cioè a ragionar di speranza di cosa tanto alta.

IO PER ME DENTRO NOL PASSO.) Nè con prieghi, nè con Canzoni, nè con altra mia dote le posso entrare nel petto.

COME NEL COR M'INDURO, E'NNASPRO.) Le parole voglio che sieno confacevoli al cuore, che è doglioso, ed innasprito dal dolore, dall'affanno, dalla paura, come nella Canzone, *Nel dolce tempo, —* abbiamo veduto.

COSÌ NEL MIO PARLAR VOGLIO ESSER ASPRO.) Questo è il principio d'una Canzone di Dante.

*Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s'io trascorro il ciel di cercbio in cercbio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder' appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dà, e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi s'è gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.*

CHE PARLO? O DOVE SONO? E CHI M'INGANNA?) Virgilio, *Æneid.* lib. iv.

Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?

E' L DESIAR SOVERCHIO?) L'appetito disordinato.

NESSUN PIANETA ec.) E' da vedere quel luogo di Dante, *Purgat.* Cant. xvi. v. 67.

Voi, che vivete, ogni cagion recate,

Pur suso al cielo ec. —

SE MORTAL VELO.) La Carne, pag. 96. v. 8.

Ciò ne fa l'ombra via del grave velo;

E sente quello, che disse Giulio Firmico lib. i. cap. 2. *Verè enim sunt*

Tomo I.

L 3

res

res arduæ, atque difficiles, & quas non facile possit animus terrenis for-
dium laqueis impeditus, licet ipse ignea sit Divinitatis immortalitate for-
matus, facili inquisitionis ratione percipere. Divinitas ejus, quæ sempitær-
na agitatione sustentatur, si in terreno corpore fuerit inclusa, jacturam
quamdam Divinitatis suæ patitur temporalem, cum vis ejus atque substan-
tia conjunctione, & societate terreni corporis, & assidua dissolutione immor-
talitatis hebetetur. Unde fit, ut omnia, quæ ad investigationem divinarum
artium pertineant, difficili semper nobis cognitione tradantur. Lattanzio,
lib. VII. cap. 2. Ergo nulla est humana sapientia, si perse ad notionem ve-
ri, scientiamque nitatur, quoniam mens hominis cum fragili corpore illi
illigata, & in tenebroso domicilio inclusa, neque liberius evagari, neque
clarius perspicere veritatem potest, cujus notio divinæ conditionis est.

MECO SI STA CHI.) L'appetito.

MI FE' GIR GRAVE.) Gravido e pieno. Virgilio, *Æneid.* lib. I.
Marte gravis. —

LA DOLCE VISTA.) Principio della Canzone di M. Cino
da Pistoja.

*Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno;
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi invier l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.*

TUTTE LE COSE ec.) Perchè pareva che tacitamente si desse
la colpa alla dolce vista, e al bel guardo soave, dice che tutte le
belle cose, e adornanti il Mondo, come Laura, sono ancora buo-
ne; ma che esso Petrarca non riguarda se non il bello, nè può
considerare il buono, così ha gli occhi della mente infermi, li qua-
li sono infermi non per tempo, ma per sua propria colpa.

USCIR BUONE DI MAN DEL MASTRO ETERNO.) Dante,
Purgat. Cant. XVI. v. 85.

*Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che, piangendo e ridendo, pargoleggia,
L'anima semplicetta. —*

E S' AL VERO SPLENDOR.) Cioè alla bontà delle cose l'oc-
chio della mente abbagliato dalla bellezza, per sua colpa non può
star fermo.

NEL

NEL DOLCE TEMPO.) Questo è il principio della sua Canzone. E così mostra che nella lingua non riputasse altri Poeti, che questi.

CANZONE VIII.

Delibera il Poeta nella prima Stanza di scrivere degli occhi di Laura; perciocchè n'era ritratto dalla necessità di scrivere, per palesar la doglia sua a Laura, ed averne soccorso. E dice che non s'indugia più a scrivere degli occhi, perciocchè per la brevità della vita, gli potrebbe mancare il tempo, e massimamente ritraendosi da questa impresa l'ingegno; e che non ha bisogno di palesar sua doglia. L'onde egli volge lo stile dalle doglie agli occhi, il quale, contuttochè debole, diviene gagliardo per lo piacere, che prende in iscrivere di lei, e per lo soggetto che tien certa qualità di valore. Nella seconda Stanza dice che non può rimanersi di cantar degli occhi, ancorchè la lode non debba essere eguale al soggetto; e dà principio alla lode da quella lode che è stimata sola di Dio, cioè di vedere il cuore, quando è in loro presenza; e questo è quanto a Laura, e quanto a lui, che egli dinanzi a loro morirebbe felice, se non temesse che sua indegnità offendesse suo segno. Nella terza Stanza perseguita la pena, che gli seguita del rimanere in vita. Nella quarta si ravvede d'essere entrato a dolersi, e passa alla seconda lode della bellezza, la quale pruova essere grande dall'effetto, che Amor ne tormenta il Poeta di, e notte, siccome ella può, guardando il color del Petrarca, conoscere. Nella quinta Stanza mostra essere utilità grande di Laura, che ella non possa vedere gli occhi suoi; e si duole che gli lasci a lui vedere rade volte, perchè ne trae gran gioia. Nella sesta discende la gioia, e scusa Laura che gliel'è lasci vedere e rade volte, e poco. Nella settima narra come gli occhi gli destino l'ingegno a comporre, e che noja non gliel'è può torre; sicchè le lodi scritte degli occhi sono in questa Canzone: Il vedere i pensieri del Petrarca; Il criare dispetto di se smisurato nel Petrarca; Il criare gioia nel Poeta smisurata; Il criare spirito di Poesia nel Petrarca lodevole.

Percbè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè; ma'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal soggetto un'abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

pag. 58.

PERCHÉ LA VITA È BREVE.) Virgilio, Georgic. lib. III.

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus.

L 4

Sin-

Singula dum capiti circumvestimur amore.

Hoc satis armentis —

ORAZIO, Carm. lib. I. Od. IV.

Vita summa brevis spem nos vetat inchoare longam.

MA SPERO CHE SIA ec.) Questo è detto per parentesi.

LA QUAL TACENDO I' GRIDO.) O perchè gli occhi di Laura penetravano nel cuore del Petrarca, o perchè come altrove dice, pag. 30. v. 22.

Di fuor si legge com'io dentro avvampi.

DOV' AMOR FA NIDO.) Perchè è Amore alato dice Nido, pag. 185. v. 17.

Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi.

Dunque gli occhi essere nido d'Amore significa eccellente bellezza: modo preso da Orazio, Carm. lib. IV. Od. XIII.

— ille virentis et

Dolce psallere Gbire

Pulchris excubat in gemit:

cioè bellissimi, ed atti a fare innamorare. Ma il Petrarca altrove, pag. 35. v. 16.

Ne' quali Amore, e la mia morte alberga.

TEN DAL SUGGETTO UN'ABITO GENTILE.) Abito in questo luogo significa una qualità dell'Anima acquistata per lo lungo pensar di Laura, e degli occhi di lei; il quale abito aiutato dall'ale amorose, cioè dal desio amoroso del Petrarca di fare onore agli occhi, parte lo Scrittore da ogni pensier vile, e specialmente da scrivere cosa che sia indegna della santità degli occhi.

C'HO PORTATE NEL COR GRAN TEMPO.) Dal dì che vide quello ec. Mostra che sia passato gran tempo, che abbia pensato di volere scrivere queste Canzoni; ed incita gli Ascoltanti, così dicendo, a stare attenti.

Non perch'io non m'avveggià

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:

Ma contrastar non posso al gran desio;

Lo quale è in me dapoì

Cb' i' vidi quel che pensier non pareggia;

Non che l'agguagli altrui parlar', o mio.

Principio del mio dolce stato rio,

Altri che voi, so ben, che non m'intende.

Quando a gli ardenti rai neve divvegno;

Vostro gentile s'degno

Forse cb' allor mia indegnitate offende.

O, se questa temenza

Non temprasse l'arsura che m'incende;

Bta-

*Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.*

NON PERCH'IO NON M'AVVEGGIA.) E di necessità a sup-
piare, *E vengo a dire* ec. Simil supplimento si fa in quel luogo,
pag. 69. v. 25.

Non perc'io sia sicuro ancor del fine.
Della debolezza del suo ingegno paragonato al merito di lei disse,
pag. 142. v. ult.

Ma forse scema sue lode parlando.
CH' I' VIDI QUEL.) *Quel*, cioè lume, movimenti, pensieri; ed è
simile a quello, pag. 103. v. 8.

*Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio.*
E risponde a quel che aveva detto,

Non perc'io non m'avvegga,
dicendo tacitamente, che niuno stile altresì non farebbe sufficiente a
cantar le lodi di Laura.

QUANTO MIA LAUDE È INGIURIOSA A VOI.) Orazio,
Carm. lib. 1. Od. VI.

*Conamur tenuis grandia, dum pudor,
Imbellisque lyrae Musa potens vetas
Laudes egregii Caesaris, & tuas
Culpa detertere ingenii.*

Et alibi, Carm. lib. 111. Od. 111.
*Quo musa tendis? desine pervicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare parvis.*

PRINCIPIO DEL MIO DOLCE.) Si può fare apposizione di,
Quel che penser non pareggia, e più mi piace. Si può ancora fare chia-
mata degli occhi. Or come sia il suo stato dolce e rio, per le cose,
che dice di sotto, è manifesto.

ALTRI CHE VOI, SO BEN, CHE NON M'INTENDE.) Inten-
de degli altri sensi, perchè gli occhi non udivano parole, pag. 77.
v. 21.

*Di for', e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.*

Prende adunque la lode del penetrevole acume.

QUANDO A GLI ARDENTI RAI NEVE DIVEGNO.) R che
avviene ogni volta che il Petrarca si truova davanti a Laura; e per-
chè gli somiglia a' raggi del Sole, ed il Sole è caldo, prende ma-
teria, col far Laura Sole, e la sua persona Neve, di mostrare, per-
chè non si dileguasse per lo superchio piacere che viene dagli occhi.
Dun-

*Dunque ch' i' non mi sfaccia,
 S' i' frale oggetto a sì possente foco;
 Non è proprio valor che me ne scampi:
 Ma la paura un poco;
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
 Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 O testimon della mia grave vita,
 Quante volte m'udiste chiamar Morte?
 Abi dolorosa sorte!
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
 Ma; se maggior paura
 Non m'affrenasse; via corta, e spedita
 Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
 E la colpa è di tal, che non ha cura.*

RISALDA 'L COR.) Sente la Favola di Prometeo, a cui rinasce il cuore roso dall' Avoltojo nel monte Caucaaso.

LO STAR.) In presenza di Laura.

E' L FUGGIR.) Lontano da Laura; che in presenza per superchio di dolcezza viene meno, e lontano per superchio di doglia viene a disperazione.

VIA CORTA, E SPEDITA.) pag. 75. v. 21.

E seguir lei per via dritta, e spedita.

Stazio, Sylvar. lib. IV. ad Max. Junum. VII.

Perque non multis iter expeditum.

La via spedita, del morire: così è il ferro, il veleno, l' affogare, o simile.

E LA COLPA E' DI TAL, CHE NON HA CURA.) Della Morte, pag. 31. v. 12.

Ed io ne prego Amore, e quella sorda

Che mi lassò de' suoi color dipinto;

E di chiamarmi a sé non le ricorda.

e intende della morte naturale.

Dolor, perchè mi meni

Fuor di cammin' a dir quel ch' i' non voglio?

Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.

Già di voi non mi doglio,

Occhi sopra 'l mortal corso sereni,

Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.

Vedete ben, quanti color dipigne

Amor

*Amor sovente in mezzo del mio volto;
 E potrete pensar, qual dentro fammi,
 Là 've d'è, e notte stammi
 Addosso col poder c'ha in voi raccolto,
 Luci beate, e liete;
 Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
 Ma quante volte a me vi rivolgete,
 Conoscete in altrui quel che voi siete.*

NE' DI LUI.) D'Amor che mi lega a tal nodo, cioè mi tiene che io non mi parta dall'amor vostro; ed è figura *Liptote*, cioè mi lodo.

VEDETE BEN.) Quando il Petrarca era in presenza degli occhi di Laura non sentiva passione, se non per troppa dolcezza; ora vuole che eglino considerino quale dee essere la loro bellezza, dalla passione, che egli sente, quando n'è lontano: la qual passione si può comprendere da quella superchia allegrezza, che egli ha in loro presenza. Ed è ciò detto a provare che egli ha dolorosa vita, ancorachè non l'abbia per cagione degli occhi, o d'Amore che non lo lascia partir da questo innamoramento. E così s'apre la via a lodare gli occhi di grande allegrezza, che recano altrui, della quale più a lungo parlerà nelle due seguenti Stanze.

S' a voi fosse sì nota

*La divina incredibile bellezza
 Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
 Misurata allegrezza
 Non avria 'l cor: però forse è remota
 Dal vigor natural che v'apre, e gira.
 Felice l'alma che per voi sospira,
 Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
 La vita, che per altro non m'è a grado.
 Oimè, perchè sì rado
 Mi date quel dond'io mai non son sazio?
 Perchè non più sovente
 Mirate, qual'Amor di me fa strazio?
 E perchè mi spogliate immanentemente
 Del ben, ch'ad ora ad ora l'anima sente?*

PAG. 60.

LUMI DEL CIEL.) Io intendo, che hanno qualità celeste, quasi celesti, come di sopra, pag. 59. v. 17.

occhi

Occhi sopra 'l mortal corso sereni.

E forse si dee intendere così, pag. 51. v. 15.

Padre del Ciel. —

Per pruova della qualità celeste soggiunge,

— dond'io mai non son sazio.

Demoftene, o chicchesia, *ὡς ὃ ἐρωκῶ. ὃ γὰρ ὑπάρκει αἰ διατὸν, ὃ ἔδωκεν αἰς ἰδὸν ἱερῶναι πῶδες, ἢ ἑρμῶν ἀπὸ πλοῦτος.*

LA VITA, CHE PER ALTRO NON M' E' A GRADO.) Sente quello, che scrive Lattanzio lib. III. cap. 9. *Anaxagoras cum ab eo quæreretur, cuius rei causa natus esset, respondit, Solis, ac Cæli videndi.*

OIMÉ, PERCHE'?) Quello che segue,

Perchè non più sovente

Mirate, qual' Amor di me fa strazio?

DOND'IO MAI NON SON SAZIO.) Ecclesiast. cap. 1. 8. *Non saturatur oculus videndo.* Par che nasca un dubbio, come è che qui mai non si sazia, e altrove pag. 144. v. 17. si chiami felice senza bramar più? Rispondi, che non esser sazio in questo luogo non si dice, perchè la qualità del cibo non pasca pienamente; ma per la dolcezza che mai non svoglia. Risguarda adunque la divinità della vita, non la 'mperfezione del cibo.

E PERCHE'?) Di due cose si duole; che rade volte lo guardi, e quelle volte, poco spazio di tempo.

Dico, cb' ad ora ad ora

(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma

Una dolcezza inusitata, e nova;

La qual' ogni altra salma

Di noiosi pensier disgombrava allora

Sì, che di mille un sol vi si ritrova:

Quel tanto a me, non più, del viver giova:

E se questo mio ben durasse alquanto,

Nulla stato agguagliar se al mio potrebbe:

Ma forse altrui farebbe

Invido, e me superbo l' onor tanto:

Però, lasso, conviensi

Che l' estremo del riso assaglia il pianto;

E 'ntervompendo quelli spirti accensi,

A me ritorni, e di me stesso pensi.

ALTRUI FAREBBE INVIDO.) Si può intendere di Laura là, pag. 135. v. 1.

O Invidia, nemica di virtute;

Cb' a' bei principii volentier contrassi;

Per

*Per qual sensier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arte il mute?*

e pag. 164. v. 21.

*La qual ne soglie invidia, e gelosia;
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dote.*

Si può ancora intendere degli altri, ma poco curava la 'nvidia degli altri egli.

CHE L'ESTREMO DEL RISO ASSAGLIA IL PIANTO.) Proverb. XIV. 13. *Extrema gaudii luctus occupat.*

E'NTERROMPENDO QUELLI SPIRTI ACCENSI.) Interrompendo voi occhi quelli spirti accensi; cioè rivolgendo altrove que' raggi accensi.

L' amoroso pensiero

*Cb' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor' ogn' altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, cb' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e' l' pregio è vostro in tutto.*

L'AMOROSO PENSIERO.) Seguita scrivendo il bene, che trae dagli occhi di Laura, e cioè che egli vede in loro scoprire l'amoroso pensiero, cioè il santo ed amabile pensiero che alberga nell' Anima di lei, che non desidera se non cosa che sia onesta, in guisa che tanto piace al Petrarca, che scaccia ogn' altra più piacente cosa, per rievolver questo pensiero che negli occhi si mostra, e che gli è cagione a comporre; onde spera eternità a' suoi Versi.

FUGGE AL VOSTRO APPARIRE ec.) Cicerone Brut. *Eorum aspectu omnis, que me angebat, de republ. cura confederis.*

LA MEMORIA INNAMORATA.) Dante disse la Mente, Parad. Cant. XXVII. v. 88.

La mente innamorata, che donna è.

Can-

pag. 61. *Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.*

CANZONE IX.

Due cose principalmente intende di dimostrare in questa Canzone; l'una che egli s'innalzava, veggendo gli occhi di Laura, al Cielo; l'altra, che si mette a studiare. Ma perchè non s'innalzerebbe al Cielo, se non fosse di divina bellezza, primieramente gli commenda di bellezza; nè si metterebbe a studiare, se non fosse il desiderio di vederli e per la utilità, e per la gioia, che ne prende, veggendogli: secondamente gli commenda d'utilità, che porgono altrui. Nella prima Stanza adunque propone queste cose brevemente, le quali rallarga nelle seguenti. Ne' tre primi Versi propone come gli occhi lo 'nnalzano al Cielo, la quale proposizione distende nella seconda Stanza. Propone l'altra cosa ne' sei Versi seguenti, e la distende in tre Stanze. Ma perchè l'allegrezza era congiunta con le due proposizioni, e ne tocca per tutta la Canzone, separatamente ne propone ne' sei ultimi Versi della prima Stanza.

GEntil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor soggio,
Quasi visibilmente il cor iraluca.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal Vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar potrà quel che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual'era al tempo del mio primo affanno.

CHE MI MOSTRA LA VIA.) Par che senta l'istoria della Colonna del Fuoco, e della Stella de' Magi.

CH'AL CIEL CONDUCE.) Lattanzio lib. vi. cap. 111. *Due sunt viae, per quas humanam vitam progredi necesse est: una, que in Caelum ferat: altera, que ad Inferos deprimat, quas & Poete in carminibus, & Philosophi in disputationibus suis induxerunt.* Stazio, Sylvar. lib. 1. Equus Max. Domit. I.

Primus iter nostris ostendit in aethera Divis.

Seneca, in Hercule Oethico, Act. I.

--- Redde nunc nato patrem,
Vel astra foris. Nec peto us montes iter.

E PER

E PER LUNGO COSTUME.) L'ordine è tale, *E traluce quasi visibilmente il cor dentro là, dove seggio solo con Amor per lungo costume.* Il sentimento è, che il suo cuore prende dolcezza per la presenza del lume, ed è guidato dal lume, e non oppresso da Amore. Nè altri fi maravigli, che *Traluce* regga il quarto caso, che altrove ancora il regge, pag. 122. v. 26.

*Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.*

E CHE MI SCORGE AL GLORIOSO FINE.) Di Poesia, e di Fama.

E QUANDO 'L VERNO ec.) Cioè sempre. Pone due parti dell'anno per tutto l'anno, e per sempre.

*Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion' ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi scirra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e' l di ch'io nacqui;
Che riservato m'hanno a tanto bene;
E lei ch'a tanta spene
Alzò'l mio cor; che'nfin' allor' io giacqui
A me noioso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui
Empiendo d'un pensier' alto, e soave
Quel core ond'hanno i begli occhi la chiarve.*

IO PENSO.) Cioè pensando dico. Dante, nel Convit. Onde io pensando spesse volte, come possibile m'era, me n'andava quasi rapito: poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare ad intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi faceva desioso della morte, per andare dove ella era.

LA PRIGION.) Il Corpo, che è prigion dell' Anima.

ALLA MIA USATA GUERRA.) Chiamo guerra la 'mpresa dell' amar Laura, o pur Laura stessa, che lo teneva in continua guerra; o lo studio di lodar gli occhi di lei.

E LEI.) Laura.

A TANTA SPENE.) D'acquistare onore, e quella gloria che è premio della Virtù.

ALZO' L MIO COR.) Con la bellezza, e con gli atti suoi pieni di Divinità.

DA QUEL DI INNANZI.) Di sopra,

E quando 'l verno sparge ec.

D' UN PENSIER' ALTO, E SOAVE.) Il quale è pensar degli occhi, e delle sue divine maniere. Si potrebbe ancora intendere per quello, *Io penso: se lassù ec.*

pag. 62. Nè mai stato gioioso

*Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
Cb' i nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove' l' piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume dove' l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol' voi con voi rimanfi Amore.*

AMOR', O LA VOLUBILE FORTUNA.) Intende, dicendo *Amor*, dello stato amoroso; dicendo *Fortuna*, intende stato di Reame, o d'altra Ventura. Preso da Orazio, e superatolo, Carm. lib. II. Od. XII.

*Num tu, quæ tenuis dives Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Migdonias opes,
Permutare velis crine Lyciæ?
Plenas aut Arabum domos?*

COM' OGNI ARBOR VIEN DA SUE RADICI.) Adunque non ha piacere il Petrarca di niuna altra cosa.

VAGHE FAVILLE.) Chiama gli occhi *faville*, per lo scintillare.

COME SPARISCE, E FUGGE.) E quale è lo splendore, e la dolcezza: lo splendore fa sparire ogn' altro lume, e la dolcezza ogn' altra dolcezza.

Quanta dolcezza nunguanco

Fu in cor d'avventurosi amanti; accolta

Tutta in un loco, a quel cb' i sento, è nulla;

Quan-

*Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.*

QUANTA DOLCEZZA.) Nella Stanza passata parlò dello stato gioioso d'un particolare Amante: or qui, per accrescere per comparsa la sua gioja, parla della gioja, che ebbero mai insieme tutti gli Amanti.

QUANTA DOLCEZZA UNQUANCO FU ec.) Qui è un esempio contra il Bembo, che *Unquanto* non sempre si pone con negativa.

SOAVEMENTE.) Significa vita lieta pag. 301. v. 8.

Drizzai'n te gli occhi allor soavemente.

AL MIO IMPERFETTO.) Alla mia imperfezione naturale.

ALLA FORTUNA AVVERSA.) Alla imperfezione accidentale. E tolto dal Salmo CXXXVIII. 16. *Imperfectum meum viderunt oculi tui.*

E GLI OCCHI.) Mieì.

IL GRAN DESIO.) Di vedere gli occhi, si converte in lagrime, e se n' esce per gli occhi.

CHE FORMA TIEN DAL VARIATO ASPETTO.) Cioè il mio petto è or lieto, or tristo, secondo che or lieto, or tristo è l'aspetto di Laura. Stazio, Sylvar. lib. II. Conf. ad Flavium Ursum. VI.

— tecum tristisque hilarisque, nec unquam

Ille suas, vultumque tuo fumebat ab ore.

E sente la natura del Tarando in Etiopia, del Polipo in Mare, e del Camaleonte in Terra, che mutano colore secondo la cosa, a cui s'accostano, de' quali Solin. cap. XXXIII. e del Camaleonte Solin. cap. XLIII.

Percb'io veggio (e mi spiace)

Che natural mia dote a me non vale,

Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;

Sforzomi d'esser tale,

Tomo I.

M

Qual

pag. 63.

*Qual' all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aiutarne
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.*

ALL' ALTA SPERANZA.) Di potere vedere lo sguardo di Laura.
ED AL FOCO GENTIL.) All'amore di Laura. Od è spofizione
di quello, *All' alta speranza.*

S' AL BEN VELOCE ec.) E' da supplire, *Io dico: E l' ordine è
tale, Io dico, se io veloce al ben, e tardo al contrario, posso per solli-
cito studio farme dispregiator di quanto il mondo brama, potrebbe ec.*

DI QUANTO 'L MONDO BRAMA.) Ricchezze, e piaceri mon-
dani che impediscono gli studj delle lettere.

CERTO IL FIN DE' MIEI PIANTI.) Mostra che non desidera
altro in amore per suo restoro, se non d'essere guardato dolcemente.

AL FIN DOLCE TREMANTE.) Scintillanti dolcemente alla
fine, ancorchè da principio si mostrassero schifi, e scintillassero non
dolcemente.

*Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesimo albergo
Appvecchiarsi: ond' io più carta vergo.*

L'UNA SORELLA.) Dante, nel Convit. Canz. *Amor, che nella
mente ec.*

Al dir d'una Sorella, che tu hai.

Per similitudine dice *Sorella*, che siccome sorella è detta quella fem-
mina che da uno medesimo generante è generata, così può l'uomo
dire sorella dell'opera, che da uno medesimo operante è operata
che la nostra operazione in alcun modo è generazione. Diotimo,
secondo che racconta Socrate nel Convito appo Platone, dice: *Ome-
ro, ed Esodo hanno dopo se lasciati tali figliuoli, che s' hanno acquistata
gloria immortale, e memoria, intendendo de' Versi.*

OND' IO PIU' CARTA VERGO.) Dante, Purgat. C. xxvi. v. 64.
Ditemi, acciocchè ancor carte ne vergi.

CAN-

CANZONE X.

Nelle due prime Stanze si contiene il Proemio della Canzone. Nella prima dice che è sforzato a scrivere degli occhi; chiama Amore in soccorso sì di scrivere bene, sì di non infiammarsi co' Versi stessi di troppa dolcezza: perchè i Versi ora non lo sfogano, ma lo 'nfiammano. Nella seconda dice essere rimasto ingannato di quella speranza, che avesse a sfogarsi, quando cominciò a scrivere, e chiama di nuovo Amore, che faccia che i suoi Versi muovano Laura a pietà. Domanda adunque tre cose ad Amore: che i Versi agguagliino il desio; che i Versi non lo 'nfiammino, ma lo temprino di dolcezza, e prende qui argomento della sua uianza, e della sua speranza; e che i suoi Versi sieno atti a piegare Laura a compassione. Nella terza dà principio alla lode degli occhi, che in loro contengono il fior del bene che era anticamente sparso in qua, e in là. Appresso, in loro è la salute del Petrarca. Nella quarta mostra come sieno sua salute, e si duole che di propria volontà non gli si mostrino. Appresso dice, che ciò che vale, per loro il vale. Nella quinta Stanza narra quale dolcezza senta dentro al cuor mirandogli; onde desidera di potergli mirare a suo senno. Nella sesta si riprende d'aver domandato cosa impossibile: laonde desidera di poter formare parole in lor presenza, ed assegna la ragione, perchè non può parlare.

POI che per mio destino
 A dir mi sforza quell' accesa voglia
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
 Amor, ch'a ciò m'invaglia,
 Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino;
 E col desio le mie rime contempre:
 Ma non in guisa, che lo cor si sempre
 Di soverchia dolcezza; com'io temo
 Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne:
 Che'l dir m'infiamma, e pugne;
 Nè per mio ingegno (ond'io pavento, e tremo)
 Siccome talor sole,
 Trovo 'l gran foco della mente scemo:
 Anzi mi struggo al suon delle parole
 Pur, com'io fossi un'uom di ghiaccio al Sole.

QUELL'ACCESA VOGLIA.) Della quale di sopra disse, p.58.v.18.

Ma contrastar non posso al gran desio;

Lo quale è in me dappoi ec.

Ed è il sentimento, Infino a qui ho sospirato per tema di non potere degli occhi dire, e l'ingegnò paventa all'alta impresa, ora son deliberato di dirne; ed a ciò fare sono sforzato dal destino, non da sufficienza mia, e confortato da Amore, come pag. 179. v. 13.

— Amor la spinge, e tira

Non per elezion, ma per destino.

CHE M'HA SFORZATO A SOSPIRAR MAI SEMPRE.) O per
 M 2 te-

tema di non potere dire, come dicemmo, o perchè non ne diceva.

E COL DESIO LE MIE RIME CONTEMPRE.) Cioè facciale eguali al desio.

COM'IO TEMO PER QUEL CH' I' SENTO.) Io prendo argomento, che lo mio cor si debba stemperare per le Rime, da quella allegrezza, che senza Rime prendo, che quasi mi stempera.

OV'OCCHIO ALTRUI NON GIUGNE.) Cioè nel cuore, ove non giugne occhio altrui, se non quel di Laura. Siccome negli occhi di Laura, pag. 103. v. 9.

*Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio.*

CHE' L' DIR M'INFIAMMA.) Di sopra, pag. 61. v. 1.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi.

NE' PER MIO INGEGNO.) Soleva il Petrarca avere questo rimedio di sfogarfi scrivendo. E di, *Ingegno*, cioè rimedio. Properzio, Eleg. 1. lib. 1.

*In me tardus amor non ullas cogitat artes:
Nec meminit notas, ut prius, ire vias.*

Nel cominciar credia

*Trovar parlando al mio ardente desio
Qualche breve riposo, e qualche iregua.*

Questa speranza ardere

Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:

Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.

PAG. 64.

Ma pur conven che l' alta impresa segua,

Continuando l' amoroze note;

Sì possente è 'l voler che mi trasporta:

E la ragione è morta,

Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.

Mostrimi almen, ch' io dica,

Amor', in guisa, che se mai percote

Gli orecchi della dolce mia nemica;

Non mia, ma di pietà la faccia amica.

OR M' ABBANDONA.) Tibul. 1. Eleg. lib. 1.

Nec spes destituit.----

AL TEMPO.) E differenza tra *Al tempo*, e *A tempo*. *A tempo* significa, *Ad tempus* latino, cioè per alcun tempo, come p. 148. v. 21.

Diti schietti soavi; a tempo ignudi.

Significa ancora *In tempore*, come pag. 179. v. 23.

Vedrà, s' arriva a tempo.----

Al tempo, significa *Al lungo andare*, e in processo di tempo, come qui, e pag. 300. v. 17.

Che

Che vi fu, credo, al tempo manifesta.

E questo è contra il Bembo che dice, che *Al tempo*, significa *Al bisogno*, ed *In tempo*. Significa nondimeno al bisogno, ed in tempo, pag. 236. v. 11.

Che Morie al tempo è non duol, ma refugio.

IL VOLER.) Quella accesa voglia detta di sopra.

LA RAGIONE.) Di non far quello che sia distruggimento di vita.

E CONTRASTAR NOL POTE.) Nota *Contrastar* col quarto caso, che altrove nel medesimo Petrarca sempre è col terzo. Ciò vien da, *Contra*, accompagnato col verbo, *Stare*.

Dico: Se'n quella etate

*Cb' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s' arrovse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond'io gioioso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non conven eb' i' irapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desando corro,
Sol di lor vista al mio stato socorro.*

DICO: SE'N QUELLA ec.) Questo luogo è tolto da una Pistola di S. Girolamo, che si soleva preporre a' libri della Bibbia.

SE.) Non condizione, ma affermazione significa in questo luogo.

POI CHE DIO ec.) Properzio, lib. III. Eleg. x. *Frigida*, in commendazione di Roma,

Natura hic posuit quicquid ubique fuit.

A MORTE DESIANDO CORRO.) Significa morire innanzi il debito termine della vita. Dante, *Convit. Molti alla morte del corpo sano corse.*

Come a forza di venti

*Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ba sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Cb' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti*

*Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolo
Or quindi, or quindi, com' Amor m'informa;
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor'a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.*

pag. 65.

A' DUE LUMI.) Alle due Orfe. Ovidio, Trist. lib. iv. Eleg. III.
*Magna minorque fera, quarum regis altera Grajas,
Alter a Sidonias, utraque sicca, rates.*

E QUEL POCO CH' I SONO ec.) L'ordine è tale, *Una perpetua norma di loro mi fa quel poco, ch'io sono*; cioè le virtù loro, che sono una norma, una regola, ed uno esempio che mai non si piega a lascivo atto. E dicendo, *Perpetua*, sente il Proverbio della regola Lesbia, della quale parlano il Budeo, ed Erasmo.

CHE 'L MIO VALOR PER SÈ FALSO S'ESTIMA.) Molti reputano la mia virtù essere grande, perchè opera gran cose, ma falsamente la reputano; perchè il mio valore molto vale, perchè gli occhi lo fanno valere. Di adunque, *Falso*, per Falsamente.

I non poria giammai

*Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel'eterna,
Move dal lor'innamorato viso.
Così vedesi io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol' un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*

CHE NEL CIEL'ETERNA.) *Eterna verbo.* Dante, Infern. Cant. xv. v. 85.

M' in-

Mi 'nsegnavate, come l'uom s'eterna.

Orazio, Carm. lib. IV. Od. XIV.

Æternæ ---

DAL LOR'INNAMORATO RISO.) Riso è attribuito agli occhi. Ovidio, Amor. lib. III. Eleg. I.

--- subriste ocellis.

Musco,

--- sic di me ipse

Ὁρδελμὺς γὰρ ἐκείνῳ χαρίτων οὐσίαν.

Innamorato, cioè pieno d'amore, onde altri s'innamora.

SENZA VOLGER GIAMMAI ROTA SUPERNA.) Intende del Cielo, o del carro del Sole. Desidera adunque che mai non venisse notte, che il suo pensiero non fosse occupato, e gli occhi suoi fossero *inconniventes*, o almeno di rado s'abbatteffero. Dante, Purgat. Cant. VIII. v. 18.

Avendo gli occhi alle superne rote.

E' L BATTER GLI OCCHI MIEI NON FOSSE SPESSO.) Latanzio, de Opificio Dei, cap. x. dice che il batter gli occhi fa veder meglio. Nam & ipsæ palpebræ, quibus mobilitas inest, palpitatio vocabulum tribuit, pilis in ordine stantibus vallata septum oculis decentissimum præbent. Quorum motus assiduus incomprehensibili celeritate concurrent, & videndi tenorem non impedit, & reficit obtutum. Acies enim, id est membrana illa perlucens, quam ficeari, & obarescere non oportet, nisi humore assiduo terfa pure niteat, obsolescit. Dante, Parad. Cant. xx. v. 147.

Pur come batter gli occhi si concorda.

Lasso, che desiando

Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;

E vivo del desir fuor di speranza.

Solamente quel nodo

Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando

L'umana vista il troppo lume avanza,

Fosse disciolto; i' prenderei baldanza

Di dir parole in quel punto sì nove,

Che sarian lagrimar ch'le 'ntendesse.

• *Ma le ferite impresse*

Volgon per forza il cor piagato altrove:

On'io divento smorto;

E'l sangue si nasconde i' non so dove;

Nè rimango qual'era; e sommi accorto,

Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.

SOLAMENTE QUEL NODO.) Altronde non procede lo 'mpedimento avvolto alla lingua del Petrarca, quando si truova in presen-

za degli occhi di Laura, che dalle ferite, che allora Amore gl' imprime al cuore per lo poter, che prende dalla bellezza degli occhi. Laonde il sangue corre al cuore, e rimane egli immobile, e mutolo: e questo dice in questi ultimi Versi. E nota che seguita l'opinione del Vulgo, che l'essere mutolo avvenga per annodamento di lingua; il che rifiuta Lattanzio, de *Opificio Dei*, cap. xi.

MA LE FERITE IMPRESSE.) Allora da Amore.

DI CHE AMOR M' HA MORTO.) Cioè, io non abbandonerò d'amare Laura, e gli occhi suoi.

*Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.*

DEL LUNGO, E DOLCE RAGIONAR CON LEI.) La penna si stanca di ragionar con lei, cioè con essa penna, quando si stanca di scrivere a se stessa. Ed è umiltà, quasi che non iscriva queste cose ad altri, che alla penna, e non sieno degne d'andare in mano altrui. Overo, Si stanca del mio ragionar con lei, cioè per mezzo di lei; perciocchè chi scrive, ragiona.

S O N E T T O L I V.

Fa due cose in questo Sonetto. Si maraviglia della moltitudine de' suoi pensieri, de' sospiri, delle voci, de' passi, e delle scritture fatte a cagione di Laura; e li scusa, se trasandasse in queste cose, ed offendesse Laura.

pag. 66.

IO son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier' in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
Dì, e notte chiamando il vostro nome;
E ch'è più miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostra, onde le carte
Ch' i vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

I M I E I

I MIEI PENSIER' IN VOI.) Cioè, i miei pensier di voi.
 SE'N CIÒ FALLASSI.) Si può intendere di tutte le sopradde-
 te cose, onde Laura si sdegnasse. Si può ancora intendere di
 questa ultima,

— onde le carie
 Ch'è vo empiedo di voi, —
 e più mi piace. Altrove, pag. 142. v. 26.
Stella difforme, e fero sol qui reo
Commise a tal, che'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

COLPA D'AMOR, NON GIÀ DIFETTO D'ARTE.) Cioè di
 giudizio; che io conosco che non sono sufficiente a scrivere di lei;
 ma Amor mi sforza.

SONETTO LV.

Conforta se medesimo a scrivere delle lodi degli occhi, riprovando un timor che
 lo impediva, cioè che la sua lingua non n'era degna; conciossiachè non la lin-
 gua, ma il pensier sarà biasimato; e si risolve in lode loro.

I Begli occhi ond' i fui percosso in guisa,
 Ch'è medesmi porian saldar la piaga;
 E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa;

M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
 Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è vaga;
 La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l'impresè
 Del mio Signor vittoriosè fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:

Questi son que' begli occhi che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Perchè io di lor parlando non mi stanco.

OND' I FUI PERCOSSO.) O con li quali, o dalli quali fui
 percosso da Amore.

CH'È MEDESMI.) Sente la Favola d'Achille, e di Telafo, del-
 la quale egli parla, ritirandola a verità. Plinio lib. 25. cap. 25. lib. 34.
 cap. 15. Museo,

Ανδρ' ὅς πο' αἰδομένους ἰσὺς βδελύσσεται δαμάσκει
Καὶ πάλιν ἀντίος ἔλκει ἀκλινόμενος. —

La percossa degli occhi fu lo'nnamoramento del Petrarca, ma la sanità non sarebbe il perder l'amore, che questo non cerca il Petrarca, ma che spesso, e piacevolmente se gli mostrassero.

E NON GIÀ VERTU' D'ERBE, O D'ARTE MAGA.) Le ferite si guariscono con Erbe. Veggasi la ferita d'Enea appresso Virgilio, o con Incanto, Virgilio, *Aeneid. lib. VII.*

*Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit; neque eum juvere in vulnera cantus
Somniferi, & Maris quæstæ in montibus herba.*

Ma s'io non m'inganno intende quello, che dice Apollo appresso Ovidio, *Metam. lib. I.*

Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis.

e lo'ncanto, quale fa Didone appresso Virgilio, e nell' *Eclog. Damsis Musam*. E dicendo *Di pietra*, intende della rupe Leucadia, la quale aveva virtù di liberar d'amore, della quale parla Safo appresso Ovidio, se ben mi ricorda. Benchè si può intendere *de lapide Phryge*, di cui parla Dioscoride, che sana le piaghe. E le Pandette de' Medici raccontano, che si truova una pietra chiamata Magnes intorno al lito dell'Oceano, appresso i Trogloditi, che quando ancora altri è seduto di ferro avvelenato, fattane polvere, e medicatolone, lo guarisce.

DAL MAR NOSTRO.) Cioè Mediterraneo. Gioachino Vadian. *de Terra habitata* ec. *Ac primo quidem mari nostro, quod Mediterraneum appellamus, pag. 117. v. 21.*

Ove 'l mar nostro più la terra implica.

E stando la cosa così, bisogna intendere *de Lapide Phryge*, e non della rupe Leucadia. Mela lib. I. cap. I. *Id omne (mare) qua venit, quasque dispergitur, uno vocabulo nostrum mare dicitur.*

D'ALTRO AMOR.) Non solamente di Donna, ma di qualunque altra cosa.

DI SEGUIRLO E' VAGA.) La lingua segue il pensiero, quando parla della cosa, di che pensa il pensiero.

LA SCORTA.) Cioè il pensiero. Se biasimo alcuno si darà, non alla lingua si darà, ma al pensiero, che si sia messo a pensar di cosa troppo alta, e gliele detta. E par che seguiti Dante, *Purgat. Cant. XXIV. v. 58.*

*Io veggio ben, come le vostre penne,
Diritto al dittator, sen' vanno strette.*

Ed esso Petrarca pag. 101. v. ult.

*Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso dita.*

QUESTI SON QUE' BEGLI OCCHI.) Prima lode.

QUESTI.) Seconda lode.

CHE MI STANNO SEMPRE NEL COR.) Per immaginazione.

SONETTO LVI.

Se in persona sua fece questo Sonetto il Petrarca, è da dire che alcuna volta aveva diliberato di lasciare d'amare, poscia Amor l'aveva indotto a ritornare; ora di nuovo delibera di lasciarlo. E scrive ad un suo amico lo stato pessimo, nel quale si ritrovava in guida che, se lo vedesse, giudicherebbe, che tosto avesse a morire.

A Mor con sue promesse lusingando pag. 67.
 Mi ricondusse alla prigione antica;
 E diè le chiavi a quella mia nemica
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
 Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
 (Cbi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
 In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigionero afflitto,
 Delle catene mie gran parte porto:
 E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
 Dirai; S' i' guardo, e giudico ben dritto;
 Questi avea poco andare ad esser morto.

ALLA PRIGIONE ANTICA.) Nell'amor di Laura, nel quale era stato molti anni.

A QUELLA MIA NEMICA.) O a Laura, o alla sensualità, che egli chiama sua nemica, della quale parla, pag. 74. v. 13.

Era ben forte la nemica mia.

CH'ANCOR ME.) Ancorachè dica che torni in libertà, non è però vero, che sia liberato da Amore, poichè è tenuto in bando di se stesso, o perchè vive col pensiero nella donna amata, o perchè la ragione non governa, ma la sensualità.

SOSPIRANDO.) Adunque non è libero.

QUESTI AVEA POCO ANDARE AD ESSER MORTO.) Pon mente a questo modo di parlare; alcuna volta si disse, Poco era ad appressarsi.

Lode di Simone Sanese dipintore, del quale egli fa orrevole menzione nelle pitture latine, il quale gli aveva dipinta Laura. Tutti i dipintori antichi non vedrebbero la millesima parte delle bellezze, le quali tutte ha dipinte Simone: adunque Simone la fece non in questo Mondo, ma in Cielo, dove più perfettamente si fanno l'opere. Non ha dubbio, che Simone fu dipintore Sanese, e qui parla il Poeta d'una dipintura rappresentante Laura, ma se la cosa è così, come è, che bisognava dir qui Policleto, il quale non fu pittore, ma scultore? Vedi Plinio lib. 34. cap. 8.

PER mirar Policleto a prova fiso
 Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
 Mill'anni, non vedrian la minor parte
 Della beltà che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
 Onde questa gentil Donna si parte:
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
 Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo
 Si ponno immaginar, non qui fra noi,
 Ove le membra fanno all'alma velo.

Cortesìa fè: nè la potea far poi
 Che fu disceso a provar caldo, e gelo;
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

A PROVA FISO.) A gara, perchè la gara è quella, che fa far bene.

CH'EBBER FAMA.) Vitruvio nel lib. III. nel Proem. racconta che coloro, che ebbero fama di queste arti, fecero le loro opere o a Città grandi, o a Re, o a Cittadini nobili. Ma che quei che non hanno fatto questo, contuttochè dotati d'ingegno, e solliciti, non hanno avuta questa fama.

DI QUELL'ARTE.) Di dipingere, la quale è inchiusa nel maestro Policleto.

MA CERTO ec.) Stazio, parlando di Statua, Sylvar. lib. 1.

--- Calone perastum

Fluxit opus.---

lib. 4. Epigram.

--- οὐκ ἐκωρύχεται. οὐς ἀγαθὸν φιλεῖται

ἢ τοῦτο δὲ ἐν τῷ ἔργῳ ἀγαθὸν εὐχόμενος

Φαίδριν, ὃ σὺν ἱστοῖς ἢ τοῖς ὀλίμοις,

LA RITRASSE IN CARTE.) La figura non era in legno, in muro, o in tela.

PER

PER FAR FEDE QUAGGIO'.) In questo Mondo non si poteva far fede del viso di Laura, eh! non recava il suo ritratto dal Cielo.

CHE NEL CIELO SI PONNO IMMAGINAR.) Intende a posteriori, esser fatta; che qui non si fanno simili opere. Non si può pensare, che questa si sia fatta in Terra.

CORTESIA FE'.) E fè gran cortesia a farla, cioè opera cortese, siccome diciamo, Fè senno, cioè opera da savio, o saviamente fatta.

NE' LA POTEVA FAR POI.) Nè, in questo luogo significa Certo non.

A PROVAR CALDO, E GIELO.) Le contrarietà sono eagine di corruzione, e d'imperfezione, le quali non sono in Cielo. Dante, Purgat. Cant. III. v. 31.

*A soffrir sormenti, e caldi, e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch' a noi si sveli.*

SONETTO LVIII.

Si duole che Simone non abbia data voce, ed intelletto alla figura; e dice d'invidiar Pigmalion, acciocchè non paresse di dolersi di cosa impossibile.

Quando giunse a Simon l'alto concetto pag. 68.
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch' altri han più caro, a me san vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a vagionar con lei;
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder s'avesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avessi quel ch' i' sol' una vorrei!

L' ALTO CONCETTO.) Quando gli cadde nella mente 'di voler dipingere Laura, il qual concetto fu partorito dalla mano dipingente a mio nome.

S' AVESSE DATO.) Questo desiderio è stolto, perciocchè Simone

ne non aveva potere d'avvivar l'immagini, nè alcun fu mai, che le avviasse nel concipire. Prometeo poichè ebbe formata l'immagine umana, l'animo col fuoco involato dal Sole; e Pigmalione parimente, avendo formata la sua, dopo molti di l'animo con prieghi portò a Venere.

DI SOSPIR MOLTI MI SGOMBRAVA IL PETTO.) Cioè acquetava il mio desiderio che è d'udir la parlare, il quale fa a me più vile ciò, che altri hanno più caro, cioè per udir la parlare io reputerei nulla tutti gl'Imperj, e l'altre cose tenute care del Mondo.

PIGMALION.) Altrove, pag. 277. v. 10.

Pigmalion con la sua donna viva.

La Favola è appresso Ovvidio.

SE MILLE VOLTE N'AVESTI QUEL.) Intendi l'udir la parlare. Ma io non lodo questo modo di dire, che si può agevolmente tirare a disonesto senso.

SONETTO LIX.

Argomenta che sia vicino a morte, nè possa più campare per ajuto, che gli fosse porto: così è mal trattato dal suo desio, da Amore, da suoi occhi, da Laura.

S'AL principio risponde il fine, e'l mezzo
Del quartsodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè'l rezzo;
Sì crescer sento'l mio ardente desiro.

*Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch'è non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.*

*Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch'è sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.*

*Appena infin' a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto sia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e'l viver fugge.*

S'AL PRINCIPIO.) Se, è posto per *Quoniam*.

E'L MEZZO.) Significa termine, e punto che abbia riguardo al principio, ed al fine.

DEL

DEL QUARTODECIM'ANNO.) Cioè di quattordici anni, come ancora Millefimo anno, per Mille anni.

L'AURA, NE' L' REZZO.) Mostra che ogni foccorfo omai è tar-
do. *Rezzo* viene da *Aurezzo*, e si prende per ombra, siccome an-
cora prendiamo Ora per ombra; che all'ombre suole ispirare l'aura.

CON CUI PENSIER MAI NON HAN MEZZO.) Cioè modo, misura, e temperanza, che sempre i pensieri sono travagliati fieramente da Amore.

I' NON SON GIA' MEZZO.) Cioè la metà.

PER GLI OCCHI.) Per cagion degli occhi.

CH'AL MIO MAL SI SPESSO GIRO.) Cioè a Laura cagione del mio male.

SI CHIUSAMENTE.) Senza che gli amici se n'avveggano.

E QUELLA.) Laura. Altrove però si dice, pag. 30. v. 25.

Sia la mia vita; ch'è celata altrui.

perchè Laura non l'ajutava.

APPENA INFIN' A QUI L'ANIMA SCORGO.) Cioè appena io conduco l'Anima infino a questo tempo. E mostra che duri fatica a ritenerla in vita.

S E S T I N A IV.

Nella prima Stanza di questa Sestina mostra a coloro, che si sono abbandonati ad Amore, che sono in pericolo di perdere l'Anima, e che si debbano ritrarre. Adduce il suo esempio. Nella seconda Stanza mostra, come era in pericolo. Nella terza, che periva, se Dio non l'ajutava, e nella quarta ancora. Nella quinta mostra che non è fuor di pericolo. Nella sesta pone il desiderio, e la ragione della tema. Nella settima chiama Dio in foccorfo. Siechè la materia è convertimento. Prende la metafora della Nave.

CHI è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan'esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

pag. 69.

CHI È FERMATO.) Quasi contra la ragione e il dovere; che niuno ragionevolmente si dovrebbe diliberar di navigare. Disse ancora altrove, pag. 274. v. 12.

Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

SU PER L'ONDE FALLACI.) Delle lascivie.

E PER LI SCOLI.) Scandali, ed impedimenti alla Vita Eterna. Par che stia male a ripetere, e *Su per gli scogli*, e pure non istà, perciocchè gli Scogli sotto l'Onde sono quelli che ingannano le Navi.

Sc 22

SCEVRO.) Separato, come pag. 172. v. 8.

Che scervi in me dal vivo terren l'onde.

Dante, Parad. Cant. XVI. v. 13.

E Beatrice, ch'era un poco scervra.

CON UN PICCIOL LEGNO.) Sente quel di Giovenale, Satyr. XII.

— digitis a morte remotus

Quatuor, ac septem —

Diogen. Laër. lib. de Anacharsi: *Cum didicisset quatuor digitos navis esse crassitudinem, Tantum, inquit, mortis propinqui sunt, qui navigant.*

LONTAN'ESSER DAL FINE.) Dal perdimento dell' Anima.

AL GOVERNO ANCOR CREDE LA VELA.) Alla ragione possono ancor credere i sensi.

*L'aura soave a cui governo, e vela
Commissi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.*

L'AURA SOAVE.) Non intendo io o Laura come alcuni, che ella non condusse il Petrarca in peccati, o la piacevolezza di Laura da principio; ma la piacevolezza della lascivia umana, la quale prometteva una vita ancora più piacevole.

IN PIU' DI MILLE SCOGLI.) Non orgogli, e sdegni di Laura, come intendono alcuni; ma in peccati, in dimenticanza di se stesso, e di Dio.

NON PUR D'INTORNO AVEA.) Cioè la bellezza di Laura con tutti i lacciuoli del Mondo.

MA DENTRO AL LEGNO.) Gli affetti della carne, ed i pensieri.

*Cbiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Cb' anzi'l mio di mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Cbiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Cb' almen da lunge m'apparisse il porto.*

CIECO LEGNO.) Corpo che non vedeva il male suo.

LEVAR OCCHIO ALLA VELA.) Cioè al cammino, dove ella fosse dirizzata.

*Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,*

*Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di fu dalla gonfiata vela
Vid'io le'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso'l mio fine.*

NE' LEGNO.) Nè per O, siccome ancora, pag. 197. v. 17.
E non si vide mai cerro, nè damma.

VID'IO LE'NSEGNE DI QUELL'ALTRA VITA.) Dio gli lasciò vedere di lontano le'nsegne della Vita Eterna, che sono alcune sante spirazioni che lo'ndussero a pensare.

ED ALLOR SOSPIRAI VERSO 'L MIO FINE.) Cioè per allegrezza di venir al mio fine, cioè all'altra vita.

*Non perch'io sia sicuro ancor del fine:
Che volendo col giorno esser a porto,
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch'io non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.*

NON PERCH'IO.) E di necessità supplire, *Io sospirai non mi-
ga* ec. Simile supplimento si fece di sopra, pag. 38. v. 16.

Non perch'io non m'avvegga.

E' GRAN VIAGGIO IN COSÌ POCA VITA.) Sente quella opinione, che l'Uomo per operazioni guadagni il Cielo.

IN FRAGIL LEGNO.) Non dire che possa agevolmente morire, che questo già è detto; ma di che è discordevole al peccato, ed inclinevole.

PIENA LA VELA DEL VENTO.) O dell'amore di Laura, o delle cose del Mondo.

*S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch'io farei vago di voliar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto;
Se non ch'io ardo, come acceso legno;
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.*

pag. 70.

S'IO ESCA.) Pon mente alla maniera del dire in pregando, *S'io
esca; Che farei.* Il senso è, Così possa aver buon fine, come io ho
volontà di non seguire Amore, ma non posso. E sente quel di Pao-
lo a Rom. cap. VII. 18. *Velle adjacet mihi* ec.

Tomo I.

N

IL

IL MIO ESILIO.) La mia vita, che altrove chiama Peregrinaggio.

*Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' sfacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.*

SIGNOR DELLA MIA FINE, E DELLA VITA.) Che puoi lasciarmi perire, e scamparmi.

SONETTO LX.

Questo Sonetto è preso dal Salmo LIV. Benchè là Davidde prega che gli sieno prestate ali di Colomba per fuggire da' Traditori nel Deserto; e qui il Poeta prega per aver ali da fuggire l' Avversario al Cielo dietro a Cristo. E' dunque della materia della precedente Sestina.

I O son sì stanco sotto' l' fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

*Ben venne a diltorarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:*

*Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se' l' passo' altri non serra.*

*Qual grazia, qual' amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?*

Scrive una coscienza spaventata dall' orribile vista de' peccati, che inclini a disperazione: e questo significa quello, *Di mancar tra via*. Davidde nel predetto Salmo vers. 5. e 6. descrive l'animo suo spaventato. *Cor meum conturbatum est in me: & formido mortis cecidit super me. Timor, & tremor venerunt super me: & contexerunt me tenebrae.*

BEN VENNE A DILIVRARMI UN GRANDE AMICO.) Inclinando la coscienza spaventata a disperazione, si ricorda della Via della Salute, che è Cristo. Mostra adunque egli, che Cristo sia venuto a chiamare i Peccatori, acciocchè seguendolo con la croce, e con l'opere sante, gli dovesse liberare dal peccato; perciò dice che
que-

questo Amico venne, poi volò in Cielo; non tanto per lo montarvi il dì della Pentecoste, quanto per l'opere Divine, le quali il Petrarca non può fare. E contuttochè egli si sia dileguato dagli occhi nostri, nondimeno ci è il suo Evangelio, che è la Via a seguirarlo. Dice adunque, *A dilettarmi*, perchè egli è il Redentore, e *grande amico*, sentendo quello dell' Evangelio, che non è maggiore amico di colui, che pone l'anima per l'amico suo, siccome egli fece.

PER SOMMA, ED INEFFABIL CORTESIA.) Dante nella Vita Nuova. *E per sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel gran secolo, mi salutò.* E Paolo dice, Ephes. cap. 11. 4 e 5. che Dio per la sua molta carità, con la quale ci ha amati ancor quando eravamo morti ne' peccati, ci ha vivificati insieme con Cristo.

O VOI CHE TRAVAGLIATE, ECCO IL CAMMINO.) Intende di quelle parole dell' Evangelio, Matth. xi. 28. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Del suo v'aggiugne il Petrarca, *Ecco il cammino*: quali dica, Per la via dove vo io, bisogna che voi vegniate, se volete essere liberati da' peccati. E del suo v'aggiugne similmente, *Se'l passo altri non ferra.* E pare che sia nel. la opinione delle scuole, che ogn'uno possa andare a Cristo per la chiamata generale, se vuole ricevere la Grazia: della qual cosa a' nostri di è stato disputato tanto sottilmente, e disputasi tuttavia.

QUAL GRAZIA, QUAL AMORE, O QUAL DESTINO.) Pone tre opinioni intorno al levarsi dal peccato, o che venga da Grazia speziale di Dio, o da nostro Studio, che egli chiama Amore, o dalla Predestinazione.

MI DARA PENNE IN GUISA DI COLOMBA.) Il predetto Salmo LIV. 7. *Et dixi, quis mihi dabit pennas sicut columba? avolarum, & morarer.* Perchè ha detto di sopra, *Conversario*, il quale è come Sparviere, dice ora *Colomba* la quale è di velocissimo volo, in guisa, che lo Sparviere non la può giungere, se non quando si dilatta in aere, e solcalo or alto, or basso, siccome racconta Plinio. Omero usa questa comparazione Iliad. x.

Νότι κίρκος ἔρανος ἱλαρότατος πτερόων
 Ραϊδίας οἶμεται μετὰ πτέρυγα πίδαυα,
 Ἥ δὲ δ' ὅπαιδ' αὖ ποσσὶν, δδ' ἑγγύθεν ὄψ' ἀλκιμῆς
 Τερπὶ ἱναίου, ἰλύνοντι ἰδυμέν' ἀνείησι.

CH' I MI RIPOSI, E LEVIMI DA TERRA?) *ἔγειρον πρότερον.* Cioè, che io mi levi da Terra, e mi riposi in Cielo. Salvo se alcuno non volesse dire, che il Petrarca avesse veduta, e creduta una opinione di certo Rabbi Giona, siccome racconta Kimchi sopra quel Salmo, che la Colomba affaticata per volare, suole sottoporli una ala, ed in quella riposarsi, e con l'altra vogare, e volare solamente; dove gli altri uccelli si riposano o in pietra, o in albero.

SONETTO LXI.

E' contento di seguire la 'mpresa amorosa, dove voglia lasciare la crudeltà: altrimenti le minaccia d'abbandonarla. Simile minaccia usa Orazio; *Carin.* lib. 111. *Od. x.* in *Lycen*.

Extremum Tenaim sibi hiberet Lyce &c.

PAG. 71.

I O non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar so stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s' un cor picn d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.

LASSATO.) Stancato, ed è dal latino *Lassatus*, e *Lasso* accorciato. Evvi *Lassato*, per *Abbandonato*, pag. 208. v. 1.

— benchè doglioso, e solo

M'abbi lassato. —

ed ha tutto il verbo compiuto, che questo *Lassato*, e *Lasso*, sono sole voci nella lingua.

SO STANCO.) So in vece di Sono. Dante, *Infern.* C. XXXII. v. 103.
Per un, ch'io so, ne farò venir seste.

E VOGLIO ANZI UN SEPOLCRO BELLO, E BIANCO;
CHE 'L VOSTRO NOME.) Mostra che ciò, che fa, il fa per bene, che le vuole: perciocchè se seguita d'amarla, senza che ella gli si mostri pietosa, n' avverrà la morte sua. Onde nel sepolcro a biasimo di Laura si scriverà, Qui giace il Petrarca morto per crudeltà di Laura. Come *Propertio*, lib. 11. *Eleg.* 1.

Huic misero fatum dura puella fuit.

e *Ovidio*, *Heroid.* *Epist.* 11.

Inscribens nostris causa invidiosa sepulcro.

Dice adunque, *Voglio anzi, che si scriva ec. Un sepolcro bello, e bianco*, cioè io voglio piuttosto vivere senza gloria d'essere stato vostro
aman-

amante, che con questa gloria sia congiunto il biasimo vostro. E dice *Bello*, in quanto non vi sarà intagliata la bruttezza della crudeltà di Laura; e *Bianco*, in quanto non vi sarà intagliata, nè dipinta la gloria sua d'aver amata così cara Donna. E sente quello di Virgilio, *Æneid.* lib. IX.

— *palmaque inglorius alba.*

DI CHE AMOR', E ME STESSO ASSAI RINGRAZIO.) Mostra che Amore non lo strignesse molto, ed egli potesse di se stesso disporre a suo senno.

SONETTO LXII.

Parla della materia dell'ultimo Verso del Sonetto precedente. Ancorchè non sia per liberarsi in tutto da Amore, massimamente trovandosi in presenza di Laura, primachè non sia vecchio, nondimeno non è più per sentirne tormento. Or dipinge vagamente un amore leggero, ed un grave in molte guise.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Cb' a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor', ov' Amor l'arco tira, ed empie.

Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m'invischi;
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.

Lagrima omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là fanno il viaggio;
Sì, cb' appena fia mai chi 'l passo cbiuda.

Ben mi può riscaldar il fero raggio,
Non sì, cb' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l'immagine aspra, e cruda.

AMBE LE TEMPIE.) Intendi interamente tutte; che parte d'ambe erano canute, come soggiunge.

CHE' L TEMPO MISCHI.) *Di bianco*, è da supplire, che è chiufo in quello, *Se bianche non*. E sente quello, che egli di se medesimo scrive nelle cose latine, che di 24. anni cominciò a divenir canuto.

SECURÒ NON SARÒ.) L'ordine è tale, *Non sarò sicuro, ove Amor l'arco tira, ed empie, bench'io m'arrischi talor*.

BENCH' IO M'ARRISCHI.) Benchè talora sia ardito, e mi senta valente, e franco. Io stimo che Arrischiare venga da *Rixor*, ma poi la significazione è alquanto mutata.

ED EMPIE.) Di saette; cioè più d'una saetta faccia Amore. Par nondimeno che abbia preso ciò da Stazio nel 1X. della Tebaide.

— siveffria cujus

Nondum tela procan, arcumque implere valebas.

E significa tirare pienamente l'arco; quasi sentendo quello, che scrive Omero de' Drudi, che non potevano tirar l'arco come Ulisse. E vedi come gli Ebrei usano altresì questo modo di parlare, Empierre l'arco con la mano, 1V. Reg. cap. 1X. 24. per porre mano all'arco, secondo che alcuno spone.

NE' MI RITENGA.) Nè, per O.

NE' M'APRA.) Nè, per O.

DI FUOR L'INCISCHI.) Da *Incido*. Tagliarlo, e fedirlo dalla parte di fuori, ma non penetrarlo.

SUE SAETTE VELENOSE.) Sente l'Istoria delle saette degli Sciti, e de' Partj.

DA GLI OCCHI USCIR NON PONNO.) Perchè non è potente l'amore, e la passione a far uscire le lagrime, ma sì a tirarle in su gli occhi. Appresso il Boccaccio nella quarta Giornata è questo concetto.

IL PASSO CHIUDA.) D'andare agli occhi, cioè che non sia punto innamorato.

IL FIERO RAGGIO.) Lo sdegno negli occhi di Laura dimostrato, che lo cuoce.

L'IMMAGINE ASPRA, E CRUDA.) Si sognava Laura turbata; e così è da intender quello di sopra, pag. 7. v. 4.

Spesso dal sonno lagrimando desta.

Virgilio, *Æneid.* lib. IV.

*Me patris Anchise, quoties humentibus umbris
Nox operis terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis, & turbida terret imago.*

Properzio, lib. II. Eleg. XVII.

Cum satis una tuis insomnia portet ocellis.

SONETTO LXIII.

Ragionamento tra il Petrarca, e gli occhi suoi. A cui si debba attribuir la colpa, e la cagione dell'amore del Petrarca al cuore, o agli occhi. Il Petrarca difende il cuore.

O Cchi, piangete; accompagnate il core, pag. 71.
 Che di vostro fallir morte sostiene.
 Così sempre facciamo; e ne conviene
 Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore:
 Laonde ancor, come in suo albergo, vene.
 Noi gli apriamo la via per quella spene
 Che mosse dentro da colui che more.

Non son, com' a voi par, le ragion pari:
 Che pur voi foste nella prima vista
 Del vostro, e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
 Ch'è perfetti giudicj son sì rari,
 E d'altrui colpa altrui biasimo s'acquista.

ACCOMPAGNATE IL CORE.) Accompagnate piangendo il cuore che piagne. Di sopra, pag. 26. v. 5.

Lagrime adunque che dagli occhi versò

Per quelle che nel manca

Lato mi bagna chi primier s'accorse,

Quadralla, ---

COSÌ SEMPRE.) Rispondono gli occhi; affermano di piagnere, e negano l'accusa, che sia stato suo fallire.

LAMENTAR PIÙ L'ALTRUI.) *Patres comederunt quas acerbas, & dentes filiorum obstupuerunt.* Jerem. cap. XXXI. 29.

GIA' EBBE.) Parla il Petrarca, e prova l'accusa sua con ragione.

LAONDE ANCOR, COME IN SUO ALBERGO, VENE.) Non solamente ebbe la prima entrata nel cuore, ma ancora tutta l'ha per voi, e può venire nel cuore per gli occhi, come altri entrarebbe in casa sua per l'uscio. Spono adunque *Laonde*, che è voce sola nel Petrarca per *gli quali voi*. E simile esempio è appo il Boccaccio nella Novella di Calandrino; e supplisce, *Nel cuore*.

NOI GLI APRIMMO.) Rispondono gli occhi, e trasportano la colpa al cuore. Ed è da sapere che il cuore giudica per lo senso comune che è in se, ed i sensi gli recano come tormenti le cose. Di più si finge essere come Re che comandi a' sensi. Ora essendo

il giorno, in cui si fa spezial memoria della passione di Cristo, il cuore aveva speranza che Amore non andasse attorno: onde rallargò la virtù, e similmente licenziò gli occhi a guardare ogni cosa. Rispondono adunque, Quantunque per noi entrasse Amore, non gli fu aperto, senza licenzia del cuore.

CHE MOSSE DENTRO.) Cioè che venne dal cuore. E qui è *Dentro*, di luogo, siccome pag. 8. v. 18.

Cb'ogni altra voglia d'entr' al cor mi sgombra.

NON SON, COM'A VOI.) Parla il Petrarca, accresce la colpa degli occhi che volentier gli aprirono la via.

OR QUESTO E' QUEL:) Rispondono gli occhi, dolendosi della sentenza del Petrarca contra loro, dicendo che più loro aggrava l'essere incolpati a torto, che non è la pena, che sostengono a torto. E sente quel motto di Socrate, Che meglio è essere punito a torto, che a ragione.

E D'ALTRUI COLPA ALTRUI BIASMO S'ACQUISTA.) L'ordine è tale, *E di colpa d'altrui s'acquista biasmo ad altrui*. Il primo *Altrui* è secondo caso, il secondo è terzo caso.

SONETTO LXIV.

Nel luogo, e nell'ora, che s'innamorò già avvenne che vide Laura, e di questo accidente ne tesse questo Sonetto. Narra prima come è obbligato a ciascuno particolarmente molto. Poëta dice essere stato assalito da tutti insieme: onde per sospetto di ciò cadrebbe morto, se la speranza nol sostenesse in vita. Di queste tre cose, Luogo, Tempo, e Madonna, ne tesse un Sonetto, pag. 136. v. 15.

Quando mi vene innanzi, —

IO amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora:

E son fermo d' amare il tempo, e l' ora
Cb' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici cb' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non cb' al desio cresce la speme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

OVE

OVE PIANGENDO TORNO SPESSE FIATE.) Non dire che, quando sia in questo luogo, pianga, anzi rasciuga il pianto, e perciò il chiama *Dolce*: che all'altre due cose assegnando cagioni di letizia, non dee a questa assegnare tristizia.

CH'OGNI VIL CURA.) Per piacere a Laura, come nelle Canzoni degli occhi.

DOLCI NEMICI.) Avendo detto, *Affalirmi*, era di necessità dire, *Nemici*.

AMOR, CON QUANTO SFORZO.) *ἰσχυρὰ μαχητῶς*, avendo schierato il Luogo, l'Ora, e'l Tempo, e Madonna.

E SE NON CHE.) E da supplire, *E se non fosse che*; E da esporre, *E per certo se ec.* Altrove pag. 200. v. 9.

E se non fosse esperienza molta.

AL DESIO CRESCE LA SPEME.) D'essere amato. Chiama desio l'amor suo ora cresciuto tanto, che nol potrebbe sopportare.

OVE PIU' VIVER BRAMO.) Ove non è locale, ma contraria costituzione di stato. Or brama più di vivere, per lo piacere di rivedere Laura in questo Luogo, ed Ora, e Tempo.

SONETTO LXV.

Addotto il Petrarca in disperazione, desidera esser morto mentre fu felice. Adduce le ragioni le quali sono tre. La prima, che bello è morire, quando altri è felice. La seconda, che la vita adduce seco molti mali. La terza, che non ci è speranza che i suoi debbano cessare. E pruova che non verrà mai il tempo felice da potere morire, dalla natura del tempo che se oe porta via l'opportunità preteritae, le quali non ritornano: e se pur morrà, morrà infelice, morendo nelle miserie.

IO avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avvennò già mille strali,
Pereb' alquanti di lor non fur mortali;
Cb'è bel morir mentre la vita è destra.

pag. 73.

Ma 'l sovrafflar nella prigion terrestre
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che sien meco immortali;
Poi che l'anima dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi indietro volga, o chi l'affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta;
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.

Io

IO AVRO' SEMPRE IN ODIO LA FENESTRA.) Alcuni intendono della fenestra, della quale parla pag. 80. v. 1.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede.

Ma perchè non piuttosto dell'altra? pag. 80. v. 3.

E quella dove l'aere freddo suona.

Anzi perchè non ha in odio piuttosto quel dolce luogo, che in tanti luoghi commenda, dove prima s'innamorò, che fu a fenestra? Io stimo che chiami *Fenestra* gli occhi di Laura, donde Amore quasi d'agguato gli avventò gli strali, pag. 229. v. 5.

D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro.

ALQUANTI DI LOR NON FUR MORTALI.) Di morte naturale, pag. 31. v. 10.

L'ultimo stral la dispietata corda

Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto.

CH'E' BEL MORIR MENTRE LA VITA È DESTRA.) Sente quel motto detto ad un Padre accompagnato da due Figliuoli vittoriosi in Olimpia, *Hodie morere pater.*

E PIÙ MI DUOL, CHE FIEN MECO IMMORTALI.) Alcuni intendono, dopo la morte, pag. 43. v. 1.

Nè so ben'anco, che di lei mi creda.

Ma la ragione, che soggiunge:

Poi che l'anima dal cor non si scapestra:

non ci lascia accostare a questa opinione. Onde è da dire, *Immortali*, cioè durevoli, poichè dura la vita, che egli nomi *τὸν αἰῶνα*, reputa immortali.

CH'IL TEMPO NON E' CHI'NDIETRO VOLGA, O CHI L'AF-FRENI.) Della chiamata Occasione da' Latini ne sono bellissimi Epigrammi appresso i Greci, li quali affermano lei essere calva nella collottola in guisa, che chi non la prende nel ciuffo, dove ha capelli, indarno spera di prenderla più.

CHE NON VA PER TEMPO.) Non significa *Per tempo* in questo luogo A buona ora, ma Nel tempo convenevole, e In tempo opportuno. E questo significare non è notato dal Bembo.

CHI DOPO LASSA.) L'ultimo giorno è primo a certo modo, e gli altri passati si possono chiamar *Dopo*: ma chi riguardasse l'altro capo, e principio, si direbbono innanzi.

SONETTO LXVL

Per certa similitudine di Sagittario, e per le parole formali di Laura poste dal Petrarca, e prima per arte, ed ora per vista, conosce il Petrarca essere fedito a morte. Per la qual cosa ancora dee sperare che per nuove fedire può tormentarlo, ma non ucciderlo più. Volendo tacitamente domandargli, che cessi dal fedirlo più, poiché in ogni modo morrà.

S *I tosto, come avien che l'arco scocchi,
 Buon sagittario, di lontan discerni,
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
 Fede ch' al destinato segno tocchi;*

*Similmente il colpo de' vostr' occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare: onde convien, ch' eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.*

*E certo son, che voi diceste allora;
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale ond' Amor vol, ch' è mora.*

*Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.*

QUAL COLPO.) Perciocchè dice Cicerone in Topic. *Nam jacere telum voluntatis est; ferire quem volueris, fortune.*

LAGRIME PER LA PIAGA IL COR TRABOCCHI.) p.26.v.6.

*Per quelle che nel manco
 Lato mi bagna chi primier s' accorse,
 Quadrella. —*

A CHE VAGHEZZA IL MENA?) *A che, a quale strazio il mena vaghezza?*

VOL CH' È MORA.) In guisa, che più non possa ritornare in vita, ed esser senza amore.

ORA VEGGENDO.) Sentiste, e diceste allora, *Ora veggendo, come il duol m' affrena*, Il duol che procede da quel colpo, cioè la Morte. Ed è da supplire, *Dite, o cosa tale, che quel che mi fanno i miei nemici ancora*, cioè gli occhi vostri, da' quali ancora oltre al primo colpo ne vengono degli altri, *Non è per morte ec.*

P A R T E P R I M A
S O N E T T O L X V I I .

Delibera di fuggire da Amore, e duolsi di non essere fuggiro prima. Conforta gli altri a fuggire, ma prima che avvampino: che perchè egli scampi, non avviene però ciò ad ogn'uno.

195-74. **P**OI che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:
Che perch'io viva; di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

POI CHE MIA SPEME.) Che Laura debba avere compassione delle mie afflizioni.

E' LUNGA A VENIR.) Simile modo di parlare appresso il Boccaccio, 197. b. 27.

Sia la dimora corta

D'or' al venir, e poi lunga allo stare.

E DELLA VITA IL TRAPPASSAR SÌ CORTO.) In guisa, che prima è per morire, che per trovare compassione.

PER FUGGIR DIETRO.) Cioè allo'ndietro, e lontano da Amore, e da quel che seguita. Che *Dietro* significhi alcuna volta allo'ndietro, pag. 201. v. 1.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi

Nel tempo ec.

E FUGGO ec.) Questi quattro Versi dimostrano che non abbandonava del tutto l'amore.

OND'IO CONSIGLIO VOI CHE SIETE IN VIA.) Coloro che sono inclinati ad amare.

E VOI CH'AMORE AVVAMPA.) Coloro che nuovamente sono innamorati.

ERA BEN FORTE.) Mostra per esempio d'uno, che mille non iscampano, dicendo che era forte. Che se un forte non può resistere,

1c,

fe, mille deboli, dove si convenga combattere da solo a solo, parimente non potranno resistere. Or è dubbio, chi sia questa nemica sua. Alcuni intendono della Virtù, o dell' Anima sua: ma ciò non può essere, dicendo egli di scampare. Altri intendono di Laura, e adducono quello, pag. 302. v. 7.

Fur quasi eguali in noi fiamme amoroze.

Ma ciò non ci piace, che se il Petrarca avesse ciò saputo in vita, non avrebbe detto,

Poi che mia speme è lunga a venir troppo;

nè avrebbe deliberato di partirsi da Amore. E' ancora chi immagina che s'intenda pur di Laura, quando ella specchiandosi s'innamorò di se stessa, pag. 38. v. 15.

Il mio avversario; in cui veder solete ec.

Io intendo pur dell' Anima, che in questo luogo chiama sua nemica, cioè ribellante alla Ragione. Ma è da dirizzare il sentimento altramente. Parla a due maniere di persone, ad alcuni che non sono innamorati, e ad alcuni che sono novamente innamorati. Alli secondi dice che non indugino in sull' estremo ardore, che perch' io viva, di mille un non scampa. A primi dice che volgano i passi altrove. E, perchè essi potevano dire che si difenderebbono da Amore, soggiunge il suo esempio.

Era ben forte la nemica mia.

S O N E T T O LXVIII.

Narra a certe Donne come fuggì da Amore una volta; e poi, parte perchè gli dispiaceva la libertà, parte perchè Amore gli tene insidie, fu imprigionato di nuovo; e che ora con gran fatica ne può fuggire.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor' in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
Disfi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error' ov' io stesso m' era involto!

E POI

E POI TRA VIA M'APPARVE.) pag. 76. v. 22.

Ma già ti raggiunsi io mentre fuggivi.

OIME', IL GIOGO ec.) Sente l'Istoria de' Giudei mormoranti nel Diserto, e domandanti le Cipolle d'Egitto. Num. cap. XI. 5.

E CON QUANTA FATICA.) *ἐμπνευστός.*

MI SPETRO DELL'ERROR.) Esco dell'errore con quella fatica, che s'uscirebbe d'una pietra.

SONETTO LXIX.

Secondo che comprender si può, era stato detto al Petrarca, che la bellezza di Laura a certo tempo non meritava d'essere da lui amata così focosamente; perciocchè non era di quel sommo grado, che poteva essere. Il Petrarca dipinge quale ella fosse la prima volta, che la vide; e loda particolarmente i capelli, gli occhi, e 'l viso, l'andare, e le parole; e generalmente allomigliandola ad uno Spirito Celeste, ed a un vivo Sole. Poscia dice che però meno non arde, perchè ora non ha tale, come meno non è altri sereno, perchè dopo il colpo l'arco si stende. Tutta questa dipintura di bellezze è presa da Virgilio, quando dipinge Venere in forma di Nisfa apparere ad Enea, salvo che non fa menzione degli occhi.

PAG. 75.

E Rano i capelli d'oro all'aura sparsi,
Cbe'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarfi;

E'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi pareva:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan' altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'io vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

ERANO I CAPELLI D'ORO.) Virgilio, *Æneid.* lib. I.

— dederatque comas diffundere ventis.

Or che così fosse conzia il primo di che la vide, pag. 104. v. 6.

E'l primo di ch'io vidi a Laura sparsi

I capelli d'oro. —

e pag. 147. v. 8.

Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,

E raccogliea con sì leggiadri modi.

Cn

CH'OR NE SON SÌ SCARSI.) pag. 8. v. 24.

E l'amoroso sguardo in sè raccolto.

E' L VISO DI PIETOSI COLOR FARSI.) Mostrava Laura nel volto, che le 'ncrescesse del Petrarca. Altrove commenda il suo viso di bellezza, pag. 121. v. 1.

Nè così bello il Sol giammai levarsi ec.

Virgilio, *Æneid.* lib. 1.

— namque haud sibi vultus

Mortalis. —

I' CHE L'ESCA AMOROSA AL PETTO AVEA.) Cioè che era dalla natura prodotto disposto ad amare. Il che egli mostra quando, inducendo altri a parlar di se, dice, pag. 268. v. 34.

— io pensava

Vederti qui fra noi: che da' prim'anni

Tal presagio di te tua vista dava.

Adducono alcuni in questo luogo quello, pag. 48. v. 9.

Dal cor, c'ha seco le faville, e l'esca.

Ma non ha a fare con questo luogo; perciocchè là parla del primo amore non ispento, e qui della materia disposta ad amare.

QUAL MARAVIGLIA.) Cicerone de *Inven. Curio pro Fulvio*: *Nemo potest uno aspectu, neque prateriens in amorem incidere.*

NON ERA L'ANDAR SUO COSA MORTALE.) Virgilio, *Æneid.* lib. 1.

Et vera incessu patuit Dea. —

e pag. 293. v. 16.

Non uman veramente, ma divino

Lor' andar' era, e lor sante parole.

E LE PAROLE SONAVAN' ALTRO.) Virgilio, *Æneid.* lib. 1.

— nec vox hominem sonat.

Negli Atti degli Apost. cap. XII. 22. *Vox Dei, & non hominis.* Suetonio, in Nerone, cap. 21. *Flagrantibusque cunctis caelestem vocem.*

UNO SPIRTO CELESTE.) Virgilio, *Æneid.* lib. 1.

— Dea certe,

An Phœbi soror an Nympharum sanguinis una.

Per la religione ha detto, *Spirto celeste*, in luogo di Ninfa, ed in luogo di Diana, il Sole.

VIVO SOLE.) In corpo umano, pag. 137. v. 4.

Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.

E SE NON FOSSE OR TALE; PIAGA PER ALLENTAR D'ARCO NON SANA.) Dicono simile proverbio oggidì, *Gladius relictus non sanat vulnus.* Or pareva che amar non potesse il Petrarca Laura sformata, perciocchè, come dice Agatone appo Platone nel Convito, ἀχρηστωγ γὰρ καὶ ἰσως πρὸς ἀλῆλους καὶ πρὸς θεοὺς. Item, αἶψα γὰρ ἐκ ἑστέρ ἰστί.

SONETTO LXX.

Conforta chiechessa dopo la morte della sua Donna a rivolgersi a Dio. Prima prova dalla vita, che ella sia in Cielo, laddove il confort che egli li dirizzi, lasciando di vaneggiarle dietro, e similmente lasciando l'altre cure del Mondo; si perchè per l'esempio della morta Donna vede che si muore; si perchè non ci rechiamo cosa alcuna con esso noi di questo Mondo. Alcuni dicono questo Sonetto essere stato scritto a M. Cino per la morte di Selvaggia, ma niuno argomento n'appare nel Tello.

L A bella Donna che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita;
 E, per quel ch'io ne spero, al ciel salita;
 Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.

*Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta, e spedita.
 Peso terren non fia più che t'aggravi.*

*Poi che se' sgombrò della maggior salma,
 L'altre puoi giuso agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.*

*Ben vedi omai, siccome a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all'anima
 Bisogna ir lieve al periglioso varco.*

SUBITAMENTE S'È DA NOI PARTITA.) Mostra per quelle parole, che quella bella Donna fosse campata poco tempo, e così fosse morta giovane.

DA NOI.) Di questo Mondo.

SÌ FURON GLI ATTI SUOI DOLCI E SOAVI.) Par che senta quel del Vangelo, *Beati mites*. Matt. c.v. 4. La mansuetudine sta bene in Donna, in Bella, in Giovane.

TEMPO È DA RICOVRARE AMBE LE CHIAVI.) Cioè la libertà del volere, e del disvolere. Sono alcuni che ancora dopo morte non ricoverano le chiavi del suo cuore, come il Petrarca, e gliele lasciano ancora possedere, non pensando ad altro, che alla morta Donna, senza volere ricevere consolazione.

E SEGUIR LEI PER VIA DRITTA, E SPEDITA.) Traslazione da Viandanti *Via dritta*, quella della Virtù: *Spedita*, senza ravi-
 lupparsi ne' Vizj, pag. 207. v. 21.

— *tenendo non fra via*

Mi fianchi, e 'ndietro, o da man manca giri.

Lattanzio Firm. lib. 111. cap. 7. *Virtutis autem via non capit magna*
 507-

onera portantes. Angustus admodum trames est, per quem Iustitia hominem deducit in caelum, hunc tenere non potest nisi qui fuerit expeditus, & medus.

PESO TERREN.) Qualunque altra cura di questo Mondo.

UN PELLEGRINO SCARCO.) Non pur d'ogn' altro impedimento, ma ancora di cure mondane, e di peccati.

SICCOME A MORTE CORRE OGNI COSA CREATA.) Dall' esempio particolare della Donna.

E QUANTO ALL' ALMA BISOGNA IR LIEVE.) Di peccati. Quel che adducono alcuni, pag. 107. v. 25.

Che l' alma ignuda, e sola

Conven ch' arrive a quel dubbioso calle:

non parla della nudità del peccato, ma della roba.

SONETTO LXXI.

Per la morte di M. Cino da Pistoja invita a piangere tutti coloro, e quelle cose che ne sentono danno: Donne, Amore, Amanti, tra quali ripone se, le Rime, i Cittadini Pistolesi; e conforta il Ciel solo a rallegrarsi, dove è andato. Sicchè questa è una lamenanza in parte consolata. E' preso il presente Sonetto da Cavallo. lib. 1. De passere mortuo Lesbiz Epigr. 3.

Lange, o Pueris, Cupidinisque, —

Piangete, donne, e con voi pianga Amore; pag. 76.
Piangete, amanti, per ciasun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

*Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non fian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.*

*Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.*

*Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che per dus' hanno sì dolce vicino,
E rallegres' il Cielo, ov'elli è gito.*

MENTRE VISSE AL MONDO.) Boccaccio 106. a. 25. Io mai a me vergogna non riputerò infino nell' estremo della mia vita, di dovere compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri

gia vecchj, e Messer Cino da Pistoja vecchissimo onor si tennero, e su loro caro il piacer loro.

IO PER ME PREGO IL MIO ACERBO DOLORE, NON SIAN DA LUI.) Il dolore alcuna volta impedisce per la sua grandezza le lagrime. Dante, *Infern.* Cant. xxxiii. v. 49.

I non piangeva, sì dentro impietrai.

QUANTO BISOGNA A DISFOGARE IL CORE.) O per non morire, o per mostrare altrui con gli sospiri la doglia: quello che dice nel primo Sonetto, pag. 3. v. 2.

Di quei sospiri ond'io nutriva il core.

PIANGAN LE RIME ANCOR, PIANGANO I VERSI.) Non solamente vuole che piangano le Rime vulgari, ma i Versi latini ancora. E mostra che egli parimente scrivesse in Versi latini; siccome in Prosa compose molti volumi di Leggi, de' quali maraviglia è che non ne faccia menzione.

E I CITTADIN PERVERSI.) Io so che Dante dice, *Infern.* Cant. xxiv. v. 124.

*Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.*

e *Infern.* Cant. xxv. v. 10.

*Ab Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.*

E si crede, che i Cittadini Pistolesi sieno stratti dell'avanzo dell'esercito di Catilina. Ma a che in questo luogo con villanie invitargli a piagnere? Onde io dico che chiamagli *perversi*, cioè ingrati, che l'avessero bandito, siccome egli fece segno di bando nella Canzone,
La dolce vista ec.---

e nel Sonetto,

*Poi ch'io fui, Dante, dal natal mio fro
Per greve esilio fatto pellegrino.*

SI DOLCE VICINO.) Cioè cittadino, alla Spagnuolo. Boccaccio 250. a. 25. Acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriarvi possiate co' vostri vicini: cioè cittadini. Il che ottimamente sta nella persona del Re Spagnuolo parlante. Dante, *Purg.* Cana. xi. v. 140.

*Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì.*---

OV'ELLI E' GITO.) pag. 208. v. 9.

*Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Gittum salui, e Messer Cino, e Dante:*

che qui, e pag. 208. v. 10. l'onora con Messere, perciocchè era Giudice; ma pag. 283. v. 29. nò,

Ecco Cin da Pistoja ec.

perchè ne ragiona come prigionie.

SONETTO LXXII.

Questo Sonetto è premio del seguente. Nel tempo adunque che il Petrarca era, se non libero da Amore, almeno non tormentato, ed era lontano dalla villa di Laura, vide due Amanti scolorarsi in un punto, e farsi vivi, e morti. Ora Amore gli disse più volte, che scrivesse in Rime care, e pregiate questo atto siccome somma lode d'Amore. E perchè il Petrarca pareva che lento si movesse ad obbedirgli, gli minacciava di trattarlo male, se lo può condurre alla presenza di Laura. Laonde il Petrarca compose il seguente Sonetto, del quale questo è scusa, e ragione, perchè l'abbia scritto. Io immagino che il Petrarca fosse stato pregato più volte da uno amico, che gli volesse scrivere in bella maniera questo atto, forse avvenuto a lui, ed alla sua Donna, e che in isfusa, che tosto non l'avesse servito, finga che Amor gliel'avesse detto, e che egli per non essere al presente soggetto del tutto d'Amore non l'avesse servito.

PIU' volte Amor m'avea già detto, Scrivi,
 Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
 Siccome i miei seguaci discoloro,
 E'n un momento gli fo morti, e vivi.

*Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio all'amoroso coro:
 Poi di man mi ti tolse altra lavoro;
 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:*

*E s'e' begli occhi ond'io mi ti mostrai,
 E là dov'era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,*

*Mi rendono l'arco ch'ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:
 Ch'è mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.*

PIU' VOLTE AMOR M'AVEA GIÀ DETTO.) Nè però mai l'ho obbedito, se non ora, è da supplire.

IN LETTERE D'ORO.) È proverbio ancora appresso i Latini. Le materie degne si deono scrivere in lettere d'oro, siccome le cose degne si ripongono in vasselli d'oro, come gemme. Boccaccio 110. a. 27. *Non f' conveniva sepoltura men degna, che d'oro a così fatto cuore, chente questo è.* Vedi Erasmo, Proverb. *Fidilis homo.*

SICCOME I MIEI EC.) Quello che Amore gli diceva che scrivesse, e che egli vide.

IF VOLGARE ESEMPIO ALL'AMOROSO CORO.) Quando gli Amanti ragionavano degli accidenti amorosi, a provare sue intenzioni adducevano l'esempio del Petrarca.

O 3

POI

POI DI MAN MI TI TOLSE ALTRO LAVORO.) Par che intenda di quello, che parla pag. 36. v. 1.

S' Amore, o Morte ec.

MA GIA' TI RAGGIUNSI' IO.) Di questo parlò nel Sonetto, pag. 56. v. 1.

Ben saper' io che natural consiglio.

ed in quello, pag. 74. v. 15.

Fuggendo la prigione. —

E LA' DOV' ERA IL MIO DOLCE RIDUTTO.) Par che fosse ora scemata la bellezza di Laura in guisa, che Amore non le dimorasse più negli occhi, siccome era, quando gli ruppe al cor tanta durezza; perciocchè, come è stato detto nel Sonetto pag. 75. v. 1.

Erano i capelli d'oro. —

Amor non istà con bruttezza.

IL VISO ASCIUTTO.) Dante, Infern. Cant. xx. v. 20.

— or pensa per te stesso

Com' i' potea tener lo viso asciutto.

Orazio, Carm. lib. 1. Od. III.

Qui fecit oculis. —

e significa, Tu te ne pentirai, e sarai punito: come οὐ μὲν· appresso Aristofane. Diog. Διαγίγναι τοὺς καλὰ μὲν οὖν ἔλλουσιν οἱ μὲν· ἀπὸ τοῦ ἀπορροῦσαι. Bud.

CH' I' MI PASCO DI LAGRIME.) pag. 268. v. 18.

Del Re sempre di lagrime digiuno.

Virgilio, Bucolic. Eclog. x.

Nec lacrymis saturatur Amor. —

E TU' L SAI.) Per pruova, che hai pianto lungo tempo.



SONETTO LXXIIL

Rende la ragione, perchè un'Amante alla presenza della persona amata impallidisca come morto, e goda alcuna volta di tale impallidire. Ota la persona innamorata, ricevuta dentro dal cuore l'immagine della persona amata, pensa di continuo a lei, ma non molto incantamente, quando n'è lontana; perchè l'immagine delle altre cose parantesse innanzi tuttavia distrivano il pensamiento, ed hanno forza di trarlo a se o in tutto, o in parte. Ma se avviene che la persona amata le si pari innanzi, tutte l'immagini delle altre cose sono posposte, e solamente attende a ricevere la graziosa della persona amata: d'intorno alla quale in guisa si fortifica il pensamiento, mettendosi tutte le forze dell'anima insieme in questa cosa, che rimane il corpo scolorito, e quasi morto. Il quale pensamiento, e il quale scolorire, se la persona amante vede essere caro alla persona amata, il che chiaramente comprende dal vicendevole scolorire, e per conseguente dal vicendevole pensiero suo, seguita tanta allegrezza all'Amante prima scolorantesi, che, come gli era prima tormento, e quasi morte, quello intanto pensamiento, non sapendo d'essere ricambiato d'amore; così gli è gioia, e vita, comprendendo quasi in un medesimo tempo la sua immagine essere parimente stata ricevuta dalla persona amata. Dice adunque il Petrarca: Quando un'Amante riceve per gli occhi nel cuore l'immagine della persona amata, l'anima si parte del corpo, e va nel corpo della persona amata: dove, se è ricevuta, vive nell'amata persona, e muore in se. E se avviene, che l'anima dell'Amata si paria scacciata dall'anima dell'Amante, viene nell'Amante, e così muore in se, e vive nell'Amante. Queste cose sono già tocche di sopra in più luoghi.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo pag. 77.
 L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
 E le virtù che l'anima comparte,
 Lascian le membra quasi immobil pondo:

E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor: che la scacciata parte
 Da sè stessa fuggendo arriva in parte
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare:
 Perchè 'l vigor che vivì gli mostrava,
 Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava
 Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
 E far, qual' io mi soglio in villa fare.

PER GLI OCCHI.) Può l'immagine della persona amata entrare nell'animo dell'Amante per altra via, che per gli occhi, pogniamo per gli orecchi: ma non con tanta forza, quanto entra per gli occhi; onde ancora Orazio, De Art. Poet.

*Segnius irritant animum demissa per aures,
 Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus. ---*

Appresso, se l'immagine della persona amata non entrasse per gli occhi, non potrebbe l'Amante aver piena certezza dell'esser grazioso questo suo scolorire. Il che si comprende con la vista.

L'IMMAGIN DONNA.) L'immagine che signoreggia nel cuore, dove va, e discaccia tutte l'altre, e muove le virtù dell'Anima, che sono donne nelle membra.

OGNI ALTRA INDI SI PARTE.) Si partono le forme dell'altre cose, e per conseguente cessano i movimenti dell'Anima, che secondo quelle forme si facevano, ed entra la forma dell'Amata, e per conseguente si muove il pensiero intorno alla persona amata, accompagnato da tutte le virtù dell'Anima, il quale pensiero esce dell'Amante, essendo l'amata persona fuori dell'Amante.

LE VERTU' CHE L'ANIMA COMPARTI.) Per le membra per mezzo degli spiriti vitali.

LA SCACCIATA PARTE.) Cioè quella parte dell'Anima, che s'appella pensativa.

DA SE' STESSA FUGGENDO.) Vero è che è scacciata dall'immagine, ma da se stessa fugge, cioè da quelle operazioni appartenenti al bene suo necessario, e riputato proprio; come è nutrirsi mangiando, e bevendo ec.

CHE FA VENDETTA.) Perchè è ricevuta, e ristora il danno, trovando albergo giocondo, e scacciata la parte pensativa.

E' L SUO ESILIO GIOCONDO.) Reputa l'aver abbandonato ogni ufficio toccantegli per pensare alla persona amata, gioja, e vita; poichè ciò vede esserle cosa graziosa.

CH' I' VIDI DUO AMANTI TRASFORMARE.) Io non posso in questo luogo sponere *Trasformare* per altro, che per Mutarsi di colore, cioè perdere la prima forma viva, e prenderne un'altra smorta, per quello che segue,

E far, qual'io mi soglio in vista. —

Nè questo ha punto a fare con que' luoghi, pag. 281. v. 35.

— in qual guisa

L'amante nell'amato si trasforma.

e pag. 43. v. 14.

E s'io non posso trasformarmi in lei.

Ancorachè io non gl'intenda secondo che dicono certi Platonici. Ma di ciò si parlerà al suo luogo.

E FAR, QUAL'IO MI SOGLIO.) Non disse, quali fogliamo io e Laura, perchè egli solo si mutava in viso.

SONETTO LXXIV.

In questo Sonetto non si duole di non potere narrare le sue pene a Laura, perchè gli occhi suoi le veggano; ma si duole che la sua fedeltà non operi in Laura quello, che la fedeltà d'alcuni ha operato nel lor Signore: siccome di Maria, e di Pietro in Cristo, ancorchè fossero indegni d'essere ricevuti per altro.

COSÌ potes' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Cb' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Cb' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati; ond' io sofferisi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
Di for', e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riverfi:

Foi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

QUEL COLPO OVE NON VALSE ELMO, NÈ SCUDO.) Par-
lando delle saette d' Amore, pag. 268. v. 7.

Contra le quai non val' elmo, nè scudo.

Ma altrove dice, pag. 4. v. 23.

Trovommi Amor del tutto disarmato.

Onde è da dire che qui parli, lusingando gli occhi.

COME RAGGIO DI SOL.) pag. 321. v. 13.

Passa'l pensier, siccome Sole in vetro;

Anzi più assai. —

LASSO, NON A MARIA, NON NOCQUE A PIETRO.) Ba-
sterebbe al Petrarca il desio, senza che dicesse, se non fosse che la
fede, cioè la servitù del Petrarca le dispiace. Altrove pag. 223. v. 5.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core.

E l'alta fede non più lor molesta.

O perchè non si dicesse, che attendesse ad Amore; o perchè il Pe-
trarca le paresse indegno di lei, siccome egli dubitava, pag. 58. v. 25.

Vostro gentile sdegno

Forse ch' allor mia indegnitate offende.

Laonde con l'esempio di Maria, e di Pietro, che furono cari per
l'affezione a Cristo, tenta d'indurla ad essergli pietosa.

O 4

E so,

ESO, CH'ALTRI CHE VOI NESSUN M'INTENDE.) p.58.v.23.

Altri che voi, fo ben, che non m'intende:

parlando pur agli occhi che penetrano nel cuore del Petrarca, dove nè orecchi, nè altro senso non può penetrare; perchè egli non dimostra nè con parole, nè con altro segnale alcuno pienamente quanta sia la sua fede, e quanto lealmente l'ami: siccome parimente non può manifestare i suoi pensieri.

S O N E T T O L X X V.

Quantunque alcuna volta disperato abbia in odio la speranza, e il suo desiderio, nondimeno, ricordandosi della bellezza di Laura, muta mente, che è sforzato di seguir Laura, la quale di volontà prese ad amare, siccome Adamo di volontà peccò, e tutti i suoi Discendenti non di volontà, ma sforzati peccano. Rende dunque ragione, perchè seguiti l'amor di Laura con tanti tormenti.

pag. 78.

IO son dell'aspettar' omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor' è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor' errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
Or' a posta d' altri conven che vada
L'anima, che peccò sol' una volta.

DELL'ASPETTAR.) Per cagion dell'aspettare. E riferisce l'aspettare alla speranza.

OMAI SÌ VINTO.) Si fianco. Boccaccio 158. b. 32. *Li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono.* E traslazione presa dal combattere. Un pensiero gli diceva che continuasse d'aspettare, ed un'altro, che lasciasse; e la tentazione era intorno al sì, e al nò. E medesimamente intorno alla guerra de' sospiri, se gli dovesse sempre seguire, o nò.

E DELLA LUNGA GUERRA DE' SOSPIRI.) Del desio, onde nascevano i sospiri.

ED OGNI LACCIO.) Intendi le piacevoli maniere di Laura, dal-

dalle quali il Cuore, cioè l'Anima è avvinta.

CHE DIPINTO PORTO NEL PETTO.) Per immaginazione .
Altrove dice pag. 42. v. 33.

Per iscolpirlo immaginando in parte ec.

E VEGGIO OVE CH'IO MIRI.) pag. 102. v. 7.

Dico, che, perc'io miri

Mille cose diverse attento, e fiso,

Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.

ONDE NE'PRIMI EMPJ MARTIRI.) *Primi* avantichè avesse in odio la speme, e i desiri.

QUANDO L'ANTICA STRADA.) *Antica*, perchè già è gran tempo, che non è stata usata da lui.

PRECISA.) Strada precisa. Altrove, pag. 66. v. 19. *Via precisa.*

CHE MAL SI SEGUE CIÒ CH'A GLI OCCHI AGGRADA.) Non è cosa speciale degli occhi del Petrarca, come stima M. Giulio Camillo Delminio, adducendo quello, pag. 72. v. 10.

Che pur voi foste nella prima vista

Del vostro, e del suo mal cotanto avari:

ma è detto generalmente, e s'intende di seguire le cose solamente all'apparenza, non avendo riguardo all'effetto, pag. 79. v. 21.

E s'alcuna sua vista a gli occhi piace,

E per lassar più l'animo invescato.

Aristotil. lib. 11. Rhet.

ALLOR CORSE.) Pone per similitudine il cadimento del primo Uomo, e de' successori, seguendo l'opinione di coloro che intendono, che Adamo peccasse di libera volontà la prima volta; ma poi egli, ed i successori di forza. Così il Petrarca libero di propria volontà cominciò ad amar Laura, poi di forza continua contra sua voglia. M. Giulio Camillo dice qui non so che di peccato di sensualità, che sono cose lontane dallo 'ntelletto del Testo. E vedi se questo luogo provasse, che il Petrarca si fosse innamorato per elezione, e non per destino, contra quello, che in più luoghi afferma.



SONETTO LXXVI.

Segue questo Sonetto il precedente, avendo detto che aveva perduta la libertà, e che contra sua voglia era sforzato a seguire l'amore di Laura. Pone l'infelicità del suo stato ferro, il quale pare tanto più infelice, quanto lo stato della libertà era più bello. Gli occhi non vogliono esser frenati da Ragione. Gli orecchi non vogliono udire, se non chi ragiona di Laura. La lingua non nomina altro, che Laura. I piedi, e il desio il menano a Laura. Le mani non iscrivono se non di Laura.

AHI, bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarirò mai!

Gli occhi invagbino allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perchè hanno a scabito ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiedo l'aere, che sì dolce suona.

Amor' in altra parte non mi sprona;
Nè i piè fanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

AHI, BELLA LIBERTÀ.) Consiglio è de' Rettorici, quando vogliamo dimostrar grave lo stato presente, narrare le felicità dello stato passato. E chiama, *Bella libertà*, non tanto per seguir Virgilio che disse, *Aeneid. lib. VIII.*

In ferrum pulchra pro libertate ruebant
Aeneide. ---

quanto per comparazione della bruttezza della presente servitù.

QUALE ERA 'L MIO STATO.) Non conosce il bene chi non ha provato il male.

CHE 'L FREN DELLA RAGIONE IVI.) Cioè negli occhi.

OGNI OPERA MORTALE.) Chiama *Opera mortale*, quanto ha il Mondo, e sente che Laura sia divina cosa; e sente la Favola d'Atteone che vide cosa divina, e perì. E che occhio mortale non veggia cosa divina senza danno, vedi un'Elegia di Callimaco.

DELLA MIA MORTE.) Di Laura, onde mi seguita la Morte.

CHE SÌ DOLCE SUONA.) Il qual nome suona sì dolce, ma il fog-

foggetto è acerbo. Si può ancora intendere dell'Aere, che per Eco suona dolce.

AMOR' IN ALTRA PARTE.) Non inclina il cuor ad amar altra.

SONETTO LXXVII.

Consola Orso che, dovendo combattere, per giusto impedimento non può comparire in campo il dì della Giornata, dicendo che, perchè il corpo sia ritenuto, il cuore però è in campo; e così stima ogn'uno, che per paura non sia restato di venire, ma per ragionevole cagione.

ORSO, al vostro destrier si può ben porre pag. 79.
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perchè a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;

Gridando, D'un gentil desfre avrò campo
Col signor mio, che non può seguirme;
E del non esser qui si strugge e langue.

DESTRIER.) Intende metaforicamente per Destrier il corpo d'Orso, che e può come Destriero essere ritenuto, e porta il cuore, nel quale siede l'Anima nella guisa che nel Destriero siede il Cavaliere.

MA 'L COR CHI LEghERA'.) Altrove pag. 164. v. 23.

Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
Nessun' all'anima; al corpo ira, ed sprezza.

COME FAMA PUBBLICA DIVOLGA.) Ogn'uno rende testimonianza che, quanto al cuore, e all'ardire, non ci è persona, che piuttosto, e più volontier di Voi fosse venuto in campo.

SOTTO QUELL'ARME.) Giov. Villani, Furono i Romani sotto le armi. Matteo Villani, Vedendo la città sotto l'arme.

CHE GLI DA' IL TEMPO, AMOR, VIRTUTE, E 'L SANGUE.) Il Tempo, che era giovane, Amor, desiderio di gloria, Virtute, che era valente, Sangue, che era nobile, cioè degli Orfini, danno al cuore arme d'ardire, di franchezza, di desiderio d'onore.

S O.

SONETTO LXXVIII.

Conforta un' Amico a lasciar l' amore delle cose mondane , e a rivolgersi a Dio .
Bisogna il Mondo . Insegna la via da rivolgersi a Dio . Confessa d' insegnare a lui la
via , ed egli non la sapere .

POI che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato .

*Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l'erba giace;
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
E' per lassar più l'animo invescato .*

*Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di questa giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente .*

*Ben si può dire a me; Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai .*

COME 'L NOSTRO SPERAR.) Cioè degli Uomini tutti, o pure
di noi due, che abbiamo posta la nostra speranza in cosa fallace .

CHE MAI NON SPIACE.) In cui lo sperar non torna fallace ,
nè ne segue pentimento .

LEVATE.) Egli non intende di levarsi ; laonde non dice , le-
viamo .

PIU' FELICE STATO.) Beato .

QUESTA VITA TERRENA.) Per similitudine dimostra il peri-
colo del Mondo .

CHE 'L SERPENTE.) Che, nel quale. Virgilio, Bucolic. Eclog. III.
Frigidus, o pueri, fugite hinc, lateat anguis in herba .

E S' ALCUNA SUA VISTA.) pag. 78. v. 11.

Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada .

Gli occhi adunque non guardano, se non il dilettevole di fuori .
Ed è similitudine presa dagli Uccellatori che cuoprono il visco di co-
sa piacente agli Uccelli, pag. 83. v. 8.

*Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E ntra le fronde il visco . —*

ANZI L'ESTREMO DI.) La Morte è fine di tutte le voglie no-
stre : ma in questo Mondo non si saziano , se non si bee di quella
ac-

acqua, che chi ne bee non ha più sete in eterno, della quale parla Cristo, Joann. cap. iv. 13.

SEGUITE I POCHI.) pag. 6. v. 26.

Pochi compagni avrai per l'altra via.

Virgilio, *Æneid.* lib. vi.

*— pauci quos equus amavit
Jupiter.*

Va attorno certo Detto di Bernardo, *Qui vult esse in numero saluorum, querat esse in numero paucorum.* Seguite i pochi Savj, e non la vulgare Gente stolta, che più si deono curare pochi Savj, che molti altri, secondo che afferma Platone nel Convito.

DOVE SOVENTE FOSTI SMARRITO.) Pon mente a questo modo di parlare, *Dove*, cioè nella quale via *fosti smarrito*, per la qual tu smarristi.

S O N E T T O L X X I X.

Racconta molte cose che gli sono cagione di pianto. Due fenestre, una di verso Mezzodi, e l'altra di verso Settentione. Un Sasso, dove sedeva Laura di Merigge, il luogo, dove s'innamorò. La Primavera, L'immagine del volto, e le parole, forse perchè gli ricordavano il suo errore, del qual si pentiva, come mostra nel Sonetto passato, e nel seguente. Ma pag. 72. v. 15. dice il contrario di questo Sonetto. Può ancora essere, che dica qui così per tormento, che sentiva in Amore, o per troppo ardore, o per poche liete accoglienze fattegli da Laura.

QUella fenestra ove l'un Sol si vede pag. 80.
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
È quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l siede;

E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

L'UN SOL.) Laura.

L'ALTRO IN SU LA NONA.) Il naturale. Guardava adunque Mezzodi.

E QUEL-

E QUELLA.) Guardava Settentrione.

QUANDO BOREA.) Percuote l'Aere.

E' L SASSO.) Io immagino questo sasso dovere essere stato davanti alla porta in luogo di banca, difeso dal Sole, quando egli è più alto.

A GRAN DI. Risponde a Brievi giorni. Esiodo, *αἰκάδι δ' ἐὼς μηνέας*. Intende il ventesimo di della Luna, *Grandi*, per essere passati i due terzi del mese.

PENSOSA.) Altrove, pag. 130. v. 2.

Che Madonna pensando premer sole.

Sente quello che si diceva, se ben mi ricorda, di Scipione, *Nunquam minus solus, quam cum solus*, pag. 129. v. 13.

Vederla ir sola coi penser suoi n'sieme.

SOLA SECO.) Non con Amore, non con Vanità.

E' L FIERO PASSO.) M. Giulio Camillo intende degli occhi. Adduce, pag. 198. v. 9.

Fa ch'io ti trovv al varco

Onde senza tornar passò l' mio core.

Ma a me pare che parli del luogo, dove fece innamorare il Petrarca, il quale chiama *Fiero passo*, quasi Amore in agguato quivi si fosse posto, pag. 54. v. 17.

Ben debb'io perdonare a tutt'i venti ec.

perciocchè seguita,

E la nova stagione. ---

E' L VOLTO, E LE PAROLE.) Prese da Virgilio, *Æneid.* lib. 2v.

--- herent infixi pectore vultus,

Verbaque nec placidam membris dat cura quietem.



S O N E T T O L X X X .

Spera dopo il quattordicesimo anno d'averli a liberare. Annovera le cagioni, per le quali dovrebbe levarli da questo amore, che sono le mosi immature, a cui è soggetto l'Uomo: che ancorachè si viva, nondimeno l'allegrezza non istanno in uno stato: che egli è mal cambiato, e perciò per dolore è all'estremo. Che la morte matura viene tacitamente in guisa, che sarà colto sprovvedutamente, senza essersi mai rivolto a Dio.

L *Asso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.*

*Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo a gli occhi chiede.*

*So, come i dì, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.*

*La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.*

DOLOROSE PREDE.) Morti di Giovani, che sono di più dolore.

E CHE RAPIDAMENTE N'ABBANDONA.) Intende dello stato felice. Boccaccio 284. a. 7. *Confesso nondimeno le cose di questo Mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento.* Veggasi l'Ecclesiaste di Salomone.

L'USATO TRIBUTO.) Di lagrime, pag. 286. v. 24.

Che più largo tributo a gli occhi chiede.

E GIÀ L'ULTIMO DÌ NEL CUOR MI TUONA.) Per lo troppo languire, a guisa di saetta mi sopraggiugne subito sprovveduto.

SETTE, E SETT'ANNI.) Prende argomento che si debba liberar dalla servitù, siccome Giacobbe si liberò dopo il quattordicesimo anno dalla servitù di Labano per Rachele.

S'ANIME SON QUAGGIÙ.) Modifica l'ardita affezione. Ovvidio, Metam. lib. xv.

Si quid habens veri vasum presagia, vivam.

SONETTO LXXXI.

Il pianto di Cesare fu, perchè non solamente gli sarebbe stata vergogna a ridere ma a non piangere, appreso il Mondo tutto. Il riso d'Annibale, se ben mi ricorda, appreso Livio nel decimo della terza Decade, fu, perchè la vanità del popolo Cartaginese meritava d'essere così beffata. Ma il riso, o il canto del Petrarca è per celare altrui il suo pianto. E nondimeno Cesare non pianse per celare l'allegrezza, ancorchè la celasse, e Annibale rise non per celare il pianto, ancorchè egli il celasse. Ma altri potrebbe dire che il Petrarca intende di dire più di quel, che dice: cioè, che egli ride, e canta, non per celare il pianto, ancorchè egli il celi, ma per cessare vergogna, che gli pareva acquillare appresso gli uomini che lo vedevano piangere per cosa vana: come altrove, delle lagrime parlando, dice, pag. 170. v. 18.

che 'l di celare per vergogna porto.
Or par che ciò non si confaccia con quello, che altrove dice, pag. 30. v. 19.

Altro schermo non trovo io, ...
Che se non aveva se non questa via, non è vero che non avesse altro schermo, che quello, di che parla là. Appreso non faceva mestiere che ridesse, o cantasse per celare il pianto suo agli Uomini; ma bastava usare o severità, o viso asciutto, siccome mostra che usasse in quel Verso,

che 'l di celare per vergogna porto.
E se mi si dicesse, conuenrebbe usasse severità, nondimeno si dimostrava nel volto il pianto, come in quel medesimo luogo, pag. 30. v. 21.

Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi;
laonde non solamente bisognava usare severità, ma ancora riso, o canto: rispondo, e domando, se il canto, o il riso è atto d'allegrezza, o no. E' mi sarà risposto: senza dubbio. Ma come in que' termini, ne quali si trovava, poteva egli usargli? Dunque è di necessità a concludere, o che avesse più d'un rimedio, o che il pianto suo fosse diminuito in guisa, che lo potesse temperare ancora senza fuggir la gente; o che parla qui del riso, o del canto usato in presenza di Laura per non volerle dar piena allegrezza, che egli per lei tanto patisse. Ora il Petrarca risponde ad alcuni che lo giudicavano essere contento, e godere dentro, perchè di fuori rideva, e cantava, che nè chi piange, come Cesare, è misto dentro, nè chi ride, come Annibale, è allegro dentro.

pag. 81.

Cesare poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand' all'imperio affitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despetto:

E così avven, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però, s'alcuna volta i'rido, o canto;
Facciol perchè i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Ce-

CESARE.) Di sopra, pag. 38. v. 1. lo 'ndusse per colui che piangesse il suo nemico. Onde è da dire che egli credeva, che piangesse daddovero, e di cuore; ma nondimeno truova scritto che pianse solamente di fuori per gli occhi. Or fa mestiere di veder l' Istorie sopra questo passo. Plutarco in Cesare dice che pervenuto Cesare in Alessandria per la morte di Pompeo, non volle vedere Teodoro che gli recava la testa di Pompeo, ma preso il sigillo, lagrimò assai. Il medesimo in Pompeo dice che si rivolse da Teodoro, come da cosa abbagliante, il quale gli presentava la testa di Pompeo, e che preso il sigillo, il quale era un Leone con la spada, lagrimò. Orosio lib. 6. cap. 15. *Perlatoque ad se, ac viso Pompeii capite, annuloque, flevit.* Plin. de *Viris illustribus*, de Gn. Pompeo: *Caput ab Achilla Ptolemai satellite, Ægyptio velamine involutum cum annulo Casari præsentatum est. Qui non continens lacrymas, illud plurimis, & pretiosissimis odoribus cremandum curavit.*

IL TRADITOR D'EGITTO.) *Vil Tolommeo* il chiama, p. 277. v. 28.

L'ONORATA TESTA.) Di Pompeo, pag. 277. v. 26.

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora.

Vedi le lodi di Pompeo in Plinio nel VII. de *Viris illustr.* de Gn. Pompeo Magno; *Jamque defuncti caput gladio præcisum quod usque ad ea tempora fuerat adoratum.* Plinio lib. 37. cap. 2. Nat. Hist. *Imago Gn. Pompeii è margaritis illa regio bonore grata, illius probioris, venerandique per cunctas gentes, illa inquam ex margaritis ec.*

PIANSE PER GLI OCCHI FUOR.) Simile cosa dice Stazio nel VI. lib. della Tebaide, di Eteocle, se Polinice fosse morto nel corso de' Cavalli.

Te Theba, fraterque palam, & plangeret Argus.

Boccaccio 83. a. 31. E quindi tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori. Sicchè appare per queste parole del Boccaccio, che *Per gli occhi fuori* significa piangere manifestissimamente. Dante nella Vita Nuova, nel Sonetto: *Piangete Amanti ec.*

Mostrando amaro duol per gli occhi fore.

SICCOME E' SCRITTO.) pag. 106. v. 4.

Al qual, come s' legge,

quasi dica, io non dico bugia. Ed è usanza della Scrittura. Joann. cap. VI. 31. *Patres nostri comederunt manna in deserto, sicut scriptum est.*

ED ANNIBAL, QUAND'ALL' IMPERIO AFFLITTO.) Allo Imperio Romano afflitto da lui.

RISE FRA GENTE.) M. Giulio Camillo non sa in quale Autore sia ciò. Il Petrarca nella Pistola 3. del 6. lib. a Giovanni Colon. *Interdum uno de fonte prodeunt risus, & lacryma. Nec latius Hannibal in calamitate patriæ solus ridens, quam populus, qui lugebat, & non maestior in morte generis stans Casar, quam exercitus, qui plaudebat.*

ACERBO DESPITTO.) Dante, *Infern.* Cant. x. v. 36.

Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

SOTTO 'L CONTRARIO MANTO.) Le passioni nostre hanno conforme manto, quando l' allegrezza, pogniamo, è mostrata di fuori con faccia, e parole, ed atti allegri; ed il contrario, quando con faccia, e parole, ed atti tristi, pag. 124 v. 9.

Tacer tace la lingua; e 'l cor si lagna

Ad alta voce, e 'n vista esciuta, e lieta

Piagne dove mirando altri nol vede.

e pag. 281. v. 27.

E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge.

SE NON QUEST'UNA.) Altrove pag. 30. v. 19. assegna un'altra via, e pur sola.

Altro schermo non trovo. —

SONETTO LXXXII.

Scrivo, come si può comprendere, ad un Colonnese che aveva ottenuta vittoria sopra gli Orsini, confortandolo a seguire la vittoria infino al fine, e confortandolo da lasciare la impresa imperfetta con l' esempio d' Annibale, col danno che ne può seguire, e con l' utile che ne gli dee seguire ancora dopo la morte. Questo Sonetto è indegno di Cristiano.

V Inse Annibal', e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiatte cura,
Che similmente non avvenga a voi.

L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sì dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

E NON SEPPE USAR POI.) Nota che è quella voce di Maabale, *Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis.* Lucio Floro lib. II. Bell. Punic. secund.: *Dubium deinde non erat, quin ultimum illum diem habitura fuerit Roma, quantumque diem epolari Hannibal in Capitolio potuerit,*

rit, sè (quod Pænon illum dixisse Maharbalem Bomilcaris ferunt) Hannibal quemadmodum sciret vincere, sic uti victoria scisset.

CHE TROVARON DI MAGGIO ASPRA PASTURA.) Dovettero ricevere una sconfitta di Maggio da' Colonnei.

E L'UNGHE INDURA.) Stazio parlando della Tigre, lib. 11. Thebaid.

*Qualis ubi audito venantium murmur Tigris
Horruit in maculas, sonisque excussit incres,
Bella cupit, laxasque genas, Et semperat ungues.*

SOPRA NOI.) Ripone sè tra seguaci de' Colonnei, e dice, *Vendicar ec.* riguardando all' Orsa, la cui natura è disposta a vendetta.

ANZI SEGUITE.) Orazio, Epist. lib. 11.

I bone, quo virtus tua te vocat.

AL MONDO ONORE, E FAMA.) Questa conclusione è quella che specialmente fa questo Sonetto indegno di Cristiano.

SONETTO LXXXIIL

Scrivo a Pandolfo che, perchè la sua virtù sia grande, non debba riputare lo scrivere di lui picciolo, commendando lo scrivere sopra lo 'ncude, e il martello. Par preso da Propertio, Eleg. 2, lib. 111.

Ferminata meo sè qua ex celebrata libello &c.

L'Aspettata virtù che 'n voi fioriva pag. 81.
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quell'opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

L'ASPETTATA VIRTÙ.) Cioè sperata. Cioè la speranza delle sue virtù, i cui fiori si mostravano ne' quattordici anni: or che sete Uomo compiuto, mostra i frutti.

QUANDO AMOR COMINCIÒ DARVI BATTAGLIA.) Segna

il quattordicesimo anno, nel quale si desta in noi l'amoroso, e concupiscele desiderio. Di sopra, pag. 15. v. 27.

I' dico, che dal dì che 'l primo assalto

Mi diede Amor, molti anni eran passati.

Ma non vanamente dice, *Cominciò darvi battaglia*, perciocchè per Amore i Giovani si destano a Virtù, credendo così adorni piacere agli occhi delle loro Donne. E pon mente, *Cominciò darvi*, che dir si dovrebbe, *Cominciò a darvi*.

E CHE MIA SPEME FA VENIRE A RIVA.) Cioè quel frutto fa che la mia speranza giugne infino là, dove sperava di dovere venire. Ed è un medesimo senso col Verso precedente.

MI DICE' L CUOR.) *Fert animus*, dice Ovidio.

PER FAR DI MARMO UNA PERSONA VIVA.) Cioè durevole al Tempo, e viva per Fama.

AL LUNGO ANDAR.) Stazio, Sylvar. lib. v. Abascan. in Princil. *Pietas. i.*

Sed mortalis bonos, agilis quem dextra laboras.

C A N Z O N E X I.

Messer Pietro Bembo scrive in una sua lettera, che questa Canzone non viene a dir nulla, ma che sono Proverbj raccolti insieme, e che vano è faricar lo 'ntelletto in volere intendere a qual fine gli abbia detti il Petrarca, non avendo avuto certo fine. A prova di questa sua opinione adduce che si truova un'altra Canzone pur del Petrarca, dove sono la maggior parte di questi Proverbj, e si vede chiaramente che suo intendimento solo era di raccogliere Proverbj, e non di fare altro. Altri dicono, che il Petrarca lungamente aveva amata Laura senza coglier frutto di suo amore, ed aveva usaro in corte di Roma, che a que' tempi era in Avignone, senza premio degno della sua servitù; e che egli sdegnato si duole dell'una, e dell'altra, quando parlando di Laura, e quando della Corte. Si contuttocchè l'una opinione, e l'altra si potesse, per chi contendere volesse, sostenere, noi nondimeno concludiamo che il Petrarca abbia in questa Canzone altro intendimento, che di raccogliere Proverbj; veggendo noi che sono indicizzati in guisa, che se ne vede la mente del Poeta. Che dove il Bembo adduce la Canzone riprovata dal Petrarca per la sua opinione, ciò conferma la mia. Che se altro non avesse voluto fare, che raccogliere Proverbj, non l'avrebbe riprovata. Né riceviamo a non partito del mondo, che si doglia della Corte di Roma per premio non ricevuto della sua servitù; che quanto a ciò sempre se ne loda, e fu troppo rimunerato contra l'animo suo sprezzatore di ricchezze. Questa Canzone adunque contieue la diliberazione di volersi partire dell'anor di Laura, come veggiamo in tanti luoghi, che tenta cutavia di far ciò, pag. 80. v. 16.

La voglia, e la ragion combatuti hanno

Sette, e sett'anni; e vincerà il migliore;

S' anime son quaggiù del ben presaghe.

Or prima che esamiui i sentimenti particolari, dirò *παραπομπὰς* tutto il sentimento, che così richiede l'oscurità della Canzone.

M*Al non vo' più cantar, com'io soleua:*
Cb' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rilleva.
Già su per l'alpi nuova d'ogn' intorno:

*Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.
Un'atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarris'ba la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.*

In fino a qui io sono stato fieramente trattato male, e mal guiderdonato della mia servitù. Ma da qui innanzi terrò altra maniera di vita; poichè la servitù mia non solamente non è stata gradita, ma è stata ancora schernita. E chi sa che alla mia Donna io non sia venuto in odio, per compiacerla troppo? Certo a me niuna cosa è valuta ad impetrarmi da lei mercè. Ora a mutar vita mi conforta e il tempo, che già il Capo comincia a diventar canuto, e la lunga esperienza delle cose, che mi dovrebbe aver recato un poco di senno. Ma contuttocchè sia da commendare l'onestà sommamente in Donna, nondimeno è da biasimare la superbia: che in amore non si richiede crudeltà. E meglio è una volta, benchè tardi, lasciare l'impresa dannosa. E se pure io non potrò stare senza amore, non mi mancheranno Donne da amare, le quali se non faranno care, e belle, come quella, almeno non mi lascieranno a torto penare.

*I' diè in guardia a san Pietro; or non più, nè: 128.13.
Intendami chi può; ch'io m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che'n Pò cadde, e morio:
E già di là dal rio passato è'l merlo:
Deb'venite a vederlo: or'io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtù in bella donna asconde.
Alcun'è che risponde a chi nol chiama:
Altri, ch'il prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di, e notte la sua morte brama.*

Io m'avvenni ad una spietata scemina. Ma non voglio raccontare tutte le sue crudeltà, che troppo, senza rinfrescarle raccontando, mi cuoce d'averle una volta sentite. Ma brevemente, la gravezza fu incomportabile. Laonde, ritirandomi dall'amor suo, me ne sono scaricato, e sonne libero. Nè perchè m'alletti con grande speranza, mi commoverò più; che ho l'esempio di Fetonte dinanzi agli occhi, che troppo ardite imprese non sieno da imprendere, le quali per menare a fine, lunga via, e larga fossa è da passare. E quantunque si soglia dire che il tentare nulla nocchia, io non farò così sciocco, che mi metta a navigare per Mare, dove sia scoglio, o a volare in ramo, dove sia visco. Molte sono le virtù di Laura, io nol niego, ma tutte sono oscurate dal vizio della superbia. Deh come diverse sono le maniere degli Uomini! Alcuni si fanno a credere d'essere amati; altri odiano gli amatori; altri senza cagione si dolgono; altri cercano di star male.

Proverbio, Ama chi s'ama, è fatto antico.

I' so ben quel ch'io dico. or lascia andare;

Che convien ch'altri impari alle sue spese.

Un' umil donna grama un dolce amico.

Mal si conosce il fico. A me pur pare

Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:

E per ogni paese è buona stanza.

L' infinita speranza occide altrui:

Ed anch'io fui alcuna volta in danza.

Quel poco che m'avanza,

Fia chi nol scibisi, s' i' l' vo' dare a lui.

I' mi fido in colui che 'l mondo regge,

E ch'è seguaci suoi nel bosco alberga;

Che con pietosa verga

Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Io credeva per amare, di dovere esser amato. Laonde amai più, che Uomo amasse mai; nè però mi venne fatto d'essere amato, che già ciò valse a questo, ma più non vale, come per esperienza ho conosciuto. Ma più mi doglio della finta umiltà di Laura che, facendo sembante che le caleste di me, m'accese oltra misura, e poi mi trattò pessimamente. Nè potei io da prima prevedere l'animo suo, che è posto dalla natura nelle segrete parti del petto. Ma non pertanto io doveva pure sapere che egli è da guardarsi dalle imprese troppo alte; e che non nna Donna sola si truova, nella quale si possa porre il suo amore; e che il dirizzare la sua speranza a cosa sin-

golare, la quale con difficoltà s'ottiene, è cagione di grandissima noja, siccome per pruova so. Non mancherà adunque Donna, a cui sia carissimo il mio amore, pure che io voglia donargliele. Ma io non vo porre mia speranza in cosa mondana; ma in esso Dio il quale i poveri, che senza albergo si truovano, pasce, raccoglie, e conserva. Egli per sua Misericordia, siccome buon Pastore, riconoscendomi per una delle sue Pecore, m'accompagnerà con la sua Greggia.

*Forse ch'ogni uom che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo affostiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave. pag. 3 4.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'anima, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dote:
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.*

Gli avvisi dunque di Madonna sono tornati fallaci, che la cosa non è passata, come ella si divisava: che dove ella s'immaginava d'incascarmi più, mostrando asprezza, m'ha fatto entrare in disperazione, e fuggir l'amo. E bene le n'è avvenuto che, credendo ingannare altrui, sia stata ingannata. L'Uomo, quando sta male, non lascia fatica alcuna per fuggire la mala stanza. Appresso, alcuna volta si sprezza quella cosa che prima era reputata maravigliosa. Felice cosa riputava io l'amore di Laura primachè l'avessi provato, siccome una chiusa bellezza è più pregiata. Benedetto adunque sia lo sdegno che m'ha data forza a liberarmi da Amore, che così ho cessato molto dolore. Per la qual cosa Laura tardi pentita si duole della sua rigidità, per la quale già mi dolse; il quale dolore di Laura m'è sommamente, come di nemica, caro. Ringrazio adunque Amore che più non mi tormenta, ned è però minore verso Dio, che si fosse verso Laura.

*In silenzio parole accorte, e sagge;
E'l suon ch' mi fostragge ogni altra cura;
P 4 E la*

E la prigion' oscura ov' è 'l bel lume;
 Le notturne viole per le piagge;
 E le fere selvagge entr' alle mura;
 E la dolce paura, e 'l bel costume;
 E di duo fonti un fiume in pace volto,
 Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
 Amor', e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
 E i segni del bel volto,
 Che mi conducon per più piana via
 Alla speranza mia, al fin degli affanni.
 O riposto mio bene; e quel che segue;
 Or pace, or guerra, or tregue,
 Mai non m' abbandonate in quelli panni.

Ma nondimeno quando meco stesso vengo pensando quali fossero i cenni, le parole, la persona, dove si truova tanto lume di beltà, e di virtù, le parti nascose, la salvatichezza sua, la schifiltà, e tutte l'altre sue maniere, l'onestà sua che, dove nell'altre si truova Amore accompagnato da Gelosia guerreggianti insieme, in lei Amore, e Gelosia hanno pace; e mi torna a mente come l'amo, e tremo, pensando di doverla lasciare, io confesso liberamente che non sono ancora libero da Amore; anzi più innamorato, che mai. Ma che dirò degli atti onesti del volto, che mi sono esempj alla via che conduce a Dio? Deh Bene mio riposto, e non conosciuto, abbi pur teco quanti affanni si vogliano, che io non sono per abbandonarti, mentre mi durerà questa vita..

D'è passati miei danni piango, e rido;
 Percchè molto mi fido in quel ch'è 'l odo.
 Del presente mi godo, e meglio aspetto;
 E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
 E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
 Ch'è 'n ne ringrazio, e lodo il gran disdetto,
 Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
 E nell'alma dipinto, l'è sare' udito,
 E mostratone a dito; ed hanne estinto.
 Tanto innanzi son pinto,
 Ch'è il pur dirò: Non fosti tanto ardito.
 Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
 Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;

Chi mi fa morto, e vivo;

Chi in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

Anzi pur rifiutato del tutto questo amore di Laura, quando penso alle trapassate mie vanità, piango. Ma, ricordandomi che io ho proposto di non vi tornar più, m'allegro, e mi fido nella promessa Divina, che m'assolve da tutti i commessi peccati, e sentone al presente consolazione, e maggiore ne l'aspetto nell'avvenire; e vo, come innamorato, tenendo conto del tempo che passa, acciocchè tosto v'arrivi, e priego di cuore Dio che me l'accorci. Nè perchè bel ramo fosse Laura m'annido in un men bello, che è la Vite figurata per Cristo, nella quale i tralcj stanno fessi. Ringrazio adunque l'ostinato mio proponimento, che pure alla fine ha vinta la pruova, e dipinto nel cuore la tela delle ingiurie ricevute a torto, e cacciata del petto mio (benchè, se di fuor si risapesse, parrebbe gran maraviglia) colei, cui infino a qui ho cantato per quella che mi ferisce il fianco, e mel riscalda, e per quella, di cui sempre parlo, sempre scrivo, per cui io vivo, io muoro, e agghiaccio in un punto, ed ardo.

MAI NON VO' PIÙ.) Par che si legga questo testo, *Mai*; ma al mio giudizio è da leggere, *Ma i'*, per *Io*. Ed è proverbio che significa di non volere seguire la cominciata impresa.

CH'ALTRI NON M'INTENDEVA; OND'EBBI SCORNO.) Sente l'istoria della Torre di Babel narrata nell'undecimo capo del Genesi.

E PUOSSI IN BEL SOGGIORNO ESSER MOLESTO.) L'ordine è tale, *E molesto*, cioè molestia, *si può essere in bel soggiorno*. Cioè la copia delle cose desiderate genera fastidio. E si può intendere a due modi: o che io sono venuto in fastidio a Laura, ancorchè da principio mostrasse d'aggradire il mio amore; o che ella, che è bel soggiorno, m'è di molestia per l'asprezza, che m'usa. E sente l'istoria della vita del tiranno in bel soggiorno, a cui sovrasta la spada appiccata con un filo sottilissimo. Noi diciamo. Ognì bel ballare rincefse. *Familiaritas contemptum parit*.

BEL SOGGIORNO.) Dante, *Purgat. Cant. VII. v. 45*:

Però è buon pensar di bel soggiorno.

IL SOSPIRAR NULLA RILEVA.) Questo si dice da coloro che piangono i morti, o di coloro che sono caduti in pericolo, e si dolgono, quando sarebbe da lasciare le lagrime, e da prendere alcun partito d'uscirne.

GIÀ SU PER L'ALPI NEVA.) Questo si dice della vecchiezza. L'Alpi sono le tempie, le nevi sono i capelli canuti. Quintiliano nel lib. 8. cap. de *Tropis*, ed Acrone, lib. 2. *Serm. Satyr. 5*. Orazio, adducono un verso di Furio Bibaculo Poeta antico.

— in.

— in *pragmatia belli*.

Jupiter hybernas cana nive conspuet Alpes.

il qual verso Orazio prese, Serm. lib. 11. Satyr v.

— seu pingui sentus omofo

Furius hybernas cana nive conspuet Alpes.

Orazio, Carm. lib. 1v. Od. x111.

— & capitis nives.

Petrarca de *Facetitate Domitiani*: *Alterius comam permixta cemitie flavescentem perfusam mulso nivem appellavit.*

ED E' GIA' PRESSO AL GIORNO, OND' IO SON DESTO.)
 Infìn qui sono stato in errore, o pigro. Boccaccio 24. b. 14. *Il Re infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse.* E tolto da coloro che dormono, mentre è notte, e il dì si destano. In quanto non veggono, si possono dire dormire, siccome i Giovani, perchè non hanno discorrimento di ragione. Paolo a Rom. cap. x111. 11. *Præsertim cum sciamus tempus, quod tempestivum sit, nos jam a somno expergisci.* E poco appresso, 12. *Nox progressa est, dies autem appropinquavit. Abjiciamus igitur &c.*

UN ATTO DOLCE ONESTOCC.) pag. 186. v. 15.

Cara la vita ec.

ALTERA, E DISDEGNOSA.) Dante, Purgat. Cant. vi. v. 61.

— o anima Lombarda,

Come ti flavi altera e disdegnosa

E nel muover degli occhi onesta e sarda!

Guido Giudice,

Non dico che alla vostra gran bellezza

Orgoglio non convenga e siale bene,

Che a bella donna ben si conviene,

Che la mantiene in pregio, ed in grandezza.

Troppo alterezza è quella, che sconviene.

Di grande orgoglio mai ben non avviene.

AMOR REGGE SUO IMPERIO SENZA SPADA.) Fa i Soggetti suoi essere obbedienti per amore, e non per forza. Gli altri Signori portano la spada. Paolo a Rom. cap. x111. 4. *Non enim frustra gladium gestat; nam Dei minister est, ultor ad iram ei, qui quid malum est, fecerit.*

CHI SMARRIT'HA LA STRADA, TORNI INDIETRO.) Non è da seguire l'errore. *Redire in viam.* Proverbio latino.

CHI NON HA ALBERGO, POSISI IN SUL VERDE.) In su la campagna. *Verde* per l'erba. Virgilio, Eclog. v.

Quale sopor festis in gramine. —

Dante, Purgat. Cant. vii. v. 82.

Salve regina, in sul verde, e'n su' fiori

Quindi seder, cantando, anime vidi.

CHI NON HA L'AURO.) Cioè la coppa d'oro. Boccaccio 48. s. 5. *Conobbero non sanza la morte loro, che nell'oro alle menfe reali si beveva il veleno.* Stazio, lib. v. Theb.

— *vacuantque profundo*

Aurum immane mero. —

Virgilio, *Æneid.* lib. 1.

— *ille impiger hausit*

Spumantem pateram, & pleno se protulit auro.

CON UN BEL VETRO.) Con un bicchiere, che è per la lucidezza del vetro. Virgilio, in *Copa*.

Si sapit, æstivo recubans nunc proluet vitro,

Seu vis crystalli ferre novos calices.

I' DIE' IN GUARDIA A SAN PIETRO.) Questo è Proverbio, quando altri si commette alla guardia d'altrui; onde togliendosi della guardia dice, *Quanto posso mi spetro*; non tanto per dire che egli esce di pietra, quanto di Pietro che per le chiavi commessegli da Cristo, come nuovo Giano, è riputato Guardiano. Laonde sentendo questo, disse, pag. 67. v. 3. *E diè le chiavi a quella mia nemica,*

OR NON PIÙ, NO.) Questo è modo d'imporre silenzio.

INTENDAMI CHI PUÒ; CH' I' M'INTEND' IO.) Modo di dire più tacendo, che non si direbbe parlando.

UN MAL FIO.) Feudo.

SOL MI STO.) Senza Amore, pag. 85. v. 6.

La 'nd' io passava sol per mio destino.

FETONTE ODO.) pag. 16. v. 25.

Allor che fulminato, e morto giacque,

E figura di non si mettere ad imprese sopra le forze sue.

E GIA' DI LA' DAL RIO PASSATO E' L MERLO.) Preso dagli Uccellatori che non possono seguire il Merlo, quando è passato il Fiume, senza pericolo di bagnarli. Orazio, de *Art. Poet.*

Si veluti merulis intentus decidit anceps

In puteum, foveamve. —

ALCUN' E' CHE RISPONDE A CHI NOL CHIAMA.) Come Eco. Virgilio, *Bucolic.* Eclog. x.

— *respondent omnia silvæ.*

ALTRI, CHI' L PREGA, SI DILEGUA, E FUGGE.) Chi, per *Da chi*.

ALTRI AL GHIACCIO SI STRUGGE.) Cioè per quella Donna, che è come ghiaccio, senza amore.

PROVERBIO, AMA CHI T'AMA, E FATTO ANTICO.) Cioè alla Latina, Antiquato, nè più s'usa. Ovidio, de *Art. Amand.* lib. 11.

— *ut ameris amabilis esto.*

Appresso il Boccaccio è risposta di Salomone. Fu preso dalla Legge Divina, *Diliges proximum tuum*. Intendendo, come i Farisei antichi e moderni, *proximum*, per amico. Seneca lib. 1. *Epist.* 9. *Hecaton ait, Ego tibi modo demonstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius venefica carmine. Si vis amari, ama.*

CH' ALTRI IMPARE ALLE SUE SPESE.) Cioè col suo danno. Sente quella Istoria di Corace, che insegnò Rettorica ad un discepolo

polo che la usò contra il maestro, e n'è una Novella tra l'anti-
che. Traslazione presa dagli Studenti.

UN'UMIL DONNA.) Che fa sembianza d'essere umile.

MAL SI CONOSCE IL FICO.) Di fuori, se non s'apre, se sia
maturo, o magagnato, o acerbo.

PER OGNI PAESE E' BUONA STANZA.) *Omne solum forti pa-
tria, est.* Par che senta ancora quello del Boccaccio della Marche-
sana di Monferrato, che le Donne non sieno differenti l'una dall'al-
tra. Or che sia buona stanza per tutto, veggasi la Pistola del Boc-
caccio scritta a Messere Pino de' Rossi.

L'INFINITA SPERANZA OCCIDE ALTRI.) Questo è det-
to per gli Giuicatori. Ovidio, de Art. Amand. lib. 1.

Sic, ne perdidit, non cessat perdere lusor.

L'MI FIDO IN COLUI.) Par che senta della provvidenza di Dio
quello che n'è scritto al cap. vi. 25. di Matt. *Propterea dico vobis,
ne sitis solliciti ec.*

CH'E SEGUACI SUOI NEL BOSCO.) Forse intende i Monachi
che nelle selve, e nelle solitudini abitavano anticamente.

FORSE CH'OGNI UOM CHE LEGGE, NON S'INTENDE.)
Forse che. E' da supplire verbo *Avvien*, o cosa tale, *Forse avvien
che ec.* E' preso dall' Evangelio di Matteo, cap. xxiv. 15. *Cum ergo
videritis abominationem desolationis, que dicta est a Daniele propheta,
stantem in loco sancto: qui legit, intelligat.* Molti adunque leggono, e
non intendono, siccome molti tendono, e non pigliano.

E LA RETE TAL TENDE, CHE NON PIGLIA.) Come in
Giovanni, cap. xxi. 3. *Et illa nocte nihil ceperunt.*

SCAVEZZA.) E' parola di Vulgo al mio giudizio non usata, nè
dal Boccaccio nè dal Petrarca più. Viene dal *Caluso*, o meglio da
Capezza, significa rompere la capezza.

NON SIA ZOPPA LA LEGGE, OV'ALTRI ATTENDE.) La
Legge si domanda essere zoppa, quando non comprende ogn' uno
egualmente, che uno che pecca, assolve, ed un altro condanna.
Ove, alla quale Legge altri attende, cioè pon mente, e guarda che
altri v'incappi. E par che senta il detto d'Anacarfi a Solone, che
le Leggi sono come tele di ragni. Altri adunque come ragno, *Atten-
de*, sta attento a vedere, che altri vi cada dentro per giustiziarlo,
ma, se egli vi cade, non vuole essere giustiziato.

PER BENE STAR SI SCENDE MOLTE MIGLIA.) Non sem-
pre le cose alte sono buone, e dalle montagne si scende nel piano,
dove è più agiato stare.

TAL PAR GRAN MARAVIGLIA, E POI SI SPREZZA.) Co-
me le bagatelle, e donne, e simili cose che cadono in fastidio.

LA' DOVE PIU' MI DOLSE, ALTRI SI DOLE.) *Dolse*, per
Dolse

Dolse, per la rima. O di, *Dolse*, impersonale, *Doluit*.

IN SILENZIO PAROLE ACCORTE, E SAGGE.) Sono i cenni.

E' L SUON.) Le parole, o il canto.

E LA FRIGION' OSCURA.) Il corpo, che è oscuro da sè, ma illuminato dal lume delle bellezze, e delle virtù. Alcuni dicono dell'oscurità del luogo dove ella nacque.

LE NOTTURNE VIOLE PER LE PIAGGE.) Par che intenda delle bellezze nascoste, e coperte dal velo, e da' panni che sono fiori notturni, poichè non dilettano gli occhi.

E LE PERE SELVAGGE ENTR' ALLE MURA.) Cioè la fiera sua dentro da quel bel corpo, che non è altrimenti, che Fiera tra le mura. Che così come sconvenevole cosa è vedere le Fiere nelle Città, che sogliono dimorare ne' Boschi, così è sconvenevole cosa vedere l'orgoglio in delicata Donna. Virgilio. Georgic. lib. 1.

— & alce

Per noctem resonare lupis ululantibus urbes.

c pag. 125. v. 1.

Questa umil fera, un' cor di tigre, o d'orsa;

Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene.

c pag. 191. v. 15.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia.

In dolce, umile, angelica figura.

E LA DOLCE PAURA, E' L BEL COSTUME.) La timidezza, e la schifiltà di Laura.

E DI DUO FONTI UN FIUME.) Dove è Amore, sempre è Gelosia: sono due Fonti, e fanno un Fiume, perchè sono sempre raccolti insieme, ma sono nemici. Ma in Laura sono volti in pace; perchè tanta è la sua onestà, che Amor non ha fastidio di Gelosia. Vedi, pag. 149. v. 1.

Amor, che 'ncende 'l cor, —

E parlando del Giordano, Ecloga 1.

— *sive ubinam geminis ex fontibus unum.*

Flumen aquas, sacrumque caput cum nomine sumis.

Orazio, Carm. lib. III. Od. XXIX.

— *cetera fluminis*

Ritu feruntur, nunc medio alveo

Cum pace delabentis &c.

DOV'IO BRAMO.) In Laura, alla quale io bramo di venire, aspiro.

IN QUESTI PANNI.) In questa vita. pag. 7. v. 1.

A piè de' colli ove la bella vessa.

E NELL'ALMA DIPINTO.) Sente la Favola di Filomena che dipinse l'istoria del suo svergognamento in tela alla forella.

ED HANNE ESTINTO.) L'ordine è tale. *Ed hanno estinto chi na' ha il fianco ferito*, cioè Laura, od Amore.

BAL-

BALLATA VIII.

Con un L. si dee scrivere Angeletta. Scrive per chi, e come s'innamorò, e quoto goda d'esserli innamorato. Finge adunque un'Angelo in forma di Donna esser sceso dal Cielo, e avergli tefe intidue con un laccio nascoso nell'erba, e parla in ogni cosa *ἀνυποκρίτως*.

NOVA angeletta sovra l'ale accorta
 Scese dal cielo in su la fresca riva,
 Là 'nd'io passava sol per mio destino:
 Poi che senza compagna, e senza scorta
 Mi vide; un laccio, che di sera ordiva,
 Tefe fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
 Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
 Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.

NOVA ANGELETTA.) Non dice qui *Novus*, per quella ragione, che pag. 232. v. 13.

Angel novo, lassù. —

perciocchè là parla del tempo picciolo, che era stata in Cielo dopo la morte, ed era come nuova abitatrice; ma qui intende nuova, cioè miracolosa, e non più veduta. Chi volesse dire più, che forse non intese il Poeta, dire potrebbe, che gli Angeli furono criati da Dio avanti il Mondo, e che l'Anime sono, quando già è formato il corpicciuolo nel ventre materno; e che per ciò la chiama Angeletta nuova, cioè nuovamente criata. E dice *Angeletta*, per la forma, cioè celestiale, pag. 125. v. 2.

Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene.

SOVRA L'ALE ACCORTA.) Agli Angeli s'attribuiscono l'ali, altramente non potrebbero, se non si facesse una scala, scendere di Cielo in Terra. Intende dunque Accorta sopra l'ali, a fuggire da' laccj d'Amore, e dagli 'mpaccj mondani.

SCESE DAL CIELO.) Proverbio quando la cosa è tale, che non può essere stata formata nel Mondo, per singolare eccellenza.

Tertius e cælo cecidit Cato. —

Ma avendo detto *Angeletta*, ben soggiunse, *Scese dal cielo*. p. 67. v. 19.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,

Onde questa gentil Donna si parte.

Lattanzio, lib. 1. cap. 11. *Saturnum cæli filium dictum, quod soleamus eos, quorum virtutem miremur, aut qui repentino advenierint, de cælo cecidisse dicere: terra autem, quod ignotis parentibus natos terræ filios nominemus.*

IN SU LA FRESCA RIVA. Mostra d'intender del luogo, dove s'innamorò, e intende della sua età giovanile, nella quale passava senza amore.

LA'ND'IO.) Così ha detto il Petrarca una volta sola.

SOL.) Senza amore, e senza ragione, pag. 288. v. 4.

*Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovane, incauto, disarmato, e solo.*

Chiaramente nel verso seguente,

Poi che senza compagna, e senza scorta.

PER MIO DESTINO.) pag. 303. v. 4.

*Questo nò, rispos'io: perchè la rosa
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile, ed immota.*

UN LACCIO, CHE DI SETA ORDIVA.) Non intendo de' capelli che sono d'oro, ma intendo di tutte le bellezze, le quali chiama *Laccio di seta*, per la sottilità, acciocchè non si scorgesse lo 'nganno sotto l'erba. E sente l'Istoria della rete di Vulcano. E ben disse *Ordiva*, perchè le bellezze cominciavano allora a fiorir in Laura. Si potrebbe ancora intendere dello stame delle Parche.

OND'E VERDE'L CAMMINO.) Non è dunque maraviglia, se egli non vide la rete coperta sotto il verde.

ALLOR FUI PRESO.) E così ebbe compagna.

SI DOLCE LUME USCÌA.) Ecco la scorta.



Inc. Guarnieri sc.

SONETTO LXXXIV.

Si doole che gli occhi di Laura gli sieno sempre presenti, e sempre lo 'ncendano. Prima mostra lo 'ncendimento essere grande: appresso mostra che non lo può cessare, e perchè dentro nel petto gli ha per immaginazione, e di fuori ogni cosa gli rappresenta. Volendo intendere del Sole, del bianco, e del nero delle Stelle.

NON veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch'io semo, lasso, nò 'l soverebio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
Che dì, e notte nella mente stanno;
Risplendon sì, ch'al quintodecim' anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai:

E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella, o simil'indi accesa luce.

Solo d'un Lauro tal selva verdeggia:
Che 'l mio avversario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SÌ LUNGA GUERRA I BEGLI OCCHI MI FANNO.) Dice, *Lunga guerra*, per quello che segue, che non ha mai triegua; e non ha mai triegua, perchè gli ha nella mente, e fuori. Di simil materia n'è uno Epigramma appresso Paolo Silenziario lib. 7. Epigr. 53.

Αἴμα δυνάστη καὶ βέλους αἰὶνὰ ποτὶ βλάπτει
Τῶν δὲ θυρεῶν αἰὶνὰ ποτὶ βλάπτει
Λυσσῶν σίχα πικρὸν ἰπὸς ἐλκεύειν ἰδίον
Εἰς ἱπὸν, ἢ μαρτυρὸν θυρεῶν ἰδίον
Σὺ γὰρ ἱπὸν ἢ θυρεῶν ἰδίον αἰὶνὰ ποτὶ βλάπτει
Καὶ πομπὴν δίδου, ἢ δίδου σιγήσαν.

CHE DÌ, E NOTTE NELLA MENTE STANNO.) Virgilio, *Aeneid.* lib. iv.

*Sola demo mares vacua, stratisque relictis
Incubat; illum absens absentiem auditque, videtque.*

E L'IMMAGINI LOR SON SÌ COSPARTE.) Nelle cose naturali, o artificiali.

O QUELLA.) Che mi sta nella mente.

O SIMIL'INDI ACCESA LUCE.) Nell'altre cose di fuori.

SOLO D'UN LAURO TAL SELVA.) Trappassa dagli occhi a tutta

tutta Laura. Par che abbia voluto dir quel di Virgilio, Georgic. lib. iv.

Namque una ingentem tollis de cespite sylvam.

E sente l'istoria raccontata da Plinio, lib. 15. cap. ult. del ramo dell'Alloro, che aveva la Gallina nel becco, la quale fu lasciata cadere in grembo di Livia, il quale piantato crebbe, *Mireque sylvæ provenit.*

SONETTO LXXXV.

Era avvenuto che Laura non solamente non l'aveva fuggito, ma, fermata, l'aveva pietosamente riguardato. Di ciò dice di dovercene, come conoscitor del favore, sempre ricordare, e con gentil modo domanda ancora maggior cosa, cioè o lagrimetta, o sospiro. Rivolge il parlare al Terreno, dove si fermò, chiamandolo *avventuroso*. E siccome di sopra chiamò Laura *Angioletta*, così qui la chiama *Amore*, in quanto soleva aver l'ale da volare, e dimostrarli pietosa, ed amorosa. Nella fine del Sonetto rivolge il parlare a Sennuccio, a cui manda il Sonetto, che prieghi Amore, col quale usò, che siccome gli è stato cortese di fermarsi, e di guardarlo, così gli sia ancora cortese di qualche lagrimetta, o d'un sospiro, mostrando compassione di lui.

A Vventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sè l'aere sereno: pag. 86.

*Prima porta per tempo venir meno
Un'immagine calda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia davanti
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:*

*Nè tante volte si vedrò giammai,
Ch'io non m'inchini a ricercar dell'orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.*

*Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.*

OV' AMOR VIDI GIÀ FERMAR LE PIANTE.) Non sempre volare.

VER ME VOLGENDO QUELLE LUCI SANTE.) Lo sguardo fu pieno d'onestà, però dice, *Luci sante*.

CHE FANNO INTORNO A SÈ L'AERE SERENO.) p. 100. v. 6.
Aer sacro sereno.

Tomo I.

Q

e pag.

c pag. 99. v. 14.

*Ovunque gli occhi volgo,
Trove un dolce sereno.*

c pag. 145. v. 12.

*E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende ec.*

LA MEMORIA, E' L COR SÌ PIENO.) Pone il cuore per l'alegrezza che ne prende, e per cosa che gli tocchi.

MA SE'N COR VALOROSO AMOR NON DORME.) Io mi sono avveduto che in Laura è Amore, anzi ella m'è paruta in forma d'Amore, ed Amore non dorme in cuor quale è il suo. Pregho adunque che faccia, che ella per compassione delle mie tribulazioni pianga, o almeno sospiri.

S O N E T T O LXXXVI.

In commendazione del luogo, dove aveva veduta Laura verso lui pietosa. Ne' primi otto Versi dice che truova quivi refrigerio di tutti gli affanni amorosi per la memoria del bene, che già vi vide: ne' sei ultimi dice quel medesimo specificando il bene.

Lasso, quante fiate Amor m'assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

*Qui m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.*

*L' aura soave che dal chiaro viso
Muove col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;*

*Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.*

AMOR M'ASSALE.) Cioè mi dà noja per soperchio desiderio.

DOV' ARDER VIDI LE FAVILLE.) Altrove pag. 131. v. 26.

Di tai quattro faville, e non già sole,

Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo.

Intende degli occhi, dell' andare, delle parole, e dell' atto. Ma qui intende, per quello che segue, dell' Aura, che muove dal viso col suon delle parole. Di adunque *Ardere*, cioè essere nel suo colmo.

C u'

CH' L FOCO DEL MIO COR.) Quindi prende nutrimento il mio amore, il quale non è mai per cessare.

CH' A NONA, A VESPRO, ALL' ALBA, ED ALLE SQUILLE.) Cioè qualunque ora torno in quel luogo. *Squille* pone per l'ora della sera, quando in alcuni luoghi si suona per l'*Ave Maria*.

LE TROVO NEL PENSIER TANTO TRANQUILLE.) Con l'immaginazione le truovo quali erano, quando le vidi tranquille.

DI NULL'ALTRO.) Neutralmente.

PER FAR DOLCE SERENO OVUNQUE SPIRA.) Nel Sonetto precedente attribui questo effetto alle luci. E di vero è del Sole, asciugando gli umori di rasserenare, ovvero del Vento.

QUASI UN SPIRTO.) Parola mezza che significa Vento, e significa Angelo. Riguarda lo spirare in quanto Vento, riguarda la voce in quanto Angelo.

SONETTO LXXXVII.

Commendazione d'un saluto. Perseguita le lodi di quel luogo soprannominato. Or dice che, sentendo che Amore il voleva assalire, per troppo desiderio se n'era andato nel luogo, dove trovava refugio, e stava pensando alleventure avute in quel luogo, quando maggior ventura gli avvenne; cioè, che fu salutato da Laura, e sopraggiunto nella guisa, che tuona, e balena in un punto.

P Erseguendomi *Amor'* al luogo usato; pag. 87.
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno ferra,
De' miei antichi pensier mi stava armato:

*Volsimi: e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.*

*I' dicca fra mio cor, Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov'io mi struggo, eran presenti.*

*Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.*

PERSEGUENDOMI AMOR.) Il medesimo Petrarca, p. 86. v. 15.

Lasso, quante fiate Amor m'assale.

AL LUOGO USATO.) L'ordine è tale, Mi stava al luogo usato armato de' miei antichi pensieri ec.

Q 2

De'

DE' MIE' ANTICHI PENSIER.) Di contemplare le dolcezze avute in quel luogo.

VIDI UN'OMBRA, CHE.) *Quam.*

IN TERRA.) Par dubbio *In terra*, cioè nel suolo per l'ombra, o *In terra*, cioè in questo Mondo. Onde preso argomento da questo dubbio, dice: *Era più degna d'immortale stato*. Cicerone lib. III. de Oratore. *Nam illud immortalitate dignum ingenium, illa virtus, illa humanitas L. Crassi morte extincta subito est*. Dove si vede quanto male faccia il Petrarca a dire questa sentenza in vita.

I'DICEA FRA MIO COR, PERCHÉ PAVENTI?) Alcuni credono che dica questo per quello che si legge, pag. 147. v. 26.

L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio,

E di bianca paura il viso tinge:

Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

Ma è da sapere che là parla d'ombra d'albero, che aduggia, e fa ghiaccio; ma qui l'ombra nol toccava, ma ben gli mostrava la tua nemica essere vicina, e per questo paventava. Adunque, *Dir fra suo core*, non è altro, che pensar, come appare per lo Verso seguente. Ma è da sapere che in lingua Ebreja, *Dir nel cor suo*, significa non leggiermente, e vanamente parlare, ma di profondo sentimento.

MA NON FU PRIMA DENTRO IL PENSIER GIUNTO.) Il pensier che diceva fra mio cor, perchè paventi?

COME COL BALENAR.) Il lucere del Baleno risponde agli occhi, il Tuono risponde al saluto.



Aut. Tommasini sc.

SONETTO LXXXVIII.

Commendazione di quel medesimo saluto, di che parlava nel Sonetto precedente. Narra prima che cosa egli facesse, quando gli sopravvenne Laura; poi come im- pallidì nella giunta, onde ella per confortarlo gli si mostrò pietosa, e riguardollo, e salutollo: ma egli si spaventò alla potenza del saluto, e della vista. Alle quali cose con somma sua consolazione ripensa al presente.

L A Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra' bei pensier d'amore
Sedeo, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.

Tosto che del mio stato fusti accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Cb' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.

I mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola s' non sofferse,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

CHE' L MIO COR NEL VISO PORTA.) Pone il cuore per le passioni. Se il suo viso è allegro, io ho allegrezza; se ella è trista, io ho tristezza, e così porta nel viso le mie passioni. Si può ancora dire che porta il cor, cioè il mio voler nel viso, perchè con un cenno volge il mio cuore, pag. 214. v. 1.

Ov'è la fronte che con picciol cenno

Volgea 'l mio core in questa parte, e'n quella?

e pag. 214. v. 9.

Ov'è l'ombra gentil del viso umano;

Cb' era, e riposo dava all'alma stanca,

E là've i miei pensier scritti eran tutti?

LA' DOVE.) Al luogo di cui ha parlato nel Sonetto precedente. SOL FRA BEI PENSIER D'AMORE.) Fra i pensieri che pensavano come già pietosa l'aveva veduta. E sol o riguarda la persona del Petrarca, o i pensieri.

FRONTE REVERENTE, E SMORTA.) Smorta per troppo amore: onde Laura, veggendo il suo stato, il confortò.

TOSTO CHE.) Ci ha difetto di Poi. Tosto, poichè.

Tomo I.

Q 3

IN

IN sì NOVO COLORE.) Pietroso; ed è di Laura detto: ed è quello, che dice,

Nè l' dolce sfavillar degli occhi suoi.

CH' AVREBBE A GIOVE.) pag. 37. v. 5.

Cb' a Giove tolte son l' arme di mano.

e pag. 126. v. 15.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi.

I' MI RISCOSSI.) Impaurii, Horrui, e non istetti attento allo sguardo, ed al saluto.

ED ELLA OLTRA, PARLANDO.) L'ordine è tale, Ed ella altra passò parlando.

S O N E T T O L X X X I X.

Significa il suo stato a Sequuccio, il quale divide in due parti, nel mal trattamento, e nel trapassamento della vita. La prima parte espone in due Versi.

PAG. 38.

S Ennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com'io solia:
Laura mi volge; e son pur quel ch' i' m'era.

*Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or' aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fiera.*

*Qui cantò dolcemente; e qui s' affisse:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:*

*Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte, e di tienmi il signor nostro Amore.*

E STRUGGO.) E di necessità a ripetere *Mi, Struggomi*, altrimenti sarebbe attivo, e non neutro. Ma il Petrarca disse ancora, pag. 13. v. 1.

Vergognando salor. —

LAURA MI VOLGE.) Cioè Laura mi comanda, e volge il mio cuore. E presa la cagione del volvere, dice che, contuttochè sia volto, non è però volto d'amare Laura; e così è quel che esser suole. Par che dica, che il Vento il volva, e così dimostra lo 'nfelice stato. E sente la Favola d'Iffione che è volto in su una rota in Inferno dal Vento.

QUI

QUI TUTTA UM'LE.) Ovidio, lib. II. Fallos.

*Carpitur attonitus absentis imagine sensus
Ille: recordanti plura magisque placent.
Sic sedis: sic culta fuit: sic flamma nevit:
Neglecta collo sic jacere comae.
Hos habuit vultus: hec illi verba fuere:
Hic decor, hæc factes, hic color oris erat.
Us soles a magno fluctus languescere flatu,
Sed tamen a vento, qui fuit ante, tumet.
Sic, quamvis aberat placida præsentia forma,
Quem dederat præsens forma, manebat amor.*

IL SIGNOR NOSTRO.) Sennuccio era della schiera degl'innamorati.

SONETTO XC.

Partito da Sennuccio che doveva essere, per quanto si può comprendere, in Avignone, venne a Valchiusa, e per la via fu sopraggiunto da un fortunat tempo. Ora gli significa che non ha paura di folgorare; nè perchè sia presso a Laura si truova spento il suo amore; che, per non potere tollerare la lontananza, si doveva essere partito da Sennuccio. Perciocchè dove è l'Aura, fulmini, e rio tempo non è da temere, e dove è l'Aura, più s'accende il fuoco: che il picciolo Venticello il nutrica, e il troppo grande lo spegne.

QUI, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci fost'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro: e vorrò dir, perchè io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunsi all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

QUI, DOVE MEZZO SON.) Alcuni vogliono che parli della meta che è con Laura, e che desideri di non essere innamorato. Queste cose in questo luogo non hanno luogo. Parla di Sennuccio il quale, per essergli carissimo amico, è la sua metà, che il Pro-

verbio Greco dice, *μικρὸν ἄνθρωπον*: e appresso Anfonio si tro-
va di ciò un bello Epigramma.

Vado, sed sine me, quia te sine &c.

E par che senta del mezzo cercato dagli Amanti, del quale parla
Aristofane appresso Platone nel Convito.

Così ti FOSS'IO INTERO.) Desidera che Sennuccio sia con
esso lui: ma perchè non vorrebbe niuno suo disagio, soggiunge,
E così fosse voi contento.

VENNI FUGGENDO LA TEMPESTA.) Mostra che il tempo
venisse dalle parti di Sennuccio, e che giunto lui, giungesse, quasi
seguilandolo, il tempo rio.

NON, COME SOGLIO, IL FOLGORAR PAVENTO.) Ovvidio,
Metam. lib. I.

— *& humanas motura tonitrua mentes.*

NE MICA.) *Ne tantillum quidem.* Mica è la minuta parte del pane.

TOSTO CHE.) Come di sopra, *Tosto poichè.*

ALL'AMOROSA REGGIA.) Chiama la contrada di Laura casa
reale d'Amore. *Reggia, βασιλεία.*

VIDI.) Intendi l'amorosa Reggia.

CH'ACQUETA L'AERE.) Affai della virtù di quest' Aura si vi-
de nel Sonetto, pag. 37. v. I.

Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano.

RACCESE IL FOCO.) Con l'Aura.

SPENSE LA PAURA.) Acquetando l'Aere, e mettendo i Tuoni
in bando.

CHE FAREI DUNQUE?) Come s'accenderebbe più il Fuoco,
essendo i raggi focosi? cioè come più mi si rinnovellerebbe l'amore?



Aut. Camerlingo sc.

SONETTO CXL

DEL L'empia Babilonia, ond'è fuggita pag. 29
 Ogni vergogna, ond'ogni bene è forì;
 Albergo di dolor, madre d'errori,
 Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
 Or rime, e versi, or colgo erbe, e fiori,
 Seco parlando, ed a' tempi migliori
 Sempre pensando; e questo sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
 Nè di me molto, nè di cosa vile;
 Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:

Sol due persone cbeggio; e vorrei l'una
 Col cor ver me pacificato, e umile;
 L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCIL

Avvenne un così fatto accidente. Laura per cessare il Sole si rivolse, e per avventura dall'altro lato era il Petrarca; ed in quella un nuvioletto occupò lo splendore del Sole. Finge adunque il Petrarca che il Sole, siccome amante di Laura, abbia avuto a male questo rivolgimento verso lui, siccome suo avversario, e per invidia si coprisse.

IN mezzo di due amanti onesta altera
 Vidi una Donna, e quel Signor con lei
 Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
 E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
 Dell'amico più bello; a gli occhi miei
 Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
 Che mai non fosse in ver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
 La gelosia che 'n su la prima vista
 Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa, e trista
 Un nuvioletto intorno ricoverse;
 Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

E QUEL

E QUEL SIGNOR.) Pone Amor con Laura dimostrandolo per quel Signore che regna fra gli Uomini, e fra gli Dei; volendo dire che egli n'era innamorato, ed il Sole che, secondo i Pagani, è Dio. Che Amor regni fra gli Dii afferma Agatone nel Convito appresso Platone.

POI CHE S'ACCORSE.) Essendo chiusa dalla Spera, s'accorse dell'amico più bello, del Sole che pareva averla chiusa col raggio; e sente la Favola di Dafne, a cui Apollo volle far forza; e che ella, contuttochè più bello, il rifiutò perchè il Petrarca era più onesto.

AVVERSARIO.) *Rivalis.*

UN NUVILETTO INTORNO.) Quasi dica, Non fu nuviletto di vapori levati di terra, ma dalle lagrime sue nacque.

SONETTO XCIII.

Torna il Petrarca da visitar Laura, e racconta come viene pieno di quella dolcezza medesima, che prese il primo dì, che la vide; e che la mente non può pensare ad altro che a lei; e che giunto a Valchiusa gli torna a mente quel giorno, che egli la vide.

pag. 90.

P IEN di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel ch'io più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.

In una valle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:

Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

PIEN DI QUELLA.) Cioè di quella medesima, essendo stato a visitarla.

CHE VOLENTIER CHIUSI GLI AVEI.) Non credo che intenda del morir solamente, ma dell'accecarsi.) Sente quello che si dice, che molti Peregrini Maomettani, veduta l'Arca di Maometto,
s'ac-

s' acciecano per non veder mai cosa men degna: perciocchè la bellezza è oggetto dell'occhio; e così disse, pag. 259. v. 26.

Forma par non fu mai dal di ch' Adamo

Aperse gli occhi. —

LASSAI QUEL CH' I' PIU' BRAMO.) Laura. Gli occhi più non la veggono, ben son pieni di dolcezza; seguita che la mente la contempli.

E CIÒ, CHE NON E' LEI.) Dicemmo nel giudicamento de' libri della Lingua del Bumbo quello, che ci parve di questo luogo. Tibul. lib. iv. Eleg. penult.

Tu mihi sola places, nec jam, te præter in urbe

Fermosa est oculis ulla puella meis.

IVI NON DONNE.) Pareva al Petrarca di vedere donne in compagnia di Laura, siccome era quel giorno, e nondimeno erano fontane, e sassi. Altrove, pag. 137. v. 7.

— e veder seco parme

Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.

E L'IMMAGINE TROVO DI QUEL GIORNO.) pag. 54. v. 20.

Tal, ch' è dipinto poi per mille valli

L'ombra ov' io fui. —

SONETTO XCIV.

In Valchiusa abitava il Petrarca di verso Avignone. Fuori della Valle abitava Laura. La Valle di verso Laura, ed Avignone era ferrata d'un falso erto, nel quale però si montava dalla parte del Petrarca pianamente. Or dice che, se il falso avesse volte le spalle, cioè la montata piacerole, dove ha l'ertezza, i suoi sospiri più agevolmente andieno a Laura, che loro conviene fare un tomo; ed i suoi occhi, perchè loro è tolta la veduta de' luoghi di Laura, non gli davan pianto, nè affanno a' piedi per riuadare in luogo, donde possono vedete i luoghi di Laura.

SE 'l falso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura scivva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol' un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l diol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a più lassi affanno.

D.

DI CHE'L SUO PROPRIO NOME.) Dal qual fasso onde è chiusa, che si chiama Valchiusa.

PER NATURA SCHIVA.) Quasi che il fasso, siccome egli, avesse in abbominazione Avignone, il quale egli chiama *Babel*; ed avesse, siccome lui, in riverenza Roma. Della qual cosa, è quel suo lungo Sermone *contra Gallum*. Dante dice quasi simile cosa, Infern. Canto XIV. v. 103.

*Dentro dal monte fia dritto un gran veglio,
Che sien volte le spalle inver Damietta,
E Roma guarda, sì come suo spoglio.*

IL VISO.) Chiama viso, l'ertezza del fasso.

I MIEI SOSPIRI.) pag. 53. v. 23.

*Qual si leva saler di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti.*

PIU' BENIGNO CALLE.) Stazio, Thebaid. lib. XII.

— jam certe praesens sibi fama benignum

Stravis iter. —

OVE LOR SPENE E' VIVA.) Di gire. Cioè dove desiderano d'arrivare.

DE'BE' LUOGHI A LOR TOLTI.) Dallo 'mpedimento del fasso.

SONETTO XCV.

Contuttochè si volga il sedicesimo anno del suo affanno, ed abbia noiosa vita, e s'ha provato di lasciare Laura, non muta proponimento d'amare Laura.

pag. 97.

R *Imanfi addietro il sedicesim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse l' principio di cotanto affanno.*

*L'amar m'è dolce, ed util' il mio danno,
E' l'viver grave; e prego, ch'egli avvanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.*

*Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant'io posso:*

*E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel ch'io mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.*

VERSO L'ESTREMO.) Verso la Morte, e nondimeno non muta proponimento.

L'A.

L'AMAR'M'E DOLCE.) *Amarum*, cioè l'amor di Laura, che sono affanni, mi diletta.

UTIL' IL MIO DANNO.) Reputo utile l'amare, che m'è danno; e seguo il danno, com'è altri segue l'utile.

E'L VIVER GRAVE.) Ogn'animale naturalmente desidera d'allungar la vita quanto più può, nondimeno il Petrarca reputa gravezza la vita per gli affanni.

E PREGO, CH'EGLI AVANZI L'EMPIA FORTUNA.) Contuttochè reputi gravezza la vita, prega però, che la vita soprastia all'empia Fortuna: cioè non vorrebbe liberarsi per morte dagli affanni, ma desidera che regga agli affanni, quantunque lunghi, e gli avanzi.

E TEMO, NON CHIUDA ANZI MORTE I BEGLI OCCHI.) Teme alcuna volta di non potere reggere agli affanni, laonde prega per la vita: alcuna volta spera d'averla a soprastare agli affanni, e teme che Laura non muoja; che la sua morte reputa fine degli affanni.

OR QUI SON LASSO, E VOGLIO ESSER ALTROVE.) Cioè sono in questo stato, e vorrei essere liberato da Amore. E parla d'una volontà leggiera, laonde soggiunge. *E vorrei ec.* Che *Qui* in questo luogo, ed altrove si ponga per istato, e condizione, è preso da' Greci. Platone nel Convito, *οὐδὲ γινώσκω τὸ καὶ ἴσθαι οὐκ αἰσῶμαι, μάλλον δὲ ἰστέον* *ἵνα μὴ ἐνταῦθα καὶ ἐκεῖ καὶ οὐκ ἐνταῦθα καὶ ἐκεῖ* e da' Latini. Terenzio, Andria. Att. II. Scen. I. *Tu, si hic esses.*

VORREI PIÙ VOLERE.) Cioè, Vorrei più volere essere altrove di più forte volontà, ma non voglio più, che di quella volontà leggiera. Desidera di liberarsi da Amore, e desidera di poterlo desiderar più che non desidera, e nondimeno non lo desidera più.

E PER PIÙ NON POTER, FO QUANT'IO POSSO.) Mette tutte le sue forze, acciocchè non abbia maggior forza di quel, ch'egli ha a liberarsi da Amore: cioè secondo gli Scolastici, *Posit obicem Gratia Divina*, che l'aiuterebbe, e gli presterebbe più potere. Vedi se *Per più non potere*, significhi altro. Boccaccio 260. a. 13. *Dal che M. Neri per più non potere si scusò.* Ancora, 263. b. 8. *E più non potendo, v'amai.* Ancora, 261. b. 7. *La bella giovane, più non potendo, infermò.*

QUEL CH' I' MI SOGLIO.) Cioè innamorato. Dante, Parad. Canto XII. v. 123.

--- *I' mi son quel, ch'io soglio.*

Boccaccio 246. b. 1. *Ancor se' tu quel, che tu suogli.*

NE' PER MILLE RIVOLTE ANCOR SON MOSSO.) Cioè perchè abbia tentato di lasciare questo amore, nol lascio però.

CAN-

E chi crede che questa Canzone parli della Filosofia naturale, e divina, siccome parla ancora quel Sonetto, pag. 36. v. 1.

S' Amore, o Morte non dà qualche strappo.

Ma perchè pur vi sonò alcuni luoghi, li quali senza far loro forza non si possono tirare alla Filosofia naturale, come mostreremo avvenendoci a quelli, mi starò al presente con lo intelletto comune, che è che parli della Gloria, e della Virtù, delle quali doveva avere in animo di comporre alcun libro. Scrive adunque sotto figura d'innamoramento il desiderio suo di Gloria, la quale egli riputò un tempo il forviano bene, ed alcuni accidenti avvenutigli in questo innamoramento, ponendo la Gloria essere Donna, e Sorella della Virtù. Or nella prima Stanza dice, come questa Donna lo fece innamorare, e dopo per più accenderlo gli mostrò gli occhi; per ciò che si toglieva alcuna volta dall'amore di lei. Nella seconda torna a dire più chiaramente quello, che aveva detto oscuramente. Nella terza, e nella quarta, il conforta a seguire la impresa. Nella quinta per più confortarlo gli mostra la Virtù. Nella sesta, il Poeta si mostra pronto, e domanda di suo stato. Nella settima, la Gloria racconta suo stato, e della Sorella, e sicurtà il Petrarca di non partirsi da lui. Per la qual Canzone si comprende, onde nasce la Gloria; che cosa sia; che sieno i suoi effetti; quali persone invaghisce; quali sieno le vie da pervenire a lei.

UN'A donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Aerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch'io era,
Poi ch'io soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'è io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s'io arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.

PIU' BELLA ASSAI CHE 'L SOLE.) Sogliono gli altri Poeti, quando vogliono mostrar singolarissima bellezza, far d'essa comparazione a Febo. Virgilio parlando della bellezza d'Enea, *Æneid. lib. iv. Qualis ubi hybernæ Læciæq; cre.* —

Ma pare itrana cosa, che ne faccia comparazione al Sole pianeta, se non s'intende, come egli appresso dirà, pag. 93. v. 18.

*Siccome 'l Sol co' suoi possenti raggi
Fa subito sparir ogn'altra stella;
Così par'or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.*

Cioè

Cioè di tale, che è più bella tra le Donne, che non è il Sole tra Pianeti.

E D'ALTRETTANTA ETÀDE.) Come fu il Mondo fu Gloria. Altri rapportano in futuro, che sia quasi quel di Dante, Infern. Cant. 11. v. 59.

*Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto lontana.*

CON FAMOSA BELTÀDE.) Vuol dire che s'innamorò per fama più, che per altro; come pag. 92. v. 31.

*Rado fu al mondo fra cost' gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla.*

ACERBO.) Giovinetto. Traslazione presa da' frutti; appresso, pag. 92. v. 8.

*--- tutta l'età mia nova
Passai contento, ---*

ALLA SUA SCHIERA.) Che ha molti Amatori.

Rado fu al mondo ec. ---

QUESTA IN PENSIERI, IN OPRE, ED IN PAROLE.) Par che abbia preso questo da quella forma di confessione, che dice il Prete all'Altare in Missando, *cogitatione, verbo, opere*. Adunque e pensando, e operando, e parlando tentava di procacciarsi gloria.

SOLO PER LEI TORNAR.) Mostra che già fosse stato nella strada della Virtù, la quale poi avesse smarrita, alla quale di nuovo fosse tornato. Appresso, parlando di questo, pag. 93. v. 33.

*E se mai dalla via dritta mi tolsi,
Duolmene forte assai più ch' i non mostro.*

POI CH' I SOFFERSI GLI OCCHI SUOI DA PRESSO.) Appresso, pag. 92. v. 12.

*Qual' io non l'avea vista infun' allora,
Mi si scovorse. ---*

e pag. 92. v. 18.

*Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi.*

PER SUO AMOR M'ER'IO MESSO.) Intende dell' Africa, la quale aveva tralasciata.

*Questa mia donna mi menò molti anni
Pien di vaghezza giovanile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo*

pag. 91.

Ve-

*Vederne assai; tutta l'età mia nova
 Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
 Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
 l' dico, che pur dianzi,
 Qual' io non l' avea vista infin' allora,
 Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
 Nel core; ed euvvi ancora,
 E farà sempre fin ch' i' le sia in braccio.*

Seguita la Gloria il Petrarca, ma non la vera Gloria la quale nasce dalla vera Virtù; laonde dice che non vedeva, se non l'ombra, e 'l velo, o i panni, ma non il volto.

PIEN DI VAGHEZZA GIOVENILE ARDENDO.) Virgilio, *Æneid.* lib. VIII.

--- *mens juvenili ardebat amore
 Compellare virum.* ---

SOL PER AVER DI ME PIU' CERTA PROVA.) Se il Petrarca non lasciava di seguire la Gloria per così poco premio, come è l'ombra, il velo, o i panni, che farà adunque per gli occhi?

TUTTA L'ETÀ MIA NOVA.) Preso da Dante che fece il libro chiamato, *La Vita Nuova*, che comincia da quel tempo, che poco più là si ricorda l'Uomo, ed arriva infino all'età della Gioventudine.

---- E' L RIMEMBRAR MI GIOVA. POI CH' ALQUANTO DI LEI.) L'essere stato in errore è di giovamento a coloro, che ne sono fuori, a ricordargli; perchè più dolce è la verità conosciuta dopo l'errore.

---- ONDE MI NACQUE UN GHIACCIO NEL CORE.) Pone Ghiaccio per Paura, come appare in quel che soggiugne,

Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo.

Ora questa paura non procede da altro, se non da non confidarsi di potere avere così bella Donna; la quale poichè ha veduta, reputa gran ventura ad averla, e grande sventura a non averla.

Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo:

*Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
 Ed ella, che rimosso avea già il velo
 Dinanzi a' miei, mi disse; Amico, or vedi,
 Com' io son bella; e chiedi,
 Quanto par si convenga a gli anni tuoi.*

*Madonna, disse, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato:
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvolar m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre:*

NON ME'L TOLSE LA PAURA, O 'L GIELLO?) Il, è posto in luogo di Ciò, il quale Ciò, è sposto da Che seguente, con tutta la clausula: ed è come se si dicesse, Ma la paura, o 'l gielo non mi tolse ciò, cioè che io diedi ec. La Paura si riferisce a *Diedi al cor*, e 'l Gielo si riferisce a *Le mi strinsi a' piedi*. La paura impedisce le operazioni della mente; il gielo quelle del corpo; e dalla paura nasce il freddo.

RIMOSSO AVEA GIÀ IL VELO DINANZI A' MIEI.) Il Vello significa l' Ignoranza, pag. 23. v. 29.

— e da squarciar il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri.

DI SÌ MIRABIL TEMPRE.) Fu certo mirabil tempra di voce, che facesse effetto contrario, come è temere, e sperare. Ora il temere nasce da quelle parole, pag. 92. v. 35.

Ma l'avversaria mia ec.

Io sperare da quell'altre, pag. 93. v. 3.
Della tua mente; Amor.

*Rado fu al mondo fra cost' gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba;
Tosto la spegne: ond' ogni virtù more;
E regna altro signore, pag. 93.
Che promise una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.*

MA L'AVVERSARIA MIA, CHE' L BEN PERTURBA.) Intende *idolâ voluptatem*. Sente la Favola d'Ercole Senofonteo.

E REGNA ALTRO SIGNORE.) Il Vizio. Adunque il piacer genera il Vizio, e la Virtù dà Gloria.

DELLA TUA MENTE, AMOR, CHE PRIMA APRILLA.) Amor mosse primieramente il Petrarca a desiderar gloria per piacer, essendo glorioso, a Laura, pag. 62. v. 31.

Perchè io veggio (e mi spiace) ec.—

E COME GIÀ SE' DE' MIEI RARI AMICI.) E siccome io per segno, e per certezza foglia mostrare la Donna a' miei rari amici, così, poichè sei uno de' miei rari amici, la ti mostrerò.

RARI.) O perchè, pag. 6. v. 26.

Pochi compagni avrai per l'altra via:

o Rari, cioè Cari.

I' volea dir, Quest' è impossibil cosa;

Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,

In più riposto loco

Donna ch' a pochi si mostrò giammai.

Ratto incbinai la fronte vergognosa

Sentendo novo dentro maggior foco;

Ed ella il prese in gioco,

Dicendo, Io veggio ben, dove tu stai.

Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai

Fa subito sparir ogni altra stella;

Così par' or men bella

La vista mia, cui maggior luce preme.

Ma io però da' miei non si diparto:

Che questa, e me d' un seme,

Lei davanti, e me poi produsse un parto.

IN PIU' RIPOSTO LOCO.) pag. 84. v. 1.

Una chiusa bellezza è più soave.

E di, *In più riposto loco*, appolizione, Donna.

DONNA CH' A POCCHI SI MOSTRÒ GIAMMAI.) Virgilio, *Æneid* lib. VI.

— pauca, quæ æquus amavit

Jupiter, aut ardens exivit ad æthera virtus.

IO VEGGIO BEN, DOVE TU STAI.) Nel maggior foco.

LEI DAVANTI, E ME POI PRODUSSE UN PARTO.) Apulejo lib. V. *Hæc autem novissima, quare sœtu satiante, postremus parius effudit.*

Rup-

Ruppesti intanto di vergogna il nodo

Cb' alla mia lingua era distretto intorno

Su nel primiero scorno

Alor quand'io del suo accorger m'accorsi:

E' neominciai: S'egli è ver quel cb' i' odo;

Beato il padre, e benedetto il giorno

C'ba di voi 'l mondo adorno;

E tutto 'l tempo cb' a vedervi io corsi:

E se mai della via dritta mi torse,

Duolmene forte assai più cb' i' non mostro:

Ma se dell'esser vostro

Fossi degno udir più, del desir' ardo:

Pensosa mi rispose, e così fiso

Tenne 'l suo dolce sguardo,

Cb' al cor mandò con le parole il viso.

259A-

DI VERGOGNA IL NODO.) pag. 65. v. 22.

Solamente quel nodo

Cb' Amor circonda alla mia lingua. —

Di sopra disse,

Ratto inchinai la fronte vergognosa.

SU NEL PRIMIERO SCORNO.) In sul primiero scorno, cioè nel principio dello scorno; cioè come prima m'accorsi del suo accorger, mi si legò la lingua, pag. 274. v. 10.

Quando udii dir su nel passar avanti.

S'egli è ver quel ch' i' odo.) Tre cose aveva udite: che chi ama l'una, ama l'altra; che d'un seme amendue sieno generate; e che sieno gemelle nate ad un parto. Onde soggiunse, *Beato il padre* — nè facendo menzione della Madre, tiene quella opinione, che la Madre attivamente non concorra alla generazione. Ma nondimeno par che riguardi al nascimento di Pallade nata del capo di Giove. Ed appresso dice, *Benedetto il giorno*, perchè nacquero in un giorno ad un parto. Ultimamente dice,

E tutto 'l tempo, cb' a vedervi io corsi.

non si potendo correre a vederne una, che non si corra ancora a veder l'altra, come di sopra mostrò,

E come già se' de' miei vari amici;

Donna vedrai per segno ec.

e poco dopo,

Ma io però da' miei non ti diparto:

Che questa, e me d'un seme,

Lei davanti, e me poi produsse un parto.

BEATO IL PADRE.) Museo, *ὁ πατήρ ἐστὶν ἡγεμὼν.*

R 2

PEN-

PENSOSA NI RISPOSE.) Non parlò come vana, ma pensatamente.

E COSÌ FISO TENNE' L SUO DOLCE SGUARDO.) Ammaestramento de' Rettorici è, nel cominciamento del parlare, d'accattarsi attenzione col tardare un poco a parlare, e con gli atti del volto. Vedi Uliſſe appo Ovvidio.

CH'AL COR MANDÒ CON LE PAROLE IL VISO.) Raccolſi attentamente e le parole, e gli atti.

*Siccome piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri; a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all' antico suo ricetta:
I' per me sono un'ombra: ed or t'bo detto
Quanto per te sì breve intender puoi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo, Non temer eh' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda coſſe;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolſe.*

SICCOME PIACQUE AL NOSTRO ETERNO PADRE.) Se la Virtù, se la Gloria è bene, dunque è da Dio, secondo San Giacopo, cap. I. 17.

NACQUE IMMORTALE.) Questo è contra il Trionfo della Fama. Rispondi che è immortale quanto all' universale, non al particolare.

MISERI; A VOI CHE VALE?) Che vale, e giova a voi mortali la nostra immortalità, e divinità? E di, *Immortali* dalla parte di dietro, che se sono state prodotte, non sono immortali dalla parte davanti.

ME' V'ERA.) Meglio era a voi, che il difetto fosse dalla parte nostra, e che non meritassimo d'essere amate. *Me'* per Meglio. Dante, Infern. Cant. XIV. v. 35.

— *perciocchè 'l vapore*

Me' si ftingeva, mentre ch'era solo.

e Infern. Cant. II. v. 36.

Se' savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.

e In-

e Infern. Cant. xxxii. v. 15.

Me' fosse state qui pecore, o zebre.

ED OR SIAM GIUNTE A TALE.) pag. 86. v. 19.

— e son condotto a tale,

Cb' a nona ec. —

E ci ha difetto di Termine, o Stato, pag. 113. v. 4.

— a tal son giunto, Amore.

CHE COSTEI BATTE L' ALE PER TORNAR ALL' ANTICO
SUO RICETTO.) Boccaccio 23. b. 30. *Argomento assai evidente, che
le virtù, di quaggiù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi
abbandonati.* Ovidio, *Metam.* lib. 1.

— & Virgo cede madentes:

Ultima caelestium terras Aethra reliquit.

SI BREVE INTENDER PUOSI.) Mostra chiaramente di vo-
lerne scrivere un Volume lungo di questa materia.

DI VERDE LAURO.) Che è la 'nsegna della Gloria, onde
a' Trionfatori, ed a' Poeti si dava. E sente la coronazione sua pre-
sa in Roma in pegno della gloria che gli dovea seguire.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,

Di, Non ho cura: perchè tosto spero,

Cb' altro messaggio il vero

Farà in più chiara voce manifesto.

Io venni sol per isvegliare altrui;

Se chi m'impose questo,

Non m'ingannò, quand'io partii da lui.

CHI TUA RAGION.) Ragione per contenenza, o argomento, al-
la Provenzale.



SONETTO XCVI.

Sparso il rumore per tutta Italia della morte del Petrarca, benchè falso, Maestro Antonio da Ferrara Sponitore de' Poeti Latini, e Dicitore in Rima scrisse, secondo alcuni, una Canzone, nella quale commendava il Petrarca, e si dolera della sua morte. La quale recata al Petrarca, scrive questo Sonetto al detto M. Antonio, nel quale dice che, vedute le sue Rime, e per la bellezza, e per lo dolore mostrato per lui, è stato sforzato a scrivergli, ed a significargli che egli è vivo, benchè sia stato infermo, per consolarlo, e per dir, che non ispenda tanto ingegno in persona che nol vaglia, come umiliandosi mostra egli di non valere.

pag. 95.

QUelle pietose rime in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infìn all'uscio del suo albergo corsi:

Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;

Bench'io non vi leggeffi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro affitto;
E cercbi uom degno, quando si l'onora.

IN CH'IO M'ACCORDI DI VOSTRO INGEGNO, E DEL CORTESE AFFETTO.) S'avvide il Petrarca per quelle Rime, che egli era dotato di nobile ingegno, e che per lo dolore mostrato della morte sua l'amava molto.

GLI ESTREMI MORSI.) Dante, Purgat. Cant. VII. v. 31.

— co' parvoli innocenti

Da' demi morsi della morte avanti.

Petrarca, pag. 235. v. 1.

— in che di morso

Diè chi 'l mondo ec.

e pag. 294. v. ult.

— e so quando 'l mio dente le morse.

DI QUELLA.) Morte.

MA PUR SENZA SOSPETTO ec.) *Id est, letus*. Ancorchè non sia morto, nondimeno è stato infermo, ma la 'nfermità sua è stata grave, non però che si dubitasse della vita. Ben è vero che, se fosse

se proceduto un poco più avanti, sarebbe entrato in dubbio. Ed è da leggere questo Testo così, *Ma io corsi infin' all' uscio del suo albergo, pure senza sospetto*. Finge che la Morte abbia casa, nel limitar della quale altri infermando, se dee morire, legga l' ora della sua morte essere venuta; cioè quello che disse, *Senza sospetto*. Anzi di altrimenti, per quello che egli scrive in 5. Epist. lib. 1v. ad Jac. Messanensem, *Igitur, ut ad rem veniam, infelicissimis rumoribus affesto, & optima mei parte amissa vitam sine illo vere solitariam atque anxiam peroso, peropportuna febris affuit, qua duce letus usque ad ipsum limen Mortis accessi: sed cum transire vellem, in foribus scriptum erat, Noli adhuc, nondum venit hora tua; continui gradum, & repulsus inde moestus ad vitam redii*.

MA INFIN ALL' USCIO.) Saltn. cvi. 18. *Omnem escam abominetur anima eorum, & pervenerunt usque ad portas mortis*.

DI SOPRA' L LIMITAR.) *Pone Liminare per Limen supernum*. Simile Stazio lib. viii. della Tebaide.

*Necdum illum, aut trunca lustraverat obvia taxo
Eumenis, aut furvo Proserpina poste notarat
Caribus adsumptum funtibus.* —

BENCH' IO NON VI LEGGESSI IL DÌ, NE L' ORA.) Secondo quel detto, *Nil certius morte, nihil incertius hora mortis*.

E CERCHI UOM DEGNO, QUANDO SI L' ONORA.) Sente un detto di Cicerone, di Senofonte che scrisse l' Istoria sua, non perchè le fosse fede prestata, ma per esempio di buon Principe. Così mostra il Petrarca che Maestro Antonio abbia piuttosto fatta pruova di lodare un Uomo degno in quelle Rime, che il Petrarca; onde il conforta a trovare Uomo che il vaglia. E di, *E 'l vostro cuor cerchi uomo degno*, poichè così bene il fa onorare. Commenda lo 'ngegno di Maestro Antonio, ed umilia se.



B A L L A T A I X.

Di due cose si maravigliava in Laura: d'una, che non amasse, d'altra, che non avesse compassione del suo affanno. Naturale, e comun'al cosa è, che Giovinetta bella che vada fuori di casa, cioè che veda, e sia veduta, non rinchiusa, non faterata, non maritata, anzi; e natural cosa è ancora avere compassione degli afflitti, e specialmente alle Donne averla di chi per amore loro patisce. Queste sono adunque due inclinazioni naturali, contra le quali, come contra nemici, combatte Laura; anzi non combatte, ma se ne beffa. Or prega Amore, che li vendichi di questa offesa.

O R vedi, Amor, che giovinetta donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
 E tra duo ta' nemici è sì sicura.
 Tu se' armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
 Si fiede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba:
 Ver me spietata, e contra te superba.
 I' son prigion: ma se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo, e qualcuna fucina;
 Fa di te, e di me, signor, vendetta.

TU SE' ARMATO.) Molte arme aveva Amore da punger Laura, la gioventù di Laura, molti giovani, ricchi, il piacer ec.

ED ELLA IN TRECCIE, E'N GONNA.) Ma altrove dice, pag. 4 v. ult.

E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Rispondi, pag. 293. v. 11.

Non con altr' arme che col cor pudico.

Si può dire disarmata, quanto era alla guardia de' Parenti, a non aver Marito, a non esser Monaca, e a non esser ricca, e simili cose. Ma era armata quanto alla pudicizia. Gran sicurtà di Donna! in treccie, cioè senza elmo, e 'n gonna, senza corazza, sedere scalza; che Achille fu sedito nelle piante de' piedi tra fiori, e l'erba, in campagna, non in una Rocca.

I' SON PRIGION.) La cattività è cosa compassionevole; onde, siccome d'opera misericordiosa, si terrà conto d'avere, o di non avere visitato il Prigione nel dì del Giudizio.

SONETTO XC VII.

Dopo diecette anni si ravvede del suo errore, e se ne duole, provando in lui la verità del Proverbio, che altri cangia il pelo, anziché l' vezzo; e desidera o di liberarsi dall'amore in tutto, o d'amare moderatamente, e a suo senno.

Dicefent'anni ba già rivolto il cielo pag. 96.
 Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
 Ma quando avven cb' al mio stato ripensi,
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, cb' altri cangia il pelo .
 Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
 Gli umani affetti non son meno intensi:
 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei
 Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant'io vorrei
 Quell'aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?

HA GIÀ RIVOLTO IL CIELO.) Il girar del Cielo costituisce gli anni.

SENTO NEL MEZZO DELLE FIAMME UN GELO.) Gelo è posto per la penitenza, e per la paura d' avere offeso Dio.

CH' ALTRI CANGIA IL PELO ANZI CHE 'L VEZZO.) Si suole dire del Lupo; e sente quella preghiera ria de' Lacedemoni che a' suoi nemici soliano dire, Dio faccia che abbi una usanza ria, sapendo, che malagevolmente si lascia. Svetonio in Vespas. cap. 16. *Idque exprobratum ei a seno bubuico, qui negata sibi gratuita libertate, quam Imperium adeptum suppliciter orabat, proclamaverit, Vulpem pilum mutare, non mores.*

E PER LENTAR I SENSI.) Ciò, ancorchè i sensi non pienamente possano godere, come facevano, quando era giovane, pogniamo, gli occhi non veggano bene, nè gli orecchi odano agutamente, nondimeno l'appetito di vedere, e d' udire non si lenta.

CIO' NE FA L'OMBRA RIA DEL GRAVE VELO.) Ciò della carne nostra corrotta per lo peccato d' Adamo, e della nostra usanza nel rassomigliarlo nel peccare.

OIMÈ LASSO!) Desidera di rimanere senza amore.

VEDRO' MAI' L DI.) Parendogli d'aver desiderato troppo, non domanda d'uscire dell'amoroso fuoco, ma che quella aria dolce del bel viso gli piaccia quanto vorrebbe, e quanto si conviene. Gli piaceva adunque Laura piucchè non voleva, perchè contra sua volontà era tratto a far cose che non istavano bene.

E QUANTO SI CONVENE.) Orazio, Carm. lib. III. Od. VII.

— at tibi

Ne vicinus Enipeus

Plus iusto placeat, cave.

S O N E T T O X C V I I I .

Avendo U Petrarca deliberato d'andare lontano, andò a Laura a farglielo a sapere, la quale, saputo ciò, impallidì. Ora in questo Sonetto dice che quello impallidire gli passò nel cuore, e conobbe che volea dire. Commenda lo 'mpallidire, ed interpreta che cosa ella volesse dire.

QUEL vago impallidir che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta magliade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
Forà uno sdegno a lato a quel ch' i dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

QUEL VAGO IMPALLIDIR.) Perchè lo 'mpallidire è bruttezza, lo tempera con vago.

CHE' L DOLCE RISO.) Si prende per la faccia ridente: altrove, pag. 37. v. 1. si prende per tutta la persona. Dante, Infern. Cant. V. v. 133. pone Riso per la bocca,

*Quando leggemmo il disato riso
Esser baciato da cotanto amante.*

D'UN'AMOROSA NEBBIA.) Di turbamento dilettevole.

CHE LI SI FECE INCONTR' A MEZZO 'L VISO. Il mio cuore apparve nel mio viso, che, veggendo turbar Laura, apparve in nasce-
re

re turbazione dalla sua vista; sicchè io vidi turbar Laura, e vidi perchè: ed ella vide perchè mi turbava io. E così in Cielo per vedere s'intende l'un l'altro. Onde Dante, Parad. Cant. IX. v. 81.

S'io m'intuassi, come tu t'immii.

CH'ALTROVE NON M'AFFISO.) *Cb'altrove*, che in Laura Non nega che altri non avesse potuto vedere quel pensiero, se avesse tenuto tuttavia gli occhi fissi in Laura, come egli faceva.

OGNI ATTO UMILE.) Cioè compassionevole.

E TACENDO DICEA.) pag. 84. v. 10.

In silenzio parole accorte, e sagge.

IL MIO FEDELE AMICO?) Il Petrarca. Dante, Purgat. Canto XXXI. v. 133.

*--- volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al suo fedele.*

SONETTO XCIX.

Pone tre cagioni della sua infelicità, Amore, Fortuna, e la sua Mente. Amore il tormenta per troppo d'io, la Fortuna gli toglie ogni conforto, la Mente pensa a' buoni tempi passati, e per comparazione de' presenti rei s'attrista. Teme tuttavia peggio, nè ha speranza di meglio. Questo Sonetto, al mio parere, è simile di concenenza a quello, pag. 100. v. 15. *La vita fugge, e non s'arresta un' ora.*

AMOR, Fortuna, e la mia mente schiva pag. 97.
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.

*Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.*

*Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.*

*Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.*

LA MIA MENTE SCHIVA DI QUEL CHE VEDE.) Cioè che abboimina lo stato misero presente.

E NEL PASSATO VOLTA.) Che riguarda al buon tempo passato: il che accresce dolore; che non è maggior dolore, che ricordarli

darfi del tempo felice nella miseria, dice Dante. Petrarca, pa. 200. vers. 17.

*E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora.*

A QUEI CHE SON SU L'ALTRA RIVA.) Intende de' Morti. Divide il Mondo in due rive, una delle quali è abitata da' Vivi, e l'altra da' Morti; e par che senta certa Istoria, onde è tratta la Favola di Caronte, e della barchetta, che i Morti si mandavano a seppellire in certa Isola. E si può ancora intendere della riva d'Acheronte, che è deputata a' Morti. Virgilio, *Æneid.* lib. vi.

Corpora viva nefas fligia vellare carina.

Pur questo luogo non mi piace molto. Par preso da Dante, *Infern.* Cant. III. v. 86.

L'ugno, per menarvi all'altra riva.

Intende de' Dannati, e Caronte parla.

LA MENTE STOLTA.) Che s'adira di cosa, alla quale non può mettere compenso.

COMBATTENDO.) Cioè opponendosi alla Fortuna.

NE' SPERO, I DOLCI DI TORNINO INDIETRO.) Impossibile è che i di passati tornino; ma intende de' simili felici.

MA PUR DI MALE IN PEGGIO QUEL CH'AVANZA.) Intendi il verbo seguente, *Passerò*; &c. è detto per Interposizione. Ora seguita la ragione, perchè non ispera.

E DI MIO CORSO HO GIÀ PASSATO IL MEZZO.) E perciocchè non è cosa da vecchio lo sperare bene in amore. Altrove, pag. 133. v. 9.

*In questa passa'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagione contraria
A sua promessa, ed alla mia speranza.*

NON DI DIAMANTE, MA D'UN VETRO.) Speranza di diamante, ferma: di vetro, frale; onde caggendo torna in niente. Orazio, volendo dimostrar la brevità della Fama, disse, *Serm.* lib. II. Satyr. III.

— quem cepit vitrea fama.

E TUTT'I MIEI PENSIER.) Tutti gli avvisti, per gli quali egli crede di potere pervenire a felice stato; ed è quel medesimo, che speranza.

CANZONE XIII.

Si duole il Petrarca che tutte le vie da mitigare il suo dolore sieno vane, le quali sono quattro. La prima, e la migliore farebbe di potere distendere il suo dolore in Rime così pietose, come egli il sente dentro, che Laura gli avrebbe compassione; ma Amor lo siorza, e di faver lo spoglia, laonde prega gli occhi, che essi, ferme que' che penetrano nel cuore, lo minino. Ed è la materia del Sonetto, pag. 77. v. 15.

Così pensò in ben chindir in vers.

E del Sonetto pag. 111. v. 1.

In concetti d'Amor si movamente.

La seconda via s'è di piangere, ma il pianto, ancorachè alleggi il dolore, consuma poi lui. La terza il lamentarsi, ma è dispiacere a Laura, perchè si lamenta sfrenatamente, e l'accusa fieramente, e introna gli orecchi degli Ascoltanti. La quarta via si è il comporre d'altra materia, cioè della bellezza di Laura, alla quale sempre pensa; che il cantar d'altra cosa gli fa dimenticare il dolore: ma ha il cuore così insalpitto dal dolore, che non può far Rime convenienti alla bellezza di Laura. Nondimeno, perchè egli è stimolato dentro dal piacere a dire delle bellezze di Laura, vuole, comunque possa, dirne alcune. E se ella non ruzza d'ascoltarle, non volendo, come innamorata di se stessa, che altrui piacesse, si rivolge a dirle a quella Riva, dove allora si trovava, e dove Laura era usata di venir alcuna volta; e tocca quelle bellezze di Laura che si convengono alla Riva, come i vestigi, la percossa de' raggi di Laura nell'Aere circostante la Riva, l'andare, e l'essere.

SE 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E destieriasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei più lasse
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardeando lei che come un ghiaccio scassi;
E non lascia in me dramma
Che non sia foco, e fiamma.

COM'E PUNGENTE, E SALDO.) Catullo, Argonaut. 63.

Spinofas Erycina serens in pectore curas.

COSÌ VESTISSE D'UN COLOR CONFORME.) Cioè così apparisse in parole; che il color del pensier non è altro, che le parole, le quali sono vesti de' concetti. Ed è traslazione presa da Dante, Parad. Cant. xx. v. 79.

E avvegna ch'è fessi al dubbiar mio

Là, quasi vetro allo color, che l'veste.

E DESTIERIASI AMOR LÀ DOV'OR DORME.) Cioè in Lau-
ra,

12, nella quale crede che Amor sia, benchè addormentato. Altrove pur di Laura parlando, pag. 86. v. 12.

Ma se 'n cor valeroso Amor non dorme.

MEN SOLITARIE L'ORME.) Cessando la cagione cesserebbe l'effetto. Se dalla crudeltà di Laura nasce il pianto del Petrarca, e l'andar per luoghi solmarj; divenendo innamorata, e per conseguente pietosa, non piangerebbe più, nè cercherebbe i luoghi solitarj. Piangeva per lo dolore, cercava i luoghi solitarj per due cagioni; l'una, per non essere veduto dalla gente tristo, come si dice nel Sonetto, pag. 30. v. 15.

Solo, e pensoso. —

e l'altra per potere a suo agio pensare, pag. 108. v. 11.

Di pensier in pensier ec. —

ARDENDO LEI.) Di ciò fu detto nel giudicamento nostro sopra i Libri del Bembo. Dante, Infern. Cant. xxxii. v. 105.

Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti.

COME UN GHIACCIO STASSI; E NON LASSA IN ME DRAMMA CHE NON SIA FOCO, E FIAMMA.) pag. 150. v. 1.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio

Movete la fiamma che m'incende, e strugge.

Però ch'Amor mi sforza,

E di saver mi spoglia;

Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:

pag. 9 .

Ma non sempre alla scorza

Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia

Mostra di suor sua natural virtude.

Miri ciò che 'l cor chiude,

Amor, e que' begli occhi

Ove si siede all'ombra.

Se 'l dolor che si sgombra,

Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;

L'un'a me noce, e l'altro

Altrui; ch'io non lo scaltro.

PERÒ CH'AMOR MI SFORZA.) Rende la ragione perchè non può vestire il pensiero d'un color conforme. Referisce *Sforza* al potere, e *Spoglia* di sapere. Non ha dunque nè potere, nè sapere da manifestare in Rime il suo dolore.

PARLO IN RIM'ASPRE, E DI DOLCEZZA IGNUDE.) Cioè non conformi al pensiero. E quantunque l'asprezza sia conforme al pensier pungente, nondimeno è da dire. *Aspre*, cioè non espresse dell'asprezza del dolore, e *Ignude di dolcezza*, cioè non com-

poste

poste secondo che si richiede all' arte di Poesia , ancora quando si scrivono cose amare .

MA NON SEMPRE ALLA SCORZA.) Per similitudine mostra che, ancorachè non manifesti in Rime il suo dolore , non è però che non sia grande dentro . Columella lib. III. cap. 20. *Nam vites quæ propter similitudinem coloris, aut trunci, flagellorumque dignosci nequeunt, maturo fructu, foliisque declarantur.*

MIRI CIO' CHE 'L COR CHIUDE , AMOR' , E QUE' BEGLI OCCHI.) L'ordine è tale , *Amore miri ciò , e que' begli occhi mirino ciò , Ove , ne' quali occhi , Amor si siede all' ombra .* Amor vede dunque il core , come pag. 130. v. 15.

Amor ; che vedi ogni pensiero aperto .

E gli occhi di Laura medesimamente , come , pag. 77. v. 19.

Ma voi , occhi beati ; ond' io soffersi

Quel colpo ove non valse elmo , nè scudo ;

Di for' , e dentro mi vedete ignudo .

Ed Amor siede all' ombra di que' begli occhi , cioè si riposa , e tranquilla . Traslazione presa da' Pastori che di Merigge si stanno all' ombra d' ombrosi alberi . Virgilio , Bucolic. Eclog. 1.

Tityre tu patula recubans sub segmine fagi .

SE 'L DOLOR CHE SI SGOMBRA , AVVEN CHE 'N PIANTO.) Questa è la seconda via da mitigare il dolore : e di , *Sgombrato* dentro , ed esce non per Rime , ma per pianto .

O' N LAMENTAR.) La terza via di mitigazione .

L' UN' A ME NOCE.) Il pianto .

E L' ALTRO ALTRUI.) Cioè il lamentar .

CH' IO NON LO SCALTRO.) Tempero , ed affreno , e so cauto ; cioè mi lamento ad alta voce , pag. 155. v. 27.

Or de' miei gridi a me medesimo increpce ;

Che vo nojando e prossimi , e lontani .

Ben noceva al Petrarca il lamentar , ma non a lui solo , come faceva il pianto . Altrove , pag. 253. v. 22.

Quinci nascon le lagrime , e i martiri ,

Le parole , e i sospiri

Di ch' io mi vo stancando , e forse altrui .

Alcuni adducono quel , pag. 171. v. 12.

Ov' altrui noje , a sè doglie , e tormenti

Porta . - -

dove parla di Laura quando dice , *Altrui* . Nè parla di lamentare , ma degli atti arditati . Si potrebbe ancora intendere il Testo nostro di Laura , che il Petrarca lamentandosi , nè scaltrendo il lamento , offende Laura , come abbiamo detto nella contenenza . Properzio , lib. 1. Eleg. XII.

Nunc primum longas solus cognoscere nosces

Cogor , & ipse meis auribus esse gravis .

Del-

*Dolci rime leggiadre ;
 Che nel primiero assalto
 D' Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme ;
 Chi verrà mai che squadre
 Questo mio cor di smalto ;
 Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme ?
 Ch' aver dentr' a lui parme
 Un che Madonna sempre
 Dipinge, e di lei parla :
 A voler poi ritrarla,
 Per me non basto ; e par ch' io me ne stempre :
 Lasso, così m' è scorsò
 Lo mio dolce soccorso.*

La quarta via da mitigare. L'ordine è tale, Volge il parlare alle Rime in guisa di desiderio, *O dolci rime, chi verrà mai ec. ch' almen com' io solea, possa sfogarme* : Per l'opera vostra, è da sotto intendere. Or dove sono coloro, che si maravigliano di Pò nel primo Sonetto senza verbo, quando, *Dolci rime leggiadre*, non ha verbo ? Queste parolette sono prese da Dante, Purgat. Cant. XXVI. v. 98.

— che mai

Rime d' amore usar dolci e leggiadre.

NEL PRIMIERO ASSALTO D' AMORE ec.) Mostra che da prima, quando era afflitto in amore, trapassasse l'afflizione con le Rime; ma poi la trapassasse con altre cose, o con alcuna vista di Laura, o con speranza ec. le quali cose chiama *Arme*, avendo l'afflizioni chiamate *Assalto d' Amore*.

CHI VERRA' MAI CHE SQUADRE.) Quasi dica, Niuna persona è per isquadrare questo mio cuore, e farlo atto a far Versi, poichè Laura nol fa. E' traslazione dagli Scultori, li quali non possano squadrare alcuno sasso per la rozzezza, per farlo atto ad essere posto in opera. E par che in certa guisa senta quello del Salmo CXVII. 22. *Il sasso il quale gli edificatori riprovarono*. E' adunque il cuor suo di smalto, cioè non atto ad essere polito, e a far Versi. A così sporre ci costringe il Petrarca per le parole, *Possa sfogarme*.

CH' AVER DENTR' A LUI PARME.) Il cuore non è atto a far Versi, nondimeno dentro del cuore è un desio che vorrebbe che ne facessi, per lodar sua Donna: nondimeno questo non è potente a squadrarlo.

A VOLER POI RITRARLA.) E' traslazione da' Dipintori, perchè aveva detto *Dipinge*, quasi la cosa dipinta dentro, si ritragga fuori.

PER ME NON BASTO; E PAR CH'IO ME NE STEMPRE.) A me pare che senza certa Istoria d'Apelle che, dipingendo un' amica d'Alessandro, per troppa bellezza si stemprava in guisa che non la poteva dipingere. Di questo parla, benchè non così a punto, Plinio, lib. xxxv. cap. 10. *Namque cum dilectam sibi (Alexander ex pal-lacis suis præcipue, nomine Campaspen, nudam pingi ob admirationem forma ab Apelle jussisset, eumque tum pari captum amore sensisset, dono eam dedit.* Stemprarsi vuol dire divenir non atto a quella cosa, perchè era temprato, ed atto a fare. E dicendo, *Per me non basto*, riguarda quello, *Chi verrà mai, che squadre?*

Come fanciul ch' appena

*Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma' l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.*

Per questa similitudine mostra chiarissimamente quello, che nella precedente Stanza disse alquanto oscuramente. D.Hieronymus, *Experiar quod hortamini affectu infantium, qui quacunque audierint sari gestiunt, cum necdum ad plenum possint verba formare.*

SE FORSE OGNI SUA GIOJA NEL SUO BEL VISO E' SOLO.) pag. 38. v. 15.

Il mio avversario, in cui veder solete ec..

La Superbia è generata dalla Bellezza. Ovidio, *Fastor. lib. 1.*

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam.

la quale Superbia genera Castità di fuori. Allo 'ncontro la Bellezza cria in altrui Amore, e desiderio, e l' Amore Difonestà nella Donna bella. Quindi è che si dice, la Bellezza, e la Castità esser nemiche.

E DI TUTT' ALTRO E' SCHIVA.) *Tutt' altro neutralmente posto.*

E PRESTA A' MIEI SOSPIR SÌ LARGO VOLO.) Desidera eternità a' suoi Versi fatti in questa Riva. Chiama adunque *Sospiri* i suoi Versi cantati sospirando; a' quali la Riva presterà largo volo, se per

lei faranno tali, che volino in più parti del Mondo, e che non gli rinchiuda dentro da sè.

145-99. *Ben fai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori, e l'erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa, e vaga.*

DI CHE GIÀ SEGNATA FOSTI.) Orazio, De Art. Poetic.
*Reddere qui voces jam scis puer, & pede certo
Signat humum.* —

ONDE' L COR LASSO RIEDE COL TORMENTOSO FIANCO.)
Quasi dica, L'Animo, e' l Corpo; l'animo con la memoria. *Fianco*
tormentofo, per gli sospiri.

I LOR PENSIER NASCOSTI.) Non saputi da altri.

LA MIA VITA ACERBA.) Cicerone. *Vitam mihi acerbam putem.*
La vita suole esser cara, e dolce ad ognuno.

*Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E salor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen'perde:
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Sè, quando altrui fai tale?*

(GIR FRA LE PIAGGE, E' L FIUME.) Cioè nella Riva. Di questo luogo fa menzione nel Sonetto, pag. 130. v. 1.

Lieti fiori, e felici erbe. —

COSÌ NULLA SEN'PERDE.) Dante, Parad. Cant. xv. v. 18.

Nulla sen'perdi. —

E PIU' CERTEZZA AVERNE FORA IL PEGGIO.) Cioè, se si sapesse quale erba fosse stata tocca da' piedi di Laura, e quale nò, che tutte non l'ha toccate, mèno diletto sarebbe quello del Petrarca, che ora è grande: facendosi a credere che tutte, per la incertezza, sia possibile che sieno state tocche.

SPIRTO BEATO, QUALE SE', QUANDO ALTRUI FAI TALE.) *Ex unguibus Leonem.* Rivolge il parlare a Laura, quindi cogliere si può la bellezza tua, o Laura, quando la Riva: dove usasti, è tale..

O poverella mia, come se' rozza!

Credo che tel conoschi:

Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV.

Disperandosi il Petrarca delibera di morire nel luogo, dove già l'aveva veduta, come nella quarta Stanza narra. Or divide il luogo in Acqua, in un Ramo, in Fior, in Erba, in Acre: le quali cose chiama ad ascoltare le sue estreme parole, e le prega che vogliano coprire il suo corpo: ed assegna la ragione, perchè questo desidera, sì perchè la stanza è piacevole, sì perchè spera che Laura debba quivi tornare, quale egli la vide già: e si stende a narrare in quale forma ve la vide, conchiudendo che ragionevolmente desidera di riposarsi in questo luogo.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colci che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme..

pag. 100.

CHIARE, FRESCHE, E DOLCI ACQUE.) Senza dubbio inten-

de del Fiume, del quale parla nella Canzone passata, pag. 99. v. 20.
Gir fra le piagge, e'l fiume.

e pag. 130. v. 9.

O forte contrada; o puro fiume.

OVE LE BELLE MEMBRA POSE COLEI.) O è da dire,
 Membra, cioè Viso, ed Occhi, come, pag. 130. v. 10.

Che bagni il suo bel viso, e gli occhi chiari,

E prendi qualità dal vivo lume.

O è da sporre, Ove, cioè appresso alle quali acque; che io non credo che Laura si bagnasse nel Fiume, che non sarebbe secondo onestà donnesca, e massimamente in presenza del Petrarca, come egli mostra, che tutta questa azione fosse fatta in sua presenza: onde di sotto, pag. 101. v. 6.

Qual for cadea su'l lembo.

Salvo se non diciamo che quel luogo, pag. 19. v. 13. sia Istoria,

Cb' un dì cacciando si, com' io solea,

Mi mossi; e quella fiera bella, e cruda.

In una fonte ignuda

Si stava, quando'l Sol più forte ardea.

CHE SOLA A ME PAR DONNA.) Boccaccio 199. a. 5. La donna, anzi cattiva femmina ec. Donna per l'origine significa Signoria, e Maggioranza, che Dominus è nel latino. Quintiliano, *Et in vulgariis quoque verbis emphasti. Virum esse oportet, & homo est ille.*

GENTIL RAMO, OVE PIACQUE.) Par che sia di necessità sporre Ove, per Del quale ramo piacque di far colonna al bel fianco; cioè al qual ramo s'appoggiò. Di sotto, *Da' be' rami scendea ec.*

CON SOSPIR MI RIMEMBRA,) Perchè ora è privato di tal vista, o per invidia, che portasse a quel ramo.

LA GONNA LEGGIADRA RICOVERSE CON L'ANGELICO SENO.) Cioè ricoverse la vesta, ed il seno.

AER SACRO SERENO.) Perchè fu percosso dagli occhi di Laura; come nella Canzone passata, pag. 99. v. 14.

Ovunque gli occhi volgo,

Trovo un dolce sereno.

OV' AMOR CO' BEGLI OCCHI IL COR M'APERSE.) Nel quale Aere. Perciocchè senza corpo trasparente gli occhi di Laura non avrebbero virtù nè di vedere, nè d'essere veduti.

DATE UDIENZA INSIEME ec.) Virgilio, Bucolic. Eclog. VIII.

— *extrema moriens tamen alloquor, vera.*

Catullo, Argonaut. 63.

— *hac extremis mastram dixisse querelis.*

S'egli è pur mio destino,

E'l cielo in ciò s'adopra,

Cb' Amor quest'occhi lagrimando cbinda;

Qualche grazia il meschina

*Corpo fra voi ricopra ;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda .
La morte fia men cruda ,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo :
Che lo spirito affo
Non porta mai 'n più riposato porto ,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata , e l' ossa .*

S' EGLI È PUR MIO DESTINO.) Non vuole assegnare la cagione del suo pianto alla fiera di Laura ; ma l'attribuisce al destino. Altrove ne dubita, pag. 125. v. 21.

Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende .

CH' AMOR ec.) L'ordine è tale, *E' l' Ciel s' adopra in ciò, che Amor chiuda questi occhi lagrimando*, e torni l' alma al proprio albergo ignuda, *Qualche grazia il meschino corpo fra voi ricopra*. Perchè poteva essere che gli chiudesse lagrimando, e per istanchezza col sonno. A mostrar che intende della Morte, soggiunge, *E torni ec.* benchè altramente ancora si può dire. È nota, *In ciò che*, la qual particella è spesso congiunta negli Anichi. Dante nella Vita Nuova, nel Sonetto che comincia: *A ciascun' alma presa ec.*

In ciò che mi riscrivon suo parente .

QUALCHE GRAZIA.) Cioè alcuno Uomo a me grazioso ricopra il corpo meschino, il quale, per mostrare il piacere maggiore, chiama *Grazia*, quasi come cosa divina. Altrove di questo desiderio, pag. 224. v. 21.

*E voio, e freddo'l nido, in ch' ella giacque ,
Nel qual' io vivo, e morto giacer velli .*

RICOPRA.) Seppellisca, pag. 107. v. 9.

*Madre benigna, e pia ,
Che copre l' uno, e l' altro mio parente .*

E TORNÌ L' ALMA.) Se s'ordinasse il Testo altramente, riuscirebbe altro senso. *Qualche grazia il meschino corpo fra voi ricopra . E torni ec.* Cioè torni quanto si voglia l' Alma ignuda al proprio albergo. Ed è come se si dicesse, io non curo la Morte. Potrebbe ancora dirsi in altra guisa, *E torni ec.* cioè, Perchè io sarò coperto e seppellito, l' Anima mia vada al luogo suo ; e che sentisse quella opinione di Virgilio, nel festo dell' Eneide.

Centum errant annos .

Ma niuno di questi intelletti pare bene confarsi con le seguenti cose, come il primo. *Torni*, in questo luogo si pone per *Vada*, come ancora dicemmo in quello, pag. 14. v. 26.

O torni giù nell' amoroza selva . E di, *Torni*, al presente.

Tomo I.

S 3

AL

AL PROPRIO ALBERGO.) O in Cielo, o in Inferno, come
pag. 14. v. 25.

*Prima ch' i'torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva.*

Coloro, che intendono del luogo dove è Laura, vaneggiano in questo luogo, che non serve alla materia.

A QUEL DUBBIOSO PASSO.) Di Morte, ch'è pieno di dubbio, e di paura. Altrove, pag. 296. v. 9.

E'l dubbio passo di che'l mondo trema.

e pag. 107. v. 26.

Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.

Vedi quello che sarà scritto sopra il luogo, pag. 296. v. 9.

FUGGIR LA CARNE.) O per l' odio, che porta al corpo, o perchè si parte innanzi tempo, come Virgilio, Georgic. lib. 1v.

Ab miseram Eurydicen, anima fugiente, vocabat.

Alto in loco, Aeneid. lib. xii.

Vitaeque cum gemitu fugis indignata sub umbras.

*Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là 'v' ella mi scorfe
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, o pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' ispiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.*

TEMPO VERRÀ ANCOR FORSE.) Simile cosa appo Virgilio, Bucolic. Eclog. ix.

*— O mibi rum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores.*

NEL BENEDETTO GIORNO.) Del quale parla, pag. 9. v. 19.

I benedico il loco, e'l tempo, e l' ora.

e pag. 51. v. 1.

Benedetto sia 'l giorno, —

E si può credere che lo chiami *Benedetto* e per le grazie, che a lui in quel giorno avvennero, e per la Morte di Cristo, che fu salute del Mondo.

ED,

ED, O PIETÀ!) E' detto per *interjectionem*, per commover Laura ad avergli compassione.

CHE MERCE M'IMPETRE.) Alcuni intendono del resuscitare: adducono un luogo di Properzio, lib. 11. Eleg. XVIII.

Jam licet Et Sippia sedeat sub arundine remen,

Cernat Et inferne tristitia vela ratis;

Si modo clamanis revocaveris aura puella,

Concessum nulla lege redibis iter.

Ma perchè Properzio parla di colui, che è di poco morto, meglio si farebbe addotta la risurrezione di Lazzero, per la morte del quale nostro Signor Gesù pianse, e fece forza al corso della Natura. Joan. eap. XI. 35. Ora è da dire, che il Cielo, come abbiamo veduto nella Stanza precedente, per suo corso vitava al Petrarca, che Laura avesse compassione di lui. Vuole adunque che Laura sospiri sì dolcemente, che gli impetri mercè dal Cielo, cioè ella gli abbia mercè, concedendolo il Cielo, e non concedendolo, gli faccia forza piangendo, a dispetto di suo corso. Boccaccio 83. a. 21. *E lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimorrendovene alcuna volta la coscienza, vene dorrebbe d'averlo fatto; e tal volta meglio disposta con voi medesima direste, Deb. quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio: e questo pentire, non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione.*

ASCIUGANDOSI GLI OCCHI COL BEL VELO.) Largamente piangendo in guisa, che le faccia mestiere di drappo: pag. 86. v. 13. di meno si contenta.

*Prega Sennuccio mio, quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, e d'un sospiro.*

Da' be' rami scendea,

Dolce nella memoria,

Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;

Ed ella si sedea

Umile in tanta gloria,

Coverta già dell'amoroso nembo:

Qual fior cadea sul lembo,

Qual su le trecce bionde;

Cb'oro forbito, e perle

Eran quel dì a vederle:

Qual si posava in terra, e qual su l'onde:

Qual com un vago errore

Girando pareva dir, Qui regna Amore.

pag. 107.

DOLCE NELLA MEMORIA, UNA PIOGGIA DI FIOR.) L'ordine è tale, *Una pioggia di fior ec. dolce nell. memoria*, cioè che ora è dolce a ricordarli. E' da credere che le sue compagne la coprissero di fiori scherzando, alla qual cosa si trovò presente il Petrarca.

COVERTA GIA' DELL'AMOROSO NEMBO.) Cioè nembo di fiori che sono amorosi. Virgilio disse, *Aeneid. lib. XII. Telorum nimbus*.

LEMBO.) Orlo, pag. 141. v. 23.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo.

CH'ORO FORBITO, E PERLE.) O per l'ornamento della testa, che era d'oro, e di perle, come nel Sonetto, pag. 39. v. 1.

L'oro, e le perle ec.

o dice, *Perle*, per lo valore, e per la chiarezza.

Quante volte dissi io

Allor pien di spavento,

Coslei per fermo nacque in paradiso!

Così carico d'obblío

Il divin portamento,

E'l volto, e le parole, e'l dolce riso

M'aveano, e sì diverso

Dall'immagine vera;

Cb' i dicea sospirando,

Qui come venn'io, o quando?

Credendo esser in ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace

Quest'erba sì, cb' alzarve non ho pace.

ALLOR PIEN DI SPAVENTO.) Come quando Uomo mortale vede cosa divina. Nell' Evangelio dice Pietro spaventato, *Exi a me, Domine*. Luc. cap. v. 8.

COSÌ CARCO D'OBBLIO.) L'ordine è tale, *Il divin portamento, e'l volto ec. m'avevano così carico d'obblío, e diverso dall'immagine vera*.

DALL'IMMAGINE VERA.) Delle cose, e propostami l'immagine del Cielo.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,

Potresti arditamente

Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CAN-

CANZONE XV.

Questa Canzone non è scritta di materia dogliosa. Ma essendo lontano il Petrarca da Laura, gli nacque un pensier di scrivere a quante cose si rassomigliassero le bellezze di lei. Il che egli chiaramente dice di sotto, pag. 104. v. 10.

... quando in sì poca carta

Nere pensier di ricantar mi nacque,
e qui appresso proponendo,

Dice, che, perchè io miri

Mille cose diverse attento, e fiso,

Sol' una donna veggio, e 'l fin del viso.

Il pensiero dunque del Petrarca era di celebrar Laura per questa via, ma alcune cose glielo roglievano, o almeno lo impedivano: e ciò era la qualità delle Rime, le quali non poteva, secondo che si conveniva, far belle; anzi secondo il dolore della mente erano dogliose. Appresso lo 'ngegno che spesso parlava della lontananza, essendo distratto, dettava confusamente. Nondimeno si deliberò di mandare ad effetto questo suo pensiero, ed usare certo temperamento, perchè rimando trovasse consolazione. Ed il temperamento è tale, che acconcerà la celebrazione delle lodi delle bellezze di Laura all'istoria de' suoi martirj, dicendo come con quante similitudine si sostiene in vita in questa lontananza. La quale istoria dice egli, pur troppo è distesa in mezzo il cuore con la propria mano del mio ingegno; e la quale pur troppo leggo, e rileggo. E così si scusa, se occupato intorno ad altra impresa, non potesse perfettamente compiere questa. Divide adunque l'anno in tre parti nella seconda Stanza, ed a ciascuna parte allomiglia Laura. Alla prima la Puerizia di Laura, alla seconda la Gioventù, alla terza l'Età perfetta. Nella terza Stanza rallarga la similitudine della Primavera. Nella quarta somiglia i capelli sopra la fronte al Sole sopra la oave. Nella quinta allomiglia gli occhi, quando pianse la morte della Madre, a Stelle che dopo pioggia mostrano di cadere da Cielo sereno. Poi al levar del Sole somiglia il viso di Laura, al tramontare il dipartirsi. Nella sesta somiglia il viso di Laura a rose candide, e vermiglie poste in vasi d'oro. Poi somiglia il luogo, e 'l tempo, dove s'ionamorò, ad un Prato fiorito, dove spiri Zefiro. Nella settima si scusa d'arditezza d'aver preso a scriver materia troppo ampia, che in ogni cosa se gli para davanti, perchè sia sempre innamorato di lei, come vuole essere. Nella Chiusa dice che queste rimembranze, che scritte ha, sono poche a rispetto di quelle, che col pensiero figura, le quali sono sostegno in questa lontananza della sua vita. Se ad alcuni non piacesse questa sposizione, come forse quella che facesse alcuna forza alle parole, io non questionerò con loro, anzi dico in questa guisa. Amore mi conforta a scrivere il mio stato, e mel conviene scrivere, ubbidendolo come Signore. Ma colui che parla dello stato mio, il pensiero, o lo 'ngegno detta in guisa confuso per la passione, che io non so onde cominciare. Nondimeno lasciando da parte stare lo 'ngegno, scriverò quelle cose, che i martirj per punture m' hanno impressi nel cuore, nel qual cuore io tuttavia le vo riveggendo, così sforzandomi a fare il dolore, e ciò farò non solamente perchè Amor mi conforta, ma perchè ancora parlando si soccorre al dolore. Ora lo stato suo è tale, che se non fosse sostenuto dalle rimembranze che procedono da tutte le cose, egli sarebbe omai tornato a niente in questa lontananza, e così è condotto a tale stato, che si pasce d'immagini, le quali immagini per lo più però lo tormentano, come apparirà leggendo il Testo.

In quella parte dov' Amor mi sprona,

Conven cb' io volga le dogliose rime,

Che son seguaci della mente affitta.

Quai sien ultime, lasso, e qua' sien prime?

Colui che del mio mal meco ragiona,

Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.

pag. 102.

Ma

*Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perc'io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.*

IN QUELLA PARTE.) Convien eh' io volga lo stile a scrivere lo stato mio, dove mi conforta Amore. La ragione, perchè Amor conforti il Petrarca a ciò, è manifesta; cioè acciocchè metta compassione nella Donna sua.

CHE SON SEGUACI DELLA MENTE AFFLITTA.) Della sovrabbondanza del cuore parla la bocca. Matth. cap. XII. 34.

COLUI CHE DEL MIO MAL MECO RAGIONA.) Par che intenda di quello amoroso pensiero, del quale nella fine della Canzone dice:

*— quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensiero.*

E par che questa confusione nasca non tanto dal dolore, quanto dalla moltitudine delle cose. Ma chi intendesse dello 'ngegno, intenderebbe ancora la confusione per lo dolore, come, pag. 15. v. 21.

*E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri.*

L'ISTORIA TROVO SCRITTA IN MEZZO'L COR.) Le cose, che scriviamo in mezzo il cuore, sono presto a ricordarleei, pag. 145. v. 19.

*— Odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrovo.*

e pag. 126. v. 24.

*— que' detti soavi
Mi scriffe entr' un diamante in mezzo'l core.
Eschilo in Ippu.*

*— πάλαιος πλάτω φάσω,
H' ὑγγράφει σὺ μέμνησι δέλωσι φρονῶν.*

CHE SI SPESSO RINCORRO.) Che può riferire l'Istoria, ed il cuore, e torna il senso in uno; che quando ci duole alcuno membro, spesso vi ricorriamo con la mano. Rincorrere, è rivedere il tetto a corso a corso con diligenza.

CON LA SUA PROPRIA MAN.) E' da riferire a' martiri, li quali hanno impressa, e fatta sentire questa Istoria al cuore.

PARLANDO HAN TRIEGUA.) pag. 15. v. 10.

Perchè cantando, il duol si disacerba.

e pag.

e pag. 98. v. 11.

Dolci rime leggiadre ec. —

Virgilio in Moreto,

*— modo rustica carmina cantat,
Agrestique suum solatur voce laborem.*

Orvidio, de Tristib. lib. IV. Eleg. 1.

*Nos quoque delectant, quamvis nocere, libelli:
Quodque mihi solum vulnere fecit, amo.
Forstian hoc studium posui furor esse videri:
Sed quiddam furor hic utilitatis habet.
Semper in obitu mentem veras esse malorum;
Præsentis casus immemoremque facis.
Utque suum ec.*

Orazio, Carm. lib. IV. Od. XI.

— minuentur atra

Carmine cura.

DICO.) Principio di narrare.

PERCH'IO MIRI.) *Quantunque*, pag. 31. v. 23.

*Dicendo, Perchè priva
Sia dell'amata vista;
Mantienti, anima trista.*

MILLE COSE DIVERSE ATTENTO, E FISO.) Mille cose non possono rassomigliare una cosa, e specialmente quando son diverse, la cui diversità più contemplando fisamente si vede.

SOL'UNA DONNA.) Di questo ne parlò di sopra nel Sonetto, pag. 85. v. 12.

Non veggio, ove scampar mi possa omai.

Poi che la dispietata mia ventura

M'ha dilungato dal maggior mio bene,

Noiosa, inesorabile, e superba;

Amor col rimembrar sol mi mantiene:

Onde, s'io veggio in giovenil figura

Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;

Parmi veder in quella etade acerba

La bella giovinetta ch'ora è donna:

Poi che sormonta riscaldando il Sole;

Parmi, qual'esser sole

Fiamma d'amor, che 'n cor' alto s'indonna;

Ma quando il dì si dote

Di lui, che passo passo addietro torni;

Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

DAL MAGGIOR MIO BENE.) Da Laura, della quale non ha bene che reputi maggiore.

ON

ONDE, S'IO VEGGIO ec.) Dipinge leggiadramente la Primavera in giovenil figura, per gli alberi, e per l'erbe che sono giovinette di Primavera, e somiglianti in certo modo a giovenile figura d'uomo. Dante nel Canto XXIV. v. 1. dell' Inferno,

In quella parte del giovinetto anno.

Ovidio, Metam. lib. xv.

*Quid? non in species succedere quatuor annum
Aspicis atatis peragentem imitamina nostra?
Nam tener, & lactens, puerique similis aeo
Vere novo est: tunc herba mians, & roboris experta
Turget, & infolida est; & spe delectat agrestem.
Omnia tunc florent; florumque coloribus almus
Ridet ager: neque adhuc virtus in frondibus ulla est.
Transit in Aetatem, post Ver, robustior Annus:
Fitque valens juvenis; neque enim robustior aetas
Ulla, nec uberior: nec quae magis ardeat ulla est.
Excipit Autumnus, postquam fervore juvenia
Maturus, mitisque inter juvenemque senemque;
Temperie medius, sparsis quoque tempora canis.
Inde senilis Hyems tremulo venit horrida passu,
Aut spoliata suos, aut, quos habet, alba capillos.*

IL MONDO A VESTIR D'ERBA.) pag. 7. v. 18.

Che veste il mondo di novel colore.

IN QUELLA ETADE ACEREA.) Cioè in simile etate acerba.

POICHE' SORMONTA ec.) Dipinge la State, nella quale, e il Sole sopra noi s'innalza più per lo Zodiaco, che ci è più levato la State, che non è il Verno; e più ci riscalda.

PARMI, QUAL ESSER SOLE ec.) Cioè parmi che Laura sia come un incendio d'Amore, che avvalori in cor gentile. E si può in due guise intendere questo Testo. Parmi Laura esser tal fiamma d'Amore, quale suole essere essa Laura indovnantesi in cuore alto; che altro non n'era degno. Puossi ancora dire, Parmi Laura essere tale, quale suole essere fiamma d'Amore. Di adunque, *In cor alto*, cioè gentile, *S' indovna*, cioè prende accrescimento di Signoria. Altrove, pag. 129. v. 7.

Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guide

Chi d' amar altamente si consiglia.

Attribuisce qui a tutta la bellezza di Laura quello, che altrove attribuisce agli occhi soli, pag. 129. v. 7.

Ch' altro lume non è ec.

e pag. 131. v. 19.

Amor, che se'o i cor leggiadri invescia ec.

e pag. 126. v. 12.

Basso desir non è ch' i'oi si senta.

Simil cosa dice Demostene, ο chicchesia, οὐδ' ὅτι ἡσυχία. δὲ καὶ μοι
εἰ κατὰρχὴν ἢ τυχὴ τῶν μὴ φαῦλων κατὰρροῖσα, οὐκ δὲ τῶν σπουδαίων, αὐτῶν
δὲ

διεστίναι ἰριδίσαι βαλεῖσθαι, τὴν αὖ οὖσαν ἢ πρὸς ὁδὸν ἱεραποδίδωαι καλὴν ποιῆσαι, ἀλλ' ἔπειτα ἀδυνατοῖσι χρύσιμον.

MA QUANDO IL DI SI DOLE DI LUI.) Cioè del Sole, perchè s'accorcia il dì.

VEGGIO LEI GIUNTA ec.) Par che senta del XXVI. anno, che non si cresce più in persona, non della fine della vita. Affomiglia dunque l'età matura di Laura all'Autunno. Plutarco, de Apophteg. Regum, & Ducum; *Archebius, cum Euripides pulchrum Agathonem in convivio amplecteretur, ac jam pubescentem oscularetur, ad amicos conversus, Ne admiremini, inquit, nam pulchrorum autummus quoque pulcher est.*

In ramo fronde, ovver viole in terra

Mirando alla stagion che 'l freddo perde,

E le stelle migliori acquistan forza;

Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde

Di ch'era nel principio di mia guerra

Amor' armato sì, ch'ancor mi sforza;

E quella dolce leggiadretta scorza

Che ricoprìa le pargolette membra

Dov'oggi alberga l'anima gentile

Ch'ogni altro piacer, vile

Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra

Del portamento umile

Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;

Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

pag. 103.

IN RAMO FRONDE, OVVER VIOLE IN TERRA ec.) Se vede fronde in ramo, o viole di Primavera, allorchè i nuovi ramoscelli, e le frondi sono teneri, e verdi, e le viole più vaghe, si ricorda e del vestire che era verde, e delle viole di che era ornata, e della pelle tenera che è come novella scorza verde al ramo delle membra; e delle maniere umili che sono come frondi tenere dell'Anima. Adunque le frondi cuoprono il ramo, e la scorza il veste, la vesta cuopre il corpo, la pelle cuopre le membra, i costumi cuoprono l'anima.

CHE 'L FREDDO PERDE.) Manca. Altrove, pag. 29. v. 27.

--- Perchè tuo valor perde?

E LE STELLE MIGLIORI.) Che menano serenità.

LE VIOLETTE, E 'L VERDE.) Le violette, delle quali era adornata Laura; Verde, del quale allora era vestita.

AMOR' ARMATO.) Cioè, le viole, e il color verde ajutò mirabil-

bil-

bilmente la bellezza di Laura in guisa, che più bella parendo, Amor si trovò armato di queste cose.

CH'ANCOR MI SPORZA.) Ancora dura, per la memoria, vigore ad Amore di farlo restare nell'amore di Laura per quella prima vista di viole, e di verde.

E QUELLA DOLCE.) Qui parla della pelle che era simile alla scorza del tenero ramoscello.

DOV' OGGI ALBERGA ec.) Ed allora albergava; ma non con tante virtù acquistate.

DEL PORTAMENTO UMILE.) Questo appartiene all' Anima. E dice Umile, perchè contuttochè il suo portamento fosse rarissimo, aveva seco congiunta l'Umiltà. Che sia Portamento, è detto da Dante nel Convito. *Provi questo per l'esperienza, che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie dell' Anima razionale; dove la Divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare, e negli atti, che reggimenti, e portamenti sogliono essere chiamati.*

E POI CREBBE ANZI AGLI ANNI.) I costumi di Laura non aspettarono la maturità degli anni a divenir compiuti. Stazio Sylv. lib. 111. *Lacrymæ Hetrusci* 117.

--- *Tiberetis primum*

Aula tibi, vix dum era nova mutante juvena-

Panditur; hic annis multa super indole vidis.

Idem, Theb. lib. VI.

--- *sed idem maturius ævo*

Robur. ---

Virgilio, lib. IX. *Æneid.*

--- *et pulcher Iulus*

Ante annos animumque gerens, curamque virilem.

CAGION SOLA, E RIPOSO.) I costumi di Laura schifi'eran cagion degli affanni, e perchè eran dolci, e nobili, eran cagione, che egli s'appagava di languire per tal Donna, pag. 118. v. 14.

Che bel fin fa chi ben' amando more.

Qualor tenera neve per li colli

Dal Sol percossa veggio di lontano;

Come 'l Sol neve, mi governa Amore,

Pensando nel bel viso più che umano,

Che può da lunge gli occhi miei far molli,

Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;

Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore

Sempre si mostra quel che mai non vide

Occhio mortal; ch'io creda, altro che 'l mio:

E' del caldo desio;

Ch'è quando i sospirando ella sorride;

M' in.

*M'infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il sangia, nè lo spegne il verno.*

TENERA NEVE.) La neve percossa dal Sole gli torna a mente il viso di Laura, e specialmente la fronte bianca percossa da chiocchetto di capelli simili al Sole. E prende la neve per gli colli, perchè gli torna a mente la bianchezza del viso di Laura, e di lontano, perchè da vicino non appare quello aureo colore.

COME' L SOL NEVE, MI GOVERNA AMORE.) La neve è disfatta dal Sole, ed io per la memoria di Laura mi disfaccio in lagrime; ma da presso non mi disfaccio, come al Sole neve: ma è però conforme alla natura del Sole: perciocchè m'abbaglia gli occhi, e abbaglia ancora il cuore, cioè la vista dentro, e di fuori, e per conseguente tutte le mie Virtù di fuori, e dentro.

OVE FRA' L BIANCO, E L'AUREO COLORE.) Alcuni intendono degli occhi, io intendo di tutto il viso significato per lo bianco, e per l'aureo colore, cioè per la bianchezza del volto, e per la biondezza de' capelli.

SEMPRE SI MOSTRA QUEL CHE EC.) L'ordine è tale, *Nel viso sempre si mostra quel che non vide ec. e che m'infiamma del caldo desio, quando ec.* Il senso adunque è, Quando io miro il viso di Laura veggo bellezza, che altri mai non vide: ma, se avviene che ella forida sospirando, io m'infiammo tanto d'amore, che non si potrà mai spegnere.

OCCHIO MORTAL, CH'IO CREDA, ALTRO CHE' L MIO.) Sente quel di Paolo, *Neque oculus vidit, neque auris audivit, neque in cor hominis ascendit.* 1. Corinth. cap. II. 9.

QUANDO I' SOSPIRANDO ELLA SORRIDE.) Non significa altro, se non che gli si mostra tutta lieta festante, e pare al Petrarca che sospiri per lui. Allora non pur nel suo volto vede cose maravigliose, ma s'infiamma tanto d'amore, che non farà mai, che non l'ami.

CHE OBBLIO NIENTE APPREZZA.) Il mio caldo desio nulla cura la dimenticanza, siccome quello che mai non farà che non desiderar Laura.

*Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch'io non avessi i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s'appoggia;
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:*

E se.

*E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmi veder quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso onde si move.*

Quando la notte è piovuto, e verso l'Aurora s'è rasserenato, le Stelle scintillano, e risplendono nell'umore. Simile comparazione è appresso Stazio, Theb. lib. vi.

*Hoc Idas, hoc more Dymas, aliiqne nitefcunt.
Sic ubi tranquillo pellucens sidera ponto,
Vibraturque fretis calis stellantis imago,
Omnia clara nitens, sed clarior omnia supra
Hesperos exercet radios, quantusque per altum
Æthera, ceruleis tantus monstratur in undis.*

Ora così fatto scintillare, e risplendere gli tornano a mente gli occhi di Laura, quando aveva pianto o la morte della Madre, o d'altra persona parente. Alcuni credono che il Petrarca intenda qui della caduta delle Stelle, e guardasse quel di Virgilio, Georgic. lib. i.

*Sape etiam fellas, vento impendente, videbis
Præcipites calo labi.* —

Ma al mio giudizio non intende di ciò. Nè perchè dica, *Gir per l'aere sereno*, si dee intendere che caggiano, anzi che vadano per l'Aere, il quale dopo la pioggia è serenato. *Erranti* secondo suo corso in Cielo, o *Erranti*, che segni i Pianeti che più rilucono.

E FIAMMEGGIAR FRA LA RUGIADA, E 'L GIELO.) Dimostra l'ora della mattina, quando è caduta la rugiada, e il tempo per la serenità è più fresco, che non è stato tutta la notte. E si può dire, *La rugiada, e 'l gielo*, cioè la rugiada gelara, e fresca.

OVE LA STANCA MIA VITA ec.) pag. 39. v. 15.

Io sentia dentr' al core ec.

QUAL' IO GLI VIDI ALL' OMBRA.) Piangeva Laura col velo coperta, che doveva essere in Chiesa, dove per onestà, secondo Paolo i. Corinth. xi. 6. deono stare velate le Donne, e per mostrar corrotto del corpo morto.

E SICCOME DI LOR BELLEZZE ec.) pag. 127. v. 22.

— che 'l ciel rasserenava intorno.

COSÌ BAGNATI ANCORA.) Ecco che aveva pianto.

LI VEGGIO.) Per immaginazione.

SENTO.) Per immaginazione.

CHE M'INNAMORA.) pag. 60. v. 28.

Fugge al vostro apparire angoscia, e noia.

LASSANDO TENEBROSO ONDE.) pag. 60. v. 29.
E nel vostro partir tornano insieme.

Se mai candido rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor' allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova; pag. 104.
E le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E'l primo dì ch'è vidi a Laura sparsi
I capei d'oro; ond'io sì subit' arsi.

SE MAI CANDIDE ROSE CC.) Le rose vermiglie, e bianche in vasel d'oro gli tornano a mente i capelli per l'oro, le guancie per le rose vermiglie, e il collo per le bianche.

ALLOR' ALLOR DA VERGINE MAN COLTE.) Acciocchè non abbiano perduto il vivo colore. Virgilio, *Æneid.* lib. xi.

*Qualem virginis demissum pollice florem
Seu mollis viola, seu languentis hyacinthi,
Cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit.
Nec jam mater alis tellus, viresque ministrat.*

VERGINE.) E aggiunto della mano. E dice Vergine, perchè le fanciulle vaghe eleggono le più belle.

CH' AVANZA TUTTE L'ALTRE MARAVIGLIE.) Intende i sette miracoli del Mondo.

OV' OGNI LATTE.) Virgilio, *Æneid.* lib. viii.

— sum lactea colla

Auro innescuntur. —

PERDERIA SUA PROVA.) Se provasse qual fosse più bianco, o il latte, o il collo.

MA PUR CHE L'ORA.) Quando spira Zefiro in alcuni fiori, gli torna a memoria il diec. Di questo di parlò di sopra, pag. 75. v. 1.
Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

*Ad una ad una annoverat le stelle,
E'n picciol vetro cbinder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,*

*In quante parti il fior dell'altre belle
Stando in sè stessa, ba la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e'n terra m'ba racchiusi i passi:
Perchè a gli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo:
E così meco flassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.*

Queste due impossibilità, se non sono errate, sono tolte da Agostino dal libro della Trinità. I Greci dicono *in eis*.

IL FIOR DELL' ALTRE BELLE.) Laura, e sente l'Istoria de' Crotonesi che a Zeusi Dipintore menarono tutte le Pulcelle in un luogo, acciocchè eleggesse di tutte le più belle parti a formare Venere. Cic. de Invent. lib. 2. nel Proemio.

STANDO IN SÈ STESSA.) Non dire, perchè ella non s'innamori d'altri ancorachè ciò sia vero; ma di che, contuttochè sparga le sue bellezze come lume, non perde punto di suo lume. Adunque stando, e rimanendo in se stessa la sua luce, sparge in molte parti la sua luce; cioè per l'altre cose mi torna a mente la sua bellezza, come pag. 85. v. 10.

*E l'immagini lor son sì cosparte,
Che valter non mi posso ov' io non veggia
O quella, o simil' indi accesa luce.*

NE FARO' IO.) Cioè, non mi partirei, ancorachè io potessi partirmi dall'amor suo.

E SE PUR TALOR FUGGO.) Per, *Se io fuggissi.*

CH' ALTRA NON VEGGIO.) Promissione di non amar mai altra.

*Ben sai, Canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensiero;
Che di, e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non perdo:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.*

BEN SAI, CHE QUANT' IO PARLO, E' NULLA.) Cioè molte sono le cose, per le quali io immagino la bellezza di Laura; per
10

lo conforto delle quali egli non muore in questa lontananza .
 LA LONTANANZA DEL MIO COR.) Perciocchè il suo cuore
 era rimasto con Laura; e così era lontano da lui.

CANZONE XVI.

A bene intendere questa Canzone è da sapere che, siccome racconta Giovanni Villani nel 10. lib. al esp. 17., Lodovico Bavero col Duca di Chiarenza si trovò a un parlamento in Trento, dove fu M. Cane Signore di Verona, M. Passerino Signore di Mantova, uno de' Marchesi di Esti, e M. Azzo, e M. Marco Visconti di Milano, e fuvi Guido Tarlati che si chiamava Vescovo d'Arezzo, e Ambasciatori di Castuccio, e de' Pisani, e degli usciti di Genova, e di Don Federigo, ed ogni Caporale di parte d'Imperio, e Ghibellini d'Italia. Nel quale parlamento il Bavero giurò di passare in Italia, e di venire a Roma, ed essi Signori, ed Ambasciatori gli promisono di dare 150. mila fiorini d'oro, come fosse in Milano, perchè temevano della venuta del Duca di Calauria in Firenze. Il quale subito fatto ciò, si partì di Trento, e venne a Milano 2.^a di 25. d' Aprile 1327. Appresso nel capo 32. racconta che, essendo il Bavero in Milano, e volendo moneta, come impromesso gli fu al parlamento di Trento, Galeazzo Visconti Signore di Milano gli fece certa superba risposta. Onde il Bavero fece parlare a tutti i Conestabili Tedeschi che erano con M. Galeazzo, e giocare secretamente a lui. Poi ragunò suo consiglio, dove fece prendere M. Galeazzo, e M. Azzo suo figliuolo, e Marco, e Lucchino suoi fratelli, e il popolo di Milano diede cinquanta mila fiorini d'oro al Bavero. Mentre adunque il Bavero dimorava in Milano ragunando moneta, par che il Petrarca facesse questa Canzone, e fu l'anno, che egli s'innamorò; nella quale sconsorta i Principi Italiani da questa Lega. Nella prima Stanza, rivolgendolo il parlare ad Italia, le mostra che, avvegnachè il suo parlare non debba essere di giovanotto, nondimeno le farà di consolazione, desiderando ella che si piangano i suoi danni. Poscia rivolge il parlare a Dio, pregando che apra in guisa i cuori de' Signori Italiani, che prestino entrata al vero che uscirà della sua bocca. Nella seconda Stanza mostra quanto mal facciano a stimar di dovere con questa gente discacciare Franceschi, che sono persone venali, e da loro salariati; e considerando che gente è questa, si duole che l'abbiano tirata in Italia, dove per sé non era bastante a venirvi. Nella terza seguita dimostrando come ve l'abbiano tirata, e come ella non era atta a venirvi. Nella quarta seguita pur dimostrando come ella non era atta a venirvi, e rifiuta l'opinione di coloro che dicevano ciò avvenire per opera di Stelle, aggravando il peccato loro, che sono discordi, scacciano i poveri vicini, e chiamano simile gente. Nella quinta mostra che il Bavero non vuole combattere. Poi dalla ombra gli consorta a non istare soggetti a questi Barberi. Siccome nella sesta dall'amore della Patria, e da popoli commessi da Dio alla loro cura, e dall'agevolezza della cosa. Nella settima gli rimuove da ciò con lo spavento della Morte, e delle pene Eternali: perocchè conducevano il Bavero in Italia per potere offendere gli altri, e vendicarsi: il che è vietato dalla Legge di Dio, confortandogli a bene operare. Nell'ottava ammonisce la Canzone che, parlando a' Signori, non parli se non cortesemente, anzi non dica nulla, se prima non è sicura a dire.

I TALLA mia; benchè 'l parlar sia indarno:
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio;
 Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
 Spera'l Tevere, e l'Arno.
 E' l'Pò, dove doglioso, e grave or seggio..
 Rettor del ciel, io chieggo,

Pag. 191.

*Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese.
 Vedi, Signor cortese,
 Di che lievi cagion che crudel guerra:
 E i cor che 'ndura, e ferra
 Marte superbo, e fero,
 Apri tu, Padre, e 'nteneriscì, e snoda:
 Iui fa che 'l tuo vero
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.*

ITALIA MIA; BENCHE' L PARLAR SIA INDARNO.) Ancorachè il mio ragionare non abbia a far profitto alcuno, perchè troppo sono accesi gli animi de' Principi, onde tu sei tanto piagata. E' traslazione da coloro che confortano, e dicono parole, quando farebbe tempo d'ajutare, e di medicare il sedito. E par che senta l'istoria del Vangelo di colui che s'avvenne ne'ladroni, e sedito a morte, gli furono date parole dal Levita, ma ajuto dal Samaritano. Le piaghe d'Italia sono l'uccisioni, gli abbattimenti delle Città, le ruberie, le gravezze non comportevoli ec.

PIACEMI ALMEN, CH' I MIEI.) Ora mi piace di mutare senso. Il mio parlare è disdicevole alle piaghe d'Italia, perchè farebbe di bisogno d'un parlare nobile, che s'intendesse in tutto il Mondo, siccome le piaghe sono materia grande, ed intese in tutto il Mondo. Nondimeno io mi contenterò che sia tale, quale Italia può sperare, cioè basso, e volgare, e che s'intenderà in Italia. E sarà come quello, pag. 122. v. 13.

*— udrallo il bel paese
 Cò' Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l'Alpe.*

SPERA 'L TEVERO, E L' ARNO, E 'L PÒ.) Per questi tre Fiumi intende Italia. Ed è luogo preso da Dante nel Convito. *E di questo grandissimo, e manifestissime esperienze possono avere i Latini, e dalla parte del Pò, e dalla parte del Tevere.*

DOVE DOGLIOSO.) Mostra che fosse a que' dì in Lombardia.

AL TUO DILETTO ALMO PAESE.) Dice questo per la Sedia Romana, che egli credeva che più amasse quel luogo, che altro. Non ostante che egli altrove abbia detto, pag. 5. v. 9.

Di sè nascendo, a Roma non fè grazia.

I I FA.) In que' cuori.

CHE' L TUO VERO.) Accatta attenzione.

QUAL IO MI SIA.) L'Asina di Balaam parlò, e molti Peccatori. *Casta Invidia.*

*Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade;
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue s'è dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'arven', or chi fia che ne scampi?*

VOI CUI FORTUNA.) Male si conviene al vero di Dio questo parlare, che egli per Paolo dice, *Non est potestas, nisi a Deo*. Rom. cap. XIII. 1.

CHE FAN QUI TANTE PELLEGRINE SPADE?) Del Bava- vero. E di *Fam*, per *Dimorano*: adunque, *Che fan qui*, a qual fine dimorano?

DEL BARBARICO.) Del Francesco.

CHE 'N COR VENALE AMOR CERCATE, O FEDE.) In cor del Bava- ro, che per denari avevano tirato in Italia. Cic. lib. 2. de Offic. *Præclare in epistola quadam Alexandrum filium Philippus accusat, quod largitione benevolentiam Macedonum confectetur. Qua te, malum, inquit, ratio in istam speciem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses?* Val. Max. lib. VII. cap. 2. *Sapienter dicta, aut facta. Age Philippi quam probabilis epistola, in qua Alexandrum ec.* Eschilo in Sept. ad Th. *ὁ δὲ καὶ μῆνεις ἄνευ πόλεως μὴ ἀντιπρατήσας, μὲν δὲ ἀν- δρώων κίματα ποταῖς κατακλυδύνει καὶ μάστιγι.*

QUAL PIÙ GENTE POSSEDE.) Proverbio, *Quot servi, tot ini- mici*. Costoro sono come comperati da voi, essendo salariati, adun- que sono vostri nemici.

O DILUVIO RACCOLTO.) Con dolore parla, ed è luogo di Virgilio, *Æneid. lib. VII.*

Diluvio ex illo ec. —

ed altrove, pochi Versi prima

Quanta per Ideos sevis effusa Mycenis

Tempestas jervis campos. —

Tomo I.

T 3

I NO

I NOSTRI DOLCI CAMPI.) Virgilio, *Bucolic. Eclog. 1.*
Nos patria fines, & dulcia linquimus arva.

SE DALLE PROPRIE MANI.) Non può con ragione pregare altrui, che l'ajuti, colui che è cagione del suo male, non potendo trasportare la colpa in altrui. Veggansi i Rettorici.

*Ben provvede Natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi sceremo
 Poste fra noi, e la Tedesca rabbia.
 Ma 'l desir cicco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
 S'è poi tanto ingegnato,
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge, e mansuete gregge
 S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì 'l fianco,
 Che memoria dell'opra anco non langue;
 Quando affetato, e stanco
 Non più bevve del fiume acqua, che sangue.*

pag. 106.

Mostra che da noi è proceduta la venuta del Bavero che, per la difficoltà del luogo forte per natura, da se non poteva venire: siccome altri col grattare si procaccia la scabbia. Simile cosa usa Orazio, *Carm. lib. 1. Od. 111.*

*Nequicquam Deus abscedit
 Prudens Oceano dissociabilis
 Terras; si tamen impia
 Non tangenda rates transiunt vada?*

I Monti pajono posti per impedimento dalla Natura, perchè l'um Popolo non corra sopra l'altro a danneggiare. Omero, *Iliad. a.*

*Οὐ γὰρ τῶτον ἰμαί σῆς Ἰάσας, ἂν μὴ ἴππαι,
 Οὐδὲ τῶν ἐν ᾧ δὴα ἰερὰ βλάται στυγερὰι.
 Καρπὸς ἰδαλίσαντ', ἵππῳ μάλ᾽ ἀποδ' ἔμελλεν
 Οὐδ' αὖτε σκίονεν, δάδαον τε ἔχοντα.*

Plinio, in *Paneg. Quod si quis barbarus Rex eo insolentia furorisque processerit, ut iram tuam indignationemque mereatur, ne ille sive inter fusso mari, seu fluminibus immensis, seu precipiti monte defenditur, omnia haec tam proma, tamque cedentia virtutibus tuis sentiet, ut subdedit montes, flumina exaruisse, interceptum mare, illatasque non classes nostras, sed terras ipsas arbitretur. Cic., de Provinciis consularibus: Al-*

pibus

pibus Italiam moueruat Natura, non sine diuino Numine. Nam si ille adiutus Gallorum immanitati, multitudinique patuisset, nunquam hac urbs summo imperio domicilium, ac sedem prauisset.

AD UNA GABBIA.) Alla latina Cueva, dove si ferrano le Fiere. In vulgare è solamente d'Uccelli, onde disse, *S' annidan sì.*

FEKE SELVAGGE.) Tedeschi.

MANSUETE GREGGE.) Italiani.

CHE SEMPRE IL MIGLIOR GEME.) Par che senta quello del cuojo, dove si cuce l'ucciditor del Padre, nel quale si pone una Vipera, un Gallo, ed una Scimia.

DEL POPOL SENZA LEGGE.) Salustio nel Proem. *Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.* Di sopra disse, *La Tedesca rabbia.* Geremia, Thren. cap. 11. 9. *Reges ejus migraverunt, & Principes ejus adducti sunt ad Gentes. Non est lex &c. absque lege.* Corn. Tacito lib. 3. *Vetustissimi mortalium nulla adhuc mala libidine &c.* Giov. Vilani, *Multiplicarono in molto popolo, tuttochè fosse disordinato, e senza legge.* Dante, Infer. Cant. xix. v. 82.

Che dopo lui verrà di più laid'opra,

Di ver ponente un pastore, senza legge.

Sappi nondimeno, che per lode è attribuito questo appo Ovvidio, Metam. lib. 1.

Aurea prima sata est etas, quæ vindice nullo

Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebat.

PER PIÙ DOLORE.) Per più vergogna di noi Italiani, che Gente fogglogata da noi ci signoreggi.

COME SI LEGGE.) Quasi dica, Io non dico bugia, che in Istoria si legge, pag. 174. v. 19.

Uomini, e Dei solea vincer per forza

Umor, come si legge in prosa, e 'n versi.

MARIO APERSE.) E' da trovare questa Istoria. Cesare nel 1. lib. de' Commentarj, inanizando i suoi soldati contra Tedeschi adduce l'esempio di Mario, ed il suo, come ancora il Petrarca.

NON PIÙ BEVVE DEL FIUME ACQUA, CHE SANGUE.) In certo principio riprovato del 1. Cap. della Morte, pag. 339. v. 7.

-- sotto quel che non d'argento terso

Diè ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno.

Luogo di Lucio Floro, lib. 3. *Bellum Cymbricum Theutonicum &c. Prioresque Theutonias sub ipsis Alpium radicibus assequutus, in locum, quem Aquas Sextias vocant, qua fide Numinum, praelio oppressit. Vallem, fluviumque hostes tenebant, nostris aquarum nulla copia: consulto ne id egerit Imperator, an errorem in consilium verterit, dubium. Certe, necessitate acta, virtus causa victoriae fuit. Nam flagitante aquam exercitus, viri, inquit, estis, en illic habetis. Itaque tanto ardore pugnatum est, eaque cadentes hostium fuit, ut victor Romanus de cruento flumine non plus aqua bibe-*

berit, quam sanguinis. Di ciò parla ancora nel Capitolo riprovato, pag. 341. v. 7.

*Po' il buon villan che sò 'l fume vermiglio
Del fero sangue. —*

*Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che'l Cielo in odio n'aggia.
Vostre mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Faslidire il vicino
Povero; e le fortune affitte, e sparte
Perseguire; e'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per dispreggio.*

FECE L'ERBE SANGUIGNE.) Di sopra, pag. 105. v. 17.

Perchè'l verde terseno

Del barbarico sangue si dipinga.

Troppo appresso l'una all'altra sono queste figure di parlare. Simile è di sopra, pag. 38. v. 1.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte

A farla del civil sangue vermiglia.

NON SO PERCHÉ, STELLE MALIGNI.) Questa è l'opposizione che si fa; che ogni cosa è in continuo movimento, e che le Stelle maligne hanno ora in odio Italia. E di, *Non so perchè stelle.* *Nescio propter quas stellas.*

VOSTRA MERCE, CUI TANTO SI COMMISE.) Risponde il Poeta, O Signori, a cui tanto, cioè lo stato d'Italia, si commise dalla Fortuna, per vostra cagione n'ha in odio il Cielo; e pruova con gli seguenti Versi, che sia per loro cagione.

QUAL COLPA.) Risponde a colui che avesse detto, Per ciò scaccio i Vicini, perchè sono colpevoli verso me. *Qual giudizio*, di voi. *Qual destino*, del Cielo. Dunque sono tre persone, i Vicini, i Signori, il Cielo. La colpa è de' Vicini, il giudizio è de' Signori, il destino è del Cielo. Ma a mostrare, che la colpa non sia de' Vicini, ed insieme che sia giudizio il loro, aggiunge quello che seguita del

del Vicino paragonato agli Strani. Nel quale luogo è da addurre quello che dice Esodo, in Op. & Dies. *Τὴν δὲ μάλιστ' ἀλλὰς ὄντι σίδου ραίει* &c. Consigliando ad invitare i vicini seco a mangiare, a farseglì amici, mostrando le utilità, che dal vicino amico seguitino, e similmente il danno.

O QUAL DESTINO.) pag. 57. v. 20.

*Che colpa è delle Stelle,
O delle cose belle?*

e pag. 57. v. 18.

Nessun pianeta a pianger mi condanna.

Adunque il commettere i peccati seguenti non è colpa delle Stelle, nè di giudizio, nè di destino: che il Cielo è buono, e bello, nè può inclinare, o destinare alcuno a far simil cosa.

E LE FORTUNE.) Alla latina, *pro Bonis*.

E'N DISPARTE.) Fuorì d'Italia.

IO PARLO PER VER DIRE.) Simile cosa dice Demostene, o chicchesia, in Erotic. *Οὐχ ὡς ἀναιδέστατος δι' αὐτοῦ διατρέχει τὸ πρὸς τοῦτο ἡμεῖς ἡμεῖς δὲ, ἀλλ' ὡς αἰσθητὸς αὐτοῦ ἔχει τυγχάνει τὸν πρῶτον.*

Nè v' accorgete ancor per tante prove

Del Bavarico inganno;

Cb' alzando'l dito con la Morte scherza.

Peggio è lo strazio, al mio paver, che'l danno.

Ma'l vostro sangue piove

Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.

Dalla mattina a terza

Di voi pensate; e vederete, come

Tien caro altrui ebi tien sè così vile.

Latin sangue gentile,

Sgombra da te queste dannose sorme:

Non far idolo un nome

Vano senza soggetto:

pag. 107.

Che'l furor di lassù gente ritrosa

Vincerne d'intelletto,

Peccato è nostro, e non natural cosa.

NE V' ACCORGETE.) Mostra come le Genti prezzolate non si vogliano per denari fare ammazzare per lo Bавero che mostrava di voler combattere, nè combatteva, ma scherzava con la Morte col dito: e sente quel di Catullo, *Ad passer. Lesbiz. Epigram. 2.*

Passer delicia mea puella;

Quicum ludere &c. ----

Cioè non s' offerisce con tutto il braccio, o con tutto il corpo alla

Mor-

Morte, nè pur la tenta col dito daddovero; ma scherza, cioè il trae indietro.

PEGGIO È LO STRAZIO, AL MIO PARER, CHE'L DANNO.) Danno è a' Ghibellini, che il Bavero non voglia combattere: ma vergogna eguale al danno è che un Barbero gli abbia uccellati.

MA'L VOSTRO SANGUE PIOVE PIU' LARGAMENTE.) Ma voi non ischerzate col dito con la Morte; anzi combattete virilmente, perchè sete sforzati dalla passione dell'animo vostro, e non vi movete per denari, come si muove il Bavero.

DALLA MATTINA A TERZA.) Solamente che tre ore pensiate di voi, vedrete la vostra gran pazzia, che non fate stima di voi stessi, e nondimeno fate stima d'altrui, cioè del Bavero.

NON FAR IDOLO UN NOME.) Perchè non era, secondo il Papa, Imperatore verace. E come non si dee Giove, od Apollo adorar per Dio, essendo un Idolo vano, cost non si dee riverir come Imperatore uno che non abbia se non il nome d'Imperatore. Svetonio in Cæsar. cap. 77. *Nec minoris impotentia voces propalam edebat, ut T. Amprius scribit: Nihil amplius Rempublicam esse: appellationem modò sine corpore, ac specie.*

CHE'L FUROR DI LASSU' GENTE RITROSA.) Non m'accordo con coloro che credono, che chiami *Gente ritrosa* i Principi Italiani; che nell'ultima Stanza non direbbe,

*Canzone, io t' ammonisco,
Che sua ragion corteselemente dica.*

Ma è da dire, Non abbiate il Bavero per Imperatore, nè lo riveriate come Imperatore, perchè peccato è nostro, e non disposizione de' Cieli, o di Natura, il furor di lassù; cioè *Gente ritrosa vincerne d'intelletto*. Cioè, Che quelle genti, nelle quali non è se non furor, come di sopra, *Tedesca rabbia*, uccellino gli Italiani forniti d'intelletto, non è natural cosa. E disse, *Di lassù*, avendo riguardo alla giacitura del Mondo, che verso Tramontana meno vagliono d'intelletto. E altrove disse, pag. 23. v. 20.

Col Tedesco furor la spada tigne.

ed appresso,

*Virtù contra furore
Prenderà l'arme.* —

Non è questo'l terren ch' i' toccai pria?

Non è questo'l mio nido,

Ove nudrito fui sì dolcemente?

Non è questa la patria in ch' io mi fido,

Madre benigna, e pia,

Che copre l'uno, e l'altro mio parente?

Per Dio, questo la mente

Ta-

*Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virili contra furore
Prenderà l'arme; e fia'l combatter corto:
Che l'antico valore
Nell'Italici cor non è ancor morto.*

NON È QUESTO 'L TERREN CH' I' TOCCAI.) Par che senta certa vana Religione de' Pagani che ponevano il fanciullo nato in terra consagrandolo ad Opi. Svetonio in August. cap. 5. Hoc quoque Patribus Conscriptis allegaret, se esse possessorem, ac velut alituum soli, quod primum D. Augustus nascens attigisset. Beroald. ibi, Tangit morem priscorum, apud quos infantes partu editi non prius vocem edebant, quam attigissent terram: Openque Deam invocabant, ut nascentibus opem ferret, excipiens eos sine terra. Leviana vero Dea vocabatur, quæ pueris præerat de terra levandis. Auctores Augustinus 14. de Civitate Dei, Et Macrobi. in 1. Saturnal. Hoc idem signat Svetonius in Nerone, scribens, eum exoriente Sole natum esse, pene ut radiis, prius quam terra, contineretur. Et est quod intelligere voluit Plinius, sic scribens in 7. Hominem tantum nudum, Et in nuda humo, natali die abicit ad vagitus. Eschilo in Sept. ad Theb.

--- γένε' ματρί, φιλότης τροπή
Ἡ γὰρ νιὰς ἱερῶν δαμῶν πύξ
Ἀνατὰς ταυδὸν ταιδίου: ὄψις,
Ἐπίλειπ. ---

IN CH'IO MI FIDO.) Pugne i Tedeschi di poca fede.
MADRE BENIGNA.) Di sotto, pag. 295. v. 29. Tutti tornate alla gran madre antica. Per l'Istoria di Giunio Bruto appo Livio.

CHE COPRE L'UNO, E L'ALTRO MIO PARENTE.) Dario andato con ogni suo sforzo sopra gli Sciti, i quali si ritraevano nelle solitudini, domandò per Ambasciatori, dove farebbono fine di fuggire, o principio di combattere. Essi risposero che, quando fossero pervenuti alle sepolture de' suoi Padri, proverebbe come sogliono gli Sciti combattere. Valerio Massimo lib. 5. de Pietate erga parentes. Questo senti in questo luogo il Petrarca. Eschilo in Persi.

--- ἰδὲ δαπὶν σὺ δὲ
Παῖδες, γυναικας, δῖον τε πατρὸς ἱδὺ
Θάνατος τε προΐστας. ---

Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E siccome la vita

Fug.

*Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
 Voi siet' or qui: pensate alla partita:
 Che l'alma ignuda, e sola
 Converrà ch'arriva a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle
 Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
 Venti contrarj alla vita serena:
 E quel che'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano, o d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.*

LA VITA FUGGE.) Seneca, Epist. *Mors me sequitur, Vita fugit.*
 CHE L'ALMA IGNUDA.) Senza imperio, e Signorie.

SOLA.) Senza Soldati. Ecclesiastes, cap.v.14. *Sicut prodii ex utero matris suae, sic revertetur nudus, & nihil auferet secum de labore suo.*
 Propertio lib. III. Elegia III.

Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas.

Nudus ab inferna, stulte, vebere rase.

A QUEL DUBBIOSO CALLE.) Della Morte: come di sopra,
 pag. 100. v. 17.

Se questa speme porro

A quel dubbioso passo. e pag. 296. v. 9.

E'l dubbio passo. ---

AL PASSAR QUESTA VALLE.) Questa Vita. *In hac lacrymarum valle*, pag. 22. v. 11.

--- per mezzo questa oscura valle.

E QUEL CHE'N ALTRUI PENA.) E quel tempo. *Pena* cioè afflizione, ed offesa.

E LA STRADA DEL CIEL SI TROVA APERTA.) E' pur fermo in quella opinione, che per opere meritevoli s'acquisti il Paradiso. (*)

Can-

(*) Il Fontanini *Eloquenza Italiana* pag. 304. censura questo passo, dicendo: non opinione, com'egli (cioè il Castelvetro) scrive empianente, ma dogma certo e articolo stabilito di fede si è questo, in cui era fermo il Petrarca, cioè che l'uomo per la fede viva si salvi col merito delle buone opere ec. Ma forse le parole del Castelvetro non hanno quel cattivo sentimento che s'immagina il Fontanini, se l'intendiamo, come fa il Signor Muratori. Imperocchè presso gli antichi Scrittori non Teologi, secondochè osserva il Mazzoni nell' *Introduzione alla Difesa di Dan-*

Canzone, io t' ammonisco,

pag. 108.

Che tua ragion cortesemente dica:

Perchè fra gente altera ir ti conviene;

E le voglie son piene

Già dell' usanza pessima, ed antica,

Del ver sempre nemica.

Proverai tua ventura

Fra magnanimi pochi, a eb' il ben piace:

Di lor, Cbi m' assicura?

Io vo gridando Pace, pace, pace.

F R A

Dante, numero 48. Si ritrova che la persuasione, e l'opinione sono prese per la medesima cosa ec.; E Calcidio ancora nel *Timeo* ha dimostrato che la fede sia una specie d'opinione. Anzi S. Agostino medesimo, che sì chiaramente distingue la scienza, la fede, e l'opinione; tuttavia nel Libro de *utilitate credendi* dice, parlando della Religione Cattolica: *Nullus me video credituisse, nisi populorum, atque gentium confirmata opinione, ac fama admodum celeberrima* ec. Certo è, che in rigor Teologico il nome d'opinione non conviene ai dogmi della nostra Santa Fede; ma il Castelvetro non fu Teologo, nè da Teologo scrisse questi suoi *Commentarij*; e dall'altra parte la sua proposizione è affermativa, ed egli abbastanza altrove dichiara, che per opinione intende una sentenza, una persuasione, ch'eschude ogni errore. Onde nella Poetica pagina 28. Edizione II. Ma io, dice, il quale in ciò non porso punto opinione diversa da Aristotele, e la reputo verissima ec. E in questi *Commentarij* medesimi alla pag. 20., dove riferendo varj scoloramenti accaduti del Sole, come nella morte di Cesare ec. soggiunge, e secondo la vulgare opinione, ancora nella Morte di Cristo, cioè quello, che anco il volgo de' Cristiani crede, che accadesse nella Morte del Salvatore. Il qual sentimento si ritrae dalle sue medesime parole alla pagina 23., dove favella di quest' Ecclissi, come di cosa sicura e certissima; e questa stessa risposta dee valere per tutti quegli altri luoghi, in cui parlando delle buone opere, lo stesso nome d'opinione si legge. Del resto che il Castelvetro riconoscesse anch' egli la necessità, e il merito dell'opere buone per salvarsi, chiaramente si raccoglie dal suo *Commento* sulla Sestina V. del Petrarca, che comincia: *Alla dolce ombra delle belle frondi*, ove glossando il Verso: *Mostrami altro scudier di gir al cielo*, espressamente scrive così: cioè per operazioni sante, non per contemplar le creature, come già faceva. E nella seconda Parte dichiarando il Sonetto LV. che comincia: *Or bai fatto l'estremo di tua possa*: nello esporre il Verso: *Ma la fama e 'l valor, cho mai non muore*, fa la seguente osservazione: *La fama dà vita in questo Mondo dopo la morte per la memoria che d'altrui si fa. Il valor dà vita in Cielo all'Anima, che per lo valore, cioè per le valorose e sante operazioni, altri è dichiarato meritare il Cielo il quale è graziosamente promesso, e dato da Dio a' suoi fedeli*; e in molti altri luoghi, che si riferiscono dal Muratori, presso di cui possono vederli.

FRA GENTE ALTERA.) Signori.

DELL' USANZA PESSIMA, ED ANTICA.) Di guerreggiare.

DEL VER SEMPRE NEMICA.) Perciocchè i Signori altieri sogliono poco udire il vero.

A CH' IL BEN PIACE.) Il Bembo legge, *A chi il ben piace*. Io leggo, *A che il ben piace*. E leggesi comunque si voglia, è strana cosa, che *Chi* non è relativo, nè significa il numero del più, e *A che* non si dice, se non forse neutralmente. *A che il ben piace?* quasi dica, *A ninno*. Ed è ragione di quel che aveva detto,

Fra magnanimi pochi. —

DI LOR, CHI M'ASSICURA?) Cioè prima che tu parli, fatti sicurare, e chiedi licenza di parlare, perchè io vo gridando Pace, pace, pace. Quando i Trombetti portano gli Appelli di disfidare altrui, si sogliono far sicurare. Or bisogna che la Canzone, che porta Appello di pace, chieda sicurtà.

CANZONE XVII.

Il Petrarca lontano da Laura racconta come trapassi con minore noia il tempo. Fugge le persone, perchè non gli rompino i suoi pensieri, ed usa in luoghi solitarij, ne quali s'acqueta pensando. E divide i luoghi solitarij in Monti, e Selve, in Colle, e Pino, in Fonte, e Prati, in Faggio, e in una Montagna. Ora nella seconda Stanza dice che cosa faccia in Monti, e Selve, cioè che pensa d'aver ancora ad avere bene; poi ne despera. Nella terza quello che faccia in Colle, e Pino, cioè che s'immagina di veder Laura in un Salto, e s'allegria: poi avveggendosi dell'errore, s'attrista. Nella quarta quello che faccia in Fonte, e Prato, e Faggio, cioè che s'immagina di vedere Laura come una Ninfa, o pure in una Nube; ma poi rimane per lo dolore stupido, quando s'avvede dello 'nganno. Nella quinta quello che faccia in una Montagna, cioè che contempla quanto spazio da quella sia lontano da Laura; poi si consola, dicendo che forse Laura si duole della sua partita.

D*I pensier' in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo, contrario alla tranquilla vita.
Se'n solitaria spiaggia rivo, o fonte,
Se'n fra duo poggi sede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'anima sbigottita;
E, com'Amor la'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserenava,
Ed in un'esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria, Questi arde, e di suo stato è incerto.*

DI PENSIER' IN PENSIER, DI MONTE IN MONTE.) Cioè secondo il luogo, si varia il pensiero; e così sono menato, di pensiero

Sero in pensiero, come di monte in monte; e nella Canzone parla di tre maniere di monti.

OGNI SEGNATO CALLE.) Per gli piedi de' camminanti.

ALLA TRANQUILLA VITA.) Non che sia tranquilla tutta, ma parte; che, dove sono persone, è tutta inquieta.

SE 'N SOLITARIA PIAGGIA RIVO, O PONTE.) Parla di ciò nella terza Stanza.

E, COM' AMOR LA 'NVITA, OR RIDE ec.) Ciò turbata dalle quattro passioni, ride per allegrezza, piagne per dolore, teme per timore, s'assicura per speranza. Virgilio, *Æneid.* lib. VI.

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque. —

E' IL VOLTO, CHE LEI SEGUE.) Quattro sono le passioni che tirano l'Anima, le quali segue il volto, ma con due cose solamente; con turbamento, e con rasserenamento. Sotto il turbamento si dimostrano due, il dolore, e 'l timore; sotto il rasserenamento si dimostrano due altre, l'allegrezza, e la speranza. E parlò propriamente, che *Volto da Vulgere* è detto, di lieto in messo, e di messo in lieto, pag. 33. v. 5.

Certo cristallo, o vetro

Non mostrò mai di fove

Nascosto altro colore;

Che l'anima sconsolata assai non mostri

Più chiari i pensier nostri.

ONDE ALLA VISTA, UOM DI TAL VITA ESPERTO.) Alcuno innamorato.

DI SUO STATO E' INCERTO.) Non sa se sia amato: ovvero, Non sa che si debba fare.

Per alti monti, e per selve aspre trovo

Qualche riposo: ogni abitato loco

E' nemico mortal degli occhi miei.

A ciascun passo nasce un pensier novo

Della mia donna, che sovente in gioco

Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:

Ed appena vorrei

Cangiar questo mio viver dolce amaro:

Ch' i' dico; Forse ancor ti serva Amore

Ad un tempo migliore:

Forse a te stesso vile, altrui sè' caro:

pag. 109.

Ed in questa trapasso sospirando,

Or potrebb' esser vero, or come, or quando.

NASCE UN PENSIER NOVO DELLA MIA DONNA.) S'ami, o nò.
CHE

CHE SOVENTE IN GIOCO GIRA 'L TORMENTO.) Par che dica che ella si prenda a gabbo le sue passioni, e così accresca doglia a doglia: o par, che rivolga le sue passioni in piacere in guisa, che il senso seguente sia spolizione di questo:

Cangiar questo mio viver dolce amaro.

CH' I' DICO.) Io non vorrei essere senza amor di Laura, perchè, ancorachè io abbia alcuna volta tormento, nondimeno potrebbe venir tempo che io avrei solamente gioja.

ALTRUI SE' CARO.) A Laura: avvegnachè nol dimostri: ma tu ti stimi poco, credendo di dispiacerle.

ED IN QUESTA.) Non par che *In questa*, in questo luogo significhi, *In questa ora*, ma piuttosto, *In questa cosa trapasso il tempo sospirando*, cioè, dicendo sospirando, *Or potrebbe esser ec.* Si può ancora dire, *Ed in questa*, cioè allora trapasso sospirando a dire, avendo di sopra il verbo, dico.

OR POTREBB'ESSER VERO ec.) Cioè, Io considero con molti sospiri, se quello che ho detto sia per dovere essere vero, o no; e presuppuesto che sia vero, *Come*, cioè, per qual via, perchè Laura ami, o perchè gli porti compassione, o *quando*, cioè in vecchiezza, o in gioventù?

*Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico, Abi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fisso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'anima s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che se l'error durasse, altro non chieggo.*

Nella Stanza passata parlò d'una Montagna vestita di Selve, nella quale, e per la quale andava sopra pensiero; or qui parla d'un Colle, o d'un Pino, dove si fermi all'ombra. Nel primo sasso, che gli corre agli occhi, gli pare vedere il volto di Laura. E prende la traslazione da' Scultori che intagliano con lo scalpello nel sasso alcuna immagine, ed egli con la mente; e insieme sente quello che favoleggiò l'Antichità delle Orcadi.

DELLA PIETATE.) Cioè dell'affanno. Dante, Inf. Can. I. v. 21.

La notte, ch' i' passai con tanta pietà.

DOVE SE' GIUNTO?) In quale stato?

ED ONDE SE' DIVISO?) Dallo stato, nel qual vedeva Laura.

OBBLIAR ME STESSO.) Cioè lo stato mio d'essere in verità lontano da Laura.

SENTO AMOR SÌ DA PRESSO.) Cioè Laura, nel cui volto alberga Amore.

IN TANTE PARTI.) Apre l'entrata alla seguente Stanza. Non pur io la veggio nel primo sasso che mi si rappresenta agli occhi, ma in molte altre cose: così durasse pur lungamente l'immaginazione.

I l'ho più volte (or chi sia che mel creda?)

Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde

Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;

E'n bianca nube sì fatta, che Leda

Avria ben detto, che sua figlia perde;

Come stella che'l Sol copre col raggio:

E quanto in più selvaggio

Loco mi trovo, e'n più deserto lido,

Tanto più bella il mio pensier l'adombra:

Poi, quando'l vero sgombra

Quel dolce error, pur li medesimo affido

Me freddo, pietra morta in pietra viva;

In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.

NELL'ACQUA CHIARA.) Sente il favoleggiar delle Najadi.

E SOPRA L'ERBA VERDE.) Delle Napce.

E NEL TRONCON D'UN FAGGIO.) Delle Driadi, e insieme degl'Idoli che si facevano de' tronchi d'alberi.

E'N BIANCA NUBE.) Di nube altri si figura quello che gli pare. E forse ancora si ricorda del cap. XIV. 14. dell'Apocal. *Et vidi, & ecce nubem candidam, & super nubem sedentem similem filio hominis.*

CHE LEDA AVRIA BEN DETTO, CHE SUA FIGLIA PERDE.) Elena. Virgilio, Bucolic. Eclog. IV.

Pan etiam Arcadia mecum se judice ceret,

Pan etiam Arcadia dicit se judice visum.

Tzetze sopra Licofrone racconta come Giove in forma di Cigno si giacque con Nemesi figliuola dell'Oceano, avendola prima mutata in Oca; la quale partorì un uovo, e il nascose in una palude. Or, trovandolo un Pastore, il portò a Leda che il ripose in una cassa, ed al tempo debito ne nacque Elena, la quale Leda s'allevò in luogo di figliuola. Altri dicono che Giove in forma di Stella si giacque con Leda, e ne nacquero Polluce, e Castore; e giacquesi un'

Tom. I.

V

altra

altra volta, e ne nacque Elena. Altri dicono che Giove in forma di Cigno giacque con Leda, e ne nacquero Polluce, ed Elena.

PUR LI MEDESIMO.) Nota nuova cosa che non si dice nè *Qui*, nè *Ivi medesimo*, nè cosa tale. Ned è notata dal Bembo. Li Provenzali dicono, *A qui eis*. Vedi la Canzone di Gaufel. Faidit.

ASSIDO ME FREDDO.) Era in piedi, ora s'assetta, ed alloga sè freddo, che è *pietra morta*, in quanto per lo dolore s'è agghiacciato; in *pietra viva*, a differenza de' mattoni. Virgilio, *Aeneid. lib. I.*

— *vivogue sedilia sano.*

E sente l'origine del suo nome, Petrarca.

IN GUISA D'UOM CHE PENSI, E PIANGA, E SCRIVA.) Si coglie che egli in queste solitudini dopo questi errori si metteva a comporre. Par che altra volta io intendessi d'una Statua che stesse in atto di scrivere, ma non mi piace, che non direbbe *Uomo*.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol' un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano;
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'anima respira.

pag. 110.

Qui parla d'un giogo d'una Montagna tanto alta, che la vista non sia impedita da monte alcuno, onde possa con gli occhi riguardare la parte, dove è Laura. L'ordine è tale, *Un desiderio intenso mi suol tirar verso il maggiore, e più spedito giogo. Ove, nel qual giogo, ombra d'altra montagna non tocchi*, per essere quel giogo più alto.

DI DOLOROSA NEBBIA.) Cioè di dolori.

CONDENSO.) Pieno.

CHE SEMPRE M'È SÌ PRESSO.) Per immaginazione, come abbiain veduto.

E SÌ LONTANO.) Per vera esistenza.

Canzone, oltre quell'alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno, e lieto,

MI

*Mi rivedrai sov' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco, ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor', e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.*

Dicendo, OLTRA QUELL'ALFE.) Mostra che fosse in Italia, quando scrisse questa Canzone.

LA', DOVE 'L CIEL.) Cioè dove abita Laura che rasserena.

SOVR' UN RUSCEL CORRENTE.) O Durenza, O Sorga.

MI RIVEDRAI.) Perchè con tutto il cuore è con Laura; ed in Italia è col corpo che nulla è a rispetto dell' Anima. Ausonio,

Vado, sed sine me, quia te sine.

onde,

Ivi è 'l mio cor', e quella che 'l m'invola.

OVE L'AURA.) Quasi Venticello odorato.

QUI VEDER PUOI.) Qui in Italia.

L'IMMAGINE MIA SOLA.) Il mio corpo che è solamente l'immagine di me, ed intende l'Uomo esteriore.

SONETTO C.

Io stimo che il Petrarca fosse acconcio in alcun luogo rimoto, dal quale contra sua voglia gli convenisse partire. Or finge che Invidia già lo scacciasse da Valehiusa, perchè non avesse tanto bene di vedere gli occhi di Laura; ed ora lo scacci di questo altro luogo, perchè non veggia l'immagine di Laura fargli da Simone Pittore Sanese.

POi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch'altri non crede.

E solo ad una immagine m'assegno,
Che se non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non s'azia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

POI CHE 'L CAMMIN M'È CHIUSO DI MERCEDE.) Cioè
V 2 poi-

poichè Invidia ha fatto che io non posso più trovare mercede, e compassione negli occhi di Laura, disperato mene sono discostato.

I' NON SO PER QUAL FATO.) Si duole del Fato, che abbia riposto il premio d'ogni sua servitù in luogo, che sia chiuso da Invidia.

PASCO 'L COR DI SOSPIR.) Narra la 'nfelicità del suo stato acciocchè accatti invidia addosso alla 'nvidia che gli toglieva quel poco di bene che aveva. E pon mente, come dice, *Pasco 'l cor di sospir* — chè è cosa naturale, che il cuor sospiri, e che pianga, essendo nato non egli solo, ma tutti gli Uomini, a piangere. E sente quel di Plinio nel lib.7. *Vitam auspicatur a fletu*. Nè si prende in quello luogo, *Pasco 'l cor di sospir*. — come nel primo Sonetto, p.3.v.2.

Di quei sospiri ond'io nudriva il core.

che qui significa doglia, e là rilevamenio da doglia.

IN TALE STATO.) Nell'amore di Laura. Altrove, pag.50. v.15.

Ma perchè ben morendo onor s'acquista;

Per morire, nè per doglia

Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia.

E SOLO AD UNA IMMAGINE.) Questa è la consolazione sola, della quale la 'nvidia il tenta di privare.

CHE NON FE' ZEUSI.) pag.67. v.15.

Per mirar Policeto a prova fiso

Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte ec.

MA MIGLIOR MASTRO.) Simone, pag.67. v.19.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso.

QUAL SCITIA ec.) Scitia, e Numidia luoghi deserti, e miseri, ne' quali per la miseria la 'nvidia non dovrebbe aver luogo. Virgilio, Bucolic. Eclog. x.

Non illum nostri possunt mutare labores;

Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,

Scythiasque nives hyemis subeamus aquosa.

Nec si, cum moriens alta Liber aet in ulmo,

Aethiopum versemus oves sub fodere cancri.

DI NOTAJO GIACOPO.

Messer Francesco con Amor sovente,

Voi ragionate de' vostri desiri.

Date un consiglio a' miei caldi sospiri

Da scaldar lei che nulla d'amor sente.

Perchè vi dico, e giuro veramente,

Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,

Si sdegna, e n' guiderdon mi dà martiri,

E più nemica mia fassi repente.

Se de' miei sente alcun sospiro, in brieve

Si turba in vista, e da rubini, e avorio

Veggio uscir quel, che spiacer mi che tarda.

Voi che fareste in questo viver grevo?

E sappiate che ciò, ch'io scrivo, e istorio,

E' vero, che non v'è cosa bugiarda.

SONETTO CI. Risposta.

Questo Sonetto è imperfetto di sentimento, ed è da supplire una condizione di suoi. Forse che è quella, che altrove, pag. 65. v. 22.

*Solamente quel nodo
Ch' amor circonda alla mia lingua, quando
L' amara vista il troppo lino avanza,
Fesso disinteso; d' prenderrei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nuove,
Che farian leggrimar chi le intendesse.*

cioè Laura, come ancora in questo Sonetto, ed altrove, pag. 77. v. 15.

*Così potessi io ben chinder in versi
I miei pensieri, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i non facessi per pietà delerò.*

Il sentimento adunque è, Se io potessi parlare in presenza di Laura io direi tali cose, che ella non solamente m' avrebbe compassione, ma s' innamorerebbe, e mi compiacerebbe di ciò che io desidero. Ora *Trarrei per forza al duro fianco il di mille sospiri*, e *Raccenderei nella mente mille alti desiri*, non è altro, che fare innamorare. *E' bel viso ec.* è avere compassione, e pentimento della durezza passata. E *Le rose vermiglie ec.* è compiacerlo di quello che desidera. Nobilissima è la tessitura delle parole di questo Sonetto.

Io canterei d' amor sì novamente,
Cb' al duro fianco il di mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:

Pag. 111.

*E' l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;*

*E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora; e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso'l guarda;*

*E tutto quel perchè nel viver breve
Non vincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.*

(AL DURO FIANCO.) Di Laura. Parte del corpo, dove i sospiri che si formano nel petto per lo movimento de' polmoni, apparono per enfiammento. E dice, *Duro*; che mai, come non innamorata, infino a qui non ha sospirato.

(MILLE ALTI DESIRI.) L' altra maniera di gente desidera, ma misuratamente. Gl' innamorati troppo vogliono quello che vogliono.

no. E dice, *Alti*, cioè smoderati, che in questo luogo non intendono *Alti*, per tendenti a cose sante, che altissimi erano.

E' L BEL VISO VEDREI CANGIAR.) Per pietà, o per penitenza, come quando altri isfivene.

E BAGNAR GLI OCCHI.) Di lagrime.

CHI DEGLI ALTRUI MARTIRI, E DEL SUO ERROR.) Tanta sarebbe la compassione, che avrebbe Laura al Petrarca, che non lascierebbe a far cosa, perchè conoscerebbe che tutto il male, che egli ha patito, è proceduto da lei: il quale, siccome patito, non può essere che non sia patito, nè il suo pentimento glielo può torre, e di ciò si dovrebbe ella. E sente la Favola di Cefalo, e di Procris, che si doleva della morte di lei proceduta da lui.

E LE ROSE VERMIGLIE ec.) Cioè io la vedrei parlare; che altro non sona qui, *Le rose vermiglie*, che le labbra che sono intra la neve, cioè circondate dalla bianchezza del volto, esser mosse dall'aura, cioè dal fiato, quando altri forma parole, pag. 127. v. 26.

*Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle.*

e pag. 299. v. 17.

*— poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate. —*

E DISCOVERIR L'AVORIO.) Par che intenda della mano, pag. 139. v. 25.

— alla man ch'avorio, e neve avanza.

Ancora, pag. 148. v. 24.

Che copria netto avorio, e fresche rose.

Altrove nondimeno prende avorio per gli denti, pag. 229. v. 5.

D'avorio usito, —

Ma perchè mai non si duole di non vedere i denti, ma sì di non vedere la mano che era coperta dal guanto, intenderemo della mano, pag. 148. v. 15.

O bella man ec. —

e pag. 149. v. 1.

Non pur quell'una bella ignuda mano.

e pag. 170. v. 21.

Ti bagna Amor con quelle mani eburne.

CHE FA DI MARMO.) Per la maraviglia diviene quasi Statua.

E TUTTO QUEL.) Tutta la persona di Laura, ed è da supplire il verbo *Vedrei*, senza annoverar particolarmente ogni cosa bella di Laura che io desidero di vedere, come i capelli, e l'altre parti che onestamente si possono vedere. Simil cosa generale è là, pag. 45. v. 13.

E tutto quel ch'una ruina involte.

Alcuni intendono degli occhi, ma di sopra ha parlato degli occhi.

D' E S-

D'ESSER SERVATO ALLA STAGION PIU' TARDA.) Che per altro mi dispiace, come, pag. 267. v. 17.

Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,

E se ben mi ricordo, in una Pistola latina dice, *Mibi seculum meum semper displicuit*, E sente quello che scrisse Filippo ad Aristotele, nato Alessandro, che ringraziava Dio, che gli fosse nato un figliuolo ne' giorni d'Aristotele.

SONETTO CII.

Scrive una battaglia di pensieri, che sente dentro del suo cuore per lo stato, in che si trovava. Prima dubitava se fosse Amore, o altra Infermità che lo stimolasse; e per esaminazione, che non è nè quella, nè questa, conchiude che pure è Amore. Ed è quella quistione che è chiamata da Filosofi, *An sit*, che dee precedere. Poscia conchiude che la infermità sia Amore, dubita che cosa sia, che è la quistione, *Quid sit*; e senza rispondere passa alla terza, quale sia, *Qualis sit*, e risponde: se tu di che sia buona, ciò non è ben detto, che le buone cose producono buoni effetti, ma Amore produce effetto mortale, dunque non è buona. Ma se tu di che sia ria, come è che mi piaccia? che ognuno naturalmente appetisce il bene. Dunque dagli effetti si prova che Amore sia buona cosa, e rea. Lasciare queste due ultime questioni senza conclusione, passa ad un'altra battaglia de' suoi pensieri, che è, se esso ama di volontà sua, o no. Se io amo di volontà, perchè mi doglio? se non, che bisogna che mi doglia di me stesso, non essendo in mia podestà? E lasciata quella ancora senza conclusione, passa all'ultima battaglia che nasce dalla passata, presupposta per vero che non s'ami se non per volontà. O acconsento dunque, o no; se no, non amo. Ma onde è in me l'Amor così grande? Ma se io acconsento, certo ho torto a lamentarmi, che l'Amor sia grande in me. La questione passata adunque è differente da quella in questo, che quella parla in caso d'incertezza, se a noi sia l'innamorarsi, o no, e questa, posto per vero, che a noi sia. Si potrebbero ancora diversificare queste due questioni in un altro punto, cioè che la prima parlasse del principio dell'innamorare, la seconda del procedere innanzi in amore, e del ritirarsi: e conchiude che, in guisa di Nave combattuta dal Vento in Mar senza governo, si trova tra questi pensieri contrarij.

S' Amor non è; che dunque è quel ch'io sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O virua morte, o diletto male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?

E. s'io 'l consento; a gran torto mi doglio..
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Si lieve di saper, d'error si carea,
Ch'io medesimo non so quel ch'io mi voglio;
E iremo a mezza state, ardendo il verno..

PER DIO.) Si sconiura altrui per Dio a dire, come qui Altrove, a far altro, pag. 107. v. 11.

*Per Dio, questo la mente
Talor vi muova. —*

CHE COSA?) Nulla risponde alla quistione la quale pertiene a Filosofi, e se ne parla nella Canzone di Guido Cavalcanti.

OND' E' L'EFFETTO ASPRO MORTALE?) Come sentisse tormento nell'amore di Laura, e piacere, s'è veduto di sopra, p. 131. v. 9.

*Così sol d'una chiara fonte viva
Move l' dolce, e l' amaro. —*

O VIVA MORTE.) Chiama Amore Morte viva, perchè gli dà vita, e morte, cioè pena, e dolcezza, pag. 131. v. 13.

Mille volte il dà more, e mille nasce.

O DILETTOSO MALE.) Quel medesimo, che *Viva morte*.

FRA SI CONTRARJ VENTI.) Io non niego che grande affanno non sia quello d'una mente che cerchi di trovare la verità d'alcune dubbiose e ravviluppate quistioni; nondimeno non mi par però, che il Petrarca dovesse per le sopraposte quistioni dire queste parole. Laonde è piuttosto da dire che parli de' contrarj, materia delle ragioni delle quistioni; ancorachè la continuazione del Testo tiri a quel sentimento, che nella contenenza abbiamo posto. Per la qual cosa molto non commendo questo trapasso dalle quistioni alla materia, onde nascono le quistioni. *Contrarj venti* adunque sono l'effetto aspro, e dolce, viva morte, dilettofo male.

IN FRALE BARCA.) Corpo non atto a reggere questi contrarj, o di meglio, la Mente mia, o Anima; e *Fraile*, inclinevole al peccato.

IN ALTO MAR.) Nell'amore, dal quale non sono per partirmi, e andare in porto.

SENZA GOVERNO.) Di Ragione.

SI LIEVE DI SAVER.) Sta nella traslazione delle Barche che menano mercatanzie.

NON SO QUEL CH'IO MI VOGLIO.) Altro è dire, *Non so quel che mi voglia*; ed altro, *Non so quel che mi voglio*; che l'uno riguarda il tempo futuro, e l'altro il presente.

E TREMO A MEZZA STATE, ARDENDO IL VERNO.) Come, pag. 124. v. 5.

— se con quegli occhi ella ne face

Di state un ghiaccio, un foco quando verna.

Quando egli è più focoso, con vista turbata lo fa agghiacciare; quando è per lasciare l'amore, con vista lieta lo ritiene nell'amore. E questa è la State, ed il Verno di che qui parla.

SONETTO CII

Racconta le capioni della sua miseria sotto quattro similitudini, le quali tutte dice procedere da Laura. Le similitudini sono, che egli è come segno, nel quale feriscono gli strali, de' quali uno procedette dagli occhi di Laura, e gli altri sono i suoi pensieri. Che egli è come Neve al Sole, che il viso di Laura è il Sole; che egli è Cera al Fuoco, che il suo desir è Fuoco, così è caldo in desiderar Laura. Che egli è come Nebbia al Vento, che la sua vita è Nebbia che si dilegua, che il Vento sono le parole formate dall'aura di Laura.

AMOR m'ha posto come segno a strale, pag. 112.
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscì 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo, nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e insieme con quest' arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:

E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aisarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

COME SEGNO A STRALE.) E dello strale degli occhi s'intende, come poco appresso, ed altrove, pag. 73. v. 19.

Similmente il colpo de' vostri occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare. ---

e pag. 136. v. 5.

E sera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui.

E parimente s'intende de' pensieri del Petrarca. Geremia Thren. cap. III. 12. *Tetendit arcum suum, et posuit me quasi signum ad sagittam.*

COME CERA AL FOCO.) Altrove, pag. 150. v. 26. Chiama Laura fuoco, e qui chiama il suo desir fuoco. Psalm. LXVII. 3. *Sicut fuit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei.*

TEMPO, NÈ LOCO.) Per lunghezza di tempo, siccome tutte le cose mortali, suole Amor aver fine. E 'l mutar luogo suol giovare a ciò molto. Veggasi Ovidio, de *Remedio amoris*.

MI

MI PUNGE.) Riguarda Siette.

M'ABBAGLIA.) Riguarda Sole.

MI DISTRUGGE.) Riguarda Fuoco.

COL DOLCE SPIRTO.) Si prende *Spirto* per *Fiato*. Par che l'abbia preso da Paolo, 1. Cor. cap. xiv. 15. *Psallam spiritu*, *psallam & mente*: cioè con la voce che si fa col fiato.

OND'IO NON POSSO AITARME.) Dal qual angelico canto, parole e spirito non mi posso aiutare, che non resti innamorato; o canti, o parli, o taccia spirando solamente.

SON L'AURA INNANZI A CUI MIA VITA FUGGE.) Cioè mia vita non può contrastare, che non sia volta in fuga, cioè che non venga meno per foperchio amare.

SONETTO CIV.

Scrive lo stato nel quale si troova per cagione di Laura. Ne' primi otto Versi dice che è incerto se sia amato, o no. Negli altri dice che è ridotto a pessimo stato, come apparirà leggendo.

PACE non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggo alta;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Rascomi di dolor; piangendo rido;
Eguale mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per voi.

PACE NON TROVO.) Cioè io non sono amato da Laura, nè però trovo cagioni da far guerra, cioè da partirmi dall'amor suo.

E TEMO.) Che m'odj.

E SPERO.) Che m'ami.

ED ARDO.) Dell'amor suo.

E SON'UN GHIACCIO.) Cercando, e tentando di liberarmi da questo amore.

E vo-

E VOLO SOPRA 'L CIELO.) Credendo d'essere amato per allegrezza. Stazio, 1. Sylv. Epithalam. Stellæ, & Violantillæ II.

--- ire polo, nitidæque errare per axes.

Vifus, ---

Dimostrando allegrezza.

E GIACCIO IN TERRA.) Veggendo che non è vero.

E NULLA STRINGO.) Quanto alla verità.

E TUTTO 'L MONDO ABERACCIO.) Con la vana speranza.

TAL M'HA IN PRIGION.) Laura che con isdegni tanto lunghi *Non m'appre*; nè con accoglienze tanto liete, quanto bisognerebbe, *Non mi ferra*.

NE' PER SUO MI RITEN.) Nè mi tratta, come Amata dee trattare Amante.

NE' SCIOLGIE IL LACCIO.) Nè mi manda per fatti miei.

E NON M'ANCIDE AMOR', E NON MI SFERRA.) Similitudine presa da un malfattore posto in prigione da giustiziare. Adunque Amor non m'ancide, cioè non mi dà tanti tormenti quanti mi potrebbe dare, nè me ne dà così pochi, che mi sferri, cioè non mi libera da tormenti. Nè dire in questo luogo *Sferri*, liberi d'amore, che si guasterebbe il sentimento.

NE' MI VUOL VIVO.) Cioè non mi vuole dare allegrezza.

NE' MI TRAE D'IMPACCIO.) Cioè non mi dà quanta gravanza mi potrebbe dare, che è la Morte, descritta con questo modo di parlare. E per queste cose mostra il Petrarca l'incertezza, se Laura l'ami, o no.

VEGGIO SENZ'OCCHI.) Veggio il bene, ma non ho occhi a cessar il male.

E NON HO LINGUA.) Da dirvi le mie passioni in presenza.

E GRIDO.) Quando non mi giova.

E BRAMO DI PERIR.) Per uscir di questi affanni.

E CHEGGIO AITA.) Per non morire, e per conseguente per dimorare in questi affanni.

ED HO IN ODIU ME STESSO.) Perchè non sono amato da voi.

ED AMO ALTRUI.) Voi.

PASCOMI DI DOLOR.) Godo d'essere in questa vita dolorosa, nè vorrei uscirne in alcuna guisa.

PER VUI.) Nota *Vui* in luogo di *Voi*, in Rima.

CANZONE XVIII.

La contentezza di questa Canzone è ne' quattro primi Versi. Assomiglia adunque a qualunque più nuova cosa sia in estremo clima. Come alla Fenice che nasce in Oriente, ed alla Calamita ch'è nel Mar d'India; a Catoblepas animale nascente in Occidente; al Fonte del Sole in Mezzo giorno; al Fonte d'Epiro; a' due Fonti dell'Isola Fortunata; al Fonte di Sorga.

pag. 113.

QUAL più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un' angel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinascè, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler: e così in su la cima
D' suoi alti pensieri al Sol si volge;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

QUAL PIU' DIVERSA, E NOVA COSA.) Cioè qual più diversa, e nuova qualità, e natura di cosa; che non assomiglia, poniamo, la Fenice a se, ma il costume della Fenice.

IN QUALCHE STRANIO CLIMA.) Clima, parola Greca, significa ampio (spazio di Cielo, o di Terra. Parola sola nel Petrarca.

A TAL SON GIUNTO.) Come di sopra, pag. 94. v. 9.

— or sian giunte a tale.

e pag. 86. v. 19.

— e son condotto a tale ec.

L' ONDE' L DÌ VEN FORE.) Lucano lib. I. v. 15.

Unde venit Titan. —

In Oriente, cioè in Arabia che è Orientale; pag. 141. v. 26.

Fama nell' odorato, e ricco grembo

D' Arabi monti lei ripone, e celsa.

Plinio, lib. 10. cap. 2. Phoenix in Arabia, Aquila narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cetera purpureus, caeruleam roseis caudam pennis distinguuntibus, cristis faciem, caputque plumbeo apice cobonestante. Post paulo, Sacrum in Arabia Soli esse, vivere annis DCLX. senescentem cassia, thurisque succulis construere nidum, replere odoribus, & super emori.

Ex

Ex ossibus deinde, & medullis ejus nasci primo cum vermiculum: inde fieri pullum. Ma Eliano dice che nasce in India. Nel Souetto, *Questa Fenice*, assomigliando Laura alla Fenice, seguì Plinio: ma qui non pare aver seguito nè Plinio, nè Eliano, ma piuttosto Ruffino nella sposizione del Simbolo Apostolico, il quale dice, *Quid mirum videtur si virum virgo conceperit? cum orientis avam, quem Phœnicem vocant, in tantum sine conjuge nasci, vel renasci constet, & semper una sit, & semper sibi ipsa nascendo, vel renascendo succedat.*

CHE SOL SENZA CONSORTE.) Se avesse un'altra Fenice, della quale si potesse generare, non sarebbe maraviglia se rinascesse. Parimente il mio volere, cioè la speranza di godere Laura è sola, e va a Laura, dove è arsa. E contuttocchè quello mio volere non abbia conforto, cioè il volere di Laura, onde di nuovo si possa generare, nondimeno rinasce.

DI VOLONTARIA MORTE.) Perchè riempie il nido di ramuscelli d'Incenso, e di Cassia, e d'altri odori, e lo accende col batter dell'ali verso il Sole, e si bruccia. Così il voler del Petrarca, cioè la speranza, riempie il suo nido d'alti pensieri, e batte l'ali in questi pensieri tanto, che da Laura sono incensi, siccome dice, pag. 16. v. 25.

*Aller che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.*

E COSÌ SI RISOLVE.) Giòè torna in cenere.

ARDE, E MORE.) Arde in guisa, che ne more.

E RIPRENDE I NERVI SUOI; E VIVE.) I nervi si pongono per la forza.

Una pietra è sì ardita

Là per l'Indico mar, che da natura

Tragge a sè il ferro, e 'l fura

Dal legno in guisa, ch'è i navigj affonde:

Questo prov'io fra l'onde

D'amaro pianto; che quel bello scoglio

Ha col suo duro orgoglio

Condotta ov' affondar conven mia vita:

Così l'anima ha sfornita

Furando 'l cor, che fu già cosa dura:

E me tenne un, ch'or son diviso, e sperso;

Un sasso a trar più scarso

Carne, che ferro. o cruda mia ventura!

Che n' carne essendo, veggio trarmi a riva

Ad una viva dolce calamita.

M. Giul.

M. Giulio Camillo Delminio adduce Tolommeo nel 7. *Maniola infusa decem in mari ex Gange, in quibus tradunt navigia detineri ab lapide Herculeo, qui circa eas abunde gignitur: eas tenent ἀρσενωπάρι, Manioli diffi.* Si chiama *Magnes, Sideritis, & Heracleon*: ed in vulgare *Calamita*: e ne parla come di cosa maravigliosa Agostino nel lib. 21. cap. 4. *de Civitate Dei*.

DA NATURA.) Non per incantesimo, nè con ingegno, o taglie, ma per natura. E questo dice, perchè Laura gli trae, e gli fura il cuore non per arte, o per incantesimi, o per carezze, che gli faccia, ma da natura. Claudiano ne compose alquanti Versi *De Magnete*, mostrando come una Statua di Marte di Ferro è tratta da una di Venere di Calamita.

QUESTO PROVOEC.) Pone *Indico mare, Pietra, Furto di ferro, Affondamento di navigli.* Risponde con *Onde di pianto, Bello scoglio, Furto di cuore, Affondamento di vita.*

QUEL BELLO SCOGLIO.) Laura per la durezza contra Amore.

HA COL SUO DURO ORGOGLIO.) Risponde a quel, *Da natura.* Se con piacevolezza m'avesse furato il cuore, non farebbe maraviglia: ma che, continuando la sua durezza, non lascio d'amarla, questa è cosa maravigliosa.

COSÌ L'ALMA ec.) L'ordine è tale, *Così un sasso a trar più scarso carne, che ferro, ha isfermita l'anima.*

CHE FU GIÀ COSA DURA.) Contra Amore: pag. 15. v. 30.

E d'intorno al mio cor pensier gelati

Fatto avean quasi adamantino smalto.

e pag. 76. v. 25.

Quando ti ruppi al cor tanta durezza.

E serve all'Istoria della Calamita che trae il Ferro, che è cosa dura; e Laura trae il cor, che era cosa dura.

E METTENNE UN.) Cioè unito. E dimora nella traslazione della Nave, alla quale se si tolgono i chiodi, si dissolve; così egli s'è dissolto per lo furto del cuore, che mentre era con lui, l'anima era con lui: ma ora è in esilio. Entra nella dottrina Platonica.

UN SASSO A TRAR PIÙ SCARSO CARNE, CHE FERRO.) Più scarso, cioè più cupido, e desideroso di trar carne, che ferro. M. Giulio Camillo adduce le Pandette della Medicina, cap. 44. *de lapide Magnetis: Evax est & alia species magnetis, cujus virtus est attrahere carnem hominis.* Ibidem in eodem cap. *Aristot. dixit, quod est aliud genus Magnetis, quod trahit carnes hominis.* Ma, se diciamo che il Petrarca abbia riguardato a ciò, noi guasteremo fieramente il senso. Perciocchè egli si maraviglia come sia, che la Calamita muti natura, la quale non suole trarre se non Ferro, e nondimeno trae il cor suo che è carne: il che piucchè apertamente dice con queste parole,

— o cruda mia ventura!

Che 'n carne essendo veggio trarmi a viva

VEGGIO TRARMI A RIVA.) Serve a traslazione presa del Naviglio, e dell'Isola sopradette, e significa ancora morire, come è stato più volte detto.

AD UNA VIVA.) Quasi dica Laura viva, cioè non innamorata, trae me ad amore, ed a morte. E perchè *Viva*, perchè non è falso, e nondimeno par che parli della proprietà del falso, come Virgilio, *Æneid.* lib. I.

— vivoque sedilia saxo.

Nell'estremo Occidente

*Una fera è, soave, e queta santo,
Che nulla più: ma pianto,
E doglia, e morse dentro a gli occhi porta: pag. 114.
Molto conviene accorta
Esser qual vista mai ver lei 'sì giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder sicuramente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi sien cagion ch'io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.*

Sunt qui tradunt basiliscum vel solo aspectu hominem interimere, quod et Catoblepas facere dicitur, modica fera, ceterisque membris iners, caput tantum prae grave agre ferens, idque dejectum semper in terram, omnibus, qui oculos ejus videre, confestim expirantibus. Nascitur in Æthiopia hesperia, apud fontem, qui Nigris dicitur, Nili, ut plerique existimare, caput. Plinio, lib. 8. cap. 21. Solino cap. 33. Juxta Nigrum fluvium Catoblepas nascitur, modica, atque iners bestia, caput prae grave agre ferens, aspectu pestilenti. Nam qui in oculos ejus offenderint, protinus vita exant. Adunque,

NELL'ESTREMO OCCIDENTE.) S'intende d' Etiopia Occidentale. E nota che di queste sembianze strane alcune sono simili a lui, come la Fenice, la Fontana del Sole, le due Fonti dell'Isola Fortunata, la Fonte di Sorga, ed alcune sono simili a Laura come la Calamita, Catoblepas, la Fonte d'Epiro. E chi volesse essere rigido riscotitore di diritto sentimento dal Petrarca, queste tre
ulti-

ultime sembianze non si converrebbero con la proposta, dove aveva detto, pag. 113. v. 3.

Quella, se ben si stima,

Più mi rassembra.

che pogniamo, che sembianza ha Catoblepas col Petrarca il quale si muore guardando? Ben ha sembianza il Petrarca con Uomo che sia morto di simil morte. Sicchè non la strana cosa, ma l'Uomo, cosa non istrana, nè nuova, rassembra il Petrarca.

CORRO SEMPRE AL MIO MALE.) Agli occhi, onde ne ricevo male.

CHE'L BEL VISO SANTO, E GLI OCCHI VAGHI.) Rende la ragione con due aggiunti, perchè correndo al suo male se ne vada a morte; cioè perciocchè gli occhi sono vaghi, ed il viso è santo; che la rigidità di Laura, e la castità erano cagione della morte del Petrarca, la bellezza di ritenarlo in amore.

INNOCENTE.) Dell'altre parti del corpo; ma nondimeno ancora l'altre parti il consumavano. Laonde di che gli occhi principalmente il consumavano, e che ha voluto contrapporre a *fera*, che è vizio d'anima: *innocente*, ed *angelica* si riferisce alle bellezze del corpo.

Surge nel mezzo giorno

Una fontana, e tien nome del Sole;

Che per natura sole

Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;

E tanto si raffredda,

Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:

Così avven' a me stesso;

Che son fonte di lagrime, e soggiorno:

Quando 'l bel lume adorno,

Cb'è 'l mio Sol, s' allontana; e triste, e sole

Son le mie luci; e notte oscura è loro;

Ardo allor: ma se l'oro,

E i rai veggio apparir del vivo Sole;

Tutto dentro, e di for sento cangiarme,

E ghiaccio farme; così freddo torno.

Plinio lib. 2. cap. 130. *Troglodytis fons Solis appellatur dulcis, & circa meridiem maxime frigidus, mox paulatim tepescens; ad noctis media fervore & amaritudine infestatur. Eiusdem naturae est fons Ammonius.*
Luogo d'Agostino lib. 21. cap. 5. *de Civitate Dei: Perhibent apud Garaman-*

ramantas quendam fontem tam frigidum diebus, ut non bibatur: tam fervidum noctibus, ut non tangatur. In Epyro alium fontem, in quo faces, ut in ceteris, extinguuntur accense: sed non, ut in ceteris, accendantur extinctæ. Mela lib. 1. cap. 8. In provincia Cyrenaica sunt Ammonis oraculum fidei inclitæ, & fons, quem Solis appellant &c. Fons media nocte ferret, mox & paulatim tepescens, fit luce frigidus, tunc ut Sol surgit, ita frigidior subinde; per meridiem maxime riget, sumis deinde tepores iterum, & prima nocte calidus, atque ut illa procedit, ita calidior: rursum cum est media, perferret. Solino cap. 32. Garamantum oppidum est Debris, fonte miro &c. dove s'accorda con le parole d'Agostino.

PER NATURA.) Non per Fuoco che fa bollir l'Acqua.

IN SUL GIORNO) Contra M. Giulio Camillo significa Principio del giorno.

QUANTO E' PIU' DA PRESSO.) Par che, quando il Sole è nel mezzo del Cielo, ci sia più vicino per l'ardore più potente, e non è però vero che ci sia più vicino.

ARDO ALLOR.) Di desiderio di vederla, o Ardo, sento dolore, perchè l'ardere è posto per penare.

MA SE L'ORO.) I capelli.

E I RAI.) Gli occhi.

DEL VIVO SOLE.) In corpo umano.

E GHIACCIO FARME.) O perchè ella è turbata, o perchè teme che suo gentile sdegno la 'ndegnità di lui offenda.

Un' altra fonte ha Epiro;

Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,

Ogni spensa facella

Accende; e spegne qual trovasse accesa.

L'anima mia, ch'offesa

Ancor non era d'amoroso foco;

Appressandosi un poco

A quella fredda ch'io sempre sospiro,

Arsè tutta; e martiro

Simil giammai nè Sol vide, nè stella: pag. 115.

Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.

Poi che 'nfiammata l'ebbe,

Risposcelsa vertù gelata, e bella:

Così più volte ha 'l cor raccessò, e spento:

I' l'fo, che 'l sento; e spesso me n'adiro.

Plinio lib. 2. cap. 113. In Dodone Jovis fons cum sit gelidus, & immerisas faces extinguat, si extinctæ admoveantur, accendit. Idem meri-

die semper deficit, quæ de causa æternitatis vocant; mox increfcens ad medium noctis exuberat: ab eo rursus deficit. Solino cap. 13. *In Epyro sacer fons est, frigidus ultra omnes aquas, & spectata diversitatis.* Nam si in eum ardentem immergas facem, extinguit: si procul, ac sine igne admoveas, suapte ingenio inflammat. Mela lib. 2. cap. 3. *In Epyro Dodonei Jovis templum, & fons, ideo sacer, quod cum sit frigidus, & immergas facem, sicut ceteri, extinguat, ubi sine igne procul admoventur, accendit.* Augustinus, lib. xxi. cap. 7. *De his autem, quæ posui, non experta, sed lecta, præter de fonte illo, ubi facem extinguuntur ardentes, & accenduntur extincta, & de pomis terra Sodomorum quasi maturis intrinsecus fumeis, nec testes aliquos idoneos, a quibus utrum vera essent audirem, potui reperire.* Et illum quidem fontem non inveni, qui in Epyro vidisse dicerent, sed qui in Gallia similem noverant, non longe a Gratianopoli civitate. Ad intendere questa Stanza è da sapere che, *Accendere*, e *Spegnere* in questo luogo si rispondono in questo. *Accendere* s'è con atti piacevoli adducere altrui in amore, e porgere speranza di voler far copia di se per ritcervelo. *Spegnere* s'è con atti sdegnosi levargliele, pag. 300. v. 28.

Poi dice sospirando.

DI CUI SI SCRIVE.) *Liberat fidem suam*, e pag. 81. v. 4.

Pianse per gli occhi suoi, siccome è scritto.

e perchè Agostino dice *Perhibens*.

CH'IO SEMPRE SOSPIRO.) Per la quale io sempre sospiro. *Simile*, Virgilio, *Bucolic. Eclog. 11.*

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim.

RISPENSELA VERTU' GELATA, E BELLA.) L'ordine è tale, *Poichè la virtù gelata e bella l'ebbe infiammata, rispanse.* E pon mente, che la *Virtù*, cioè la possanza bella della bellezza infiammò, e la *Virtù gelata*, cioè la Castità rispanse.

È'L SO, CHE'L SENTO.) Perchè pareva che raccontasse cosa maravigliosa adduce la pruova.

Fuor tutt' i nostri lidi

Nell' isole famose di Fortuna

Due santi ba: chi dell' una

Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.

Simil fortuna stampa

Mia vita, che morir poria ridendo

Del gran piacer ch' io prendo;

Se nol temprassero dolorosi stridi.

Amor, ch' ancor mi guidi

Fur' all' ombra di fama occulta, e bruna;

Ta-

*Tacerem questa fonte; ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.*

Pomponio Mela, lib. 111. cap. 2. *ubi de Insulis Fortunatis: Una singulari duorum fontium ingenio maxime insignis: alterum qui gustavere, risu solvantur in mortem: ita affectus remedium est ex altero bibere.*

Dice FUOR TUTT'I NOSTRI LIDI.) Perchè l'Isole Fortunate sono nell'Oceano fuori dello stretto di Zibeltarro.

SE NOL TEMPRASSEN DOLOROSI STRIDI.) pag. 58. v. 27.

*O, se questa semenza
Non temprasse l'arsura che m'incende;
Beato venir men! —*

AMOR, CH'ANCOR MI GUIDI.) Vuole far comparazione dal Fonte di Sorga a sè; ma perchè Sorga per altro Scrittore non è famoso, come l'altre soprascritte maraviglie, nè egli è tale, che gli possa dar fama, usa la figura di parlare, che *Præteritio* vien detta, Nè volle arditamente dir, come Orazio, Carm. lib. 111. Od. XIII.

*Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impossitam illicem
Saxis, unda loquaces
Lymphae desiliunt tuæ.*

Item, Epistolarum lib. 1. Epist. XVI.

Fons etiam rivo dare nomen idoneus —

La natura adunque di questo Fonte è tale, che sempre getta fuori acqua in gran quantità, ma abbondantissimamente ne getta la Primavera. Ed esso Petrarca in certa Pistola latina, se ben mi ricorda, ne scrive. Adunque Amor lo guida all'ombra di fama occulta, e bruna. cioè, o Amor gli è d'impedimento, che non divenga famoso Scrittore, pag. 36. v. 1.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio.

o pur rivolgendo il parlare ad Amore, siccome a Dio che può far altri famoso, siccome, pag. 62. v. 31.

*Perchè io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote ec.*

e pag. 254. v. 2.

*Salito in qualche fama
Solo per me, che l' suo intelletto alza?
Ov' alzato per sè non fora mai.*

E dicendo *Pur*, mostra che abbia speranza, quando che sia, di divenir famoso.

Cbi spiassè, Canzone,

*Quel ch' i' fo ; tu puoi dir, Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,*

Si sta: nè cbi lo scorga,

V' è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo ;

E l' immagine d' una che lo strugge :

Che per sè fugge tutt' altre persone .

CHI SPIASSE, CANZONE, QUEL CH' I' FO.) Cioè spiando domandasse .

CHE MAI NOL LASCIA UN PASSO.) Quello che disse Virgilio, *Æneid. lib. vi. Addita, pro Inimica, & Infesta.*

— *nec Teucris addita Juno*

Usquam aberit. —

id est, Affixa, & pro hoc infesta, Lucilio lib. xiv.

Si mihi non prætor fæt additus, aique agiter me.

Macrobio, lib. vi.

E L'IMMAGINE D'UNA.) O fatta da Simone, o dalla mente sua .

CHE PER SE' FUGGE TUTT'ALTRE PERSONE.) Io intendo di Laura, che per se fugga l'amor d'ogni altro, pag. 98. v. 30.

Se forse ogni sua gioia

Nel suo bel viso è solo,

E di tutt' altro è schiva .

E questa è la ragione, che egli non ha con lui se non l'immagine di Laura .



Le forti ragioni per le quali si è preso consiglio di restituire al suo luogo i tre seguenti Sonetti, si possono leggere in fine del Catalogo delle Edizioni del Canzoniere, che si porranno alla fine del Tomo II. di questa nostra Edizione.

S O N E T T O C V.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova, pag. 116.
 Malvagìa; che dal fiume, e dalle ghiande
 Per l'altru' impoverir sè ricca, e grande;
 Poi che di mal'oprar tanto ti giova:

*Nido di tradimenti; in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
 Di vin serva, di lessi, e di vivande;
 In cui lussuria fa l'ultima prova.*

*Per le camere tue fanciulle, e vecchi
 Vanno crescendo, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.*

*Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
 Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
 Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.*

S O N E T T O C V I.

L'Avara Babilonia ha colmo'l sacco
 D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
 Tanto, che scoppia; ed ha fasti suoi dei
 Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

*Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
 Ma pur novo Soldan veggio per lei;
 Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
 Sol una sede, e quella fia in Baldacco.*

*Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
 E le torri superbe al ciel nemiche;
 E suoi torrier di for, come dentr', arsi.*

*Anime belle, e di virtute amiche
 Terranno'l mondo; e poi vedrem lui farsi
 Arco tutto, e pien dell'opre antiche.*

SONETTO CVII.

Pag. 117.

FONTANA di dolore, albergo d'ira,
 Scuola d'errori, e tempio d'eresia,
 Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
 Per cui tanto si piagne, e si sospira;
 O fucina d'inganni, o prigion dira;
 Ove'l ben more, e'l mal si nutre, e cria;
 Di vivì inferno; un gran miracol fia,
 Se CRISTO ecco al fine non s'adira.

Fondata in casta, ed umil povertate,
 Contra tuoi fondatori alzì le corna,
 Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
 Ricchezze tante? or Constantin non torna;
 Ma tolga il mondo tristo, che'l sostiene.

SONETTO CVIII.

Secundo me la coerenza di questo Sonetto è tale. Alcuni amici del Petrarca camminarono con lui in viaggio infino a certo luogo, poscia, lasciandolo, andarono a Vinegia, ed egli altrove, così convenendogli di necessità fare. Or dopo tre dì, nel quale spazio di tempo dovevano essere giunti a Vinegia, scrive loro, dolendosi della partita che fece da loro, ancorchè il cor suo venisse con esso loro a Vinegia. Poi conforta essi, e sè a sostenere fortemente questa lontananza, e specialmente dall'usanza di trovarsi rade volte insieme.

QUANTO più disose l'ali spando
 Verso di voi, o dolce scbiera amica;
 Tanto Fortuna con più visio intrica
 Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
 E' con voi sempre in quella valle aprica
 Ove'l mar nostro più la terra implica:
 L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
 I' tratto a forza, ed e' d'amore scorto:
 Egli in Gierusalem', ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
 Che per lungo uso già fra noi prescritto,
 Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

QUAN-

QUANTO PIU' DESIOSE L'ALI.) Le desiose ali sono la volontà; il volare è l'andare del corpo che ubbidisce alla volontà. Altrove pone *Ali* per lo corpo, pag. 32. v. 14.

Col desio non possendo mover l'ali.

CON PIU' VISCO.) Avendo presa la similitudine d'Uccello.

CHE MAL SUO GRADO.) Della Fortuna, pag. 79. v. 3.

Ma l'cor chi legherà, che non si sciolga?

IN QUELLA VALLE AFRICA.) Golfo, pag. 42. v. 10.

E i naviganti in qualche chiusa valle.

OVE' L MAR NOSTRO PIU' LA TERRA IMPLICA.) Mar nostro è quarto caio. In niun luogo, secondo me, è il Mar nostro d'Italia più circondato da Terra, che il Mar di Vinogia. Orazio, Carm. lib. 1. Od. xxxiii.

— fretis acrior Adria

Curvantis Calabros sinus.

IL MAR NOSTRO.) Cioè il Mediterraneo, pag. 66. v. 18.

O di pietra dal mar nostro divisa.

I' DA MAN MANCA.) Non credo io che abbia riguardo tanto al viaggio, quanto alla solitudine, che ogni via senza gli amici era da man manca. *ἀνὰ πρὸς ἑλάνην.*

EGLI IN GIERUSALEM', ED IO IN EGITTO.) Per la servitù d'Egitto di 400. anni, e per la Terra di Promissione, dove Gerusalemme fu Città reale. Dante Parad. Cant. xxv. v. 55.

Però gli è conceduto che d'Egitto

Vegna in Gerusalemme per vedere,

Anzi che 'l militar gli sia prescritto,

E Dante per Egitto intende questo Mondo, per Gerusalemme il Cielo.

MA SOFFERENZA E' NEL DOLOR CONFORTO.) Orazio, Carm. lib. 1. Od. xxiv.

Durum: Sed levius fit patientia,

Quicquid corrigere est nefas.

CHE PER LUNGO USO GIA' FRA NOI PRESCRITTO.) Cioè uso che non si può trasmutare; che prescrivere alcuna cosa è possederla tanto tempo, che la signoria divenga del Possessore. Ed è il senso, sofferiamo, che avremo materia di dolore.

SONETTO CIX.

Si scusa perchè non palesi gli affanni suoi a Laura onde possa sperare rimedio, nè però vuole lasciare d'amarla, ed usa questa via. Pace, potrebbe dire alcuno, che o io non ami, o io non sento passione, non domandando mai soccorso a Laura. Il Petrarca risponde, che Amore, il quale regna nel suo cuore, lo induce più volte a dimostrar i suoi affanni: ma, veggendo che a Laura non piace ciò, si delibera di tacere, nè però vuole lasciare la impresa, perchè ancorachè pacifica, è onore a patire per Donna che li vaglia.

pag. 118.

A MOR, che nel pensier mio vive, e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor' armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua 'nsogna.

*Quella ch' amare, e soffrir ne 'nsogna,
E vol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:*

*Onde Amor paventoso fugge al core
Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.*

*Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin' all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben' amando more.*

AMOR, CHE NEL PENSIER MIO VIVE, E REGNA.) Altro-
ve, pag. 269. v. 28.

*Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor' e Dio da gente vana.*

cioè, Io non penso mai altro che d'Amore, o di cose pertinenti ad Amore. Pajono questi due primi Versi presi dalle parole di Agatone nel Convito appresso Platone parlando d' Amore. *αὐτὸς ὁ οὖν ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν καὶ παιδῶν καὶ θηρίων καὶ οὐρανῶν καὶ γῆς καὶ ὕδατος καὶ πάντων τῶν ὄντων ὁ ἀρχὴ καὶ ὁ ἄρχων καὶ ὁ ἀρχηγός.*

E'L SUO SEGGIO.) Cioè, Molti sono innamorati, ma niuno è più innamorato di me. Non sarebbe stata maraviglia, se Amor fosse vissuto, ed avesse regnato nel suo pensiero leggermente, che egli non avesse cercato di palesarlo; ma maraviglia è, avendovi suo seggio maggiore.

TALOR' ARMATO.) D'arditezza.

IVI SI LOCA.) Locare casta.

IVI PON SUA 'NSEGNA.) Cioè, mi dilibero d'affalire Laura, e comincio arditamente a parlarle.

QUELLA CH' AMARE.) Pare che si parta dalla traslazione.

CHE POSS' IO PAR ec.) Se Amor non mi fa ardito, chi mi presterà ardittezza? Adunque, seguendo Amore il quale sta nascosto nel mio cuore, durerò in amando costei in fino alla Morte, perchè onore è morir perseverando nelle imprese ottevoli.

SONETTO CX.

Questo Sonetto, e quello, pag. 12. v. 17. Son' animalicc. sono tolti da uno di Dante da Majano, il quale farà bene porre qui.

*Alente siate pù l'uom di visare
Cogli occhi cosa, che lo cor diceda,
Assomiglianza como andi nomara
Del papallione, che lo foco fede.
Che vista la sua spora a innamorare
Si prende sì, che già non si ricrede.
Per lui pugnando, infin che può durare.
Onde lo foco morto gli concede.
Ed eo guardando voi, che semilianza
Avete di ciascuna gio piacente
Mi proffo oltra poder di vostra amanza.
Sì che l'affanno della innamoranza
In amor voi pugnando, similmente
Col papallion m'ha morto in difanza. E Dante Purg. Cant. X. v. 124.
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?*

Alcuni intendono per la Farfalla, *calicem*, cioè la Zanzara; il che a me non piace; Perciò non credo io, che sotto nome di Farfalla si comprenda la Zanzara. Onde io intenderei pur di quella Farfalla, che col tatto s'ammazza, della quale parla.

Pareva al Petrarca di potere avvicinarsi più a questa similitudine, che non aveva fatto Dante da Majano, ed egli stesso, se dicesse come la Farfalla per volare s'agita, e che altri si procacciasse morte.

COME talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volare negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven ch'ella more, altri si dote:
Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tante dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben, quante' elli a schivo m'hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia virtù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noia, e nò'l mio danno;
E cieca al suo morir l'anima consente.

Co-

COME TALORA AL CALDO TEMPO.) Di State; che le Falle non appajono d'Inverno.

AL LUME AVVEZZA.) Perciò vola negli occhi altrui, perchè è avvezza al lume. Vola dunque o al lume, o agli occhi che riluceno. E intendi di notte; e cerca il lume per suo diletto.

ALTRI SI DOLE.) Perchè si ammazza negli occhi.

E CHI DISCERNE E' VINTO DA CHI VOLE.) La volontà vuole, ma la ragione non vuole.

E VEGGIO BEN.) Questa è la pruova, che egli discerne.

MA SI' M'ABBAGLIA.) Questa è la pruova, che egli vuole, e che la volontà vince.

L'ALTRUI NOJA.) Di Lanza, pag. 39. v. 24.

Per non esser lor grave, affai mi guardo.

Non dolca al Petrarca del suo danno, ma del dispiacere di Laura che non voleva che il Petrarca la vagheggiasse.

S E S T I N A V.

Conversione a Dio. Narra come pienamente ha soddisfatto infino a qui all'amore di Laura. Poi dice che omai è tempo di servire a Dio. *παραπεταίνω* diciamo così, io era destinato ad amare, e poteva o con ragione cessare il destino, o con amore adempirlo: elefisi piuttosto d'adempirlo amando Laura. Seconda Stanza: e quello feci in sì per la bellezza. Terza Stanza: sì per l'onestà la qual, in lei più, che in altra Donna trovai. Quarta Stanza: Per la qual cosa essendo io destinato ad amare, continuamente ho infino a qui amata Laura. Quinta Stanza: Ma perchè ogni cosa cessa ha fine, non è maraviglia, se io mi dilibero di non amar più. Sesta Stanza: Ho sostenuto affai per amor di Laura: ora l'età mia, la condizione mia, e la stagione mi confortano a rivolgermi a Dio.

PAG. 119.

ALLA dolce ombra delle belle frondi
Corfi, fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.

Questo è il sentimento, Avendomi io a innamorare corfi ad innamorare di Laura, il cui amore non è Amore, anzi piuttosto rimedio d'amore; cioè, ancorachè gravi passioni si sostengano nel suo amore, come nell'altrui, nondimeno tanto vale ella, che le passioni non si sentono, e sono piuttosto refrigerj.

CORSI, FUGGENDO UN DISPIETATO LUME.) Chiama *Dispietato lume* quello di Venere, che senza compassione inchina la gente ad amare.

C E

CHE 'N FIN QUAGGIU' M' ARDEA.) Altrove, pag. 268. v. 34.

— Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi: che da prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.

e pag. 75. v. 7.

I' che l'escia amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?

Di adunque che m'ardea; cioè, che mi destinava ad amare in generale. È questo è contrario a quello che il Petrarca, pag. 303. v. 4. dice.

Questo nò, rispos'io: perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse stabile, ed immota.

Dove mi nasce una meraviglia grande. Laura morta, ed intendente in Dio la verità delle cose, dice come dice qui il Petrarca, pag. 303. v. 1.

Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a se essendo ignota.

La qual cosa egli, in corpo umano essendo, nega: il che non è il maggiore accorgimento del mondo. Diciamo adunque che i corpi superiori inclinano in generale o ad amore, o ad altra cosa, siccome dice qui il Petrarca, a quali poi gli Uomini attribuiscono l'inclinazioni speciali, e di più la necessità.

E DISGOMBRAVA ec.) Scrive il tempo di Primavera.

L'AURA AMOROSA.) Favonio. Vedi di sopra, il Sonetto, pag. 37. v. 1.

Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell'ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

NON VIDE IL MONDO SI' LEGGIADRI RAMI.) Membri. Il Mondo, cioè basso, che il Cielo forse ne produrrebbe de'tali.

NE' MOSSE 'L VENTO MAI SI' VERDI FRONDI.) Capelli, pag. 75. v. 1.

Erano i capelli d'oro all'aura sparsi.

e parlando di quel di, come qui.

DELL'ARDENTE LUME.) Della Stella di Venere, come di sopra. Cioè, temendo che Amore non mi facesse trascorrere in alcun pericolo, non ricorsi ad armarmi di Ragione, per resistergli; ma mi diedi ad amar Laura.

OMBRA DI FOGGI. *Pone Poggi per Ragione, pag. 4. v. 12.*
Orvero al poggio satisco, ed alto
Rittrarmi accortamente dallo strazio.

PIU' GRADITA IN CIELO.) Perchè non è come gli altri albe-
 ri fulminata; ed intende per allegoria delle Virtù infuse.

Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume;
Che non cangiasse qualitate a tempo.

UN LAURO MI DIFESE ALLOR DAL CIELO.) Che io non
 cadeffi in amore biasimevole, inclinandomi il Cielo ad amare. Si-
 mil maniera di parlare ha il Boccaccio, *Fiam. 5. a. 15. E con questa letizia*
me sola fra verdi erbette era a divedo sedere in un prato dal Cielo difeso, e
da' suoi lumi, da diverse ombre d'alberi vestiti di nuove frondi ec. Orazio,
Carin. lib. 11. Od. xv.

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet istius. ---

ONDE PIU' VOLTE VAGO DE' BEI RAMI.) Cercava il Petrar-
 ca di trovare Donna simile a Laura, onde nel Sonetto, *Movess' l' oc-*
chiarell, pag. 11. v. 12.

--- vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desata vostra forma vera.

Di adunque, *De' bei rami:* non di Laura, ma d' altre Donne.
 PER SELVE, E PER POGGI.) Luoghi, dove nascono alberi;
 per Città, e Castella, e Ville, dove dimorino Donne.

TANT' ONORATE DAL SUPERNO LUME.) Intende del Sole che amò
 Laura, e sente ancora della Stella di Venere, che non trovò mai
 Donna, a cui il Cielo avesse tanto rispetto, non costringendola ad
 amare.

CHE NON CANGIASSE QUALITATE A TEMPO.) Cioè, che
 per tempo non si cangiasse. Ma Laura nè in atto, nè in parole
 si partì mai dalla sua perpetua donnesca onestà.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando'l Sol fa verdeggiar i poggi.

OVE CHIAMAR M'UDÌA DAL CIELO.) Per inclinazione generale ad Amore.

E SCORTO D'UN SOAVE, E CHIARO LUME.) Dal Sole che prima di lui amò Laura. Sente l'Istoria della Stella de' Magi. Si può ancora intendere di spirazione mandatagli d'amare costei, o delle virtù, e delle bellezze di Laura, che lo tiravano ad amarla.

E QUANDO A TERRA EC.) Cioè, sempre. Scrive il Verno, e la State, che comprende tutto l'anno, e per conseguente tutto il tempo.

*Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quanti è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond'io cbeggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molti anni il cielo
Fuggir disposi gl'investati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.*

Vedi l'ultimo libro d'Ovidio delle Trasformazioni, ed Aristotele nella Meteora.

TOSTO CH' INCOMINCIAR DI VEDER LUME.) Delle cose di Dio.

*Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Cb' i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e' loco, e' tempo* pag. 110.
*Mùstrammì altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.*

GRAN POGGI.) Pone per gran fatiche, pag. 130. v. 19.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:

E tu pur via di poggio in poggio sorgi.

ALTRO SENTIER.) Per l'operazioni sante, non per contemplar le criature, come già faceva, pag. 61. v. 19.

Io penso: Se lassuso. —

E DI FAR FRUTTO; NON PUR FIORI, E FRONDI.) Non è biasimevole l'amore per lo quale l'Uomo può innalzarsi a Dio; ma sono fiori, e frondi, in rispetto della via diritta di Dio, per la quale il Petrarca si vuole mettere.

*Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.*

AL-

ALTRO AMOR.) Che quello di Laura; cioè quello di Dio.

ALTRE FRONDI.) Che quelle di Lauro; cioè quelle della Vite Cristo. Joan. cap. 15. 1.

ED ALTRO LUME.) Che quello degli occhi di Laura. Joan. cap. 1. 9. *Erat lux illa lux vera, quæ illuminat omnes homines venientem in hunc mundum.*

ALTRO SALIR AL CIEL.) Che per contemplar Laura.

PER ALTRI POGGI.) Per altre fatiche, e operazioni, e contemplazioni.

ED ALTRI RAMI.) Per la Croce.

SONETTO CXL

Commenda la piacevolezza del parlare d'una Donna, per lo quale gli torna a memoria Laura, quando gli si mostrava con vista, e con atti piacevole. Vero è che tanto è il piacere da lui sentito, che non avrebbe ardite di scrivere quale gli torni nella memoria Laura.

QUAND' io v'odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfaVilla,
Tal, che 'nfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiamo all' aura sparse, e lei converfa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella fiede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

COM' AMOR PROPRIO.) Per propriamente. Dante, Paradiso, Cant. XI. v. 54.

— se proprio dir vuole.

A' SUOI SEGUACI INSTILLA.) Amor insegna di parlare agli innamorati.

L' ACCESO MIO DESIR TUTTO SFAVILLA.) Ricordandomi di Laura m'infiammo.

TAL, CHE 'NFIAMMAR DEVRIA.) Cioè e Laura, e qualun-
que

que altra più nemica d'Amore, veggendo il mio grande amore, mi dovrebbe avere compassione.

NELL'ABITO.) Cioè nella forma, che per lontananza, e per passione non la veggendo tale, mi fa destar sovente al suon de' sospiri, e non al suono di squille.

LE CHIOME ALL'AURA SPARSE ec.) E' quel medesimo senso,

Trovo la bella Donna allor presente.

L'ordine è tale, *Veggio le chiome sparse all'aura*, come erano quel dì, pag. 75. v. 1.

Erano i capelli d'oro all'aura sparsi.

e *veggio lei conversa indietro*, cioè non fuggiente me, come prima. È sente la Favola di Laura fuggiente Apollo; perchè così bella, come dico, riede nel cuore non tanto per memoria, quanto per piacevolezza, siccome colei che ha potestà di venir ivi; che a lei non si chiude porta, quando con un poco di piacevolezza vi vuole entrare. M. Giulio Camillo intende, *Lei conversa indietro*, cioè al Cielo onde viene. In questo luogo questa sposizione non può aver luogo.

CHE S'ATTRaversa ALLA MIA LINGUA.) pag. 65. v. 22.

Solamente quel nodo

Ch'Amor circonda alla mia lingua ec. --

Mentre dunque l'Anima è occupata a mirar Laura non ha possanza a dimostrar per la lingua, quale Laura gli sia tornata nel cuore.



SONETTO CXII.

A Sennuccio scrive la cagione, perchè, ancorchè Laura non sia Bella, come prima, nondimeno egli ne sia innamorato piucchè mai: la quale è che bella oltre misura la vide la prima volta, e tiene orlla memoria quella prima idea: siccome se altri ad un luogo fosse stato fedito da' nemici, quando quivi giugneste, temesse ancora, avvenghè i nemici non vi fossero; così egli si truova già preso d'Amore del viso di Laura, che al presente non sarebbe atto a prenderlo d'amore.

PAG. 131.

NE' così bello il Sol giammai levarsi,
 Quando' i ciel fosse più di nebbia scarco;
 Nè dopo pioggia vidi' l celeste arco
 Per l'aere in color tanti variarsi;
 In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco;
 Quel viso al qual' (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
 I' vidi Amor, ch'è' begli occhi volgea
 Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
 Da indi in quà m' incominciò apparere.
 Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
 Tal, che mia vita poi non fu sicura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

NE' COSÌ BELLO.) Per due similitudini mostra quale era il volto di Laura, quando s'innamorò: prima era quale il Sole, e poi si fece quale l'Arco Celeste.

IN QUANTI FIAMMEGGIANDO.) pag. 75. v. 5.

E' l'viso di pietosi color farsi,
 Non so se vero, o falso mi pareva.

NULLA COSA MORTAL POTE AGGUAGLIARSI.) E perciò l'ha agguagliato al Sole, e all'Arco Celeste cose immortali, e celestiali.

I' VIDI AMOR, CH'È' BEGLI OCCHI VOLGEA.) pag. 86. v. 2.
 Ov' Amor vidi già fermar le piante,
 Per me volgendo quelle luci sante.

TAL, CHE MIA VITA POI NON FU SICURA.) A comparire dinanzi a Laura per la veduta dell'Arco, pag. 71. v. 17.

Securo non sarò, bench'io m'arrischi
 Talor, ov' Amor l'arco tira, ed empie.

SONETTO CXIIL.

Questo Sonetto è tolto da Orazio dalla xxij. Ode del primo libro.

*Pone me, pigris mihi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura:
Quod lacus mundi nebula, malusque
Jupiter aget:
Pone sub curru nemorum propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce videntem Lalagen amato,
Dulce loquentem.*

Dice adunque che o sia sotto la Zona Torrida, o sotto le Freddo, o sotto le Temperate, o in Oriente, o in Occidente, o povero, o ricco, o di State, o d'Inverno, o di Notte, o di Di, o in Cielo, o in Terra, o in Inferno, o in Monte, o in Valle, o sconosciuto, o famoso, mai non è per avere cosa lieta da Laura: e così questa è disperazione. E forse più da Virgilio, che da Orazio è tolto questo luogo, Bucolic. Eclog. X.

*Non illum nostri possunt mutare labores,
Nec si frigoribus mediis hiernumque bibamus,
Scythia, etque nivis hyemis subeamus aquas:
Nec si, cum moriens alta Liber ares in nimbis,
Aethiopum versemus ares sub fidere Cancri.*

POMMI ove'l Sol' occide i fiori, e l'erba;
O dove vince lui'l ghiaccio, e la neve;
Pommi ov'è'l carro suo temprato, e leve;
Ed ov'è chi cel vende, o chi cel serba:
Pommi in umil fortuna, od in superba;
Al dolce atre sereno, al fosco e grave;
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:
Pommi in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio; in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trillustre.

POMMI OVE' L SOL.) Per intendere questi tre Versi, bisogna sapere quello che si dice delle cinque Zone del Cielo. Virgilio, lib. 1. Georg. v. 233.

*Quinque tenent caelum Zone; quarum una corusco
Semper Sole rubens, & torrida semper ab igni:
Quam circum extrema dextra, laevaue strabuntur,
Cerulea glacie concreta, atque imbribus aris.*

*Has inter medianque, duæ mortalibus agris
Munere concessæ Divum. —*

Ovvidio, Metam. lib. 1. Fab. 11. v. 14.

*Utrque duæ dextra cultum, totidemque sinistra
Parte secant Zonæ, quæ est ardentior illis;
Sic unus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei: totidemque plagæ tollere premuntur.
Quarum quæ media est, non est habitabilis æstus:
Nix tegit alia duas: totidem inter utramque locavit;
Temperiemque dedit mixta cum frigore flamma.*

Adunque intende della Zona Torrida.

O DOVE VINCE LUI.) Sole, e intende delle due Fredde.

OV' E' L CARRO SUO TEMPRATO, E LEVE.) Intende delle due Temperate, ed abitabili. E chiama il Carro del Sole *Lieve*, perchè non offende gli Abitanti per troppo grave caldo.

OV' E' CHI CEL RENDE.) Gli Orientali ci rendono il Carro del Sole, e gli Occidentali cel tolgono. Benchè ancora questo Verso si potrebbe intendere degli Antipodi che ci ferbano il Sole la notte, e cel rendono la mattina, e farebbe *Utrique spiritum*, e più mi piace.

POMM' IN UMIL FORTUNA.) A lei s' attribuisce la dispensazione delle ricchezze.

AL DOLCE AERESERENO.) Di State, che tale è comunemente. Si potrebbe ancora intendere che dividesse il tempo in nuvoloso, e sereno.

AL FOSCO E GREVE.) D' Inverno, che tale è comunemente. Si potrebbe ancora intendere di Scitia, dove l' Aere è sempre nuvoloso. Vedi Ippocrate nel libro dell' Aere, dell' Acqua, e de' Venti.

POMMI ALLA NOTTE.) Intendi lunga, e brieve, siccome al di lungo, ed al brieve.

IL MIO SOSPIR TRILUSTRE.) Quasi in 15. anni non abbia fatto altro, che un perpetuo sospiro. Simile, Oratio 11. Serm. Satyr. I.

*— seu me tranquilla senectus
Exspectat, seu mors atris circumvolat alis:
Dives, inops, Roma, seu (fors ita jusservis) exul,
Quisquis eris visa, scribam, color —*

SONETTO CXIV.

Dopo molte gloriose appellazioni, nelle quali si contengono le lodi dell'Animo, e del Corpo di Laura, si duole di non potere scrivere in lingua, che la fama sua si spandesse per tutto il Mondo. Ma promette, per la lingua Vulgare, che tutta Italia il saprà. Il Sonetto è tessuto di vaghe parole.

O D' ardente virtute ornata, e calda pag. 111.
 Alma gentil, cui tante carte vergo;
 O sol già d'onestate intero albergo,
 Torre in alto valor fondata, e salda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo:
 O piacer' onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
 Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
 Parti del mondo; udrallo il bel paese
 Ch'Appennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

I primi Versi contengono le lodi dell'Animo, e perciò disse, *Alma gentil*. Chiama la Virtute ardente come Virgilio, *Æneid. lib. vi.*

— aut ardens exilis ad æthera virtus.

Calda, riguarda *Ardente*; *Ornata* riguarda *Virtute*.

CUI TANTE CARTE VERGO.) Per farvi chiara *Del vostro nome* cc.

O SOL GIÀ D'ONESTATE INTERO ALBERGO.) L'ordine è tale: *O intero albergo d'onestate già solo*, cioè al presente solo, che niuno altro albergo si truova, dove alberghi onestà, che sia intiero, se non l'Anima vostra. Questa è loda attribuita alla Vergine.

TORRE IN ALTO VALOR FONDATA, E SALDA.) *Salda* riguarda *Torre*; *Fondata* riguarda *Alto*, cioè profonda. Ed intendi che sia Rocca che non può esser presa da' Vizj.

O FIAMMA; O ROSE SPARSE.) Lode del Corpo. Chiamala *fiamma* per due rispetti, e per lo colore naturale, pag. 104. v. 2.

E le guancie ch'adorna un dolce foco.

e perchè infiamma altrui, e riguarda neve; la quale parimente chiama *neve* per due rispetti, e per lo colore bianco, e per la freddezza sua verso Amore.

ROSE SPARSE.) Riguarda il colore delle guancie. Altrove pone rose per labbri, pag. 127. v. 26.

*Perle, e rose vermiglie, ove l'ascolto
Dolor formava ardemi voci, e belle.*

IN CH'IO MI SPECCHIO, E TERGO.) Si specchia riguardando nella neve, e si terge, perchè, volendo piacerle, s'adorna di Virtù; o pur per esempio che prende da lei.

O PIACER' ONDE L'ALI AL BEL VISO ERGO.) Chiamala *Piacere*, acciocchè, avendola chiamata *Fiamma*, altri non credesse che nell'amore suo non fosse se non passione, e cocitura; per lo quale piacere erge l'ali ogni suo movimento e di corpo, e d'animo.

AVREI PIEN TILE.) Pon mente, *Tile* in voce maschile. *Tile* è Isola tra Settentrione, ed Occidente oltra l'Inghilterra, e l'Orca-di, della quale Solino, cap. 25.

BATTRO.) Fiume ne' confini della Scitia Asiatica, dal quale è cognominata la Provincia Battriana. *Batris præterea est propius amnis Batros, unde & oppidum, quod incolunt, Batrum.* Solin. cap. 52.

LA TANA.) Fiume di Scitia, che divide l'Asia dall'Europa. Dante il fa maschio, *Infern. Cant. XXXII. v. 27.*

Ni' Tanai, là sotto'l freddo cielo.

NILO.) Fiume d'Egitto.

ATLANTE.) Monte di Mauritania.

OLIMPO.) Monte tra la Tessaglia, e la Macedonia.

CALPE.) Monte di Spagna, l'una delle Colonne d'Ercole. Si pongono da' Poeti i Monti, ed i Fiumi, per le Provincie, dove sono.

POI CHE PORTAR.) Sente quello de' Fatti Apostolici, cap. IX. 15. *Quoniam organum electum est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, & regibus, & filiis Israel.*

IN TUTTE QUATTRO PARTI.) Oriente, Occidente, Merigge, e Settentrione, che prendono il nome da' cardini del Cielo, a cui sono sottoposte, le quali Pomponio chiama *Partes*, e Gellio, e Plinio. Adunque, dove si parla la lingua Vulgare, farà conosciuta Laura. Ma Orazio, contuttochè si vantasse oltre il convenevole, non disse di dover essere conosciuto per tutto dove s'intendesse la lingua Latina, ma solamente in Puglia sua patria, *Carm. lib. III. Od. xxx.*

*Dicar qua violens obstrept Ausidus,
Et qua pauper aque Daunus agrestium
Regnavit populorum, ex humili potens
Princeps, Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. ---*

E nondimeno non avea più ragione d'essere conosciuto in Puglia, che in Roma, o in altro luogo dove s'intendesse Latino.

CH'APENNIN PARTE, E' L MAR CIRCONDA, E L'ALPE.) Italia in brevi parole largamente descritta. Il Sanazzaro di questo Ver-

so brieve nè fece tre lunghi latini, nè forse disse così bene, nel libro *De partu Virginis*.

*Nubifera quam præruptis anfractibus Alpes
Præcingunt, mediamque pater secas Apenninus,
Et geminum rapido fluvio circumsonat æquor?*

IL MAR CIRCONDA, E L'ALPE.) Orosio lib. 1. cap. 2. *Italia sita a Circio in Eurum tenditur, habens ab Apbrico Tyrrhenum mare, a Borea Adriaticum sinum: cujus ea pars, qua continenti terra communis, & continua est, Alpium obicibus obstruitur.*

SONETTO CXV.

Racconta quello che gli avviene, quando va a vedere Laura contra volontà di essa Laura, che per lo più lo spaventa con vista orribile: ma nondimeno ancora alcuna volta, mossa a compassione, con lieta vista lo consola.

QUANDO'l voler che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapassa ad or' ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spiriti contenti;

Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che'l colpo teme
Di Giove irato; si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desfre affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che iraluce come un vetro;
Talor sua dolce vista rasserena.

QUANDO'L VOLER.) Altrove finge sè essere il Cavaliere, ed il Voler il Cavallo, pag. 6. v. 1.

Si travolto è l'folle mio desfo.

Qui finge sè essere Cavallo, ed il Voler il Cavaliere, e torna però il senso tutto in uno; perchè se il Volere è Cavallo, traporta il Cavaliere a suo senno, dove vuole. Se è Cavaliere, guida il Cavallo dove vuole, a suo senno. Adunque fingendo qui il Volere essere Cavaliere, lo arma da Cavaliere, gli pone due sproni ardenti, e gli dà un duro freno: gli sproni mandano dove gli piace, ed il freno il tira ad altra via, ed il numero di due, e d'uno non serve se non

alla similitudine del Cavaliere. La materia di questo Sonetto è parimente quella medesima del Sonetto, pag. 39. v. 15.

Io sentia dentr' al cor già venir meno.

L'USATA LEGGE.) Poita da Laura, che egli non la dovesse visitare, se non il cotal dì, ed alla cotale ora.

I MIEI SPIRTI CONTENTI.) Gli spiriti vitali.

Io sentia dentr' al cor già venir meno

Gli spiriti, che da voi ricevon vita.

TROVA CHI LE PAURE ec.) Cioè Laura la quale, guardando nella fronte del Petrarca, vede se egli è troppo ardito, e lo scaccia, come ne cinque Versi seguenti; e se egli è timoroso, lo consola, come ne tre ultimi Versi. Questa materia è lungamente distesa, pag. 300. v. 28.

Poi disse sospirando: Mai diviso ec.

E VEDE AMOR, CHE SUE IMPRESE CORREGGE.) Cioè l'arditezze del volere. Sue adunque si riferisce al volere.

FOLGORAR NE' TURBATI OCCHI PUNGENTI.) E' luogo di Properzio, lib. IV. Eleg. VIII.

Fulgurat illa oculis, & quantum semina possit

Monstrat ---

Altrove il Petrarca, pag. 16. v. 25.

Aller che fulminato, e morto giacque

Il mio sperar ---

sicchè sente la Storia di Fetonte, o di Capaneo.

DI GIOVE IRATO.) Avendo detto *Folgorare*, ottimamente pone la similitudine di Giove fulminante. Stazio, Theb. lib. X.

Qui tremor illicita cali de lampade tactos

Hic fixit juvenem. ---

MA FREDDO FOCO.) Arditezza, o desio timoroso.

E PAVENTOSA SPEME.) Cioè speranza non certa.

CHE TRALUCE COME UN VETRO.) *Traluce*, pag. 33. v. 5.

Certo cristallo, o vetro

Non mostrò mai di fore

Nasceso altro colore;

Che l'anima sconsolata assai non mostri

Più chiari i pensieri nostri.

SONETTO CXVI.

Commendazione del luogo di Valchiusa, dove appresso il Fonte aveva piantato un Lauro. Commenda adunque il Fonte, ed il Lauro piantato da lui, dicendo che per loro trova più ritriggerio al suo fuoco amoroso, che non farebbe di tutte l'acque de' Fiumi, e del Mare, e dell'ombre di tutti gli altri alberi, pregando che il Lauro cresca, ed egli scriva cose degne.

NON Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro, ^{pag. 123.}
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Eva, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria'l foco allentar che'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che'n rime orno, e celibro.

Quest' un soccorso trovo tra gli affalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca'l bel Lauro in fresca riva;
E chi'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

TESIN.) *Ticinus, fluvius Insubria in Eridanum influens.*

PÒ.) *Padus.*

VARO.) *Fluvius Narbonensem provinciam ab Italia separans. Varus.*

ARNO.) *Arnus, fluvius Hetruria.*

ADIGE.) *Atthesis ex Tridentinis alpibus defluens, Veronam dividens.*

TEBRO.) *Tiberis.*

EUFRATE, TIGRE.) *Fiumi d' Armenia.*

NILO.) *D' Egitto.*

ERMO.) *Hermus Phrygiam dividens a Caria.*

INDO.) *A quo India nominata.*

GANGE.) *Fiume d' India.*

TANA.) *Tanais.*

ISTRO.) *Ister; chiamasi la Dannoja, Danubius.*

ALFEO.) *Fiume d' Arcadia.*

GARONNA.) *Garumna in Gallia Narbonensi.*

E'L MAR CHE FRANGE.) Intende il Fiume Timavo: come Virgilio, quando disse nel libro primo delle Eneidi, v. 249.

*Unde per ora novem vasto cum marmure montis
 Is mare prorupit, Et pelago premit arva sonanti.*

Dove Servio afferma, per detto di Varrone, che gli Abitatori di quella contrada chiamano tal fiume *Mare*.

RODANO.) Fiume di Francia.

IBEKO.) Di Spagna.

REN.) Di Germania.

SENNÀ.) *Sequana*, di Francia.

ALBIA.) Di Boemia.

ERA.) Di Toscana.

EBRO.) Di Tracia.

CH'AD OGNI OR MECO PIANGE.) Perchè è *sons perennis*. Di questo luogo parlando, pag. 267. v. 8.

Ricondotto m'aveano al chiuso loco

Ov'ogni salscio il cor lasso ripone.

Meglio, pag. 185. v. 8.

Sorga; ch'a pianger, e cantar m'aita.

CH'ARMATO VIVA.) Avendo detto *Affalti*, soggiunge *Armato*, cioè che io mi trovo in questo luogo, il quale è armatura, e refrigerio contra le passioni d'Amore.

TRAPASSA A SÌ GRAN SALTÌ.) Se passo passo si trapassa la vita, durerà molto; ma se si trapassa a salti, tosto si perverrà al fine.

E CHI'L PIANTO'.) Cioè Io.

B A L L A T A X.

Dopo la dimostrazione della piacevolezza di Laura domanda perchè sospiri, se i sospiri nascevano dall'asprezza di Laura. Risponde che vero è che Laura è più piacevole, ma che i sospiri nascono ora dal diletto che cresce quanto più cresce la speranza nutrita dalla piacevolezza.

D I tempo in tempo mi si fa men dura
 L'angelica figura, e'l dolce riso;
 E l'aria del bel viso,
 E degli occhi leggiadri meno oscura.
 Che fanno meco omai questi sospiri,
 Che nascean di dolore,
 E mostravan di fore
 La mia angosciosa, e disperata vita?
 S'avven che'l volto in quella parte giri,
 Per acquetar il core;
 Parmi veder Amore
 Manièrer mia vagion', e darmi aita:

*Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.*

E' L DOLCE RISO.) pag. 128. v. ult.

E come dolce parla, e dolce ride.

E L'ARIA DEL BEL VISO.) I Vulgari hanno in tanto affomigliato il volto al Cielo, che dicono Aere del volto, e degli occhi, e Buonaria per tranquillità e pietà. Onde nelle Novelle Antiche, *Di bonarietà*, per pietà e mansuetudine, perchè nella fronte si legge l'ira, e la piacevolezza dell'Animo.

MANTENER MIA RAGION.) Cioè difender la parte mia.

CHE PIÙ M'ARDE' L DESIO.) I sospiri adunque non nascono più per crudeltà della Donna amata, ma per foverchio fuoco nella mente concepito da poco regolato appetito.

SONETTO CXVII.

Ragiona il Petrarca con l'Anima sua, e la domanda, siccome quella che è divina, che gli 'ndovini se debba mai avere pace, o tregua, o pur sempiterna guerra. L'Anima difende Laura, ed il Petrarca l'accusa, e conchiude che non spera mai d'avere pace. Adunque il sentimento di questo Sonetto è che perchè Laura, l'amor, non è però per avere mai riposo, perchè non glielo mostra di fuori.

CHE fai, alma? che pensi? avrem mai pace? PAG. 124.
*Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.*

*Che prò; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foeo quando verna?
Ella non; ma colui che gli governa.
Questo ch'è a noi; s'ella sel vede, e tace?*

*Talor tace la lingua; e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n viffa asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.*

*Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie, e flagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.*

CHE FIA DI NOI, NON SO.) Risposta dell'Anima. Non so,
quan-

quanto è a noi , se avremo mai pace , ma sì quanto a lei che il mal nostro le spiace .

CHE PRO'.) Parole del Petrarca: quasi, Ora mi mostra pace con gli occhi, perchè io sono addolorato, e forse sdegnato mi deliberai di partirmi dal suo amore; e quando ho arditezza, e speranza, me la toglie; e così mi fa di State un ghiaccio, e fuoco d'Inverno, pag. III. v. ult.

E tremo a mezza state, ardendo il verno.

ELLA NON.) Risponde l'Alma. Scusa Laura, e dà la colpa ad Amore, e come sia la colpa d'Amore abbiámlo detto altra volta.

QUESTO CH'E A NOI?) Parole del Poeta: che monta ciò, dice il Petrarca, che Amore ne sia cagione, se ella, che potrebbe vetare questo male, nol vieta?

TALOR.) Risposta dell'Alma. E conchiude che dentro Laura è innamorata.

PER TUTTO CIO'.) Rivolge il Petrarca il parlare a' Lettori. Ancorachè l'Alma mi consoli, e mi porga a tempo un poco d'allegrezza, nondimeno io non m'acqueto, nè lo credo.

ROMPENDO' L DUOL.) Cioè intramettendo con queste parole un poco d'allegrezza.

SONETTO CXVIII.

Commendazione degli occhi di Laura, da' quali è rasserenato d'ogni affanno, sicco- me il Nocchiero è in Porto rasserenato dall'affanno, che aveva nella Tempesta. Pone la cagione del rasserenamento, che è la chiarezza degli occhi, ed Amore che quivi dora, ed affina i suoi strali. Descrive la forma d'Amore negli occhi, e dice quello che insegna a lui.

NON d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai fianco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:

*Nè mortal vïsta mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.*

*Cieco: non già, ma saretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.*

*Indi mi mostra quel ch'a molti ceta:
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.*

COM.

COM'IO DAL FOSCO E TORRIBO PENSIERO.) Par, come abbiamo detto, che si possa intendere degli affanni della mente. Si potrebbe ancora intendere, e più mi piacerebbe, del pensiero di partirsi dall'amore di Laura, il quale in questo luogo chiama *Torrido e Fosco*.

IL GRAN DESIO MI SPRONA.) Fa ancora il desio Cavaliere, e sè Cavallo.

NE' MORTAL VISTA MAI LUCE DIVINA.) Come Fetonte quella del Sole appresso Ovidio, e quella di Paolo negli Atti Apostolici, cap. ix. 3.

DORA.) Per fare altrui innamorare. Degli strali d'oro d'Amore si parla appresso Ovidio.

CIECO NON GIÀ.) Ora Amore negli occhi di Laura non fa gli effetti, che negli occhi dell'altre suole fare. Suole l'amore dell'altre Donne far cieco al bene, il che non fa quel di Laura; ma bene è faretrato, cioè ritiene in amore, e pugne; ed è nudo, cioè fa nudo, e aperto chi ama Laura: ma non già, che non si vergogni a far cosa difonesta. Ed è Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo; cioè spesso si muta di lieto in tristo, e di tristo in lieto stato. E questo è un luogo di Properzio, lib. ii. Eleg. ix. *De Amore*.

*Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem,
Nonne putas miras hunc habuisse manus? &c.*

Vedi quel che dico, pag. 137. v. 4.

— c'ha d'Amor vivo i raggi.

Or il Petrarca, dipingendo Amore con la faretra, e con l'ali, significa che egli sia potentissimo sopra lui; siccome altrove, dipingendolo senza faretra, e senza ali, allo'ncontro significa la fievolezza, pag. 291. v. 16.

— queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.

e pag. 283. v. 9.

Sì tolte gli eran l'ali, e'l gire a volo.

e vedi quello che là abbiamo detto. Ed aggiungovi questo. Eubulo, o Arro in Campilione citato da Ateneo lib. xiii.

*Tis ló ó γρά-λας πρῶτος ἀντράκων ἀρα
Ημισπλασέναι ἱραδ' ὑπὸ πτεροῖς
Ὡς εἴη ἴδιαι χελιδόνες γράφον.
Ἀλ' ἴδιαι πτεροὶ τρεῖς καὶ αὐτὸν
Ἐστὶ γὰρ ὅτι κύριος ὅτι ἀντράκων
Ἀπὸ πτεροῦ, καὶ ἵστος αὐτῶν
Βαρεῖ δὲ κινεῖται. τίς αὖ ἐκ τοῦ πτεροῦ.*

GARZON.) Agatone appo Platone nel Convito dice Amore esser garzone, e n'adduce la pruova; e perchè schifa la vecchiezza, e perchè usa co' garzoni pari suoi.

INDI MI MOSTRA QUEL CH'A MOLTI CELA.) Qui si vana-
glo-

gloria il Petrarca che niuno abbia cantato d' Amore in così leggiera guisa, come ha fatto egli.

SONETTO CXIX.

Vuole indurre Laura o a liberarlo dal suo amore, o a trattarlo bene: cioè o a sempre mostrargli vista fiera, o lieta; col minacciarla che, tenendolo più in bilico, egli s'ucciderà. Simile materia è stata trattata, pag. 111. v. 15.

Pace non 1799 cc.

PAG. 115.

QUella umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In rissò, e 'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforza.

Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorza,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

QUESTA UMIL FERA.) La chiama *Umil*, perchè viene in vista umana, ed in forma d'Angelo, la chiama *Fera*, perchè è un cor di tigre, o d'orsa.

UN COR DI TIGRE O D'ORSA.) E spozizione, e ragione di quello, *Quella umil fera, che è un cor ec.* Par che riguardasse certo motto di Cicerone recitato da Lattanzio, lib. 5. cap. 11. *Etenim si nemo est, quin emori malit, quam converti in aliquam figuram bestiae, quamvis hominis mentem habiturus: quanto est miserius, in hominis figura animo esse efferato? mihi quidem tanto videtur, quanto est praestabilior animus corpore.* A dimostrar fieschezza, usa il *cor di tigre*. Stazio, Theb. lib. 111.

— non si mihi sigridis horror,
Aequo aequi super rigeant praecordia cautes,
Ferre quam —

CHE 'N VISTA UMANA, E 'N FORMA D'ANGEL VENE.) In *vista umana*, cioè quanto alla vista, ed alla figura è Uomo, ma la
for-

forma, cioè la bellezza eccede l'umana, che è angelica; e se gli Angeli prendessero figura umana, tale la prenderebbero.

IN RISO ec.) Queste sono le quattro passioni dell'animo.

OGNI MIO STATO INFORSA.) Fa dubbio, che io non so mai se mi debba allegrare, attristare, temere, o sperare. *Inforsa*, verbo di Dante, Parad. Cant. xxiv. v. 87.

Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

SEN' BREVE NON M'ACCOGLIE.) Cioè pienamente non mi fa carezze.

O NON MI SMORSA.) Perdura nella traslazione della fiera. Non mi dà licenza, e mi caccia da lei.

GIR FRA LE VENE DOLCE VENENO.) Perdura pur nella traslazione della fiera rabbiosa che l'abbia morduto, onde il veleno si sia sparto per le vene. Chiama adunque *Dolce veleno*, la piacevolezza di Laura, subito mischiata d'amarrezza, e d'asprezza, per la quale è ridotto a disperazione, e vuole morire.

CHE'N UN PUNTO.) Pone di nuovo le quattro passioni.

FUGGENDO.) Cioè morendo.

COME COLEI CHE D'ORA IN ORA MANCA.) Cioè ancora che non s'uccida, nondimeno morrà stentando, ed a poco a poco.

CHE BEN PUO' NULLA.) Questo è conforto a se stesso ad ucciderli. Seneca, II. Declam. *Quicquam non potest, qui mori non potest.*



Diliberazione di raccontare lo stato suo a Laura ancora una volta, dopo il qual ragionamento o troverà pietà, o s'ucciderà. Nondimeno spera per alcuni segnali bene.

ITE, caldi sospiri, al freddo core:
 Rompete il ghiaccio che pietà contende;
 E, se prego mortale al ciel s'intende,
 Morite, o mercè sia fine al mio dolore.

*Ite, dolci pensier, parlando fore,
 Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
 Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.*

*Dir si può ben per voi, non forse appieno,
 Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
 Siccome 'l suo pacifico, e sereno.*

*Gite securi omai; ch'Amor ven vostro:
 E via fortuna può ben venir meno;
 S'a i segni del mio Sol l'acere conosco.*

CHE PIETÀ' CONTENDE.) Il proponimento di Laura di non consentire ad Amore, vieta che ella usi misericordia verso il Petrarca.

E, SE PREGO MORTALE.) Pareva d'aver domandato troppo; modifica la domanda; e, se i prieghi degli Uomini sono esauditi in Cielo, faccia Dio, che ne lo priego, che io finisca il mio dolore o con morte, o con mercè; cioè o che ella m'accoglia, o che apertamente mi nieghi suo amore.

DI QUELLO OVE 'L BEL GUARDO NON S'ESTENDE.) Questo è contrario a quello che altrove dice, pag. 77. v. 21.

*Di for', e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè'n lamenti il duol non si riversi.*

Solvi, qui parla quando Laura mostra di non vederlo.

SE PUR SUA ASPREZZA, O MIA STELLA N'OFFENDE.) Dà la colpa al destino suo.

E FUOR D'ERRORE.) Se ella n'ami, o nò; e così ci potremo sicuramente uccidere.

SICCOME 'L SUO PACIFICO.) Perchè non è tocca d'amore.

S'A I SEGNI DEL MIO SOL.) Era in presenza di Laura quando fece questo Sonetto. Questo è luogo di Virgilio, Georg. lib. 1. v. 424.
Si vero Selen ad rapidum ec.

c po-

e poco appresso, v. 438.

*Sol quoque & exorietis, & cum se condit in undas,
Signa dabit: Solem certissima signa sequuntur &c.*

Paolo Silenziario, lib. 7. Epig. chiude una sua Epigramma così,

*Τῆντις τῶντις ἡνὶ κατὰσφραγισαὶ ὁρμασι μέντοι
Θάλασσαν, οἷς ἔστιν μάλιστα ἰσθμῶν.*

Ma non è da paragonare a quel del Petrarca.

SONETTO CXXI.

Commendazione degli occhi di Laura dalla cura de' Formatori, dall'allegrezza che ne prende la Natura, e 'l Sole, dal lampeggiare divino, dal dare qualità all'Aere, e dal muovere l'uomo ad onestà.

L E stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova pag. 116.
Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'afficura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor e dolcezza, e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onellate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'affai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

LE STELLE.) L'aspetto delle migliori Stelle.

E' L CIELO.) Concorre il Cielo come cagione più universale.

GLI ELEMENTI.) Onde ogni cosa è generata. Dante nel Convito: Della quale induzione, quanto è alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti li Filosofi concordano che li Cieli sieno cagione. Ed ancora, E però dico, che quando l'umano seme cade nel suo receptacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'anima generativa, e la virtù del cielo, e la virtù degli elementi legata, cioè la complessione matura.

IN CUI NATURA SI SPECCHIA.) Siccome in esempio da lei fatto per lo più bello, che mai facesse, e si gode. Dante nel Convito, Canz. Amor, che nella mente ec.

Suo esser tanto a quel, che gliel dà piace.

On-

Onde ragionevolmente si può credere che, siccome ciascuno Maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre, così Dio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre.

E' L SOL.) Sente la Favola di Dafne.

CH' ALTROVE PAR.) O agli occhi di Laura, o a sè.

CHE MORTAL GUARDO IN LEI NON S' ASSICURA.) Sente quello che i lusinghieri dicevano d'Augusto, che essi non potevano sostenere gli occhi suoi come troppo lucenti, e divini.

PAR CH' AMOR' E DOLCEZZA, E GRAZIA PIOVA.) Cioè una dolcezza divina che lo sguardo mortale non può comportare.

L' AERE PERCOSSO ec.) Nell' aere, dove gli occhi percuotono, non può aver luogo disonestà, perchè prende qualità dall' onestà degli occhi, e prende ancora certa altra qualità dolce che non si può nè dire, nè immaginare. Sente quel' di Paolo, *Neque in cor hominis ascendit*. 1. Cor. cap. 11. 9.

BASSO DESIR.) Cioè disonesto, e carnale. Queste cose si dicevano già degli occhi della Vergine, pag. 131. v. 19.

Amor, che solo i cor leggiadri ec.

e pag. 129. v. 7.

Cb' altro lume non è ec.

Or questa lode degli occhi attribuisce altrove alla bellezza tutta di Laura, pag. 102. v. 20.

Fiamma d' amor ec.

Il Boccaccio nel Laberinto, 25. a. 27. parlando della Vergine. *La quale mentre quaggiù fu nelle membra mortali, mai da alcuno non fu riguardata, che il contrario non operasse di quella, che le vane femmine dipingendo s'ingegnan di far maggiore. Perciocchè dove questa di costoro il concupiscibile appetito a disonesto desiderio commove, e desta; così quella della Reina del Cielo ogni vullan pensiero, ogni disonesta volontà da color cacciosa, che la miravano; e d' un fuoco, e caritatevole ardore di bene, e virtuosamente adoperare, gli accendea.*

OR QUANDO MAI?) Si maraviglia che la bellezza suole incitare, e commovere a disonestà, e questa ritrae da ciò, ed incita ad onestà, e chiama *Vil voglia*, l'appetito disonesto, siccome ancora disse, *Basso desir*. Di adunque, *Or quando mai*, se non ora, *fu per somma beltà vil voglia spenta?*

SONETTO CXXII.

I quattro Sonetti seguenti sono d'una materia, cioè del pianto di Laura o per la Madre, o per lo Padre, o per altra cara persona. In questo Sonetto pone prima, che gran compunzione era a vedere Laura piangere, laonde gli è rimasta l'immagine nella mente, e starà. Sicché non è maraviglia se se ne ricorda spesso, e ne piange.

NON fur mai Giove, e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spenta l'ire,
E lor dell'usar' arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a uirre;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lungbi e gravi.

NON FUR MAI GIOVE.) pag. 87. v. 20.

A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furor
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.

e pag. 37. v. 5.

Ch' a Giove tolse son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove.

E sente, come altrove abbiamo detto, dell'aura di Favonio, che crea buon tempo. E par luogo preso per similitudine da Stazio lib. 111. della Tebaide. Sono le parole di Marte a Venere.

---- soli cui tanta potestas,
Divorumque, hominumque necis succurrere telis
Impune, & media quamvis in caede fremens,
Hos assilite equor, hunc ensu avellere dextra.

Claudio. Claud. Claud. v. 46.

Sic Venus horribilium belli compescere Regem,
E vultu molliore solet, cum sanguine præcepti
Æstuat, & stridit mucronibus asperat iras.
Sola feris occurrit equis, solisque tumorem
Pectoris, & blando præcordia temperas igni.

*Pax animo tranquilla datur, pugnaeque calentes
Deserit, & rutilas declinat in oscula cristas.*

E CESARE.) Sentì quello che si disse di Giulia moglie di Pompeo figliuola di Cesare, che se fosse vivuta, Cesare non avrebbe fatta mai la Giornata di Farfaglia.

CHE PIETÀ.) Compassione del cordoglio di Laura non gli avesse risirati indietro.

PER COLMARMÌ DI DOGLIA.) Veggendola piangere.

DI DESIRE.) Per la nuova vaghezza del piangere, della quale parlerà nel Sonetto seguente.

E RICERCARMÌ LE MIDOLLE, E GLI OSSI.) Commovermi tutto, pag. 148. v. 5.

*Non ho midolla in ossa, o sangue in fibra,
Ch'è non senta tremar; pur ch'è m'appresse.*

QUEL DOLCE PIANTO.) pag. 86. v. 5.

*Prima parla per tempo venir meno
Un'immagine calda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia davanti.*

MI SCRISSE ENTR'UN DIAMANTE.) Ovidio, Met. lib. xv. Fab. LI. v. 813.

*Invenies illic incisa adamantе perenni
Fata tui generis ---*

Claudio de Bello Gildonico, v. 202.

--- voces adamantе notabat

Atropos ---

OVE CON SALDE, ED INGEGNOSE CHIAVI.) Queste sono le rimembranze; della qual cosa parla nel Sonetto, pag. 128. v. 1.

Ove ch'è pos gli occhi ec.



SONETTO CXXIIL

Pone in generale le cose, che vide mentre Laura piangeva: poscia in ispeziale; ultimamente come infino all' Aere la stava ad ascoltare. E poi mentre che vuole che il piangere di Laura fosse armonia: or che farebbe stato il canto?

I' VIDI in terra angelici costumi, pag. 127.
 E celesti bellezze al mondo sole,
 Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
 Che quant'io miro par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
 C'han fatto mille volte invidia al Sole:
 E udì sospirando dir parole
 Che farian gir i monti, e star i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
 Faccan piangendo un più dolce concento
 D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:

Ed era'l cielo all'armonia sì 'ntento,
 Che non si vedea in ramo mover foglia;
 Tanta dolcezza avea pien l'aere, e'l vento.

(I' VIDI IN TERRA ANGELICI COSTUMI.) Che in Cielo sogliono essere i costumi Angelici: e pone *costumi* per qualità dell'animo, e sono quelle,

Amor, senno, valor, pietate, e doglia.

(E CELESTI BELLEZZE AL MONDO.) Riguarda il lagrimare, e'l dir parole. E *sole*, che sono senza esempio; che altra non lagrima, nè piange, nè si lamenta in questa guisa.

(DI RIMEMBRAR MI GIOVA, E DOLE.) Gli giovava per lo diletto che n'aveva preso. Gli doleva, perchè si ricordava che n'era senza, pag. 224. v. 3.

— poche ore serene,

Ch'amar, e dolci nella mente servo.

(PAR SOGNI, OMBRE, E FUMI.) Cioè falsità, e vanità.

(CHE FARIAN GIR I MONTI, E STAR I FIUMI.) Riguarda a quel che si racconta d'Orfeo.

(AMOR, SENNO, VALOR.) Queste cose sempre erano in Laura; *pietate e doglia*, di nuovo di fuori erano venute, e piangendo insieme facevano un concento. E sente che in Laura starebbe bene la pietà.

ED ERA' L CIELO ALL'ARMONIA.) Ponè il Cielo per l' Aere; che non credo io che senta quello di Virgilio, Bucolic. Eclog. vi.
— *Et invis processit Vesper elympo.*

SONETTO CXXIV.

Ponè come forente si ricorda del gioeno, che vide piangere Laura, e la cagione, che sono le bellezze sue, prima in generale, poscia in ispeziale.

QUEL sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
Che'ngegno, o stil non fia mai che'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse che'l ciel rassereneva intorno.

La testa or' fino; e calda neve il volto;
Ebene i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l'arco non teneva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

QUEL SEMPRE ACERBO, ED ONORATO GIORNO.) Questo Verso è preso da Virgilio, *Aeneid.* lib. v. v. 49.

*Jamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dii voluisti) habebō.*

Ma è da sapere che Virgilio disse *Acerbo*, per la morte d' Anchise; *Onorato* per gli sacrificj, ed i giuochi che Enea ogn' anno faceva. Ma qui, se hai rispetto a Laura, bisogna intendere della morte del Padre, o della Madre, alla quale, o al quale facesse ogn' anno in cotal di fare un Uffizio solenne da Morti, secondochè in molti luoghi s'usa. Ma secondo il Petrarca parla non del di che torna ogn' anno, come Virgilio; ma d'un di solo, quando pianse Laura, il quale chiama *Acerbo*, ed *Onorato*, come chiama ancora,

E'l dolce amaro lamentar. —

Dunque di,

Quel sempre a me acerbo, ed onorato gioeno.

Cioè giorno pieno di dolcezza procedente da acerbità. E dice, *Sempre*, per la memoria. Si potrebbe ancora sporre *Acerbo*, per la pri-
va-

VAZIONE, ed onorato, per lo diletto, che ne prese, pag. 224. v. 3.

— *poche ore serena,
Cò' amare, e dolci nella mente servo.*

L'IMMAGINE SUA VIVA.) Questo è il sentimento. Io ricevetti nel cuore l'immagine di quel giorno così calda, e così vicina alla verità, che non si potrebbe così vicina alla verità descrivere. Laonde io solamente ne miei Versi ne fo menzione, ma nol posso descrivere, come l'ho nel cuore, e così conchiude. Questo Sonetto, e gli altri fanno solamente memoria di quel giorno, ma non lo descrivono. Ben pongono altrui innanzi la bellezza del pianto di Laura.

LA TESTA OR' FINO.) Per gli capelli biondi, come fila d'oro.

CALDA NEVE IL VOLTO.) Per la candidezza della faccia.

EBENO I CIGLI.) Per la nerezza.

PERLE.) Per gli denti bianchi.

ROSE VERMIGLIE.) Per le labbra rosate,

FIAMMA I SOSPIR.) Per la caldezza, onde *cocenti sospiri*.

LE LAGRIME CRISTALLO.) Per la lucidezza. pag. 163. v. 3.

E' l mormorar de' liquidi cristalli.

SONETTO CXXV.

Dice che voglia gli occhi dove si voglia, sempre gli viene a memoria la forma di Laura lagrimosa, e non pur la forma, ma le parole, ed i sospiri ancora. Ed in commendazione sua dice che è vero quello che ha detto altra volta, che più bella forma di Laura piangente non sia al Mondo, nè più pietose parole, nè lagrime sì belle.

OVE *cb' i' possi gli occhi lassì, o giri* pag. 118.

*Per quietar la vaghezza che gli spinge;
Trovo ch' bella donna t'vi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.*

*Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna, e'nfigne
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.*

*Amor', e' l ver fur meco a dir che quelle
Cb' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.*

*Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.*

OVE CHE.) In qual si voglia luogo. Adunque il Petrarca o po-
Tomo I. Z 3 fa-

fava gli occhi stanchi , o gli girava a vedere alcuna cosa , siccome gli occhi di tutte le persone sono vaghi di vedere. Di adunque , *Per quietar la vaghezza* non di veder Laura, come dicono alcuni, che egli non l'era sempre tanto vicino, che la potesse vedere, ma *Per quietar la vaghezza* di vedere checchessia , di che n'avevano vaghezza , come avviene a tutti gli Uomini.

TROVO CHI BELLA DONNA.) Non dire chi fosse costui, ma di che era il suo pensiero, il quale, per quella via , che si domanda memoria artificiale, della quale parlano Cicerone, e Quintiliano, riduceva a mente al Petrarca Laura.

PER FAR SEMPRE MAI VERDI I MIEI DESIRI.) Le memorie mantengono il desiderio. Di sopra, pag. 33. v. 1.

E l'Amor se ne va per lungo obbligo;

Chi mi conduce all'osca

Onde l' mio dolor cresce?

CON LEGGIADRO DOLOR ec.) Cioè mi sembra. Par che, cioè per immaginazione , che ella leggiadramente dolendosi dimostri di fuori quella compassione che preme il cuor suo gentile.

OLTRA LA VISTA AGLI ORECCHI ORNA.) Ed il pensiero non solamente mi mostra l'atto , e la forma di Laura , ma mi fa ancora udire le parole, *Oltra la vista* mia , *agli orecchi* miei. *Orna* in significazione latina per Apprestare , e Preparare, *E 'nsinge*, per Finge, e Figura. Licofrone , οἰκωρὸς δὲ μοι.

Εὖ μοι φίλον ἐξ ἀνδρῶν ἰδέναιται. v
dove Tzerze dice , Ἀπικαίηται κατὰ χαρακτὴν, κυρίως γὰρ ἐν ὁρδαμοῖς λεγόμεναι τοῖς ἰδέναιται.

AMOR', E' L VER FUR MECO A DIR.) Di sopra, quando disse, pag. 127. v. 1.

L'vidi in terra angelici costumi,

E celesti bellezze al mondo sole.

Amore, non dire che egli le abbia data questa lode, perchè l'amasse, che scemerebbe autorità alla testimonianza; ma di, *Amore*, per l'effetto delle bellezze, cioè così è vero che sono bellezze sole , e l'effetto che producono, cioè Amore il dimostra che sono bellezze sole. Di sopra, pag. 127. v. 25.

Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo.

MAI NON VEDUTE PIU'.) Poteva agevolmente essere che le bellezze di Laura fossero sole in questa età , ma che in altra età ne fossero state altre simili; per questo dice, *Mai non vedeste più.*

SONETTO CXXVI.

Commenda il volto, i capelli, e le virtù di Laura: foggia che altri non fa che sia divina bellezza, se non chi ha veduti gli occhi di Laura; né la Vita, e la Morte amorosa, se non chi l'ha veduta sospirare, parlare, e ridere. Per via di domandare commenda il viso di Laura, dubitando in qual parte del Cielo, e in quale idea fosse l'esempio del suo viso, sovrappoendo i capelli a que' delle Ninfe, gli commenda; sovrappoendo le virtù a quelle di ciascuna persona, parimente le commenda.

IN qual parte del ciel', in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Cbiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtù accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana, e come accide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

IN QUAL PARTE DEL CIEL.) Se l' idee di tutte le cose di questo Mondo sono in Cielo, è da credere che quelle delle più nobili sieno ancora nella più nobile parte del Cielo.

IN QUALE IDEA.) Non in quella degli Uomini, ma forse in quella degli Angeli. Prende il Petrarca la similitudine de' Coniatori: si può chiamar Conio la stampa tutta, cioè il ferro, e Conio ancora lo 'ntaglio. Or parimente chiama *Idea* tutta quella cosa che contiene l'immagine del Cavallo, dell' Uomo, dell' Angelo; ed *esempio* lo 'ntaglio nell' idea, cioè nella forma, e nella stampa. Di meglio. Dante nel Convito Canz. *Amor, che nella mente mi ragiona.*

Ogn' intelletto di lassù la mira.

Non voglio altro dire, se non che ella è così fatta, come l'esempio intenzionale, che dell' umana essenza è nella Divina Mente, e per quella virtù la quale è massimamente in quelle menti Angeliche che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. Di adunque, *Esempio* essere quel medesimo, che *Idea*.

NATURA.) Come ministra di Dio.

MOSTRAR QUAGGIU', QUANTO LASSU' POTEA.) Dunque la Natura ancora è ministra di Dio in Cielo. Fece dunque questo viso per dimostrar quello che possa in Cielo, onde gli Uomini vi s'innalzassero, pag. 61. v. 19.

*Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle;
Aprasi la prigion ec.*

Il Boccaccio 103. b. 25.

*Così che muove il cielo, ed ogni stella
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,
Per dar quaggiù ad ogn' alto intelletto
Alcun segno di quella
Beltà che sempre a lui sta nel cospetto.*

QUAL NINFA IN FONTI, IN SELVE MAI QUAL DEA?) Dissi, *In fonti*, e *In selve*, per poter dire *All' aura*, che ne' luoghi aperti spira l'Aura, acciocchè potesse porre il nome della Donna.

BENCHE' LA SOMMA.) Virtù, cioè l'Onestà è rea, colpevole di mia morte: che perciò Laura non ha pietà di me, o non lo mostra, ond' io patisco.

PER DIVINA BELLEZZA ec.) Indarno s'affatica di vedere Divina Bellezza in altro luogo; che Divinità non è altrove, che negli occhi suoi. Sente quella opinione di Platone, che bellezza sia cosa Divina.

CHI GLI OCCHI DI COSTEI GIAMMAI NON VIDE.) Ed è da supporre, Nè giammai vide come soavemente ella gli gira.

NON SA COM' AMOR SANA.) Cioè come Amor fa che altri si contenti di tutte le passioni amorose.

E COME ANCIDE.) Della morte amorosa, quando altri vuole contrastare ad Amore, pag. 268. v. 11.

Parte presi in battaglia, e parte uccisi.

E COME DOLCE PARLA, E DOLCE RIDE.) Orazio, Carm. lib. I. Od. xxii.

*Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.*

SONETTO CXXVII.

Pont la lode del parlare, del riso, degli occhi, del federe, del giacere, e dell'andare di Laura. Dice adunque che Amor, ed egli con ammirazione guardano Laura parlante, o ridente ec.

AMOR', ed io sì pien di maraviglia,
 Come chi mai cosa incredibil vide;
 Miriam costei quand' ella parla, o ride;
 Che sol sè stessa, e null' altra fimiglia.

pag. 129.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Sfavillan sì le mie due stelle fide,
 Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
 Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
 Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
 Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è, nella stagione acerba
 Vederla ir sola coi pensier suoi insieme,
 Tessendo un cercbio all' oro terso, e crespo?

COME CHI MAI COSA INCREDIBIL VIDE.) Accresce con esempio la maraviglia.

CHE SOL SÈ STESSA ec.) Di sopra, pag. 128. v. 10.

— eran bellezze al mondo sole.

benchè qui non ragiona, se non del parlare, e del riso. Demostene, o chiechesia, *ἐν τῷ ἱερῷ*. del corpo parlando: *ἀρχομαι δὲ πρῶτον, ἵνα οὖν ἀπὸ πρῶτον ἰδῶν ἅπαντες ἐν τῷ σώματι οὐ καλὸς, ἢ αἰὼν τὸ γράμμα δὲ ἢ τὸ μῆλον, ἢ ἴδω τὸ σῶμα φαίνεται ὅτι αὐτὸ ἀρμότιστα ἐκείνῃ τοῦ σώματος, οὐκ ὅρα. ἀλλὰ παρὶς αὐτῷ δὲ ἰδῶναι τὸ ἀγαθόν τὸ εἶδος τὸ λόγον, οὐ δὲ οὐδὲν ἢ ἴδω ἵνα συγγράμῃ τὸν μὲν ἵδωσιν ἔχον ἐκείνῃ αὐτῷ.*

DAL BEL SEREN DELLE TRANQUILLE CIGLIA.) Intende dalla fronte, anzi di tutta la serenità del volto.

DUE STELLE FIDE.) Che mai non mentono, come fanno i segni delle Stelle del Cielo. Mostra che non erede all' Astrologia indovinativa. O di meglio, che sente dell' Orfe, secondo le quali camminano i Naviganti, e questi occhi ad amar nobilmente, ed altamente conducono, cioè secondo Virtù, e non secondo Lascivia, pag. 102. v. 19.

Parmi, qual' esser sole

Fiamma d'amor, che 'n cor' alto s'indonna.

NEL-

NELLA STAGIONE ACEREA.) Di Primavera, per quel che segue, *Tessendo un cerchio*, cioè una corona di fiori. Ma riguarda ancora l'età di Laura, che maraviglia è che in sì fatta età vada sola pensando, che è di persone mature.

VEDERLA IR SOLA CO I PENSIER SUOI'NSIEME.) Sente quel detto di Scipione, *Nunquam minus solus quam cum solus*. e p.80.v.5.

— *ove a gran dì pensosa siede*

Madonna —

Disotto, pag. 130. v. 2.

Che Madonna pensando premer sole.

ALL'ORO TERZO, E CRESPO.) A' capelli.

SONETTO CXXVIII.

Racconta le cagioni potenti a farlo innamorare, e similitote il frate oggetto di sì medesimo a resistere alla grandezza d'Amore. Poscia chiama tutti gli innamorati vivi, e morti, e gli domanda che considerino se alcuno altro innamorato fosse mai tanto gravato. Il senso adunque è, che il suo amoroso male è maggiore di quello degli altri Amanti, ed ha seguito lo stile Dante, nella Vita Nuova,

O voi, che per la via d'Amor passate,

Attendete, e guardate

S'egli è dolore alcun, quanto'l mio, grave

E sono le parole di Geremia Profeta, *O voi, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut meus*. Lam. cap. 1. 12.

O PASSI sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desir; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemito valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;

O bel viso, ov' Amor' insieme pose
Gli sproni, e'l fren' ond' e' mi punge, e volue
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili, ed amorose;
S' alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
Deb restate a veder, qual e' il mio male.

O PASSI SPARSI.) E' da sapere, che O, in questo Sonetto sta in due guise, undici sono che stanno in forza di dolore, ed uno, cioè l'ultimo, in forza di chiamata. Adunque dice, O, *Hen, passi sparsi*, vanamente fatti senza vedere Laura.

• O PER-

O PENSIER VAGHI, E PRONTI.) pag. 66. v. 1.

*Io son già fianco di pensar, siccome
I miei penſer' in voi ſianſi non ſono.*

che nutrifcono l'amore. Altrove, pag. 269. v. 29.

Nudrito di penſer dolci, e ſeavi.

O TENACE MEMORIA.) In più luoghi, pag. 126. v. 23.

*Quel dolce pianto mi dipinſe Amore,
Anzi ſcoſpo, e que' deſi ſeavi
Mi ſcriſſe entr' un diamante in mezzo'l core.*

e pag. 86. v. 5.

*Prima perla per tempo venir meno
Un' immagine ſalda di diamante.*

O FENO ARDORE; O POSSENTE DESIRE.) Una coſa medefima riguarda.

O DEBIL CORE.) Che non potrà reggere a tanto ardore, a tanto deſire.

O OCCHI MIEI.) Che non dureranno a tante lagrime.

O FRONDE, ONOR.) Poſſente cagione d'amore è il Lauro, che è premio di Poetanti, e d'Imperatori, pag. 187. v. 1.

*Arbor vittorioſa, e trionfale,
Onor d'imperadori, e di poeti.*

DELLE FAMOSE FRONTI.) Orazio dell'Ellera parlando, Carm. lib. 1. Od. 1.

Me doctarum hedera premia frontium.

O SOLA INSEGNA AL GEMINO VALORE.) Dell'armi e delle lettere. Stazio, Achilleid. lib. 1.

*— cui geminae florent vatunquae, ducumque
Certatim laurus.*

O FATICOSA VITA, O DOLCE ERRORE.) Queſto è detto *xami rapidoſior*.

CHE MI FATE IR CERCANDO PIAGGE, E MONTI.) Riguarda fronde; ed insegna che nè la faticosa vita, nè il dolce errore il faceva andar cercando piagge, e monti: e per queſto dico, che è detto ciò *xami rapidoſior*. Cercava adunque e piagge, e monti, o per non moſtrare l'angoſcioſa ſua vita, come, pag. 30. v. 19.

*Altro ſcherzo non trovo che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger delle genti.*

O per poterlaſi immaginare a ſuo lenno, ſenza eſſer turbato, pag. 108. v. 11.

Di penſer' in penſer, di monte in monte ec.

O pur per trovarla in que' luoghi, dove l'aveva veduta.

O V'AMOR' INSIEME POSE GLI SPRONI, E' L FREN.) Gli ſproni ſono le liete accoglienze che incitano ad amare, ed a ſperare; il freno ſono gli atti turbati di Laura, per gli quali egli perde la ſperanza, e ſi ritrae indietro.

E CALCITRAE NON VALE.) Fa ſè Cavallo, ed il viſo di Laura

ta Cavaliere. Sente l'istoria di Paolo, Ad. cap. ix. 5. *Saule, Saule, durum est tibi contra stimulum calcitrare.*

O ANIME GENTILI, ED AMOROSE.) Chiama coloro che amano gentilmente, e non lascivamente, il cui numero è picciolo.

E VOI NUDE OMBRE, E POLVE.) *Nude ombre*, spogliate de' corpi.

SONETTO CXXIX.

Questo Sonetto è preso da Virgilio, ad Battacum, vers. 104.

*Invidet vobis agri, formosaque prata,
Hec formosa magis, mea quod formosa puella
Est vobis: sacie nostrum suspirat amorem.
Est enim illa videt vobis mea Lydia ludis:
I'os nunc allequatur, vos nunc ardet ocellis:
Et mea summissa meditantur carmina voce.
Centas & interea, mihi qua cantabat in aurum.
Invidet vobis agri: desertis amare.
O fortunati nimium, multumque beati,
In quibus illa pedis nivei vestigia ponet:
Aut vasis digitis viridem decerpseris uvam:
(Dulci namque sumet nundum viticula Baccho)
Aut inter variet, pueris stipendia, flores
Membra recubant, teneramque illis herbarum,
Et secreta meos furtim narrabit amorem.
Gaudent sylvæ, gaudent mollia prata,
Et gelidi fontes, aviumque silentia fient:
Tardabunt rivi labentes currere lymphæ,
Dum mea iuvenat expat cura querelas.
Invidet vobis agri, mea gaudia habetis:
Et vobis nunc est, mea qua suis ante, voluptas.*

Or bisogna dire, o che il Petrarca s'allontanasse da questo luogo, o che Laura non vi venisse, quando egli v'era, che non inviderebbe loro questi atti. Divide adunque il luogo, dove veniva Laura, in fiori, ed erbe, in spiaggia, in arboscelli, in selve, in contrada, in fiume, le quali cose ognuna di convenevoli aggiunti d'onore, e d'atti, che da Laura possano ricevere; e soggiunge che porta lor invidia di questi atti, e che ogni cosa più dura s'innamorerà.

pag. 130. **L**IETI fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna pensando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schiatti arboscelli, e verdi frondi accerbe;
Amorofeste, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percole il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
Non ha in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

LIETI FIORI.) Virgilio, Georgic. lib. 1. v. 1.

Quid faciat lætas segetes. ---

E BEN NATE.) Nella Lingua nostra vale quanto *Felici*, pag. 204. v. 26.

Ma tu ben nata, che dal Ciel mi cbiami.

CHE MADONNA PENSANDO PREMIER SOLE.) O sedendo, o giacendo. Di sopra, pag. 129. v. 9.

*Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? orver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cesso?*

e pag. 99. v. 21.

*E talor farfi un seggio
Fresco, fiorito, e verdet.*

Virgilio, ad Battarum, v. 116.

*Aut inter varios, Veneris stipendia, flores
Membra reclinavit, tenueramque illiserit herbam.*

E perchè dica *Pensando*, è stato detto di sopra. Or maraviglia è che l'erba calcata da' piedi di Laura sia felice, che dagli altri suole morire. Varrone lib. 1. cap. 47. *Quo & pecus a prato ablegandus, & omne jumentum, ac etiam homines: solum enim hominis exitium herba, & semita fundamentum.*

PIAGGIA, CH' ASCOLTI.) Veste la piaggia di persona ascoltante.

SCHIETTI ARBOSCELLI.) Aggiunto di bellezze d' arboscelli che mostrano di dovere crescere.

AMOROSETTE, E PALLIDE VIOLE.) Virgilio, Buc. Eclog. 11.

Pallentes violas.

Orazio, Carm. lib. 111. Od. x.

Nec vinctus viola pallor amantium.

OVE PERCOTE IL SOLE.) Laura con gli occhi, siccome quelli che riguardano altezza. Ovidio, Metam. lib. 1. Fab. II. v. 85.

*Os homini sublime dedit, cætumque videre
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.*

CHE VI FA CO'SUOI RAGGI ALTE.) Vitruvio lib. 11. cap. 10. pruova, che gli alberi sottoposti al Sole sono più piccioli, che non sono quelli che non vi sono sottoposti. Palladio lib. 11. *Quacumque ex parte meridiana caduntur utiliores esse, quæ vero ex septentrionali proceriores, sed facile vitari.* Il luogo, credo, è preso dall' Ercole Etico di Seneca, nell' Atto Secondo.

*Ut alia sylvas forma vernantes alit,
Quas nemore nudo primus investit tepor;
At cum solutos expulsi Boreas Notos,
Et sæva totas bruma decussit comas,
Deforme solis aspiciis truncis nemus.*

O SOAVE CONTRADA.) Comprende tutto il luogo in generale.

E PRENDI QUALITÀ' DEL VIVO LUME.) Qualità, cioè chie-
rez-

rezza. E dice, *Vivo*, cioè splendente, e non con isplendore finito, e morto.

NON FIA IN VOI SGOGLIO OMAT.) Le cose più dure, non che le tenere.

CON LA MIA FIAMMA,) Con la bellezza di Laura che è mia fiamma. Altrove, pag. 102. v. 19.

Parmi, qual esser sole

Fiamma d'amor, che'n cor alto s'indonna.

Orazio, Carm. lib. III. Od. VII.

Atqui sollicitæ nuntius hospita,

Suspirare Cbloen, & miseram tuâ

Dicens ignibus uri.

SONETTO CXXX.

Si duole il Petrarca di Laura che voglia tenerlo oltre le forze sue, nondimeno si contenta di quello che le piace, perchè onore è amare per bella impresa, purchè voglia essere amata. Usa questo artificio. Rivolge il parlare ad Amore, dicendogli che egli fa le sue forze che non sono sufficienti a portarlo per gli poggj, cioè per affanni, per acquistare l'amore di Laura, per gli quali tuttavia lo scorge. Nondimeno non vuole lasciare la impresa per cetezza di morte, purchè ella sia concesa d'essere amata.

AMOR; che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutti altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì fianco, e l' sentier m'è tropp'erto.

Ben vegg'io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Affai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desando i mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

AMOR; CHE VEDI OGNI PENSIERO APERTO.) Gli affanni degl'Innamorati non sono se non nel pensiero del cuore. Vedi adunque quali sieno gli affanni di tutti gl'Innamorati, e la debolezza del mio cuore.

E I DURI PASSI.) Cioè l'asprezza di Laura.

ONDE TU SOL MI SCORGI.) Che mia pazienza, o valore mi farebbe atto a rimanermi dall' amor suo per la troppo sua durezza, se non fosse Amore.

GLI OCCHI TUOI FORGI.) pag. 304. v. 16.

— *ove gli occhi prima porfi.*

Dante, Infern. Cant. XVII. v. 52.

Poi che nel viso a cerci gli occhi porfi.

A TUTT' ALTRI COVERTO.) Perchè era tanto l'affanno, che non lo poteva per parole manifestare, pag. 77. v. 15.

Così potesi' io ben chiuder in versi

I miei pensieri ec.

DI POGGIO IN POGGIO.) Di difficoltà in difficoltà, p. 119. v. 31.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,

Cò' i' passai con diletto assai gran poggj.

IL DOLCE LUME.) La pace di Laura.

MI SPRONJ.) A seguir Laura.

MI GIRI.) D'altro proponimento, o d'altra Donna.

BEN DESIANDO.) Amando altamente.

NE' LE DISPIACCIA.) *Le* non riferisce cosa alcuna espressa. Certo Poeta,

Non ut ames oro, tantum patiaris amari.

SONETTO CXXXI.

Mostra il misero suo stato, prima per comparazione di tutte le cose che di notte hanno riposo, poscia per la qualità della miseria.

OR, che'l ciel, e la terra, e'l vento tace, pag. 131.
 E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
 Notte'l carro stellato in giro mena,
 E nel suo letto il mar senz'onda giace;

Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sfaccia,
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
 Guerra è'l mio stato, d'ira, e di duol piena;
 E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte viva
 Move'l dolce, e l'amaro ond'io mi pasco:
 Una man sola mi risana, e punge.

E perchè'l mio martir non giunga a riva,
 Mille volte il dì moro, e mille nasco;
 Tanto dalla salute mia son lunge.

O R

OR CHE'L CIEL.) Luogo è di Virgilio, *Æneid.* lib. IV. v. 522.

*Nex erat, Et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, hincque, Et seiva quierant
Æquora; cum medio voluntur fidera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, picteque volucres,
Quaque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenens, somno posita sub nocte silenti
Lenibant curas, Et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa; nec unquam
Solvitur in somnos, oculisque aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sævis amor, magnoque irarum fluctuat æstu.*

Stazio nel v. delle Selve, ad Somnium IV.

*Crimine quo merui juvenis, placidissime divum,
Quove errare miser, donis ut solus egerem,
Somne, tuis? tacet omne pecus, volucresque, feræque,
Et simulant fessos curvata cacumina somnos.
Nec truibus fuvilis idem sonus: occidis horror
Æquoris, Et terris maria acclinata quiescunt.*

Idem, *Théb.* lib. III.

*Non secus ac longa ventorum pace solutum
Æquor, Et imbelli recubans ubi litorea somno.*

OR CHE.) INNANZI. Or mentre che, pag. 48. v. 20.

Ora mentre ch'io parlo —

Dante, *Purgat. Cant.* I. v. 88.

Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può —

E' L VENTO TACE.) Dante, *Infern. Cant.* V. v. 96.

Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.

NOTTE 'L CARRO.) Attribuisce il Carro alla Notte. *Tibullo*, lib. II. *Eleg.* I.

*Ludite; jam nox jungit equos, currumque sequuntur
Matris lascivo fidera sulva cboro.*

NEL SUO LETTO.) Alveo; quasi, per esser di notte, il Mar sia andato a letto.

SEMPRE M'E' INNANZI.) Per pensamento. Ora vedi la qualità della miseria, pensando a Laura s'afflige, o perchè n'è privato in verità, o perchè gli si rappresenta turbata: e pensando a Laura si consola, o perchè gli pare di non n'essere in tutto privato, poichè per immaginazione la vede, o perchè si ricorda della lieta vista, e del piacere che già ne prese.

D'IRA, E DI DUOL PIENA.) Ira per Affanno.

D'UNA CHIARA FONTE VIVA.) Se fosse torbida alcuna volta, non sarebbe maraviglia, se si movesse ancora l'amaro. Ma Laura, dice egli, è sempre senza amore; o meglio, senza amore è sempre bella, e nondimeno genera contrarj effetti. E sente quello che disse disonra, pag. 115. v. 7.

Fuor tutt'i nostri lidi

Nell'

Nell'isole famose di Fortuna

Due fonti ha: chi dell'una

Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.

UNA MAN SOLA MI RISANA, E PUNGE.) Sente l'Istoria di Telsa, e d'Achille.

MILLE VOLTE IL DI MORO.) Sente la pena di Prometeo nel monte Cauaso: ma più quella di Tizio allo 'nferno, della quale parla Virgilio nel VI. libro dell'Eneidi.

TANTO DALLA SALUTE MIA SON LUNGE.) Alla quale giungerei o per Morte, o per Vita, se o tanti fossero gli affanni, che mi diliberassi di lasciare questo amore, o tanta la dolcezza, che io fossi pienamente appagato.

SONETTO CXXXII.

Commenda quattro cose in Laura, l'andare, gli occhi, il parlare, ed il portamento della persona. Ciascuna di queste oma d'azioni convenevoli; e soggiunge che quelle specialmente sono quattro faville che producono il fuoco, dove arde, e vive.

COME'l candido piè per l'erba fresca

I dolci passi onestamente move;

Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,

Delle tenere piante sue par ch'escà.

Amor, che solo i cor leggiadri invescà,

Nè degna di provar sua forza altroue;

Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,

Cb' i non curo altro ben, nè bramo altr' esca.

E con l'andar, e col soave sguardo

S'accordan le dolciissime parole,

E l'atto mansueto, umile, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,

Nasce 'l gran foco di ch'io vivo, ed ardo:

Che son fatto un' angel notturno al Sole.

I DOLCI PASSI ONESTAMENTE.) Esclude il ballare lascivo, e disonesto.

VERTU', CHE EC.) L'ordine è tale, *Par che virtù esca delle tenere piante sue*, la quale virtù apra i fiori, e rinnove i fiori già aperti intorno al piede. Simile, pag. 312. v. 25.

Ed uno al cui passar l'erba fioriva:

Quest'è quel Marco Tullio. —

Di Vertù, come nell'Evangelio, *Et sensis virtutem exisse a se.* Marc.c.v.30.
 AMOR, CHE SOLO I COR ec.) Cioè uno amor nobile, e non
 plebeo, del quale di sopra disse, pag. 102. v. 20.

Fiamma d'amor, che 'n cor alto s'indonna.

e pag. 129. v. 7.

Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide

Ch' d' amar altamente si consiglia.

DI TAI QUATTRO FAVILLE.) Traslazione presa da Dante,
 Infern. Cant. vi. v. 74.

Superbia, invidia, e avarizia sono

Le tre faville, c' hanno i cuori accesi.

E NON GIÀ SOLE.) Perchè sono ancora in Laura altre bellezze
 produttrici d' Amore.

DI CH' IO VIVO, ED ARDO.) pag. 154. v. 33.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;

Stranio cibo, e mirabil salamandra!

CHE SON FATTO UN' AUGEL NOTTURNO AL SOLE.) Non
 vuole dire altro, se non che egli non può vedere tutte le bellezze di
 Laura; e siccome Uccello notturno non può vedere la luce del Sole,
 così egli non può vedere la luce delle bellezze. Risponde a quello,
 — e non già sole.

SONETTO CXXXIII.

Se io, dice il Petrarca, avessi continuato lo studio di Poesia, sarei riuscito a gran
 Poeta. Ma perchè gran tempo è, che io trasalciai lo studio, non è più da sperar di
 me buon Poeta, se Dio per miracolo non mi facesse tale. Adunque questa è una scusa
 di non dovere mai più ben poetare.

pag. 132.

SIO fossi stato fermo alla spelunca
 Là dov' Apollo diventò profeta;
 Fiorenza avria for' oggi il suo Poeta;
 Non pur Verona, e Mantova, e Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s'inginna
 Dell'umor di quel sasso; altro pianeta
 Conven ch' i segua, e del mio campo mieta
 Lappole, e stecchi con la falce adunca.

L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
 L'acqua che di Parnaso si deriva:
 Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, oover colpa mi priva
 D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
 Della sua grazia sopra me non piove.

S'IO FOSSI STATO FERMO ALLA SPELUNCA.) E' descrizione del Monte Parnaso dove era Delfo, dove era il tempio d'Apollo, e la spelunca composta di cinque pietre fatta da Agamede, e da Trofonio. Dice adunque, se si fosse fermato nel Monte Parnaso: il che egli chiaramente dice,

— ed è rivolta a trove

L'acqua che di Parnaso si deriva.

Alcuni intendono del Delfinato per similitudine di nome con Delfo, ma par cosa troppo tirata a forza.

LA' DOV'APOLLO DIVENTÒ PROFETA.) Per gli risposti, che in quel luogo dava. E dice, *Diventò*, quasi si fece per inganno appresso gli antichi Pagani.

FIORENZA AVRIA.) In alcun luogo dell'opere Latine chiama Claudiano *Conterraneum suum*. Ma Possidonio, che fu compagno dimeltico di Claudiano, lo chiama, *Pelusiacum genitum Canopi*. Altri dicono che traeva l'origine da Firenze, perchè suo Padre essendo Fiorentino per cagion di mercatanza andò a Canopo, e quivi prese moglie della quale ebbe Claudiano. Il che testimonia Coluzio Pietro Dettator del comun di Firenze,

*Aegypti genitum nova me Florentia civem
Legibus agnovit, magnis jam digna poetis.
Infernos raptus Cereris, pugnasque deorum,
Caesareas laudes, nec non Heliconis honores.*

Adunque o è da dire che il Petrarca non avesse Claudiano in verità per Fiorentino; o che non l'aveva per Poeta pari a Catullo, a Virgilio, ed a Lucilio. Ma io non ho il Petrarca per tanto giudizio in questa cosa, e specialmente che il titolo della Statua testimonia il contrario, benchè al tempo del Petrarca non fosse in luce. Ed è questo: *Claudii Claudiani V.S. Claudio Claudiano V.C. Tribuno, & notario inter ceteras ingentes partes praeclariorissimo poetarum, licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant, attamen testimonii gratia ob judicii sui fidem DD.NN. Arcadius, & Honorius felicissimi, & doctissimi Impp. sensu petente statuam in foro divi Trajani erigi, collocarique jusserunt.*

*Ἰσεν Βεργίλιον ποίη, καὶ μίσην Ὀμήρου,
Κλαυδίου Ρώμην, καὶ Βασιλείς ἰδύων.*

ARUNCA.) Quintiliano lib. x. *Primum insignem laudem Lucilius in satira adeptus est, qui quosdam ita delitos sibi adhuc habet amatores, ut cum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium finere lutescentem, & esse aliquid quo tollere possit, putat. Nam eruditio in eo mira, & libertas, atque inde acerbitas, & abunde salis.*

DELL'UMOR DI QUEL SASSO.) Del Fonte Castalio che è a piè del Monte Parnaso consecrato alle Muse. Dura traslazione, Non

A a a

s'in-

*s' ingiuncea, per Non s' adacqua, o s'innaffia, cioè, Non si copre, ster-
nitur, come abbiamo veduto altrove.*

ALTRO PIANETA.) Che Apollo Dio delle Muse, come al-
ora faceva.

E DEL MIO CAMPO MIETA EC.) Poichè io non adacqua più il
mio terren dell'acqua di Parnaso, non produce buoni frutti, cioè
be'vervi, ma brutti, che sono *Lappole e stecchi*. Virgil. Geor. lib. 1. v. 152.

*— intereunt segetes, subit aspera sylvæ,
Lappæque, tribulique: interque nitentia culta
Infelix solium, & steriles dominantur avenæ.*

Quod, nisi & assiduis terram infestabere rastriis &c.

L'OLIVA E' SECCA.) Pone l'Oliwa per lo 'ngegno, perchè fu
trovata da Minerva Dea dello 'ngegno.

ED E' RIVOLTA ALTROVE L'ACQUA.) Più non ingiuncea il
mio terreno; più non adacqua l'olivo.

COSÌ SVENTURA.) Senza mia colpa.

OVVER COLPA.) Mia.

D'OGNI BUON FRUTTO.) Di Poesia.

SE L'ETERNO GIOVE.) Non quel mortale, di cui si mostra
il sepolcro in Creti.

SONETTO CXXXIV.

Io stimo che Laura in passando chinasse gli occhi, e salutasse il Petrarca con quella
onestà, e vaghezza che egli scrive. Or dice che tanta è l'allegrezza, che egli stima
di doverne morire; e morirebbe, se il suono della voce non legasse gli spiriti rallangan-
tisi per troppa allegrezza.

QUANDO Amor' i begli occhi a terra inchina;
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro s'angiar pensieri, e voglie,
Cb' i dico, Or sien di me l'ultime spoglie,
Se'l ciel sì onesta morte mi destina:

Ma'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

QUAN-

QUANDO AMOR.) Amore in forma di Laura, pag. 86. v. 2.

Ov' Amor vidi già fermar le piante.

E I VAGHI SPIRITI.) Il fiato non costretto a formar suono.

IN UN SOSPIRO.) In voce. E disse *Mani*, perchè aveva detto, *In uno accoglie*. Or altro non è l'accogliere, e lo spiegare con le sue mani l'amore, se non che le voci, e le parole sono piene d'amore, ed atte a innamorare.

SENTO FAR DEL MIO COR DOLCE RAPINA.) Cioè per troppa allegrezza mi sento morire. E sente l'Istoria di coloro che per troppa allegrezza sono morti, come avvenne ad alcune Madri Romane dopo la sconfitta di Canne, sopravvenendo i Figliuoli, che per morti avevano piante. Aulo Gellio cap. 15. del 3. lib. Da *rapina* Dante formò il verbo *Rapinare*, ed usollo in lode del canto, come qui, Parad. Cant. XIV. v. 122.

--- *una melode,*

Che mi rapina, senza intender l'inno.

E SÌ DENTRO CANGIAR PENSIERI, E VOGLIE.) Come avviene altrui, quando muore. O cangiarsi in pensier dolci, e volontà di morire.

OR FIEN DI ME L'ULTIME SPOGLIE.) Quello che aveva detto, *Dolce rapina*. Più volte spogliato è stato il Petrarca di vita, ma non mai affatto, come ora per allegrezza.

SE' L CIEL SÌ ONESTA MORTE.) Dubita che il Cielo non gli voglia far tanta grazia, che muora in tanto orrevole allegrezza. E di *Onesta*, che disonestà farà, se muore desperato. E sente quella Istoria del Padre accompagnato da due Figliuoli vittoriosi negli Olimpji, a cui fu detto, *Hodie morere, pater*.

MA' L SUON.) Questa è la cagion perchè non muore, e l'ordine è: *Ma il suon, che di dolcezza lega i sensi, raffrena l'anima presta al dipartir, sol gran desire d'esser beata, udendo Laura*.

COSÌ AVVOLGE, E SPIEGA LO STAME DELLA VITA CHE M'E DATA.) Sente quello che si scrisse del tessere, e del ritessere della tela di Penelope. *Avvolge*, quando mi tiene in vita; *Spiega*, quando mostra di voler spiccare la tela dal subbio. Intende delle Parche, cioè quella vita, che m'è stata data dalle Parche, sempre per la costei opera è in incerto.

QUESTA SOLA FRA NOI DEL CIEL SIRENA.) Che tre erano le Sirene del Mare, e questa è sola, ed è dal Cielo, che ella tira gli Uomini al Cielo; e chiamala *Sirena* per lo canto, e per la soavità della voce. Non così lodò il suono della voce di Laura, pag. 156. v. 2.

--- *che devea torcer gli occhi*

Dal troppo lume, e di Sirene al suono

Chiuder gli orecchi.

Ma è da dire, che la parla come Cristiano. Alcibiade paragona nel

Convito di Platone la soavità del parlar di Socrate al canto delle Sirene, dicendo: *Adunque a forza, come dalle Sirene, chinandomi gli orecchi, me ne vo fuggendo, acciocchè quivi seggendo non invecchi appo lui.*

SONETTO CXXXV.

Nasceva nel Petrarca un pensiero per segni veduti in Laura, che ella lo dovesse ascoltare, come egli per premio dell'amor suo sperava. Poche, essendo tante volte stato ingannato, gran fede non prestava a tale speranza. Or si duole che stia in queste speranze, e che il tempo passi in guisa, che invecchi, ed in vecchiezza non gli si converrà seguitare queste cose. Nonimeno si consola che ella parimente invecchia, e si dotrà di non avere compiaciuto il Petrarca. Ultimamente egli dice che contuttochè vecchio fosse, ed ella vecchia, sempre avrà caro d'amarla; ma dubita per la passione di non morir tosto.

pag. 133.

A MOR mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'io bramo, e spero.

Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda; e vivomi intra due:
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.

In questa passa'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol'io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza.

QUEL DOLCE PENSIERO.) Che Laura l'ami.

CHE SECRETARIO ANTICO È FRA NOI DUE.) Amore, e me. Amore fa nascere nel Petrarca quello pensiero, che gli rivela, quando Amore costringa ad amar lui. Ed è dolce, cioè caro al Petrarca, ragionando dell'amor di Laura verso lui.

SI PRESTO.) Si pronto a farmi ottenere quello da Laura, che bramo.

VIVOMI INTRA DUE.) In dubbio. Proverbio: *Sedere duabus felis*, pag. 134. v. ult.

D'abbandonarmi fu spesso intra due

e pag. 281. v. 32.

Come sempre fra due si vegghia, e dorme.

Callimaco *εὖ δὲ καὶ μάλα διύκει.*

IN QUESTA.) *Interim*. Vedi il Bembo che vuole che vaglia quello che vale *In quella*; e non è vero.

A SUA IMPROMESSA.) La sua promessa è cosa da giovani, e non da vecchi: e similmente la mia speranza, pag. 9. v. 12.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri.

OR SIA CHE PUÒ.) Giulio Giudice lib. XIV. cap. 1. *E sia che puote quando egli è pur bisogno, che così si faccia*. Ora avvenga tutto quel male che può avvenire, cioè la vecchiezza.

GIA' SOL' IO NON INVECCHIO.) Virgilio, Epigram. Rosar. v. 49.

Collige virgo rosas, dum flos novus, & nova pubes:

Et memor esto, avum sic properare tuum.

GIA' PER ETATE.) Se non fosse la tema di morire tosto, poco curerebbe lo 'nvecchiare, perchè goderebbe ancora in vecchiezza d'essere accolto da Laura vecchia, pag. 9. v. 12.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;

Non fia ch' almen non giunga al mio dolore

Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO CXXXVI.

Questi due Sonetti seguenti sono della materia della quale è quello, pag. 40. v. 1.

Se mai fare per fare non si spense.

Or dice in questo, che timorato da desiderio di vedere Laura la va a trovare, e nella prima giunta, per turbata vista che gli mostra, tunc: poscia, veggendola salterrenate, si delibera di palesarle i suoi affanni, ma per la troppa copia non sa donde cominciare.

P IEN' d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or' ad or' a me stesso m'involo
Per lei cercando, che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'anima trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
Che'n parte vasserena il cor doglioso:

Allor raccolgo l'anima; e poi ch'è i'aggio
Di scriverle il mio mal preso consiglio,
Tanto le bo a dir, che incomiciar non oso.

P IEN D'UN VAGO PENSIER.) Di pensar di Laura. Questo pensiero aveva due qualità, l'una che lo sviava da tutti gli altri pen-

penfieri, e questo dimostra quanto gli caleffe; l'altra che non era penfiero che foffe penfiero comune con alcuno Uomo, pogniamo, d'ammaffare oro, o fimil cofa, o d'amar Donna comune, fimile alla quale fe ne trovin molte altre.

CHE MI DESVIA DA TUTTI GLI ALTRI.) Penfieri, p.15.v.23.

*Ed un penfier che folo angofcia dille,
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le fpalle.*

E FAMMI AL MONDO IR SOLO.) Questo penfiero lo fa felice fopra gli altri Uomini al fuo parere, pag. 210. v. 17.

*Che m' avean sì da me fteffo divifo,
E fatto fingular dall' altra gente.*

Ma meglio è intendere quefti luoghi come quello, pag. 298. v. 17.

*Riconofci colei che prima torfe
I paffi tuoi dal pubblico viaggio,
Come l' cor giovenil di lei s' accerfe.*

A ME STESSO M' INVOLO.) Mi dimentico di tutte le cofe appartenenti a me.

CHE FUGGIR DEVRIA.) Per la vifta turbata, pag. 35. v. 21.

*Per non fcontrar chi i miei fenfi difperga,
Laffando, come fuol, me freddo fmalto.*

SÌ DOLCE.) Per le bellezze.

SÌ RIA.) Per la vifta turbata.

CHE L' ALMA TREMA PER LEVARSI A VOLO.) L' Anima ha tanta paura, che fe ne vorrebbe andare, e partirfi del corpo.

TAL D' ARMATI SOSPIR.) Perchè fogggiunge,

Quefta bella d' Amor nemica, e mia.

che a' nemici fi conyiene ftuolo d' armati; e di *fospiri*, in me, non in lei.

TANTO LE HO A DIR, CHE INCOMINCIAR NON OSO.) Cioè io non fo da quale cofa cominciare a dire. O meglio, Tante fono le cofe che io ho da dire, che io temo, dicendole tutte, d' offenderla, per effere troppe, e lafcio di dirne pure alquante, non ofando d' incominciare a parlarne.



SONETTO CXXXVII.

Più volte aveva deliberato di raccontare i suoi affanni a Laura, poi venutole in presenza, infiammato dalla luce degli occhi di Laura, non aveva potuto dir parola. Or dice che questo gli avviene per troppo amore.

PIU' volte già dal bel sembiante umano PAG. 134.
 Ho preso ardir con le mie fide scorse
 D' affalir con parole oneste accorse
 La mia nemica in atto umile, e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
 Perchè ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
 Quei che solo il può far, l' ha posta in mano.

On d' io non pote' mai formar parola
 Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
 Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.

E veggj' or ben, che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spiriti invola.
 Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

DAL BEL SEMBIANTE UMANO.) Di Laura.
 HO PRESO ARDIR.) Mi sono deliberato, il che è grande ar-
 ditezza.

CON LE MIE FIDE SCORTE.) Co' miei pensieri, pag. 66. v. 22.
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 e pag. 201. v. 20.

---- che fere scorse
 Vai ricettando ----

Or chiama i pensieri suoi, Fide scorte,
 FIDE SCORTE.) Perchè non lo ingannavano, che tempo era da
 parlare a Laura, essendo tutta lieta e festante.

IN ATTO UMILE, E PIANO.) Referisce il Petrarca che aveva
 preso partito di rappresentarsi dinanzi a Laura in cotale atto, e con
 cotale parole per accattar misericordia.

FANNO POI GLI OCCHI SUOI ec.) pag. 25. v. 17.

E se pur s' arma talor' a dolersi
 L' anima, a cui vien manco
 Consiglio ove' il martir l' adduce in forse;
 Rappella lei dalla sfrenata voglia
 Subito vista ec.

PERCH' OGNI MIA FORTUNA ec.) Questa è la ragione che
LAU-

Laura fa vano il mio pensiero, perchè si diletta di farlo vano, ed il può fare; che Amore, o chi può disporre di me, me l'ha dato in potestà. Ma di altramente, come seguita.

CH'ALTRO CHE DA ME.) *Altro che* è particella che significa Fuor che, Se non, *Præterquam*.

CARITATE ACCESA.) Soperchio amore. Di sopra attribuisce il tacere alla volontà di Laura, e qui ad amore soperchio. Adunque ancorachè Laura avesse voluto che il Petrarca parlasse, per soperchio amore non avrebbe potuto parlare. Laonde è da sporre altramente il secondo de' quattro Versi, cioè che gli occhi di Laura fanno vano il suo pensiero, perchè egli troppo gli ama; ed il troppo amore discrive in quelle parole. *Perchè ogni mia fortuna* ec. Simile cosa è in Dante, Parad. Cant. VII. v. 10.

*Io dubitava, e dicea dille, dille
Fra me, dille diceva, alla mia donna,
Che mi diffesa con le dolci sille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi riccinava, come l'uom ch'assonna.*

GLI SPIRITI.) Il vigore da formare parole.

CHI PUÒ DIR.) Colui, che può alla sua Donna contare i suoi affanni, è mezzanamente innamorato.

SONETTO CXXXVIII.

Amore l'ha dato in forza di Donna, alla quale nulla giova il porger preghi, anzi nuoce, nondimeno sempre vuole sperare.

GIUNTO m'ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia'l martir': onde pur, com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:

Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,
Chè di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si muova, e spiri:

Nè ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per semblante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Giun-

GIUNTO M'HA AMOR FRA BELLE, E CRUDE BRACCIA.)
Senze la Favola d'Anteo, e d'Ercole.

CHE M'ANCIDONO A TORTO.) Quasi che egli non dia cagio-
ne di tormentarlo.

CHE PORIA QUESTA IL REN.) Rende la ragione di quello,
Giunto m'ha Amor : ed è il detto senso de' due primi Versi rallar-
gato infino, *Ned ella* ec. Adunque non è maraviglia, se Amor m'ha
giunto fra crude, e belle braccia di Laura, che qualunque più rubel-
lo ancora di me da Amore sarebbe stato preso. Il che significa per
Ren, *qualor più agghiaccia*, e per *Ogni aspro scoglio*.

PER MIO'NGEGNO.) Per miei prieghi. *Ingegno*, studio.

DEL BEL DIAMANTE.) Della costanza contra Amore, Onestà,
pag. 229. v. 12.

*D'un bel Diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;
Ove sola sedea la bella Donna.*

L'ALTRO E' D'UN MARMO CHE SI MOVA, E SPIRI.) Sen-
te l'Istoria di Senocrate, la quale altrove tocca, pag. 314. v. 17.

*E Senocrate più saldo ch'un sasso;
Che nulla forza il vesse ad atto vile.*

Ed il Boccaccio 84. a. 10. *Messer nò, rispose il Zima, che voi mi pro-*
metteste di farmi parlare con la donna vostra, e voi m' avete fatto par-
lare con una statua di marmo. Adunque Marmo per la durezza, per la
freddezza contra Amore : per la bianchezza, come altrove,
pag. 229. v. 4.

Muri eran d'alabastro, —

E par che seguiti Teocrito nella 3. Ecloga: *πὰρ λίθου* : e ne dicem-
mo di sopra, pag. 42. v. p.

Di questa viva pietra ov'io m'appoggio.

CHE SI MOVA, E SPIRI.) Epigram. lib. 7. di Macedonio.

*Αὐτὴν οὐκ ἐνέχοντα πόντος κατὰ νηὸς ἐμὴν ἔχον
Ἐμῶντος Ἐμῶντος ἐν ἰλιῶντος λίδου.*

NED.) Per Nè, Vedi il Bembo.



SONETTO CXXXIX.

Prima si duole della 'nvidia che ha entrata nel petto di Laura in guisa, che più noi voglia ascoltare: nondimeno le afferma che per tutti gli sdegni suoi non è per lasciar d'amarla, e di sperare.

PAG. 135. **O INVIDIA**, nemica di virtute;
*Cb' a' bei principii volentier contrasti;
 Per qual sentier così tacita intrasti
 In quel bel petto, e con qual' arti il mute?*

*Da radice n'hai svelta mia salute:
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella che miei preghi umili, e casti
 Gradì alcun tempo, or par ch'odj, e refuse.*

*Nè però che con atti acerbi, e rei
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
 Poria cangiar sol' un de' pensier miei:*

*Non perchè mille volte il dì m'ancida,
 Fia ch'io non l'ami, e ch'io non spero in lei:
 Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.*

O INVIDIA.) Ad Herennium, lib. 17. *O virtutis comes invidia, quæ bonos insequeris plerumque, immo adeo infestaris.* Altrove, pag. 60. v. 16.

Ma forse altrui farebbe

Invido, e me superbo l'onor tanto.

Adunque Laura invidiò lo stato gioioso al Petrarca, cioè giudicò che troppo bene il trattasse.

NEMICA DI VIRTUTE.) Perciocchè è uno studio perpetuo della 'nvidia, il nuocere a' buoni, ed a' felici.

TROPPO FELICE AMANTE MI MOSTRASTI A QUELLA.) Cioè sono parso a Laura troppo felice Amante.

NÈ PERÒ CHE.) *Nè quantunque.*

SONETTO CXL.

Narra quello che gli avviene, quando vede gli occhi di Laura. Prima dice che, l'Anima esce di lui per andare in Laura nella quale trova amaritudine, e durezza. Poi dice che si duole di ciò. E ritorna di nuovo a dire di questa contrarietà, che si trova in Amore: e per scatenza conclude che Amore non può produrre altro frutto.

Mirando'l Sol de' begli occhi sereno,
 Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
 Dal cor l'anima stanca si scompagna,
 Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d'amar' pieno,
 Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
 Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
 C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj, e misti,
 Or con voglie gelate, or con accese
 Staffi così fra misera, e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
 E'l più si pente dell'ardite imprese:
 Tal frutto nasce di cotal radice.

MIRANDO' L SOL.) Altrove, pag. 9. v. 15.

Quando fra l'altre donne ec.---

dice quello medesimo: ma è in questo differente, che là l'Anima non si scompagna dal Petrarca, se non quando Laura torce gli occhi in altra parte, partendosi; e qui non fa menzione del partirsi di Laura.

OV' E CHI SPESSO I MIEI DIPINGE, E BAGNA.) Cioè lo disegno che appare negli occhi di Laura, per lo quale i miei si dipiagono di pietà, e si bagnano di lagrime.

L'ANIMA STANCA.) Altrove, pag. 11. v. ultimo.

E con molto pensiero indi si scolle.

PER GIR NEL PARADISO SUO TERRENO.) In Laura. Sen-
 te il luogo assegnato da Dio ad Adamo in Eden. Gen. cap. 11. 15.

POI TROVANDOL DI DOLCE.) Quando Laura riceve l'Anima.

E D'AMAR'PIENO.) Quando la scaccia. Questa è tutta dottrina Platonica.

QUANTO AL MONDO SI TESSE.) Cioè trovando l'Anima breve riposo in Laura dove aveva giudicato di tranquillare lungo tempo,

po, vede essere vero quello che si dice, che in questo Mondo non è felicità alcuna durevole. Proverbio è, *Opera d'aragna*, per cosa breve, e fratile: siccome ancora altrove disse, pag. 3. v. ult.

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

ONDE SECO, E CON AMOR.) Si duole del suo destino, e della natura d'Amore, che è tale, non di Laura.

C'HA SÌ CALDI GLI SPRON, SÌ DURO IL FRENO.) In incitare altrui ad amare, e poi in non lasciarlo. per ripulisse procedere al suo cammino.

PER QUESTI ESTREMI D'UO.) Dolce, ed amaro.

OR CON VOGLIE GELATE.) Per la tema.

OR CON ACCESE.) Per la speranza.

DELL'ARDITE IMPRESE.) D'essere andata ad abitare in Laura.

DI COTAL RADICE.) D'Amore.

SONETTO CXLI.

Si duole del destino sotto cui nacque; della cuna dove giacque; della terra, per la quale la prima volta camminò; di Laura, e d'Amore, benché più di Laura, che d'Amore, per gli affanni che sopporta nell'amore di lei. Alla fine si consola, perchè gli affanni tollerati per Laura sono più dolci, che non sono le gioie avute dall'altra.

pag. 136. **F**ERA stella (se'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov'è piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fè la piaga ond', Amor, seco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E'l colpo è di fætta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che goir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato mio frate; ed io tel credo.

FERA STELLA.) Perchè m'ha destinato a questi tormenti.

QUANT'ALCUN CREDE.) Giulio Firmico nel principio del suo libro conchiude le Stelle potere in noi ogni cosa; ma il Petrarca come Cristiano libera la fede sua.

E FERA CUNA.) Ma che ha a fare la culla, o la terra, con gli affanni presenti del Petrarca? Rispondi che si duole di loro, perchè desidera d'essere morto in fasce, nè vorrebbe che si fosse trovato cuna da allevarlo, o terra da sostenerlo.

A CUI SOL.) Pare al Petrarca d'essere solo ferito, e tormentato dall' arco d' Amore. O di meglio, *Sal riguarda Laura che non è ferita.*

CHE CON QUELL' ARME RISALDARLA PUOL.) Fesendo Laura. Sente la Favola d' Achille, e di Telaso.

MA TU PRENDI A DILETTO I DOLOR MIEI.) Amor si diletta de' dolori del Petrarca, perchè sono a quel colmo, che egli vuole che sieno: ma Laura no, perchè vorrebbe ancora, che fossero maggiori; e vorrebbe che la piaga fosse di spiedo, cioè larga, e profonda, e non di saetta. Se i dolori fossero tanto grandi, che Laura ne prendesse diletto, il Petrarca ne riceverebbe gran consolazione. *Prendere a diletto*, in questo luogo non vuole dire gabbarsi, e farsi beffe, ma gradirgli, e restar obbligato che altri patisca per sè.

IL COLPO È DI SAETTA.) Luogo preso da Lucio Floro del 2. lib. *Bellum Macedonicum primum: Bis victus Rex, bis fugatus, bis exutus castris, cum tamen nihil terribilius Macedonibus fuit ipso vulnere aspestu, quæ non spiculis, neque fugittis, nec ullo gravulo ferro, sed ingentibus pilis, nec minoribus adacta gladiis, ultra mortem patebant.*

E TU MEL GIURI PER L' ORATO TWO STRALE.) Per la cosa a te più cara. Se ciò non è vero, possa io perdere le saette orate; che Amore ha due maniere di saette, d' oro, e di piombo: quelle d' oro fanno innamorare, quelle di piombo fanno odiare. Veggasi Ovidio nel 1. delle Metamorfosi. Altrove, pag. 152. v. 10.

— *Amer l'aurato sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impionbase in lei.*



SONETTO CXLII.

Quando si ricorda del Tempo, del Luogo, e di Laura allorchè se n'innamora, di nuovo s'innamora, con tuttochè Laura sia al presente attempata. Di queste tre cose medesime ne fece un Sonetto, pag. 73. v. 15.
Io amai sempre, ed amo forte ancora.

Quando mi vene innanzi il tempo, e'l loco
 Ov' io perdei me stesso; e'l caro nodo
 Ond' Amor di sua man m'avvinse in modo,
 Che l'amar mi fe' dolce, e'l pianger gioco;

*Solfo, ed esca son tutto, e'l cor un foco,
 Da quei soavi spiriti i quai sempr'odo,
 Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
 E di ciò vivo; e d'altro mi cal poco.*

*Quel Sol che solo a gli occhi miei risplende,
 Coi vaghi raggi ancor' indi mi scalda
 A vespro tal, qual'era oggi per tempo:*

*E così di lontan m'alluma, e'ncende,
 Che la memoria ad ognor fresca, e salda
 Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.*

OV' IO PERDEI ME STESSO.) M'innamora.

E' L CARO NODO.) Cioè le bellezze di Laura.

CHE L'AMAR MI FE' DOLCE.) pag. 110. v. 20.

--- perchè in tale stato

E dolce il pianto più, ch' altri non crede.

DA QUEI SOAVI SPIRITI.) Io qui per *Ispirti* intendo o parole, o sospiri, o tale ispirar di Laura, che fosse udito dal Petrarca, li quali, serbando egli continuamente nella memoria, gli erano sempre presenti, e sempre gli udiva; e così l'accendevano dopo molto tempo, come avevan fatto il primo di.

CHE SOLO A GLI OCCHI MIEI RISPLENDE.) A differenza dell'altro Sole che risplende agli occhi di tutti gli Uomini; ma questo non risplende se non agli occhi suoi per passione amorosa. Si potrebbe ancora dire che oggi splende solo a lui, perchè è attempata, nè pare altrui bella, come a lui, per quello che soggiunge.

INDI MI SCALDA A VESPRO TAL, QUAL'ERA OGGI PER TEMPO.) Finge la vita nostra non durare se non un di. Altrove, pag. 317. v. 30.

Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.

e sen-

e sente l'istoria delle Pirauli. E questo Terzetto parla della presenza; quello che seguita parla della memoria nella lontananza.

SONETTO CXLIIL.

Veniva il Petrarca da Colonia per ritornare in Provenza, siccome egli scrive a Giovanni Cardinale Colonna nella 4. epist. del primo libro, della quale ponemo queste parole. *Inde Ardennarum sylvam scriptorum testimonio predeco mihi cognitam; sed visu atram, atque horrificam, transivi solus, & (quod magis admireris) belli tempore; sed incantato, ut ajunt, Deus adiuvat ex Psalmo xlii. 4. Etiam cum ingrediar per vallem umbrae mortis non timbo malum; quia in mecum es. Virga tua; & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* Scrive adunque la sicurtà sua, mentre passa per la Selva d'Ardenna, ed il piacer che ne prende, in quanto gli rappresenta Laura; e dice che in poche Selve fu che tanto gli piaceressero. Solamente egli vi desiderava Laura in verità, e non per immaginazione.

PER mezz'i boschi inospiti, e selvaggi, pag. 137.
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo sicur'io; che non può spaventarme
Altri che'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penser miei non faggi!)
Lei che'l ciel non poria lontana farme;
Ch'è l'bo negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.

Parmi d'udirle, udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

ONDE VANNO A GRAN RISCHIO UOMINI, ED ARME.)
Ciòè Uomini armati. Virgilio, *Aeneid.* lib. 1. v. 5.

Arma virumque cano. —

E questo dice per la Guerra che allora si faceva in quelle parti, siccome egli dice, *Belli tempore*: e nel Sonetto seguente,
Dove armato fier Marte, e non accenna.

ALTRI CHE'L SOL C'HA D'AMOR VIVO I RAGGI.) Altri che Laura che ha i raggi, le faette. Che quali sono i raggi al Sole, tali sono i raggi al Sole d'Amor vivo, non pinto, come, pag. 124. v. 25.

Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Ciòè in corpo umano, e tanto più potente, quanto è più potente una cosa viva d'una dipinta. *sorta.* E par che senta quello della

Tono I.

B b

la

la Scrittura, *Vivis Dominus* : e l'aggiunto, che danno i Greci agli Dii, *αἰθέρα*.

O PENSER MIEI NON SAGGI.) Non è segno di senno ciutar nel pericolo.

E SONO ABETI, E FAGGI.) Immaginava di vederla in compagnia di Donne, e delle sue compagne, fingendo gli alberi essere Donne, e Donzelle. Altrove, pag. 109. v. 17.

I' l'ho più volte, (or chi sia che mel creda?)

Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde

Veduta viva, e nel tronco d'un faggio.

PARMI D'UDIRLA.) L'aspetto degli alberi gli presenta Laura, e le sue compagne. Il mormorio de' rami, e del venticello, e delle frondi, e degli augelli, e dell'acque gli torna a mente le parole di Laura.

UDENDO.) Udendo, si riferisce a' rami, all'ore, ed alle frondi senza lagnarsi, ed agli augelli, con lagnarsi, ed all'acqua con fuggire.

GLI AUGELLI LAGNARSI.) Specialmente per Filomena, e Progne.

L'ACQUE MORMORANDO ec.) Virgilio, Georg. lib. IV. v. 19.

— Et sensus fugiens per gramina rivus.

Il Boccaccio 73. b. 33. *Che abbiamo noi a fare, se non a pigliarlo per mano, e menarlo in questo capannetto, la dove egli fugge l'acqua?*

RARO UN SILENZIO.) Raro è avverbio.

UN SOLITARIO ORRORE.) Par che senta quello che, se ben mi ricorda, racconta Cornelio Tacito, che i Germani adoravano l'orrore di questa Selva consagrata a Marte.

SE NON CHE DEL MIO SOL TROPPO SI PERDE.) Non tutto si perde, perchè con la memoria in parte la truova. Simile è quello, pag. 8. v. 13.

Ma tanto ben sol tronchi, e sai imperfetto

Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.



SONETTO CXLIV.

Si rallegra d'essere nella Selva d'Ardenna, luogo pericoloso, senza arme, e solo per desio di Gloria. E quantunque non avesse avuto paura, mentre fu in esilio, nondimeno giunto a casa ripensando al pericolo, dove era stato, gli nasceva paura la quale gli cessava per l'aspetto del Paese di Laura. Questa adunque è allegrezza di pericolo scorto, e commendazione del Paese di Laura.

MILLE piagge in un giorno, e mille rivi
 Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
 Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
 Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi
 Dove armato fier Marte, e non accenna;
 Quasi senza governo, e senza antenna
 Legno in mar, pien di pensier gravi, e scivvi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
 Rimembrando ond'io vegno, e con qual piume:
 Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma'l bel paese, e'l diletto fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cor già volto ov' abita il suo lume.

MILLE PIAGGE.) Mostra che desiderio d' imparare il movesse al cercare la Selva d'Ardenna, e parte della Germania, siccome egli scrive nelle cose Latine, secondo il Verso del Poeta.

*Die mibi musa virum, capta post tempora Troja,
 Qui mores hominum multorum vidit, Et urbes.*

E non desiderava d'imparar per altro, se non per potere essere riputato degno di Laura, e per ciò dice che Amor gli ha mostrato in un giorno ec. Adunque mille piagge, e mille rivi, cioè molte cose particolari di questa Selva, che altri non vedrebbe, che non fosse innamorato, in molti di.

CH' A' SUOI LE PIANTE, E I CORI IMPENNA.) Amore impenna le piante a' suoi, facendogli cercare molti paesi, per divenir favj; e i cori per mettere ad altre imprese.

PER FARLI AL TERZO CIEL VOLANDO IR VIVI.) Per fargli divenire famosi, e beati, stando in questo Mondo. Quasi dica, essi si mettono ad ogni impresa, per potere piacere alle loro Donne, che non è altro, che ir vivo al terzo Cielo. E sente quello di Paolo, che vivo fu rapito al terzo Cielo. E tanto in questo

luogo par che meglio si convenga, quanto il terzo Cielo è assegnato a Venere, dove dopo morte godono i fortunati Amanti.

DOLCE M'E' SOL.) Questo è un luogo di Lucrezio, lib. 11. v. 1. *Dulce mari magno, turbantibus æquora ventis.*

Virgilio, *Æneid.* lib. 1. v. 207.

— *forſan & hæc olim meminiffe juvabit.*

DOVE ARMATO FIER MARTE.) Per quello che è ſtato detto di ſopra.

E NON ACCENNA.) Minacciare ſenza colpire, uſando medeſimamente i Greci lib. 4. Epigr.

ais apudais ai: sinava pudias eb potup,

q̄ par γὰρ σὺνιδου τοῖς ἑπὶ, αἰ' ἀνὰ δὲ.

LEGNO IN MAR.) Qui è da far punto. Quello che ſeguita, *Pien di penſier gravi, e ſchivi, va a m'è ſol*, perciocchè era ſolo, e ſenza arme, e non aveva paura: ma era pieno di penſier gravi, e ſchivi. Il che è degno di perſona coraggioſa, e coſtumata.

DELLA GIORNATA OSCURA.) Chiama *Giornata oſcura* la giornata pericoloſa.

E CON QUAL FIUME.) Senza arme, ſenza compagnia.

IL COR GIA' VOLTO.) Traslazione dal Campo poſto in iſconſitta. Dante, *Infern.* Cant. 1. v. 25.

Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva.

SONETTO CXLV.

Pone prima il mal trattamento d'Amore, poſcia come egli ſi diſperì: appreſſo come Dio gli munda la buona ſpirazione, alla quale non acconſente.

236. 138. **A**MOR mi ſprona in un tempo, ed affrena;
Afficura, e ſpaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradiſce, e ſdeigna; a ſè mi ebiam, e ſcaccia:
Or mi tene in ſperanza, ed or' in pena.

Or' alto, or baſſo il mio cor laſſo mena,
Onde'l vago deſir perde la traccia;
E'l ſuo ſommo piacer par che li ſpiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un' amico penſier le moſtra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi ſi riſolva,
Da gir toſto ove ſpera eſſer contenta:

Poi; quaſi maggior forza indi la ſvolva;
Conven ch'altra via ſegna, e mal ſuo grado
Alla ſua lunga, e mia morte conſenta.

A M O R E

AMOR MI SPRONA IN UN TEMPO, ED AFFRENA.) Traslazione di Cavaliere che sproni, e raffreni il Cavallo. Laura con un atto piacevole invita il Petrarca, e con uno spiacevole lo scaccia. Quel medesimo assicura, e spaventa, arde, ed agghiaccia: gradisce, e sdegna, a se mi chiama, e scaccia. *Or mi tene in speranza, ed or in pena.*

OR'ALTO, OR BASSO.) Par quel medesimo. Menar alto s'è invitare; menar basso, s'è scacciare.

ONDE 'L VAGO DESIR PERDE LA TRACCIA.) Traslazione de' Cani che perdono la traccia delle Fiere. Così il suo desir perde la traccia d' amar Laura, e viene in disperazione: ed è quello medesimo che seruita, e 'l suo sommo piacer, che è Laura par, che li spiaccia. E questo chiama error nuovo, che Laura gli spiaccia.

UN'AMICO PENSIER.) Si può intendere questo Terzetto di spirazione Divina che mostra alla mente il guado di convertirsi; il quale guado, cioè varco non è varco di lagrime, ma di gioja, che la via di Dio, porta la pace della mente, e della coscienza. Ma meglio, al parer mio, si dee intendere della Morte, che un'amico, il quale egli, siccome desperato, reputa amico, le mostra il guado da gir tosto, ove spera essere contenta, dopo la morte.

NON D'ACQUA.) E non è guado per lo quale l'Uomo sia straziato, come ora sono. E che questo intelletto sia buono, appare dall'ultimo Verso,

Alla sua lunga, e mia morte consenta.

ALLA SUA LUNGA.) Morte della mente, cioè tormento ed afflizione mentale.

MITA.) Del corpo, cioè tormento ed afflizione corporale.



SONETTO CXLVI.

Aveva scritto Geri Gianfigliacci al Petrarca un Sonetto, nel quale gli domandava, che cosa debba fare persona innamorata, quando la Donna sua gli si mostra turbata, e se egli consigliasse che si dovesse lasciare la 'impresa. Risponde il Petrarca che egli con la sua, che patimente si mostra turbata, suole andare per via d'umiltà, e così lo consiglia a fare, che in nostro potere non è il lasciare le 'imprese amorose. Similmente consiglio dà Properzio a Gallo, lib. 1. Eleg. 2. *O iucunda quies &c.*

GERI, quando talor meco s'adira
 La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
 Un conforto m'è dato, ch'è non perca,
 Solo per cui verien l'alma respira;
 Ovunque ella sdegnando gli occhi gira,
 Che di luce privar mia vita spera;
 Le mostro i miei pien' d'umiltà sì vera,
 Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
 Se ciò non fosse, andrei non altrimenti
 A veder lei, che 'l volto di Medusa;
 Che faccia marmo divenir la gente.
 Così dunque fa tu; ch' i' veggo esclusa
 Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
 Dinanzi all' ali che 'l Signor nostr' usa.

LE MOSTRO I MIEI PIEN' D'UMILTÀ' SÌ VERA.) Questo è quel bel passo, onde dice di venire, pag. 25. v. 28.

— sol che contra umiltade
 Orgoglio, ed ira il bel passo ond'io vegno,
 Non cbiude. —

A VEDER LEI, CHE 'L VOLTO DI MEDUSA.) Perchè, se durasse la vista turbata di Laura, egli diverrebbe statua, e morirebbe.

SONETTO CXLVII.

Veniva il Petrarca verso Lombardia per Pò. Or dice rivolgendosi il parlare al Pò, che quantunque ne meni il corpo suo, l'animo però vola a Laura. Ne primi otto Versi dice questo, e ne sei ultimi lo ripete.

PO', ben puo' tu portartene la scorza pag. 139
 Di me con tue possenti, e rapid'onde:
 Ma lo spirto, ch'iv'entro si nasconde,
 Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:

Lo qual senza alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume;
Che'ncontr'i'l Sol, quando e'ne mena il giorno,
E'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu se ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amoroſe piume
Torna volando al suo dolce foggiorno.

LA SCORZA.) Il Corpo.

LO QUAL SENZ' ALTERNAR POGGIA CON ORZA.) Senza piegar dall'una parte all'altra, e dell'altra all'una. *Poggia*, ed *Orza* sono voci dell'arte Marinereſca ſignificanti i lati della Nave che non ha il vento dritto.

PER L'AURE.) L'aure non ſono mai contrarie al deſiderio dell'anime, nè lo impediſcono, come fanno la nave del corpo.

VERSO L'AUREA FRONDE.) Scherza e par che dica *L'aurea* da Lauro, e che ſenta quello aureo ramo di Virgilio.

— & Aurea, pretioſa. —

L'ACQUA.) Il corſo dell'acqua, che va contra acqua.

E'L VENTO.) Che ſpirava ſecondo il corſo del Fiume.

COL MIO MORTAL.) Col Corpo. Dante, Purgat. Cant. XXVI. v. 60.

Perchè'l mortal pe'l voſtro Mondo reco.

Parlando di ſuo corpo.

L'ALTRO.) Lo Spirito. Dante, dell'Anima, Purgat. Cant. V. v. 106.

Tu te ne porti di coſſui l'eterno.

SUL CORNO.) Il corſo pieno, ed il canale del Fiume, dove ha
B b 4 mag.

maggior forza . I corni sono attribuiti al Fiume Pò per la forza .
Furnuto : *De Natura deor. cap. de Neptuno . At bujus rei gratia fuvius
cornigeros , & taurino esse vultu fingunt , quod violentiam , & mugitus
quendam eorum cursus habeat.*

S O N E T T O C X L V I I I .

Il Petrarca in questo Sonetto scrive un uccellamento . Gli Uccellatori sono Amor
che tende la rete , e Laura che tiene con la mano la fune della rete . L' esca sono le
dolcezze promesse nell' amore di Laura . Il canto sono le parole di Laura . Il Petrar-
ca è l' uccello . Il luogo è sotto un ramo d' Alloro fra l' erbe . Amore adunque ten-
de la rete , cioè adorna , e fa parere le bellezze di Laura miracolose . Ed è quai quel-
lo che dice Virgilio nel primo dell' Eneide , v. 593 .

— nunc ipsa decoram
Cesariem nato genitrix , lumenque juvena
Purpureum , & letos oculos afflatas honores .

Ma quantunque piacciono le sue bellezze ad ogn' uno , però non s' innamora : ma in-
namorasi chi ella vuole , cioè il Petrarca . E l' esca sono gli atti piacevoli di Laura ,
il desiderio , e la speranza che gli è promessa , ancorchè queste tornino alla fine am-
re . E le parole sono non tanto il dolce ragionare , quanto le offerte colte dalle sue fi-
se parole . Il luogo , cioè il ramo dell' Alloro si è la persona di Laura , nella quale
Amore tende la rete delle bellezze sotto l' erbe , si per servire alla similitudine dell' uc-
cellamento , sì per servire all' istoria , che egli senza avvedersene s' innamorò .

AMOR fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro , e di perle rese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tans' amo ;
Benchè n' abbia ombre più triste , che liete :

L' esca fu' l' seme ch' egli sparge , e miete
Dolce , ed acerbo , ch' io pavento , e bramo :
Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
Aprse gli occhi , sì soavi , e quete :

E' l' chiaro lume che sparir fa' l' Sole ,
Folgorava d' intorno ; e' l' fune avvolto
Era alla man ch' avorio , e neve avvanza :

Così caddi alla rete ; e qui m' han colto
Gli atti vaghi , e l' angeliche parole ,
E' l' piacer , e' l' desir , e la speranza .

D'ORO, E DI PERLE.) Dimostra quanto sieno preziose , e ca-
re le bellezze di Laura , siccome le reti dell' oro , e delle perle ,
delle quali le Donne si fanno le cuffie , sono preziose , e care più
dell' altre reti . Altrove , pag. 85. v. 8. dimostra la rarità delle bellez-
ze in dicendo , *Laccio di seta* .

— un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino.

DELL'ARBOR SEMPRE VERDE.) Dell' Alloro.

E' L CHIARO LUME.) Par che questo non serva alla similitudine, perchè luce non fa per gli Uccellatori, se non diciamo che serve pure in quanto abbagliava gli occhi dell'uccellato.

E QUI M'HAN COLTO.) Nella rete, cioè nel laccio d' Amore prodotto dalle bellezze.

GLI ATTI VAGHI.) Questi sono gl' inviti.

E L' ANGELICHE PAROLE.) Le promesse.

E' L PIACER.) Il diletto.

E' L DESIRE.) D' averne dell' altro non senza speranza.

SONETTO CXLIX.

Risposta del Petrarca a M. Cino, la cui proposta comincia,

Amor com' ha ferito di suo zelo.

Negli otto Versi primi pone comunemente due qualità essere in Amor; Amore, e Timore. Bene, che si vuole alla persona amata; e Tema, che non ami altrui. Ne' sei ultimi Versi dice che di queste due cose la prima è sua propria, perchè vuole tanto bene a Laura, che si può dire che niuno a suo rispetto ami: ma l' altro no, che tale è l' onestà di Laura, che non si può stimare che ella ami alcuno.

AMOR, che 'ncende'l cor d' ardente zelo, Pag. 140.
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o' l' timor, la fiamma, o' l' gielo.

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire scbietto
Celi un' uom vivo, o sot' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Arder di, e notte; e quanto è' l' dolce male,
Nè'n pensier cape, non ebe'n verfi, o'n rima:

L' altra non già; che' l' mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

D' ARDENTE ZELO.) D' amore ardente.

DI GELATA PAURA.) Di gran paura, che non s' ami altri, cioè di gelosia. Aristotil. lib. 11. Rhet. *αἰ γὰρ ὁ φόβος καμψύτης τῆς ἰσῆς*

LA SPERANZA, O' L TIMOR.) La Speranza dell' essere amato, o il Timore, che ella non ami altri.

LA

LA FIAMMA, O' L GIELO.) L'Amore, o la Gelosia.

TREM' AL PIU' CALDO.) Supplisci, il cuore. Si può ancora dire Amore in persona d'amanti, quando è men da temere, e d'avere gelosia, allora l'ha.

ARDE AL PIU' FREDDO CIELO.) Ama più, quando ha più gelosia. E forse è meglio sporre quel di sopra, *Trem' al più caldo*, ingelosisce tanto più, quanto più ama.

SEMPRE PIEN DI DESIRE.) D'Amore.

E DI SOSPETTO; PUR COME DONNA ec.) Luogo di Properzio, lib. II. Eleg. v.

Omnia me ledent: timidus sum, ignosce timori;

Et miser in tunica suspicor esse virum.

ARDER DI', E NOTTE.) *Ardere* significa amare, e patire, in quanto ardere è cuocere, per quel che disse,

Di queste pene. —

e quello che seguita,

— e quanto è 'l dolce male.

CHE' L MIO BEL FOCO.) Laura, avendo detto *Ardere*.

CH' OGNI UOM PAREGGIA.) Non mostra più amor ad uno, che ad un altro. *Apud Deum non est acceptio personarum.* Rom. cap. II. II.

DEL SUO LUME.) Avendo detto *Foco*.

VOLARE IN CIMA.) Divenir signore del suo amore.



SONETTO CL.

Rende la ragione perchè remasse ad ogni picciolo musamento di Laura, la quale, dice ch' tene, che non s'aditi con lui, perciocchè l'ira sua farebbe di troppo grave affanno; poichè la pace non gli è di quiete, e per pruova la come spello s'aditi, e per scienza, che disse Virgilio, *Aeneid.* iv. v. 169.

--- TATUM & mutabile semper

Femina ---

SE'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov'or m'assicura, allor mi sfide?

Però s'è tremo, e vo col cor gelato
Quator veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben, ch'un'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SE' L DOLCE SGUARDO.) Scrive la pace di Laura con queste parole, e con le seguenti,

E le soavi parolette.

M'ANCIDE.) Mi tormenta per soverchio desiderio.

LA FA SÌ FORTE.) Possente.

QUANDO PARLA.) Non già minaccia.

QUANDO SORRIDE.) Atto di piacevolezza.

O PER MALVAGIA SORTE.) Non vuole attribuire la colpa a Laura.

VEGGIO CANGIATA SUA FIGURA.) Non turbata, ma pure un poco mutata.

D'ANTICHE PROVE.) Che so per esperienza quanto tosto si turbi.

UN'AMOROSO STATO.) Tranquillo stato, e pacifico verso l'Amante.

SONETTO CLI.

Inferma Laura dubita, che non muoja per tre ragioni. La prima è, che Amor, che usa ogni via per tormentarlo, farà che ella muoja, sapendo che niuna cosa più potente a tormentarlo sarebbe di questa. La seconda è, che è di sì gentil complessione prodotta dalla Natura, che ogni picciolo sforzo d'infermità sopravveniente l'ucciderà. La terza, che ella desidera di partirsi di questa vita, e farà eludita da Dio. Conchiude adunque che, se pietà non s'opponne a Morre, ella non può scampare.

pag. 141.

A MOR, Natura, e la bell' Alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna,
Ch' i' mora affatto, e'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.

Così lo spirto d'or' in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a Morre pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

LA BELL' ALMA UMILE.) Riguarda alla Virtute.

CONTRA ME SON GIURATI.) Che ogn'uno di costoro tenta che Laura muoja.

CH' I' MORA AFFATTO.) Morendo Laura.

NULLO SFORZO.) D'infermità.

CHE SOSTEGNA.) Il quale sforzo il laccio della complessione di Laura non potrà sostenere, che si romperà.

ABITAR NON DEGNA.) pag. 228. v. 2.

Lietta si dipartio, non che sicura.

Orazio, Carm. lib. 1. Od. 11.

Serus in caelum redeas, diuque

Lætus interis populo Quirini:

Nec te nostris vitii iniquum

Ocyrr aura.

Tollas. —

Così LO SPIRTO.) Forse il vitale.

SONETTO CLII.

Attribuifce, commendando Laura, tutte le doti a lei della Fenice. E prima le penne aurate del collo per le trecce bionde come fila d'oro; e la cresta che le cuopre la faccia, per gli raggi degli occhi; e l'altre penne purpuree, onde è nominata Fenice con la coda cerulea distinta di penne di color di rose, alla vella che portava di simil colore: l'abitazione in Arabia, per la fama delle sue bellezze, e virtù, che la ripone nell'ultime parti del Mondo, ancorachè abiti fra noi. Molti hanno scritto della Fenice, e specialmente in Verri Lattanzio Firmiano, e Claudiano. Or seguita in questo luogo Plinio. *Phoenix in Arabia Aquila magnitudine, auri fulgere circa colla, caetera purpureis, caruleum rufis eandem pennis distinguuntibus, crispis faciem capisque plumis apice cubernantibus; vixit annis DCLX. tradunt, sacrum Soli in Arabia esse. Solino cap. 36. Apud Arabas nascitur avis Phoenix Aquila magnitudine, capite honorato, in eorum plumis exstantibus, crispatis faucibus, circa colla fulgore aureo, pectus parte purpureis, absque cauda, in qua rufis pennis caruleis interseribitur nictor.*

QUESTA Fenice dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma:

*Forma un diadema natural, ch'alliuma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.*

*Purpurea vella d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.*

*Fama nell'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel si altera vola.*

DELL'AURATA PIUMA.) De' capelli.

UN SÌ CARO MONILE.) Di trecce.

SENZ'ARTE.) Altrove, pag. 198. v. 22.

Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia

Negletto ad arte, e n'annellato, ed irto.

Riguarda adunque due cose, il disprezzo, che ella faceva delle sue trecce, e l'arte degli Orafi, con la quale formano i vezzi delle perle.

CH'OGNI COR'ADDOLCISCE, E'L MIO CONSUMA.) Le chiome di Laura piacciono ad ogn'uno, ma non tormentano ogn'uno, come fanno me che sono innamorato.

UN DIADEMA NATURAL.) Quello che disse, *Senz'arte.*

E'.

E' L TACITO FOCILE D' AMOR.) Siccome Fenile significa il luogo dove si sta il fieno, ed Ovile, dove stanno le pecore, così Focile, dove sta il fuoco: e questo è la pietra focaja, e l'acciajo. E così intese Dante, Infern. Cant. XIV. v. 38.

Onde la vena s'accendea, com' esca,

Sotto focile. —

Adunque il tacito focile d' Amore, s'intende, che Amor, il quale usa di tacitamente accendere altrui, infoca la pietra sua focaja da potermi infiammare. Ed è quel che altrove dice, pag. 124. v. 22.

In che i suoi spirali Amor dora, ed affina.

D' UN LIQUIDO SOTTILE FOCO.) Virgilio, in Bucolic. Elog. VI.

Et liquidi simul ignis. —

Lucrezio, lib. VI. v. 203.

Hac etiam fit ut de causa mobilis ille

Devolet in terram liquidi calor aureus ignis.

Macrobio, lib. VI.

ALLA PIU' ARGENTE BRUMA.) Intendi o per lui, attempato, o pur per l'Inverno, che caldo non si dovrebbe sentire.

PURPUREA VESTA.) Volontieri io intendo ciò del vestimento di Laura, e perchè non si può confare con la candidezza della pelle, e perchè seguita,

NOVO ABITO.) Nondimeno altrove, pag. 225. v. 1.

E questo'l nido in che la mia Fenice

Mise l'aurate, e le purpuree penne?

Laonde si può dire che ponga la vesta della Fenice con tutti i suoi colori vaghi, per lo rimanente delle bellezze del corpo di Laura. E' prelo da Virgilio lib. VII. dell'Eneidi verso la fine,

— ut regius ostro

Velet bonus levis humeros. —

FAMA NELL'ODORATO.) Per lo Incenso, e la Mirra, e la Casia. M. Christofano Bell. intende, che Fama, cioè quella Fenice, che è favolosa, ed immaginata in Arabia, è vera qui.



SONETTO CLIII.

Si duole a nome di Laura che Virgilio, ed Omero non l'abbiano veduta, che di lei avrebbero scritto, e non degli Eroi. E la consola, dicendo che Scipione l'Africano fu lodato da Ennio Poeta rozzo, siccome ella è cantata, pregando Dio che faccia che ella non abbia a male d'essere cantata da lui.

SE Virgilio, ed Omero avessin visto pag. 142.
Quel Sole il qual vegg'io con gli ocebi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Aurian posto, e l'un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

Quel fior' antico di virtuti, e d'arme
Come sembianse stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruidò carne;
Di quest' altr'io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzo.

ED Omero.) Il quale, secondo alcuni, vide di notte Elena, la quale gli commise, che cantasse di coloro che furono a Troja per riscuoterla, volendo rendere più desiderevole la morte loro, che la vita altrui: e perciò il Poema suo divenne più famoso per così fatto commandamento di tanta Donna, che per ingegno, ed arte d'Omero. *Isocrat. et qd. ἡναμίη Ελένη.*

E L'UN STIL CON L'ALTRO MISTO.) Cioè accompagnato per maggiore virtù; non che avessero fatta una composizione parte Greca, e parte Latina. *Stil* adunque sponi per ingegno, o studio, o vena poetica.

E QUEL CHE RESSE ANNI CINQUANTASEI.) Augusto, al quale è intitolata l'Encida.

E QUEL CH'ANCISE EGISTO.) Agamennone che fu ucciso da Egisto, di cui nell'Iliade, ed ancora nell'Odissea si fa nobil menzione.

QUEL FIOR' ANTICO.) Scipione Africano, pag. 258. v. 21.
Fior di virtù; fontana di beltate.
 intendendo di Laura.

Co-

COME SEMBIANTE.) Orazio, *Carm. lib. II. Od. XVII.*

Utrumque nostrum incredibili modo

Consentit astrum. ----

LUCIO FLORO, lib. 1. *Bellum Tarentinum: Quae autem eorum qui super- fuerunt in reparando exercitu festinatio? cum Pyrrhus, video me, inquit, plane Hercules fydere procreatum, cui quasi ab angue Lernae tot caesa ho- stium capita de sanguine suo renascentur.*

ENNIO DI QUEL ec.) *Querela di Valerio Massimo nel lib. VIII. cap. de Cupiditate gloriae. Vir Homericus, quam rudi atque imposito pra- conio, dignior. Stazio, Sylv. lib. II. Genethliacon Lucani VII.*

Cedet Musa rudis ferocis Enni.

SONETTO CLIV.

Siccome ad Alessandro parve, che la Fortuna fosse più favorevole ad Achille che a sè, per aver di lui cantato Omero, il quale i gloriosi fatti d'Alessandro vieppiù me- ritavano; così il Petrarca si duole delle Stelle che abbiano commesse le lodi di Lau- ra, che più d'ogni altro meritava Omero, Orfeo, e Virgilio, a lui che le scema, non le celebra, o le agguaglia. Cie. pro Archia, *Quam multos scriptores verum sua- rum magnus ille Alexander suum habuisse dicitur! Atque in tanta cum in Sigeo ad Achillis spululam addidisset, O fortunatis, inquit, adolescenti, qui tua virtutis honorum praecorum inveneris. Et vero: nam nisi bias existisset illa, idem simulat, qui car- pue ejus contexerat, nomen etiam obruisset.*

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura, e candida colomba;
A cui non so s' al mondo mai par viffe;
Nel mio stil frate assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

MA QUESTA PURA ec.) Il sentimento è: Se Alessandro si dol- se, il quale aveva Scrittori eccellenti, ed i cui fatti non erano de- gni di tanto Poeta, or che dee fare Laura che ha me Poeta di nien grido, e le cui opere sono vieppiù che degne d'Omero, e non

solamente d'Omero, ma d'Orfeo, e di Virgilio? non perchè questi sieno migliori Poeti d'Omero, ma perchè tutti insieme farebbono il grido più grande.

QUESTA PURA, E CANDIDA COLOMBA.) *Pura, e candida colomba* la chiama per la purità della vita, sentendo quello dell' Evangelio, Matth. cap. x. 16. *Estote simplices sicut columba*. E nella Cantica, cap. 11. 10. *Veni columba mea*. Altrove, pag. 279. v. 35.

*Quand'una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.*

E bene aggiunse *Pura, e candida*. Altramente la Colomba si prende appresso Licofrone per femmina disonesta, cioè per Elena.

O DEL PASTOR CH'ANCOR MANTOVA ONORA.) Di Virgilio ehe fa onore col suo stile a Mantova. E chiamalo *Pastore*, perchè cantò Versi pastorali, pag. 284. v. 1.

*Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir nuovo, e bello.*

Or benchè il Petrarca chiami Virgilio *Pastore*, perchè scrisse Versi pastorali, non intende perciò, che con tali Versi si potessero far conte le lode di Laura, ma si forse con quelli, che cantò d'Enea.

STELLA DIFFORME.) Dalle altre, che l'avevano in tutte le altre cose fatta fortunata.

E FATO SOL QUI REO.) Colpevole in questa cosa di non apprestarle un Poeta degno. In tutte le altre cose il Cielo le fu cortese, se non in questo.

MA FORSE SCEMA.) pag. 58. v. 16.

*Non perc'io non mi avveggi
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.*



SONETTO CLV.

Si duole che per la partita del Sole perda la vista del luogo di Laura. Ricorda al Sole l'amor di Laura, e gli commenda la sua bellezza, e lo invita a fermarsi a mirarla; e si duole della sua partita, perchè partendosi gli toglie la vista amata del luogo di Laura. Di materia non dissimile è quello Sonetto, pag. 183. v. 1.

La sera desfar, ediar l'anora.

PAG. 143.

A LMO Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

*Stiamo a mirarla. i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i paggi, e se ne porti'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch'io più bramo.*

*L'ombra che cade da quell'umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove'l gran Lauro fu picciola verga;*

*Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove'l mio cor con la sua donna alberga.*

ALMO SOL.) Orazio, Carm. Sæcul. v. 9.

Alme Sol. —

CH'IO SOLA AMO.) pag. 51. v. 13.

— e'l pensier mio,

Ch'è sol di lei, sicc' altra non v'ha parte.

OR SOLA AL BEL SOGGIORNO VERDEGGIA.) Era d'Inverno, quando fece questo Sonetto, nel tempo che gli altri arbori non verdeggiano.

POI CHE L'ADORNO SUO MALE, E NOSTRO VIDE IN PRIMA ADAMO.) Ciò d'acchè la prima volta Adamo vide Eva, che fu cagione del suo male, e del nostro per lo peccato che commise, disubbidendo a Dio, infino a qui è senza pari. E chiama Eva, *Adorno male*, perchè è da credere che, siccome formata da Dio, fosse bellissima, per la quale Adamo disse, Genes. cap. 11. 24. *Deseret homo patrem, & matrem suam, & adhaerebit uxori suæ*. Che Eva fosse bella, ancor Dante l'ebbe per fermo, Parad. Cant. xxxii. v. 4.

La piaga, che Maria ricchiuse ed unse,

Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,

E colui, che l'aperse, e che la punse.

e Pa-

e Parad. Cant. XIII. v. 37.

— onde la costa

Si trasse, per formar la bella guancia.

O meglio intendi dell'albero della Scienza del bene, e del male, che la Scrittura chiama bello, e desiderevole a vedere, Genesi. cap. II. 9.

STIAMO A MIRARLA.) Vedi se forse senta l'Istoria di Giosue che fermò il Sole; e quel di Virgilio, Bucolic. Eclog. VI. in fine.

— *Et invisio processit vesper Olympo.*

L'OMBRA CHE CADE DA QUELL'UMIL COLLE.) Riguarda, *Ove 'l gran Lauro,*
ed accenna quello, pag. 302. v. 33.

Che n' troppo umil terren mi trovai nata.

Quasi dica che mal si conviene quello umil Colle alla grandezza di Laura. E l'ordine è tale, *L'ombra che ec. crescendo mentre io parlo, tolle ec.*

OVE 'L GRAN LAURO FU PICCIOLA VERGA.) pag. 302. v. 17.

La bella giovinetta ch'ora è donna.

Ovvidio lib. de Remed. amoris,

Qua praebet lasas arbor spatiantibus umbras,

Qua postea est primum tempore, virga fuit.

CRESCENDO.) Il luogo dove stava Laura doveva essere a piè del Colle, ed il Petrarca doveva d'in su un Colle più alto mirare il luogo a piè del Colle, il quale Colle essendo umile non gli impediva la vista; ma quando il Sole che doveva dopo le sue spalle andare verso Occidente, faceva allungare l'ombra sopra il luogo a piè del Colle, men chiaramente vedeva il luogo di Laura, e tanto men chiaramente, quanto più se n'andava il Sole sotto.



Sortò figura d'una Nave posta in Mare tempestoso senza governo leggittimo significa lo stato suo: siccome ancora Orazio pur sotto figura di Nave significa lo stato del Comune di Roma, Carm. lib. 1. Od. xiv.

*O navis, referenti in mare te novi
finibus.*

Ma è da sapere che in questo Sonetto significa lo inquieto stato suo amoroso, nel quale per ildegno di Laura li trovava, e del quale non sperava d'uscire.

PASSA la nave mia colma d'oblio
Per aspra mar' a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbi' a scerno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto:

Celanfi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte.
Tal, ch'incomincio a disperar del porto.

COLMA D'OBBLIO.) Questa è la mercatanzia degli Amanti,
pag. 15. v. 23.

*Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogn' altro fa voltar le spalle:
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.*

E dimostra iacitamente che s'è dimenticato i pericoli altra volta sostenuti in tempesta.

ANZI 'L NEMICO MIO.) Amor la guida, che come nemico la condurrà ne' scogli, pag. 141. v. 3.

*— Amor s'ingegna,
Ch'è mora affatto, e 'n ciò segue suo stile.*

Intendi adunque che Amore, come suo nemico, farà sì, che Laura sarà verso lui sempre turbata, e sdegnosa.

A CIASCUN REMO.) Questa è la Ciurma che voga.

E 'L FIN.) La Morte.

NEBBIA DI SDEGNI.) Di Laura, pag. 54. v. 13.

*Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia.*

BAGNA, E RALLENTA.) Le corde, quanto sono più bagnate, tanto più stanno tirate: ed egli, riguardando alla mollezza che sue le rallentare, disse *Rallenta*.

CELANSI I DUO MIEI DOLCI USATI SEGNI.) Gli occhi di Laura, pag. 64. v. 28.

Così nella tempesta

Cb' i sostengo d' amor, gli occhi lucenti

Sono il mio segno, e l' mio conforto solo.

LA RAGION.) Di saper trovar pace amorosa.

DEL PORTO.) Della pace di Laura.

SONETTO CLVII.

Scrive una visione, sotto la quale dipinge il suo innamoramento, e s'indovina quello che gli avvenne; cioè che Laura morì di mezza età. E tocca una libbia, la quale, se ben mi ricorda, Plinio, e Solino cap. 33. attribuiscono ad Alessandro il bianco, ed a Cesare. *Cervis vita longissima signum, quod quidam cum requirunt amaris ab Alexandro magno datus post longum tempus invenit.* Forse l'ha fatto il Petrarca per potere servire alla libertà, *Libera farmi*, che all'Imperatore sta il concedere privilegio di libertà.

UNA candida cerva. sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un' Alloro
L'vando'l Sole alla stagion' acerba.

Pag. 144.

Era sua vista sì dolce superba,
Cb' i lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazzj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

UNA CANDIDA CERVA.) Gabrionto appresso il Boecaccio 122. n. 1. racconta una visione d'una Caviuola, la quale dice che gli pareva essere piume la neve bianca, non molto dissimile da questa; e mi rendo certo, che di qui ne prendesse argomento. La Cerva di Sertorio era candida, e di grandissima bellezza. Gellio lib. 16. cap. 22. Plinio lib. 8. cap. 32. *Finis aliquando Et candido colore, qualem fuisse traditur Quinti Sertorii cervam.*

Tomo I.

C e 3

So-

SOPRA L'ERBA VERDE.) Nelle piagge di Sorga.

CON DUO CORNA D'ORO.) Diodoro Sicul. lib. v. *Deinceps mandatum Herculi est, ut aureis cornibus cervam velocitate eximiam captam adduceret.* Plinio lib. viii. cap. 32. non assegna le corna se non a' maschi. Volaterrano cita Euripide che l'attribuisce ancora alle femmine. Aristotile nella Poetica salva Euripide. Della Cerva d'Ercole parla Pindaro nella quinta Olimpia. Vedi quello che dicono i Commenti della Cerva con le corna.

CORNA D'ORO.) Per la biondezza de' capelli.

FRA DUE RIVIERE.) Fra due Fiumi, Rodano, e Druenza.

LEVANDO'L SOLE.) In su l'ora prima.

ALLA STAGION A' CERBA.) D'Aprile.

NESSUN MI TOCCHI.) Mi prenda d'Amore.

DI DIAMANTI.) Per la fermezza contra Amore, e di Topazj, che si crede avere virtù contra ogni bollimento, e per questo ancora contra la Lascivia che è movimento troppo saltellante, e lieto di molti caldi spiriti, pag. 291. v. 4.

Alla qual d'una in mezzo Lete infusa

Catena di diamante, e di topazio,

Cb' al mondo fra le donne oggi non s'usa,

Legar il vidi. —

ED ERA'L SOL GIA' VOLTO AL MEZZO GIORNO.) Significa il colmo della vita di Laura, ed è luogo preso da Dante nel Convito: *Nè è da credere, che elli (Cristo) non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato, ch'era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, cioè di Cristo, che volle quella consomigliare colla vita sua. Onde dice Luca, che era ora quasi sesta, quando morio, ch'è a dire lo colmo del dì. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età.*

QUAND'IO CADDI NELL'ACQUA.) Nelle lagrime. Sente quella Istoria narrata da S. Agostino di certo Filosofo che, mentre badava alle Stelle, cadde in una fossa, ed è ripetita nelle Novelle antiche. Ed è simile questo Sonetto a quello, pag. 55. v. 1.

Del mar Tirreno ec.

— onde in un rio che l'erba asconde,

Caddi, non già come persona viva.

ED ELLA SPARVE.) Siccome visione.

SONETTO CLVIII.

Conchiudono i Maestri in Divinità, ch'è la Beatitudine Eterna consista in godere Dio, il che si fa vergendolo. Ora il Petrarca dice che, siccome Eterna Vita è vedere Dio, così a lui è felice vita il vedere Laura. E siccome niuna cosa si desidera, veggendo Dio, così egli non desidererebbe nè mangiare, nè bere, nè altra cosa per vivere. E perchè si poteva dire che un corpo non glorificarsi non vivrebbe di vita, come fanno i Giustificati, o le Anime; risponde che ciò sarebbe possibile, poichè si truovano Uomini che vivono d'odore, ed Animali d'acqua, e di fuoco. E preso da

*Perchè farò non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna il suo bel viso;
M'è ver, tanto più,
Ch'io direi beato, lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo iddio;
Così offende umana creatura,
Guardando la figura,
Di questa Donna che tiene il cor mio,
Peria beato divenir qui io:
Tant'è la sua virtù, che spande, e porge,
Arregha non la sceggo,
Se non che lei onora desando.*

E parimente da Dante nel Convito: Io commendo lei dalla parte del corpo: e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di quel di Paradiso. Le più nobili è quella che è scritta, e fine di tutti gli altri, si è consentirsi: e questo si è esser beato; e questo piacere è veramente; arreghar per altro modo nell'aspetto di costei: (che guardando costei, la gente si consenta) tanto dolcemente ciba la bellezza di costei gli occhi de' riguardarui. Ma per altro modo, perchè lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno modo esser questo. Catullus, ad Lesbiam, Epigr. 51.

*Ille mi par esse Deo videtur,
Ille si fas est, superare divos;
Qui sedens adversus identidem se
Spectat, & audit
Dulce videtur ---*

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier' ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e'l tatto
Acquetan, cose d'ogni doltor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

Cc 4

N6

NE VOI STESSA, COM'OR, BELLA VID'IO.) Questo è, le ben mi ricordo, un luogo d'una Canzone di Dante, che comincia: *Io sento sì d'Amor la gran possanza.*

Io non vi vidi tante volte ancora,

Ch'io non trovassi in voi nuova bellezza.

Cioè per ciò son felice, perchè sempre vi veggio più bella. Ed il medesimo Petrarca, pag. 313. v. 17.

Verrone, il terzo gran lume Romano,

Che quanto l' miro più, tanto più luce.

SE VERO AL COR L'OCCHIO RIDICE.) Se il sentimento dell'occhio porta la verità dentro al cuore, il quale si ricorda quale altre volte gli sia stata rappresentata Laura.

DOLCE DEL MIO PENSIER' ORA BEATRICE.) Alcuni leggono Ora, ed intendono che chiami o ora, o breve spazio di tempo, che rendi beato il mio pensiero, per quello che segue.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto.

Altri vogliono, che sia Ora, al presente, mentre che vi miro, fete beatrice del mio pensiero. Io leggo Ora, per Aura, e Vento piacevole che ristora il mio pensiero, sentendo L'aura, come è usato il Petrarca di scherzare col nome suo. E il secondo sentimento non può stare per quello, che segue.

Che vince ogni alta speme, ogni desio.

Cioè che sete premio maggiore, che non si può nè sperare, nè desiare.

E SE NON FOSSE.) Rivolge il parlare da Laura agli Ascoltatori.

CHE S'ALCUN VIVE SOL D'ODORE.) pag. 155. v. 14

Chi può saper tutte l'umane tempre?

L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume.

Aulo Gellio lib. ix. cap. 4. *Jam vero hoc egreditur omnem modum admirationis, quod iidem illi scriptores gentem esse ajunt apud extrema India, corporibus hirtis, & avium ritu plumantibus, nullo cibatu vescentem sed spiritu florum naribus hausto visitantem.* Solino cap. 55. *Gangis fontem qui accolunt, nullius ad escam opis indigent: odore vivunt pomorum sylvestrium, longiusque pergentes eadem illa in praefidio habent, ut alactu alantur.*

ALCUN D'ACQUA.) Non si può intendere d'Uomini, ma di Pesci, O di foco, degli animali chiamati Pirali, de' quali quali parla Plinio lib. 11. cap. 36. Agostino lib. xx1. cap. 2. de Civitat. Dei. *Quibus si respondebimus, esse animalia profecto corruptibilia, quia mortalia, quae tamen in mediis ignibus vivunt, nonnullum etiam genus vermium in calidarum aquarum scaturigine reperiri, quarum fervorem nemo impare contrectat, illos autem non solum sine ulla sui lesione ibi esse, sed extra esse non posse.* E nota nuova maniera di parlare. Alcuni vivono d'odore, ed alcuni si pasciono d'acqua, e di foco, che s'intenda di diversa specie, senza precedere o animali, o cosa tale.

D'OGNI DOLZOR PRIVE.) Plinio tiene che l'Acqua non sia dolce, nè che abbia altro sapore. Ma io credo che il Petrarca non abbia avuto questo intendimento, che altrove chiama l'Acqua dolce, ma che voglia intendere dell'Acqua di Mare amara, e del Fuoco che arde.

S O N E T T O C L I X .

Commendazione dell'andar di Laura per una Valle. Invita Amore a vederla andare; Prima commenta tutta la sua persona, poscia l'andare; appresso mostra il desiderio dell'erbo; e de' fiori d'esser tocchi da' suoi piedi; e quel dell'Aere d'essere percosso dagli occhi suoi: le quali due cose seguivano l'andare. Movendosi ella di luogo; tocca nuove erbe, e sentisce co' raggi nuovo aere.

STIAMO, Amor', a veder la gloria nostra P38. 145.
Cose sopra natura altere, e nove:

Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:

Vedi lume che'l cielo in terra mostra:

Vedi, quanti arte d'ora, e'imperla, e'mostra

L'abito eletto, e mai non visto altrove;

Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove

Per questa di bei colli ombrosa cbiostra!

L'erbesta verde, e i fior di color mille

Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra,

Pregan pur, che'l bel piè li preme, o tocchi;

E'l ciel di vaghe, e lucide faville

S'accende intorno; e'n vista si rallegra

D'esser fatto seren da sì begli occhi.

LA GLORIA NOSTRA.) Laura che è la gloria del Petrarca; perchè egli non si gloria per altro d'essere servato alla stagion più tarda d'Amore, perchè con lei Amore vinse il Petrarca.

COSE SOPRA NATURA ec.) Gloria nostra, appoggio, cose sopra natura.

VEDI BEN.) Considera diligentemente, Quanta in lei dolcezza piove, pag. 126. v. 7.

Tanta negli occhi bei fior di misura

Par ch'Amor' e dolcezza, e grazia piova.

Quanta dolcezza in lei piove, Abbonda. Dante, Parad. Canto XXXII. v. 88.

In vidi sovra lei tanta allegrezza.

Piover. —

VEDI LUME CHE'L CIELO IN TERRA MOSTRA.) p.26.v.22.
Cò' è stella in terra. —

VEDI, QUANT'ARTE DORA, E'MPERLA, E'NNOSTRA L'ABITO ELETTO.) *Abito*, in questo luogo significa *corpo*, che è come abito, e vestimento all'Anima; il quale è ornato di maravigliose bellezze, e maniere, che egli significa dicendo che l'arte lo'n-dora, e'mperla, e'nnostra come si farebbe una velta.

PER QUESTA DI BEI COLLI OMBROSA CHIOSTRA.) Per questa ombrosa chiostra di be' colli.

L'ERBETTA VERDEEC.) E' da sapere che l'effetto dell'Aura, cioè di Zefiro, è di fare rinverdire l'erbe, e di colorare i fiori, e di serenar l'aere; e per questo, non iscostandosi dal nome dell'Aura, le assegna questi effetti, quasi che i piedi di Zefiro tocchino l'erba, ed i fiori, che sono cose basse; e gli occhi l'Aere, che sono cose alte. Gli altri piedi fogliono calpestare l'erbe, e i fiori.

SPARSI SOTTO QUELL'ELCE.) Sotto la quale doveva giugnere Laura, quando egli finge d'aver fatto questo Sonetto, pag.130. v.1.

*Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
 Che Madonna pensando premer sole.*

ELCE NEGRA.) Virgilio, Bucolic. Eclog. vi.

Lice sub nigra pallentes vuminat herbas.



SONETTO CLX.

Dimostra l'allegrezza, che prende di veder il viso di Laura, e d'udir la parlare. Prende la traslazione del mangiare, e del bere, e la comparazione della vivanda, e del beveraggio di Giove: riferisce il vedere al mangiare, e l'udir al bere. Dice adunque primieramente, che non invidia ambrosia, e neppure a Giove: poësia, che ogni altra dolcezza si lamenta, quando lo vede, o l'ode; e di più che è rapito in Cielo, che sono già tre cose; e la quarta si è, che da un volto solo nasce questa dolcezza doppia del vedere, e dell'udire. Poësia più largamente commenda le parole, e in generale magnifica le bellezze del volto. Simile traslazione d. l. bere usa il Sario, Cant. Cantico: cap. 1.3. *Exultabimus, & letabimur in te, magis memores erimus amoris tuorum, quam vini.*

PASCO la mente d'un sì nobil cibo,
 Ch' ambrosia, e n'ettar non invidio a Giove:
 Che sol mirando, obblío nell' alma piove
 D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
 Percchè da sospirar sempre ritrovo;
 Ratto per man d' Amor; nè so ben dove;
 Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infìn al ciel gradita
 Suona in parole sì leggiadre, e care,
 Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

Allor' insieme in men d'un palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno, e natura, e'l ciel può fare.

CH' AMBROSIA, E N'ET TAR NON INVIDIO A GIOVE.) Cioè starei senza mangiare, e bere a vedere, e ad udir Laura. Diotima, secondo che racconta Socrate nel Convito appresso Platone, diceva a Socrate, Tu sei presto, e molti altri, veggendo le persone amate, ed essendo con loro, di star, se fosse possibile, senza mangiare, e senza bere; ma t'appagheresti di starle a vedere, e d'esser con loro.

OBBLIO NELL' ALMA PIOVE.) Abbonda. Dante, Parad. Cant. XXXII. v. 88.

*Io vidi sovra lei tant' allegrezza
 Piovcr.*

E LETE AL FONDO BIBO.) E' da supplire, d'ogn' altro dolce.

TALOR, CH' ODO DIR COSE.) E qui è da far punto.

E'N COR DESCRIBO.) Non è da accompagnare con *Lete al fondo bibo*: cioè mi dimentico ogn' altro dolce, e ricordomi del dolce, e delle parole, e me le fermo nella memoria, perchè ritrovo da
 fot-

sospirar sempre ; cioè , perchè sempre duri l' amore, e il desiderio d'udirle, pag. 128. v. 3.

*Trovo chi bella donna tui dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.*

RATTÒ PER MAN D'AMOR; NÉ SO BEN DOVE.) Sente il ratto di Paolo al terzo Cielo. 11. Corinth. cap. XII. 2.

IN UN VOLTO DELIBO.) Perdura nella traslazione del cibo, ed usa Verbo mezzo acconcio al mangiare, ed al bere.

CHE PENSAR NOL PORIA CHI NON L'HA UDITA.) Il Boccaccio 163. a. 13. *Chente è, Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose, Messeri, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non l'assaggiaste.*

IN MEN D'UN PALMO.) Nel volto di Laura.

VISIBILMENTE.) Non per memoria, o per immaginazione.

SONETTO CLXL

Dice prima dove giunga, e donde venga, e perchè; poscia assegna la ragione perchè si contenti di star piuttosto quivi dove giunge, che altrove, ancorchè vi senta ardore. Giugnava in Provenza, e veniva di Toscana per trovare riposo alla sua affannata mente; e quantunque quivi truovi ancora affanno, nondimeno non si cura di partirsene, perchè pur s'ha alcun conforto.

pag. 146. **L**'AURA gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui convien che'n pena, e'n fama poggi.

*Per ritrovar ove'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco'l mio Sole; e spero vederlo oggi:*

*Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.*

*Io chiederè a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi strugge, e da pres' ardo.*

L'AURA GENTIL.) Dal nome di Laura prende cagione di parlare dell'Aere, del Paese, e dell'aura di Favonio, la quale rassere-

na,

na i poggi di Provenza, quando sono occupati da nebbia, e desta i fiori, pag. 37. v. 11.

E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

AL SOAVE SUO SPIRTO.) Spirante venticello.

PER CUI CONVEN CHE 'N PENA.) Seguendo l'amore di Laura, dal quale non mi posso partire.

E 'N FAMA.) pag. 254. v. 2.

Salite in qualche fama

Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,

Ov' alzato per sé non fora mai.

O scrivendo di Laura, o cercando fama per piacerle.

PER RITROVAR.) Questa è la cagione, la quale ripete, dicendo però altro: cioè,

Per far lume al penser ec.

FUGGO DAL MIO NAT'IO.) Virgilio, Bucolic. Eclog. 1.

Nos patriam fugimus. —

PER FORZA.) Cioè per invito a tante dolcezze le quali mi tirano con tanta forza, che non posso loro contrastare.

POI S' M'ABBAGLIA.) Alcuni credono che intenda del non poter parlare, che altrove dice, pag. 40. v. 11.

E' l' S' abbaglia chi ben fiso il guarda.

Ma in questo luogo significa la superchia letizia la quale gli torna in tristizia, siccome si legge di coloro che per allegrezza sono morti. Così il Sole, che dovrebbe far vedere altrui, leva la vista altrui. Della qual cosa abbiamo parlato nel Sonetto, pag. 132. v. 15.

Quando Amor' i begli occhi a terra inchina.

Aulo Gellio cap. 15. del 3. lib. *Quod repente multis mortem intulit gaudium.*

MA PERIR MI DA' L CIEL.) In qualunque luogo mi sia; e perciò meno male è ardere, che l'ardore si muove da cagione lieta, che struggerfi, che si muove da cagione mesta.



SONETTO CLXII.

Considerata la sua età, si maraviglia che non lasci l'amore. Poi, tornato in miglior senso, dice alcune cose impossibili dovere prima essere, che lui essere senza amore. Appresso soggiunge che perciò fa à sempre in affanno insino alla morte, o, il che desidererebbe, insino che Madonna gli abbia compossione; perciocchè non è possibile per altra via, se non per l'una di queste due, liberarsi dall'affanno.

DI di in di vo cangiando il viso, e'l pelo:
Nè però smorso i dolce inefcati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura, nè cielo.

*Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch'io non odj, ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.*

*Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'io mi disosso, e snervo, e spolpo;
O, la nemica mia pietà n'avesse!*

*Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch'altri che Morte, od ella sani'l colpo
Ch'Amor co'suoi begli ocelli al cor m'impresse.*

VO CANGIANDO IL VISO.) Che il colore rosso del viso si va perdendo, e facendosi bianco, pallido, e terreste.

E'L PELO.) I capelli, e la barba, pag. 11. v. 1.

Movesi'l vecchiezel canuto, e bianco.

dove Bianco si riferisce al colore del viso, il quale per la vecchiezza perde il rossore; e Canuto al colore de' capelli, e della barba.

NE' PERO' SMORSO I DOLCE.) Questa è traslazione dal Pe-
sce: e Dolce si prende avverbialmente.

NE' SBRANCO I VERDI.) Questa è traslazione dell'Uccello.

SEMPRE TEMA, E BRAMI.) Tema, per gli sdegni, Brami per lo piacere.

CHE MAL CELO.) Altrove, pag. 155. v. 28.

Che vo nojando e pressimi, e soniani.

INFIN CH'IO MI DISOSSO EC.) In fin che io muoja. E Dante nel Convito assegna la ragione di ciò; *Lo effetto di costoro (cioè dell'Intelligenze del terzo Cielo) è Amore, come è detto; perocchè salvare no'l possono, se non in quelli soggetti, che son sottoposti a loro circulazione; esso trasmutato di quella parte, ch'è fuori di loro podestà, in quel-*

quella, che v'è dentro, cioè dell'anima partita d'essa vita, in quella ch'è in essa; siccome la Natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio.

O LA NEMICA MIA.) Non ebbe ardire di dire, O infm che la nemica mia n'ha pietà; ma per via di desiderio disse, O Iddio facesse che ella n'avesse pietà, che non bisognerebbe aspettar che io morissi.

OD ELLA SANI' L COLPO.) Il sanare della Morte sarebbe per liberazione; il sanar di Laura sarebbe per consolazione che egli pretenderebbe, veggendosi portar da lei compassione.

SONETTO CLXIII.

Essendo stato il Petrarca alcuni dì senza veder Laura, levatosi una mattina per tempo, e sentendo il ventolino, gli torna a mente il tempo, quando s'innamorò, ed il viso di Laura, e le chiome le quali allora erano sparte, ed ora sono chiuse in iscultura: le quali furono legami d'Amore stretti: mai poi li sono fatti ancora più stretti in guisa, che non li alleggeranno se non per Morte. Questo contiene il presente Sonetto.

L'AURA screna che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir quand' Amor dicemmo
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;

Pag. 147-

E' l bel viso veder ch' altri m'asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle, e'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor srema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch'indi lo snodi.

A FERIR NEL VOLTO VIEMME.) Preso da Dante, Purgat.
Cant. XXVIII. v. 7.

Un' aura dolce, senza mutamenio
Aver in se, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento.

CH'ALTRI M'ASCONDE.) Si potrebbe intendere di Laura che, sdegnata col Petrarca, gli nascondesse il viso: o perchè fosse innamorata di sè stessa, avesse gelosia che il Petrarca la vedesse, pag. 98. v. 30.

Se

*Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva.*

Ma meglio è d'intendere de' Parenti, pag. 164. v. 20.

*Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dote.*

Adunque *Sdegno*, cioè *Invidia*, e *Gelosia*, cioè *Tema*, che l'onore di Laura non fosse contaminato dal Petrarca.

OR'AVVOLTE IN PERLE, E'N GEMME.) Questa usanza è ancora appo noi, che le Fanciulle vadano co' capelli scoperti, e le altre con le cuffie. Dimostra adunque la ricchezza della cuffia.

SOVRA OR TERZO.) Piuicchè oro terfo.

CHE RIPENSANDO ANCOR TREMA LA MENTE.) Altrove, pag. 17. v. 4.

Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi toce?

perchè fu legato da Amore.

TORSELE IL TEMPO.) Serve alla verità, che i capelli divennero più duri, ed ella gli raccolse in trecce, non gli lasciando più sparti.

SONETTO CLXIV.

Pone che effetto facciano in lui le parole di Laura, e le chiome. Cioè, che le parole lo trasformano in una Statua, e le trecce lo legino sì stretto, che non si può muovere. E quello parimente, che in lui faccia l'ombra di Laura che s'illo un Ghiaccio; e quello che in lui facciano gli occhi, che lo trasformano in Marmo. Nella Canzone, *Nel dolce tempo*, è stato a sufficienza parlato della materia della trasformazione. Questa è commendazione della Voce, de' Capelli, dell'Ombra, e degli Occhi di Laura.

L'AURA celeste che'n quel verde Laura
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me posò un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi reslauro;

Può quello in me che nel gran vecchio Maura
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là've'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:

Dico le chiome bionde, e'l crespo laccio
Che sì soavemente lega, e stringe
L'anima, che d'umiltate, e non d'altr'armo.

L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

L'ALB.

L'AURA CELESTE.) Il fiato formante le parole.

OV'AMOR FERÌ NEL FIANCO APOLLO.) Cioè appresso al qual Lauro. Finge adunque Apollo essere stato ferito sotto un'Allo- ro, cioè per cagion di Dafne.

ED A ME POSE UN DOLCE GIOGO AL COLLO.) Ovvio, Heroid. Epist. ix. *Deianira Herculi.*

— *huic Jolen imposuisse jugum.*

MIA LIBERTÀ TARDI RESTAURO.) Perchè il giogo è dolce, io non mi curo di libertà. Sente quello dell'Evangelio, *Jugum meum suave est.* Matth. cap. xi. 30.

LA'VE'L SOL PERDE.) Nel qual nodo, cioè essendo in quel luogo il Sole, dove è il nodo.

L'AMBRA.) *Succinum, ἀμύρην.*

CHE D'UMILTATE, E NON D'ALTR'ARMO.) Maraviglia è che stringa, non essendo rubella, l'Alma, pag. 25. v. 28.

— *fel che contra umiltade*

Orgoglio, ed ira il bel passo ond'io vegno.

e pag. 138. v. 15.

Geri, quando talor ec.

L'OMBRA.) Altro effetto è attribuito all'ombra di Pietro Apostolo. Ad. cap. v. 15: *Ita ut in plateas exportarent infirmos, & ponerent in lectulis, ac grabatis, ut venientis Petri vel umbra obumbraret aliquem illorum.*

UN GHIACCIO.) Minore paura significa; e Marmo significa maggior paura. E quello Sonetto parla dello sdegno di Laura.



SONETTO CLXV.

Si scusa, perchè non celebri quale sia l'arder degli occhi, e il folgorar delle chiome di Laura. E la scusa è, che non si può celebrar cosa con parole, che non si comprenda prima con la mente. Ma la mente non può comprendere queste cose, perchè parte dalla luce, e parte dalla dolcezza, primachè le comprenda, è superchiarata. E che sia vero, che non solamente la sua mente, ma tutti gli spiriti, ed ogni parte di lui sensibile sieno presi, e vinti dalla vista delle chiome, e dall'apparizione di Laura, il pruova con gentil modo, e largamente ne' primi otto Versi.

pag. 148. **L'** AURA soave ch'al Sol spiega, e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i levi spiriti cribra.

Non bo midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i' non senta premar; pur ch'i' m' appresse
Dov'è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frate bilancia appende, e libra;

Vedendo arder i lumi ond'io m'accendo;
E folgorar i nodi ond'io son preso,
Or su l'omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

L'AURA SOAVE.) Vago dubbioso parlare. Si può riferire all'Aura Venticello, ed a Laura Donna, e riguarda L'auro seguente.

L'AURO.) I capelli.

CH'AMOR DI SUA MAN FILA.) Per gli distesi spiegati.

E TESSE.) Per gli vibrati e innannellati. Par che senta la Favola d'Ercole che filò per piacere ad Onfale.

DI SUA MAN FILA, E TESSE.) Plinio lib. XXXIII. cap. 3. parlando della nobiltà dell'oro oltre agli altri metalli, dice queste parole, Jam contra salis, & aceti succos dormitores rerum constantia, superque omnia netur, ac texitur lane modo, & sine lana.

LA' DA' BEGLI OCCHI.) Altrove, pag. 28. v. 4.

L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi.

Properzio lib. II. Eleg. 1.

Seu vidi ad frontem sparfos errare capillas.

E DALLE CHIOME STESSE.) Non pur Amor fila, e tesse l'oro
che

che è presso agli occhi, ma ancora quello che non è presso agli occhi, ma nel capo lontano dagli occhi: cioè, così sono possenti i capelli della sommità del capo a fare innamorare, come sono quegli che con più leggiadria pendono sopra gli occhi. E di *Steffe* *μεγαλύνει*.

LA' DA' BEGLI OCCHI.) Dante, *Infern. Cant. xxviii. v. 17.*

--- e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

LEGA' L COR LASSO.) Avendo rispetto che l'Aura spiega, e vibra l'oro.

E I LEVI SPIRTI CRIBRA.) Avendo rispetto che è Aura che scuote. *Cribra*, adunque scotendo manda fuori del cribro, cioè del cuore, gli spiriti vitali che sono lievi al partirsì, ed al resistere a Laura.

NON HO MIDOLLA IN OSSO.) Significa gran timore. Virgilio, *Aeneid. lib. ii. v. 120.*

--- gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremar. ---

O SANGUE IN FIBRA.) Pone *Fibra* per *vena* in questo luogo.

DOVE E' CHI (Laura) IN FRALE BILANCIA APPENDE, E LIBRA.) Cioè delibera se mi dea dare la morte, o la vita; cioè io non posso cogliere da suoi segni ora lieti, ed ora turbati s' ella sia turbata, o no. Ed è, se ben mi ricordo, luogo d'Omero, quando Giove librò in sulla bilancia il fato d'Ettore. *Iliad. 3. Kai tote de* ec. *Iliad. 3.*

E' δ' ἔτιβη δὴν κῆρ τελευτήης βαρύνει.
Τῷ μὲν Ἀχαιοῖ. τῷ δ' Ἑκτορι ἰσχυράμους.
Εἰλα δὲ μισοκ λιβῶς· τίτα δ' Ἑκτορος αἰσινος ἔμαρ.
Πῶς δ' αἶς αἰδῶς. ---

Virgilio, *Aeneid. lib. xii. v. 725.*

Jupiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, & fata imponit diversa duorum:
Quem damnet labor, & quo vergas pondere letibum.

DA TA' DUE LUCI.) Dall'arder de' lumi, e dal folgorar de' nodi.
E DI TANTA DOLCEZZA.) Del veder arder i lumi, e folgorare i nodi.

SONETTO CLXVI.

Si rallegra del furto d'un guanto tolto a Laura. Primieramente pone quel bene che gliene segue, che è di potere vedere la mano ignada. Poscia commenda il guanto. Appresso desidera di potere involare quella parte del velo, che gli toglie la vista. Ultimamente si duole di doverlo restituire.

O BELLA man, che mi distringi 'l core,
E'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e'l Ciel per farsi onore;

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti scbiatti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avejs' io del bel velo altrettanto.
O inco stanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

(CHE MI DISTRINGI.) Commenda la mano dalla potenza di stringere, e di legare strettamente, pag. 59. v. 18.

Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.

Par che senta quello che dice l' Ecclesiaste cap. VII. 27. Le mani della Donna esser simili alle prigioni.

(POSER NATURA; E' L CIEL.) Altrove degli occhi, p. 126. v. 1.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a prova

Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura

Poser nel vivo lume in cui Natura

Si specchia ---

(DI CINQUE PERLE EC.) L'ordine è tale. O bella mano ec. O colore di cinque perle orientali, e o diti soavi ec. Amor consente voi sfere ignudi a tempo. Commenda dunque la candidezza delle dita, chiamandola colore di cinque perle orientali: perciocchè in Inghilterra, siccome scrive Plinio nascono perle, ma non sono di tanta chiarezza, di quanta sono le orientali.

(E SOL NELLE MIE PIAGHE ACERBI.) Quasi sieno diti di Medica spietata.

A TEMPO.) Per alcun tempo.

PER ARRICCHIRMI.) Per farmi felice.

NETTO AVORIO, E FRESCHE ROSE.) Omero chiama l'Aurora: ῥοδοδάκτυλος. Museo: ῥοδοεικία δάκρυα κόρησι. Item, ῥοδίδα χῆρα.

Si DOLCI SPOGLIE.) Virgilio, *Æneid.* lib. IV. v. 651.

Dulces exuvie. —

DEL BEL VELO ALTRETTANTO.) Che gli toglieva la vista degli occhi, siccome il guanto gli toglieva la vista della mano.

O INCOSTANZA DELL'UMANE COSE!) Siccome si dura poco in uno stato in questo Mondo. Io che ora sono felice per questo furto, da qui a poco sarò infelice, convenendomelo restituire; che il furto si conviene rendere al Signore cui appartiene.

PUR QUESTO È FURTO.) E perciò *Vien*, per *Convien*, ed avviene *ch' i me ne spoglie*.

SONETTO CLXVII.

Anmendaçione perchè aveva detto, pag. 148. v. 15.

O bella man, che mi disfrangi l' core.

che non solamente la bella mano, ma le parti annoverate qui ancora lo stringono. E' adunque commendazione delle mani, delle braccia, di tutte le bellezze del corpo in generale, degli occhi, delle ciglia, della bocca, della fronte, delle chiome, che sono tutte atte, e fanno innamorare, e recano passione.

NON per quell' una bella ignuda mano Pag. 149.
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son' a stringer il cor timido, e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste:
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

IGNUDA MANO.) Che vestita, e celata la sua bellezza non era potente a stringere il cuore, cioè a farlo innamorare, ma sì a tormentarlo, togliendogli il vedere.

CON GRAVE MIO DANNO.) Perchè restituitole il guanto, che

Tomo I.

D d 3

in-

involato le aveva, rivestendosi la mano, non la poteva il Petrarca più vedere. *Grave danno*, cioè privazione della vista della mano. O di *Grave danno*, per quel che segue, pag. 149. v. 17.

*Cb' al summo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno.*

E LE DUO BRACCIA.) pag. 134. v. 15.

Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia.

Sente la Favola d' Ercole, e d' Anico.

SONO ACCORTE, E PRESTE.) Con nuove vic ora mostrandomisi, ora celandomisi.

A STRINGER.) *O bella man, che mi distringi 'l core.*

TIMIDO, E PIANO.) Che se fosse il cuore rubello, avrebbero ragione di tormentarlo.

NOVE FORME ONESTE.) Bellezze in generale.

L'ALT'ABITO.) Il Corpo, pag. 145. v. 6.

L'abito eletto. —

GLI OCCHI SERENI.) O è apposizione di *vaghe nove forme oneste*, il che mi piace; o bisogna ripetere il verbo *Tendere*, o essere accorti, e presti a stringere.

DI PERLE.) Di denti.

DI ROSE.) Di labbra.

DI STATE A MEZZO DI.) pag. 32. v. 28.

*Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie.*



SONETTO CLXVIII.

Si duole di sè stesso che abbia restituito il guanto a Laura. Primieramente pone il bene, che aveva tenendolo; poi il male, rendendolo. Appresso accresce il suo dolore narrando due vie, per le quali poteva celare la restituzione. Ultimamente soggiunge un'altra utilità che, tenendolo, gli seguiva.

MIA ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest'intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
Ch'ì non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

D'UN BELL' AURATO, E SERICO TRAPUNTO.) D'un guanto lavorato ad oro, ed a seta.

PENSANDO.) Adunque il ben suo era per memoria; e seguita che il mal suo è per memoria altresì.

NÉ MI RIEDE ALLA MENTE.) Dante, Parad. C. XXXIII. v. 62.
— l'altro alla mente non riede.

RICCO.) Involandolo, pag. 148. v. 22.
Consente or voi, per arricchirmi Amore.

POVERO.) Restituendolo.

D'IRA.) Contra me.

DI DOLOR.) Per la perdita.

D'AMOROSO SCORNO.) Non è scorno di forza, ma di piacevolezza.

ANGIOLETTA.) Di poca forza.

O FUGGENDO, ALE NON GIUNSI ALLE PIANTE.) Virgilio, Æneid. lib. VIII. v. 224.

— pedibus timor addidit alas.

DI QUELLA MAN VENDETTA.) Che, coperta, o traponendosi vestita tra la mia vista, e quella di Laura, degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

Pone prima la miseria del suo infelice stato. Poi quale rimedio farebbe a ciò. Appresso la disperazione di questo rimedio. Ultimamente dà la colpa di ciò al suo de-
finito.

pag. 150.

D'UN bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e'l cor m'asciuga, e fugge,
Che' uvisibilmente i mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguedo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porfi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

D'UN BEL, CHIARO, POLITO, E VIVO GHIACCIO.) Questa è la cagione donde si muove la fiamma sua, cioè da Laura la quale, essendo ghiaccio, non può avere speranza, che mai si riscaldi d'amore; che farebbe l'un de' remedi della sua miseria, p.97.v.25.
Ardendo lei che come un ghiaccio scalfi.

E par che senta dello specchio di cristallo che è comunemente riputato ghiaccio, dal quale si muove la fiamma. Il Volaterrano lib.27. cap. de Gemmis, parlando del cristallo. *Nam glaciem esse palam est ex græco vocabulo: xpiot enim rigor dicitur. Soli opposita, adhibita fœca materia, flammam emittit.*

M'INCENDE, E STRUGGE.) Incendere, all' accrescimento dell'amore; Struggere, alla pena, ed alla passione.

E SÌ LE VENE.) Sente quello che scrive Plinio della natura di certo fulmine che asciuga le cose liquide, e lascia le secche.

MORTE, GIÀ PER FERIRE.) Prende la similitudine d'un nemico che perseguiti il suo nemico.

COME IRATO CIEL.) Turbato, e cinto di nuvoli.

ED IO PIEN DI PAURA TREMO, E TACCIO.) Virgilio, *Æneid.* lib. VI. v. 492.

— *pars tollere vocem*

Exiguam: inceptus clamor frustratur biantes.

BEN FORTIA ANCOR PIETÀ CON AMOR.) Se Madonna amasse, e gli mostrasse pietà, potrebbe scampare, e questo è il rimedio. Chiama Laura Doppia colonna.

PORSI FRA L'ALMA.) Virgilio di Lauso parlando, *Æneid.* lib. x. v. 797.

*Jamque assurgens dextra, plagamque ferentis
Æneæ subit mucronem; ipsumque morando
Sustinuit.* —

MIA NEMICA, E DONNA.) Nemica, per l'affanno; Donna per l'amore.

MIA VENTURA.) Tanto al bene, quanto al male.

SONETTO CLXX.

Per due ragioni tenta d'indurre Laura ad avergli compassione, e perchè è misero, e la miseria è degna di misericordia; e perchè egli il merita da Laura, alla quale ha co' suoi Versi data fama eterna.

LASSO, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr'ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che'l creda, e sì sel vede:

*Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi' l' cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur deurei
Al fonte di pietà trovar mercede.*

*Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:*

*Cb' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.*

LASSO, CH' I' ARDO, ED ALTRI NON MEL CREDE.) pag. 30. v. 25.

— *la mia vita; ch' è celata altrui.*

CHE SOVR' OGN' ALTRA.) L'ordine è tale, La quale io vorrei sopra ogn' altra, e la qual sola credesse. Cioè, io vorrei che, più d'ogni altra Donna, Laura credesse questo mio affanno; anzi piuttosto vorrei che niuna mel credesse, ma che ella sola mel credesse. Non dimeno perchè dice, *Crede ogni uom*, e parla tanto di malchio, quan-

quanto di femmina, io credo che si debba dire che è sopra ogn'altra, cioè Laura, la quale avanza tutte l'altre Donne.

INFINITA BELLEZZA, E POCA FEDE.) *Apposito est . Poca fede*, cioè poco credula.

IL COR NEGLI OCCHI MIEI.) L'afflizione del cuor mio apparente negli occhi miei, e nella mia vista? Dante, nel Convito, *L' Anima, perocchè qui vi (nel corpo) avegnachè quasi velata, spesso volte si dimostri; dimostrasi negli occhi tanto manifesti, che conoscere può la sua presente passione, chi bene la mira.*

SE NON FOSSE MIA STELLA.) pag. 150. v. 14

Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

Che ella è fonte di pietà.

QUEST' ARDER MIO EC.) Cioè il mio ardore, e le vostre lodi scritte nelle mie Rime potrebbero ancora fare che alcuni nell' avvenire dicessero quello che poco appresso dice, pag. 151. v. 23.

Forse ancor fia chi sospirando dica

Tinto di dolce invidia; Assai s'ostenne

Per bellissimo amor quest' al suo tempo:

Altri; O Fortuna a gli occhi miei nemica!

Perchè non la vid' io? perchè non venne

Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

CH' I' VEGGIO NEL PENSIER.) Cioè così mi penso, e m'immagino.

CHE.) *Quor.*

DOLCE MIO FOCO.) Laura, avendo detto *Arder*.

FREDDA UNA LINGUA.) Mia per Morte.

CHIUSI.) Per Morte spenti duo begli occhi, vostri.

PIEN' DI FAVILLE.) Molti arder d' invidia e di veder voi, e di scriver bene come me.



SONETTO CLXXI.

Questo è un convertimento a Dio. Conforta l'Anima a rivolgersi a Dio con l'esempio delle operazioni; e con la predicazione delle parole di Laura; ma prima ricorda loro quale sia stata la sua ventura a venire al moodo al tempo, che Laura vive.

ANIMA; che diverse cose tante pag. 151.
 Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
 Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi
 Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia, od ante
 Esser giunti al cammin che sì mal tien si;
 Per non trovarvi i duo bel lumi accensi,
 Nè l'orme impresse dell'amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
 Errar non dessi in quel breve viaggio
 Che ne può far d'eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
 Per la nebbia entro de' suoi dolci seggi
 Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

ANIMA; CHE DIVERSE COSE TANTE ec.) Quasi dica, tu Anima che vedi, e odi, e leggi, e scrivi, e pensi, non ti pare che questa sia stata gran ventura? e che non ne vegghi, od odi alcuna maggiore?

OCCHI MIEI VAGHI.) Di vedere Laura, ed altre cose, non vi par che questa sia gran ventura?

E TU FRA GLI ALTRI SENSI.) Udito. Lattanzio lib. III. cap. 9. *Quid quod plus est in auribus, quam in oculis situm? quoniam & doctrina, & sapientia percipi auribus solis potest, oculis solis non potest.* Solamente pone gli occhi, e l'udito, perchè con gli altri sensi non cobbe cosa di Laura.

ANTE.) Innanzi.

AL CAMMIN CHE SÌ MAL TIENSI.) Alla vita che comunemente si vive male, pag. 267. v. 16.

*Io, che gioir di tal vista non soglio,
 Per lo secol neoso in ch'io mi trovo,
 Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.*

ESSER GIUNTI AL.) Sente un detto di Platone raccontato da Lattanzio nel 3. lib. cap. 19. *Ajebat se gratias agere naturæ, primum quod*

quod homo natus esset potius quam mutum animal, deinde quod masculus potius quam femina, quod Græcus quam Barbarus, postremo quod Atheniensis, non Thebanus, & quod temporibus Socratis.

PER NON TROVARVIEC.) Cioè questa è la ragione, perchè non vorreste essere giunti in questo Mondo o prima, o poscia, che non ci avreste trovati i duo be'lumi accensi, nè l'orme imprresse dell'amate piante. Per gli occhi, intendi la scorta co'conforti delle sante parole: per l'orme, intendi gli esempj delle operazioni.

CON SI CHIARA LUCE.) Degli occhi.

E CON TAI SEGNI.) Orme.

IN QUEL BREVE VIAGGIO.) Della vita.

CHE NE PUO' FAR D'ETERNO ALBERGO DEGNI.) Per le buone operazioni, senza le quali, come Cristiano, egli credeva che la Vita Eterna non s'acquistasse.

PER LA NEBBIAEC.) Cioè per l'asprezza del suo amore.

SEGUENDO I PASSI ONESTI.) Ha rispetto all'orme.

E'L DIVO RAGGIO.) A' duo bei lumi.

SONETTO CLXXII

Conforta se medesimo a chiamarsi appagato d'ogni mal, che abbia patito nell'amor di Laura, per l'onor, che scrivendo n'ha tratto, in guisa che la sua sorte gli sarà di futuri invidiata.

DOLCI ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

*Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E temprà il dolce amaro che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu'io dissi, Tu sola mi piaci.*

*Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia; Affai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo:*

*Altri; O Fortuna a gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?*

DOLCI IREEC.) Queste sono tutte cose di passioni, le quali cerca di mostrare all' Anima sua, che sieno di diletto, per lo bene che ne seguita.

Dei.

DOLCI FACI.) Ancorachè non fossero durevoli.

OR DI DOLCE O'RA.) Cioè parlar piacevole.

OR PIEN DI DOLCI FACI.) Cioè aspro, e cocente.

A CU' IO DISSIEC.) Ovidio, *De Arte amandi* lib. 1.

Elige cui dicas; Tu mihi sola places.

PER BELLISSIMO AMOR.) Quasi dica, perchè non avvenne così a me di sostenere? E sente quel motto d'alcun piacevole Dio, quando Venere, e Marte stati erano incatenati da Vulcano. Ovidio, *de Art. amand.* lib. 11.

--- in me, ---

Si tibi sunt oneri, vincula transfer, ait.

BELLISSIMO.) Socrate appresso Platone nel Convito pruova ch'Amor non è bello. Laonde è da dire, *Bellissimo amore*, cioè per amor di Donna bellissima.

CANZONE XIX.

Era stato detto a Laura che il Petrarca aveva detto d'amare sotto nome di Laura altra Donna, per la quale ella sdegnò. Ora in questa Canzone, la quale è tessuta alla guisa Provenzale, e come quella *Verdi panni*, quanto è alle Rime, cioè che in tutte le strofe sono quelle medesime Rime, in questa Canzone, dico, tenta di piacere. E perchè si mette a niego, nelle quattro prime Stanze pruova quello suo niego; prestandosi molti mali, e specialmente l'odio della Donna, se vero è che l'abbia detto. Nella quinta Stanza, parendogli d'avere provato il suo niego col priego di tante male venture, domanda, che ella deponga lo sdegno, non essendo vera la cagione, per la quale lo sdegno s'era concepito. Nella sesta Stanza, soggiunge che non solamente non l'ha detto, ma che premio niuno nul potrebbe indurre a dirlo; e adduce Amore, che ne renda testimonianza, che fa ogni suo secreto; perciocchè egli sente tanta passione della c'edenza di Laura, che giudica beato colui che, dovendo sentirne di così fatta, sia morto. Nella settima conchiude che egli ciò che ha fatto infino a qui, non per altra D'na, ma per amor di lei l'ha fatto, e che non potrà vivere in questo Mondo con altra, o pure andare io Cielo con altra.

S' IL diffi mai; ch'è venga in odio a quella PAG. 152.
Del cui amor vivo, e senza'l qual morrei:
S' il diffi; ch'è miei di sian potchi, e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S' il diffi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.

CH'È VENGA IN ODIO.) Senza speranza di riavere la sua pace.

DEL CUI AMOR.) Della pace della quale o presente, o sperata.

S' IL DISSI.) Le quattro prime Stanze hanno nel primo, nel terzo, e nel quinto Verso questo: *S' il diffi*.

E DI VIL SIGNORIA.) Cioè l'Anima soggetta ad amore indegno, pag. 254. v. 10.

Lasciai cader in vil' amor d' ancille.

CONTRA ME S'ARME OGNI STELLA.) Traslazione presa da' Combattenti: cioè mi venga ogni male. Seguita quella opinione, che le Stelle sieno cagione del bene, e del male.

PAURA, E GELOSIA.) *Paura*, risponde a *Feroce*; *Gelosia* a *Più bella*. *Paura*, che non sia sdegnata meco. *Gelosia*, che non ami altra persona, la quale cosa per l'onestà di Laura non era mai caduta nel Petrarca. Vedi il Sonetto, pag. 140. v. 1.

Amor, che 'ncende ec.

E PIÙ BELLA.) La Gelosia nasce alcuna volta da Bellezza; che l'Amante, considerando quanto sia bella la Donna sua, stima che ogn'uno ne sia innamorato, laonde disse, *E più bella*. Ma nasce alcuna volta da conoscere la Donna pieghevole a' preghi d'Uomini; e di questo non ne fa menzione, perchè ne sarebbe seguito disonore a Laura.

*S' il dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impionbate in lei:
S' il dissi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'inviò,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.*

AMOR L'AURATE SUE QUADRELLA.) Cioè possa io amare oltre modo Laura, ed ella fuor di misura odiarmi. Delle due maniere di saette d'Amore dicemmo di sopra, pag. 136. v. 13.

— e tu mel giuri

Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

CIELO, E TERRA.) Quel medesimo, che è *Uomini, e Dei*; e dice *Dei*, alla Pagana facendo Amor Dio, e le Stelle; cioè niuno ajuto truovi negli affanni amorosi.

CHI CON SUA CIECA FACELLA DRITTO A MORTE M'INVIA.) Sente lo 'nganno di Nauplio teso all'Armata de' Greci, per vendicare la morte di Palamede suo figliuolo, il quale la notte, essendo Mare tempestoso, pose la lumiera che solea stare nel Porto, in sullo Scoglio Casareo. Or qui intende dello sdegno di Laura, che è come scorta alla morte al Petrarca; ed è quello medesimo che segue,

Nè mai più dolce, o pia

Ver me si mostri in atto, od in favella.

E chia-

E chiamala *Cieca facella*, a differenza della pace, che è chiara facella che lo scorge a vita.

COME SUOL.) Per lo più.

*S' il diffi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S' il diffi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il diffi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.*

DI QUEL CH' I' MEN VORREI.) Dell' odio di Laura.

QUEST' ASPRA, E BREVE VIA.) Questa affannosa, e breve vita.

IL FERO ARDOR CHE MI DISVIA.) Da Dio, e da me stesso, e da tutte l' altre cose, pag. 252. v. 17.

*Questi m' ha fatto men' amare Dio
Ch' i' non veda, e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Eguualmente in non cale ogni pensiero.*

UNQUA NON VEGGIAN GLI OCCHI MIEI.) Bello oggetto degli occhi sono la chiarezza del Sole, e della Luna, e degli altri Pianeti, e Stelle, e la bellezza delle Donne. Onde, pag. 220. v. 15.
Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle.

e pag. 220. v. 21.

*Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle.*

e pag. 219. v. 27.

*E' n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.*

e pag. 121. v. 1.

*Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando l' ciel fosse più di nebbia scarco.*

MA TERRIBIL PROCELLA, QUAL.) Supplici, *Vide Faraone in perseguir*, mentre perseguitava gli Ebrei. Ed intende di quella oscurità che tre dì fu in Egitto, la quale chiama *Procella*, della quale si parla nel x. cap. dell' Esodo, 21. *Dixitque Dominus ad Moysen: Extende manum tuam versus cælum, ut sint tenebrae super Terram Aegypti, quæ palpari possint. Et extendit Moyses manum suam versus cælum: Et facta sunt tenebrae obscurissima per totam terram Aegypti tribus diebus. Nec vidit quisquam fratrem suum, nec ullus surrexit de inferioribus suis* lo-

locis tribus diebus. Nè il Petrarca intende d'altra piaga, perchè l'altre non rispondono agli occhi, de' quali quì parla.

*S' il diffi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' il diffi; il dir s' innaspri che s'udia
Sì dolce allor che vinto mi vendei:
S' il diffi; io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si sveglia
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.*

pag. 153.

COI SOSPIR, QUANT' IO MAI FEI, SIA PIETÀ PER ME MORTA.) Cioè i miei sospiri non sieno elauditi, che altro non è Pietà esser morta co' sospiri d' alcuno. *Fei*, Dante, *Purgat. Cant. VIII. v. 52.*

— *ed io ver lui mi fei.*

e *Purgat. Cant. I. v. 87.*

— *quante grazie volle da me, fei.*

CHE VINTO MI RENDEI.) Che non potei resistere ad Amore. SOL CHIUSO IN FOSCA CELLA.) Nelle Novelle antiche. *Vivè come reclus.* Or io non sono dell'opinione di coloro che credono, che il Petrarca togliesse a star con Laura in una cella fosca, e adducono quello, pag. 14 v. 31.

Con lei fost' io da che si parse il Sole;

Sol una notte; e mai non fosse l' alba.

Che non è dubbio, che ciò avrebbe per somma grazia, e per maggiore beatitudine che potesse desiderare. Ma questo luogo è da intendere così, *S' il diffi, io spiaccia a Laura che io torrei adorar, per non ispiacerle, sol chiuso in fosca cella, Dal dì, che la mammella lasciai, fin che si sveglia Da me l' alma.* Cioè per non dispiacerle, mi renderei Romito, siccome altri per non offendere Dio si rende Romito, facendosi a credere di piacere molto a Dio, rifuggendo in luogo solitario, e privandosi di vedere, e di godere le delicatezze di questo Mondo.

DAL DÌ CHE EC.) Sente quello che si dice di Giovanni il Battista, che andò al Diserto di tre, o di cinque anni.

FORSE 'L FAREI.) Perchè aveva detto che torrebbe adorar Laura per non ispiacerle, che è contra il comandamento di Dio, che scritto è, *Non adorarei se non un sol Dio;* temperò la promessa offerta contra la volontà di Dio. Nè si maravigli alcuno di questo par-

la.

lare senza legame, che Dante fa questo medesimo. Purgat. Canto XVI. v. 11.

— per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse uccida.

*Ma s'io nol dissi; ehi sì dolce apria
Mio cor' a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovei.
Mal fa chi tanta fé sì tosto obblia.*

MIO COR' A SPEME NELL'ETÀ NOVELLA.) A speme di divenir nobile Poeta, pag. 50. v. 18.

*L'arbor gentil che fiorì amai molti anni;
Mentre i bei rami non m'ebbero a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno.*

Ovvero, A speme di dovere essere più felice Amante.

MA PUR QUAL SOLIA.) Diventi.

QUANDO PIÙ NON POTEI.) Perdere.

CHE.) Per suo amore.

ME STESSO PERDEI.) Per sua asprezza.

NE' PIÙ PERDER DEVREI.) Quasi dica, Che pensa ella di fare? Io ho perduto me stesso per suo amore. Non mi pare ch'io dovessi perdere più: anzi dovrebbe ella guiderdonare quello che infino a qui io, che suo fedele sono, ho fatto. E perciò, *Mal fa chi, Laura, sì tosto tanta fé, Mia, obblia.*

Io nol dissi giammai, nè dir poria

Per oro, o per cittadi, o per castella:

Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;

E vinta a terra caggia la bugia.

Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,

Dinne quel che dir dei:

I' beato direi

Tre volte, e quattro, e sei

Cbi devendo languir, si morì pria.

PER CITTADI, O PER CASTELLA.) Sente quel detto d'Euripide, che sovente ripeteva Cesare, *Si violanda est fides, violanda est propter Imperium.*

Tomo I.

E e

E s

E SI RIMANGA IN SELLA.) Traslazione presa da' Giostranti.

TRE VOLTE, E QUATTRO, E SEI.) Cioè assai volte. E dimostra il dolore che sente, che Laura sia sdegnata a torto; poichè tante volte chiama beato colui, il quale, *Dovendo languire*, come fa egli, *si mori pria*. Virgilio, *Æneid.* lib. I. v. 98.

--- O terque quaterque beati,
Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus alris
Contigit oppetere! ---

e nel libro III. v. 321.

O felix una ante alias Priameia virgo,
Hostilem ad tumulum Trojæ sub mœnibus alris
Issa mori. ---

Per Rachel ho servito, e non per Lia:

Nè con altra saprei

Viver, e sosterrei,

Quando'l Ciel ne rappella,

Girmen con ella in sul carro d'Elia.

PER RACHEL'HO SERVITO, E NON PER LIA.) p.278.v.16.

Volgi in quà gli occhi al gran padre sbernitò;
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito.

L'Istoria è nel cap. xxix. del Genesi, e sono parole di Giacobbe, quando si trovò essere stato uccellato, v. 25. *Quapropter ait ad Laban, Cur hoc mihi fecisti? Nonne pro Rachelo servivi tibi? Et quare secessisti me?* Cioè non bisogna che mi vogliate far credere ch'io abbia detto d'amare altra Donna che Laura, per la quale io sono stato servo d'Amore quattordici anni.

NE CON ALTRA SAPREI VIVER.) Mentre sto in questo Mondo.

E SOSTERREI.) Cioè, e non sosterrei, intendendovisi la Nè.

QUANDO'L CIEL NE RAPELLA.) Quando Dio ne chiamerà in Cielo, cioè quando io mi partirò di questo Mondo.

GIRMEN CON ELLA IN SUL CARRO D'ELIA.) Cioè in Gloria Eterna col più piacevole modo che si possa fare. L'Istoria è nel 2. cap. del IV. lib. de' Re: *Factum itaque est, cum ipsi loquendo, et pergendo proficiscerentur, ut currus appareret igneus, atque equi ignei, et discesserunt inter utrumque, et ascendit Elias per turbinem in cælum.* Or Non sostenere fare alcuna cosa, è modo usato da Svetonio in Cesare, cap. 74. *Cornelio Phagite, cujus quondam nocturnas infidias egre ac latens, ne perduceretur ad Syllam, vix premio dato evaserat, nunquam nocere sustinuit.*

QUANDO'L CIEL NE RAPELLA.) Stazio, *Theb.lib.XII.v.66.*
band

— *haud aliter quam cum poscentibus astringit*

Letus in accensa jacuit Tiryntibus Oeta.

Valerio Flacco, Argonaut. lib. 1. v. 84.

— *nec credere quivi*

Ante deam, quam se temerum nuluque repositi

Conjugis. —

C A N Z O N E XX.

In questa Canzone si scusa, perchè sia molesto a Laura involandole gli guardi: e la scusa è, che egli non vive d'altra cosa, che de' suoi guardi, ed ella glielie nega di dare, come faceva prima: e che poca molestia le dà, essendo ella così ricca. Ma perchè non ne può involar tanti, che si possa satollare, prega Amore che l'uccida. Po- scia si duole d'Amore, e tacitamente di Laura che da prima gli si mostrasse piacevo- le, ed ora gli si mostri turbata. Per la qual cosa desidera la morte. Nè per tutto ciò dice di volere lasciare l'amore di Laura, che gli affanni nell'amore di Laura sono più dilettevoli, che non sono i diletti nell'altrui.

BEN mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m' hai,
Tu'l vedi, Amor; che tal' arte m' insegni:
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che'n questa età mi fai divenir ladro pag. 154-
Del bel lume leggiadro
Senza'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
Che'n giovenil fallire è men vergogna.

BEN MI CREDEA PASSAR MIO TEMPO OMAI.) *Passar mio tempo, vivere. Omai, in questa stagione, al presente. Mostra che questo sdegno di Laura gli sia sopraggiunto addosso fuori di sua cre- denza.*

SENZ' ALTRO STUDIO.) *Chiama Studio, Ingegni, Arte, e Stile il mestier di rubare.*

NON SO, S' I' ME NE SDEGNI.) *Quasi dica, Non ho ancora meco deliberato, e determinato, se io mi debba sdegnare di questa cosa, o nò, che seguita.*

SENZA'L QUAL NON VIVREI.) *Vedi il Sonetto, pag. 39. v. 15-16. Io sentia dentr' al cor ec.*

dove è la contenenza di tutta questa Canzone.

COSÌ AVESS'IO.) *Desidera, poichè aveva a divenir ladro, che ciò gli*

E c z

gli.

gli fosse avvenuto in gioventù piuttosto che in vecchiezza; che il Vizio è men vergognoso a' Giovani, che a' Vecchi.

*Gli occhi soavi onde io soglia aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or; bench' a me ne pesi;
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che'l poverel digiuno
Vien' ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà 'nvidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e'l non poter mi scuse.*

CHE 'N GUISA D'UOM CUI EC.) Mostra che egli riceveva gli sguardi di Laura, che ella cortesemente gli porgeva, non per ricever vita; nè ella gliel porgeva per dargli vita: ma nondimeno senza saperlo egli se ne viveva.

CH'IN MIGLIOR STATO AVRTA IN ALTRUI BIASMATO.) Altrove, pag. 16. v. 1.

— e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.

SE LE MAN DI PIETÀ.) La mano è posta per la Liberalità, pag. 36. v. 12.

Percchè tien' verso me le man sì strette?

INVIDIA.) pag. 135. v. 1.

O Invidia, nemica di virtù ec.

FAME AMOROSA, E' L EC.) Secondo certa legge delle Decretali, non è peccato, nè merita punizione, chi ruba in caso di necessità di fame. Ora paragona sè ad un poverello famelico. Ma è da sapere, che Senofonte *in τῇ συμποσίῳ*, biasima quello amore, nel quale l'Amante è simile ad un poverello; perciocchè è amante del corpo: altramente non farebbe simile a lui. Le sue parole sono queste: *ὁ δὲ οὗ σώματος ὀρεγόμενος, οὐκ ὅστις ἀπὸ ὧν περὶ περιποιεῖται: αὐτὸ γὰρ οἱ τροφικὸν, καὶ προσώμιον ἢ φιλήματος, ὃ ἀλλὰ πρὸς φιλοπρίματος, παρακαλεῖται.*

E' L NON POTER.) Vivere altramente, come seguita nella Stanza seguente.

*Cb'io ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L'anima, poi cb'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel cb'i bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involò or'uno, ed or'un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.*

SENZA LOR.) Occhi.

ED IO, CHE SON DI CERA, AL FOCO TORNO.) Asclepiade
lib. VII. Epigr.

--- οὐδὲν δὲ
Διδύμῳ οὐκ ἔστιν ὁμοῖον ὅτι δὲ
Τὸν οὐκ, αὖτ' οὐκ ἔστιν ὁμοῖον ὁμοῖον.

Questo modesto dice poco appresso,

E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

ed apre la via a fare la quarta Stanza. Dice adunque che, non trovando cibo altrove, ricorre agli occhi, i quali sono cibo, in quanto acqueta il desiderio: ma veggendogli tanto belli, è soverchiato tanto da Amore, che non può resistere, e gli sono cagione di morte.

Di questa cosa parla, pag. 58. v. 31.

Dunque cb'i non mi sfaccia,

Sì frale oggetto a il possente foco ec.

PONGO MENTE.) Perchè aveva detto di sopra che Laura gli negava la vista, dice quale sia lo studio, lo 'ngegno, l'arte, e lo stile, che tenga in involarle gli sguardi.

E COME AUGELLO IN RAMO.) Dice che avviene agli sguardi di Laura come all'Uccello, il quale dove men teme, è più tosto dall'Uccellatore colto; perciocchè sono involati dal Petrarca, quando credono che il Petrarca ne sia più lontano. Altrove, pag. 64. v. 31.

Lasso, ma troppo è più quel cb'io ne involò

Or quindi, or quindi, com' Amor m'informa;

Che quel che vien da grazioso dono.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;

Stranio cibo, e mirabil salamandra!

Ma miracol non è; da tal si vole.

Felice agnello alla penosa mandra

pag. 155.

Mi giacqui un tempo: or' all' estremo fiamme

E Fortuna, ed Amor pur come sole.

Così rose, e viole

Ha primavera, e l'verno ha neve, e ghiaccio:

Però s' i mi procaccio

Quinci, e quindi alimenti al viver curto,

Se vol dir che sia furto;

Sì ricca donna deve esser contenta

S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

DI MIA MORTE MI PASCO.) Per tre Versi esce della proposta materia a mostrare che il cibo degli sguardi gli è parte cibo vitale, e parte mortale.

STRANIO CIBO!) Riguarda, *Di mia morte mi pasco*, ed è da pronunziare in atto di maraviglia.

E MIRABIL SALAMANDRA!) Riguarda, *e vivo in fiamme*. Egli si chiama Salamandra, in quanto la Salamandra senza consumarsi passa per lo fuoco, che così egli dice d'ardere, e di pascersi; cioè le fiamme non mi consumano. E *Mirabile*, non riguarda tanto la natura della Salamandra, quanto la natura di lui, la quale è mirabile di non essere consumato, come se fosse tramutato in Salamandra, il che sarebbe cosa maravigliosa. Agostino lib. XXI. cap. 4. de Civ. Dei. *Quapropter si, ut scripserunt qui naturas animalium curiosius indagarunt, Salamandra in ignibus vivit, & quidam notissimi Sicilia mon-ter, qui tanta diuturnitate temporis, atque vetustate usque nunc, & deinceps flammis astant, atque integri perseverant, satis idonei testes sunt, non omne quod ardet absumi.* Item lib. XXI. cap. 2. *Mirabile est enim dolere in ignibus, & tamen vivere: sed mirabilius vivere in ignibus, nec dolere.* Solino cap. 17. dice, *Carystos Insula habet Carystias aves, quae flammis impune involant.* Altra volta io diceva *Mirabile*, perchè la Salamandra non vive in fiamme, o di fiamme, ma spegne le fiamme: ma più mi piace quello che dico ora. E sente l' Istoria di Daniele, e de' due compagni posti nella Fornace ardente.

MA MIRACOL NON È.) Che io mi pasca di morte, e che io viva in fiamme, non è cosa strana, nè mirabile.

DA TAL SI VOLE.) Cioè da Amore che può quello che vuole. Dante, Infern. Cant. III. v. 95.

Vuolsi così colà, dove si puote

Ciò che si vuole. —

FELICE AGNELLO.) Torna alla proposta materia, e dice che Amor alcun tempo l' ha trattato bene, facendo che Laura lo guardasse, ed ora lo tratta male, siccome la prima parte dell' anno ha rose, e viole, e l'ultima neve, e ghiaccio; per la qual cosa non è maraviglia, se egli, siccome affamato, cerca via di vivere. Prende la similitudine di Pastore in Amore, e per conseguente d' Agnello in sè, che significa la prima età, che egli entrò nella mandra, cioè nella servitù amorosa, che egli chiama *Penosa*, per quello che alla fine porta a coloro che sono innamorati. E prende detta similitudine, per non partirsi dal cibo, di che sempre ha parlato. Danie prende questa medesima similitudine, Parad. Cant. XXV. v. 5.

Del bello ovile, ov' i dormi agnello.

PUR COME SOLE.) Agli altri Innamorati.

SE VOL DIR CHE SIA FURTO.) Questa è l'ultima ragione, perchè Laura non si dovrebbe turbare, perchè il Petrarca così di nascosto la guardasse; che ancorachè ella voglia dire, che questo mio vivere sia furto, che in caso di necessità non è, tanto poco è il danno che ella ne riceve, che dee essere contenta d' esser rubata, poichè nol sente per la gran ricchezza che è in lei. La ricchezza degli occhi di Laura è la grande onestà, la gran gioja, la lucidezza ec. della menoma parte della quale il Petrarca considerandola si vive, e di nascosto.

*Cbi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempie?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frati, e famelici miei spirti.
Amor' (e vo' ben dirti)
Disconvienfi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali, e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.*

CHI NOL SA.) Risponde ad una tacita quistione. Poteva alcun dire, Io non ti credo, Petrarca, che tu viva di sguardi, perchè sono cose senza corpo, e di simili cose non si pasce corpo. Risponde che egli è pur manifesta cosa, che lungo tempo è vivuto di queste cose: e lo pruova con l'esempio di que' Popoli che vivono d'odore in su'l Nilo.

CHE MI FECER CANGIAR VITA, E COSTUME.) Come sia
ciò, vedi, pag. 62. v. 31.

Perchè io veggio (e mi spiace)

Che natural mia dote ec.

Ovvero intende di quello che disse, pag. 126. v. 12.

Basso desir non è ch'ivi si senta,

Ma d'onor, di virtute. Or quando mai

Fu per somma beltà vil voglia spenta?

PER CERCAR TERRA, E MAR DA TUTTI LIDI.) Questo
Verso va congiunto col seguente, ed è il sentimento. Altri, per an-
dare attorno, non fa tutte le cose del Mondo; che ci sono alcune
cose occulte, comechè alcuni vivano d'odore, ed io viva di fuoco,
e di lume, il che in niun altro luogo si troverebbe, o per cose ve-
dute degli altri Uomini si crederebbe. E sente quel primo Verso
d'Omero dell'Odissea.

Qui merces hominum multorum vidit, & urbes.

E quel che egli disse altrove, pag. 64. v. 10.

Dico: Se'n quella etate

Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,

L'industria d'alquanti uomini s'avvolse

Per diversi pacci

Poggi, ed onde passando. ---

TUTTE L'UMANE TEMPRE.) Tutte le nature umane.

L'UN VIVE, ECCO, D'ODOR.) pag. 144. v. 24.

--- s'alcun vive

Sal d'odore. ---

LA' SUL GRAN FIUME.) Credo che intenda del Gange. Soli-
no, cap. 55. *Gangis fontem, qui accolum, nullius ad escam opis indigent,*
odore vivunt pomorum sylvestrium, longiusque pergentes eadem illa in pra-
sidio gerunt ut olfactu alantur.

IO QUI DI FOCO, E LUME.) Questo è il primo esempio nel
Petrarca dove manchi il Di. Dante, Infern. Cant. XXXIV. v. 71.

Ed ei prese di tempo e luogo posse.

e Parad. Cant. XVIII. v. 121.

--- omai s'adivi

Del comperare e vender ---

FOCO.) Per quello, che disse,

Ed io, che son di cera, al foco torno.

LUME.) Per quello,

C'vre pur' all'angeliche faville.

AMOR, E VO' BEN DIRTI.) In questa parte rivolge il parlare
ad Amore, e si duole di lui, che essendo egli suo servitore, permet-
ta che sia così miseramente trattato, e parcamente pasciuto, che
a' Signori conviene usare liberalità: e gli dice che più onore gli fa-
rà ad ucciderlo, che a stentarlo in questa guisa, ed esso Petrarca pa-
rimente più se ne terrà appagato.

E VO' BEN DIRTÌ.) Cioè arditamente ti parlerò.

DISCONVIENSI A SIGNOR L'ESSER SÌ PARCO.) Questo è un luogo di Cicerone, se ben mi ricorda, pro Dejotaro, Vedi, pag. 224. v. 26.

Ho servito a signor crudele, e scarso.

TU HAI LI STRALICC.) Da potermi ammazzare tosto, non mi lasciare stentare più, bramando e mendicando il vivere da Laura; che io mi riputerò molto onorato, se di tua mano morirò. Così dice Virgilio Enea aver detto a Laio nel lib. x. dell' Eneide v. 829.

Hoc tamen infelix miseram solabere mortem.

Enea magni dextra cadis. —

E Turno non volere uccidere Drance per non onorarlo, nel lib. xi. v. 408.

Nunquam animam talem dextra hac (absiste moveri)

Amittes: habet tecum, & sit pectore in isto.

Stazio lib. ix. della Thebaide. Capaneo ad Ipseo v. 557.

Cui super adsistens, non inficiamur honorem

Moritis, ait: refer huc oculos, ego vulneris auctor.

Latus abi, multumque aliis jactantior umbris.

Idem lib. viii. v. 583.

— magnum cupis, improbe, leibi

Nomen, ait. —

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,

In alcun modo più non può celarsi:

Amor', i' l' sò; che 'l provo alle tue mani.

Vedesti ben, quando si tacito arsi:

Or de' miei gridi a me medesimo incresce;

Che vo nojando e prossimi, e lontani.

O mondo, o pensier vani!

O mia forte ventura a che m' adduce!

O di che vaga luce

Al cor mi nacque la tenace speme

Onde l' annoda, e preme

Quella che con tua forza al fin mi mena!

La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

CHIUSA FIAMMA È PIÙ ARDENTE ec.) Ne' sei presenti Versi si scusa che sia per lamentarsi d'Amore, e dice che ha taciuto infin a tantochè ha potuto. Ma che Amor dee sapere che, tacendo, più cresce il dolore, al quale sopravvenendone più, non si può tener celato: siccome era avvenuto a lui il quale aveva taciuto; ed ora, contuttochè gli' ncrebbe, è costretto a lamentarsi. Adunque,

Chiusa fiamma è più ardente;

dolore celato più offende.

ES SE PUR CRESCE, IN ALCUN MODO PIU' NON PUÒ CELARSI.) E se ancor, oltre al nascondimento, per alcuna via s'augmenta il dolore, più non può tenerfi nascoso.

AMOR, I' L SO.) Aveva letto questo motto il Petrarca in Ovidio, Trist. lib. v. Eleg. 1. v. 63.

Strangulat inclusus dolor &c.

Ma nondimeno dice di saper ciò per esperienza,

QUANDO SÌ TACITO ARSI.) Quando per tacere mio crebbe tanto il dolore.

OR DE' MIEI GRIDI.) Or che ancora per l'altra via, cioè per negarmi Madonna l'usata aita, è cresciuto il dolore, più non l'ho potuto tener celato; e perciò m'increbbe de' miei gridi.

CHE VO NOJANDO E PROSSIMI, E LONTANI.) Alcuni intendono *Prossimi* per lui, e *Lontani* per gli altri: altri, *Prossimi* per coloro co' quali parlava; *Lontani*, a' quali scriveva. Io intendo, che sia *tristissimè*. Io grido così forte, che io vengo a noja non pur a' prossimi, ma ancora a' lontani.

O MONDO, O PENSIER VANIEC.) Questi sono i gridi del Petrarca. Laonde è da supplire, *Io grido*, o cosa tale. Chiama il *Mondo*, e *i pensier vani*, come da loro ingannato.

O DI CHE VAGA LUCE.) La quale ora m'è tolta.

LA TENACE SPEME.) Durevole.

ONDE.) Con la quale speme.

QUELLA.) Laura.

ANNODA, E FREME.) Il cuore, non lasciandolo partire di suo amore.

LA COLPA E' VOSTRA.) Non vuole dare la colpa a Laura, ma al Mondo, a' suoi pensier vani, ed alla sua forte ventura.

Così di ben' amar porto tormento;

PAG. 156.

*E del peccato altrui chieggo perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo ch' mi diede il primo:
E fia; s' i' dritto estimo;
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben mor ch' morendo esce di doglia.*

Co-

COSÌ DI BEN'AMAR.) Cioè d'amar cosa degna, dalla quale ragionevolmente io n'aspettava gioja, se non fosse mia forte ventura. Ben, per *Degnamente*, cioè per cosa degna, pag. 118. v. 14.

Che del fin fa chi ben'amando more.

e pag. 50. v. 15.

Ma perchè ben morendo ancor s'acquista.

E DEL PECCATO ALTRUI CHEGGIO PERDONO.) Peccato è della mia ventura, che Laura non mi mostri gli occhi; ed io ne sono punito, e cheggio mercè, come se io avessi commesso errore, per lo quale Laura a ragione mi privasse di tal vista.

ANZI DEL MIO.) Ragiona come Cristiano.

E DI SIRENE AL SUONO CHIUDER GLI ORECCHI.) Sente la Favola delle Sirene, e de' compagni d'Ulisse.

ANCOR NON MEN PENTO.) N. è superfluo, che seguita,

Che di dolce veleno il cor trabocchi.

che bastava a dir, *Non mi pento che ec.* E' cosa però usata.

L'ULTIMO GOLFO CHI.) Intendi Amor, pag. 31. v. 9.

Tempo ben fora omai d'aver spinto

L'ultimo stral la dispietata corda.

A FAR ALTRO DI ME.) A farmi aver compassione da Laura.

Canzon mia, fermo in campo

Starò: ch'egli è disnor morir fuggendo.

E me stesso riprendo

Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,

Pianto, sospiri, e morte.

Servo d'Amor che queste rime leggi,

Ben non ha'l mondo che'l mio mal pareggi.

CANZON MIA, FERMO IN CAMPO ec.) Sente quel motto delle Madri Spartane, *Aut in hoc, aut cum hoc redi.*

SERVO D'AMOR CHE QUESTE RIME LEGGI.) Lettore innamorato, perciocchè a tali scrive.

CHE'L MIO MAL PAREGGI.) Più dolce è questo mio male, che non è l'altrui bene.

PARTE PRIMA
SONETTO CLXXIIL

In Provenza tra tutti i Fiumi il Rodano è grandissimo, e rapidissimo, il quale nasce dall' Alpi, e corre per gli confini di Savoia verso Oriente infino a Lione; poi rivoltatosi mette nel Mar di Francia con tre bocche. L'origine del suo nome vuole Plinio, e San Girolamo che nasce da Roda Città della Spagna di qua, già popolata da uomini Rodiani. Or veniva il Petrarca di verso l' Alpi, e andava a Laura, e trovandosi in su il Rodano, gli dice che debba, poichè la Natura il mena verso Laura, nè si stanca, nè dorme, dirle da parte sua che lo Spirto è pronto di venir a lei, ma che la Carne è stanca.

RAPIDO fiume; che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi,
Notte, e di meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, ò sì mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:

Iui è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch'adorna, e'nfiore la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dolo.

Baciale'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; Il baciare se'n vece di parole:
Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

RAPIDO Fiume.) Che è chiamato dagli Autori rapidissimo tra gli altri Fiumi tutti di Provenza.

ALPESTRA VENA.) Perchè nasce dall'Alpi.

RODENDO INTORNO.) Per la rattezza dall'Alpi infino al Mare.

OND'È'L TUO NOME PRENDI.) Non dal rodere, come alcuni dicono, ma dal luogo, che egli intorno va rodendo, cioè da Roda Città.

NOTTE, E DI MECO DESIOSO SCENDI.) Forse era il Petrarca in barca.

OVE.) A Laura.

E PRIA CHE RENDI SUO DRITTO AL MAR.) Dritto, chiama il tributo dell'Acqua, che i Fiumi come vassalli rendono al Re dell'acque, cioè al Mare.

U.) Per Ove, non in forza di domandare.

L'ERBA PIÙ VERDE.) pag. 145. v. 9.

L'erbetta verde ec.

VIVO, E DOLCE SOLE.) Perchè *Vivo*, è stato detto di sopra , pag. 137. v. 4.

ADORNA.) Con lo sguardo per l'aere.

E'NFIORA.) Co' piedi.

BACIALE L'PIEDE.) Sente la riverenza, che altri suole usare al Papa.

O LA MAN.) La riverenza, che altri suole usare al Re, e a gran Principe. E sente che Laura si lavi o i piedi, o le mani nel Fiume.

DILLE.) L'ordine è tale. *Dille, lo spirito è pronto* ec.

IL BACIAR SIE'N VECE DI PAROLE.) Questo è detto *κατὰ πνεῦμα*. Vuole che il baciare del Fiume, perchè non ha voce, sia in luogo di voce.

LO SPIRITO E' PRONTO.) Detto di Cristo, *Spiritus quidem promptus, caro vero infirma*. Marc. cap. xiv. 38. Cioè, l'Animo mio è volenteroso di giugnere tosto a Laura, ma il Corpo per ittanchezza, e per bisognar dormire, non può seguire il voler dell'Animo. Vero è che il Petrarca non mostra di bene intendere che cosa sia Spirito, nè Carne nella Scrittura. Altrove in luogo di *Spirito*, dice *Anima*, pag. 299. v. 29.

La carne inferma, e l'anima ancor pronta.

SONETTO CLXXIV.

Dimostra quale sia suo stato, allontanandosi da Laura, che ha dinanzi agli occhi il luogo dove è Laura. Nè per andare si scosta dal detto luogo, nè li ritrae dall'amoroso giogo, anzi più vi s'incotra; siccome il Cervo, fedito di saetta avvelenata, quanto più s'affretta, e fugge, tanto più s'avvelena, e s'impiega.

I DOLCI colli ov'io lasciai me stesso, pag. 157.
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor'addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch'è pur vo sempre, e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m'appresso.

E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s'affretta;

Tal'io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi fianco.

1 Dot-

I DOLCI COLLI.) pag. 7. v. 1.

A piè de' colli ove la bella vessa ec.

OV'IO LASCIAI ME STESSO.) Quello medesimo che seguita :
ONDE PARTIR GIAMMAI NON POSSO.) Per quel detto d' Ausonio,

Vado, sed sine me, quia te sine: —

Seneca Epist. XLIX. *Totus mihi in oculis es, cum maxime a te discedo.*

MI VANNO INNANZI.) Cioè ho nella memoria così saldi, come se sempre m'andassero innanzi. E questo dice, perchè pareva che si dovesse dimenticare non solamente il luogo, ma Laura ancora per la lontananza; che Ovidio, nel libro del Remedio d' Amore, pone la lontananza per ottimo rimedio, e suolsi dire, *Lunge dagli occhi, lungi dal cuore.* Il Boccaccio 125. b. 36. *Per fuggir questo, voi il dovreste in alcuna parte mandare lontano di qui, ne' servigi del Fondaco, perciocchè dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo.*

QUEL CARO PESO.) Dell' amore di Laura, il quale è caro per alcuni rispetti, e Pesa per alcuni altri, come poco appresso,

Che mi consuma, e parte mi diletta.

CH' I' PUR VO SEMPRE.) Tre riguardi ha questo Vo. Prima l' andare del cammino, che in verità andava, nè si spiccava da' Colli per la memoria; poi l' andare della vita, che essendo omai vecchio, e andando verso la fine, non si muove dall' amore di Laura; appresso l' andare, cioè la deliberazione, ed il rimovimento tentato dall' amore di Laura. E questo è quello, che soggiunge,

Dal bel giogo più volte indarno scosso.

per deliberazione poco durevole. Seneca Epist. XXVIII. *Quæris quare te fuga ista non adjuvet? tecum fugis. Onus animi deponendum est. Item, eodem loco, Vadis huc, & illuc, ut excutias infidens pondus, quod ipsa jactatione incommodius sit.*

MA COM'.) pag. 196. v. 26.

Com' perde agevolmente in un mattino.

PIU' MEN' ALLUNGO.) O per distanza di via, o d' età, o di proponimento.

E QUAL CERVO FERITO.) Luogo è di Virgilio nel lib. IV. dell' Eneide, v. 69.

— Qualis coniecta cerva sagitta

Quam procul incautam nemora inter Cressa fixit

Passer agens velis; liquique volatile ferrum

Nescius illa fuga sylvas, salusque peragrat

Distans; hæret lateri leibalis arundo.

E PARTE.) Parimente, mentre mi consuma, mi diletta, p. 230. v. 11.

Tien pur gli occhi, con' aquila, in quel Sole;

Parce dà orecchi a queste mie parole.

Cioè tieni gli occhi, e parimente dà orecchi.

Di

DI DUOL MI STRUGGO.) Per la passione amorosa, che ancora stando presente solterrei.

E DI FUGGIR MI STANCO.) Questo è nuovo dolore che mi nasce dalla lontananza, o dalla vecchiezza, o dal proponimento, che resistendo ad Amore, più sente l'Uomo doglia, in quanto Autore resistendogli più tormenta.

S O N E T T O C L X X V .

Questo Sonetto ha nel primo Verso *Idaspe* per rima, che dovrebbe secondo ragione essere nel secondo, e *Pendice* che è nel secondo, dovrebbe esser nel primo; che non si tesse l'un Quadrinario ad una guisa, e l'altro ad un'altra. Sappi nondimeno che questo Sonetto non è solo di questa testura, come altri stimai che, pag. 212. v. 1.

Soltanto è miri pensier

è di questa medesima testura. Ora si duole della crudeltà di Laura, e dice che nel Mondo non eredevo egli, che si ritrovasse se non una Fenice, e nondimeno non sa per quale augurio, o per qual ordine fatale sia, che egli sia un'altra Fenice in trovare pietà fonda, e torni misero donde doveva tornare felice, cioè da Laura la quale è piena di tanta felicità, che fa felice chiunque guarda lei, da potere beare altrui. Ma al Petrarca non è permesso o per ingierli, o per non curarlo, o per non s'accorgere dello strazio suo, di poterla guardare.

NON dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar' ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè'n ciel, nè'n terra è più d'una Fenice.

Qual dextro corvo, o qual manca cornice
Canti'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà fonda, com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:

Cb' i non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s'ingie, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Pone i confini di tutto il Mondo in questa guisa: per *Ibero* intendendo Occidente, che *Ibero* è Fiume di Spagna, contrada Occidentale; per *Idaspe* intende Oriente, che *Idaspe* è Fiume d'India paese Orientale: per lo *lito vermiglio* intende Mezzo giorno, che tiene a Mezzo giorno il Mar rosso: per l' *onde Caspe* intende Settentrione, che il Mar Caspio è sottoposto a Tramontana: per ogni *pendice del mare* intende i Liti del Mare intornianti il Mondo, che per lo più
so-

sono Scogli sporti in Mare, che pendici si possono chiamare. Divide adunque il Mondo in croce, sopra la quale tira un giro. Solino cap. 26. *Iberus amnis toti Hispanie nomen dedit.*

NE'N CIEL, NE'N TERRA E' PIU' D'UNA FENICE.) Cioè tra tutti gli animali, de'quali parte vive in Cielo, come gli Uccelli, e parte in Terra, non è se non uno che viva senza consorte; che gli altri animali si riducono a certe spezie, sotto le quali sono innumerabili particolari, dalla Fenice infuori.

QUAL DESTRO CORVO?) Gli Antichi attendevano agli augurj, e ponevano mente al volare destro, o sinistro, ed al canto. Il volar destro del Corvo era di sinistro augurio, siccome il sinistro della Cornacchia. Virgilio, Bucolic. Eclog. 1.

Sepe sinistra carva praedixit ab ilice cornix.

Dice adunque, *Qual destro corvo canti il mio fato?* cioè Corvo di reo augurio canti il male che mi dee seguire.

O QUAL PARCA L'INNASPE?) Siccome attribuisce il cantare al Corvo, ed alla Cornice, come ad Uccelli, così attribuisce lo innaspere alla Parca, che è cosa che conviene a filatrice. *Qual Parcas,* come tu Parca, essendo crudele, innaspi il filo della mia vita?

SOL TROVO PIETA' SORDA, COM'ASPE.) Sente quello che si dice dal Vulgo, che io non mi ricordo avere letto in Autore approvato, che l'Aspe, quando vede lo 'ncantatore, pone l'una orecchia in terra, e si ficca la coda nell'altra per non udire gli 'ncantesimi: e per ciò par che si chiami ancora vulgarmente *Aspe sordo*.

MISERO ONDE SPERAVA.) Cioè misero per Laura, per la quale io sperava esser felice.

CH'I'NON VO'DIR DI LEI ec.) Risponde ad una tacita opposizione. Poteva dire alcuno, Ella non ha felicità. Anzi, risponde, n'ha, e n'ha tanta, che senza parlar di lei, ella empie tutto il cor di dolcezza, e l'empie d'amore a chi la scorge. Onde io giudico che sia da leggere, *m'a chi*, in guisa che sia il sentimento, *Ma a chi*.

E PER FAR MIE DOLCEZZE AMARE, ED EMPIE.) Poteva altri dire, Perchè, Petrarca, non iscorgi tu Laura altresì, e prendi questa dolcezza? Risponde che egli la scorge, e prende dolcezza; ma queste dolcezze si fanno amare, e nocevoli, perchè ella o sdegna, o s'ingegna di sdegnarlo, o non s'arvede che egli divenga canuto per affanno sostenuto nel suo amore.

INNANZI TEMPO TEMPIE.) Per troppo affanno. Ma la verità è, siccome egli racconta nelle cose latine, che dell'anno ventiquattro cominciò a divenir canuto per natura, pag. 71. v. 15.

Se bianche non son prima ambe le tempie,

Cb' a poco a poco par, che 'l tempo mischi.

E sappiate che *sfiorire*, in questo luogo, significa imbiancarsi, che i più de' fiori tengono del bianco. Ma Stazio il fece significare il con-

contrario, cioè essere giovane, quando disse nel lib. I. della Tebaide. v. 669.

--- ætherei dono cessere parentes,

Æternum ferere genas. ---

Omero, Odyss. lib. Λ.

Αἰὲν ἔλασεν Διὸς υἱὸς, ὃν ὀλοκμοῖ σῖκα Λαῶν,

Ἀμφοτέρω, πρὶν σφῶν ὑπὸ κροτάφουσιν ἰδύαι

Ἀνδρῶν, πικρὰν γέναι δουρὶ λείαν.

SONETTO CLXXVI.

Racconta quali cose il sirengano nell'amore di Laura, e quali ve l'abbiano tirato, e quando. Vel ritengono voglia, Amore, speranza, il signoreggiare de' sensi, la morte della Ragione, il furger deho di deho. Ve l'hanno tirato virtute, onore, bellezza, atto gentile, dolci parole. Vi fu tirato del MCCCXXVII. sull'ora prima il dì vi, di Aprile.

VOGLIA mi sprona: Amor mi guida, e scorge: pag. 158.
 Piacet mi tira: usanza mi trasporta:
 Speranza mi lusinga, e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende; e non s'accorge
 Di nostra cieca, e disleale scorta:
 Regnano i sensi; e la ragion'è morta:
 Dell'un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai bei rami m'han giunto
 Ove soavemente il cor s'invessa.

Mille trecento ventisette appunto
 Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile
 Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esci.

VOGLIA MI SPRONA.) All'amor di Laura.

AMOR MI GUIDA.) Pur all'amor di Laura.

E LA MAN DESTRA.) Come quella, che lo possa aiutare, e nella quale consiste la fede. Porgere mano è aiutare, pag. 259. v. 15.

Deh porgi mano ec.

DI NOSTRA CIECA, E DISLEALE SCORTA.) Della Speranza che è cieca, non considerando che cosa spera, e disleale, perchè torna fallace, e sente quello dell'Evangelio, Matth. cap. xv. 14. Si cæcus præstiterit ducatum cæco, ambo in foveam cadent. Si può ancora intendere d'Amore, --- Amor mi guida, e scorge: ed è il senso. Il cuor

Tomo I.

F f

fi con-

si conforta per la speranza, e non s'accorge che seguiti Amore che è scorta cieca, e disleale.

REGNANO I SENSI.) Però seguita Amore che è cercato da' sensi.

E LA RAGION'E MORTA.) Per la quale sola io mi potrei liberar da Amore.

DELL'UN VAGO DESIO.) Non parla della voglia in generale di seguire Laura, della quale parla nel principio del Sonetto, ma delle voglie speciali or di parlare a Laura, or di vederla ec.

A I BEI RAMI.) Delle membra di Laura, per lo Lauro.

M' HAN GIUNTO.) Per Amore.

S'INVESEA.) Avendo detto *Rami*, che si possono coprire di vischio, disse *S'invessa*, pag. 146. v. 17.

Nè sbranco i verdi, ed invescati rami.

NEL LABIRINTO INTRA I.) D'Amore, che quanto all'uscita è come Laberinto. E di queste parole prese il Boccaccio il nome, e l' soggetto del suo Libro, chiamato *Il Laberinto d'Amore*.

S O N E T T O C L X X V I I

Dice che sono passati venti anni, che egli in vano seguiva l'amore di Laura, ed attribuisce di ciò la colpa alla Stella,

BEATO in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;

E'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol' Amor', e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'amo.

BEATO IN SOGNO.) L'ordine ed il senso è tale, Io, il quale sono beato nel sogno, e non in verità, e son contento e felice nel languire, e nell'abbracciar l'ombre, e nel seguir l'aura estiva, *Nuoto per mare* ec.

DI LANGUIR CONTENTO.) Cioè che seguito volentieri l'amorosa impresa, contuttochè non vi truovi se non affanno.

D'ABBRACCIAR L'OMBRE.) Virgilio, Georgic. lib. iv. v. 500.

— neque illum

Prensantem nequicquam umbras. —

e nel lib. 11. dell'Eneide v. 792.

Ter conatus ibi collo dare brachia circum:

Ter frustra comprehensa manus effugis imago,

Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

E SEGUIR L'AURA ESTIVA.) Qui ha disetto di Di, come di sopra, pag. 155. v. 16. contento di seguir. Sente la Favola di Cefalo che amava l'aura estiva, la quale Procri reputò Ninfa, e ne prese gelosia. Ma dice Seguire, cioè volere correre al pari dell'aura estiva. E par che senta la sua Donna Laura, la quale chiama estiva per l'età, nella quale si trovava, che più non era fanciulla, ma era in quella età, che è State alla vita umana, ed alla quale omai non si conviene attendere a queste novelle d'Amore.

NUOTO PER MARCHE NON HA FONDO, O RIVA.) Leandro passava lo Stretto di Gallipoli notando. Palinuro pervenne in Italia notando; ma io non sono mai per venire al fine del mio amore.

SOLCO ONDE.) Nulla fo; che il solco appare nella Terra, ma non nell'Onda. Salomone nel cap. xxx. 18. de' Proverb. *Tria sunt abscondita a me, imo quatuor, & ea non cognovi. Viam aquila in celo, viam serpentis super petram, & viam navis in medio maris, atque viam viri cum adolescentula.*

E'N RENA FONDO.) Matth. cap. vii. 26. *Et omnis qui audit a me sermones hos, & non facit eos, assimilabitur viro satno, qui edificavit domum suam super arenam, & descendit imber, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & impergerunt in domum illam, & dejecta est, & fuit ruina illius magna.*

E SCRIVO IN VENTO.) Catullo: *De inconstantia sœm. Am. Epig. 69.*

In vento, & rapida scribere oportet aqua.

Virgilio, *Æneid. lib. vi. v. 74.*

— *foliis tantum ne carmina manda;*

Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

E' L SOL VAGHEGGIO sì.) In guisa che nulla veggio.

CACCIO CON UN BUE ZOPPO.) Con Veltri si sogliono cacciare le Cerve, non con Bue che è animale tardo per sè: or che sarà zoppo, infermo, e lento? pag. 175. v. 3.

E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

CIECO, E STANCO AD OGNI ALTRO.) Ogni altro, neutralmente posso, per ogni altra cosa. Dante, *Purgat. Cant. 11. v. 116.* disse, *Nessun altro neutralmente,*

— *parevan sì contenti,*

Com' a nessun toccass' altro la mente.

PALPITANDO CERCO.) *Palpitando*, vuole dire Tremando, che cerca quello, che triema di trovare.

IN TALE STELLA PRESI L'ESCA, E L'AMO.) *L'esca* per la dolcezza dell'amore; *l'amo* per l'amaritudine.

SONETTO CLXXVIII.

Risponde ad alcuni che dicevano lui essere stato ammaliato. Racconta le ragioni, che sono le dori in Laura, del suo amore: le chiama grazie, che il Cielo doni a pochi, e sono queste: Rara virtù, canuta mente in giovane età, beltà senza superbia, leggiadria, cantare, andare, spirare, bellezza d'occhi, dire, sospirare.

PAG. 159.

GRAZIE ch' a pochi 'l ciel largo destina:
Rara virtù, non già d'umana gente:

Sotto biondi capelli canuta mente;

E'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singulare, e pellegrina;

E'l cantar che nell'anima si sente:

L'andar celeste; e'l vago spirto ardente,

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inebina:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,

Possenti a risvegliar abisso, e notti,

E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d'intelletti dolei, ed alti;

Coi sospir soavemente rotti:

Da questi Magi trasformato fui.

GRAZIE CH' A POCCHI ec.) L'ordine è tale, *Rara virtù* ec. (è da supplire) *Sono grazie, ch' a pochi il ciel* ec. e poi è da seguire,

Da questi Magi trasformato fui.

Dice adunque, *A pochi*, riguardando a quel di Virgilio, *Æneid.* lib. VI. v. 129.

— *Pauci, quos æquus amavit*

Jupiter, aut ardens cunctis ad æthera virtus.

NON GIÀ D'UMANA GENTE.) Cioè, che non è, e non fu in gente umana, ma è nell'Anime separate da' Corpi, o negli Angeli.

E'N UMIL DONNA ALTA BELTA'.) Che sempre la bellezza suole far superbo. Ovidio, *Fastor.* lib. I. v. 419.

Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam.

PELLEGRINA.) Non usata, nè veduta spesso.

CHE NELL'ANIMA SI SENTE.) Che occupa l'Anima, non che il Corpo.

L'A N°

L'ANDAR CELESTE.) Altrove, pag. 75. v. 9.

Non era l'andar suo cosa mortale.

E' L VAGO SPIRTO.) Puoi intendere per lo fiato, o per l'aria del volto, che egli chiama *Ardente*, per lo rossore delle guancie, o pure per la calcezza del fiato: ma forse meglio per la virtù amorosa uscente da lei.

CH'OGNI DUR ROMPE, ED OGNI ALTEZZA INCHINA.) Simile cosa predica di sè Borea appresso Orvidio. Intende la durezza del suo cuore verso Amore.

E QUE' BEGLI OCCHI.) Attribuisce loro la virtù del capo di Medusa, come altrove in più luoghi; e per la chiarezza dice che sono *possenti a rischiarare abisso, e notti*; e per virtù di sdegno sono *possenti a torre l'anime a' corpi*, cioè a menare sì male uno, che vorrebbe essere morto; e a darle altrui, per la vista serena, e pacificata.

E TORRE.) Qui ha difetto d' *A*. E sono *possenti a torre*. E par che il luogo sia preso da Virgilio nel lib. iv. dell' *Encide*, v. 242.

Tum virgam capit; hac animas ille vocat Orco

Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit,

Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.

INTEILETTI.) Sentenzie, Concetti.

DA QUESTI MAGI TRASFORMATO FU.) In Lauro. Assai è stato parlato della trasformazione nella Canzone, *Nel dolce tempo*. Par piuttosto che abbia preso questa parte da Tibullo lib. i. *Eleg. ix.* per simiglianza,

Quid queror heu misero carmen nocuisse? quid verbas?

Forma nihil magis utitur auxiliis.

Sed corpus tetigisse nocet, sed longa dedisse

Oscula, sed semori concessisse semur.

SESTINA VI.

Questa Sestina contiene un convertimento a Dio. Narra l'istoria del suo amore; qual fosse l'Anima sua quando s'innamorò; qual fosse Laura; come mai per via alcuna non s'ha potuto liberar da questo amore; come parimente per l'avvenire non lo spera. Si rivolge a Dio che l'aiuti, ricordandogli la sua Misericordia, e dimostrandogli la felicità dello stato suo, e che facendolo ne sarà lodato.

A NZI tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Ἀνταρπίζω. Per tre di, intende tre età di sette anni l'una; che quando s'innamorò era di ventidue anni, come dicemmo nella Can-

zione, *Nel dolce tempo*. E prende un dì per una età, sì per dimostrare la brevità del tempo, sì per poter dire.

*Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti.* —

cioè sette anni prima di quella età, nella quale si trovava il Petrarca, e sì per significare il nascimento della Rosa che non dura più d'una mattina. E l'ordine è tale. *Anima creata 21. anni prima*, essendo allora nel quarto di, cioè nel ventesimo secondo, o nel ventesimo quarto anno, *era in parte Da por sua cura in cose altere, e nove.*

CREATA.) Seguita adunque la opinione Cristiana che, formato il corpicino nel ventre materno, Dio cria l'Anima.

ERA DA PORRE.) Cioè era alta a porre. Altrove, pag. 4. v. 5.
Era per fare.

IN PARTE.) Modifica il vanto che segue:

*Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.*

Altrove, pag. 252. v. 14.

*Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra.*

e pag. 252. v. 25.

*Mifero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?*

In parte, è qui particella modificativa. Altrove, pag. 3. v. 4.

Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono.

IN COSE ALTERE, E NOVE.) Intendi in cose di Lettere, onde divenisse famoso.

E DISPREGIAR DI QUEL CH' A MOLTI È 'N PREGIO.) Come ricchezze, onori, e lascivie che impediscono lo studio. E qui ha difetto di *Da; e da dispregiar.*

QUEST' ANCOR DUEBIA DEL FATAL SUO CORSO.) Non contapevole di quello che gli avesse a venire: cioè era in quella giovane età, nella quale non si fa ancora, quanto all' animo, a qual fine o di vizio, o di virtù debba riuscire: e per ciò voleva Pausania appo Platone nel Convito, che i Fanciulli per questo incerto fine non s' amassero, provvedendo a ciò con Leggi.

SOLA.) Non par che riguardi tanto senza Amore, quanto senza guardia, pag. 85. v. 7.

*Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide.* —

PENSANDO.) Come quella che s' indovinava alcun male, e però andava pensosa. O pensando ad altra cosa, siccome quella che non era onosa, ed era *Da por sua cura in cose altere, e nove.*

PARGOLETTA.) Non è maraviglia, se diviene vaga d' aver quel fiore.

E SCIOLTA.) Non essendo ritenuta, corse al desiderato fiore.

INTRO' DI PRIMAVERA IN UN BEL BOSCO.) Pone il bosco per la Lascivia, e per lo regno d'Amore. Altrove, pag. 251. v. 28.

--- il manco piede

Giovinetto pos'io nel cosui regno.

Così, se ben mi ricorda, interpreta esso Petrarca nelle cose Latine quel di Virgilio, *Æneid.* lib. 1. v. 318.

Cui mater media sese tulit obvia silva.

PRIMAVERA.) Riguarda la stagione dell'anno, e l'età d'esso Petrarca.

Era un tenero fior nato in quel bosco

Il giorno avanti; e la radice in parte

Ch' appressor nol poteva anima sciolta:

Che v' eran di lacciuol' forme sì nove,

E tal piacer precipitava al corso;

Che perder libertate iv' era in pregio.

L'ordine è tale. Un tenero fior nato il giorno avanti era in quel bosco: cioè Laura che era come Roa nata innanzi di, e mattutina, ed era nata il giorno avanti, nel quale si trovava il Petrarca, ed aveva sette anni meno di lui, era in quel regno d'Amore. Altrove parimente la chiamò Fiore, pag. 142. v. 10.

Come sembante stella ebbe con questo

Novo fior d'onestate, e di bellezze!

E LA RADICE IN PARTE CH' APPRESSAR.) La radice, sopra la quale era fondato il fior di Laura, era bellezza di corpo, e virtù d'animo. Or questa radice era in parte, cioè disposta, che altri, volendosi appressare a questo fiore, prima era da' lacciuoli appiccati alla radice preso. Ed è traslazione presa dagli Uccellatori: e dico in parte, in luogo che non si poteva fuggire, per chi gli si volesse appressare. Altrove, parlando delle radici del Lauro, p. 167. v. 23.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,

Cassa bellezza in abito celeste

Son le radici della nobil pianta.

E TAL PIACER PRECIPITAVA AL CORSO.) Ne' seguenti cinque Versi tocca la Favola d'Aialanta. Siccome adunque gli Amanti si mettevano a correre con Aialanta a gara, e a perdere la vita, così tanto era il piacer che di questo fiore si prendeva, che faceva che altri si mettesse a correre verso lui, ancorachè si sapesse di dovere rimanere prigionie in guisa, che la perdita della libertà pareva che fosse un nobile proposto pregio.

*Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco;
Usato di sviarme a mezzo'l corso.*

PAG. 160.

*Ed ho cerco poi'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.*

Rivolge il parlare a Laura la quale tantosto gli fece volgere il corso suo all'amore. Ed è usata di sviarlo a mezzo il corso, quando fugge da Amore, e di rivoltarlo pure all'amore. E sente la Favola delle tre Mele d'oro, con le quali Ippomene sviò Atalanta a mezzo il corso.

ED HO CERCO.) Questo, ED risponde ad, *E tal piacer ec.*

SE VERSI.) Per gli'ncanti.

O PIETRE.) Il Volaterrano lib. XXVII. cap. de Gemmis, *Quod autem lapilli bujusmodi vim quandam ad quædam medicamenta retineant, sane in confesso est apud Iatroleptas, medicosque omnes: quod vero ad superfluous quædam, & anxia, ac magicas potius dixerim vinitates, haud facile concesserim, nec sane sateri religiosum. Quis enim sana mente non riserit, in acerbate castitatem; in sarda letitiam; in topacio securitatem, si in sinistro brachio fuerit; in hyacintho maris tranquillitatem, si in es Neptunus scalpatur; in magnete uxoris impudicitiam deprendi, si putvillo subiiciatur, & illa non quiescat?*

O SUCO D'ERBE NOVE.) Maravigliose. Ovidio, Metam. lib. I. Fab. IX. v. 72.

Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis verbis.

Dice adunque, *Versi, Pietre*, ed *Erbe*, per quel detto vulgare, che Dio pose la virtù nelle parole, nelle pietre, e nell'erbe; e mostra d'aver credenza, che vagliano a mutare la mente. Altrove, pag. 66. v. 17.

E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,

O di pietra dal mar nostro divisa.

Altrove, a far dormire, pag. 253. v. 13.

— e più non ponno

Per erbe, o per incanti a sì ritrarlo.

Ed altrove, a far altro, pag. 174. v. 23.

Null' al mondo è che non possano i versi:

E gli aspidi incantar fanno in lor nate,

Non che 'l cielo adornar di novi fiori.

*Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
 Fia di quel nodo ond'è'l suo maggior pregio,
 Prima che medicine antiche, o nove
 Saldin le piaghe ch'è' presi 'n quel bosco
 Folto di spine: ond'è'bo ben tal parte,
 Che zoppo n'esco, e'ntraivi a sì gran corso.*

FIA DI QUEL NODO.) Ciòè dell' Anima che ritiene la Carne, che non si dissolve.

OND' È 'L SUO MAGGIOR PREGIO.) Che per ciò l' Uomo è da tanto, perchè è animato d' Anima razionale; non perchè sia vestito di carne caduca.

LE PIAGHE.) D' Amore.

FOLTO DI SPINE.) Di bellezze di Laura..

CHE ZOPPO N'ESCO.) Come di sopra, pag. 159. v. ult.

Usato di fviarme a mezzo'l corso.

*Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
 Aggio a fornire; ove leggera, e sciolta
 Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
 Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
 Porgimi la man destra in questo bosco:
 Vinca'l tuo Sol le mie tenebre nove..*

UN DURO CORSO.) Tempo della mia vita, nel quale molti lacci mi saranno tesi da Amore, e molti triboli, e stecchi da paffarmi i piedi, perchè non corra spedito a Dio.

OVE LEGGERA, E SCIOLTA PIANTA AVREBBE UOPO.) Nel qual corso della vita altri avria mestiere d' animo franco, e tutto volto al Cielo, e non d' animo passionato, e fitto nelle cose terrene.

C' HAI DI PIETATE IL PREGIO.) Ciòè Dio.

PORGIMI LA MAN DESTRA.) pag. 158. v. 4.

E la man destra al cor già fianco porge.

*Guarda'l mio stato, alle vaghezze nove
 Che'n interrompendo di mia vita il corso
 M' han fatto abitato d' ombroso bosco:
 Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
 L' errante mia consorte; e sia tuo'l pregio,
 S' ancor teco la trovo in miglior parte.*

Vco

Vuole mover compassione in Dio, che veggendo il suo labile appetito, e le molte cose attrattive, dica che egli non è maraviglia, se è sdruciolato in quelle. Guarda adunque il mio stato trascorre- vole in comparazione delle vaghezze nuove.

CHE'NTERROMPENDO.) Come le Mele d'oro facevano il corso d'Atalanta.

DI MIA VITA IL CORSO.) A Dio.

M'HAN FATTO ABITATOR D'OMBROSO BOSCO.) Del re- gno d'Amore, come è stato detto di sopra.

L'ERRANTE MIA CONSORTE.) Intende l'Anima, che è con- sorte del Corpo. E pare che senta l'Istoria d'Eva, e d'Adamo.

E FIA TUO 'L PREGIO.) Cioè ne sarai lodato.

S'ANCOR TECO LA TROVO IN MIGLIOR PARTE.) Miglior che non è questo Mondo, e l'Inferno, dove anderà, se tu non l'ajuti.

*Or' ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.*

In questa Chiufa come Cristiano si rimette tutto a Dio, mostran- do che a lui, e non ad altro è per ricorrere, o sia per esaudirlo, o no. Or ecco le questioni mie nove, cioè le domande mie mara- vigliose sposte dinanzi a te in parte, che pienamente non l'ho po- tuto fare. Se alcun pregio è per tua grazia per vivere in me da qui innanzi, o pure in tutto è scorso, e morto; o se l'alma è per grazia tua per l'avvenire per essere sciolta, o pure dee essere rite- nuta come infino a qui, in amore.

O'N TUTTO E' CORSO.) pag. 125. v. 8.

— *Amor, mia vita è corsa.*



SONETTO CLXXIX.

Racconta alcune virtù dell'animo di Laura in ispeziale, e poi le virtù in generale. Appresso trapassa a raccontar quelle del corpo in ispeziale.

I *nobil sangue vita umile, e queta,* Pag. 161.
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi'l Re delle stelle; e'l vero onore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore
Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un'atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mel'amaro, ed addolcir l'assenzio.

IN NOBIL SANGUE.) Rade volte chi è nobile suole essere umile, e queto.

ED IN ALTO INTELLETTO.) Molti hanno il cuore puro, e semplice, e lo mostrano di fuori, perchè sono persone semplici, e di poco intelletto. Ma maraviglia è che altri abbia intelletto alto, e profondo da coprire suo cuore, e nondimeno viva in guisa, che la purità appaja. Ed è quello di Cristo, *Beati mundo corde*. Matth. cap. v. 8.

FRUTTO SENILE IN SUL GIOVENIL FIORE.) Di sopra, pag. 159. v. 3.

Sotto biondi capelli canuta mente.

Cioè, che l'operazioni sue sono degne dell'età de' Vecchi, quando ella è in su il fiore della gioventù.

RACCOLTO HA'N QUESTA DONNA.) L'ordine è: *Il suo pianeta, anzi'l Re delle stelle, ha raccolto in questa Donna vita umile, e queta in nobil sangue, ed un puro core* ec.

ANZI'L RE DELLE STELLE.) Dio, e parla come Cristiano.

CH'È DA STANCAR.) pag. 179. v. 9.

— *Quello ove questi aspira*
E' cosa da stancar ec. —

ANON

AMOR S'E IN LEI CON ONESTATE AGGIUNTO.) Cioè chi ama Laura non la desidera difonestamente. Ella tira ognuno ad amarla, ma onestamente. Ciò si dice della Madonna, pag. 126. v. 12.

*Basso desir non è ch'iovi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?*

CON BELTA' NATURALE ABITO ADORNO.) *Abito* significa maniera leggiadra acquistata per arte.

ED UN'ATTO CHE PARLA CON SILENZIO.) Come, p. 84. v. 10.
In silenzio parole accorte, e sagge.

E NON SO CHE NEGLI OCCHI.) Questo è o la serenità, o la turbazione degli occhi. La serenità fa chiara la notte del Petrarca, cioè gli affanni converte in gioja, ed addolcisce l'assenzio: ma la turbazione, e lo sdegno apparente negli occhi di Laura fa oscuro il giorno dell'allegrezze del Petrarca, e gli fa il mele amaro.

SONETTO CLXXX.

Mostra prima per comparazione degli altri Uomini la felicità del suo stato, poichè non solamente piange la notte, ma ancora il giorno. Poi di nuovo il mostra più infelice per comparazione di tutti gli altri animali che pure hanno alcuna volta riposo, ed egli non mai. Appresso mostra che è lungo tempo, che è in questa tribolazione. Ultimamente mostra, che gli preme più il biasimo che ne potrebbe seguire a Laura, porendo, e non l'aiutando, che il suo affanno. Questa medesima materia ha trattata nella Seltia, pag. 14. v. 1.

A qualunque animale alberga in terra.

nella Canzone, pag. 41. v. 1.

Nella stagione che 'l ciel rapido inchina.

e nel Sonetto, pag. 131. v. 1.

Or, che 'l ciel, e la terra, e'l vento tace.

TUTTO' di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo' l' mio tempo lagrimando.

*In tristo umor vo gli occhi consumando,
E' cor' in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.*

*Lasso! che pur dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.*

*Più l'altrui fallo che'l mio mal mi dole:
Che pierà viva, e'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m'aita.*

E

È SON FRA GLI ANIMALI L'ULTIMO SÌ.) Gli altri animali non sono tenuti da chechesia ad ognor in bando di pace, come il Petrarca dagli amorosi strali.

CHE PUR DALL'UNO ALL'ALTRO SOLE.) Cioè tutta la notte; che dall'uno all'altro Sole è traposta la notte.

E DALL'UN'OMBRA ALL'ALTRA.) Cioè tutto il dì.

HO GIA' L PIU' CORSO.) Travagliato. Tutta la forza sta in quel *Corso*, che significa essere stato in bando di pace il più della vita, cioè i XXV. anni, che si suole assegnare per la metà della vita vigorosa.

PIU' L'ALTREVI FALLO.) Di Laura che farà biasimata di crudeltà.

PIETÀ VIVA.) Che non è pietà dipinta, ma vera, e presa, come altrove, pag. 137. v. 4.

— Amor vivo. —

SONETTO CLXXXI.

Già scrivendo cercò il Petrarca due cose, o di placare Laura, o di metterla come crudele in odio al Mondo. Ora traslasciato questo pensiero, dice di scrivere per fare manifesta la sua bellezza al Mondo, acciocchè si sappia, se però, che però per Donna che il valera.

GIÀ desiai con sì giusta querela,
E'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;

pag. 165.

E l'empia nube che'l raffredda, e vela,
Rompeffe all'aura del m'ardente dire;
O fessi quell'altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occbi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso
Sappia'l mondo che dolce è la mia morte.

CON SÌ GIUSTA QUERELA.) Che Laura riputasse tanto giusta, che si movesse a pietà.

UN FOCO DI PIETÀ.) Avendo detto, *Fervide rime*.

FESSI.) Facessi.

A

A MEZZA STATE GELA.) Nel caldo della gioventù , e sì nel caldo delle preghiere dell' Amante .

L' EMPIA NUBE.) D' Onestà, che egli chiama *Empia*, e crudele contra lui.

ROMPESSA.) *Rompeffi*, leggo.

ALL' AURA.) Con l'aura; che le nubi si rompono, e si scacciano con l'aura, e col vento.

O FESSI.) O facessi.

QUELL'.) Laura.

CHE I BELLI.) Che, come invidiosa, mi cela i begli occhi.

ONDE.) Dal qual celare mi struggo.

OR NON ODIO PER LEI.) E' da supplire , E non per me pietate Cerco .

CHE QUEL NON VO'.) Odio per lei.

QUESTO NON POSSO.) Per me pietate.

TAL FU MIA STELLA.) Attribuisce la cagione non a Laura , ma alle Stelle .

CHE QUAND' I' SIA DI QUESTA CARNE SCOSSO.) Ne' secoli futuri.

CHE DOLCE E' LA MIA MORTE.) La mia pena sostenuta per Laura dotata di tanta divina beltà .



SONETTO CLXXXII.

Commendazione di Laura. Prima l'antipone a tutte l'altre Donne di tanto, di quanto la luce diurna avanza la luce delle Stelle. Poi introduce Amore a parlare che, morta Laura, vita non farà più cara, le virtù morranno, e distruggerassi il Regno d'Amore, e che al Mondo farà tanto danno, quanto farebbe al Cielo perdere il Sole e la Luna; all'Aere i venti; alla Terra l'erbe, e le fronde; all'Uomo lo intelletto, e le parole; al Mare i pesci, e l'onde. Ed è la via presa da Virgilio, Bucolic. Eclog. v.

*Pisces ut arboribus decore esset, ne vitibus uva,
Ut gregibus tauri, segetes ne pinguibus arvis,
Tu decens omne suis* —

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa' di delle minori stelle.

Amor par ch' all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia' l'viver bello; e po' l'vedrem turbare,
Perir vertuti, e' l' mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna, e' l Sole;
All'aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All'uomo e l'intelletto e le parole;

Ed al mar ritoglie l' pesci, e l'onde;
Tanto, e più sien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

DELLE MINORI STELLE.) Sopravvenendo il dì, nè la Luna, nè le Stelle maggiori, come sono quelle de' Pianeti, tosto spariscono; ma sì le minori. Orazio, in Epod. xv.

*Nox erat, & caelo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera.*

AMOR PAR.) Perché è immaginazione.

CH'ALL'ORECCHIE MI FAVELLE.) Cioè in guisa, che altri non oda, che tanto è favellare all'orecchio, quanto dire entro l'orecchio, pag. 280. v. 7.

Dissemi entro l'orecchie. —

Perciocchè niuno conosceva l'eccellenza di Laura come il Petrarca.

COME NATURA.) L'ordine è tale, Tanto sien le cose oscure, e sole, come Natura se togliesse al ciel ec.

AL CIEL LA LUNA, E' L SOLE.) Tirare il Sole dal Cielo, è Proverbio appreso i Latini, per ispogliar alcuna cosa del suo ornamento.

ALL'

ALL'UOMO E L'INTELLETTO, E LE PAROLE.) Dice cose per le quali si mostra Uomo, e differente dagli altri animali.

SONETTO CLXXXIIL

Questo Sonetto è preso da questo Epigramma di Q. Catulo.

*Consisteram exorientem auroram forte salutam;
Cum subito a lava Rescens exoritur:
Pace mihi liceat caelestes dicere vestra;
Mortalis visus pulchrior esso deo.*

Pone adunque ne' primi otto Versi il nascimento dell'Aurora ma in guisa, che se procede ancora il deslamento suo. Ne' tre Versi appresso, il salutar suo dell'Aurora, del Sole naturale, e del Sole della sua Donna. Ne' tre ultimi dice, che così come il naturale fa sparir le Stelle, così quello di Laura fa sparir lui.

Pag. 163. **I**L cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E' l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.

Quella c'ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai 'nganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchie i bianchi velli.

Così mi sveglia a salutar l'Aurora,
E' l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e'n un punto, e'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

IL CANTAR NOVO.) In quanto ogni mattina rinnovasi; la maggior parte degli Uccelli cantano.

E' L PIANGER.) Una parte è che si crede piangere, come il Ruscignolo per le cagioni della sua trasformazione, secondo che raccontano i Poeti.

IN SUL DI FANNO RISENTIR LE VALLI.) Quasi che dormissero. E ciò dice per cagion d'Eco; cioè per ripiegamento di voce, col quale si risentono le Valli.

E' L MORMORAR.) Fa risentir le Valli.

DE' LIQUIDI CRISTALLI.) Chiama l'acque *Cristalli* per lo splendore. Orazio, Carm. lib. III. Od. XIII.

O fons Blandifæ splendor vitæ.

E nel

E nel Sonetto, pag. 127. v. 15.

Quel sempre acerbo. —

il Petrarca chiamò le lagrime di Laura, *Cristallo*.

QUELLA.) L'Aurora.

C'HA NEVE IL VOLTO.) pag. 127. v. 23.

La testa or'fina; e calda neve il volto.

ORO I CAPELLI.) pag. 210. v. 2.

— e co'crin d'oro.

NEL CUI AMOR NON FUR MAI 'NGANNI, NE' FALLI.)

Ma che si risponderà all'amor portato a Cefalo? E da dire che non parla della servata fede, o della contaminata, ma del ritorno certo ogni notte al suo Amante, che non avveniva così a lui che nè a certa ora sempre la vedeva, nè, quantunque promesso gli avesse di comparire alla cotale ora, compariva però sempre, pag. 210. v. 5.

O felice Titon! tu sai ben l'ora.

Da ricoverare il suo caro tesoro,

e pag. 210. v. 9.

I vostri dipartir non son sì duri;

Cb' almen di notte suol tornar colei

Cb' non ha a schifo le tue bianche chiome.

DESTAMI AL SUON DEGLI AMOROSI BALLI.) Chiama Suon d'amorosi balli, il canto degli Uccelli, i quali vanno cantando, e saltellando, e il mormorar dell'onde che discorrono giù per gli rivi, quasi ballando. E si può riferire a Pettinando, e forse si dee; che finge l'Aurora come Moglie di Titone levarsi, e pettinare i capelli al suo Amante, quantunque vecchio, mentre si canta, e si balla. Ed io ho veduto il Cardinal di Lorena farsi pettinare i capelli, e la barba la mattina, quando si leva, a suono di nacchere, e d'altri stromenti.

I BIANCHI VELLI.) Apocal. cap. 1.14 *Caput autem ejus, & capilli candidi velut lana alba.* Eschilo in Prometh., *ἄσπερ ὁ γέννηται γέννηται.*

COSÌ MI SVEGLIO A SALUTAR L'AURORA, E' L SOL.)

Questo era uso de' Pagani, come appare nell'Epigramma soprapposto:

e, se ben mi ricorda, Virgilio dice,

— Et surgentia Solis adorat

Lumina. —

Ma i Cristiani, come appare nella Pistola di Plinio scritta a Trajano, prefero in quella ora a salutare, e a lodar Cristo. Seguita adunque il Paganesimo. Or io non mi rimarrò di dire in questo luogo quello che un Teologo dice sponendo il cap. x. Genes. *Posteritas Japhet degeneravit in idololatriam, & coeperunt adorare Solem, Stellas &c. Haec ipsa idololatria a vera invocatione sine dubio sumpti originem: sicut semper ex vera pietate nascitur vana superstitio. Nam pii parentes docuerunt filios orare oriente Sole, & gratias agere pro tam pulchro lumine, quo non solum illustrantur, sed aluntur quoque omnia: sed posteritas in idololatriam*

Tome I.

G g

huc

hæc vertit, sicut adorant ignem. Ezechiello cap. viii. 16. Ecce juxta ostium templi Domini, inter vestibulum, & inter altare erant quasi xxx. viri, quorum terga erant ad templum Domini, & facies eorum ad Orientem, adorabantque Solem ad Orientem. E chiama ciò *Abominazione*. Alcibiade nel Convito di Platone parlando di Socrate *itum àχισ αἰνίς* *αποδίδωκεν τῷ αἰνί.*

NE' PRIM'ANNI ABBAGLIATO.) Nè ciò è maraviglia, che nella prima età s'innamorasse, ma ben maraviglia è quello che segue, E SONO ANCORA.) In questa età.

SONETTO CLXXXIV.

Commendazione de' capelli, de' labbri, delle carni, de' denti, della fronte, del cantare, e degli occhi di Laura. Presuppone che Amore abbia poste insieme tutte quelle parti, e formasse Laura; e sence quasi la Favola di Pandora la quale fu formata, in lei recando degli Iddij chi una bellezza, e chi un'altra. Maravigliandosi adunque domanda ad Amore, onde abbia prese queste parti le quali sono tanto eccellenti, che non pare che sene trovino di simili.

ONDE tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due strecchie bionde? e'n quali spine
Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?

Onde le perle in eb'ci frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più ebe'l ciel serena?

Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, ebe m'avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' bo guerra, e pace,
Che mi cuociono 'l cor' in ghiaccio, e'n foco?

ONDE.) Di qual Provincia, pogniamo d'Italia, o di Spagna, nelle quali Province sono diverse Vene, e Miniere.

E DI QUAL VENA.) Podina dicono i Latini, i Vulgari *Miniera*. Che una Miniera produce l'oro più fino dell'altra. Chiama Oro i capelli. Altrove, pag. 127. v. 23.

La testa or'fino. —

ROSE.) Le labbra, pag. 127. v. 26.

Perle, e rose vermiglie. —

Benchè si potrebbe ancora intendere del viso, pag. 103. v. 30.

*Se mai candido rose con vermiglie
In vaset d'oro vider gli occhi miei,
Allor' allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei.*

Ora le spine producono le rose, onde disse, pag. 178. v. 19.

Candida rosa nata in dure spine!

TENERE, E FRESCHE.) Cioè non calpestate, nè disfatte dal Sole.

E DIE' LOR.) Alle rose, ed alle brine; cioè avvivò, per gli polsi, e per le vene che le nutriscono, e danno loro sostegno, e durata; che le rose tosto si guastano, e le brine più tosto: e perciò disse, *Lena*.

ONDE LE PERLE.) I denti, pag. 127. v. 26.

Perle, e rose vermiglie. —

IN CH'EI FRANGE, ED AFFRENA.) Sente quello d'Omero, *ἔπος ὀϊστῶν*, che non parla vanamente, nè vanamente lascia fuggire le parole di bocca. Aulo Gellio parmi che faccia un Capo di questa materia.

DI QUELLA FRONTE.) La serenità propriamente è attribuita alla fronte.

DA QUALI ANGELI MOSSE.) Il Boccaccio 260. a. 20. *Al Re*, che con diletto le riguardava, ed ascoltava, pareva che tutte le Gerarchie degli Angeli quivi fossero discese a cantare.

DI QUAL SPERA.) Perchè, secondo Pitagora, i cerchj de' Cieli fanno armonia soavissima, ed è chiamata da Platone *Sirena*; ed alcuni credono, che il Petrarca n'intendesse, quando disse, pag. 132. v. ult.

Questa sola fra noi del ciel Sirena.

CHE MI DISFACE.) Avendo detto *Cantar*, che è, almeno per la significazione Latina, parola acconcia a significare incantamento, soggiunse *Disface*, che è effetto dello 'ncanto. E sente la Favola delle Sirene che col canto disfacevano coloro che passavano da' loro scogli, e gli spogliavano; e risponde alla verità, che per troppa dolcezza egli si dista.

DI QUAL SOL.) Fonte d'ogni luce è il Sole. Sente la Favola del furto di Prometeo che furò la luce al Sole nella ferza.

HO GUERRA.) Quando sono turbati,

PACE.) Quando sono pacificati.

MI CUOCONO 'L COR' IN GHIACCIO.) Questo è maraviglia. Cuocono adunque, cioè Tormentano.

IN GHIACCIO.) In affanno, e in timore. E lo tormentano ancora in foco, quando egli è acceso ad amar per lieta vista.

SONETTO CLXXXV.

Assegna la ragione, perchè torni a rivedere Laura, che pareva che non vi dovesse tornare, essendo sempre da lei più accetto, in guisa che costretto è di morire: i laude tornandovi, e non vi dovendo ragionevolmente tornare, si poteva credere che o dellino, o forza, od inganno vel tirasse. Ma egli risponde che è prò. Perchè, se alquanto le s'appressa, muore; ma se le s'appressa più, che conusce che lo punge, l'unge nondimeno con tal dolcezza, che non esca in intelletto, non che si possa dire con lingua.

pag. 164.

QUAL mio destin, qual forza, o qual' inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò, s'i'moro, il danno?

Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e'l chiaro lampo
Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n cb'io m'avvampo;
E son già ardendo nel vigesim'anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s'avven cb'appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Cb'i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè' ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

QUAL MIO DESTIN.) Accusa sè stesso, e si domanda s'ha scusa da dire, come direbbe alcuno, per purgationem. Purgatio est, cum consulto a nobis factum negamus; et dividitur in necessitatem, fortunam, et imprudentiam. Ad Heren.

MI RICONDUCE DISARMATO AL CAMPO.) Traslazione presa da' Combattenti, che pare verisimilmente che l'Uomo resista a divenir servo di Donna: e però disse, pag. 268. v. 11.

Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

DISARMATO.) Di pensieri fanti da potere resistere ad Amore. S'IO NE SCAMPO.) Non che io non sia preso da Amore, e fedito; ma S'io ne scampo, che non sia morto, per quello che seguita, per troppo amore.

SÌ DOLCI STANNO NEL MIO COR LE FAVILLE.) Le faville sono la memoria delle bellezze di Laura, che egli ha nel cuore, pag. 131. v. 26.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce'l gran foco. ----

E' L CHIARO LAMPO.) Intende della bellezza degli occhi , la quale è come *lampo* in comparazione dell'altre che sono come *saville*.

E' N CH' IO M' AVVAMPO.) Par che senta l' Istoria della Fenice che s'incende nel nido.

SENTO I MESSI DI MORTE.) Cioè pallidezza , tremore , sfinimento , e tutte quelle cose che vanno innanzi alla Morte , p.299.v.22.

Negar disse , non posso che l' affanno

Che va innanzi al morir , non doglia forte ,

E più la tema dell' eterno danno .

OVE APPARIRE.) E' da supplire , *Da lunge* , perchè non fa , se gli apportino guerra , o pace.

M'UNGE , E PUNGE.) *M'unge* con vista lieta , *punge* con turbata .

RIPENSAR.) Riguarda Ingegno .

RIDIRE.) Riguarda Lingua .



SONETTO CLXXXVI.

Andando alcune Donne compagne di Laura fuori di casa a diporto, avevano invitata Laura a cui o il Padre, o i Fratelli vietarono che tenesse lo 'nvieo. Ora il Petrarca trova questo drappello di Donne andanti per via, e ragionanti, le domanda, appellandole *liete*, e *pensose*, dove sia Laura: elleno rispondono, che sono *liete* per la memoria che tengono di Laura; *dogliose* perchè in verità non è con loro, la quale è restata in casa per invidia, o gelosia de' Parenti, contra alla quale sgridano, e consolano il Petrarca, che ella si turbò, e pianse per effieci impedito il dimostrarli al Petrarca. Dimostra adunque il Petrarca d'esser amato da Laura, poichè ella si contristò di non potere effieci da lui vagheggiata. Di questa marcia Paolo Silenziario ne fa un' Epigramma lib. 7. Epigr.

Φῖλ', Φῖλ', ἢ πὺ λάλουα πὺ μιλίχων ἢ ῥήτορες ἄρρη
 Βλέμματ' ἀπερρώγας ὀδωρρομαίνων βλεφάρων.
 Ἰσάμενοι δὲ ἄλλιστα τιθ' ὅτι μὲν ἔμμεν γυναικί,
 Οὐκ ἀκούσθων βουκόλοι ἰσχυρίσιν.
 Ἰγνοοί, ἢ σκοπιώτε μάλιστα δὲ σὸν ἄνερ ἀμύσου.
 Οὐ γὰρ ἐπὶ ψυχῇ ἔμμεν πάλιν παύσου.

LIETE, e pensose; accompagnate, e sole
 Donne, che ragionando ite per via;
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
 Perchè non è con voi, com'ella sole?

Liete fiam per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie invidia, e gelosia;
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dolo.

Cbi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
 Nessun' all'alma; al corpo ira, ed asprezza:
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
 Si vedemmo oscurar l'alta bellezza,
 E misii rugiadosi gli occhi suoi.

PENSOSE.) Per dogliose: così spone egli medesimo di sotto.
 Dante nelle Canzoni, in un Sonetto:

Onde venite voi così pensose?
 Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
 Ch'io ho doltanza che la Donna mia
 Non vi faccia tornar così dogliose.

ACCOMPAGNATE.) Perchè erano una brigata.

SOLE.) Perchè con loro non era Laura.

OV'E LA VITA, OV'E LA MORTE MIA?) Laura, pag. 134 v. 6.
 Per-

*Perchè ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,
Quei che solo il può far, le ha poste in mano.*

Chiama vita sua Laura che così hanno chiamate le lor Donne i Poeti latini, ed il primo su Adamo che diè questo nome alla Moglie sua chiamandola Eva che suona nella lingua nostra Vita, e Vivente, non avendo nome più caro, che questo da nominarla.

INVIDIA, E GELOSIA.) *Invidia*, che il Petrarca sentisse tanto bene veggendo Laura; *Gelosia*, temendo alcuno scandalo all'onore di Laura. Alcuni per questo luogo hanno conchiuso Laura avere avuto Marito; perchè dicono, secondo Cicerone 4. *Tusc. Obtestatio autem est ea, quam intelligi Zelotypiam volo, aegritudo ex eo, quod alter quoque potestur eo, quod ille ipse concupiverit.* Adunque, dicono costoro, è di necessità a dire, che avesse Marito. Adducono ancora quell'altro luogo, pag. 147. v. 6.

Che sdegno, o gelosia celato tiemme.

Ma a me pare che *Gelosia* in questo luogo non sia da prendere in quella strettezza di significare: anzi esso Petrarca il dimostra dicendo.

Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dote.

Dote, che il Geloso verace non si dorria dell'altrui bene, se non temesse che fosse suo male, come in effetto farebbe. Adunque *gelosia* non d'amore, ma d'onore, la quale tocca così al Padre, e a Fratelli, come quella della fede, e dell'amore al Marito, ed all'Amante.

CHI NON FRENO.) Questo, se ben mi ricorda, è un luogo dell'Elegie d'Ovvidio.

NESSUN ALL'ALMA.) pag. 79. v. 3.

Ma'l cor chi leggerà. —

Il sentimento è: In vano s'affatica *Invidia*, o *Gelosia* a ritenere gli Amanti; perciocchè l'amore consiste nell'Anima, la quale non può esser ristretta da catene.

E TUTTI RUGIADOSI.) Lagrimosi, come di sopra chiamò le lagrime, *Cristallo*, pag. 127. v. ult.



SONETTO CLXXXVII.

Questo è il senso. Il Sole tramontando mi priva d'ogni mia gioia; ma formontando non me la ritorna. Dice adunque che il Sole tramontando oscura l'acere, e la mia mente, togliendomi la vista di Laura, per la qual cosa prima nella prima parte della notte mi doglio delle Stelle, e de' Corpi superiori: poi, serratomi in casa, mi doglio del Mondo, della Fortuna, d'Amore, e di Madonna, e di me medesimo: e continuamente vegghio, sospiro, mi lamento, lagrime. Ma tornando l'Aurora, l'acere nostro dispone la sua oscurità, ma non io la mia, salvo se Laura non apparisce.

pag. 165.

QUANDO'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'acere nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa, e dura notte innarro:

Poi, lasso, a tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin' all'alba,
E lagrime, ebe l'anima a gli occhi invia.

Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò; ma'l Sol che'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

IN MAR.) Di Spagna.

L'AURATO CARRO.) Del Carro del Sole vedi Ovidio nel 2. delle Metamorfosi.

L'AER NOSTRO.) Che quello degli Antipodi illumina.

COL CIELO ec.) La prima parte della notte, quando non s'è ancora ritratto in casa, veggendo il Cielo, e le Stelle, e la Luna, si ricorda che il male viene, secondo gli Astrologi, agli Uomini da' Corpi superiori: e così spende la prima parte dell'angosciosa notte in lamentarsi del Cielo, delle Stelle, e della Luna.

INNARRO.) Si è dare parte di pagamento: cioè io comincio a durare parte di quelli affanni, i quali per tutta la notte debbo durare: comincio, dico, col Cielo.

POI, LASSO.) Quando è in casa.

A TAL CHE NON M'ASCOLTA.) Al Mondo, alla Fortuna, ad Amor, e a Madonna, che niuno è che m'aiuti, e però non m'ascolta: e dà la colpa ora al Mondo, ora alla Fortuna, ora a Madonna.

GAR

GARRO.) Grido lamentandomi.

E LAGRIME, CHE L'ALMA A GLI OCCHI INVIA.) Cioè lagrime vere, e non finte.

L'AURA ROSCA.) L'aere; che aura non è altro, che aere mosso. Risponde a quell', *E l'aer nostro*.

ME NÒ.) *Inalba*, che così imbruni la mia mente, come l'aere, tramontando.

MA' L SOL.) Cioè, Laura m' inalba.

CHE M'ARDE.) Per passione.

E TRASTULLA.) Per liete vifse.

ADDOLCIR LA DOGLIA MIA.) Adunque *Imbrunir la mente*, vuol dire colmar di doglia la mente; a che rispondono queste parole.

SONETTO CLXXXVIII.

La contenenza di questo Sonetto è tale. Se l'amor finissimo che vi porto, e le molte passioni che patisco, veggendo che né mi guiderdonate, né mi riamate, come doverelle, sono le cagioni di que' mali che mi vanno consumando; voi ne farete biasimata come crudele, ed ingrata, ed io al fine ne morirò, di che tutta la colpa sarà vostra, ma il danno sarà mio.

S'UNA fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error' in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;

S'aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;

S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion ch' amando i mi dislempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

S'UNA FEDE AMOROSA.) Una fede portatavi, non per premio, o per timore, ma per amore, e per benevolenza, il che più chiaramente dice, *Un cor non finto*.

UN LANGUIR DOLCE.) Cioè un languir volentieri per voi, e riputar le pene gioje.

UN DESIAR CORTESE.) E' quel medesimo che seguita,
S'oneste voglie in gentil foco accese.

Cioè

Cioè non desiderar cosa disonestà da lei, pag.63. v.6.

*Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Ven da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' corsesti amanti.*

S'ONESTE VOGLIE IN GENTIL FOCO ACCESE.) Cioè Voglie piene, ed accresciute.

IN GENTIL FOCO.) Cioè da materia onesta, e gentile, come sono il vedere gli occhi di Laura, e l'udirli parlare, e simile cosa: e ciò sono il foco: cioè la materia onde s'accendono le voglie mie oneste.

S'UN LUNGO ERROR'IN CIECO LABERINTO.) La quale cosa dovrebbe a compassione muovere Laura a porgergli un filo da uscirne, come Ariadua a Teseo. Cioè, se l'essere per amor di Laura entrato nel laberinto amoroso; il quale chiama *cieco*, perchè non ha la via da uscirne.

SE NELLA FRONTE OGNI PENSIER DIPINTO.) Che è segnale d'amar molto, pag. 30. v.21.

*Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di suor si legge com'io dentro avvampi.*

OD IN VOCI INTERROTTE APPENA INTESE, OR DA PAURA.) pag. 134. v.9.

*Ona' io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante, e foco.*

e pag. 40. v. 21.

--- e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna,
Attribuisce adunque in questo luogo il parlare rottamente alla paura, temendo di lei, quando è turbata, o alla vergogna, cioè alla riverenza. Altrove, alla troppa volontà di dire, come, pag.40. v. 1.

Se mai furo per furo. ---
o alla troppa allegrezza che sente essendole presente, come, pag. 65. v. 22.

*Solamente quel modo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avvanza.*

Altrove alla troppa materia delle cose che ha da dire, come, pag.133. v. ult.

Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

S'UN PALLOR DI VIOLA E D'AMOR TINTO.) Luogo è d'Oratio, nel terzo Libro dei Carmi Od. x.

*O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius*

Curvat. ---

Dunque di, Un pallor tinto di viola, e tinto d'amore, perchè potrebbe

essere un pallor tinto di viola, e d'infirmità, e di morte, come, pag. 52. v. 1.

*Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente.*

ed altrove, pag. 31. v. 12.

--- quella fonda

Che mi lasò de' suoi color dipinto.

Dante nella Vita Nuova, *Color d'Amor: Si faces d'una vista pietosa,
e d'un color pallido, quasi come d'amore.*

S' AVER ALTRUI PIU' CARO, CHE SE' STESSO.) Prepone la Donna amata a sè medesimo, pag. 47. v. 7.

Penso più d'altrui, che di sè stesso.

E ciò si dice di Cesare da Sallustio.

SE LAGRIMAR, E SOSPIRAR.) Che dovrebbe pur meritare compassione.

S' ARDER DA LUNGE.) Per desiderio di riveder Laura, non impignerli punto l'amore per lontananza.

ED AGGHIACCIAR DA PRESSO.) Per tema di non offenderla, pag. 58. v. 25.

Vostro gentile sdegno

Forse ch' allor mia indegnitate offende.

CH' AMANDO I' MI DISTEMPRE.) Che nell'amore vostro io sono maltrattato da voi, onde ne seguita la mia stemperanza.

E MIO FIA' L DANNO.) pag. 161. v. 26.

Più l'altrui fallo, che 'l mio mal mi dole.



SONETTO CLXXXIX.

Commenda una Barchetta, nella quale erano dodici Donne, e Laura; interponendola a tutte le Bar bette, e specialmente ad Argo, e a quella che portò Paride, ed Elena. Commenda appresso un Carro, dove erano parimente le predette Donne, chiamando la villa della Barchetta e del Carro, villa di cose diviate, e felici i Condottori.

pag. 166.

DODICI donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non fo s'altra mai onde solcasse:

*Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nà'l Pastor di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor' al mondo fasse.*

*Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti scbiſi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente;*

*Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceſte sì leggiadra gente!*

DODICI DONNE.) Compagne di Laura.

ONESTAMENTE LASSE.) O andando a visitare alcuna Chiesa, o Parenti a piè, o lavorando; che temea il Petrarca, se diceva *Lasse*, senza altro, che non venisse in mente all'Ascoltatore quel di Giovenale, Satyr. vi. v. 129.

Et lassata viris, sed non satiata recessit.

Sospizione in Laura, e per conseguente nelle sue compagne, poco convenevole.

ANZI DODICI STELLE.) Commenda le bellezze delle compagne di Laura, e parche in certo modo senta quello dell'Apoc. cap. xii. i. *Mulier amicta sole, & luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim.* Orazio 1. Serm. Satyr. vii.

*Solem Afric Brutum appellat, stellasque salubres
Appellat comites.* —

E SOLE.) Senza Uomini, riguardando l'onestà.

SIMIL NON CREDO CHE GIASON PORTASSE.) Argo nave così nominata da Argo, che ne fu il facitore per consiglio di Pallade, e poi portata in Cielo. Di adunque, *Simile*, cioè che avesse per-

fo-

fona di tanto valore, che in quella Argo era il fiore di tutti i valentuomini d'Europa, cioè i cinquanta Argonauti.

AL VELLO OND'OGGI OGN'UOM VESTIR SI VOLE.) Si duole dell'ulanza pomposa del suo tempo, che ogni maniera di persona voleva portare oro, e veste d'oro. La Favola del Montone dell'oro si fa. Simile querela, ma di seta, è appo Solino cap. 53. *Huc illud est sericum, in usum publicum damno severitatis admissum, & quo ostentare potius corpora, quam vestire, primo feminis, nunc etiam viris persuasit.*

NE' L PASTOR DI CHE ANCOR TROJA SI DOLE.) Quando Paride andò in Grecia a rapir Elena, andò con nobile Baronia. Laonde dice che quella nave, che portò Paride, non portò Genti di maggior valore di questa.

DE'QUA'DUO TAL ROMOR.) Per gli Versi de'Poeti, siccome di persone di conto.

SEDERSI IN PARTE.) Io non posso sporre *In parte*, se non per *In mezzo*, siccome di sopra, *E in mezzo un Sole*. Anzi di, *In parte* essere modificamento di quello,

CON SUOI SANTI ATTI SCHIFI.) Cioè non in tutto schifi, secondo che soleva, perciocchè aveva rimesso alquanto di quella schifeltà, e cantava. Altrove, di lei sedente parlando, pag. 80. v. 5.

— ove a gran di pensosa siede

Madonna. —

AUTUMEDON.) Fu il conduttore del Carro d'Achille. *Automedon* si dovrebbe scrivere.

TIFI.) Governatore della nave Argo. Si pongono per quantunque eccellenti conduttori di Carri, e di Navi. Ovidio, de Arte Amandi lib. 1.

Tiphys, & Automedon dicar Amoris ego.



SONETTO CXG.

Questo è luogo del Salmo CL. 7. *Similis factus sum onethale deserti, fui sicut bubo solitudinis. Vigilavi & fui sicut passer solitarius, in tecto.* Lontano il Petrarca da Laura dice quale vita è la sua; che poichè è privato di lei, comutrochè sia in compagnia, gli pare però d'esser solo: gli giova di piangere, di dolersi, di pascersi d'assenzio, di tосco: la notte non gli apporta riposo, ma affanno; il Ciel chiaro gli pare oscuro: il letto, campo di travaglio: il sonno l'offende. Poi rivolgendo il parlare al luogo, dove è Laura, dimostra portargli invidia.

PASSER mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi bann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio, e tосco;
La notte affanno; e'l ciel seren m'è fосco;
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sonno è veramente, qual' uom dice,
Parente della Morte; e'l cor sostragge
A quel dolce pensier che'n vita il tene.

Solo al mondo pace almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango'l mio bene.

Passer solitario è un uccello alquanto più grande del Passer comune, ma di piume nereggianti, e usa d'andar solitario per gli tetti delle case. Or in questo luogo *Solitario*, non s'accompagna con Passer, ma con *Fu*, cioè Passer non fu mai tanto solitario in alcun tetto, quanto io sono qui.

NE' FERA IN ALCUN BOSCO.) Volle esprimere quel Verso del detto Salmo, *Similis factus sum onethale deserti, fui sicut bubo solitudinis.*

CH' I' NON VEGGIO'L BEL VISO.) Questa è la ragione, perchè sia solitario; perchè ella gli è Sole, per opera del quale possa vedere l'altre cose; anzi ella gli è in luogo di tutte le cose.

LAGRIMAR SEMPRE E'L MIO SOMMO DILETTO.) Agli altri è sommo affanno, pag. 33. v. 17.

Ed io son'un di quei che'l pianger giova.

E'L RIDER.) Che suole essere agli altri sommo diletto, al Petrarca è doglia.

IL CIBO.) Che similmente è soave agli altri, al Petrarca è *asfenzio, e tofco*.

LA NOTTE.) Che è fatta per riposare, al Petrarca è *affanno*.

E'L CIEL SEREN.) Che è chiaro agli altri, al Petrarca è *sofco*.

IL LETTO.) Che requie, e conforto è agli altri negli affanni, è *duro campo di battaglia*, al Petrarca.

IL SONNO E' VERAMENTE, QUAL'UOM DICE, PARENTE DELLA MORTE.) Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 278.

Tum consanguineus Leti sobor. —

Omero, Iliad. 7.

Τῶν καὶ Δαρδάνου διδύμων. —

Esiòdo in Theog.

Ἥτ' ὅταν μὲν χερσὶ κασιγμένην Δαρδάνου.

che il sonno è chiamato ristoro delle fatiche : ma il Petrarca lo pruova per colui che è parente della Morte, cioè per affannoso; poichè dormendo non può pensare a Laura, che pensando in lei si sostenta in vita. E prese questo accorgimento da Stazio nel v. della Tebaide, che scrivendo il sonno de' Mariti delle Donne di Lemno, nel quale furono uccisi, così il chiamò, vers. 197.

*Cum consanguinei mixtus caligine leti
Rore madens Stigio, morituram amplectitur urbem
Somnus. —*

SOLO AL MONDO.) Virgilio ad Battarum, v. 123.

*Invideo vobis agri: mea gaudia habetis:
Et vobis nunc est, mea que fuit ante, voluptas.*



SONETTO CXCI.

Essi, come abbiamo veduto, il Petrarca lontano da Laura. Or siccome nel Sonetto precedente mostra d'invidiare al luogo, dove era Laura, così in questo al Venticello che spirava verso quella parte, ed al Fiume, che disottereva medesimamente verso quella parte. Rivolge adunque il parlare primieramente al Venticello, e dice che non solamente scherza con le chiome di Laura, ma si ferma ancora negli occhi, i quali s'immagina di vedere, e poi s'avvede che s'inganna. Appresso con invidia gli dice che rimanga in quegli occhi, e poi rivolge il parlare al Fiume, dicendogli con quella medesima invidia, che rimanga con gli occhi i quali egli bagnava, lavandosi ella il viso. Ed ultimamente si duole di non potere cambiare seco il suo viaggio.

pag. 167.

AURORA, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Sovamente, e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e n' bei nodi'l rincepspe;

Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che'n fin qua il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e n'espe:

Cb'or mel par ritrovar; ed or m'accorgo
Cb' i' ne son lunge: or mi solleva; or caggio;
Cb'or quel cb' i' bramo, or quel cb' è vero, scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar seco viaggio?

AURA, CHE QUELLE CHIOMECC.) pag. 75. v. 1.

Erano i capelli d'oro all'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli avolgea.

e pag. 148. v. 1.

L'aura soave cb' al Sol spiega, e vibra
L'auro. ---

e pag. 104. v. 6.

E'l primo di ch' i' vidi a Laura sparsi
I capelli d'oro. ---

CHE'N FIN QUA IL SENTO, E PLORO.) Sento il punger delle Vespe, e ne ploro. Maraviglia è che di lontano si senta la puntura degli occhi di Laura, e dicendo, *Amorose vespe*, par che senta quello Epigramma di Mosco, nel quale s'introduce Amore punto d'una Pecchia.

E VACILLANDO.) D'intelletto.

CERCO IL MIO TESORO.) Gli occhi.

COM'

COM'ANIMAL CHE SPESSO ADOMBRE, E'NCESPE.) Dante, Infern. Cant. II. v. 48.

Come falso veder bestia, quand'ombra.

CH'OR MEL PAR RITROVAR.) Per immaginazione.

ED OR M' ACCORGO.) Per verità.

OR MI SOLLEVO.) Per immaginazione, credendo averlo trovato.

OR CAGGIO.) Conoscendo per verità che io ne son lungi.

CH'OR QUEL CH'I' BRAMO.) Gli occhi di Laura per immaginazione.

OR QUEL CH'E' VERO.) Che io ne son lontano.

E TU CORRENTE, E CHIARO GORGO.) pag. 130. v. 9.

— o puro fiume,

Che bagni'l suo bel viso, e gli occhi chiari.

Supplisci, Rimanti, quasi, Nè tu aer felice corri più in là; nè tu gorgo corri più in là.

CHE NON POSS'IO CANGIAR TECO VIAGGIO.) O aer felice, o gorgo.

S O N E T T O C X C I L

Narra sotto figura d'un Alloro tutta l'istoria del suo amore. Dice adunque che Amore fece la buca nel suo petto da piantare un Lauro verde che non si dovesse secare di leggere; incorno al piè del quale ha egli aperta la terra col vomer della pena, e ricreatolo con l'aura de' sospiri, e innaffiatolo con le lagrime in guisa, che l'odore del Lauro è andato infino al Cielo; e le radici sono cresciute, che sono fama, onor, virtù, e leggiadria, casta bellezza in abito celeste. Or questo Lauro è siso nel suo petto sicché per mutar luogo, non si schianta, e come cosa santa, sempre il rivivisce.

AMOR con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e fianco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch' al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con pregbiere oneste
L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

CON LA MAN DESTRA.) A dimostrar la forza, che usò Amore.
VERDE sì.) Per dimostrare che agevolmente l'amor di Laura non si doveva seccare.

OGNI SMERALDO.) Plinio lib. xxxvii. cap. 5. *Tertia auctoritas smaragdus perhibetur pluribus de causis. Nullius coloris aspectus jucundior est. Nam herbas quoque virentes, frondesque avidè spectamus. Smaragdus vero tanto libentius quoniam nihil omnino viridius comparatum viret.*

CH' AL CIEL N' ANDÒ L'ODORE.) Si vanta in questo luogo il Petrarca, che per suo scrivere Laura sia divenuta famosa. Catullo, ad Flavium. Epigr. 6.

— volo te, ac tuos amores

Ad cælum lepidò vocare versu.

Pone i sospiri, e l'plover giù dagli occhi, per gli soggetti sospirofi, e lagrimosi scritti da lui per amor di Laura. Il Lauro è arbore odoroso. Virgilio, Bucolic. Eclog. 11.

*Et vos, o lauri, carpam, & te, proxima myrte,
Sic posita: quoniam suaves miscetis odores.*

E pone l'odore per la Fama, siccome altrove, pag. 241. v. 15.

Quel che d'odore. —

e pag. 232. v. 15.

L'aura, e l'odore ec. —

Ed è ciò preso dalla Cantica, cap. 1.3. *Unguentum effusionis nomen tuum.* E par che senta quello del Genesi, cap. viii. 21. *Et odoratus est Dominus odorem suavitatis.*

CASTA BELLEZZA IN ABITO GENTILE.) E' da leggere, *In abito celeste*, e per la Rima, e perchè tutti gli antichi Testi leggono così. *Castis bellezza*, Ovidio, Heroid. Epist. xvi. Paris Helenæ.

Lis est cum forma magna pudicitia.

pag. 213. v. 1.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,

Bellezza, ed Onestà. —

IN ABITO CELESTE.) Si può intendere delle maniere.

TAL LA MI TROVO AL PETTO.) Adornata, come ho detto, e con queste radici, a dimostrare che non se la dimentica, nè se la ricorda con immaginar lascivo.

FELICE INCARCO.) Peso che mi rende giojoso, e felice.

CON PREGHIERE ONESTE.) Leggendosi di sopra, *In abito celeste*, come abbiamo detto che si dee, qui è da leggere per cagion della Rima, siccome ha: *con preghiera umile*. Ovidio, Heroid. Epist. 1. Penelope Ulyssi.

— precibusque pudicis.

SONETTO CXCIIL.

Dice che è felice nell'affanno, e rende la ragione, la quale è, che l'affanno gli viene da Donna di tanto valore, che per ciò non si dee curar l'affanno.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza pag. 168.
Del pianger prendo, che del canto presi:
Cb' alla cagion, non all' effetto intesi
Son' i miei sensi vaghi pur d' altezza:

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Cb' i non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca; mi più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

CANTAI.) Fui felice, e beato.

OR PIANGO.) Sono in affanno, e in tribolazione.

CH' ALLA CAGION.) A Laura la quale perchè mi tribolò, non è meno degna.

NON ALL' EFFETTO.) All' affanno, o alla gioja effetto procedente da Laura.

VAGHI PUR D' ALTEZZA.) D' essere innamorati di Donna alta: e in ciò stimano star la felicità.

INDI.) Per questa cagione.

PORTO EGUALMENTE.) Ho in un medesimo conto e,

MANSUETUDINE.) Di Laura,

E DUREZZA.) Di Laura; che dice di nuovo:

ED ATTI FERI, ED UMILI, E CORTESI.

NE' MI GRAVAN PESI.) Durezza, atti feri di Laura.

NE' L' ARME MIE.) Ho una corazza indosso di felicità, la quale punta di sdegni di Laura non può spezzare, la quale è questa, che io mi dò a vedere che da lei ogni cosa mi sia onore. Ed è quello senso di cui facemmo menzione di sopra, pag. 155. v. 21.

Fa di tua man, non pur bramando ec.

adducendo quel di Virgilio, *Æneid.* lib. x. v. 830.

Æneæ magni dextra cadis.

H h 2

L'U-

L'USATO STILE.) Di tormentarmi.

AMOR, MADONNA, IL MONDO, E MIA FORTUNA.) Di questi quattro medesimamente si duole, pag. 165. v. 7.

*E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.*

ARDA.) Acceso da mansuetudine, e da atti umili, e cortesi.

O MORA, O LANGUISCA.) Oppresso da durezza, e da atti seri.

SONETTO CXCV.

Si rallegra che Laura gli ha renduea la vista lieta; e per aggrandire l'allegrezza, dimostra quale fosse la tristizia, quando era turbata, o non appariva. Poi dice che non lo fa però Signore di sé, ma solamente ha fatta pace, acciocchè viva.

I'PLANSI; or canto; ebe'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non celsa,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado; o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Sì profonda era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;
E'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

IL CELESTE LUME.) Degli occhi di Laura.

QUEL VIVO SOLE.) Laura.

SUA DOLCE FORZA.) A fare altrui innamorare. Sente quello che si scrive della catena d'Ercole Gallico, che faceva forza alla gente; e nondimeno di voglia lo seguivano.

E SUO SANTO COSTUME.) Io intendo del fare, che altri non desidero cosa disonestà, pag. 126. v. 12.

*Basso desir non è ch' i' voi si senta,
Ma d'onor, di virtute.* —

ONDE E' SUOL TRAR.) Onde, da' quali miei occhi. E', cioè esso vivo Sole, nascondendo quel celeste lume, *Suol trar.*

PER ACCORCIAR DEL MIO VIVER LA TELA.) Per farmi mo-

morire. Intende della tela che si fa del filo delle Parche, p.191.v.8.

*Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve.*

CHE NON PUR PONTE.) Questi sono tutti rimedia da passare acque, perchè aveva detto, *Di lagrime tal fiume*. Ora il senso è, che niuno rimedio si trovava da liberarlo dalle lagrime, quando Laura gli nascondeva il lume celeste; cioè niuno di que'rimedj che agli altri sogliono giovare, e de' quali parla Ovidio *de Remed. amor.*

MA SCAMPAR NON POTIEMMI ALE, NE' PIUME.) Cioè il potente rimedio. E sente la Favola di Dedalo, che di Creti fuggendo, volò sopra il Mare.

CH' s' v' AGGIUNGEVA COL PENSIER' APPENA.) Alla riva. Cioè appena pensava che mai a quelle lagrime si dovesse poter trovar fine.

NON LAURO, O PALMA.) Che sarebbe segnale di piena vittoria che gli fosse conceduta sopra Laura; che Vittoria è significata per quelli due alberi.

MA TRANQUILLA OLIVA.) Cioè pace che è assai meno che vittoria, e si può rompere.

SONETTO CXCIV.

Si duole del male degli occhi di Laura. Prima pone il bene, che egli ne sentiva, ancora quando gli si mostravano turbati. Poi pone il male presente degli occhi. Appresso, dolendosi dell'Autore del male, domanda alla Natura, chi le ha data tanta possanza di far male agli occhi di Laura. E perchè ogni possanza è da Dio, almeno per permissione, rivolge il parlare a Dio, quasi aggravandosi di tal permissione.

I MI vivea di mia sorte contento pag. 169.
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion' un tormento.

Or què begli occhi ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa, e fero madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

DI MIA SORTE CONTENTO.) Orazio, lib. I. *Serm. Satyr.* 1.

— illa (*forte*)

Contentus vivat? —

SENZA LAGRIME.) Perchè le lagrime non riputava lagrime, dicendo, pag. 168. v. 1.

— e non men di dolcezza

Del pianger prendo, che del canno presi.

SENZA INVIDIA ALCUNA.) Portare ad altro felice Amante. Onde disse, pag. 156. v. 18.

Servo d'Amor che queste rime leggi,

Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

PIU' DESTRA FORTUNA.) Eustazio in *α. Iliad.* *η' οὐκ οὐδ' αἰεὶ κενεὶ: η' ἰσχυρὰ, ὅτε οὐκ αἰεὶ δέξῃ, οὐχὲν λίσσεται δέξαι, η' νίκα δέξαι.*

E MEN NON NE VOGLIO UNA.) Quello che più volte ha detto, che gli sdegni di Laura tutti gli sono di sommo piacere, onde non ne torrebbe meno uno.

TAL NEBBIA.) D'infermità. Dice *Nebbia*, perchè doveva dire *Sole*.

CHE 'L SOL DELLA MIA VITA.) Il lume degli occhi di Laura, che sono mia vita.

O NATURA PIETOSA, E FERA MADRE.) *Pietosa* a formare così begli occhi: *Fera* a turbargli con tale infermità.

E DISFAR.) Qui ha difetto di *Di*, e di *disfare*.

D'UN VIVO FONTE OGNI PODER S'ACCOGLIE.) Aveva il Petrarca domandate due cose,

Onde tal possa, e sì contrarie voglie.

Risponde che ogni potestà è da Dio, secondo Paolo, Rom. cap. XIII. 1. *Non est potestas nisi a Deo*: il qual chiama *Vivo fonte*, perchè da lui hanno suo essere la Natura, e tutte le cose. Rivolge poi il parlare a Dio, maravigliandosi che consenta alla privazione di quel dono suo; cioè, che dia alla Natura potere. A Dio non attribuisce egli il volere *disfare*, ma alla Natura, forse tenendo quella opinione, che gli Uomini abbiano la libertà della volontà, ma non la libertà dell'operare: la quale questione di libertà, o di servitù d'arbitrio è stata a' nostri di disputata tanto sottilmente, e tuttavia si disputa. (*)

DEL

(*) Alla pagina 504. dell'*Eloquenza Italiana*, il Fontanini dice che il Castelvetro qui censura il Petrarca per aver tenuto co' buoni Cattolici la libertà, e non con Lutero, col Vergerio, e con l'Oechino la servitù dell'arbitrio. Ma come mai si può in queste parole riconoscere una tal censura? Egli, come osserva il Muratori, null'altro dice, se non che il Poeta ha forse seguita quell'opinione dalla Santa Chiesa riprovata; ma senza dare neppure un menomo indizio, eh' esso Castelvetro v'aderisca. Anzi il contrario ha egli altrove mostrato di sentire, e massimamente nella Parte II. commentando la prima Stanza della Canzone VII. *Quell' antico mio dolce empio Signore*, dove confessa, che la *giudicativa*, e il *libero arbitrio* è *superiore all'*

DEL TUO CARO DONO.) Della bellezza degli occhi di Laura, la quale il Petrarca riconosceva per dono speciale da Dio.

SONETTO CXCVI.

Bisogna l'Ira, dall'esempio d'Alessandro, di Tidéo, di Silla, di Valentiniano, d'Asace, uomini grandissimi, li quali seguendo l'Ira, o hanno fatti atti vergognosi, o si sono morti. Giustino lib. 9. fa c'imparazione di Filippo, e d'Alessandro. *Iræ pater diffimulare plerunque, & vincere, hinc nobis exarsisset nec dilatio ultionis, nec modus erat.* Solino, cap. 15. parlando d'Alessandro: *Vixit omnium viro, & ira vixit.* Prudenzio nella battaglia della Pazienza, e dell'Ira fa, che l'Ira uccida sè stessa, e poi soggiunge queste parole:

*Ipsa sibi est hostis irania, seque furendo
Interimit, moriturque suis ira regna relis.*

VINCITORE Alessandro l'ira vinse,
E fel minor' in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all'ultimo l'estinse.

Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Asace in molti, e po' in sè stesso forte.

Ira è breve furor'; e chi nol frena,
E' furor lungo, che'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

L'IRA VINSE.) Dante, Infern. Cant. xxxii. v. 51.
--- tant'ira gli vinse.

H h 4

e In

all'altre parti dell'anima in quanto determina delle cose, che da quelle s'aprendono, e si vogliono: e nel Trionfo del Tempo, comentando quel Verso: Provvoglia ben, mem'è l'arbitrio intero, dice: Adamo formato da Dio con l'arbitrio intero poteva appigliarsi al bene, ed al male egualmente; ma come ebbe eletto di acconsentire a sollicitamenti, ed alle persuasioni diaboliche, non potè più per sè eleggere il bene senza nuovo favor di Dio: e nel Trionfo della Divinità, comentando il Verso: E doler mi vorrei, nè so di cui. Si vorrebbe (dic'egli) se potesse, scusare, e dare la colpa ad ogni cosa, se non a se stesso, che quest'è lo schermo della malizia umana; ma la coscienza nel permette, come ancora dice Paolo ad Romanos, cap. II. 15. Simul attestante illorum conscientia ec.

e Infern. Cant. VII. v. 116.

— cui vinse l'ira.

CHE FILIPPO.) Suo Padre.

CHE LI VAL.) Quasi dica, che gli giova, che egli si stimasse d'essere di tanto valore, che altri non fosse degno di scolpirlo, o di dipingerlo, da questi tre in fuori, macchiando egli tanto il suo valore col vizio dell'Ira? Orazio, lib. II. Epist. I. v. 240.

Edicto vetuit, ne quis se, præter Apellem,

Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra

Fortis Alexandri vultum simulantia. —

Ma in Istoria non è nominato Pirgotele. Valerio Massimo, lib. 8. cap. Quam magni effectus arii sunt. Quantum porro dignitatis a rege Alexandro tributum arti existimamus? qui se & pingi ab uno Apelle, & fingi a Lysippo tantum voluit. Apulejo, lib. Florid. Sed cum primis illud præclarum Alexandri, quod imaginem suam, quo certior posteris proderetur, voluit a multis artificibus vulgo contaminari. Sed edixit universo orbi suo, ne qui effigiem regis temere assimilaret ære, colore, calamine, quin sæpe solus cum Polycteto ære duceret, solus Apelles coloribus delinearet, solus Pyrgoteles calamine exculperet. Præter hos tres multo nobilissimos in suis artificiiis, si quis uspiam reperiretur alius sanctissimi imagini regis manus admolutus, haud secus in eum quam in sacrilegum vindicaturum. Cicerone ad Luc.

L'IRA TIDE'O.) Stazio narra questa Novella nel lib. VIII. della Tebaide, in fine.

Imperat abscissum porgi, lavaque receptum

Speciat atrox hostile caput, gliscisque tepentis

Lumina torva videns, & adhuc dubitantia fgi.

Infelix contentus erat: plus exigit ultrix

Tisiphone: jamque inflexo Tritonia patre

Venerat, & misero decus immortale ferebat,

Atque illum effracti perfusus tabe cerebri

Aspicit, & vivo scelerantem sanguine sauces.

Dante, Infern. Cant. XXXII. v. 130.

Non altrimente Tideo si rose

Le temple a Menalippo, per disdegno,

Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.

L'IRA CIECO.) Dell'animo.

AJACE.) Ovidio, Metam. lib. XIII. Fab. I. v. 384.

Hectora qui solus, qui ferrum, ignemque, Jovemque,

Sustinuit toties; unam non sustinet iram:

Invidumque virum vicis dolor; arripit enssem:

Et, meus hic certe est: an & hunc fidi poscitis Ulysses?

Hec, ait, utendum est in me mihi: quique cruore

Sæpe Phrygum maduit, domini nunc cade madebit,

Ne quisquam Ajacem possit superare, nisi Ajax.

IRA E' BREVE FUROR.) Ovidio.

Ira brevis furor est. —

Orazio, Epist. lib. I. Epist. II. v. 62.

Ira furor brevis est: animum rege, qui nisi paret,

Imperat: hunc franis, hunc tu compeſce catena.

Plutarco, de Apophteg. Rom. Cato ſenior: *Iraſcentem a furioſo, tempore ſolum diſtare ſentiebat.* Seneca, Epist. 18. *ex diſſis Epicuri: Immodica ira gignit inſaniam.* Item, eodem loco, *Ingentis ira exitus, furor eſt.*

SPESSE A VERGOGNA.) Come Aleſſandro, e Tideo.

A MORTE.) Come Silla, Valentiniano, ed Ajace.

SONETTO CXC VII.

Si rallegra che eſſendo andato a viſitar Laura che aveva male agli occhi, come abbiamo veduto di ſopra, il male ſ'appiccaſſe a lui e laſciaſſe lei. Ora narra ne' quattro primi Verſi brevemente queſta coſa, e di nuovo largamente ne' nove ſeguenti. Nell'ultimo dice che gli avvenne quello che naturalmente ſuole avvenire in ſimile malattia, e quello che ſi richiedeva a piet . Ci    gravate piuttosto il Petrarca, che Laura da tale infermit . Ovid. lib. de Rem. Amoris.

Dum ſpectant laſos oculos, laeduntur & ipſi:
Mulſaque corporibus tranſiſtente nocens.

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno pag. 170.
De' duo i pi  begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e ſcuro
Moſſe verſ  che fe' l' mio infermo, e bruno!

Send' io tornato a ſolver il digiuno
Di veder lei che ſola al mondo curo;
Fummi 'l ciel', ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie inſieme aduno:

Che dal deſtr'occhio, anzi dal deſtro Sole
Della mia Donna al mio deſtr'occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:

E pur; come intelletto aveſſe, e penne;
Paſſ : quaſi una ſtella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corſo tenne.

DALL' UNO.) Ci  dal deſtro, come ſeguita, che dell' altro doveva eſſer guarita.

DE' DUO I PI  BEGLI OCCHI.) Nota queſto modo di parlare, che   come quello, *Ginevra la bella.*

MOSSE VERTU') Poſſanza.

SENDO.) In Proſa Eſſendo ſi direbbe, pag. 173. v. 11.

Sendo di donne.—

A SOLVER IL DIGIUNO.) pag. 155. v. 10.

Chi nel fa, di ch'io vivo, e vissi sempre ec.

e tutta quella Canzone è continuata di questa traslazione. Or quello, che il Petrarca qui dice *solvere il digiuno*, il Boccaccio 175. a. 13. dice, *Poi che col buon vino, e con confetti ebbero il digiuno rotto*. Dante dice pur, *Solvere il digiuno*, Parad. Cant. XIX. v. 25.

Solvete mi, spirando, il gran digiuno.

e Parad. Cant. xv. v. 49.

— *Grato e lontan digiuno*

Tratto, leggendo nel maggior volume,

Du' non si muta mai bianco per bruno,

Soluto hai, figlio. —

PUMMI'L CIEL', ED AMOR MEN CHE MAI DURO.) Non attribuisce questa grazia a' suoi meriti.

IL MAL CHE MI DILETTA, E NON MI DOLE.) *ὁ κακὸν ἀποτρεσσόν*, cioè il male, che non mi duole, anzi mi diletta. *Εἰσοδοὶ καὶ ἀποτρεσσόν*.

Καὶ τοῦτο δ' ἔστιν ἀκαρπὸν, ἀκαρπύων ἀποτρεσσόν.

COME INTELLETO.) Desiderando io, che piuttosto passasse, parve, che avesse intelletto ad ubbidirmi in passando.

E PENNE.) Per la prestezza del passamento.

QUASI UNA STELLA, CHE'N CIEL VOLE.) Virgilio, *Æneid.* lib. V. v. 527.

— *celo cœu sepe refixa*

Transcurrunt, crinemque volantia fœdera ducunt.

IN CIEL.) Per lo Cielo, cioè per l'Aere. E per questa comparazione dimostra la prestezza. Stazio nel 1. lib. della Tebaide, v. 92.

Illicet igne Jovis, lapsisque citatior æstris

Trifidibus exiluit raptis. —

e nel VI. v. 408.

Tardius æstra cadunt. —

Dante, Parad. Cant. xv. v. 13.

Quale per li seren tranquilli e puri

Discorre ad ora ad or subito fuoco.



SONETTO CXCVIII

Fugge la camera sua, fugge il suo letto, e sè stesso, cercando conra l'usanza sua, compagnia. Fugge la camera, perchè quivi piange: fugge il letto, perchè è tribolato dalla spaventante immagine di Laura, forse nel sonno: fugge sè stesso, per non cadere in disperazione, ed ucciderli con le sue mani. E' adunque significazione della sua infelicità per la noja, che prende da que' luoghi dove soleva trovare riposo.

O CAMERETTA, ebe già fosti un porto
 Alle gravi tempeste mie diurne;
 Fonte se' or di lagrime notturne,
 Che'l dà celate per vergogna porto.

O letticeinol, ebe requie eri, e conforto
 In tanti affanni; di ebe dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne
 Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur' il mio secreto, e'l mio riposo
 Fuggo, ma più me stesso, e'l mio pensiero:
 Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico, ed odiofo
 (Cb' il pensò mai?) per mio refugio ebero;
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

CAMERETTA.) Nella quale la sera mi riduceva come in porto dalle tempeste amorose, studiando, e dimenticandomi tutti gli affanni. Vedi nondimeno, se dividea il riposo passato in quello del dì, e in quello della notte. Trovava il dì riposo nella camera, e lo trovava la notte nel letticciuolo. Vero è che ora il dì non riorrena alla cameretta, perchè non vi truova più riposo. E questo Sonetto è preso da una Pistola di Plinio lib. VII. *Calpurnia: Inde est, quod magnam partem noctium in imagine tua vigil exigo: inde, quod interdiu quibus horis te visere solebam, ad diatam tuam ipse me, ut verisime dicitur, pedes ducunt, quod denique ager & mastrus, & similis excluso a vacuo lumine cedo. Unum tempus his tormentis careo, quo in foro, & amicorum litibus conteror.* E considera quanto più consigliatamente dice queste cose Plinio, che il Petrarca, avendo già avuta in quella camera la sua Donna. Ma a salvar il Petrarca è da intendere che parli della cameretta, e del letticciuolo, primachè s' innamorasse: e così fa comparazione tra lo stato suo amoroso, e non amoroso.

FON-

Fonte se' or di lagrime notturne.) Il Boccaccio nel Laberinto: *Ritrovandomi solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de' sospiri, e de' rammarichi.*

O LETTICCIUOL, CHE REQUIE ERI.) Perchè in te il corpo dormendo si ristorava, e si dimenticava degli affanni.

DI CHE DOGLIOSE URNE TI BAGNA AMOR.) A me pare che senta il Bagno d' Ercole, al quale Pallade, e le Ninfe l' apparecchiaron dopo gli affanni, e si crede essersi apparecchiato a chiunque s' affatica. Ma il Petrarca in vece de' bagni ristorativi è bagnato da urne piene di doglie. E pare che senta il Vaso di Pandora. Amore adunque, che dovrebbe dopo gli affanni rappresentare Laura che lo confortasse con bagni caldi, ed odoriferi, gliele presenta, in sonno intendi, o in immaginazione turbata, che lo bagna con acqua di doglia. Par che si truovino alcune urne picciolissime di pietra cotta ne' monumenti, con le quali stimano gli Antiquarj, che i Paganj, riempitele di lagrime, bagnassero i corpi morti. E par che il Petrarca possa intendere di queste.

CON QUELLE MANI EBURNE.) Di Laura. La mano significa l' operazione. Niuna opera di Laura è dirizzata a consolare il Petrarca. Properzio lib. 11. Eleg. 1.

Sive hoc carmen digitis percussit eburnis.

NE' PUR' IL MIO SECRETO.) La cameretta.

E' L MIO RIPOSO.) Il letticciuolo.

IL MIO PENSERO.) D' uccidermi.

CHE SEGUENDOL TALOR LEVOMI A VOLO.) Cioè m' accincio a volerlo mandare ad esecuzione. Il pensiero vola innanzi alla Morte, ed io mi metto in affetto per levarmegli a volo dietro; cioè per uccidermi.

TAL PAURA HO DI RITROVARMÌ SOLO.) Il Boccaccio nel Laberinto 5. a. 25. *E confortatomi a dovere la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno, il quale della mente è men che sano.*



S O.

SONETTO CXCI.

La materia di questo, e del seguente Sonetto è quella del Sonetto, pag. 39. v. 15.

La finis deus al cor. —

Che avendogli Laura fatto a sapere, che non passasse da casa sua, o almeno che vi passasse meno spesso, egli nondimeno vi passava per vederla. Adunque in questi Sonetti si scusa del suo passare, e nel primo confessa di passare i segni postigli da Laura; ma dice essere sforzato da passione amorosa. E con una similitudine d'una Nave, che sia sforzata da venti, e dall'onde, le dipinge tutto questo fatto.

LASSO, Amor mi trasporta ov'io non voglio; pag. 171.
 E ben m'accorgo che'l dever si varca;
 Onde a chi nel mio cor siede monarca,
 Son' importuno assai più ch' i non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci preziose carca;
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l'hanno spinta:
 Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;

Ov' altrui noje, a sè doglie, e tormenti
 Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
 Disarmata di vele, e di governo.

AMOR.) Affanno sostenuto per istare senza veder Laura mi trasporta ov'io non voglio, per non offendere Laura.

A CHI NEL MIO COR SIEDE.) A Laura.

NE' MAI SAGGIO NOCCHIER.) Mostra che è di volontà disposta ad ubbidirla.

MA LAGRIMOSA PIOGGIA.) Ottimamente tira le lagrime alla pioggia, e i venti a' sospiri. Ora per le lagrime, e per gli sospiri intende i suoi tormenti avuti, non veggendo Laura.

CH' E' NEL MIO MAR.) Nel mio stato.

ORRIBIL NOTTE, E VERNIO.) Senza la vista di Laura.

OVE.) Nel qual mare, o per lo quale mare.

ALTRUI NOJE.) A Laura.

Onde a chi nel mio cor siede monarca

Son' importuno. —

A SÈ DOGLIE, E TORMENTI.) Che turbandosi ella, me ne viene doglia, e tormento.

DALL'

DALL'ONDE VINTA.) La mia volontà d'ubbidire Laura è vinta dagli affanni: ed è

DISARMATA DI VELE, E DI GOVERNO.) Cioè di ragione di contrastare alla forza degli affanni.

SONETTO CC.

Come dicemmo, si scusa che visiti Laura contra suo comandamento; che è sfortuna da passione amorosa; che è simile ad uno che ha il foco in seno, il quale si gitta nell'acqua, dove s'annegherà; che è simile ad uno che, dovendo d'una morte morire, fatto sicuro, non cura un'altra morte. Ma non incolpa tanto la sua passione, quanto l'eccellenza di Laura che lo tira, la quale è la cagione del suo peccato; di trapassare il comandamento.

AMOR', io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com'uom ch'arde, e'l foco ha'n seno;
Che'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desir,
Per non turbar' il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'anima disperando ha preso ardire.

Però s'oltra suo stile ella s'avventa;
Tu'l fai; che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più'l fanno i celesti, e rari doni
C'ha in sè Madonna: or fa' l'men, ch'ella il senta;
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

AMOR'IO FALLO.) Trapassando il comandamento di Laura, e visitandola.

E VEGGIO IL MIO FALLIRE.) Simile appresso Ovidio, Metam. lib. VII. Fab. I. v. 20.

— Video meliora, proboque
Deteriora sequor. —

MA FO SÌ, COM'UOM CH'ARDE, E'L FOCO HA IN SENO.) O come dicemmo, che si gitta nell'acqua, e per fuggir una morte salta in un'altra; oppur, perchè ha il male tanto vicino, non fa prendere debito argomento.

E L'ALMA DISPERANDO HA PRESO ARDIRE.) p. 297. v. 27.
E per disperazion fatta sicura.

CH'OGNI ASPRA VIA.) Ancora d'offender Laura.

E LE MIE COLPE.) Contra il comandamento di visitarla, che è colpa mia.

A SE' STESSA PERDONI.) Che per gli suoi rari doni attrattivi è cagione della mia colpa. Il sentimento è, Attribuisca alla sua eccellenza, siccome a cagione, il mio fallo: che se non fosse sua eccellenza troppo grande, io non peccherei. Ausonio,

Inque tuis culpis da tibi su veniam,

Attribuisce non solamente la cagione a Teodosio delle sue colpe, ma le colpe stesse.

S E S T I N A V I I.

Disperazione, che i suoi mali mai non debbono cessare. Nella prima Stanza per alcune comparazioni dimostra gli infiniti suoi affanni, che sopporta ogni sera. Laonde nella seconda Stanza, sapendo, che in questo Mondo nulla cosa, e specialmente impetuosa, può lungamente durare, spera che ogni sofferenza debbano terminare, e di nuovo ritorna a dire della moltitudine de' suoi affanni provandola per comparazione d'altro Uomo, e per testimonianza de' boschi. Nel principio della terza Stanza ripete la ragione, perchè i boschi ne possano rendere testimonianza. Poi per alcune impossibili cose ad avvenire conchiude che i suoi affanni mai non avranno fine. Nella quarta rende la ragione, perchè non avranno mai fine, la quale è l'esperienza di vedersi tuttavia continuare nella vita angosciosa il dì, e la notte. Nella quinta seguita scrivendo l'angosciosa vita per gli luoghi solitari cercati da lui, e per la notte desiderata per poter piangere a suo modo. Nella sesta, avendo fatta menzione nella precedente di Boschi, di Notte, e di Luna, e ricordatosi della felicità degli amori d'Endimione, totale a sé la dichiara. Ma nella settima, rivolgendosi il parlare alla Canzone, dice che indarno attende di vedere tale felicità. Ora divide il Mondo in quattro parti; in Acqua, dove sono i Pesci; in Fuoco, onde vuole che sieno formati i Cieli, e dove sieno le Stelle; in Aere, per lo quale volano gli Uccelli; ed in Terra, dove pone l'Erbe. Ovvidio in luogo d'Erbe assegna le Fiere alla Terra, per rispondere agli Animali degli altri Elementi. Metam. lib. 1. Fab. 2. v. 73.

*Non regis foret ulla suis animantibus orba;
Astra tenent caeleste solum, formaque Deorum:
Cesserunt nitidis habitanda piscibus unda:
Terra ferax cepit, et volucres agitabilis aer.*

NON ha tanti animali il mar fra l'onde; pag. 171.
Nè lassù sopra'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè spiaggia;
Quanti'ba'l mio cor pensier ciascuna sera.

NE' LASSU' SOPRA' L CERCHIO DELLA LUNA.) Le Stelle o fisse, o erranti sono tutte sopra il cerchio della Luna; e dice, ALCUNA NOTTE.) Perchè gli occhi nostri non veggono le Stelle se non la notte. Or le Stelle per comparazione d'infinito numero si pongono ancora nella Scrittura, Genes. cap. xv. 5. *Suspice nunc quæso cælum, & numera stellas, si poteris eas numerare; & dixit illi, Sic erit semen tuum.*

PENSIER.) Per affanni, che egli poco appresso dice, *Che tanti affanni uom mai*. E dice, *Ciascuna sera*, facendo menzione de' pensieri della sera, che molti, anzi tutti gli altri Uomini sogliono travagliare il giorno, ma la sera sogliono posare.

*Di dì in dì spero omai, l'ultima sera
Che scvri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non soffersse, quant'io: fannolisi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.*

L'ULTIMA SERA.) Che sarà ultima agli affanni. Sarebbe contento di travagliare di giorno, purchè potesse riposare di notte.

CHE SCEVRI IN ME DAL VIVO TERREN L'ONDE.) *Scvri per separi*, pag. 69. v. 3.

Scvri da morte con un picciol legno.

DAL VIVO TERREN.) Dal Corpo mio, che è vivo terreno, pag. 14. v. 16.

Che m' hanno fatto di sensbil terra.

E sente l'origine dell'Uomo, che fu di terra, o riguardiamo la verità narrata nel Genesi, o la Favola di Prometeo raccontata da' Poeti: della qual cosa Ovidio nelle Metamorfosi.

ONDE.) Per le lagrime, come

--- e degli occhi escon' onde.

e pone l'onde per gli affanni.

CHE SOL VO RICERCANDO.) Per quello, che dice di sotto.
Le città son nemiche, amici i boschi.

I non ebbi giammai tranquilla notte:

*Ma sospirando andai mattino, e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima ch' i posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà' l' Sol dalla Luna;
E i fior d' April morranno in ogni spiaggia.*

MATTINO, E SERA.) Cioè la notte, ponendo l'ultima, e la prima parte per tutta la notte, acciocchè risponda al Verso precedente,

I non ebbi giammai tranquilla notte.

Altrove ben pose il principio del dì per tutto il dì, ed il principio della notte per tutta la notte, pag. 14. v. 22.

E non mi stanca primo sonno, ed alba.

POI CH'AMOR FEMMI UN CITTADIN DE' BOSCHI.) Cioè
abitatore, pag. 45. v. 22.

L'anime che lasò son cittadine.

e pag. 246 v. 1.

*Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo. —*

e pag. 259. v. 18.

E cittadina del celeste regno.

Or allora Amore il fece cittadino de' boschi, quando Laura il cominciò a trattar male; che, per poterli sfogare, cominciò a cercare i luoghi segreti.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia

Il dì pensoso; poi piango la notte;

Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.

Ratto, come imbrunir veggio la sera,

Sospir del petto, e degli occhi escon'onde,

Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

NE' STATO HO MAI, SE NON QUANTO LA LUNA.) Orazio,
Carm. lib. II. Od. XI.

— neque uno Luna rubens nites

Vultu. —

E par che si faccia del numero di quelle cose, *que habere suarūbus
videntur cum Luna augeſcente, ac ſeſcente*, delle quali parla Gellio
lib. XX. cap. 7.

DA BAGNAR L'ERBE, E DA CROLLARE I BOSCHI.) M.
Giulio Camillo Delminio ſoleva dire che queſte erano arditezze ſcon-
venevoli; e nondimeno Virgilio diſſe nel libro XI. dell' Eneide,
v. 191.

Spargitur & lacrymis tellus, ſparguntur & arma.

E prima Omero, Iliad. ↓.

Διὸς ἰσχυροῦ, δ' ἄρ' ὅτε τ' ἄλ' ἔχον πομπήν

Δι' ἰσχυροῦ. —

Santo Auguſtino, *De Vita, Converſatione, ac Morte ſanctæ Monica.*
*Tantumque lacrymarum copiam torculari tue crucis expreſſum in paſſione tua
advenit, quod veſtigia ejus per Eccleſiam lacrymæ deſuper pavimentum
deſtuentes oſtentabant.*

Le città ſon nemiche, amici i boschi

A' miei penſier, che per queſt'alta spiaggia

Sfogando vo col mormorar dell'onde

Per lo dolce ſilenzio della notte,

Tal, ch' io aſpetto tutto'l dì la ſera,

Che'l Sol ſi parta, e dia luogo alla Luna.

SFOGANDO VO COL MORMORAR DELL'ONDE.) p.216. v.4

Meco, e col fiume ragionando andavi.

E vedi quello che farà detto quivi.

PER LO DOLCE SILENZIO DELLA NOTTE.) Virgilio, *Æneid.* lib. II. v. 255.

per amica silentia Lunæ.

ASPETTO TUTTO 'L DI' LA SERA.) Per potermi più liberamente sfogare.

Deb or fofs'io col Vago della Luna

Addormentato in qualche verdi boschi;

E quella ch' anzi vespro a me fa sera,

P. 216. 173.

Con essa, e con Amor' in quella spiaggia

Sola venisse a stars' voi una notte;

E' l di si stesse, e' l Sol sempre nell' onde.

COL VAGO.) Con la Persona amata dalla Luna, cioè con Endimione. Il Boccaccio nel *Laberinto* 17. a. 5. *M' ha ella sogghignando a più altre mostrato, come io avvisò, dicendo: Vedi tu quello sciocone? egli è il mio vago: vedi se io mi posso tener beata.* E crederei che *Addormentato*, s' accompagnasse col *Vago*; che dormendo Endimione, la Luna il baciava.

ANZI VESPRO A ME FA SERA.) Cioè mi fa morire innanzi tempo mio debito. Par che egli senta che la vita dell' Uomo non sia se non un giorno, secondo che si racconta dell' età delle Pirali. *Altrove*, pag. 215. v. 22.

E compie' mia giornata innanzi sera.

E' L DI SI STESSE, E' L SOL SEMPRE NELL'ONDE.) pag. 14. v. 31.

Con lei fofs'io da che si parte il Sole;

E non si vedess' altri che le stelle;

Sol una notte; e mai non fosse l'alba.

E pare che senta le due notti continuate da Giove, quando giacque con Alcmena. Questo desiderio a tutti non pare in tutto dall' onestà dell' amore, della quale tanto si vanta il Petrarca. Simile desiderio è negli *Epigr.* Greci lib. VII. *Μεναίονος ὕμνῳ.*

Φύσσορα, μὲ δ' ἔρωτα συνῆτο, μάλα διδάσκει

Ἀλλ' ἄπορτος, ἡδαις ἔρωτα ἔχων.

Ὡς δὲ αἶψα κλυμένης ἄρουρ Φαίδοντα μελίσσῃ,

Οὐδ' ἔρωτα δ' ἄνυσσ' ἔχει ἀπ' ἀπὸρτος.

Ὅτ' αἶψα πρὸς νύκτι μόνον ποδὶος αὖ φανίσαν,

Ἐρχο δούλον, αἶσ' ἀπ' αὖ, κλυμένης.

Sovra due onde al lume della Luna,

Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,

Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

Alcuni dicono, che il Petrarca dice questa Canzone essere stata fatta sopra Druenza Fiume, il quale, non iscostandosi dal nome, chiama *Dure onde*, e che le promette di mandarla a Laura per la quale il luogo, dove è, si chiama *Ricca spiaggia*. Il quale intelletto non neghiamo poterli acconciare al Testo. Ben diciamo che noi più volentieri intendiamo per *Dure onde*, il pianto suo, che due volte di sopra chiamò *Onde*, che *disputans* le dica, che diman da sera vedrà *Ricca spiaggia*, cioè una spiaggia, dove sia il Vago della Luna: la Luna Laura, ed io: cioè non la vedrai mai. E prese *Diman da sera*, che è Proverbio di cosa, che mai non debba venire, siccome i Latini dicono, *Cras quoque fiet idem: & Procrastinare.*

S O N E T T O C C I

Commenda per un bacio dato negli occhi, e nella fronte dal Re di Francia, o da altra nobile persona a Laura che con altre Donne era per onorar la sua venuta ad una Festa, il giudizio di quella coral persona. Anzi commenda la bellezza di Laura per la dignità della persona a cui piacque. Simile argomento usò Iſocrate in commendare la bellezza d'Alessa, la quale è da credere che fosse da lodare, e da mirare, poichè piacque a coloro, che furono da lodare, e da mirare sopra tutti gli Uomini di quella età: cioè a Teſeo, a' Signori di Grecia, ed a Paride. Narra poi, come le dette il bacio. Soggiunge ultimamente che ciò rallegrò ciascuno, ma egli fu ripieno d'invidia.

REAL natura, angelico intelletto,
Cbiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì festo, ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:

L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a sè quell'una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empì d'invidia l'atto dolce, e strano.

REAL NATURA.) E da supplire Verbo conveniente, *chiamo*, o fu quella di quella persona, a baciare persona che fosse più confacente alla reale dignità.

ANGELICO INTELLETO.) Che gli Angeli appresso i Filosofi
I i 2 dal-

dallo 'ntendere i voleri divini e le cose naturali , sono detti Intelligenze.

OCCHIO CERVIERO.) Occhio di Lonza , che *Lynx* si chiama ; che s'annovera tra i Lupi Cervieri d'agutissima vista. Plinio lib. XXV. 111. *Peregrina sunt & lynces quæ clarissime omnium quadrupedum cernunt* : Filippo Beroaldo in Properzio , lib. 111. Eleg. *Nunc o Bacche* , riprova coloro che dicono che *gli occhi lincei* sieno detti da questo animale .

PROVIDENZA VELOCE.) In saper discernere , quale tra le Donne più valesse d'esser baciata .

SENDO.) Per essendo , pag. 170. v. 5.

Send'io tornato a solver. —

IL DI FESTO, ED ALTERO.) In onore della venuta o del Re, o d'altra gran Persona.

O DI FORTUNA.) Di ricchezze , e di sangue , che ne' beni della Fortuna si possono comprendere. Cicerone , o chicchessia ad Heren. *Rerum externarum sunt ea , quæ casu , aut fortuna , secunda , aut adversa accidere possunt : ut genus , educatio , divitiæ , potestas , gloria , civitates , amicitia , & quæ hujusmodi sunt , & ea quæ his sunt contraria* .

BACIOLLE sì.) All' usanza Francesca .

CHE MALLEGRÒ CIASCUNÀ.) Mostra che Laura sia sopra la 'nvidia in guisa , che quello onore non poteva esser fatto a persona , che ugualmente fosse stato grazioso a tutti , come a Laura .

L'ATTO DOLCE.) In quanto recava onore a Laura .

E STRANO.) In quanto recava invidia al Petrarca. Adunque *strano* , cioè a me spiacente .



SESTINA VIII.

Nella prima Stanza dice il Petrarca: Nell'Aurora il dì sesto d'Aprile mi si rinnova la memoria del mio amore; onde sono costretto, per isfogarlo, a comporre Versi. Nella seconda: Li quali Versi, priego Dio, che sieno tali, che pieghino Laura; ma in prima sarà ogni impossibil cosa, che questa. Nella terza: Perciocchè per isperienza più volte da me presa, io so che ella non più cura Versi, che si facciano Alpi venticello. Nella quarta: Ben fu vero, che già la forza d'Amore, e dell'amorose note era grande, ma nè Amore nè l'amorose note possono fare, che Laura o s'innamori, o m'uccida. Nella quinta: Ma non per tanto è pure da fare un grande sforzo co' Versi, che maravigliose cose operate co' Versi si possano. Nella sesta: La stagione è atta ad indurre altrui in amore. Ma se mia sventura è pur tale, che Laura non si pieghi per Versi, sfogherò almeno per quelli il dolore, prendendo un rimedio debolissimo al mio grandissimo male. Nella settima: Che a volere indurre Laura co' Versi in amore non è altro, che volere accogliere l'aura in rete, o fiori in ghiaccio, o cantare a' fiori.

LA ver l'aurora, che sì dolce l'aura PAG. 174.
 Al tempo novo suol mover i fiori,
 E gli angelletti incominciar lor versi;
 Sì dolcemente i pensier dentro all'anima
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
 Che ritornar convienmi alle mie note.

L'A VER L'AURORA.) Significa il tempo simile a quello, nel quale s'innamorò.

I PENSIER DENTRO ALL'ALMA MOVER MI SENTO A CHI.) I pensier amorosi.

A CHI.) Per *Da chi*, cioè da Laura la quale per memoria tornata a mente al Petrarca, come prima la vide, gli muove i pensieri amorosi, pag. 80. v. 10.

*E la nova stagion, che d'anno in anno
 Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe.*

e pag. 267. v. 1.

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri
 Per la dolce memoria di quel giorno
 Che fu principio a sì lunghi martiri.*

*Temprar potessi io in sì soavi note
 I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
 Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
 Ma pria fia'l verno la stagion de' fiori,
 Ch'amor fiorisca in quella nobil'alma,
 Che non curò giammai rime, nè versi.*

FACENDO A LEI RAGION, CH'A ME FA FORZA.) Facendo a lei ragione, cioè facendole forza ragionevole, facendo che ella

amasse; perciocchè ragionevole sarebbe s'io la facessi amarmi per forza, poichè io l'amo. Ma ella a me fa forza, cioè mi sforza senza alcuna regolata ragione, che mi sforza ad amar sè, senza che ella ami me, pag. 78. v. 7.

*Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.*

IL VERNO LA STAGION DE' FIORI.) pag. 286. v. 6.

Rose di verno. —

NE' RIME.) Prieghi diffusi in Rime.

NE' VERSI.) O incanti, o pure prieghi diffusi in Prose.

*Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se'ncontr' ba maggior forza.*

HO RIPROVATO.) Provato di nuovo.

*Uomini, e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e'n versi;
Ed io l' provai 'n sul primo aprir de' fiori:
Ora nè'l mio Signor, nè le sue note,
Nè'l pianger mio, nè i pregbi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.*

UOMINI, E DEI.) Secondo i Poeti de' Pagani: secondo la verità, plebei, ed eccellenti Uomini.

IN PROSA, E'N VERSI.) Da' Latini, e da' Greci.

COME SI LEGGE.) Libera la testimonianza sua, come di cosa poco verisimile, pag. 106. v. 4.

Al qual, come si legge.

O la ferma per la lettura; e più mi piace.

IN SUL PRIMO APRIR DE' FIORI.) Sente l'origine d' Aprile, che è detto, secondo alcuni, *ab aperto tempore*, e significa l'Autora, nella quale i fiori, e massimamente le Rose, s' aprono.

O DI VITA, O DI MARTIR QUEST' ALMA.) Occidendomi con tanto affanno, con quanto potrebbe fare, se volesse; o di martir, accogliendomi lietamente.

*All'ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar fanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.*

NULL'AL MONDO È CHE NON POSSANO I VERSI.) Luogo
è di Virgilio nelle Bocoliche, Ecloga VIII.

*Carmina vel celo possunt deducere Lunam:
Carnihibus Circe socios mutavit Ulysses:
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

E GLI ASPIDI INCANTAR SANNO IN LOR NOTE.) Altrove chiama *Aspe*, pag. 157. v. 21.

Che sol trovo pietà sorda, com' aspe. *

E là sente che non s'incanti. Plinio lib. XXVIII. cap. 2. *Non pauci (credunt) etiam serpentes ipsas incantari, Et hunc unum illis esse intellegunt contrabique Marserum cantu etiam in nocturna quiete.*

NON CHE 'L GIELO ADORNAR DI NOVI FIORI.) Vedi la Novella di Madonna Dianora appresso il Boccaccio.

NON CHE.) Per *Praterea*, Oltre a ciò: che a me pare che l'adornar il gielo di nuovi fiori sia maggior cosa, che incantare un' *Aspe*. Simile, pag. 257. v. 14.

Torno fianco di viver, non cherazio.

E forse è così da intendere quel del Boccaccio 106. b. 16. *Non che l'Idio mercè ancora non mi bisogna: e non per Benchè, come intende il Bembo.*

*Ridon'or per le piaggie erbe, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra via fortuna è di più forza, pag. 175.
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col buo zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura e'n ghiaccio i fiori:
E'n versi tento sorda, e rigid' alma;
Che nè forza d'amor prezza, nè note.*

RIDON'OR.) Era stato detto di sopra, pag. 174. v. 10.

*Ma pria sia 'l verno la stagione de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma.*

Adunque per voler adempier questa condizione soggiugne, *Accampa ogni tuo ingegno: ed appresso mostra che non sia malagevole, poichè*
li 4 gli

gli Aspidi s'incantano, i quali si chiudono gli orecchi: il che egli sentì altrove, dicendo, pag. 157. v. 21.

— trovo pietà fonda, com' aspe.

Poi quasi adempiuta la condizione dice, *Ridon or ec.*

DELL'AMOROSE NOTE.) Altrove, pag. 21. v. 10. disse, *Amorosi desti.* Museo più pienamente, *Ομοίως ἰπποκρίτους παραπλάγεις εὐαί μωδούς.*

E COL BUE ZOPPO ANDREM CACCIANDO L'AURA.) Di sopra, pag. 158. v. 21.

Ed una cerva errante, e fuggitiva

Caccio con un bue zoppo, e infermo, e lento.

SONETTO CCII.

La materia di questo Sonetto è quella, che è del Sonetto, pag. 39. v. 15.

In sentia venir' al cor già venir meno.

E de' due Sonetti, pag. 171. v. 1.

L'isso, Amor mi trapassava. —

e pag. 171. v. 15.

Amor, io fallo. —

Si scusa adunque che trapassì i segni, ed i termini posti da Laura o in visitandola, o in parlando, o in facendo altro. E dice d'aver pregato Amore, e di ripregarlo, che lo scusi appo lei. E la scusa sua è tale, che egli è trasportato dal volere contra ragione, e contra la volontà di Laura, a far quello che fa: e il suo volere è incitato dall'amor, e dalla troppa bellezza di Laura. Sicchè il Volere suo è cagione prossima del suo fallire, Amore più lontana, e la Bellezza più lontana, e prima cagione di ciò.

I'HO pregato Amor', e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

*I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte ov'io per forza il sego.*

*Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piove da benigna stella;*

*Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.*

I'HO PREGATO AMOR.) Siccome colui che si tiene Dio, e che è informato di questi trapassamenti, e n'è cagione.

SE CON PIENA FEDE DAL DRITTO MIO SENTIER.) Dritto suo sentier è quello che gli è prescritto da Laura, e dalla ra-
gio-

gione, cioè non essere importuno a Laura. *Piena Fede*, chiama l'affezione sua verso Laura, la quale, perchè non seguiti appieno i comandamenti di Laura, non si diminuisce però; perciocchè pareva che, non curando i suoi comandamenti, non amasse pienamente, come prima; e che non le osservasse pienamente quello, che una volta le aveva promesso, che non le sarebbe importuno. Prefo da Stazio lib. 11. della Tebaide, v. 394.

Si tibi plena fides. —

Offervante della promessa. Ovidio, Heroid. Epist. xvi. Paris Helenæ,

Exige cum plena munera passa fide.

I' NOL POSSO NEGAR.) Questa è la scusa, che Amor in nome del Petrarca doveva fare appo Laura. Confessa il Petrarca, e trasporta la colpa in altrui.

CH'OGNI BUON'ALMA AFFRENA.) A non lasciarla volere se non quello che è ragionevole.

IL SEGO.) Per Segno, licenzia di Rima.

VOI CON QUEL COR.) Cioè con esso voi.

CHE DI SÌ CHIARO INGEGNO.) Parla delle virtù infuse.

ED IO PERCH'È SÌ BELLA.) Ovidio, Heroid. Epist. xx. Acontius Cydippæ.

Aut esses formosa minus paterere modeste:

Audaces facie cogimur esse tua



SONETTO CCIII.

Informa, per quanto si può cogliere dalle parole del Petrarca, essendo Laura, dice che Amore l'aveva sedito prima con uno strale amoroso, cioè per la sua bellezza, mentre ella era in istato, s'era innamorato da non guarir mai: ma ora che l'ha sedito con uno strale di pietà, cioè per la sua guasta bellezza per la infermità, lo toglie di compassione; né però rimane d'amarla come prima, anzi tuttavolta per ciò cresce l'amore.

R22. 176.

L'ALTO Signor dinanzi a cui non vale
Nascondere, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un' ardente, ed amoroso strale:

E benchè l' primo colpo aspro, e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una sacca di pietate ha presa:
E quindi; e quindi'l cor punge, ed affale..

L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrima l'altra, che'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce'l desio.

DI BEL PIACER.) Chiama bel piacer, l'amor di Donna bella, a differenza della materia, onde è stato sedito ora che non è bella, essendo in infermità..

LA MENTE ACCESA.) Attribuisce effetto d'accendere: allo strale.. Simile Musco,

Ἀμύσσει πολλοὶς ἰσχυροῦς ὄντος
Ἰδὺν εὐχεται ἡ ψαλιδίον. —

CON UN' ARDENTE.) Musco chiama gli strali d'Amore, πικρὸν τρυφεροῦς ὄντος..

ASPRO, E MORTALE.) Tormentandomi..

PER AVANZAR SUA IMPRESA.) Non per far che la 'mpresa crescesse, ma per avanzare egli la sua impresa fatta col primo strale.

E QUINCI.) Con passione amorosa..

E QUINDI.) Con compassione umana.

LAGRIME L'ALTRA, CHE'L DOLOR ec.) Dante, Purgat. Cant. xv. v. 94.

— un'altra, con quell'acque
Già per le gotte, che'l dolor distilla..

N. E.

NE' PER DUO FONTI.) Chiama *Fonti* gli occhi, perchè aveva detto *Verfa*, e pareva che le lagrime dovessero spegnere il fuoco, cioè lo stato rio della guasta bellezza di Laura dovesse spegnere l'amore.

SONETTO CCIV.

Partendosi da Laura in discordia, il di seguente vuole mandare il cuore a spiare, se tempo ancora fosse da ritornare a Laura, e da rappacificarsi con lei, e gli mostra il luogo dove debba andare. Poi sè stesso riprende di questo parlare, perchè il cuore non è con lui, ma con Laura. Altro adunque in questo Sonetto non vuole significare, se non che egli non può discernere col suo cuore, se debba ancora tornar da Laura o no, non avendo il suo cuore alcun lume di ragione, essendo sempre tutto intento in pensar di Laura.

MIRA quel colle, o fianco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e te ne crebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo farebbe
Da scemar nostro duol, che'n fin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu c'hai posto te stesso in obbligo,
E parli al cor pur com'è fosse or teo;
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

VAGO.) Quel che i Latini dicono, *Errans*; perchè il cuore va dove gli pare con l'ali del pensiero.

UN LAGO.) Di lagrime.

TORNA TU IN LÀ.) Nota, *In là* senza compagnia d' *In quà*.

IO D'ESSER SOL M'APPAGO.) Cioè Senza te, essendo ella turbata meco, come è.

IN FIN QUI.) A questo tempo, stimando che omai fosse al colmo, per lo quale reputa che dia volta.

O DEL MIO MAL PARTECIPE, E PRESAGO.) Mostra che a lui tocchi questa andata, perchè è partecipe altresì del male, e presago.

AL

AL DIPARTIR DEL TUO SOMMO DESIO.) Quando Laura si ritornò turbata in casa.

S O N E T T O C C V .

Rivolve il parlare a quel Colle, nel quale nel Sonetto precedente disse il cuore suo esser rimasto con Laura, rammemorando come Laura in lui siede; come il suo cuore vada ora riprovvegendo l'erba tocca da' piedi di Laura: come desiderasse che il Petrarca sia con lui, della qual cosa Laura se ne ride. Pocheia soggiunge che Laura ha ragione di ridere, che esso Colle è un Paradiso, ed egli un Sasso senza cuore, laonde non ha volontà di ridere.

PAG. 177.

FRESCO, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov'or pensando, ed or cantando siede,

E fa qui de' celesti spiriti fede

Quella ch'è a tutto'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,

E s'è gran senno, e più, se mai non riede;

Va or contando ove da quel bel piede

Segnata è l'erba, e da quist'occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo;

Deb fosse or qui quel miser pur' un poco,

Cb'è già di pianger, e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco;

Tu paradiso, i' senza core un sasso.

O sacro, avventuroso, e dolce loco!

E FA QUI.) In questo Mondo.

DE' CELESTI SPIRITI FEDE.) A chi dubitasse, che fossero Angeli ben cantanti, come si dice.

E FE' GRAN SENNO.) Modo di parlare usato, tutto preso da' Provenzali, *Far senno*, e *Far non senno*, in vece di *Far buona opera*, e *Far non buona opera*.

VA OR CONTANDO.) Dimostra l'affezione di chi truova cosa cara. Va adunque contando i luoghi, ove da quel bel piede segnata è l'erba; dicendo, uno, e due luoghi ec. *ut in numerato habeat*.

SECO SI STRINGE.) Per la pietà del Petrarca suo Signore ricordandosene.

E DICE A CIASCUN PASSO.) Il Boccaccio 124. a. 18. *Filando ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava*.

E L.

ELLA SEL RIDE.) Laura, udendo le cose che diceva il cuore del Petrarca, se ne rideva.

TU PARADISO.) Perciocchè la felicità del luogo nasce dalla presenza di Laura.

SONETTO CCVI.

Risponde a Giovanni Doni per le Rime, il quale, trovandosi in un grande affanno, gli domanda consiglio. Or non si sa che affanno fosse questo, ma quanto si può comprend re oe' Versi del Petrarca, era una impresa dannosa cominciata, la quale, lasciandola, era di grandissima vergogna. Ora il Petrarca prima si veste dell' affanno dell' Amico, come vero amico, e mostrando di non avere consiglio alcuno, pure il consiglia tacitamente a rimettersi alla volontà di Dio, prendendo per sua volontà quello che si farà. Poi ributta le molte lodi dategli dall' amico. Ultimamente apertamente il consiglia che è da ricorrere a Dio facendo buone operazioni.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i' son' intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra, o pace a Dio mi chieggo;
Che'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che se ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
E' l' mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè'l cammin' è lungo, e'l tempo è corto.

IL MAL MI PREME.) Proponendosi il caso dell' amico, considera che il danno presente è grave: ma poi rivolgendo l' animo alle vie d' uscire, considera che n' è per seguire peggio agevolmente.

AL QUAL.) Peggio.

VEGGIO SÌ LARGA, E PIANA VIA.) Cioè volendo schifare il presente male, agevolmente potremmo cadere in peggio.

IN SIMIL FRENEZIA.) Nella quale se' tu: dicendo egli, p. 360. v. 5.

Si travagliato son, ch' io non mi veggio,

Nè trevo loco, nè so s' io mi fia;

E quanto volgo più la fantasia,

Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

NE' SO SE GUERRA, O PACE A DIO MI CHIEGGO.) Guer-
ra,

ra, che si continui il mal presente ; Pace , fine del mal presente ; che sarà principio di peggio .

CHE' L' DANNO.) Presente .

E GRAVE, E LA VERGOGNA.) Lasciando la 'ncominciata impresa, è via .

MA PERCHE' PIU' LANGUIR ?) Perchè più affannarsi in trovare consiglio in tanto affanno ? Venga quello che ha ordinato Dio ab eterno .

BENCHI' NON SIA DI QUEL GRANDE ONOR DEGNO.) Che effo Giovanni diceva pag. 360. v. 9.

Una speranza, un consiglio, un risvegno

Tu sol mi sei in sì alto stupore :

In te sta la salute, e' l' mio conforto .

Tu hai il saper, il poter, e l' ingegno .

FA VEDER TORTO.) Cioè non lascia discernere secondo drittura di giudizio. Simile, pag. 313. v. 20.

Uno che gli ebbe invidia, e videl torto .

Cioè, per invidia osiufcato, non giudicò dirittamente di lui .

PUR D'ALZAR L'ALMA.) Rivolgersi a Dio .

E DI SPONARE IL CORE.) Affannandosi di fare molte buone opcrizioni .

PERCHE' L' CAMMIN' E' LUNGO.) D' andare per buone operazioni al Cielo, che molto sono necessarie .

E' L' TEMPO E' CORTO.) Della vita di potere operare . Sicchè, come abbiamo altrove detto, era di quella opinione, che gli Uomini non si salvino, senza far dell'opere buone comandate, e richiese da Dio . (*)



- 9 0 -

(*) Veggasi la Nota posta alla pag. 300.

SONETTO CCVII.

Una persona attempata, avendo due Rose, trovato il Petrarca, e Laura insieme, gli abbracciò, e dicendo loro:

Non vede un simil par d'amanti il Sole:

a ciascun di loro donò una Rosa. Racconta adunque nel presente Sonetto l'intera sua azione, prima commendando le Rose donate; poi racconta come furono donate insieme con le parole, e con l'atto: appresso pone le parole, e l'atto specialmente. Ultimamente ripete le cose dette, e *iniponuntur*, loda il parlare, e la felicità di quel giorno.

DUE rose fresche, e colte in paradiso pag. 178.
 L'altr'ier nascendo il dì primo di Maggio,
 Bel dono, e d'un amante antiquo, e saggio,
 Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far innamorar un'uom selvaggio,
 Di sfavillante, ed amoroso raggio
 E l'uno, e l'altro fè cangiare il viso.

Non vede un simil par d'amanti il Sole,
 Dicea ridendo, e sospirando insieme;
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose, e le parole:
 Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
 O felice eloquenza! o lieto giorno!

COLTE IN PARADISO.) Che Orto significa appresso agli Ebrei. Par che senta quello delle delizie.

L'ALTRA'IER.) Tre dì dopo il dono fece il presente Sonetto.

DUO MINORI.) D'età.

INNAMORAR UN'UOM SELVAGGIO.) Amar lui.

FE' CANGIARE IL VISO.) Sentendosi in tal guisa lodare.

NON VEDE UN SIMIL.) Il Boccaccio 19. b. 16. Fu per un esultier desso, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese, e della sua Donna.

S'ALLEGRA.) Della lode.

E TEME.) Vergogna d'essere stato troppo lodato.

SONETTO CCVIII.

Per questo luogo, e per molti altri di questo Libro, ne quali il Petrarca chiama Laura Aura, e Vento, s'imo che sia vero quello che dice Raffaello Volsterrano che Laura si chiamasse per proprio nome Auretta. Adunque scherzando col nome suo, dice che l'Aura moveva i capelli di Laura, e che quita tal cosa è di tanta dolcezza, che gli Uomini per maraviglia restano adombrati. Poi, sovente uoglia che è mortale, prega Dio, che faccia prima lui morire, per non restare al Mondo senza così bella cosa.

L'AURA che 'l verde Lauro, e l'aurea crine
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra erate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;

Sicché io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l'anima, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non fanno
Senza l'onestè sue dolci parole.

L'AURA CHE 'L.) Parla, o par che parli del Venticello movente i capelli, siccome in altri luoghi, pag. 198. v. 24.

Nè dell'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba.

FA CON SUE VISTE.) Dice Viste, per Spectacula: nodi di capelli dolci a vedere. Ma in verità parla di Laura che sospirando, cioè spirando, e vivendo, muove il verde Lauro, cioè il Corpo suo tutto, e specialmente l'aureo crine. Onde appresso soggiunge, perchè ragiona di vita,

Manda prego il mio in prima che 'l suo fine.

FA CON SUE VISTE.) Se si riferisce a Venticello, s'intenderà de' nodi, che esso fa de' capelli: se all'aura vitale, s'intenderà di tutte le bellezze del corpo, e de' capelli.

L'ANIME DA' LOR CORPI PELLEGRINE.) Per la dolcezza d'allegrezza che non vi può capere.

CANDIDA ROSA!) Per ammirazione detto.

NA-

NATA IN DURE SPINE!) Per lo Paese che a lei dispiaceva ,
dove nacque, pag. 302. v. 31.

*In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che'n troppo umil terren mi trovai nata.*

E sente quel del 11. cap. della Cantica, v. 2. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Dante, Parad. Cant. xxxi. v. 1.

In forma dunque di candida rosa.

QUANDO FIA CHI SUA PARI AL MONDO TROVE?) Se ella morisse. Orazio, Carm. lib. 1. Od. xxiv.

*— cui Pudor, & Justitia soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas,
Quando ullum invenient parem?*

GLORIA DI NOSTRA ETATE!) Pur per ammirazione detto .
O VIVO GIOVE.) Dio, ma vivo, e non morto, come Giove,
di cui si mostra il sepolcro in Creti.

IL GRAN PUBBLICO DANNO.) La morte di Laura che sarebbe danno pubblico, essendo ella un Sole di bellezza, e di virtù.

NE' GLI OCCHI MIEI.) Ha detto in generale il danno del Mondo, or dice in ispeziale il danno suo. Nè veggia gli occhi miei, *Senza la sua luce*, è da supplire.

NE' L'ALMA.) *Senza il soggetto di lei*, è da supplire.

NE' L'ORECCHIE.) *Senza l'oneste sue parole.* Or non ha dubbio, che per lo fine di questo Sonetto il Petrarca intese dell'amore posto da' Platoniei. Amore è desiderio di bellezza, la quale si divide in tre parti. In convenevolezza di colori, e di lineamenti, e si chiama bellezza corporale; in convenevolezza di virtù, ed è bellezza d'animo; in convenevolezza di suoni, ed è bellezza della voce. La prima si gode con gli occhi; la seconda con la mente; la terza con gli orecchi. Veggasi Marfilio Ficino nel Commento del Convito di Platone.



SONETTO CCIX.

In questo Sonetto si scusa di due cose, e che lodi troppo Laura, e che la lodi poco. Che la lodi troppo, niuno lo dirà che l' avrà .educa, anzi giudicherà, che meriterebbe persona che la potesse lodare degnamente, come Demostene, Cicerone, Virgilio, Omero, Orazio, e Pindaro. Seguita adunque, che il Petrarca la lodi poco. Dovrebbe adunque cessare. R sponde che non perchè sia insufficiente, ma perchè è destinato a ciò, Amor consente che la lodi.

pag. 179.

PARRA forse ad alcun, che 'n lodar quella
 Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
 Facendo lei sov' ogni altra gentile,
 Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par' il contrario; e temo ch' ella
 Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
 Degna d' assai più alto, e più sottil; e
 E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben; Quello ove questi aspira,
 E' cosa da slancar Atene, Arpino,
 Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.

Lingua mortale al suo stato divino
 Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
 Non per elezion, ma per destino.

FACENDO.) Pon mente alla significazione di Fare, che val tanto, come celebrare per tale.

ADORO IN TERRA.) D' adorazione, quale concedeva la Chiesa di que' di a' morti Santi; che a' vivi non ne concedeva tanta.

ERRANTE.) Bugiardo.

NON ABBA A SCHIFO.) Non per superbia, ma perchè scema le sue lodi, pag. 142. v. 13.

— ed o pur non molesto

Gli fia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzare.

c pag. 142. v. 27.

Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:

Ma forse scema sue lode parlando.

DEGNA D' ASSAI PIU' ALTO.) Quanto alla sonorità delle parole.

SOTTILE.) Quanto a' sentimenti. Onde Dante nel Convito, Sottile quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando, e disputando procedono.

VEDELLA.) Per vederla. Demostene, o chicchessia, *ed op. i. par. xi*

SONETTO CCX.

Commendazione di Laura, e sena della bassezza del suo stile. Commendazione di Laura che niuna opera di Natura sia tanto perfetta, come è ella, siccome altri, venendo a vederla prima che muoja, confesserà. Sena della bassezza del suo stile, che il Vedicore altresì confesserà che il suo stile è offeso dalla grandezza del Soggetto. Poi soggiunge che se desidera di vedere quella opera, e tardando a venire, mai non ne troverà tale.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch'è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che virtù non cura:

*E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.*

*Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempore.*

*Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.*

NATURA.) Ministra di Dio, e cagione prossima, e riguarda il Corpo.

E' L CIEL.) Cagione lontana, e riguarda le Virtù infuse.

UN SOL, NON PUR' AGLI OCCHI MIEI.) Dante, Parad. Can-
to XXX. v. 75.

Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.

M' AL MONDO CIECO.) Agli Uomini mondani. *Et mundus cum non cognovit*, Joan. cap. 1. 10. Grande splendore doveva essere quello delle virtù di Laura, quando era ammirato ancora dagli Uomini non curanti la virtù. Cicerone, in Verrem: *In quo sacrario signa pulcherrima quatuor, summo artificio, summa nobilitate, quae non modo istum hominem ingeniosum atque intelligentem, verum etiam quemvis nostrum, quos iste idiotas appellat, delectare possent*. Ma ciò è contrario a quello, pag. 242. v. 12.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe.

QUESTA ASPETTATA.) L'ordine è tale. Questa cosa mortale aspettata al regno degli Dei passa, e non dura: quasi che questa sia la

ragione del suo passare, perchè è aspettata al regno degli Dei.

A TEMPO.) *In tempore.*

CON MIRABIL TEMPRE.) Che bellezza non suole star con virtù, e massimamente con onestà, ed umiltà.

RIME SON MUTE.) In comparazione della sua dignità, ed eccellenza.

MA SE PIÙ TARDA, AVRA' DA PIANGER SEMPRE.) Volendo veder quantunque possa Natura, nè potendo più trovare opera, nella quale possa vedere ciò. Che se per ciò piangerà, perchè Natura avrà guasta sì bella criatura, più avrebbe da piangere, avendone avuta conoscenza: siccome avvenne ad esso Petrarca, come a colui che conosceva meglio la perdita.

SONETTO CCXI.

Essendo il Petrarca lontano da Laura dubita della morte di lei, prima per la memoria dell'ultima sera, quando da lei si partì, che era tutta malinconica, la quale non può lasciare. E così racconta la forma di quella sera. Appreso per tristi augurj, sogni, e pensier negri i quali segnali grida Dio, che sieno vani.

QUALL paura ho quando mi torna a mente Pte. 180.
Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starfi umilmente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta; nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno affalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

GRAVE, E PENSOSA.) Come seguirà narrando.

E NON E' COSA CHE SI VOLENTIER PENSI.) Cioè il pensier mio corre tuttavia a questa cosa.

SONNI, E PENSIER NEGRI.) Bisogna vedere Ippocrate *De somniis*. Pone *Negri* per mesti, che il negro è segno di dolore, e di morte, pag. 196. v. 13.

Vedova sconsolata in vesta negra.

Tomo I.

K k 3

Ti-

Tibullo lib. II. Eleg. I. attribuisce per aggiunto perpetuo a' sogni ,
Negri.

*Possque venit tacitus fuscis circumdatus alius
Somnus, & incerto somnia nigra pede.*

Agazia Scolastico lib. VII. Epigr. dice , *ξοφῶδες ὄνειδος οὐκ ἔστρασε* .
pag. 124. v. 17.

Com'io dal fuso e torbido pensiero.

PENSIER NEGRI.) Orazio, Carm. lib. III. Od. I.

Post equitem sedet atra cura.

Eodem lib. Od. XIV.

Hic dies vere mihi festus atrox

Eximet curas. —

SONETTO CCXII.

Non può il Petrarca liberarsi da dolore, nè da timore, che dubita non sia morta Laura, perchè in altre lontananze gli soleva apparire, e consolarlo ; ora gli appare, e lo spaventa, dicendogli che è morta.

SOLEA lontana in sonno consolarne
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso airarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?

I' non tel potei dir allor, nè valli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

NE' DI DUOL.) Mal presente.

NE' DI TEMA.) Del futuro; e l'una cosa, e l'altra nasceva per lo dubbio, che aveva della morte di Laura.

VERA PIETÀ CON GRAVE DOLOR MISTA.) Cioè passione di Laura procedente da grave dolore, non finta, ma vera.

DI GIOJA.) Risponde a Duol.

DI SPEME.) Risponde a Tema.

DAL TEMPO.) Che era sera.

ME N' ANDAI.) In casa.

SONETTO CCXIII.

Veduta una visione spaventevole, per la quale poteva comprendere Laura esser morta, cerca di consolarsi; sì perchè pensa che altri gliel'ebbe scritto, sì perchè l'Anima di Laura gli sarebbe apparita: laonde vuole spietare d'averla a rivedere. Ma se pure vero è che sia morta, prega Dio che lo faccia morir tosto.

O MISERA, ed orribil visione! pag. 181.
 È dunque ver ch'innanzi tempo spenta
 Sia l'alma luce che suol far contenta
 Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com'è che sì gran romor non sone
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?
 Or già Dio, e Natura nol consente;
 E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno,
 Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all'eterno soggiorno
 Uscita è pur del bell'albergo fora;
 Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

MIA VITA IN PENE, ED IN SPERANZE BONE.) Laura contentava il Petrarca con perpetui affanni, e con speranze oneste; che par cosa incredibile agli Amanti carnali.

O PER LEI STESSA.) Apparendomi; che contuttochè nel precedente Sonetto dica,

Non sperar di vedermi in terra mai,
 non dice però d'essere morta, ma d'aver a morire prima che ritorni a lei.

DIO.) Che può comandare alla Natura.

SONETTO CCXIV.

Racconta quale stato fosse il suo nella lontananza; che sempre era combattuto dalla speranza d'avere a vedere Laura, e dal timore di non l'avere a vedere, dubitando, che ella non voglia andare, morendo, in Cielo.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor' affisso tanto.

Or sia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si fia di loro in terra;
Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'è non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

OR PIANGO.) Per la paura.

OR CANTO.) Per la speranza.

AMOR TUTTE SUE LIME.) pag. 53. v. 5.

Io non credea, per forza di sua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell'indurato core.

Qui Lime per cose atte a tormentare: ma là per cosa atta a fare innamorare.

LASSO, NON SO, CHE DI ME STESSO ESTIME.) Questo è detto *meum pariter*. Per ciò domando se il viso di Laura mi ha per rendere le luci a questi occhi, o se pur gli voglia condannare a pianto non glielo rendendo più; perciocchè io non so nulla di mio stato, il quale dipende tutto dal suo volere.

DI CH'egli è 'l SOLE.) Di che, de' quali mi ci occhi.

egli.) Il viso santo.

E'l SOLE.) E i miei occhi.

NON VEGGIONO ALTRUI.) Dal viso di Laura in fuori.

INON SON PIU' QUEL CHE GIA' FUI.) Per molto affanno sono divenuto altro Uomo da quello che già soleva.

QUAL CHI PER VIA DUBBIOSA TEME, ED ERRA.) Ciccò dub-

dubbio d'animo ed incerto, senza saper per qual via io mi debba mettere, o per quella della speranza, o per quella della paura, pag. 274 v. 22.

*Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E' l' pensier dell' andar molto disgalca.*

SONETTO CCXV.

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima essendo lontano da Laura gli nasce desiderio di vedere gli sguardi, udire le parole, vedere le chiome, il bel viso. Nella seconda, considerando, come questo amore in presenza perlopiù gli sia noioso, e quando avviene, che gli sia di gioia, che si conviene allontanare, come al presente, si duole di questo amore, e della fortuna che lo lontana, quando sarebbe questo: acciocchè da questo amore non abbia mai se non male.

O DOLCI sguardi, o parolette accorte; pag. 181.
Or sia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor', e così preso il mena a morte:

O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!

E se talor de' begli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

PAROLETTE ACCORTE.) pag. 86. v. 24.

Moue col suon delle parole accorte.

RIVEGGIA.) Riguarda gli sguardi.

ODA.) Le parolette accorte.

E COSÌ PRESO IL MENA A MORTE.) Per le passioni. Poco appresso attribuisce parte della cagione delle sue passioni alla Fortuna.

O CHIOME.) E' da supplire, *Fia mai il dì ch'io vi riveggia?*

O BEL VISO.) *Fia mai il dì ch'io ti riveggia?*

O DOLCE INGANNO.) Questo, considerato lo stato suo, è detto con sospiro, e dolore. Ben su lo 'nganno tessutom da Amore, dolce mal per me: che mi propose una Donna che tanto mi piacquè, della quale mai non mi dovesse venir se non pena.

Ove

OVE MIA VITA, E' L MIO PENSIERO ALBERGA.) Scopre la dottrina Platonica d'Amore, che l'Anima dell'Amante vive nella cosa amata col pensiero.

OR FA CAVALLI, OR NAVI.) Detto in guisa di Proverbio : cioè m'appresta alcuna necessità d'andar via ; che Cavalli, e Navi sono stromenti da potere far viaggio o per terra, o per acqua. E par che l'abbia preso dal Latino, *Equis, velisque*, del quale parla Erasmo, quantunque sia errore *Velis*, che vuole dire, *Equis, virisque*. Lucio Floro lib. 11. *Bell. Macedonic. prim. : Aderant Rhodii nauticus populus, quibus a mari Consul, a terris omnia equis, virisque quaterbat.*

SONETTO CCXVL

Questo Sonetto ha il principio simile a quello, pag. 181. v. 15.

In dubio di mio stato----

e la fine a quello, pag. 181. v. 1.

O misera, ed orribil----

Nel principio adunque ora spera che Laura sia viva, ed or teme che sia morta. La cagione della traversa referiva nel Sonetto,

In dubio di mio stato----

a Laura che ella non degnasse, siccome una nuova Afrea, di stare più in questo Mondo; ma qui la riferisce in Dio che non la voglia più lasciare in questo Mondo. Poiché, se vero è che sia morta, che egli ne morrà altresì, e gli duole d'esserne lontano. Nel Sonetto,

O misera, ed orribil visione!

pregava Dio, che facesse che esso morisse tosto.

I'PUR' ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lungbi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

I'PUR' ASCOLTO.) Segna la differenza tra ascoltare, e udire.

Orazio. Serm. lib. 11. Satyr. VII. v. 1.

Jamdudum ausculto. —

Si' L COR TEMA, E SPERANZA MI PUNTELLA.) Puntellare è con puntelli suspendere alcuna cosa. Il Boccaccio 41. b. 21. *E con lor ferrì il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto, quanto un' uomo vi potesse entrare, e puntellarono.* Adunque il mio cuore or s' inclina alla tema, ora alla speranza. Di meglio, *Puntella*, per *Tocca*, e *Pugne*.

NOCQUE AD ALCUNA GIÀ L'ESSER sì BELLA.) Come ad Arianna, ad Andromeda, a Calisto, che sono state traslate in Cielo, e divenute Stelle. Ed argomenta dal meno al più: fe l'altre belle Donne per beltà sola furono traslate in Cielo, quanto più agevolmente sarà traslata costei e per beltà, e per onestà avanzante ogni altra?

NOCQUE.) Quanto è al danno della vita mortale, o al danno degli Uomini che ne rimangono privati.

I MIEI CORTI RIPOSI.) Come di sopra, pag. 182. v. 9.

E se talor de' begli occhi soavi ec.

E I LUNGHİ AFFANNI.) Che è quello che aveva più brevemente detto, *la mia vita*.

SON GIUNTI AL FINE.) Intendendo di morire.

O DURA DIPARTITA.) Questo è detto per trasposizione, doliendosi che la lontananza l'abbia colto in questo caso.

LA MIA FAVOLA BREVE E' GIÀ COMPITA.) Traslazione presa da' Commedi, e da' Tragedi.



PARTE PRIMA
SONETTO CCXVII.

Rende la ragione, perchè egli, contra l'usanza degli altri innamorati, desidera la mattina, ed odj la sera. La quale è, che apparendo il Sole, suole appnere Laura, e tramontando, ella si nasconde. E torna tutto ciò in lode dell' onestà di Laura.

Pag. 183. **L** *A sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;*

*Che spesso in un momento apron' allora
L'un Sole, e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Cb' anco 'l ciel della terra s'innamora;*

*Come già fece allor cb' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stessi ami.*

*Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion cb' i brami;
E tema, ed odj chi m'adduce affanno.*

LA SERA DESIAR ec.) pag. 29. v. 21.

*E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella.*

Appresso Ovidio n'è una Elegia. Museo,
Πανυχίαι δ' ἑντραι κρυφαὶ τοδιόντι αἰθέρι,
Ποάκις ἑρπύωντο μέλαιρ δαδάμιν τοῖον ἑρπύων.

Il Medesimo.

— ἀμφοτέρω δι
Ποάκις ἑρπύωντο κατὰ δάμιν ἑ δούρι δά.

A ME DOPPIA LA SERA E DOGLIA, E PIANTI.) Gran doglia aveva il dì, perchè Laura sdegnava il suo amore; la quale creiceva, essendo privato della vista che scemava il dì la doglia.

CHE SPESSO IN UN MOMENTO ec.) L'ordine è tale, Che spesso in un momento quasi duo Levanti aprono l'un Sole, e l'altro, sì sembianti di beltate, e di lume ec.

APRONO IL SOLE.) Quasi sia stato chiuso in una camera.

QUASI DUO.) Che veramente non è se non un Levante, quel del Sole naturale.

DI BELTATE, E DI LUME SÌ SEMBIANTI.) Cioè Laura è tra le Donne, quale è il Sole tra Pianeti, e le Stelle, laonde non è maraviglia.

CA'

CH' ANCO 'L CIEL DELLA TERRA S'INNAMORA ; COME
GIA' FECE.) Cioè Febo s'innamora di Laura. Pone la Terra, dove
abita Laura, per Laura ; e il Ciel, dove sta il Sole, per Febo, p.262.v.3.
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti.

Dante, Parad. Cant. xx. v. 64.

Ora conosce, come s'innamora

Lo Ciel del giusto rege. —

COME GIA' FECE ALLOR CH' I PRIMI RAMI.) Cioè come
fece allora, che Dafne fu convertita in Lauro.

CHE NEL COR RADICE M'HANNO.) Perchè ora ne sono io
altresi innamorato. Pone Radice, per memoria.

PER CUI.) Per la quale radice, cioè Amore, e Memoria.

SEMPRE ALTRUI PIU'.) Laura ami, pag. 165. v. 23.

S'aver altrui più caro, che sè stesso.

COSÌ DI ME DUE CONTRARIE ORE FANNO.) Due contrarie
ore, la mattina, e la sera, fanno così di me, così trattano me, che
la sera mi doppia doglia, e pianto, e la mattina è più felice ora.

E CHI M'ACQUETA.) La mattina.

CHI M'ADDUCE AFFANNO.) La sera.

SONETTO CCXVIII

Desidera amore in Laura, che sarebbe vendetta, ed appagamento di quello, che egli
per amore di lei sente: il che egli racconta. Di giorno è tormentato dagli sguardi, e
dal parlare; e ritorméntato fuggendo, cioè tacendo, e celando gli sguardi. Di notte
è tormentato dall'immagine turbata di lei in sogno. Laonde l'Anima pensa in
Laura, e le parla, e piange, e l'abbraccia, e si maraviglia, che non la desti, se l'A-
nima ha suono da farsi sentire.

FAR posei io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;

Così gli affitti, e stanchi spiriti miei
A poco a poco consumando fugge;
E'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand'io posar dovei.

L'alma; cui Morte del suo albergo caccia;
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben, s'alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

F A R

FAR POTESS'IO VENDETTA.) Non è altro, che farla innamorar, pag. 77. v. 6.

--- la scacciata parte

Da sì stessa fuggendo arriva in parte

Che fa vendetta, e l' suo esilio giocondo.

O appagarli in altra guisa, pag. 25. v. 28.

Vendetta fa; sol che contra umiltade ec.

E PER PIU' DOGLIA POI S'ASCONDE, E FUGGE.) Il guardare lo tormentava, e medesimamente il parlare, accendendol più, o minacciandogli: ma nondimeno sentiva pur dolcezza della vista, e delle parole, la quale gli era tolta fuggendo, e celando gli occhi.

SI DOLCI.) Per le liete viste.

REI.) Per le trisle.

COSÌ GLI AFFLITTI, E STANCHI SPIRITI.) Vitali, p. 150. v. 3.

E sì le vene, e l' cor m'asciuga, e fugge,

Che n'visibilmente l'mi disfiaccio.

E'N SUL COR, QUASI FERO LEON, RUGGE.) pag. 150. v. 6.

Come irato ciel tona, o leon rugge,

Va perseguedo mia vita, che fugge.

E intende in questo luogo dell' immagine aspra di Laura, la quale avendo il di concepita nella mente, la notte tornandogli innanzi, gli turbava il sonno, pag. 71. v. 27.

--- e può turbarmi il sonno,

Ma romper nò, l'immagine aspra, e cruda.

L'ALMA ec.) Ora essendo desto il Petrarca, e sentendo dolore, comincia a pensare a Laura. Ma egli dice ciò con la dottrina Platonica, come detto è più volte.

DI TAL NODO.) Dell' affannato mio corpo.

S'ELLA L'ASCOLTA.) Cioè se ella l'ode; cioè se possibile è che Laura l'oda, perchè l'anima non ha suono di parole, che possa percuotere gli orecchi del dormente; nè braccia che possano toccare corpo. L'ordine di questi tre versi è, *Maravigliomi ben, se alcuna volta Laura non rompa il sonno suo mentre l'anima le parla, piange, e poi l'abbraccia: e maravigliomi ben, se sotto il sonno ella non l'ascolta.* Si ripete *Non*, di nuovo, e ogni cosa è piana.

SONETTO CCXIX.

Avvenne caso così fatto al Petrarca. Si trovava il Petrarca a donnearc Laura, e guardandola filamente, Laura porse la mano, traponendola tra gli occhi suoi, e quelli del Petrarca, volendolo ammonire tacitamente, che non istava bene il così fattamente guardare; e che le Donne circostanti si farebbono belle di lui come di smemorato. Ma il Petrarca, non ponendo mente, perchè ciò Laura si facesse, accennava che levasse via la povera mano: onde ella abbassatala dagli occhi suoi, il Petrarca sentiva doppia dolcezza, per la vista della mano, e per la vista degli occhi di Laura. Quello accidente adunque racconta in questo Sonetto.

I*n quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,* pag. 184.
Fermi eran gli occhi desiosi, e'ntensi:
Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si faceva far via;
Senza la qual' il suo ben' è imperfetto:

L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SOSPIRO.) Per l'accoglienze triste, che alcuna volta mi fa.

QUAND' AMOR PORSE.) Laura che egli altrove chiama *Amore*, pag. 132. v. 15.

Quando Amor' i begli occhi a terra inchina.

o diciamo, che Amore governi tutti gli atti di Laura.

QUASI A DIR CHE PENSI?) Dante, *Infern. Cant. V. v. 111.*

Fin che 'l poeta mi disse, Che pense?

SECONDO.) Apollo fu il primo Amante di Laura, io sono il secondo, pag. 30. v. 8.

Ove tu prima, e poi fu' investat' io.

IL COR PRESO IVI.) L'ordine è tale,

Il cor preso ivi, come pesce all' amo;

O come novo augello al visco in ramo ec.

IVI.) Negli occhi, e forse ancora nella mano. Orazio, *Epist. lib. 1. Epist. VII. v. 74.*

Oculum visus decurrere piscis ad hamum.

O n.

ONDE.) Da' quali occhi, e da quale mano.

A BEN FAR PER VIVO ESEMPIO.) Non per Istorie remote della nostra memoria, e della verità della quale si può dubitare, come si dice di Ciro, scritto da Senofonte per esempio di vero Principe.

AL VER.) Cioè a qual effetto Laura mi porgesse la mano.

MA LA VISTA.) Mia.

PRIVATA DEL SUO OBBIETTO.) Degli occhi di Laura che non ha altro obbietto, pag. 178. v. 25.

Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno.

QUASI SOGNANDO.) Mostrando con cenni, che quella mano gli facesse dispiacere, e che Laura la rimovesse.

SI FACEA FAR VIA.) A' raggi degli occhi suoi, che potessero pervenire agli occhi di Laura.

SENZA LA QUAL.) Via di vedere gli occhi di Laura.

SONETTO CCXX.

Atcolto il Petrarca da lieta vista di Laura, e da buone parole, fa questo Sonetto. Commenda la vista, commenda il parlare; dice che ne sente dolcezza, qual ora se ne ricorda, ancorchè quel di, per non essere avvezzo a tanto bene, non ne sentisse quel piacere, che altramente n'avrebbe potuto prendere.

VIVE faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur' il rimembrar par mi consumi,
Qual' ora a quel dì torno ripensando;
Come venieno i miei spiriti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene
(Quant'è'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra'l doppio piacer sì inferma fue;

Cb' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

VIVE FAVILLE ec.) Sì dolcemente folgorando, che pur il rimembrare ec. E fiumi d'alta eloquenza uscivano d'un cor saggio, parte sospirando il core, sì soavi, che pur il rimembrar ec.

PARTE.) Parimente.

PAR MI CONSUMI.) Di dolcezza.

COME VENIENO I MIEI SPIRTI.) Vitali.

MANCANDO.) Di dolcezza.

AL VARIAR DE' SUOI DURI COSTUMI.) Che Laura soleva sempre essere dura verso il Petrarca; allora e in vista, e in parole gli fu piacevole.

L'ALMA NUDRITA ec.) pag. 49. v. 12.

E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,

Che per disdegno il gusto si dilegua.

Or dice che l'Anima non usata a tanta dolcezza, non potè gustare il doppio piacere e della vista e del parlare, anzi a guisa del gusto, che non è avvezzo ad un cibo, contuttochè sia buono, nol gusta.

AL GUSTO ec.) Per la disusanza la riputava cosa rea, e mortifera, e perciò temeva di peggio.

TREMANDO OR DI PAURA.) Questo sta bene, che la Paura fa tremare.

OR DI SPERANZA.) Questo non istà bene, che non si triema di Speranza, se non in quanto ella è accompagnata da Timore: ma è da supplire, confortandomi or di Speranza. Simile supplimento si conviene fare appresso Virgilio, *Aeneid. lib. XII. v. 435.*

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem:

Fortunam ex aliis. ---

si sottintende, *Opta*. Or si riconfortava di speranza, sapendo pur, che quelle erano buone cose.

D'ABBANDONARMI FU SPESSO INTRA DUE.) *Intra due*, significa in dubbio, pag. 133. v. 7.

--- e vivomi intra due.

Cioè fu spesso in su il sì d'abbandonarmi, e spesso in su il nò; che ciò è il due, di che parla.



SONETTO CCXXI.

Si duole il Poeta d'essere in Toscana ne' luorhi populari dove, quando scrisse questo Sonetto, era, e desiderarrebbe d'essere a Sarga in solitudine. Poi, sovvenutogli che questo luogo di Sarga spiaceva alla sua Donna, si duole della Fortuna, che ancora nel desiderio lo sospinga in quel luogo il quale è indegno dell'eccellenza di Laura. Ma nondimeno, perchè chiaramente ha detto in questo Sonetto male del luogo, chiamandolo *Fango*, nol facendo mai in niuno altro luogo dell'Opera chiaramente, e in sua persona, soggiunge che la Fortuna è stata favorevole alla mano a scrivere liberamente il vero. E che la cosa sia così, Amore, e Madonna consapevole della sua virtù, ed il Petrarca il fanno.

pag. 185.

CERCATO ho sempre solitaria vita
(Le rive il fanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi
Che la strada del Ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
Sarga; ch'a pianger, e cantar m'aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:

Alla man' ond'io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

LA STRADA DEL CIEL.) La via della virtù, pag. 61. v. 6.
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce.

e pag. 217. v. 15.

Quel Sol che mi mostrava il cammin dritto
Di gire al Ciel con gloriosi passi.

e pag. 186. v. 7.

— e qual'è dritta via

Di gir' al Ciel. —

SORDI.) Che non ascoltano i configli.

LOSCHI.) Che per sè non fanno la via. Sente le due maniere
di Genti poste da Esiodo.

IN CIO.) Di cercar via solitaria.

A PIANGER.) Per quello che egli scrive, pag. 115. v. 17.

Tacerem questa fonte; ch' ogni or piena,

Ma con più larga vena

Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:

*Coil gli occhi miei piangono d'ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.*

e pag. 123. v. 7.

Quam' un bel rio ch' ad ogni or meco piange.

E CANTAR.) Qui ha difetto d'A; E a cantar, per lo mormorio della fonte che è come tenore, pag. 227. v. 9.

Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.

MI RISOSPIGNE.) Per desiderio.

VEDER NEL FANGO IL BEL TESORO MIO.) Laura nata in luogo vile, avvegnachè altrove per certe similitudini abbia tentato di scusar l'umiltà del luogo, pag. 5. v. 1.

Quel ch' infinita provvidenza, ed arte ec.

ALLA MAN'OND'IO SCRIVO.) Con la quale io scrivo.

E FATTA AMICA.) La Fortuna, a far che così liberamente io abbia detto il mio concetto.

AMOR SEL VIDE.) E però fece che io me n' innamorassi, acciocchè ella non giacesse nel fango; ma per le mie Rime acquistasse grido.

E SAL MADONNA.) pag. 302. v. 32.

In una sola a me stessa dispiaqui;

Che'n troppo umil terren mi trovai nata

e pag. 217. v. 12.

Ove giace'l tuo albergo, e dove nacque

Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,

Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiace.



SONETTO CCXXII.

Commenda la bellezza di Laura, e principalmente gli occhi, per lo giudizio del suo cuore, per comparazione soprapponendola alle Donne antiche famose di beltà. Poi dice che questa eccellenza è di grande ornamento a Natura, e diletto a lui; ma che è troppo breve, dubitando di quello che avvenne, che morisse tosto.

IN tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien' d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualc' erade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:

Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegno petto:
Non Polissena, Iffisile, ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s'i non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

IN TALE STELLA.) In Laura, pag. 26. v. 22.

La quale è stella in terra.

D'ONESTATE.) Che vuole che inducessero gli Uomini ad onestà, come si ragiona di que' della Madonna.

CHE PRESSO A QUEI EC.) L'ordine è tale. Che il mio cor lasso sprezza ogni altra vista presso a que' leggiadri nidi d'Amore: a paragone di quelli due occhi che sono nidi d'Amore, pag. 58. v. 7.

Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido.

IN QUALCHE STRANI LIDI.) Di Mari stranieri, come di Grecia, d'Asia ec.

NON CHI RECÒ.) Elena, pag. 271. v. 9.

Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella:

Seco ha 'l pastor che mal' il suo bel volto

Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,

E funne il mondo sottopra volto.

NON LA BELLA ROMANA.) Lucrezia.

NON POLISSENA.) Per la quale fu morto Achille.

ISSIFILE.) La quale Teseo lasciò gravida in Lemno, pag. 271. v. 7.

Iffile vien poi: e duolsi anch'ella

Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.

ARGIA.) Moglie di Polinice, pag. 271. v. 17.

Ed Argia Polinice, assai più fida.

SONETTO CCXXIII.

D'un Verbo e mezzo di Virgilio è tratto questo Sonetto. Virgilio, *Æneid.* lib. XIII. v. 435.

Difce, puer, virtutem ex me, verumque laborem:

Fortunam ex alijs. —

Ed è da supplice *opta*. Ora invita le Donne le quali cercano onore di senno, di valore, di cortesia, che debbano riguardare negli occhi di Laura dove troveranno ogni virtù. Ma dice poi, che non appareranno mai d'essere belle come lei. Sicchè vuole che la bellezza sia dono infundevole: ma senno, valore, e cortesia sieno doni acquistabili. Adunque è lode degli occhi.

QUAL donna attende a gloriosa fama pag. 186.
 Di senno, di valor, di cortesia;
 Miri fiso negli occhi a quella mia
 Nemica che mia Donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
 Com'è giunta onestà con leggiadria,
 Ivi s'impara; e qual'è dritta via
 Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama;

Ivi'l parlar che nullo stile agguaglia;
 E'l bel tacere, e quei santi costumi
 Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.

L'infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
 Non vi s'impara: che quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura, e non per arte.

CHE MIA DONNA IL MONDO CHIAMA.) Per gli Versi da lui composti.

COME S'ACQUISTA ONOR, COME DIO S'AMA.) Per le triature venendo in conoscenza del Criatore.

IVI'L PARLAR CHE NULLO STILE AGGUAGLIA.) Volendolo degnamente lodare. Anzi di che *nullo stile*, cioè parlar pensato, l'agguaglia.

SONETTO CCXXIV.

La maceria di questo Sonetto par presa dal terzo ad Herenna. *Qui tutum ratum sequi suadebit.* I primi due Versi s'introducono per parole d'una Donna attempata, la quale il Petrarca per riverenza chiama *Madre*, che aveva in opinione che si dovesse più amare la vita, che l'onestà; gli altri sono parole di Laura tenente il contrario, che l'onestà si debba proporre alla vita; dicendo che vita senza onestà è morte, adducendo l'esempio di Lucrezia che, perduta l'onestà, non poté vivere. Poi videro quanti Filosofi fur mai a disputar di ciò confidandosi nella verità della sua opinione.

CARA la vita, e dopo lei mi pare
 Vera onestà, che 'n bella donna sia.
 L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
 Senz'onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
 Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
 Via più che morte, e di più pene amare:

Nè di Lucrezia mi maravigliai;
 Se non, come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo:

Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:
 E quest' una vedremo alzarfi a volo.

L'ORDINE VOLGI.) Cioè comincia a dire, *Cara l'onestà, e dopo lei mi pare la vita ec.*

NÈ DONNA È PIÙ.) Ma femmina, avendo l'attempata detto, *In bella donna.*

E DI PIÙ PENE AMARE.) Che non è Morte.

NÈ DI LUCREZIA.) Pruova con l'esempio di Lucrezia, che Donna, perduta l'onestà, non può vivere; benchè di lei si maraviglia che le bisognasse ferro ad uccidersi.

E NON LE BASTASSE IL DOLOR SOLO.) Altrove, pag. 39. v. 6. dice che il gran dolore non invecchia, e così gran dolore uccide tosto: e nondimeno altrove, pag. 200. v. 4.

--- nè credo ch'nom di dolor mora.

Ora è da sapere che il gran dolore uccide, o consumando a poco a poco, come si vede in Lisabetta nella quarta Giornata appo il Boccaccio, o in un momento, come in Girolamo, e la Salvetta in un medesimo luogo. E che contuttochè il Petrarca, pag. 200. v. 4. paja dire il contrario, ciò fa non per contraddire alla verità,

la quale in questo luogo, ed altrove conferma, ma per rispondere a coloro che avessero potuto dire che non fosse stato vero ciò che diceva; cioè che il dolor suo fosse stato tanto grande.

VENGAN QUANTI FILOSOFI.) Sono parole del Petrarca lodante Laura.

QUEST'UNA.) Laura, e non via, od opinione.

SONETTO CCXXV.

Commendazione della castità di Laura, la quale appella *Arbor vittoriosa* ec. commendando il nome suo, e dimostrando insieme l'onore, e la castità, della quale intende di parlare. Poi l'appella *Dyana*, cioè vittoriosa sopra gli affetti, dicendo che non teme amore, ed attende solamente ad onore; che sprezza ogn'altra cosa, e la beltà stessa, se non in quanto adorni la castità a guisa d'oro che orna la gemma. Che Donna brutta sia casta, non par cosa degna di molta commendazione; ma che bella sia casta quella è commendabile: e perciò Laura cura la bellezza, siccome cagione dell'onor di castità.

ARBOR vittoriosa, e trionfale,
Onor d'imperadori, e di poeti;
Quanti m'hai fatto di dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!

pag. 187.

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sov'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè nganno altrui contra 'l tuo senno vale..

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi..

L'alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi..

ONOR D'IMPERADORI, E DI POETI.) pag. 129. v. 19.

O fronde, onor delle famose fronti.

O sola insegna al gemino valore..

QUANTI M'HAI FATTO DI DOGLIOSI, E LIETI.) Quanti di dogliosi con gli sdegni, e lieti con le liete accoglienze hai fatto a me. Pochi di di mezzo erano nell'amore di Laura, ma per lo più o eran dogliosi, o lieti. O pur che vuole significare che lungo tempo è che è innamorato di lei: che ancorachè la vita sia breve, nondimeno la maggiore parte d'essa sua vita è spesa in amarla; i di della quale sono stati parte dogliosi, parte lieti.

L 4

V R-

VERA DONNA.) pag. 186. v. 20.

Nè donna è più, nè viva. —

CHE SOVR'OGNI ALTRA MIETI.) Miete Laura più onor, che
altra Donna. Traslatione da' Mietitori.

NE'NGANNO ALTRUI.) Del Petrarca amante.

C A N Z O N E X X I.

Racconta il Petrarca in questa Canzone, come è combattuto da tre, anzi da quattro pensieri. Il primo pensiero è per proprie forze di liberarsi dal Mondo, e dall'amore. Il secondo è di farsi per fama immortale, il quale non può esser vinto dal primo. Il terzo si è di seguire Amore, il quale uccide i due primi. Per la qual cosa sultra nel quarto che è di domandare soccorso a Dio, mostrando la debolezza delle sue forze. Nella prima Stanza propone quello che si contiene in tutta la Canzone; cioè che è combattuto da pensieri, per lo qual combattimento è ricorso a Dio il quale anera non l'ha esaudito, nè è certo se lo debba esaudire. Nella seconda spiega il ragionamento del più debole pensiero, il quale è per proprie forze liberarsi dal Mondo. Ragiona adunque, come da niuno di fuori si dee sperare aiuto, che la dolcezza del Mondo è fugitiva; che a lui sta il poterli aiutare. Nella terza per assempro, spetiale mostra tal suo pensiero, che la dolcezza di questo Mondo è fallace; e conchiude invitando il Petrarca a rivolgersi al Cielo dove la dolcezza è infinita, e certa. Nella quarta Stanza narra come il pensiero del divenir glorioso per fama non è vinto dal pensiero passato, nè da alcuno s'innano; e che dubita che innno alla morte non l'accompagni, dopo la quale cesserà. Per la qual cosa si maraviglia di sé, che voglia attendere a cosa, che egli non abbia a sentir dopo la morte. Nella quinta mostra la dolcezza del pensiero amoroso, il quale uccide tutti gli altri pensieri. Leon-de li rivolge a Dio, e lo prega che lo liberi da quelli due pensieri vani di Fama, e d'Amore, consigliando di non poterli rilevare per proprie forze, ancorchè abbia buona volontà. Nella sesta mostra d'aver buona volontà, prima riconoscendo l'errore, poi sdegnandosi contra l'errore. Ma nondimeno soggiunge, che questa buona volontà è vinta dal costume del male operare. Nella settima seguita dimostrando la sua buona volontà che procede dal vedersi vicino a morte, e dalla vergogna del riconoscere il suo errore; ma non per tanto non può mandare questa volontà ad esecuzione per lo piacere dell'infanzia.

I'VO pensando, e nel pensier m' affale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia

In:

*In ch'io mi fido, veggio aperte ancora; pag. 188.
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.*

I VO PENSANDO.) Di liberarmi dal Mondo, di divenir famoso, di seguir Amore.

E NEL PENSIER.) Cioè in pensando, e veggendo che il pensiero peggiore uccide il buono, e il men reo.

AD ALTRO LAGRIMAR CH' I' NON SOLEVA.) Il lagrimar passato era per privazione della grazia di Laura: questo lagrimare è per privazione della grazia di Dio, e per tema de' dauni, e delle pene che gliene potevano seguire.

QUELL' ALE.) La Grazia sua.

DEL MORTALE CARCER NOSTRO INTELLETTO 'AL CIEL SI LEVA.) Io intendo del Mondo, il quale chiama *Mortal carcer*; che nostro intelletto è occupato in cose del Mondo, e ritenuto come in carcere, le quali sono a lui mortificare. Cioè si libera nostro intelletto dall'amore delle cose mondane.

E COSÌ PER RAGION CONVIEN CHE SIA.) Riconosce la colpa del peccato per sua, e riconosce ancora il rimanere ostinato nel peccato per pena del peccato.

CHE CHI POSSENDO STAR, CADDE TRA VIA.) Mostra che avrebbe potuto non cadere, se si fosse saputo tenere in piè, con usar le grazie di Dio.

QUELLE PIETOSE BRACCIA.) Della Misericordia di Dio. Ciò dice sentendo certa disputa, se ben mi ricorda, mossa da Santo Agostino, se l' Uomo, che indugi in sull' estremo punto a riconoscere il suo errore, si salvi. Conchiude essere cosa possibile per l'esempio del Ladrone, ma malagevolissima per l'esempio d' infiniti altri. Il che altresì par che Virgilio sentisse nel VI. libro dell' Eneide v. 567.

— *subigitque fateri*

*Qua quis apud superos, furto latatus inani,
Dissulit in seram commissa placula mortem.*

Dante, Purgat. Cant. III. v. 121.

Orribil' furon li peccati miei:

*Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che sì rivolge a lei.*

CH' ALTRI MI SPRONA.) Amor di cose mondane, e non di divine.

*L'un pensier parla con la mente, e dice:
 Che pur' agogni? onde soccorso attendi?
 Misera, non intendi,
 Con quanto tuo disnore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi;
 E del cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer che felice
 Nol può mai fare, e respirar nol lascia..
 Se già è gran tempo fastidita, e lascia
 Se di quel falso dolce fuggitivo
 Che 'l mondo traditor può dar altrui;
 A che ripon' più la speranza in lui,
 Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo.
 Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
 Deb stringilo or che puoi;
 Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
 E 'l cominciar non fia per tempo omai..*

DI QUEL FALSO DOLCE FUGGITIVO.) Dolce è nome per sè stante per *Dolcezza*.

HAI TU 'L FREN' IN BALIA DE' PENSIER TUOI.) Sentiva, secondo l'opinione d'alcuni, che l'Uomo senza speziale soccorso di Dio potesse fare, e volere bene (*) e però disse..

Che pur' agogni? onde soccorso attendi?

DEH STRINGILO OR CHE PUOI.) Non lasciare discorrere i pensieri tuoi ad abbandonate redine alle cose mondane..

E 'L COMINCIAR NON FIA PER TEMPO OMAI.) Perchè forse credeva che la moltitudine delle buone opere salvassero per loro stesse.

*Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
 A gli occhi tuoi la villa di colei
 La qual' anco vorrei
 Ch'a nascer fosse per più nostra pace..
 Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
 Dell'immagine sua; quand'ella corse
 Al cor, là dove forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face..*

EL

(*) Leggasi la Nota posta alla pag. 300.

*Ella l'accese: e se l'ardor fallace
 Durò molt'anni in aspettando un giorno
 Che per nostra salute unqua non vene;
 Or ti solleva a più beata spene,
 Mirando 'l ciel, che si si volve intorno
 Immortal'; ed adorno:
 Che dove del mal suo quaggiù sì lieta pag. 189.
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhio, un ragionar', un canto;
 Quanto fia quel piacer, se quello è tanto?*

GIA' SAI TU BEN.) Tu per pruova sai quanta dolcezza possa dare il Mondo, che maggiore non la potevi aver da lui, del vedere Laura; credendo di divenir sommiamente felice, se un dì condescendesse a' tuoi piaceri. Or se questa dolcezza, per non esser venuto quel dì, è riputata imperfetta, anzi amarezza, sollevati a più beata speme cc.

PER PIU' NOSTRA PACE.) Cioè per più nostra dolcezza, che non è quella, che la vista di colei ci ha porta: che se non fosse stata essa, avremmo seguita la dolcezza di Dio, e la pace della coscienza.

DELL'IMMAGINE SUA; QUAND'ELLA CORSE.) p.25. v.31.

*Ma l'ora, e'l giorno ch'io le luci apersi
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Che mi scacciar di là dov'Amor corse.*

DURÒ MOLT' ANNI IN ASPETTANDO UN GIORNO.) La dolcezza promessa dal viso di Laura fu stemperata dall'amaritudine dell'aspettar indarno la venuta di quel giorno, nel quale, godendo di Laura, si sarebbe stimato d'esser compiutamente felice. Ma per ciò non sarebbe stato felice; e quella sarebbe stata stemperata da un'altra amaritudine, la quale non accade a dire. Solamente gli basta a dire quella che gli stemperava la dolcezza sua maggiore.

CHE PER NOSTRA SALUTE.) pag. 209. v. 21.

*O quant'era 'l peggior farai consento
 Quella. —*

IMMORTAL.) Altrove dice il contrario, pag. 321. v. 1.

*E'l Sole, e tutto e'l ciel disfare a tondo
 Con le sue stelle; ancor la terra, e'l mare;
 E rifare un più bello, e più giocondo.*

Dove seguita Davidde nel Salmo ci. 26. *Pridem terram fundasti; & opus manuum tuarum sunt caeli. Illa peribunt, & tu persistabis; & omnia sicut vestimentum veterascent. Sicut indumentum mutabis eos, & mutantur.* E Pietro nella 2. Pist. al 3. Capo, v.7. *At qui nunc sunt coeli, ac terra, ejus sermone repositi sunt, & servantur igni, in die judicii* & pe-

Et perditionis impiorum Dominum. Poco appresso, v. 10. *Veniet autem dies Domini sicut fur in nocte*, quo caeli vocilia in morem transibunt, elementa vero *quantia* solvantur, terraque, *Et quae in ea sunt opera*, exurentur. *Quoniam igitur haec omnia solvantur*, quales oportet esse vos in *sanctis conversationibus*, ac pietatibus, expectantes, *Et accelerantes adventum dei Dei*, per quem caeli incensi solvantur, *Et elementa quantia liquescunt?* Sed *caelos novos*, ac *terram novam* juxta promissum illius expectamus. Di adunque *Immortale*, a rispetto dell' altre cose caduche, e transitorie del Mondo.

CHE DOVE.) Dove, è costitutiva particella di stato di cose contrarie.

*Dall' altra parte un pensier dolce, ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma
Preme l' cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa, ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S' i' son pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che sia l' alma delle membra ignuda
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorrè il vero abbracciar, lassando l' ombre.*

UN PENSIER DOLCE, ED AGRO.) Dolce, per lo diletto sperato della gloria: agro per la fatica che si dura in acquistarla. Meglio apre sua intenzione per lo seguente verso,

Con faticosa, e dilettevol salma.

e meglio ancora,

Preme l' cor di desio. —

d' acquistare gloria.

DI SPEME.) Di doverla acquistare, *il pasce*.

CHE SOL PER FAMA ECC.) Il qual core, per pervenir solamente a *fama gloriosa*, ed *alma*, cioè piacente, ed accontentato agli Uomini non sente quando io agghiaccio di verno negli studj, o neviaggi;

gi; nè quando io *Flagro*, ardo di state; nè sente s'io son pallido, o magro. Che come dice Orazio, De Art. Poet. v. 412.

*Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alibi.*

E Giovenale, Satyr. VII. v. 96.

--- nunc utile multis

Pallere, & vinum toto nescire Decembri.

Dante, Parad. Cant. XXV. v. 1.

*Se mai continga che'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo, e Terra,
Sì che m'ha fatto, per più anni, macro.*

E s'io L'OCCIDO, PIU' FORTE RINASCE.) Sente la Favola dell' Idra, o d'Anteo: cioè s'io per alcun tempo lascio il pensiero di volere divenir famoso, mi ritorna più intenso.

QUESTO D'ALLOR CH' I' M'ADDORMIVA IN FASCE.) *Ung-
nota.* cioè dalla età mia nuova, pag. 92. v. 7.

*Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l'età mia nova
Passai contento. ---*

O intende dell'appetito concupiscevole nato con noi, nel quale si contiene questo della gloria. Ma più mi piace la prima spozizione.

E TEMO CH'UN SEPOLCRO AMBEDUO CHIUDA.) Teme di non poterli pentir di questo peccato di vaghezza di Vanagloria, e morendo in esso d'esser condannato allo 'nterno. Properzio.

--- *metam tumuletur oportet.*

Ed insieme dice che questo pensiero non passa i termini della morte. Laonde, non ne sentendo frutto dopo la morte, si conforta a lasciarlo.

UN VENTO.) Dante, Purgat. Cant. XI. v. 100.

*Non è il mondan romore altro, ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quindi, e or vien quindi.*

OND'IO, PERCHÉ PAVENTO.) Perchè son sollicito con paura che non mi venga fatto.

ADUNAR SEMPRE QUEL.) Cioè gloria.

CH'UN'ORA.) Della Morte.

SGOMBRÉ.) Non mi venendo fatto in modo niuno, e non n'udendo io cosa alcuna.

SE' L' LATINO, E' L' GRECO PARLAN DI ME.) Essendo io morto. E pose Latino, o Greco per le più nobili Nazioni, volendo intendere di tutte. Anzi intende della lingua Latina, e della Greca, per le quali altri per la generalità sua può aver fama per tutto il Mondo. Della quale cosa è da vedere quello che si troverà detto nel terzo Capitolo della Fama.

VORRE' IL VERO ABBRACCIAR, LASSANDO L'OMBRE.) La Fama seguita la Virtù, come l'ombra il corpo, pag. 94. v. 12.

L' per me sono un'ombra. ---

Il vero, adunque la Virtù, e le cose piacenti a Dio.

Ma

*Ma quell' altro voler di ch' i son pieno,
 Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:
 E parte il tempo fugge,
 Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
 E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
 Soavemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno
 Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
 Che giova dunque perchè tutta spalme
 La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
 E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, che non tagli
 Omai dal volto mio questa vergogna?
 Ch' a guisa d' uom che sogna,
 Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
 E vorrei far difesa, e non ho l' arme.*

P.E. 190.

MA QUELL' ALTRO VOLER.) Voler di seguire Laura, ed Amore.
 QUANTI PRESS' A LUI.) pag. 113. v. 9.

*Così sol si ritrova
 Lo mio voler. ---*

Traslazione presa dalle piante.

E PARTE IL TEMPO FUGGE.) L'ordine è tale, *E parte che*, scrivendo d' altrui di me non calme, *il tempo fugge*, e *'l lume de' begli occhi mi ritien* ec. *Parte che*, per *Mentre che*.

SCRIVENDO D'ALTRUI.) Di Laura per celebrarla.

NULLO INGEGNO.) I rimedj insegnati da Ovidio, lib. de Remed. amor.

O FORZA.) Disposizione, e proponimento di non volere amare.

CHE GIOVA DUNQUE PERCHÉ TUTTA SPALME.) Che mi val dunque l'aver deliberato di volgere la mia vita a Dio, ed aver gittate via tutte quelle cose che la potevano impedire, se questi due nodi di vanagloria, e dell'amore di Laura lo impediscono ancora? *Spalmare* propriamente si dice delle navi, quando con le palme s'ungono, perchè meglio corrano su per l'acque, pag. 220. v. 16.

Nè per tranquillo mar legni spalmati.

TU, CHE DAGLI ALTRI.) Nodi. Riconosce la liberazione dagli scandali da Dio solo.

CHE'N DIVERSI MODI.) O di ricchezza, o d'onori.

LEGANO IL MONDO.) Cioè gli Uomini mondani.

T o.

TOGLI OMAI DAL VOLTO MIO QUESTA VERGOGNA.) Il Boccaccio 119. b. 38. *In fino a tanto che tempo venisse, nel quale essi senza danno, o sconcio di loro, questa vergogna avanti che più andasse innanzi si potessero torre dal viso.* Aristot. lib. 11. Rhet. dice, Gli occhi essere sedia della vergogna. Plinio lib. 11. cap. 37. *Le guancie.* Vedi Erasmo ne' Proverb. . *Pudor in oculis.* E pag. 290. v. 26.

— e duelsi accolto in atto

Che vergogna con man dagli occhi forba.

Ma vedi, se il Proverbio Aristotelico si dee intender degli occhi di colui che si vergogna, o di chi fa vergognare. Vergogna adunque è seguire in questa età Vanagloria, ed Amore.

CH'A GUISA D'UOM CHE SOGNA.) Questo avviene, quando il cuore è oppresso da una parte dal segato. Di ciò ancora pare che intendesse Virgilio, *Æneid.* lib. vi. v. 492.

— *pars tollere vocem*

Enigam: inceptus clamor frustratur biantes.

*Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienfi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perchè a me troppo, ed a sè stessa piacque.*

QUEL CH' I' FO, VEGGIO.) Si trovava il Petrarca ne' termini, che Paolo Apostolo diceva, scrivendo a Romani, cap. vii. 15. *Quod enim ago non probō: Non enim quod volo hoc facio, sed quod odi hoc ago: poco appresso, v. 19. Non enim quod volo facio bonum, sed, quod non volo malum, hoc ago.*

IL VERO MAL CONOSCIUTO.) L' Uomo alcuna volta è in tanta ignoranza, che il male reputa bene, ed il bene male: adunque *Mal conosciuto*, comunemente dagli Uomini.

CHE LA STRADA D'ONORE.) L'ordine è tale, *Che*, il quale Amore, *chi troppo il crede*, cioè molto più che non si conviene ne fa stima, *non lascia seguire la strada d'onore*. Dove pon mente, che l'articolo *Il*, è superfluo. E nota *Credere* col quarto caso significare *Onorare*, e *Riputare*. Anzi pure credere; ed è ufo Provenzale. Gausfel Faidit,

*Lo rosignioletto selvaggio,
Nè falso lusinghier non credea di me.*

Il Boccaccio 33. a. 1. *Ed erano sommamente creduti da ogni mercatante*. Anzi è pur ufo Latino ancora. Ovidio, *De Tristibus* lib. III. Eleg. x. v. 35.

*Vix equidem credat: sed cum fuis premia falsi,
Nulla, ratam debet testis habere fidem.*

Giovanni Villani: *Il figliuolo uomo di gran senno, e molto creduto da' suoi cittadini*.

E SENTO ADOR ADOREC.) Uno sdegno, veggendomi in questa età fanciulleggiare, in cercar Vanagloria, e seguire Amore, mi viene al cuore, che appare nel volto, pag. 33. v. 5.

*Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fure
Nascosto altro colore;
Che l'anima sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.*

Adunque sì grande lo sdegno, che altri il conoscerebbe alla fronte.

CHE MORTAL COSA.) Questo è l'occulto pensiero che è tirato nella fronte così parlante. *Che?* è da leggere con modo domandativo.

E QUESTO.) Sdegno.

SVIATA DIETRO.) Dante, Parad. Cant. XVIII. v. 126.

Tutti sviati dietro al malo esempio.

ED AGLI OCCHI DIPINGE QUELLA.) Il mal costume dipinge quella agli occhi; cioè rinfresca la memoria delle bellezze di Laura come la poneffe dinanzi agli occhi.

CHE SOL PER FARMI MORIR.) Penare in questo Mondo, non nell'altro, come di sopra, pag. 188. v. 33.

Che per nostra salute unqua non vene.

A SÈ STESSA PIACQUE.) Essendo innamorata di sè medesima, pag. 98. v. 30.

*Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è sola,
E di tutt'altro è sibi va.*

c pag. 38. v. 15.

Il mio avversario ec. —

*Nè so, che spazio mi si desse il Cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesimo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita ferra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarfi il pelo
Veggio, e dentro cangiarfi ogni desir.
Or ch' i mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando ov'io lass' il viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolue; PSE. 191.
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.*

L' ASPRA GUERRA CHE 'NCONTRA ME MEDESIMO SEPPI ORDIRE.) Sente quel detto di Narsete che mandò a dire alla Moglie di Giustiniano, che ordirebbe tale tela, intendendo della guerra de' Longobardi, che ella non la saprebbe tessere. E così in questo luogo riconosce la colpa del suo amore da sè medesimo.

COME CHI 'L PERDER FACE ACCORTO, E SAGGIO.) Si trovava il Petrarca aver perduto il viaggio dalla man destra, e però, come più accorto, cerca di trovarlo.

CH' A PATTEGGIAR N' ARDISCE CON LA MORTE.) Che, la quale *usanza*, ardisce a patteggiare di questo piacere con la Morte: cioè contuttochè il Petrarca muoja, nondimeno la Morte, per patto fatto con l' usanza, sarà contenta di lasciargli parte di questo piacere. Traslazione è dagli Assediati. La Morte è come assediatrice, la quale, quando prende la Rocca del Corpo nostro, non suole lasciare campare cosa alcuna; nondimeno per amor dell' usanza sarà contenta che l' Anima del Petrarca, ancora privata del Corpo, senta il piacere d'amare Laura in guisa che non si pentirà di tale amore.

*Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio*

Tomo I.

M m

Gran

*Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch'è i soglegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.*

QUI SONO.) In questo stato.

HO VOLTO AL SUBBIO GRAN PARTE.) pag. 168. v. 20.

Per accorciar del mio viver la tela.

Forse sente le fila delle Parche, onde si faceva tela.

CON LA MORTE A LATO.) L'Uomo, quando è in simil caso, sente gran doglia.

CERCO DEL VIVER MIO NOVO CONSIGLIO.) Cioè nuovo rimedio, che gli usati infino a qui non giovano.

E VEGGIO 'L MEGLIO, ED AL PEGGIOR M'APPILIO.) Ovidio, Metam. lib. VII. Fab. I. v. 20.

*— Video meliora, proboque,
Deteriora sequor. —*

SONETTO CCXXVI.

Nera che, seguendo Laura il suo stile di crudeltà, egli non può lungamente campare, perchè sempre piange, nè gli manca materia di piangere. Nondimeno una speranza sola fa che non muoja così tosto: a quella è che, siccome le goccioline cavano i sassi, così i prieghi ammolliscono le Donne.

ASPRO core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

*Che quando nasce, e mor fior', erba, e foglia;
Quando è 'l dì di chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben'ho, di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.*

*Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre, salde.*

*Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scaldi.*

Ac-

ASPRO CORE, E SELVAGGIO, E CRUDA VOGLIA.) Di Laura; e ripiglia l'uno e l'altro di sotto, *Non è sì duro cor. Nè sì freddo voler.*

IN DOLCE, UMILE, ANGELICA FIGURA.) pag. 125. v. 1.

*Quella umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che'n vista umana, e'n forma d'angel vene.*

e pag. 85. v. 4.

Nova angeletta. ---

SE L'IMPRESO RIGOR.) Il preso rigor di crudeltà.

AVRAN DI ME POCO ONORATA SPOGLIA.) Che morendo egli, si dirà della loro crudeltà, pag. 71. v. 6.

*Che'l vostro nome a mio danno si scrivea
In alcun marmo. ---*

CHE QUANDO NASCE, E MOR FIOR', ERBA, E FOGLIA.) Intende tutte le stagioni dell'anno.

BEN'HO, DI MIA VENTURA.) Risponde ad una tacita domanda. Poteva dire alcuno, E di che piangi tu? Qui si duole di tre cose, di Ventura, d'Amore, di Madonna. Altrove di cinque, pag. 165. v. 7.

*E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.*

Altrove di quattro, pag. 168. v. 9.

*Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna.*

CHE POCO UMOREC.) Ovvio, De Ponto lib. IV. Epist. x. v. 5.

Gutta cavat lapidem; consumitur annulus usu.

Tibullo lib. I. Eleg. IV.

*Sed ne te capiant, primo si forte negabit,
Tadia: paulatim sub juga colla dabit.*

*Longa dies homini docuit parere leones:
Longa dies molli saxa peredit aqua.*



SONETTO CCXXVII.

Sennuccio aveva scritto un Sonetto al Petrarca il quale già cinque anni era fuori di Provenza, invitandolo a venirvi, sì perchè a lui pareva che Laura ne sembranti il desiderasse molto, sì perchè il Signor suo il Cardinale della Colonna mostrava che gli farebbe molto cara la sua venuta. Ora risponde il Petrarca non a Sennuccio, ma al Cardinale, nè per le Rime in tutto di Sennuccio; che dove Sennuccio rimava per INSE, il Petrarca rima per INSI. Io ho però veduto il Sonetto di Sennuccio di mano del Petrarca, dove le Rime erano in INSI, ed in INSE. E si scusa prima che non venga, gettando la colpa nella Fortuna, assolvendone la sua volontà, mostrando che quello gli sia di gran dolore. Appresso il quale gli racconta quello che sente dell'esser lontano da Laura, che viene ad esser tacita scusa con Laura, dalla quale non istarebbe lontano, se la Fortuna non lo impedisse; ed è argomento a mostrare al Cardinale che malgrado suo stia fuori di Provenza. Soggiunge poi, che non ha altro Signore, che il Cardinale, nè altra Donna, che Laura, a' quali s'è obbligato di volontà propria spontaneamente. Nè è più ora che abbia fatta questa obbligazione; che già sono quindici anni, che divenne servitore del Cardinale, e diciotto, che divenne soggetto di Laura, la quale obbligazione non ha mai lasciata. Laonde rimane nel loro discreto giudizio a considerare, se potesse venire dove essi fossero, se vorrebbe volentieri.

P^g. 192.

SIGNOR mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or chi mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolge, e gira.

Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'è non me n'arveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cbeggio,
Dovunque io son, di, e notte sì sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perchè io stesso mi stringi.

Un Laurò verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

CUI SEMPRE VEGGIO.) Con gli occhi della mente.

OR CHI MI PUÒ FAR PEGGIO?) Quasi dica, la Morte non mi può far peggio. Reputa la lontananza dal Cardinale una morte.

MI TENE A FRENO.) Assomiglia sè a Cavallo, e la Fortuna a Cavaleressa: così altrove in simil materia, pag. 79. v. 1.

Orsù, al vostro desirer si può ben porre ec.

E MI TRAVOLVE.) Dal venir a voi.

POI QUEL DOLCE DESIO.) Di riveder Laura.

MENAMI A MORTE.) M'è di pena grave a sostenere in guisa, che a poco a poco mi consuma. E più chiaramente apre sua intenzione ne' due Versi seguenti.

Ove

OVE CON MOLTI AFFANNI.) Si per altro, e si per essere ora lontano da loro.

PERCH'IO STESSO MI STRINSI.) Non son legato, perchè io sia stato sforzato da roba, e da onore, e da piacere; ma solamente perchè io volli essere legato, stimando che l'essere loro prigioniero mi fosse gloria.

QUINDICI L'UNA.) La gentil Colonna.

E L'ALTRO.) Il verde Lauro.

PORTATO HO IN SENO.) Par che nella Cantica, cap. 1. 12. meglio si dicesse questa medesima cosa. *Fasciculus myrrha est dilectus meus mihi, inter ubera mea morabitur. Esse in sinu*; è modo Proverbiale appo i Latini. Cicerone, ad Q. fratrem, *Nam, ut scis, jampri-dem istum tanto Casarem, mihi crede, in sinu est, neque ego discingor.*

E GIAMMAI NON MI SCINSI.) Che mi sieno potuti cadere, *Esfluere e sinu*. Vedi quello che si troverà scritto, pag. 286. v. 4.

Penfer' in grembo. —

Ciò dice per quel motto, che nel fine del suo Sonetto gli dice Sen-
nuccio, pag. 361. v. 1.

Me' fondata di lui trovar Colonna

Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,

La cui vigilia a scriver mi sospinse.

Che pareva che quasi volesse dire, che ne' cinque anni, ne'quali era stato lontano dal Cardinale, avesse quasi cercato d'altro Signore; dicendogli, che nè trovato l'ha degno come lui, nè il troverà, se altri cinque anni stando fuori ne cercasse. Orazio, Epodon. 1. vult.

Discindus aut perdam ut nepos.



		ERRORI		CORREZIONI	
Pag.	IX. lin.	13.	fabbicata	fabbricata	
XXIV.	15.	che	ch' e'		
XXV.	2.	<i>ingurie</i>	<i>ingurie</i>		
XXVI.	31.	<i>reliquorum</i>	<i>reliquorum</i>		
	32.	<i>sepultura</i>	<i>sepultura</i>		
	9.	24.	la	la	
16.	32.	so	se		
34.	29.	di	di		
69.	4.	dil	di		
	19.	dij	di		
84.	6.	<i>gia</i>	<i>già</i>		
94.	17.	POSASE	POSASSE		
105.	8.	dii	di		
117.	36.	merigge	merigge		
140.	31.	te non come	so non come		
160.	18.	<i>padagogum</i>	<i>padagogum</i>		
173.	2.	<i>con qual' arte</i>	<i>con qual' arti</i>		
308.	11.	<i>dolci e soavi</i>	<i>dolci soavi</i>		
	26.	DOLCI E SOAVI	DOLCI SOAVI		
	25.	E' mi farà risposto :	E', mi farà risposto senza		
		senza dubbio	dubbio		
177.	7.	<i>mai n più</i>	<i>mai in più</i>		
337.	17.	<i>grave</i>	<i>greve</i>		
338.	12.	nuvilloso	nuvoloso		
375.	38.	<i>incominciar</i>	<i>incomincer</i>		
408.	37.	de' quali quali parla	de' quali parla.		
435.	9.	glielc	glieli		
436.	3.	<i>onda io</i>	<i>ond' io</i>		
486.	18.	glielc	glieli		
488.	26.	<i>veglia</i>	<i>veglia t</i>		
501.	15.	<i>voluis</i>	<i>voluit</i>		
504.	2.	si	si		
504.	4.	<i>Ridon' or</i>	<i>Ridon' or</i>		
505.	13.	Petrarca	Petrarca		
536.	13.	combattimeno	combattimento		
	17.	poterli	poterci		
539.	40.	<i>manum</i>	<i>manuum</i>		
541.	38.	o Greco	e Greco		

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Le Rime del Petrarca brevemente esposte per Lodovico Castelvetro* già stampate; e l'Operetta M.Sintitolata: *Luoghi tratti dalla Poetica di Aristotele, e comentata dal Castelvetro, a cui risponde l'Estatico nel suo discorso accademico non v'esser cos'aluna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampatore di Venezia, che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.*

Dat. li 25. Dicembre 1754.

{ Z. Alvise Mocenigo 2°. Risor.
{ Marco Foscarini Cav. Procur. Risor.

Reg. in libro a Carte 63. al Num. 470.

Giacomo Zuccato Segr.

Addi 2. Novembre 1754.
Reg. in Libro del Mag. Eccellentiss. de' Signori Esecutori
contro la Bestemmia.

Gio: Battista Battisti Segr.

M m 4

CA-

R E G I S T R O

* abcdefghik ABCDEFGHIKLMNOPQRST
VXYZ Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm

Tutti sono duerni, eccettuati però abcdefghik
che sono fogli unici.

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

DEL TOMO PRIMO.

VENEZIA.

S. E. Lodovico Arnaldi.
 - - Lorenzo Maria Ab. Balbi.
 - - Niccolò Balbi.
 - - Antonio Barbaro.
 - - Giovanni Benzon.
 - - Antonio Boldù.
 - - Girolamo Brandolini.
 - - Francesco Canal.
 - - Niccolò Canal.
 - - Marin Angelo Caotorta.
 - - Alvise Contarini I.
 - - Domenico Contarini.
 - - Girolamo Contarini.
 - - Giorgio Contenti.
 - - Vincenzo Dandolo.
 - - Angelo Diedo.
 - - Leonardo Dolfin.
 - - Giulio Donato.
 - - Vincenzo Donà.
 - - Daniel Ab. Farfetti.
 - - Vincenzo Fini.
 - - Lodovico Flangini.
 - - Federico Foscari.
 - - Alvise Foscari.
 - - Marco Foscari.
 - - Giovanni Gritti.
 - - Andrea da Lezze.
 - - Filippo Manfroto.
 - - Bernardo Manolesso.
 - - Girolamo Marcello.
 - - Lorenzo Marcello.
 - - Sebastiano de Mezzo.
 - - Domenico Michieli.
 - - Niccolò Michieli.
 - - Giambattista Minio.
 - - Francesco Minoto.
 - - Alvise Moro.
 - - Alvise Morosini.
 - - Giambattista Morosini.

- - Federico Morosini.
 - - Giovanni Nani.
 - - Costanzo Papafava.
 - - Gianandrea Pasqualigo.
 - - Antonio Pizzamano.
 - - Giuseppe Pizzamano.
 - - Francesco Priuli.
 - - Luca Priuli.
 - - Daniello Renier.
 S. E. Coi Filippo de Rosemberg
 Ambasciadore Cesareo.
 - - Antonio Lorenzo Soranzo.
 - - N. D. Fiorenza Vendramin.
 - - Marco-Antonio Venier.
 - - Piero-Antonio Zaguri.
 - - Sebastiano Zen.
 - - Girolamo Zolio.
 - - Domenico Zorzi.
 - - Giorgio Zorzi.
 - - Giovanni Zorzi.
 - - Marco-Antonio Zorzi.
 - - Pietro Zorzi.
 - - Alvise Zuffo.
 Rev. D. Francesco Albinoni.
 Illustris. Sig. Antonio Alcinai.
 Rev. D. Antonio Dott. Andolfato.
 - - D. Gaetano Andreis.
 - - D. Domenico Ansell.
 Sig. Giambattista Angelini.
 Rev. P. Benedetto Maria Arienti
 Minor. C.
 Sig. Marco Astori.
 Rev. D. Jacopo Dottor Bagatin.
 Sig. Comino Bagetti.
 Rev. D. Domenico Ab. Bailo.
 - - D. Giuseppe Balestra.
 - - D. Tommaso Barbaro.
 Rev. P. M. Luigi Barbazzina.
 Sig. Giovanni Barra.
 Illustris. Sig. Carlo Belli Avvocato.
 - - Sig. Antonio Belloni.

Rev.

- Rev. D. Giuseppe Berardi.
Rmo D. Felice Bergamo Canonico di S. Marco.
- Rev. P. M. Giuseppe Giacinto Maria Bergantini Exprovinciale de' Servi di Maria.
- Rev. P. Gio. Pietro Bergantini Chierico Regolare.
- Sig. Bortolamteo Bertanzini.
- Rev. D. Giambattista Dott. Bertelli
- Sig. Lambertino Berti.
- - Pietro Bertoldi.
- Rev. P. Marcantonio Biadego.
- Sig. Giuseppe Biancardi.
- Illustris. Sig. Francesco Bianchi Seg.
- Rev. D. Giulio Bianchini.
- Illustris. Sig. Marco Bolizza.
- - Sig. Antonio Boldrini.
- Rev. D. Antonio Bortoli.
- Sig. Angelo Bottero.
- Rev. P. M. Antonio Botticchio M. C.
- Illustris. Sig. Antonio Bragadin.
- Sig. Antonio Braida.
- Illustris. Sig. Jacopo Bravedi.
- - Sig. Carlo Brescianin.
- Sig. Giorgio Brucner.
- - Giovanni Buonamigo.
- Illustris. Sig. Ab. Giuseppe Dott. Buontempo.
- Rev. D. Cirillo Busiana.
- - D. Bernardo Calabria.
- - D. Valerio Califfon.
- Illustris. Sig. Pietro Calvi.
- Sig. Antonio Cafati.
- Rev. D. Francesco Calzavara.
- Sig. Francesco Campagnuolo.
- Illustris. Sig. Dott. Pietro Campi.
- - Sig. Domenico Campiutti Avvoc.
- Rev. D. Costantin Canciani.
- - D. Paolo Capoccio.
- - D. Marco Carpan.
- Rev. P. Jacopo Carrara dell' Orator.
- Illustris. Sig. Andrea Co Carrara.
- Rmo D. Francesco Caforetti, Canonico Regolare di S. Salvador.
- Illustris. Sig. Antonio Cafaretti.
- Sig. Filippo Caselli.
- - Giuseppe Castelli.
- Illustris. Sig. Jacopo Antonio Cavagnis.
- - Sig. Carlo Cavalletti.
- - Sig. Giovanni Cavalli.
- Sig. Trojano Cavalli.
- Rev. D. Valentino Ceccato.
- Sig. Tommaso Cefcutti per 2.
- Rev. P. Francesco Chenigshaven Minor C.
- Sig. Pietro Chezia.
- Rmo Sig. Sebastiano Dott. Chiavellati.
- Rev. D. Giuseppe Chiribiri Targhetta.
- - D. Marco Ciprioto.
- Illustris. Sig. Ab. Civrano
- Sig. Giambattista Colombani.
- Rev. D. Giuseppe Coluzzi.
- Rev. P. Clemente di S. Fran. della Vi.
- Illustris. Sig. Bortolamteo Comarolo.
- - Sig. Giuseppe Comizioli.
- Sig. Bernardo Concolo.
- Illustris. Sig. Pietro Maria Contrini.
- - Sig. Giovanni Corner.
- Sig. Antonio Costantini.
- Rev. P. Giuseppe Maria Cotta M.C.
- - D. Antonio Cucina per 4.
- - D. Francesco Dabalà.
- - D. Giambattista Daina.
- - D. Antonio Daponte.
- Sig. Domenico Deregni per 6.
- Rev. D. Giammaria Derrigo.
- - D. Anton-Maria Ab. Donadoni.
- Sig. Girolamo Draghi.
- Rev. D. Francesco Druet.
- Illustris. Sig. Stefano di Engel Secretario Cesareo.
- Rev. D. Matteo Engher.
- - D. Pietro Fabiani.
- - D. Pietro Fabris.
- - D. Niccolò Faces.
- Illustris. Sig. Niccolotto Faces.
- Rev. D. Francesco Facchi.
- Illustris. Sig. Pietro Facchi.
- Rev. D. Giuseppe Fachinetti.
- - D. Jacopo Falconi.
- - D. Fabio Fantini.
- Illustris. Sig. Antonio Fantuzzi.
- Rev. D. Giambattista Farma.
- - D. Giovanni Fedeli.
- Illustris. Sig. Gianantonio Ferracina.
- Rev. D. Francesco Ferrari.
- - D. Domenico Ferri.
- Illustris. Sig. Ab. D. Giambattista Ferrino Seg. di S. E. Cornelio Pepoli Mufotti, Coc del S. R. I. ec.
- Rev.

Rev. D. Santo Ferro.
 - - D. Matteo Fiecco.
 - - D. Sebastiano Fiorentini.
 Sig. Marcantonio Forini.
 Illustrifs. Sig. Giovanni Dott. Foscarini.
 - - Sig. Giovanni Foscarini.
 - - Sig. Giorgio Franco.
 Il Nob. Sig. Cos. Giambattista Francanzani.
 Rev. D. Giovanni Fuin.
 - - D. Ventura Furlanetto.
 - - D. Matteo Ab. Gabelli.
 Sig. Bortolammeo Galante.
 Rev. D. Giuseppe Gallinetta.
 - - D. Girolamo Garlato.
 - - D. Giambattista Ab. Gasparini.
 Illustrifs. Sig. Paolo Gasparotti.
 Rev. D. Carlo Gatti.
 - - D. Gasparo Gazi.
 - - D. Pasquale Gennari.
 Sig. Jacopo Giandolin.
 Illustrifs. Sig. Spiridione Dott. Gini.
 - - Sig. Felice Dott. Giordani.
 Rev. Sig. Ab. Francesco Giorgietti.
 Rev. P. Luigi Giusti Reggente di S. Francesco di Paola.
 Rev. D. Bortolammeo Gloderi.
 Rev. P. M. Giambattista Gobbati Vi.
 Rev. D. Benedetto Goldini.
 Rev. P. M. Gonzato Minor C.
 Illustrifs. Sig. Carlo Gozi.
 - - Sig. Giuseppe Gradenigo Segretario.
 - - Sig. Marco Gradenigo Segretario.
 Rev. D. Girolamo Grandis.
 - - D. Giovanni Grassetti.
 - - D. Giammaria Gregorin.
 - - D. Domenico Grizetti.
 - - D. Antonio Dott. Grossato per 2.
 - - D. Alvise Guerra.
 Rev. P. Maestro Lodovico Guerrieri M. C.
 Rev. D. Pietro Guglielmi.
 - - D. Angelo Inchiostro.
 Sig. Giovanni Inchiostro.
 - - Alberto Lamberti.
 Rev. D. Silvestro Lantodoli.
 Illustrifs. Sig. Angelo Lazari.
 Rev. D. Reginaldo Legrini per 6.
 Illustrifs. Sig. Girolamo Lenzato.
 Sig. Melchior Lenzato.
 Illustrifs. Sig. Marco Lezze.

Rev. D. Gaetano Liperi.
 - - D. Carlo Locatello.
 Sig. Liberale Lorandini.
 Rev. D. Pietro Lovis.
 - - D. Giovanni de Luca.
 Sig. Niccolò Lucatello.
 Rev. D. Vito Maffazzoli per 2.
 Sig. Michele Maffioletti.
 Rev. D. Simeone Ab. Majoni.
 Molto Ille. Sig. Bortolammeo Mantovani.
 Rev. D. Mareo Manzoni.
 - - D. Jacopo Marchetti.
 Rmo D. Giovanni Marchioni Pievano di S. Maria Maddalena.
 Illustrifs. Sig. Dott. Antonio Maria Marcolini.
 Sig. Sebastiano Marfili.
 Rev. D. Pietro Martinoli.
 - - D. Tommaso Martinoni.
 Illustrifs. Sig. Vittorio Mastrica.
 - - Sig. Dott. Matteo Mattei.
 Rev. D. Carlo Mattioni.
 - - D. Domenico Dott. Mazzoni.
 - - D. Giovanni Mazzucco.
 Sig. Domenico Medici.
 Illustrifs. Sig. Ab. Enea Melani K. Gerolomitano.
 Rev. D. Federico Antonio Mengotti.
 Sig. Antonio Menizzi.
 Rev. D. Giambattista Ab. Merati.
 Sig. Francesco Mezer.
 Rev. D. Giovanni Michieletti.
 Sig. Michele Michieletti.
 Rev. P. M. Alberto Milefi per 2.
 Rev. D. Girolamo Milefi.
 Sig. Pellegrino Minuzzi.
 Rev. D. Giovanni Mola.
 - - D. Beltrame Molin.
 - - D. Jacopo Molin.
 - - D. Antonio Molinari.
 Illustrifs. Sig. Francesco Dott. Mogetti.
 Sig. Carlo Monti.
 Rev. D. Francesco Mora.
 Sig. Antonio Moro.
 - - Pietro Moscheni.
 Illustrifs. Sig. Benedetto Dott. Musalo.
 Sig. Francesco Mozer.
 Rev. P. Sebastiano Negrini dell' Oratorio per 6.
 Illustrifs. Sig. Enea Dott. Nicoletti.
 Illu-

- Illustris. Sig. Eustachio Numico.
 Sig. Guglielmo Noltinghen.
 - - Giandomenico Occioni.
 Illustris. Sig. Giuseppe Olivieri.
 Sig. Jacopo Orsini.
 Illustris. Sig. Pietro Orteschi.
 Sig. Domenico Pagan.
 Rev. D. Giovanni Papini.
 - - D. Giovanni Pallazzi.
 - - D. Giuseppe Pallini.
 Sig. Francesco Papadato.
 - - Giovanni Parolari.
 - - Giambattista Parolari.
 Rev. D. Agostino Paruzzi.
 - - D. Giovanni Pasini.
 Sig. Giuseppe Paulini.
 Rev. D. Niccolò Pecorari.
 Illustris. Sig. Cristoforo Pedrocchi.
 - - Sig. Giampaolo Dott. Pellegrini.
 - - Sig. Co: Ab. Jacopo Percotti.
 Rev. P. M. Filippo Maria Percotti.
 - - D. Francesco Perencini.
 Sig. Stefano Piceni.
 - - Giovanni Piccinelli.
 Illustris. Sig. Fabio Picini.
 - - Sig. Domenico Pigatti.
 Rev. D. Girolamo Pignatelli.
 Illustris. Sig. Masce Pinelli.
 Sig. Marcellino Piotto per 1.
 Rev. D. Pietro Dott. Plateo.
 - - D. Domenico Polli.
 - - D. Francesco Polli.
 Sig. Paolo Polingiani.
 Rev. P. Maestro Bonifacio da Ponte
 Monaco Camaldolense.
 Sig. Giambattista Porpo.
 - - Niccolò de Prà detto Doro.
 Rev. D. Rinaldo Antonio Pusterla.
 Illustris. Sig. Giovanni Querini.
 Rev. D. Carlo Quaini.
 - - D. Marcantonio Dott. Questini.
 - - D. Andrea Quintavalle.
 - - D. Domenico Ravizza.
 Sig. Giambattista Recurti per 2.
 Rev. D. Jacopo Dott. Reggio.
 Rev. P. Francesco Ricci Cassinese.
 Rev. D. Marino Ridorolo.
 - - D. Bellino Romani.
 - - D. Alvise Rondali.
 Illustris. Sig. Co: Niccolò Rosolena.
 Rev. P. Mac. Filippo Maria Rossini.
 Illust. Sig. Girolamo Rossi Avvocato.
 Sig. Giuseppe Rossi.
 Illustris. Sig. Gianantonio Rota.
 Sig. Girolamo Rota.
 - - Alvise Rubelli.
 Rev. D. Lorenzo Ruol.
 - - D. Francesco Ruzina.
 Reverendis. Sig. D. Jacopo Sabbo.
 Sig. Antonio Salce.
 Rev. P. Enrico Sacerdote Monaco Camaldolense.
 Illust. Sig. Co: Giuseppe Sanfermo.
 Rev. P. Macf. Sanmartini M.C. per 4.
 Rev. D. Giuseppe Santini.
 Illustris. Sig. Santorio Santorio.
 Sig. Antonio Sanzonio.
 Rev. D. Pietro Savordelli.
 - - D. Bortolamteo Scaglia.
 Illustris. Sig. Giuseppe Segalin.
 Rev. D. Francesco Segato.
 - - D. Giuseppe Sermonetti.
 - - D. Daniele Simionato.
 Sig. Giuseppe Soci.
 Rmo Sig. D. Giambattista Sperafighi
 Piovano di S. Geremia.
 Illustris. Sig. Domenico de Stefani.
 - - Sig. Francesco Steinvander Seg. di
 S. E. Ambasciatore dell' Imperio.
 Sig. Francesco Storti.
 Rev. D. Giambattista Straolin.
 Illustris. Sig. Gregorio Stracò.
 Sig. Andrea Svaier per 4.
 Rev. D. Giambattista Tambos.
 - - D. Giuseppe Tosini.
 Illustris. Sig. Giampaolo Tirabosco.
 Rev. D. Francesco Tombello.
 - - D. Pietro Tommaso.
 Sig. Andrea Tosi.
 Illustris. Sig. Vito Torniello.
 Sig. Santo Trento.
 Illustris. Sig. Alberto Tron.
 Rev. D. Girolamo Turchetto.
 Sig. Giambattista Turola.
 - - Domenico Turra.
 - - Marino Francesco Valdagni.
 - - Girolamo Valier.
 Illustris. Sig. Demetrio Valsamachi.
 - - Sig. Giuseppe Vvanestem.
 Rev. D. Antonio Venier.
 Illustrissima Signora Gioseffa Verona.
 Rev. D. Antonio Venturini.
 - - D. Girolamo Vettorelli.
 - - D. Jacopo Viani.
 - - D. Sebastiano Viani.
 - - D. Antonio Vidolin.

Illu-

Illustrifs. Sig. Bernardo Vigna.
 Rev. D. Francesco Visini.
 Sig. Giammaria Vizzardi.
 Rev. D. Antonio Volpi.
 - - D. Paolo Urbani.
 - - D. Girolamo Zambaldi.
 Sig. Giambattista Zambelli.
 - - Gianfrancesco Zambusi.
 Rev. P. Maestro Felice Maria Zampi
 Exprovinciale Carmelitano.
 Rev. D. Giuseppe Zanini.
 Sig. Gio: Antonio Zanon.
 Rev. P. Bacilier Francesco Maria
 Zorzi M. C.
 Rev. D. Bortolamteo Zandrini.
 - - D. Sebastiano Ziani.
 Sig. Bernardino Zilli.
 Rev. D. Bernardo Pillon Zilliotti.
 - - D. Jacopo Zocco.
 - - D. Antonio Zuanelli.
 Illustrifs. Sig. Jacopo Zuccato Segre-
 tario per 3.
 Rev. D. Andrea Zuliani.
 Sig. Domenico Zuliani.
 - - Girolamo Zuliani.
 - - Giulio Zuliani.
 Rev. D. Pietro Zuliani.
 - - D. Marco Zupati.

T R E V I G I.

S. E. Monfig. Vescovo Paolo Fran-
 cesco Zustiniani.
 Illustrifs. Sig. Can. Francesco Barea.
 Illustrifs. Sig. Dott. Stefano Bertoti.
 Illustrifs. Sig. Can. Giuseppe Bocehi.
 Rmo Sig. Girolamo Bortolucci Pie-
 vano di S. Gio: di Riva.
 Illustrifs. Sig. Can. Medoro Coghetto.
 Illustrifs. Rmo Vice. Sig. Canonico
 Alvise Franzoja.
 Illustrifs. ed Ecc. Sig. Canonico Al-
 vise Maria Gabrieli.
 Rmo Sig. D. Giovanni Michieletti.
 Rmo P. Rettor del Seminario Episc.
 Rmo Sig. D. Angiolo Domenico Si-
 meoni Cappellano d'Onigo.

B R E S C I A.

Sig. Giammaria Rizzardi per 12.

P E R U G I A.

Rev. D. Vincenzo Ab. Cavallucci
per 10.

*Se a sorte ommesso si fosse alcuno de' Sigg. Associati nel presente Catalogo, compiacersi renderci avvertiti, acciò possa essere esattamente registra-
to nell'altro che porrassi nel secondo Tommo.*

00000000